NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1922

VOLUME CCXVI — DELLA RACCOLTA CCC

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1922

055
N928
v. 300

PROPRIETÀ LETTERARIA

APR 1 1958
178470
B. P.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 28.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

LA SANFELICE

POEMA TRAGICO

LE PERSONE DELLA TRAGEDIA

Luisa Sanfelice
L'abate Altobello
Gerardo Baccher
Fernando Ferri
Domenico Cirillo
Ettore Carafa, conte di Ruvo
Eleonora Fonseca Pimentel
Donna Giulia Carafa duchessa di Cassano
Donna Mariantonia Carafa duchessa di Popoli
Il generale Manthonè
Bruto, lacchè
Il capitano Burgio
Il monrealese
Lao Giummara
La caporalessa
La monaca
Zizzella
Donna Lucia, levatrice
Il canonico Puoti
Un uffiziale
Un brigadiere
Un guardiano del carcere
Guardie, soldati, marinai, gentiluomini, dame.

A Napoli nel 1799 e a Palermo nel 1800.

ATTO PRIMO

Il giardino del palazzo Sanfelice. In fondo si leva un lato del palazzo; a sinistra fra gli alberi s'intravede, dietro un'inferriata, la via. L'Abate Altobello, adagiato in un sedile di ferro, a destra, legge un giornale.

SCENA PRIMA.

L'Altobello
(*chiamando*)

Cittadino lacchè!

Bruto
(*venendo dal fondo*)

Pronto! — E ardirei
Anco pregarvi, se non v'increscesse,
Di chiamarmi col nome che mi dànno
Gli altri.

L'Altobello.

E sarebbe?...

BRUTO.

Cittadino Bruto.

L'ALTOBELLO.

Ah! tu ti chiami Bruto?

BRUTO.

Ecco: il mio nome
Veramente era quello di Nicola;
Ma da quel giorno che, fatto uomo libero,
Proclamai la Repubblica sul Largo
Di Palazzo Reale, non mi volli
Chiamar che Bruto.

L'ALTOBELLO.

E il nome ti sta bene
Come la forca al ladro. Cittadino
Bruto, da' retta dunque. Appena avrai
Introdotto qui uno che fra poco
Verrà... (*S'ode sonare al cancello*)
Lo senti? è proprio lui che suona,
Va' dal padre Lorenzo a Piedigrotta...

BRUTO.

Quel sanfedista?

L'ALTOBELLO.

Non temere: in breve
Lo serviremo: scilp... (*Fa il gesto di mozzare il capo*)
E gli dirai
Da parte mia questo strambotto arcano:
— A dieci ore la zoppa è a mezza via —.
Inteso?

BRUTO.

Vado.

L'ALTOBELLO.

E fa' le cose in modo
Non troppo bruto, cittadino Bruto!

BRUTO
(*fra sè*)

Bella fraternità, questo ritaglio
Di prete! (*Va ad aprire il cancello*)
Avanti, cittadino! (*Esce*).

SCENA II.

L'ALTOBELLO *e* FERNANDO FERRI.

IL FERRI.

Solo?

L'ALTOBELLO.

Come vedete.

IL FERRI.

La notizia ancòra
Non v'è giunta?

L'ALTOBELLO.

No: quale?

IL FERRI.

Il re fellone
È sbarcato in Calabria con ottanta
Mila soldati.

L'ALTOBELLO.

Bene. (*S'odono spari di moschetto*).

IL FERRI.

Udite?

L'ALTOBELLO.

Colpi
Di moschetto, mi sembra.

IL FERRI.

La marmaglia
Che rialza la cresta e tira addosso
Ai cittadini inermi.

L'ALTOBELLO.

O che ne dice
Il generale Manthonè co' suoi
Patetici colleghi del Governo
Provvisorio?

IL FERRI.

Ah che farsa! Fondar una
Repubblica di donne e di poeti!
Fare della politica per uso
De' pastori d'Arcadia! Infagottare
La libertà nel guardinfante e innanzi
Menarla tutta nastri e tutta fiocchi
A strisciare gl'inchini con un ramo
D'olivo in pugno! La Rivoluzione
Col volto umilïato nel cappuccio
E il cilizio su' lombi, oh, oh!...

L'ALTOBELLO.

Beati
I mansueti, è scritto nel Vangelo.

IL FERRI.

E gli effetti si vedono!... Ma quando
Avessimo ogni dì mozzato il capo
A un centinaio di nemici della
Repubblica, ora il re de' lazzaroni
Non penserebbe di tornare, e i suoi
Segugi non darebbero la caccia
Ai patrioti! (*S'odono altri spari*).
Udite? Avrà paura
Donna Luisa?

L'ALTOBELLO.

È uscita stamattina
A buon'ora.

IL FERRI.

Imprudente! Qualche nuova
Debolezza di cuore?

L'ALTOBELLO.

Eh no! per quello
Ci son qua io, che vigilo. Sapete
Che il cavalier Sanfelice mi ci ha
Mésso apposta.

IL FERRI.

Sicuro! e non le dee
Garbar troppo l'idea di ritornare
Nel monastero di Montecorvino.

L'ALTOBELLO.

La bella amica nostra, con quel suo
Fare allegro, un po' frivolo, direi...
Scandaloso talora, ha in serbo poi
Tesori di virtù che le bisogna
Spendere in tutt'i modi. Ora s'è vòlta
A rubare il mestiere alle zitelle
Di carità: gira di casa in casa
Questuando ogni giorno per i bimbi
Straccioni, a cui fu spento il padre in guerra,
E va per le corsíe degli ospedali
Medicando gli eroi della casata
Di Pulcinella.

IL FERRI.

Come siete sempre
Amaro, voi! Per me trovo sublime
Questo che dite.

L'ALTOBELLO.

Ah sì?... Gusti! Che farci?
Io non sono un filantropo. Non chiedo
Alleanze. Vo solo, come i cani
Di notte.

IL FERRI.

Siete un vero enigma.

L'ALTOBELLO.

Un uomo.
Solo chi è solo, è libero.

IL FERRI.

Ma pure
Servite la Repubblica!

L'ALTOBELLO.

Sì: dico
Bene; perchè consente d'andar soli
Ai cani. — E quando avrete, uomo felice,
La congiuntura d'abboccarvi al prode
Manthonè?

IL FERRI.

Questa sera.

L'ALTOBELLO.

Gli direte,
Via, che si rassicuri. È una fandonia
Lo sbarco di Nasone.

IL FERRI.

Eh? ma di dove
Lo sapete?

L'ALTOBELLO.

Di dove io so le cose!
Fate celia? Per altro, ditegli anco
Che tenga aperti gli occhi, perchè in aria
Vedo del nero.

(*S'ode un colpo di moschetto e un rumore di spade cozzanti*).

IL FERRI.

Che accade?

SCENA III.

(*Luisa Sanfelice entra a precipizio tutta sbiancata e tremante; poi Gerardo Baccher e l'Altobello; il Ferri*).

LUISA.

Salvatelo!
Salvatelo!

(*L'abate Altobello esce da sinistra*).

GERARDO (*di dentro*).

Briganti, indietro! Sono
Il capitano Baccher!

VOCI DI DENTRO.

Non è vero!
Muoja la giacobina!...

(*Entra Gerardo, accompagnato dall'abate Altobello*).

GERARDO (*a Luisa, con ansietà*)

Come state,
Signora?

LUISA.

Un poco meglio, adesso: grazie!
E voi?

GERARDO.

Non so... mi sento qui, nel braccio...

LUISA.

Ma c'è sangue!... Lasciatemi vedere.
(*Fa sedere Gerardo, e gli rivolta la manica della giubba*).
Una ferita!...

L'ALTOBELLO.

Di coltello.

LUISA.

Oh Dio!...
Sarà pericolosa?...

L'ALTOBELLO (*con ironia*).

No... per lui
Punto.

GERARDO (*brusco*).

Che vuol dir ciò?

L'ALTOBELLO.

Bel capitano,
Non v'agitate: e' vi può riuscire
Fatale alla complessione.

VOCI LONTANE.

Muoja
La giacobina!

IL FERRI (*all'Altobello*).

Sono andati, e corro
Anch'io dal generale. (*A Luisa*) Cittadina,
Abbiatevi riguardo!

LUISA.

Arrivederci,
Cittadino! (*Fernando Ferri esce*).
Un po' d'acqua, abate, presto!
(*L'abate Altobello esce*).

SCENA IV.

LUISA *e* GERARDO.

LUISA.

Eh signorino!... vedete a che rischi
Voi m'esponete con la vostra folle
Inconsideratezza?

GERARDO.

Io v'amo, io v'amo,
Luisa. Che mi fanno i rischi, mentre
Vi guardo? Come siete bella! Come
Siete bionda! Il mio sole! Anche lontano
Da voi, mi basta chiuder gli occhi, e vedo
Sempre la luce sfolgorante della
Vostra capigliatura!

LUISA.

Un bell'effetto
A voi fanno i salassi! Avete inteso
L'abate? Calma, calma!...

GERARDO.

No, vi prego,
Non ridete di me, Luisa! Soffro
Già tanto della vostra indifferenza
Distratta!... Dunque non vi dice nulla
Questa mia passïone furibonda
E triste, di cui muoio? Invano dunque
L'anima mia si gitta incontro a voi
Delirando e pregando? Nè anco una
Parola buona?...

LUISA.

Ah seguitate? E io
Vi pianto lì con la ferita aperta
E ne lascio spicciare tutto il sangue
Insidïoso...

(*Gerardo fa l'atto di svincolarsi*)

Ah no!... che fate?... Via,
Capitano!... Ma guarda che fanciullo
Dispettosaccio!... Non vi voglio bene,
Punto! Lesto, ridatemi quel polso!...

GERARDO (*ridistendendo il braccio*)

Dolce tiranna mia!

LUISA.

Bravo! tal quale
Come ne' melodrammi dell'abate
Metastasio. A proposito! O quell'altro
Abate dove s'è cacciato?
(*Chiamando*)
Abate!

SCENA V.

L'ABATE ALTOBELLO, GERARDO *e* LUISA.

L'ALTOBELLO (*ambiguo*).

Posso?...

LUISA.

Non fate l'impostore! L'acqua!

(*Lava la ferita di Gerardo, e la fascia con le bende che cava dalla sua borsa*).

L'ALTOBELLO.

Si saprà dunque cos'è stato, adesso
Che, grazie a Dio, non c'è più alcun timore
Di lutti?...

LUISA.

Non me ne parlate! Anche una
Delle mie scapataggini. Discesa
Dall'Ospedale del Gesù, passavo
Per via Medina, quando, non so come,
Cacciando il capo fuor dello sportello
Della vettura, scorgo due soldati
Francesi tolti in mezzo da una squadra
Di nove camiciotti. Fo fermare,
E attendo, trepidante. I miei due prodi
Si guatano da torno, e senza indugio
Sguainate le sciabole, si dànno
A mulinarle, indietreggiando a poco
A poco fino al muro. Il balenìo
Si fa più rado; i camiciotti a gara
Si lanciano gridando; ma i Francesi
Volgon le punte più ratte del lampo,
E ne stendono tre sul marciapiede.
I nemici indietreggiano, si guardano
Irresoluti, non fanno più a tempo
Di tornare all'assalto; e come i due
Son loro a dosso tempestando, quelli
Si sbandano. Io non posso più tenermi,
E mezza fuor dello sportello, batto
Le mani a' miei due valorosi. I quali
Si volgono, sorridono, e mi fanno
Col cenno della sciabola un saluto
Degno d'andare a una generalessa.

L'ALTOBELLO.

Fin qui le rose.

LUISA.

Già! La mia vettura
Riprende a andare verso casa, quando
A cento passi di quivi, odo intorno
Brusìo di voci, e scorgo uno di quei
Camiciotti seguìto da un codazzo
Di lazzaroni, che gridando: — Muoja
La giacobina — mi serran la strada.
— Frusta, cocchiere! — La carrozza piglia
Il galoppo, odo crepitare i colpi
De' moschetti, siam giunti a casa. E quelli
Dietro noi, sbraitando. Come fare
Per discendere?... A un tratto si spalanca
Lo sportello, mi volgo esterrefatta,
E vedo... vedo il nostro uffiziale,
Un po' bianco, a dir vero, che mi grida:
— Presto! scendete! presto! — In fatti, mentre
Ch'ei con la spada sguainata armeggia
Tenendo testa a' miei nemici, solo,
Io balzo in terra, apro, entro, son salva!
(*Ridendo*).
La giacobina che deve la vita
A un capitano realista: il bello
Questo è!...

GERARDO.

Via! via! Voi siete giacobina
Signora mia, perchè ora è di moda.
Donna Giulia Carafa e la sorella
Pòpoli han dato l'esempio, e già tutte
Fanno lo stesso. Grilli di vezzose
Sfaccendate, non più. Ma un gentiluomo
Difende sempre una dama, e per fare
Che faccia il vostro Championnet col suo
Esercito di ladri e di pezzenti,
Non rïuscirà certo a cambiar mai
Un gentiluomo in un persecutore
Di donne. Queste son prodezze degne
Unicamente di quel pio, gentile,
Cavalleresco popolo di Francia,
Che osò portare la mano ribalda
Su la più santa e su la più infelice
Delle regine!

L'ALTOBELLO (*a Luisa*).

Eh, che ne dite? Un vero
Campïone da Tavola Rotonda!

LUISA.

Ah no, no, no!... Se cominciate adesso

A altercar di politica, v'avverto
Che me la svigno.

GERARDO.

Non abbiate alcuna
Paura, cittadina: non ragiono
Di politica mai nè con le dame,
Nè con le spie.

LUISA.

Le spie?...

GERARDO.

Sì: voi, so bene,
Non mi potete intendere: l'abate
Invece, qui, ch'è un sapïente...

L'ALTOBELLO.

Ha inteso
A meraviglia. Anzi, donna Luisa,
Vi pregherei che ci lasciaste un poco
Soli: ho bisogno di chiedere qualche
Chiarimento a quest'uomo di Plutarco.

LUISA.

Sia; ma non divoratevi l'un l'altro,
Ve ne scongiuro: avrei perduto a un tempo
La spada e il pastorale... (*Corre in casa ridendo*).

SCENA VI.

GERARDO *e l'*ALTOBELLO.

L'ALTOBELLO.

Impetuoso
Armigero, s'e' non m'annebbia i sensi
Un po' d'orgoglio, è questa la seconda
Volta che piace a voi di provocarmi
Corampopulo. A me, proprio, per dire
La verità, non me n'importerebbe
Nulla; ma il mondo è pieno d'innocenti
A cui potrebbe fare impressïone
La vostra accusa. E io non voglio ancòra
Disgustarmi col mondo.

GERARDO.

Ah convenite,
Però, ch'è vera la cosa!

L'ALTOBELLO.

Cospetto!
E me ne vanto. Che gusto c'era egli
A tosare le carte?

GERARDO.

Eravate anche
Baro?

L'ALTOBELLO.

Così, per passatempo. Quando
Regnava il nostro buon re Ferdinando,
Avevam fatto una lega di sei
Amici, tutti della stessa risma,
E si smungea balordon balordoni
Le scarselle dei gonzi. Ora codesto
È un mestiere faliito. Già, persino
Il pio re, dicono, avea quel viziaccio
Birbone.

GERARDO.

Infamie!

L'ALTOBELLO.

E vi guastaste il sangue
Per così poco? Sicchè, pensai bene
Di darmi alla politica, ch'è arte
Da perdigiorni, si sa. Fiuto, indago,
Veglio, sto sempre a orecchi tési, e via!
Qualche servigio l'ho reso alla buona
Causa.

GERARDO.

Mentite! voi mentite sempre!
Del resto, ciò non mi rileva. Io v'odio!
V'ho sempre odiato, sì!

L'ALTOBELLO.

Prima di tutto
È raro ch'io mentisca. E in ogni caso,
Non lo farei col figliuolo d'un mio
Vecchio collega...

GERARDO.

Che c'entra mio padre?

L'ALTOBELLO.

Già, vostro padre — degno uomo! — era uno
Di que' sei sozii...

GERARDO.

Ah miserabile! osi
Sputare la tua bava?...

L'ALTOBELLO.

Eh, no! perdòno!
Ho le prove io, se le volete...

GERARDO.

Taci!
Non voglio nulla, e non ti credo. T'odio!
E s'anco ciò che affermi fosse vero,
Al doppio t'odierei.

L'ALTOBELLO.

Ciò non ostante,
Avete torto. È un gran pezzo oramai
Che più non amo quella donna, e anzi
M'è cascata di collo. Sì, m'avea
Stregato... Eh!... eh!... Gli è questo che vi cuoce,
Nevvero?... E avevo accettato con gioia
Dal cavalier Sanfelice l'impegno
Di salvar la virtù della sua casta
Mogliera. Invece, fiasco! Eh no, nè anche
L'ira: il motteggio! Le due volte o tre
Che le accennai la disperata mia
Voglia, colei m'accolse con un tale
Scampanellìo di spensierate risa,
Ch'io rimasi più sciocco di quel gatto
Che andato ad aggraffare il pappagallo,
Gli sentì fare: gnau!

GERARDO.

Bisogno ho forse
D'altro, per esser certo, non ostante
La vostra goffa malizia, che anc'oggi
Continuate a maturare il turpe
Divisamento?

L'ALTOBELLO

(*scoppiando in una risata*)

Ah! siete un furbo, voi!
Non vi si può accoccarvela. Che birba!
M'arrendo. È vero: l'amo ancòra.

GERARDO

(*con impeto*)

L'amo
Anch'io!

L'ALTOBELLO.

Ma se lo so!... sgallinatore
Di pollai. Già, se ne avvedrebbero anche
Le tope cieche. Ora pensate dunque
Che pacione son io! La lascio andare
Sola, perchè v'incontri in qualche luogo;
Chiudo un occhio, se voi l'accompagnate
Fino a casa; mi bevo in santa pace
Tutte le vostre frottole, che sono
Da far dormire a veglia... Eh?... dite poi

Che non vi sono amico!... È anche giusto
Aggiungere che, me, mi può soffrire
Quanto il fumo negli occhi.

GERARDO.

Oh ne son bene
Persuaso!

L'ALTOBELLO.

Ah, ne siete persuaso
Proprio? Eppure, vedete, non si può
Dir nulla mai di positivo circa
Quello che accade fra un uomo e una donna,
I quali — a questo pensate!... — da un mese
Dormono sotto il medesimo tetto,
O quasi.

GERARDO.

Che?... vorreste forse farmi
Dubitare di lei? S'anche con questi
Occhi miei la vedessi, ebbene...

L'ALTOBELLO.

Ebbene?...

GERARDO.

Direi che sono un pazzo, come dico
Ora che voi siete un furfante. Pure
Io non debbo lasciarla alla balìa
D'un pari vostro, una così soave
E delicata creatura. Dunque
Vi comando, intendete? vi comando
D'uscir da questa casa entro, al più tardi...
Due settimane... il tempo d'avvisarne
Quel marito balordo.

L'ALTOBELLO.

E... piano un poco!
Con che diritto, s'è lecito, voi
Mi comandate, fervido Amadigi?

GERARDO
(*con voce bassa e vibrante*)

Voi non fate la spia solo per conto
Nostro, ma anche per conto de' nostri
Nemici. Che cieca opera d'inferno
Tramïate ne' chiusi penetrali
Della vostra coscienza, non riesco
A intendere; ma so questo: che devo
Schiacciarvi, e lo farò.

L'ALTOBELLO.

Denunzïando
Al generale Manthonè le mie
Benemerenze realiste?

GERARDO.

O anche
Al re, quand'egli ritorni, le vostre
Repubblicane macchinazïoni,
Traditore!

L'ALTOBELLO.

Così, bel cicisbeo,
Liberalmente voi lasciate al mio
Genio la scelta tra la vecchia forca
Di casa e la novella ghigliottina
Alla moda di Francia. Ecco, per ora
Non mi saprei risolvere; ma certo
Ci penserò, compare. Oh! non è ch'io
Tenga molto alla vita, una facezia
Triste di chi sa quale saltimbanco
Invisibile: solo vorrei fare
Quel tal salto nel nulla il giorno e l'ora
Destinati da me, da me! con tutto
Agio, a mio modo, e senza spettatori
Fastïdiosi.

GERARDO.

Prendete le vostre
Misure, dunque!

L'ALTOBELLO.

Il consiglio è superfluo,
Fratello!

GERARDO.

Arrivederci!

L'ALTOBELLO.

Ah, dico bene!
Non togliete commiato dalla bella
Beneficata?
(*Chiamando*) Ohè! donna Luisa!...
Luisa!...

SCENA VII.

LUISA, L'ALTOBELLO *e* GERARDO.

LUISA.

Vengo! Eccomi. Avete poi
Fatto la pace?

L'ALTOBELLO.

Siam legati come
Il paziente e l'aguzzino.

GERARDO
(*baciando la mano a Luisa*)

Addio,
Signora!

LUISA.

E grazie, capitano! Senza
Di voi, passavo un brutto quarto d'ora,
Oggi. Verrete a ritrovarmi presto?

GERARDO.

Domani, se v'aggrada.

LUISA
(*con malizia*)

Sì, ma voglio
Rivedervi guarito.

GERARDO.
(*con dolore*)

Oh!...

(*Esce*).

SCENA VIII.

LUISA *e* L'ALTOBELLO.

L'ALTOBELLO.

Il capitano
È intraprendente, credo.

LUISA.
(*con gaia ironia*).

Ah, sì?...

L'ALTOBELLO.

Ma voi
Gli avete dato il suo dovere.

LUISA.

Avete
Visto? Scherni, rabbuffi, la minaccia
Di piantarlo lì solo, la presenza
Vostra chiesta nel meglio... Eh? si poteva
Mostarsi più intrattabile?...
(*Scoppiando in una risata*)
Mio caro
Abate, proprio non ne indovinate
Una!
(*Con passione*)
L'amo!

L'ALTOBELLO.
(*enigmatico*)

Oh, oh!... Meglio!... meglio!... meglio!...

CALA LA TELA.

(*Continua*). G. A. CESAREO.

(*Proprietà letteraria: tutti i diritti riservati*).

RICORDANZE E AUGURII D'UN VECCHIO INSEGNANTE

Risalire dai tardi tramonti della vita verso l'operoso meriggio, e di quelli restituirmi alle ore liete nelle quali l'educazione dei giovani al pensiero e al sentimento, ai segreti della bellezza e alla evidenza del vero, alla fede negli alti ideali e al santo amor della patria, mi era come una gioventù dell'animo, che non doveva quella, grazie a Dio, conoscer vecchiezza; questo tornare, questo restituirmi, questo ringiovanire, è per me oggi, o Colleghi e Studenti del nostro Liceo Dante, l'attenimento della promessa che avete voluta da me, d'inaugurare pel nuovo anno scolastico le lezioni di questo fra i Licei di Firenze l'anziano, io uno dei pochi sopravvissuti ai suoi insegnanti di mezzo secolo fa. La provvida intitolazione dei Licei italiani dal nome dei maggiori fra i nostri Grandi, non poteva in Firenze attuarsi, innanzi ad ogni altro nome, che in quello di Dante; sì perchè Dante e Firenze sono unisonanza gloriosa, sì perchè eran quelli gli anni nei quali il Secentenario natalizio del Poeta fiorentino d'Italia veniva conclamato siccome un suggello dell'unità nazionale animosamente conquistata. Ed è oggi *non sine diis*, dicevano i padri nostri romani; noi cristianamente, è provvidenziale; che quel nome si riaffermi in questa nuova sede del nostro Liceo, e il vessillo in cui il nome di Dante allora fu scritto spieghi alteramente qui il suo tricolore, oggi nel Secentenario della morte di lui, o veramente dell'inizio della sua immortalità, oggi che la patria italiana, con le armi al piede vittoriose per la legittima integrazione, fa a questa schermo delle Alpi sacre, e rivendica sul mare di San Marco quel più de' suoi diritti imprescrittibili che le è oggi commisurato dai raziocinatori del destino delle nazioni.

Da allora a oggi l'Italia ha proceduto per la sua via con avanzamenti che farebbero maravigliare chi non credesse di ferma fede nei finali trionfi che alle giuste cause segna infallibile la mano di Dio. Nè, del resto, può sembrar troppo rapido il costituirsi dell'Italia, in poco più che mezzo secolo, e afforzarsi a nazione, se pensiamo essere stati interi secoli di errori e colpe nostre e abbominio di violenze straniere, quelli lungo i quali il disgregamento della nostra potenziale unità fu perpetrato; enormità di mali, ai quali il rimedio conveniva esser violento o non esser mai; e se pensiamo altresì che del decimonono, del secolo di rivendicazione, la seconda metà ha potuto raccogliere a man sicura la messe del seminato negli ante-

Nota. — **Inaugurandosi l'anno scolastico nel R. Liceo Dante di Firenze il dì 8 novembre 1921.**

cedenti decennii. Fin da quando lo Spielberg ingoiava nelle sue tane Pellico e Confalonieri; e Santarosa, non potendo per l'Italia, combatteva e moriva per la libertà della Grecia; e a Cosenza cadevano fucilati i Bandiera; e dalle forche di Belfiore scendeva sui compagni di supplizio la benedizione di Tazzoli sconsacrato; l'Italia si affermava in un avvenire irresistibile e imminente. Quelli furono i confessori e i martiri della religione della patria. Li accompagnavano e li susseguirono i veggenti dalle alture del pensiero; Mazzini, Gioberti. Con la prima guerra d'indipendenza, a mezzo il secolo, tra il fremito delle rivoluzioni popolari, sorgono duci e affidatori gli statisti del nuovo diritto; Cavour: i campioni, gli eroi, delle sante battaglie; Vittorio Emanuele, Garibaldi. E si fa l'Italia. L'Italia oggi integrata; se non quanta e quale si sarebbe dovuto e potuto fare che fosse, tale tuttavia, che, nel tristo non ancor debellato mondo della forza e del sofisma, nessuno può dissimulare la valida esistenza di lei, e tutti devono riconoscerne, sia pure a loro malgrado, sia pure per combatterle, le rinfrancate energie; nè dalla collaborazione dell'umana civiltà potrebbe essa ritrarsi, senza venir meno all'esercizio de' suoi diritti, che è anche adempimento d'immanenti doveri e asserzione essenziale di vita.

A tale collaborazione si preparava sin d'allora la scuola; dico la scuola che oggi, dismesse le esotiche pappagallesche classificazioni di Primaria e Secondaria, designamo con l'appropriata sua gradazione di Media, e nella quale consiste il forte della cultura dei più, o diciam meglio il necessario alla cultura di tutti. Da allora, — quando anch'essa la scuola media si proclamava, nel battesimo dei grandi nomi italiani, italiana, — sino a oggi, è stato dell'Italia nostra tutto un ricercare sè stessa nelle sue tradizioni di cultura, e un cimentare le migliori sue attitudini ad essere, anche per la cultura, l'Italia dei nuovi tempi. E non oseremo dire che tali ricerche e tali esperienze abbiano sempre battuto le vie meglio conducenti allo scopo. Ma nemmeno potrebbe affermarsi che da questo lavorìo intellettuale non sia uscito molto di bene nel campo della scuola, dischiusa oggi all'azione di forze che un tempo essa ignorava, o non degnava, o aveva in sospetto. Vero è che dietro le dubbietà di codeste ricerche e nel cimento di coteste esperienze, — troppo spesso e corrivamente istituite a cieca imitazione delle altre nazioni, delle quali le inique alternate servitù ci avevano avvezzati ad ammettere senz'altro la superiorità, — si venne detraendo non poco alle virtù di quella istintiva e geniale apprensione, a noi latini italici meglio che ad altre genti connaturata, che gli antichi metodi secondavano con efficacia, forse inconsapevole, ma non per questo meno feconda di resultati: i quali erano che, più largamente esercitata la facoltà della memoria e meno quella del raziocinio; chiedendosi alla scuola media men di prammatico e più di educativo; indugiate a superiori studî le indiscrezioni della critica; l'impressione dell'appreso e sentito sui libri rimanesse più profondamente e durevolmente segnata negli animi; e in particolare la cultura classica, col restituir quasi lingua viva e familiare il latino, s'impersonasse, dalla scuola nella vita, in quella *humanitas* che non designava soltanto il passaggio dalla grammatica allo studio interiore delle cose e della loro affigurazione, ma accompagnava poi « tra la polve della vita e il suono », nell'esercizio

delle professioni e nelle relazioni sociali, i maturati nella scuola alla realtà del civile consorzio: *humanitas* veramente, nel più alto e intimo significato di questa grande parola. Ora, se della esperienza vogliam fare tesoro, e su quella assennarci per l'avvenire, noi dovremmo ai metodi antichi riconoscere quanto di vitale essi sapevano effettualmente produrre, proponendoci bensì di governarne razionalmente l'attuazione; sfrondare l'insegnamento da quel « troppo » che si risolve nel « vano »; porre la mira non tanto agli effetti immediati del meccanismo programmatico, quanto a ciò che l'insegnamento sia per lasciare dietro di sè; ottenere, Dio volesse!, che l'ignobile ossessione dell'esser promossi, sia sapendo sia non sapendo, ceda negli animi giovanili il luogo alla coscienza dell'avere studiato per sapere, e al proposito di dovere e volere essere dalla scuola licenziati sapendo: dimodochè l'imparato in essa prema di conservarselo, come il miglior viatico per tutta la vita, quali che siano i sentieri che in essa si aprano alle attitudini e alle vocazioni individuali. Ci fu tempo che era così: tempo non tanto lontano, che a noi vecchi non sia stato in cospetto. Io conservo con religione i Virgili i Ciceroni gli Orazi, postillati di sua mano giovanile dal babbo mio, i quali egli, dopo adoperati nella scuola, custodì per la vita, e così fecero parte della modesta sua biblioteca di medico. Oggi la vertiginosa fornitura dei libri di testo, che annualmente si rinnova ad ogni (come i sagaci editori la chiamano) campagna scolastica, finisce, alle mani dei più, col riversarsi, sdrucita e logora, sui banchetti girovaghi. Ma quel medico (mi si consenta oramai d'indugiarmi su questo pio ricordo filiale), quel medico conservatore dei cari suoi classici, alla vita onoratamente consumata nel pratico esercizio dell'arte sua, potè e volle trarre conforto, nei mesti anni della vecchiezza, dalla lodata versione, che io pubblicai postuma, dell'aureo latino di Celso nel vivo toscano del nostro paese.

Or io vorrei che degli amici cari e pregiati i quali mi furono colleghi nell'insegnare in questo Liceo ai padri vostri, o giovani miei oggi uditori, di que' miei carissimi vorrei si ravvivasse dalle tombe lacrimate la voce, e non pure alla mia ma a quella dei due colleghi meco superstiti, Marangoni ed Eccher, voci di scienza e di patria, si unisse, in un conversevole ricordo dell'opera che qui tutti ci ebbe congiunti, sotto gli auspicii di quel gran nome, nel quale in quest'anno augurale riconosce sè stessa e per l'avvenire si afferma l'Italia. Vorrei che Giuseppe Rigutini, uno dei venuti su coi metodi antichi, ma umanista che la familiarità coi classici disposava al senso squisito della viva toscanità, e l'arguto giudizio alla spontanea proprietà della parola; Carlo Belviglieri, nel cui insegnamento efficace la storia era visione comprensiva e comparativa di fatti, governata da criterio retto e sicuro; Agenore Gelli, che le diramazioni storiche della sua Firenze sapeva, con sentimento italiano, rannestare al ceppo originale della unificatrice storia d'Italia; Giacomo Barzellotti, il filosofo artista, che le teorie del pensiero animava con le squisitezze del sentimento, e di là dalle formule scolastiche sospingeva gli animi all'apprensione del reale esteriore ed interno; Francesco Merlo, il rigido matematico che nei classici della scienza esatta sottoponeva a peso e misura anche i tesori della lingua; Tommaso Del Beccaro, nella direzione del Liceo Ginnasio applicatore cauto e saggio

di principî basati solidamente sull'esperienza; e gli altri che me nel ruolo degli insegnanti al Dante o precedettero o, come Raffaello Fornaciari, susseguirono; il Fornaciari, al quale la sua Lucca ha tributato appena ieri solenni onoranze, e che dall'insigne nome paterno raccoglieva e ampliava le virtù di quel purismo che il sentire d'aver noi oltrepassato non ci disobbliga dal riconoscerne le benemerenze verso il riscatto della italianità dalle imposizioni straniere; tutti voi, che o nomino espressamente o nel segreto del mio cuore ricordo (e vi unisco gli efficaci preparatori dalle classi ginnasiali alle nostre), tutti vorrei poteste, o valenti e buoni, evocati raffacciarvi oggi in quest'aula, e al vostro Liceo recare dal mondo degli spiriti eletti, col memore saluto, il veggente presagio, che istituzioni sin dal principio vitali di vita sana e durevole chiedono al loro passato in affidamento del loro avvenire.

Con voi, se dato ne fosse, rianderemmo lungo quelli anni i nomi di alunni, in cui più espressamente vedevamo non fallirci il proposito e la speranza che l'opera nostra fruttificasse a bene. Tacerò di viventi; taluno dei quali il maestro ha potuto compiacersi di vedere in uffici onorati aggiungerglisi a cooperazione di vita e di studî. Così in questo tacere potessimo comprendere, e che da noi innanzi tempo non si fosse dipartito, Giuseppe Rondoni! del cui nome il Dante a doppio titolo si onora, per averlo avuto, quando noi insegnavamo, studente dei più cari e pregiati, e poi insegnante lui stesso sin quasi a ieri: insegnante che alla interpretazione della storia vi guidava, o giovani, con dottrina coscienziosa avvivata dall'entusiasmo del buono e del bello, animata da un alto sentimento di civiltà di religione di patria, quasi facendo della cattedra un apostolato; nel quale la esposizione era già un ammaestramento, e i criterî a giudicare la storia che fu addivenivano una scorta fedele e amorevole per la storia che operiamo e viviamo.

Ma se del Rondoni nostro può dirsi aver egli, pur non riserbato a vecchiezza, adempiuto onoratamente il corso nella vita destinatogli, non così di altri pur discepoli nostri, il nome dei quali, congiunto alle memorie del Liceo Dante, consacrava già da molti anni nel mio cuore la morte immatura: ricordo ed immagine, la loro e dei condiscepoli loro, di quella convivenza spirituale che fra chi precede amorevole e chi docile segue rinnova nella scuola i benefici consensi e le cooperazioni affettuose della famiglia. Due specialmente di tali, lasciatemeli così chiamare, convissutimi e presto dipartitisi, si raffacciano al mio pensiero: Tommaso Theocari, Guido Levi. Il Levi mancato agli studî storici e alla feconda operosità degli Archivî di Stato nel fior dell'età e della vigoria intellettuale: l'altro, il Theocari, rumeno, un rimasto ignoto, perchè morto non appena terminati gli studi professionali nel Politecnico di Zurigo; e il suo nome, al balzarmi fuori dalle recenti pagine autobiografiche d'uno scomparso di questi giorni, Piero Barbèra suo compagno di pensione scolastica, mi ha fatto l'effetto d'una pallida visione emergente dal segreto d'una tomba ignorata. Non potuto approvare quando si presentò all'esame d'ammissione, perchè deficientissimo nella lingua non sua, pochi mesi dopo aveva saputo così largamente riparare a tale deficienza, da potere, alunno esemplare in tutte le materie del corso, acquistar poi sì della lingua e sì della storia d'Italia tal padronanza, da ci-

mentarsi a far rivivere e dialogare, in un italiano, dite pure, d'industria, personaggi d'altre età: esercizio di lingua, di riflessione storica, d'immaginazione; prosa con alito di creazione poetica, senza tortura di verseggiamenti retorici; al quale io volentieri, più volentieri che al verseggiare, cimentavo gli alunni migliori. E così erano evocati a dialogo, una volta coetanei di Michelangelo fuorusciti in Roma dopo caduta la Repubblica, un'altra volta giovani milanesi del Bel mondo pariniano, in occasione di quei pubblici saggi di studio, coi quali nel marzo, per l'anniversario della proclamazione del Regno, era prescritto ai Licei proseguissero il culto dei grandi nomi d'Italia, leggendo uno degli insegnanti un discorso (oratore nel 69 su Michelangiolo il Barzellotti, io nel 70 sul Parini), e gli alunni recando in pubblico il meglio delle loro esercitazioni, italiane e latine, in prosa ed anche in verso, attorno a quel medesimo tema. Non rammento se le chiamassimo Accademie; anzi mi pare che questo titolo fosse, non a torto, evitato: ma è tuttavia lecito domandare, se l'abolizione di qualsivoglia segno di vita che la scuola media, cioè la scuola educatrice anche del senso della bellezza, dìa fuor delle pareti quotidiane, e sia pure con qualche ambizioncella di parata, quasi come un po' di festivo interposto una volta tanto ai giorni di lavoro, se tale sistematica abolizione guadagni tanto all'accigliata severità degli studî, da compensare lo scapito del togliersi agli ingegni giovanili occasioni ed eccitamenti a manifestazioni geniali, che possono essere, almeno un tempo erano, impulso e inizio allo svolgimento di potenze d'arte aspettanti d'esser prodotte in atto. Ad una di quelle scolastiche solennità (ché tali veramente finivano ad essere) avemmo ascoltatore venerando, giudicatore se altro mai autorevole, Niccolò Tommaseo: la cui benevolenza verso l'insegnante in quel giorno oratore si traduceva per lettera in parole d'affetto, che oggi rileggo commosso; ma più al proposito odierno si adattano le lodi che egli in cotesta lettera dà ai componimenti degli alunni, segnatamente ai versi latini, e le congratulazioni che mi commetteva di fare al Preside per le cure che egli, l'educatore insigne, chiama «paterne»: la massima lode, o Colleghi, desiderabile all'insegnamento umanistico.

In Guido Levi (l'altro dei due che vi ho nominati) il discepolato del «Dante» si protrasse anche di là dalla Licenza liceale; e fra me e lui divenne amicizia, e, sopra un argomento che ebbe a sé molti laboriosi anni della mia vita, finì in vera e propria comunanza di studî. La sua monografia «Bonifazio VIII e il Comune di Firenze, Contributo di studî e documenti nuovi alla Cronica di Dino Compagni» ebbe questa origine. Dopo pubblicata la mia opera su Dino, io mi rivolsi a lui, divenuto archivista di Stato in Roma, pregandolo che negli Archivî Vaticani, non prima d'allora dischiusi agli studiosi, eseguisse egli per me la ricerca d'alcuni documenti di capitale importanza, che a me non era stato, in tempo utile, concesso di leggere. A quei documenti lo essersene, nella felice ricerca, aggiunti altri pur vaticani, ed altri fiorentini aver io a mia volta potuto apporvene, portò che io stesso proposi all'amico e collaboratore, convertisse la comunicazione, ch'egli era per fare all'antico maestro, in pubblicazione dell'amorevole discepolo: e tale essa è rimasta fra le sue più pregiate e belle avute in più alta considerazione dagli stu-

diosi di quel periodo storico. Ma quando in una pagina di essa io leggo queste indulgenti parole, « A me, che ricordo con sentimento « di viva gratitudine e di compiacenza il tempo in cui ebbi il pro- « fessore Del Lungo sicura e affezionata guida ne' miei studî, è tor- « nato ufficio carissimo rimettermi alcun poco sotto la sua fidata « scorta », tali parole leggendo, non la sola tenerezza verso quel desideratissimo mi si risveglia nel cuore, ma altresì ritorno col pensiero al mio Liceo Dante, per le cui lezioni furono da me intrapresi i primi saggi d'interpretazione del libro di Dino.

Si erano (una delle tante volte!) rinnovati i programmi d'insegnamento: e Dino era stato assegnato fra gli autori da spiegarsi nel Liceo. Ma era presto detto spiegarlo! ci s'era provato, pochi anni innanzi, nell'Università di Bologna, il Carducci; e gli era, mi confessò, mancata, come a noi tutti allora mancava, la base di fatto a una coscienziosa interpretazione: « lasciai » mi scriveva l'amico « lasciai la cosa per disperata ». Base, occorreva, documentale, sulla quale si esplicasse parte a parte ciò che in quelle pagine è di attinente non tanto alla storia esteriore dei fatti, quanto al segreto loro, saputo e sentito dall'uomo che quella storia ha intimamente e intensamente vissuta. Le edizioncelle scolastiche che l'ammissione della Cronica fra i libri di testo fece subito fermentare e sfungar fuori, lambivano la buccia, mostrando d'intendere, con effetto nei lettori più o men persuasivo d'avere inteso. Bisognava, innanzi tutto, fermare il vero carattere di quel libro: non cronaca (titolo per gli antichi generico), ma racconto particolareggiato di un unico e circoscritto fatto: la divisione fiorentina di parte Guelfa in Bianchi e Neri, cioè il dramma della vita politica di Dante, con le due grandi figure ai due estremi: il Papato e l'Impero; Bonifazio e Arrigo. Non cronaca, dunque, che è registrazione continuativa e complessiva di avvenimenti qualsiansi e di date, ma storia circoscritta di subietto e d'intenzione; e dentro tali limiti, e fra l'uno e l'altro di que' due termini mondiali, riboccante e tumultuante, nell'orbita fiorentina, di particolari, di allusioni, di sottintesi, a penetrare nel cui segreto era chiave insufficiente, e così l'aveva sperimentata il Carducci, la critica esteriore letteraria, della quale ci si era tradizionalmente appagati per una ammirazione di mera superficie, ed era invece necessario interrogare i documenti, e alla parola poi di questi ragguagliare la parola del narratore, con diritto sentimento della lingua e dell'anima di Firenze antica. Secondo tali miei propositi, fra il 68 e il 70, nella mia scuola, il Liceo Dante elaborò, in un fascicoletto contenente il primo dei tre libri della « Cronica », i lineamenti di quello che venne poi formandosi testo critico ed esauritivo commento della non più cronaca ma commentario storico di Dino Compagni: elaborazione, il cui primo passo, a renderci ben conto della materia e sua distribuzione e correlazione delle parti, fu la distinzione del testo in capitoletti, che io dettavo e spiegavo a' miei alunni; ed è quella medesima, secondo la quale si cita ormai da tutti la restituita al suo vero carattere istoria fiorentina dei Bianchi e dei Neri: cioè a dire il libro di parte (ben altro che Cronica, come intendiamo oggi noi) scritto nella Firenze di Dante da uno dei vinti e in essa tollerati; scritto d'un animo col grande Esule, dopo la concorde loro partecipazione al reggimento civile; e consegnato da Dino al segreto

domestico, non senza intendimento, quandochè nell'avvenire si fosse, di protesta e vendetta, covata negli anni stessi in che, fra i dolori dell'esilio, vendicatrice immortale di quei proscritti e di quei civilmente soppressi, veniva formandosi la Commedia divina.

Non vogliate appormi a meschina compiacenza d'amor proprio, nè che io converta in autobiografia scolastica una pagina della onorata vita del nostro Liceo, se le memorie care de' miei discepoli, e questa in particolare d'uno di essi che accomunò meco in lavoro di matura investigazione storica lo studio, meco incominciato nella scuola, d'un testo e di storia e di lingua, se tali memorie di discepoli mi hanno condotto e mi trattengono a parlarvi di questo testo, che proprio per essi e con essi io incominciai a studiare, e quello studio mi si continuò poi e allargò e complicò in tutt'altro campo che scolastico. Nell'89, dopo passata sotto i ponti molt'acqua, e ben quattordici anni da che avevo lasciato l'insegnamento, io dal mio voluminoso *Dino Compagni e la sua Cronica* desumevo un'edizioncina scolastica del testo criticamente formato e del Commento compendiato, e la intitolavo ai miei scolari del Liceo Dante:

Agli scolari miei
coi quali vent'anni fa ero giovine
e studiavo queste pagine del Trecento
giovani sempre.

Ogni volta che quel volumetto si ristampa, io ripeto intenzionalmente, con memore gratitudine, quella dedica ai miei alunni, e ripenso il Liceo Dante, ripenso la giovinezza che, alle pagine di Dino rimasta, non ha osservato la medesima fedeltà verso il suo interpreet. Ma all'interprete toccò, e deve bastargli, la doppia ventura d'aver potuto, a luce di documenti, chiarire di quelle pagine i segreti nobilissimi; testimoniarne, conforme al vivo idioma de' contemporanei di Dante, la lingua; e così, mediante la intima e piena intelligenza del contenuto, e con l'autenticazione storica della parola, restituire ai fatti l'attualità del momento e la virtù commotiva che ne emana; in quei fatti ravvivare di vita autentica e palpitante la Firenze vissuta dall'Alighieri. Fortunato poi, anzi troppo altamente onorato di ciò: che l'opera mia, iniziata nel tranquillo ambiente della scuola, della scuola nostra, o Colleghi, mi addossasse, strada facendo, il dovere, il sacro dovere, d'una difesa, alla quale ci fu momento che mi trovai ad essere, mi sia concesso dirlo, quasi solo: difesa della nostra intellettualità nazionale e delle sue manifestazioni storicamente caratteristiche, contro le arroganze d'una spavalda ipercritica d'oltralpe, sopraffattrice per sua destinatasi imperialistica missione; arroganze accettate allora e sofferte, anzi favorite applaudite volute emulare, duole il ricordarlo ma è doveroso e salutare, da italiana servilità.

Io non intendo nè voglio, o giovani, qualunque sia per essere a ciascun di voi il campo professionale che la preparazione degli umani studî vi dischiuderà, non intendo alienarvi dalle pazienti dubitose esigenti indagini della critica: la quale si applica imparzialmente, così ai fatti e ai fenomeni tangibili come a quelli del pensiero, e a quelli che nella parola il pensiero riflette e il sentimento colorisce. Ma nello studio della parola, la quale, o che sia atteggiata

dall'arte o emerga dalle cose, si estrinseca innanzi tutto per impressioni sull'animo vostro, non vogliate, o giovani, a tali impressioni precludere l'adito, aspettando, diffidenti a priori, che la critica si degni di concedere ad esse il lasciapassare. Ricevetele senza preconcetti, e lasciate che operino sull'animo vostro. Ne avrete immediati apprendimenti che sono visioni del vero, commozioni che sono ispirazione: il che non v'impedirebbe, quando ne fosse poi il caso ma a ragion veduta, coteste impressioni cimentarle all'esperimento della loro legittimità. La legittimità delle impressioni che il libro di Dino faceva sui narratori della vita di Dante, la genuinità del prezioso contributo che cotesto libro a quella vita arrecava, furono volute impugnare da quella ipercritica il cui vanto è la imperviabilità a tuttociò che non sia osservazione e argomentazione, se anche, anzi meglio se fondate sulla ingegnosità delle ipotesi, dalle quali al sofisma è breve e agevole il passo. L'opera d'arte è per coloro, innanzi tutto, un cadavere da sezionare. Sia per voi, o giovani, così com'ella vi si affaccia, corpo vivente e trasmettitore di vita. Cesare Balbo, — nomino il biografo che, deficiente oggi rispetto al tanto più e meglio che della vita e dei tempi di Dante si sa, tuttavia riman sempre, per altezza di mente e profondità di sentimento, il più condegno all'alto soggetto, — il Balbo che traverso alla passionata narrazione di Dino aveva sentito palpitare la realtà storica da Dante vissuta, sarebbe stato per quella critica menante i suoi colpi fra capo e collo, un povero di spirito, un credenzone, un illuso. Dal Secentenario natalizio del 1865 a questo del 1921, una testimonianza di convissuto con Dante e partecipe e consenziente avrebbe dovuto esser abolita come suppositizia e non sussistente; quando nostri maestri, anche a insegnarci le più intime cose nostre, erano costituiti e a grande onore insediati eruditi e critici di altra stirpe dalla nostra; e il contrastare alle loro ardimentosità burbanzose bastava a render sospetto e di dubitabil merito un libro italiano, anche se frutto di studi coscienziosi e di originali pazienti ricerche. Quella testimonianza, che atteggiava dinanzi ai nostri occhi uomini e cose, e con la parola di Dino ci echeggiava il vivo quotidiano linguaggio dei convissuti con Dante, avrebbe dunque dovuto essere abolita, se la violenta e dissennata manomissione fosse stata di qua dalle Alpi, come pur risicò di essere, ossequentemente tollerata. Ma non lo fu.

Nel Liceo fiorentino che da Dante trae col nome l'auspicio, ebbe umile inizio quella che può chiamarsi (posta affatto da parte la mia persona) rivendicazione dantesca, e quell'inizio considerare siccome opera collettiva della scuola, di questa scuola oggi vostra, o Colleghi. A questa scuola, che fu mia, richiamato dalla vostra benevolenza, largito da voi alla mia vecchiezza un sì generoso conforto, un premio superiore a qualsisia stato il merito delle mie buone intenzioni, ho sentito che la mia gratitudine non poteva avere più adatta nè più conveniente espressione che questa, di congiungere quel ricordo di collaborazione scolastica, non cancellatomisi mai dall'animo, congiungerlo con la solennità di queste commemorazioni secentenarie, che il Comune vuole oggi coronate, nel nome di Dante, con la inaugurazione della nuova sede del più antico Liceo.

Nelle tante biografie del Poeta le quali il Secentenario del 1921 ha fatto pullulare, distese o succinte, dissertative o narrative, erudite

o popolari, italiane o straniere, l'ordito storico sul quale la vita fiorentina e de' primi anni d'esilio di Dante è intessuta, lo dà a tutte, concordemente, quel piccol libro, « Delle cose occorrenti ne' tempi suoi », come Dino volle intitolarlo, e noi potremmo « Delle cose occorrenti ne' tempi di Dante ». Da quando io lo leggevo co' miei scolari nell'antica sede del nostro Liceo, là da Santa Trinita, — e le nostre scuole erano nel chiostro contiguo alla chiesa dove egli, con parole degne di Dante, deprecò (e avrebbe ahimè a deprecare oggi novamente!) le civili sanguinose discordie, e dove ebbe domestica sepoltura, — da allora a oggi, che nel nome di Dante l'Italia si esalta ed è esaltata, molta parte dei fati della patria si è venuta adempiendo; e l'avvenire di lei, che non è chiuso, è in mano nostra, se sapremo e vorremo. Se saprete voi e vorrete,o giovani, speranza nostra. Dal Secentenario di Dante s'imprimano a fondo nel cuor vostro questa fede e questo proposito.

E da essi emerga, e signoreggi gli affetti vostri, l'amore della patria italiana. Quale più nobil patria poteva Dio destinarvi? Sentitene, o giovani, sentite di tal patria l'orgoglio; che è orgoglio santo, non vanagloria, e non può che ispirarvi indirizzarvi sospingervi al bene. Erede privilegiata dell'antica civiltà, larga partecipatrice di quel suo tesoro alle altre nazioni, pur a quelle che glielo ricambiavano con le catene, l'Italia è oggi restituita a sè medesima, anche per riassumere nel mondo, in comune beneficio, l'alta missione intellettuale del genio latino. Non è più l'Impero, non è più quella coronata astrazione d'un arbitrato universale, che da Roma doveva, nella magnanima visione di Dante, pacificare l'irrequieto genere umano, e innanzi tutto conciliare in esercizio di libertà i turbolenti Comuni italiani: non è l'Impero latino, nè, molto meno, è la moderna degenerazione di quella idea nell'imperialismo dei violenti; non quello potrebbe più essere, nè questo è, il termine verso il quale l'umanità è incamminata. Ma è la fraterna unità delle patrie, costituite ciascuna di esse ne' suoi proprî confini; e questi segnati dalla natura nel suo congegno gigantesco di monti e di mari, poi dalla sopravvivenza dei monumenti, dalla fedele persistenza delle tradizioni, dal suggello incancellabile degli idiomi. In quella fraternità di patrie troveranno la miglior soluzione gli affannosi problemi sociali, dietro i quali ciascuna di esse si travaglia oggi in torve malaccozzate tumultuanti congreghe settarie, ostinate a sconoscere, primordiale vincolo di civile associazione essere da natura la patria: la patria, riflessa immagine della famiglia; e la famiglia, coesione inalterabile, che dissolvere è vano, e sconoscerla empio e ridicolo. Ed è la patria, sola essa la patria, la pietra angolare dell'edifizio sociale e della fratellanza umana. Furono le nostre piccole patrie municipali, ciascuna di esse sentita fortemente gelosamente ferocemente, che nonostante tali eccessi di sentimento, svolsero, ciascuna per sè ma con benefizio e gloria, non che d'Italia, del mondo, le superbe potenze del genio italiano. Saranno oggi le patrie grandi, se fermata con piena giustizia la loro costituzione, che assicureranno all'umanità, tranquillo e fecondo di bene, il sospirato avvenire. Così giovi sperare! Fra esse, nel loro augusto consesso, luminosa delle sue glorie, santificata dai suoi dolori, coronata dalla sua vittoria,

noi vecchi auguriamo, voi giovani vedrete, assidersi, forte del suo diritto, consapevole de' suoi doveri, la patria italiana.

Ma con quelle del Secentenario dantesco della morte, un'altra memoria vogliate congiungere, o giovani, e custodirla serenatrice della vostra vecchiezza, pel settimo Centenario, al quale voi perverrete, natalizio del Poeta che da secolo a secolo sopravvive. Vecchi in quel lontano futuro, vi sarà bello il sovvenirvi di aver veduto passare, in questi giorni, dietro le orme del risorto Vate d'Italia, il fantasma luminoso d'un altro immortale: ignoto e immortale! Tutti dinanzi ad esso, che aleggiava sul suo mistico feretro, ci siam genuflessi, e abbiamo inchinata reverenti la fronte. Dal Carso eroico al Campidoglio trionfale, lo hanno circondato, lo hanno avvinto, abbracciato, i fiori d'Italia, aspersi da lacrime, superbe di vittoria e di gloria. Perchè quell'ignoto era tutti i soldati d'Italia; e in questo ideale impersonamento faceva esser seco presenti, non pure i caduti con lui nella guerra d'integrazione, ma altresì tutti quanti i morti già prima per l'indipendenza e la libertà: legione sacra, alla quale le scuole nostre — neanche questo dimenticherete, o giovani! — hanno, di generazione in generazione, offerto così largo e generoso contributo. Presenti nella persona del Milite ignoto tutti quanti per l'Italia hanno operato, sofferto, combattuto, data la vita: presenti e benedetti nelle memorie della patria; presenti e ispiratori alle sue speranze; presenti nell'avvenire, in affidamento sicuro di giustizia nazionale e di pace sociale.

ISIDORO DEL LUNGO.

LORD J. BRYCE E LA DEMOCRAZIA

JAMES BRYCE: *Modern democracies*. London, Macmillan, 1921. Due volumi.

Mentre, di qua e di là del Reno, Bergson, Spengler ed Einstein sembrano proporsi di disorientare completamente questa umanità sbigottita da un quinquennio di sangue, abbandonando la filosofia, la storia e la fisica in preda alle indiscipline del più scapigliato soggettivismo, i flemmatici indagatori d'oltre-Manica attingono alla osservazione obbiettiva della realtà l'intuizione serena delle massime leggi normatrici, proseguendo così la gloriosa tradizione mentale, che è tanta parte non solo della sovranità filosofica, ma della fortuna politica di quella grande ed invitta nazione. Ieri era Marshall, che distillava da trent'anni di osservazioni, di studi e di viaggi una cerebrazione potentemente suggestiva delle regolarità della vita industriale. Oggi è Bryce, il quale da trent'anni di studi elettissimi, di nobile attività parlamentare, di colloqui cogli uomini migliori del nostro tempo, di viaggi per le più disperse regioni del globo, trae motivo ad un'opera geniale e profonda, intesa a divisare i molteplici atteggiamenti assunti dalle istituzioni democratiche presso le diverse nazioni, nonchè le regolarità universali, cui esse soggiacciono. L'opera di Bryce è degnissima del *Sacro Romano Impero* e della *Repubblica americana*, che l'han preceduta di tanto intervallo e consacra la posizione suprema, che compete all'autore nella scienza politica contemporanea.

Non si tratta invero di un libro pazientemente ponzato a tavolino, ma di un'opera vissuta, poichè l'autore visitò di persona tutti i paesi, di cui ritrae le costituzioni politiche; in ciò probabilmente superiore allo stesso Aristotele, il quale difficilmente potè osservare di persona le centinaia di Stati, di cui ha commentate ed illustrate le costituzioni. Dalla Francia al Canadà, dagli Stati Uniti all'Australia, dalla Svizzera alla Nuova Zelanda e perfino alla minuscola repubblica di Andorra, tutti quasi i territori, su cui oggi dispiega i liberi vanni il reggimento democratico, vengono diligentemente cercati dal nostro autore, affine di trarre dalla viva voce dei fatti argomenti a considerazioni e giudizi preziosi e profondi. E se dico quasi tutti, gli è perchè una lacuna s'avverte nelle pagine dell'autore, tanto più meritevole di rilievo, quanto che ci ferisce intimamente. Pare davvero incredibile! Quest'opera, che vuol essere l'erbario più dovizioso e molteplice degli assetti democratici mondiali, tace completamente dell'Italia. Inutile che l'autore ci avverta come uno stesso

silenzio ei dovè serbare rispetto al Belgio, all'Olanda, alla Danimarca, alla Svezia ed alla Norvegia; dacchè son questi paesi di importanza assai tenue rispetto al nostro soggetto. Indarno del pari si addurrebbe a sua scusa, che uno stesso silenzio egli serba rispetto alla Spagna, questa consocia indefettibile di tutte le nostre umiliazioni; poichè anzitutto un tal silenzio è temperato dall'ampia considerazione, che l'autore dedica alle repubbliche dell'America Latina; e perchè d'altronde la Spagna, anzichè una democrazia, è una monarchia militare mascherata da istituzioni democratiche. Ma non appare affatto giustificato il silenzio nei riguardi dell'Italia. Non solo infatti sono pure italiani quei sommi, da Dante a Machiavelli, da Cavour a Mazzini, ai quali Bryce attinge apertamente le migliori ispirazioni del suo libro; ma le istituzioni politiche italiane, genuinamente democratiche quant'altre mai, affacciano numerose peculiarità e speciali vicende, ricche di preziosi ammaestramenti agli studiosi d'ogni nazione. Chi invero può dirci quali interessantissimi frutti saprebbe trarre un'indagine serena dalle applicazioni così disformi, che trovano le istituzioni democratiche nel Nord e nel Sud della penisola? O dall'impulso così spiccato, che impresse all'ascesa di quelle istituzioni in Italia il moto operaio e socialista, fra noi cotanto diverso da quello d'oltremonte? O da quell'elemento specialissimo alla nostra compagine politica, che è la presenza del Pontefice? E la stessa gioventù delle nostre istituzioni democratiche, la loro formazione recente dopo tanti secoli di avvilimento e di servaggio, gli stessi detriti, o sopravvivenze morali di regimi politici assolutamente contrapposti, debbono bene imprimere alle nostre istituzioni democratiche un marchio indelebile, che non permette di confonderle con quelle d'oltremonte e d'oltremare, e che impone per ciò stesso ad un severo indagatore uno studio particolareggiato e profondo. Coll'averle escluse dal proprio quadro, Bryce ne ha cancellate alcune tinte più vive e possenti, che avrebbero giovato mirabilmente a porre l'altre in risalto ed ha inflitta alla sua opera — che rimane pur sempre elettissima — una deplorabile mutilazione.

Tanto più questa lacuna ha d'altronde di che meravigliarci, in quanto che l'autore stesso non esita a sapientemente dilatare la propria investigazione oltre le frontiere rigidamente segnate dall'obbietto immediato de' suoi studi. Infatti, con felicissimo intuito, egli ha sentita tutta l'opportunità di far precedere all'indagine delle democrazie genuine quella delle pseudo-democrazie, quale l'antica democrazia ateniese e le sedicenti democrazie sud-americane durate fino a poco dopo il 1850; democrazie sulla carta, o di nome, perchè prive della condizione primissima alla loro genuina esplicazione. Invero come inglese e per ciò stesso economista, anche se non professionale, Bryce non può a meno di scorgere che la democrazia vera e propria non può allignare ove il rapporto economico essenziale è contaminato da uno stigma di servitù vera e propria, come nell'antichità, o di servitù mascherata, come nelle repubbliche sud-americane dell'epoca ricordata. Egli intende benissimo, che su questo piedestallo di soggezione e di ineguaglianza non può sorgere che una società di despoti, come ad Atene, od un despota solo, alla maniera dei presidenti autocrati dell'America del Sud; e dimostra egregiamente come la democrazia genuina giunga ad istituirsi colà solo a strascico di

un incremento ulteriore della popolazione, che, sopprimendo le terre disponibili, vi inizia la formazione del salariato. Tutto ciò Bryce chiarisce perfettamente in due capitoli preliminari, i quali creano un riuscitissimo effetto di chiaro-scuro, quanto che la pittura delle contraffazioni della democrazia pone nel più efficace risalto la sua adeguata configurazione.

Venendo poscia allo studio delle democrazie vere e proprie, Bryce giudica con grande simpatia la democrazia francese della terza repubblica. A tal riguardo il suo libro è un eccellente antidoto alle tante diffamazioni accademiche della Francia repubblicana, oggi pur troppo di moda fra scrittori nazionali e stranieri; poichè esso dimostra ai meno veggenti che la democrazia di Francia funziona ottimamente; che il Senato vi adempie un'opera preziosa di dilazione e di emenda, approvando speditamente i disegni, che l'opinione pubblica più favorisce ed incalza, ma rigettandone altri, mentre la Camera è assorbita in altre cure, o ch'essa approvò flettendo ad un momentaneo clamore, o provvedendo a correggerli e rinviarli alla Camera dopo che il suo zelo s'è raffreddato ed il fervore popolare s'è affievolito; — che il Palazzo Borbone ribocca d'uomini di spirito e d'ingegno, i quali elevano la discussione ai fastigi più eletti, nè mai le consentono di trascendere a volgarità od a vie di fatto. Una riprova eloquente della prestanza delle istituzioni democratiche francesi, si ha già nella frequente e quasi consueta rielezione di quei parlamentari. Ma la più bella riprova è data dal mezzo secolo di tranquillità e di continuità politica che esse seppero dare al paese, e che nessuno dei regimi susseguiti all'89 era riuscito ad ottenere.

Ma le più calde simpatie del nostro autore son rivolte alla democrazia elvetica, nella quale ei ritrova soltanto virtù, punto offuscate da vizi. Ei descrive, a tocchi magistrali, il governo diretto che costituisce la speciale caratteristica della democrazia svizzera e che si ramifica nelle due gemine istituzioni del *Referendum* e dell'*Iniziativa:* il dirito conferito ad un certo numero di cittadini, di proporre al voto popolare un emendamento alla costituzione. Al qual proposito però mi sia consentita una sommessa rettificazione. L'autore mostra di credere che il governo federale sia, in proposito, puramente passivo, o non abbia altro còmpito che di sottomettere la proposta, ove effettuata nelle condizioni richieste dalla legge, al voto popolare. Ora ciò non è perfettamente esatto: perchè il Consiglio Nazionale ed il Consiglio degli Stati hanno il diritto ed il dovere di esaminare la proposta di iniziativa e di raccomandarne al popolo la adozione, o la rejezione. E in qualche caso la rejezione, proposta dal Consiglio, ebbe il suffragio della maggioranza popolare.

Appare, comunque, dalle pagine di Bryce tutta la idillica impeccabilità della democrazia svizzera, nella quale le lenti lincee dei critici più arcigni non giungono a discernere la più lieve deformità; tanto che uno svizzero, sollecitato ripetutamente dall'autore ad additare almeno una menda di quella democrazia, non seppe indicare che il vezzo delle Commissioni governative di adunarsi durante i mesi estivi nei grandi alberghi montanini, protraendo eccessivamente i dibattiti per ricrearsi a spese dello Stato. Ma colà non scissure parlamentari a base di partiti, non intromissioni colpevoli della politica nella amministrazione, non corruzione, venalità, impero

politico della ricchezza, non irruenti passioni, o litigiose incandescenze; ma le assemblee politiche riduconsi nel fatto alla figura di corpi amministrativi, ed i membri del Parlamento, troppo scarsamente privilegiati e retribuiti per ambizionare i loro seggi, e nemmeno blanditi dalla carezza popolare, dacchè il modesto tenor dei dibattiti, che neppur trovano un'eco nella stampa quotidiana, esclude i fastigi dell'oratoria ed i suoi clamorosi successi, si adoprano coscienziosamente all'unico intento di promovere la prosperità economica ed assicurare la sicurezza interna ed estera della nazione.

E certo la esaltazione, che l'autore traccia della democrazia svizzera, è perfettamente legittima; nè alcuno, penso, vorrà dissentir dal suo asserto, che un popolo, il quale seppe foggiarsi istituzioni così inappuntabili, animandole del soffio purissimo del più nobile patriottismo e del civismo più illibato, un tal popolo, malgrado la tenuità del suo territorio e la inferiorità delle sue forze militari, non potrà mai perire. Certo. Ma il problema, che s'affaccia impellente e che il nostro autore sorvola, è codesto: le istituzioni democratiche, che sono l'orgoglio della vicina federazione, o la loro eccellenza e purezza, possono esse allignare anche altrove, o non sono il prodotto delle condizioni specialissime, in cui la vita di quello Stato si svolge? S'intende invero perfettamente, che un paese, il quale è immune, per ventura sua, da ambizioni imperialiste e coloniali e perciò non ha, di fatto, politica estera, in cui la distribuzione meno ineguale della ricchezza attutisce i conflitti sociali, che non è turbato da un proletariato incalzante ed irrequieto — che un paese, alfine, cui la neutralità secolare esime dalle spese di guerra, s'intende, dico, che un paese siffatto vegga svolgersi le proprie istituzioni democratiche entro un atmosfera eccezionalmente serena e purificata, che le immunizza da corrompimenti o contaminazioni. Ma come non è lecito protendere alla vita vissuta le esperienze compiute in una atmosfera artificialmente rarefatta, così non è possibile estendere le esperienze elvetiche, compiute nell'atsmosfera ultraossigenata di un sanatorio politico, alla ardente e mefitica arena delle competizioni mondiali.

Naturalmente non è possibile attendere un giudizio del pari entusiasta delle istituzioni democratiche degli Stati Uniti. L'autore della *Repubblica Americana* non può smentire sè stesso; e perciò in questo libro riappajono, comunque leggermente attenuate, le tinte fosche del quadro, che egli ci aveva tracciato or sono trent'anni nella sua opera fondamentale. È l'antica storia tante volte narrata; la ignobile tregenda delle consorterie locali, le bieche manovre dei *bosses* che le signoreggiano, le leggi subdolamente comprate dagli interessati, lo strabocchevole influsso della ricchezza, la venalità più indegna della magistratura e del governo, centrale o locale, la impunità costituzionale dei delinquenti, le dilapidazioni sistematiche dei pubblici averi, le oligarchie spadroneggianti, il livello volgare della vita pubblica, l'ostracismo od auto-ostracismo degli intelletti superiori dalla attività politica e parlamentare. Ma l'autore ha cura però di soggiungere che parecchi di codesti vizi son dovuti a cagioni cui la democrazia è affatto straniera, e che d'altronde essi son venuti attenuandosi negli ultimi tempi.

Anche queste pagine non risolvono per altro quella che forma, a mio avviso, la grande sciarada politica degli Stati Uniti — la po-

tenza tanto assoluta e quasi direi imperiale del Presidente, che stride così stranamente frammezzo a quelle istituzioni schiettamente democratiche e fa della Federazione Stellata una specie di autocrazia repubblicana, od un comizio popolare sormontato da un trono. — L'autore, anzichè risolvere il problema, lo tronca *a priori*, negando l'onnipotenza presidenziale, asserragliata, a suo credere, da una moltitudine di contrappesi, quali il controllo del Senato ed il voto del Congresso. La verità è però che il Presidente degli Stati Uniti dispone di un potere smisurato, a paragone del quale perfino quello del fu Imperatore germanico (cui mancava il diritto di *veto*) appare modesto e limitato, e che perciò il problema s'affaccia tuttora nella sua più intensa acutezza. Lo storico americano Fiske spiega il fatto, osservando che i redattori della costituzione americana vollero dotare il loro paese di un sovrano comparabile al re d'Inghilterra, che aveva allora allora data prova irrecusabile del suo assolutismo durante la storica contesa colle colonie (1). Ma anche codesta spiegazione non parmi appieno attendibile; e penso che la cosa potrebbe meglio spiegarsi ricordando le tendenze separatiste, così bene descritte da Bryce stesso in uno de' suoi saggi magistrali, prevalenti agli esordî della libertà americana, e l'opportunità di crear loro un antidoto, accentrando un potere dispotico nella persona del capo dello Stato.

Uno studio particolarmente amoroso è consacrato dall'autore alle giovani democrazie del Nuovo Mondo: al Canadà, all'Australia ed alla Nuova Zelanda. Il rapido raffronto, che l'autore traccia fra il Canadà e gli Stati Uniti, avverte che il primo è più schiettamente democratico, sia perchè abitato da un popolo di piccoli proprietarî, sia perchè non ha la dittatura del Presidente, nè lo strapotere della ricchezza, perchè non ha licenza, nè linciaggio, e a motivo infine della straordinaria prosperità del paese. E tuttavia quel popolo è insoddisfatto del suo Parlamento e de' suoi ministri, ne censura l'opportunismo, la flessione agli interessi locali, lo sfrenato arrembaggio dei lavori pubblici, ed il peculato sistematico, infuriante, sopratutto, nella capitale. Nell'Australia ciò che ha specialmente colpita l'attenzione dell'autore è il molteplice intervento dello Stato in favore delle classi popolari, o la provvida legislazione sociale, che vi funziona egregiamente da tempo. La Nuova Zelanda, alfine, benchè afflitta dal predominio latifondista, menomata dall'inerzia e deficiente produttività degli operai impiegati nei lavori pubblici, e snervata dal proprio isolamento frammezzo ad un oceano sterminato, è pure un paese ben governato e veramente felice, che dette mirabili prove della sua robustezza politica nei duri cimenti della grande guerra.

Fin qui l'opera di Bryce potrebbe compararsi ad un dramma, composto di un prologo (sulle pseudo-democrazie) e di sei atti (sulle democrazie di Francia, Svizzera, Canadà, Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda). Ma ora giunge l'epilogo, dedicato a formulare un giudizio sintetico sulle democrazie precedentemente indagate; ed è qui che l'autore ha campo di spiegare le sue qualità veramente superiori di studioso e di meditante.

(1) John Fiske, *The critical period of american history* (*1783-1789*). New York, 1888.

Una lucida prova della serena e giusta veduta dell'autore è che la predilezione legittima per l'oggetto degli incessanti suoi studi non fa velo al suo giudizio, nè gli vieta di scorgere il carattere assolutamente subordinato, ch'essi vanno oggi assumendo a paragone di ricerche d'indole più profonda: «L'assorbimento delle menti umane nelle idee e negli schemi di ricostruzione sociale ha distratta l'universale attenzione da quei problemi di governo libero, che tanto preoccupavano gli spiriti, allorchè la marea democratica saliva or sono 70 od 80 anni; e mi è parso talvolta, nello scrivere questo libro, che esso si rivolgesse piuttosto alla precedente che alla presente generazione. Quella generazione si preoccupava sopratutto delle istituzioni; la presente è invece piuttosto occupata dei fini, cui quelle istituzioni debbono servire». Nè l'autore è tratto a biasimare codesta mutata orientazione mentale, ch'egli all'opposto giustifica, avvertendo egregiamente che la forma di governo e la legislazione è pei piccolissima parte fra i fattori del benessere umano, il quale dipende da ben altre cagioni, più intimamente riposte nella natura dell'uomo e de' suoi aggregati.

Venendo poscia a librare sulla bilancia della valutazione scientifica i meriti e demeriti della democrazia, avverte anzitutto il nostro autore che questa non è, nè dev'essere, il governo del popolo, poichè deve in ogni caso riserbare il governo ad una minoranza di individui peculiarmente adatti alla funzione direttrice; ma che essa assegna pur sempre al popolo una triplice poderosa funzione: tracciare al governo i suoi scopi, che in ogni caso debbono convergere al bene comune; affidare ai cittadini più adatti i mezzi necessarî a raggiunger quel fine; vigilare alfine sulla condotta dei governanti e prevenirne gli abusi. Ora non può negarsi che in codesto molteplice campo la democrazia abbia ben meritato della civiltà. Essa, infatti, ha mantenuto l'ordine, senza conculcare le libertà, ha creata una razionale amministrazione civile, ha diretta la legislazione al bene del maggior numero, non è stata mai incostante ed ingrata (i re, dice Bryce, sono assai più spesso ingrati che i popoli), non ha affievolito il patriottismo ed il coraggio, ha permesso alfine alle masse (che spesso hanno ragione) di imporsi alle classi (che troppo sovente hanno torto). Di certo non difettano anche nel regime di libertà vizi e deformità irrefragabili. Sovente, infatti, la democrazia è spendereccia e sregolata; essa non sa, di regola, arruolare al servizio dello Stato un numero sufficiente di cittadini capaci ed onesti; essa si è rivelata meglio idonea a sopprimere il male che a creare il bene; non ha estirpata la corruzione, nè suscitato un senso di soddisfazione universale nei paesi ove impera; ha fatto ben poco per migliorare le relazioni internazionali, o per assicurare la pace; non ha promosso un umanitarismo cosmopolita, non ha attenuati gli egoismi di classe, non ha esorcizzate le rivoluzioni. Pur troppo! Carducci dicevami, un giorno, che la democrazia uccide la rivoluzione. Ma i fatti lo hanno deplorevolmente smentito, facendoci assistere al paradosso politico delle sassaiole ed incomposte violenze organizzate da un popolo legislatore. E benchè codeste aberrazioni siano meno frequenti ne' paesi d'Oltr'Alpe, sembra tuttavia che abbiano modo di manifestarsi ivi pure con discreta veemenza, a giudicare dalle preoccupazioni rodenti che enuncia in proposito il nostro pensatore.

Eppure ei non crede di avere con questo elenco esaurita la serie dei vizi inerenti alla democrazia, chè un altro se ne affaccia ben altrimenti deplorabile e pauroso. Al pari di tutti i suoi compatrioti più intelligenti e profondi, di Brown, ad esempio, che tanto insiste sul fatto nel libro *Sul concetto di democrazia* (1), Bryce denuncia coraggiosamente quello che costituisce il tarlo delle istituzioni democratiche e la minaccia immanente alla loro stessa vitalità: lo smisurato dominio politico che vi consegue la ricchezza. Al qual proposito anzi l'autore, con un'alzata di erudizione, non si perita d'invocare l'autorità del divino poeta. Invero Dante non dice forse nel VI canto del Purgatorio: *Quivi trovammo Pluto, il gran nemico?* Ora Pluto vuol qui significare il dio romano della ricchezza ed il poeta vuole appunto farci intendere che la ricchezza è la fatale avversaria dei liberi reggimenti. Se l'interpretazione non sia per avventura un tantino forzata; se Plutone non possa denominarsi il gran nemico, semplicemente quale personificazione suprema del male e del peccato; se sopratutto non sia temerario trarre da quel verso dantesco nuovo argomento di critica contro la plutocrazia, è questione, che abbandoniamo volentieri al giudizio dei dantisti, più che mai pullulanti in quest'anno commemorativo. Ma siamo però consenzienti coll'autore, quando avverte che la prepotenza politica del danaro non è specialità dei regimi democratici, i quali all'opposto sono i soli, che valgano ancora ad opporle qualche pur tenue riparo nella pubblicità dei dibattiti e nelle libere manifestazioni della volontà popolare. Come pienamente mi accordo nella conclusione finale dell'autore: che per quanto grandi possano essere i vizi della democrazia, essa è pur sempre infinitamente superiore alle forme politiche, che sole potrebbero surrogarla — l'autocrazia e l'assolutismo.

L'autore è d'altronde disposto a riconoscere che molti fra i vizi delle moderne democrazie potranno opportunamente correggersi con razionali riforme; benchè a dir vero egli non additi al riguardo proposte concrete, all infuori d'una, però assai modesta e discutibile. La proposta concerne il modo di formazione del Senato — cha l'autore vorrebbe affidata ad una commissione, composta in gran parte di parlamentari, ed incaricata di assegnare a ciascun partito un numero di senatori proporzionale alla sua rappresentanza nella Camera elettiva, e di chiamare inoltre all'alto consesso un certo numero di personalità superiori, estranee ai partiti. Il disegno non è per verità al tutto nuovo, poichè ricorda assai dappresso la formazione del Senato di Roma per opera del Censore. Ma, comunque si voglia giudicarne, niuno vorrà negare che il rimedio sembra sproporzionato alla cattolicità delle esperienze politiche istituite dall'autore ed alla profonda analisi speculativa di cui vorrebbe essere la logica deduzione.

Voi credete forse che a questo punto il dramma abbia termine e stia per calare il sipario. Ebbene no; resta ancora l'ultima scena, e la più inattesa e stupefacente. Ci rimane a vedere il visconte Bryce, dignitario e gran signore del più aristocratico fra i regni, affacciarsi alla ribalta, pel solenne commiato, in veste di Bolscevico e di

(1) Brown, *The meaning of democracy*. London, 1920, pag. 68 e segg. e capo IX.

Comunista. E passi ancora pel bolscevismo dell'autore, che non ha nulla di propriamente terribile, nè esorbita dall'ambito anodino dei rapporti amministrativi. « Questo sistema di governo, egli scrive, con una serie di corpi locali, di assemblee primarie amministrative e ad un tempo elettive, che invia delegati ad enti più vasti e questi a lor volta ad enti più ampi, fino al Supremo Congresso Nazionale, il quale elegge e vigila il ristrettissimo Consiglio Amministrativo Supremo, è ingegnoso ed interessante, come una nuova forma di costituzione e merita di essere giudicato alla stregua de' suoi propri meriti, fra cui due sono specialmente rilevanti: di abilitare i migliori ingegni del paese a raggiungere il fastigio, e di consentire all'opinione pubblica del paese di venir prontamente accertata senza il costo e l'indugio di un *Referendum;* poichè la stessa proposta può venir simultaneamente assoggettata a tutti i Soviets, e le loro risposte possono tosto esser trasmesse al quartier generale. È solo deplorevole che un sistema così sapientemente architettato non abbia avuta finora una seria e genuina attuazione ».

Ma ben altrimenti grave e solenne è la professione di Bryce per quanto concerne il Comunismo, dacchè qui non è più in causa un assetto amministrativo; bensì tutto un nuovo sistema di economia. Gli avvocati del comunismo, egli scrive, hanno evidentemente buon gioco nella spietata lor critica dell'assetto economico vigente, poichè pochi osan tuttora difenderlo, ed il desiderio di mutarlo incontra il fervido assenso di quanti avvertono che i beni materiali son ripartiti disugualmente e senza alcun riguardo ai meriti individuali. Ma il problema per noi assillante, conseguente al loro trionfo, e ch'essi non curan risolvere, concerne ciò che diverrebbero le istituzioni democratiche in un regime di perfetto comunismo. Non v'ha dubbio che questo sancirebbe l'onnipotenza burocratica, comunque attenuata dal fatto, che gran parte dell'attività legislativa e dell'azione governativa verrebbe allora inutilizzata. Nemmeno può tacersi che il nuovo assetto schiuderebbe la stura ai più acerbi conflitti fra gli avvocati dei cinema, dei drammi e dei concerti, ciascun dei quali vorrebbe ammannite al popolo le ricreazioni di propria competenza; mentre poi lo Stato, nella sua qualità di esclusivo editore, sarebbe chiamato a decidere quali opere di prosatori e di poeti avessero a pubblicarsi. Censure queste, che non ci pajono al tutto convincenti; poichè il comunismo, nell'ideale de' suoi corifei, non dovrebbe punto sopprimere l'iniziativa individuale, nè attribuire allo Stato funzioni letterarie e scientifiche, alle quali è completamente inadatto. Più dappresso egli stringe la questione, quando avverte che il carattere essenzialmente economico dello Stato comunista contrasta al concetto democratico, il quale raffigura lo Stato come un tutto intellettuale e morale. Ma il meno che possa dirsi di tutte codeste elucubrazioni, è che esse sono del futurismo politico privo di ogni base concreta, pel difetto d'ogni positiva esperienza dell'assetto di cui si ragiona.

Qualunque siano per essere d'altronde i frangenti, che il ritmo fatale degli eventi economici sta per apprestare alle istituzioni repubblicane, conclude il nostro autore, è fuor di dubbio ch'esse saranno ciò che le farà il livello morale dei cittadini e degli uomini. Se questo si eleverà a quelle altitudini di simpatia fratellevole, che

Mazzini ha divinate, la democrazia potrà assurgere a più gloriosi destini. Di certo l'esperienza della guerra recente, in cui milioni di uomini son corsi a morire per un conflitto, che arrecò ai vincitori non minori disastri che ai vinti, prova troppo che le anime non sono cresciute a paro coi progressi della tecnica e della civiltà. Ma non la democrazia è responsabile di codeste enormezze; ma lo stesso spirito di sacrificio, con cui tante migliaia di prodi si immolarono nella tremenda conflagrazione per la causa della democrazia, ci conforta a bene sperare delle definitive sue sorti; e finchè durerà la speranza nei destini della democrazia, non è possibile che questa abbia a perire.

Tale il succo e il sangue dell'opera poderosa, ch'io mi sforzai di riassumere ne' più salienti suoi tratti. E forse, nel riassumerla, l'avrò per gran parte sciupata, poichè non mi fu dato di rendere lo stile fulgido, affaccettato, fluente, che dona alle sue pagine un incanto inobliabile. Ma io mi terrò pago se questi imperfetti e pallidi cenni varranno a destare nel nostro pubblico il desiderio di un più diretto contatto coll'ultimo e più nobile campione della libertà politica, oggi tanto sinistramente insidiata dai sognatori decadenti delle prepostere restaurazioni.

ACHILLE LORIA.

L'ANTICO DISEGNO DELLE REGIONI

CAVOUR - FARINI - MINGHETTI

La proposta di un nuovo ordinamento amministrativo dell'Italia per Regioni fa parte oggi del programma di un poderoso partito politico, il partito popolare, nè può escludersi venga in avvenire accolta anche dai partiti liberali costituzionali: l'avversa invece fieramente, col giovanile suo ardore combattivo, il nuovo partito del Fascio. Nella viva contesa che dovrà aver luogo in Paese e nel Parlamento su questo tema grave ed appassionante, un argomento storico di grande importanza avranno i fautori del programma della Regione: l'essere stata la proposta della creazione dell'ordinamento amministrativo per Regione, concezione di Camillo Cavour, di quell'incomparabile Uomo che portava occhiali d'oro, ma che miope non fu mai, che vide sempre giusto e più lungi della media comune dei mortali nel campo economico politico e sociale ed il cui affetto per l'Italia, che chiamava ed era veramente la donna dei suoi pensieri, non potè mai essere da alcuno superato. Non sarà pertanto inutile, crediamo, un breve esame dell'elaborazione dell'antico disegno di legge delle Regioni, Cavour-Farini-Minghetti, per chiarirne di fronte all'opinione pubblica l'esatto valore politico e storico e la vera portata, esponendone i concetti principali. Si deve anzitutto stabilire come dato storico incontrovertibile che il disegno di legge di cui si tratta, fu opera di comune collaborazione, prima del Conte di Cavour e di Luigi Carlo Farini e poi di Minghetti, succeduto al Farini nel Ministero dell'Interno. Luigi Carlo Farini, Ministro dell'Interno nel Gabinetto presieduto dal Conte di Cavour nel 1860, dopo aver concretato col Presidente del Consiglio le linee generali del disegno di legge, sceglieva nel seno del Consiglio di Stato una Commissione incaricata di preparare la Riforma dell'Amministrazione del nuovo Regno. Eravamo ancora in quei tempi aurei in cui si soleva approfittare dell'esperienza amministrativa del Consiglio di Stato per farne un organo di sapiente e cauta preparazione legislativa, nè, come purtroppo oggi avviene, erano allora soltanto i Ministeri interessati gli autori di progetti di leggi improvvisate, destinate a diventare, sotto l'azione della nuova e tumultuosa improvvisazione parlamentare, aborti mostruosi ed inconcludenti, non vitali, nè utili al Paese.

Che il programma del Disegno di legge fosse concordato tra Cavour e Farini non sarebbe duopo dimostrare, bastando la considerazione che il Conte di Cavour era Presidente del Consiglio e che,

come è ben noto, il Conte, colla potenza della mente geniale e colla attività divorante, impartiva le grandi linee direttive per ogni Ministero. Noi viviamo ancora oggi delle sue idee, dicevano dopo la fulminea e angosciosa scomparsa del gran Ministro, i suoi collaboratori. Una prova storica irrefutabile risulta del resto da un appunto da me rinvenuto fra le carte cavouriane, scritto di mano del Conte, nel quale si trovano parole e frasi stesse contenute nel programma esposto da Luigi Carlo Farini, scritto che, per maggior chiarezza e ordine logico, sarà pubblicato più avanti.

Esiste poi una lettera del Conte di Cavour, pubblicata dal Chiala (Vol. IV, pag. 182) colla quale il Conte rinviava al Minghetti, nel febbraio 1861, le proposte di leggi sull'ordinamento amministrativo del disegno da presentarsi al Parlamento, da lui stesso diligentemente esaminate ed annotate.

« Ho obbedito scrupolosamente alle vostre prescrizioni, scriveva « il Conte, dopo aver lavorato fino alle 12 alle leggi marittime, ho « consacrato quattro ore alle vostre leggi, come potrete convincer- « vene dalle note che troverete in margine segnate ».

Tali note importantissime sono pubblicate in Appendice dal Chiala nel Volume stesso e riguardano tutto l'ordinamento comunale e provinciale. Una sola nota riguarda l'ordinamento regionale e concerne i poteri da assegnarsi alla Commissione che doveva assistere il Governatore di ogni Regione.

All'art. 4° della legge sulle Regioni il Conte pone la seguente Nota:

« Aggiungerei:

« La Commissione dovrà essere sempre chiamata ad emettere voto « consultivo:

« 1° sulle concessioni di strade ferrate che corrono sul territorio « regionale;

« 2° sui servizi dei battelli postali che toccano porti regionali.

« È da esaminarsi inoltre se il concorso della Regione non sia « da richiedersi per i lavori marittimi di maggiore importanza ». Pressochè in tutte le Note appare l'acume geniale del Conte; interessantissima l'annotazione riguardante l'elettorato comunale all'articolo che sanciva l'esclusione degli analfabeti. Il Conte osserva a questo proposito sull'articolo accennato:

« Non applicabile immediatamente al Regno di Napoli, la Sicilia e la Sardegna. Una disposizione transitoria ed eccezionale è necessaria se non si vuole che i Comuni di quella parte d'Italia cadano sotto la tirannia dei dottoruzzi di villaggio; la peggiore di quante se ne conoscono ».

Altra nota importantissima (che dovrebbe molto dare a riflettere in occasione di una nuova riforma elettorale perchè indica con un rapido e magistrale tocco la causa principale del tanto lamentato assentismo elettorale) è quella che riguarda l'art. 20. « Crederei opportuno che nelle città di oltre 20,000 abitanti il Comune fosse diviso in più distretti elettorali ».

Gli elettori concorrerebbero certo molto più numerosi all'urna se si trattasse di scegliere rappresentanti degli interessi ad essi più vicini.

***

Sull'elaborazione del disegno di legge per l'ordinamento dell'Amministrazione Regionale possediamo un documento molto prezioso, esistente alla Biblioteca del Senato, cioè gli Estratti dei verbali delle Adunanze della Commissione nominata presso il Consiglio di Stato il 24 giugno 1860, da Luigi Carlo Farini, allora Ministro dell'Interno per la preparazione di tale disegno di legge (1).

Nell'inaugurare i lavori della Commissione il Farini dava lettura di una Nota che designa in forma nitida e magistrale i caratteri ed i limiti della riforma per quanto riguarda la costituzione delle Regioni, riforma concordata coll'allora Presidente del Consiglio, Camillo Cavour. Per necessità di spazio ne riferirò i punti principali e più salienti:

« Vuolsi » — diceva il Farini — « considerare da un lato quali siano le vere condizioni della società civile italiana, e dall'altro lato quale sia il fine a cui s'intende, per farsi giusto concetto del problema che a noi tocca risolvere. Esso consiste, per mio avviso, nel coordinare la forte unità dello Stato con l'alacre sviluppo della vita locale, colla soda libertà delle Provincie, dei Comuni e dei Consorzi, e colla progressiva emancipazione dell'insegnamento, della beneficenza e degli istituti municipali e provinciali dai vincoli della burocrazia centrale.

« Per fare una legge che miri a questo fine è necessario innanzi tutto lo stabilire le massime fondamentali, sulle quali deve farsi il disegno della circoscrizione politica dello Stato. Volendo divisare questa circoscrizione, dobbiamo noi disconoscere ogni altra unità morale fuorchè quella costituita dalla Provincia, così come provvede la legge in vigore? O invece non dovremo conoscere che le Provincie italiane si aggruppano naturalmente e storicamente fra di loro in altri centri più vasti, che hanno avuto ed hanno tuttavia ragione di esistere nell'organismo della vita italiana? Questi centri possiedono antichissime tradizioni fondate in varie condizioni naturali e civili, la politica italiana disgregata fra i Comuni e le Repubbliche del Medio Evo ha trovato in essi una prima forma e disciplina di Stato: la più stretta colleganza politica e sociale ha portato particolari resultamenti di civiltà che ad ognuno di essi sono cari e preziosi. Al di sopra della Provincia, al di sotto del concetto politico dello Stato, io penso che si debba tener conto di questi centri, i quali rappresentano quelle antiche autonomie italiane che fecero così nobile omaggio di sè alla Nazione.

« La circoscrizione politica che dobbiamo stabilire non vuol essere, nè il frutto di un concetto astratto, nè un'opera arbitraria; ma deve rappresentare quelle condizioni naturali e storiche, quei centri di forze morali, le quali se fossero oppresse per pedanteria di sistema, potrebbero riscuotersi e risollevarsi in modo pericoloso, e che legittimamente soddisfatte, possono mirabilmente concorrere alla forza e

(1) Debbo alla grande cortesia dell'illustre comm. Pintor, Direttore capo della Biblioteca del Senato, l'indicazione dell'esistenza di tale importante documento, come di altre pubblicazioni intorno all'argomento, e mi è grato rendergli pubblicamente vive azioni di grazia, con sincera gratitudine.

allo splendore della Nazione. Se vogliamo compiere un'efficace opera di decentramento e dare alla nostra patria gli istituti che più le si convengono, bisogna a parer mio rispettare le membrature naturali dell'Italia. Se volessimo creare l'artificiato dipartimento francese riusciremmo a spegnere le vive forze locali, spostandone e distruggendone i centri naturali e turbando l'antico organismo pel quale esse si mantengono e si manifestano. Io penso quindi, che noi faremo opera savia e previdente non usando violenza per conseguire ciò, che seppure ad altri possa parere perfetto, non può essere che il frutto del tempo.

« Così adoperando, la pubblica opinione, dalla quale solo un libero Stato deve pigliare i consigli di buon Governo, potrà manifestare le vere inclinazioni universali e favoreggiare senza rammarichi e senza gelosie il sistema della unità. Altrimenti potrebbe accadere che per impaziente sollecitudine e per iscrupolo di sistema, si abusasse del concetto unitario, il quale per se stesso tira a centralità in ogni ordine dello Stato. Oggi forse non se ne vedrebbero tutti i pericoli e i danni, perchè oggi impera sulla coscienza pubblica l'idea e la forza del moto unificativo e la preoccupazione della politica nazionale leva i pensieri da ogni cura ed interesse di minore momento; ma, o m'inganno o sarebbe poi a temersi una riscossa perturbatrice dello Stato e poco propizia a quella forte unità politica, che tutti noi vogliamo fermamente stabilire.

« Però, tenute buone queste avvertenze, noi dobbiamo dimenticare che le così dette autonomie non vanno rispettate più di quello che abbia voluto rispettarle il sentimento nazionale degli italiani, quando con meravigliosa concordia pronunciò che, solamente in uno Stato unico, l'Italia poteva trovare la forza, la prosperità e la durevole pace. Egli è mestiere adunque il differenziare sostanzialmente il concetto dei varii centri morali, che possono essere ad una nazione circoscrizione dello Stato, dalla memoria di quegli antichi Stati che tenevano l'Italia frastagliata e soggetta ad un forzato e quasi inestricabile sistema di servitù. Sarebbe opera contraria alla coscienza nazionale il fare una rappresentanza amministrativa degli Stati irrevocabilmente condannati dalla volontà della Nazione; tanto più che quelli nemmeno disegnavano sempre le naturali regioni della geografia e della vita storica d'Italia; ma i più erano il portato di trattati di potenze straniere e della lunga ed infelice conquista, che pesò sopra il diritto nazionale. È pertanto mio divisamento che la nuova circoscrizione rispetti e reintegri, dove occorra, i centri naturali della vita italiana, ma non seguiti necessariamente, nè mantenga le vecchie divisioni politiche.

« Stabiliti i limiti delle regioni dovranno essere determinate le attribuzioni. Dirò, per le generali, non essere mio avviso che alle accennate grandi circosrizioni territoriali si convenga di dare una rappresentanza elettiva, come quella che ben si addice alla Provincie e ai Comuni. Gli interessi di più Provincie non si possono accumulare e confondere ad arbitrio di legge: essi si formano col tempo, col tempo si mutano, e si formano e si mutano, tenendo dietro bensì ai mutamenti che avvengono nell'economia sociale e civile, ma pur sempre mantenendo una grande attinenza colle particolari condizioni e costumanze locali. Nelle grandi circoscrizioni sono facili e natu-

rali i consorzi di più Provincie o comunità per particolari interessi: non è naturale, non è facile, non è giusta la comunanza amministrativa.

« Altra e più grave ragione non permette a parer mio di dare una rappresentanza elettiva alle grandi circoscrizioni. Un Consiglio numeroso deliberante, con larga autorità sugli interessi di regioni ampie, in città che furono capitali di Stati, renderebbe imagine di Parlamento: e le possibili leghe di più Consigli, le tentazioni usurpatrici, che sono naturali a tutte le numerose adunanze rappresentative, potrebbero offendere l'autorità dello Stato e menomare la libertà di quei solenni deliberati che si appartengono per legge e per ragione di Stati al solo Parlamento della Nazione. Nel Parlamento nazionale gli interessi, le sollecitudini, le gare e come diciamo i pregiudizi locali rimpiccioliscono e si sentono vergognosi di sè medesimi. Invece in quelli che si potrebbero chiamare Parlamenti amministrativi delle grandi circoscrizioni, quegli interessi, quei pregiudizi sarebbero alteri, ostinati e procaccianti, e potrebbero nei gravi momenti, recare offesa all'autorità suprema ed alla forza dello Stato.

« Considerate poi sott'altro aspetto codeste rappresentanze delle grandi circoscrizioni, esse andrebbero direttamente contro il fine che vogliamo proporci, cioè al decentramento amministrativo che è utile e grato a tutta la comunanza civile. Gli impedimenti alla libera provvida amministrazione derivante dall'accentramento governativo sarebbero rinnovati in tanti numeri di centri quante sarebbero le grandi circoscrizioni territoriali e perchè sarebbero più dannosi.

« Seguendo i principii accennati, sottopongo all'esame della Commissione per sommi capi il modo onde io penso si possa recarli ad effetto e la distribuzione degli attributi, le reciproche attinenze, e quelle dello Stato.

« E perchè intendo di lasciare ampia libertà di discutere e proporre, ferme le massime sostanziali, tutto ciò che riguarda l'applicazione, così darò forma di quesito ad alcune idee sulle quali desidero un autorevole consiglio.

« Il Regno si divide in Regioni, Provincie, Circondari, Mandamenti e Comuni. Più Provincie insieme riunite formano una Regione la cui circoscrizione deve rispondere ai naturali e tradizionali scompartimenti italiani, p. es.: Piemonte, Lombardia, Emilia, Toscana, Liguria, Sardegna.

« Ogni Regione è sede di un Governatore che rappresenta il Potere esecutivo con le attribuzioni. Fanno capo ad esso politicamente gli Intendenti delle Provincie. Egli pronuncia in via d'appello nelle materie che la legge determina. Nomina i sindaci, o gonfalonieri, sopra una terna proposta dai Consigli comunali, meno quelli dei Capoluoghi di Regione e di Provincia i quali saranno nominati dal Re. Presso di lui vi sarà un ufficio d'ispezione sulla disciplina degli impiegati e dei pubblici funzionari. Nomina gl'impiegati d'ordine inferiore: propone gl'impiegati d'ogni grado, e li può sospendere per un tempo determinato. Governa supremamente la polizia in tutta la Regione. La Commissione giudicherà, se convenga lo adu-

nare presso il Governatore una poco numerosa congregazione di Delegati delle Provincie.

« Le Provincie comprese in una medesima Regione possono eventualmente formare dei Consorzi per affari determinati, p. es.: strade, acque, istruzione, beneficenza, belle arti, e fors'anche carceri di pena, ecc., stabilire fra le Provincie della stessa Regione Consorzio permanente » . . . . . .

Risulta chiaro il concetto del ministro Farini di creare colla Regione un organo di governo intermedio e di decentramento locale, evitando di costituire un ente amministrativo sovrapposto alla Provincia, con rappresentanza elettiva propria, foggiata a guisa di Parlamento regionale. Evidentemente si trattava di una direttiva fondamentale concretata col Presidente del Consiglio, Conte di Cavour, del quale trovo l'appunto autografo seguente, di cui sopra ho fatto cenno:

« Sarebbe opera contraria alla coscienza nazionale il fare una rappresentanza amministrativa degli Stati irrevocabilmente condannati dalla volontà della Nazione; un Consiglio numeroso deliberante, con larga autorità sugli interessi di regioni ampie, in città che furono capitali di Stati, renderebbe immagine di Parlamento e potrebbe colla prevalenza degli interessi e delle gare locali, offendere l'autorità dello Stato e menomare la libertà dei solenni deliberati che appartengono al solo Parlamento della Nazione ».

Notevole la ripetizione di alcune frasi stesse cavouriane nella nota sovratrascritta di Farini, il quale desiderò naturalmente attenersi nel modo più esatto alla concezione del suo grande Capo ed intimo ispiratore di ogni suo più importante atto politico.

La Commissione nominata dal Farini delegò ad una Giunta, scelta nel seno della Commissione stessa, l'esame della proposta del Ministro e questa deliberò di sottoporre all'intiera Commissione tre proposte per servire di tema alla discussione e per rendere più facile una risoluzione definitiva. La prima proposta era così concepita:

« Sulla questione delle così dette Regioni corrispondenti agli « antichi Stati di Piemonte, Toscana, Lombardia, Emilia, ecc.;

« Considerando che due diversi sono gli aspetti sotto i quali una « tale questione può essere esaminata:

« 1° Sotto il rapporto delle attribuzioni che nelle cose di am- « ministrazione generale e centrale convenga attribuire ai Capi delle « Regioni;

« 2° Sotto il rapporto delle attribuzioni che si vogliano dare « alla Regione come corpo morale.

« Lo scrivente propone sulla prima questione, che si affidi al « Capo della Regione la suprema direzione di tutti i servizi che si « esercitano per conto dello Stato in materia amministrativa e po- « litica, fissando che la corrispondenza dei Ministri sia fatta sola- « mente con esso; che da esso debbano partire le proposte; che gli « competano le nomine degli impiegati subalterni, ecc.; che nel suo « Uffizio esistano, colla forma di Direzioni distinte per ogni servizio, « tutti gli uffizi che servono alle amministrazioni centrali; che questo « Capo-regione debba poi in ogni cosa essere obbligato a seguire le « direzioni e gli ordini generali del Governo, ed altro non sia che « l'organo della sua volontà.

« Sulla seconda questione che, senza intaccare l'esistenza delle « Provincie, si affidino alla Regione, come corpo morale, tutti quegli « affari di cui da attento esame risulterà potersi liberare l'Ammini- « strazione centrale senza pericolo per l'unità e la forza dello Stato; « che si ammetta un Corpo deliberante elettivo circondato da quelle « cautele che la discussione dimostrerà opportune per assopire i ti- « mori che desta in molte persone una tale creazione.

« Proporrei subordinatamente: Centri amministrativi-politici, « ma senza Rappresentanza collettiva, nè Corpi elettivi, ma solo « come discentramento dall'azione governativa.

« Un Governatore sarebbe il nucleo di questi grandi centri; « avrebbe la rappresentanza del Governo; attribuzioni sul ramo po- « litico, ossia sulle materie attribuite al Ministero dell'Interno da cui « dipenderebbe; potrebbe forse attribuirsi al medesimo in via nor- « male anche ciò che spetta al Ministero d'agricoltura, industria e « commercio: sugli altri rami della pubblica amministrazione non « avrebbe che un'alta vigilanza.

« Sarebbero da crearsi in questi grandi centri degli Uffizi supe- « riori per le finanze e pei lavori pubblici.

« Il giudiziario ed il militare rimarrebbero affatto indipendenti, « salvo la creazione anche per questi Tribunali superiori e di Co- « mandi militari.

« Quanto alle rappresentanze degli interessi, resterebbero ferme « le attuali, cioè le Comunali, le Provinciali, la Parlamentare.

« E ciò senza pregiudizio di eventuali Consorzi giusta la pro- « posta antecedente ».

Nella discussione la Commissione si divise in due grandi correnti di opinioni, l'una favorevole alla creazione della Regione come divisione governativa unicamente, l'altra che intendeva che la Regione dovesse costituire altresì un ente morale e che il Governatore fosse assistito da una Commissione composta di membri eletti dai Consigli provinciali nel proprio seno.

Dopo lunghi e gravi dibattiti si formò una maggioranza a favore di quest'ultima opinione e fu deciso di rassegnare al Ministro le diverse disposizioni così riordinate:

Proposte rassegnate al Ministro.

Regioni.

« Le Regioni corrispondono alle grandi divisioni territoriali accennate dal Ministro, salve le modificazioni di confine, che, per ragioni particolari, debbano stabilirsi, e di cui sarà miglior giudice il Governo. Si riserva per ora la questione riguardo all'Emilia.

« La Regione ha vita ed amministrazione propria. È amministrata da una Commissione regionale come autorità deliberante.

« I Commissari regionali sono eletti dai Consigli provinciali nel proprio seno. — Ciascheduna Provincia deputa tre Commissari. Qualora però una Regione si componga di un numero di Provincie non maggiore di tre, ognuna di esse ne eleggerà quattro. — La Commissione regionale sarà riunita una volta l'anno in sessione ordinaria ».

Governatore.

« In ogni Regione è stabilito un Governatore, che rappresenta il Governo del Re, ed ha la precedenza sulle altre Autorità della Regione.

« Il Governatore ha nella sua diretta dipendenza i servizi pubblici, di sicurezza pubblica e di amministrazione, che sono di competenza del Ministero dell'Interno, e vi provvede sulla sua responsabilità in conformità delle istruzioni del Ministero. Esso compie inoltre quegli atti nell'interesse dei servizi dipendenti dagli altri Ministeri, che gli fossero attribuiti da leggi speciali, o delegati dai Ministri.

« Il Governatore generale veglia, nell'interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica, sull'andamento di tutti i servizi dipendenti dall'Amministrazione dello Stato, ed esercita un'alta sorveglianza sulla disciplina del personale addetto ai servizi medesimi. — Non ha però ingerenza nei servizi giudiziari e militari. A quest'effetto i Capi dei diversi servizi pubblici esistenti nella Regione sono tenuti di ragguagliarlo di tutti i fatti, la cui gravità e natura interessar possa l'ordine pubblico ».

Competenza delle Commissioni Regionali.

« Sono regionali tutte le strade che non sono consortili, Comunali o Provinciali, e non saranno per legge dichiarate Nazionali perchè interessanti direttamente la generalità dello Stato, sotto il rapporto della difesa nazionale, e del commercio coll'estero.

« Saranno Nazionali i porti che saranno riconosciuti di utilità generale dello Stato.

« Gli altri porti, che non siano meramente Comunali, o Provinciali, sono Regionali.

« La Regione sottentra nei diritti, e negli obblighi dello Stato riguardo agli argini, ed altre opere e spese occorrenti pei fiumi, ad eccezione di quelli che saranno per legge dichiarati nazionali, siccome interessanti la difesa ed il commercio generale dello Stato.

« Per le strade e fiumi, che interessano più Regioni ed i confini dello Stato, il Governo determina le discipline, e decide i conflitti.

« Nelle strade, e nei fiumi, che vengono dalla legge dichiarati Nazionali, lo Stato concorre colla Regione, o colle Regioni nelle misure da esso deliberate.

« Il Governatore, quale rappresentante dello Stato, provvederà ai lavori, per mezzo degli Uffizi Regionali.

« Sono a carico delle Regioni i mentecatti e gli esposti, per quanto erano a carico dello Stato, delle Provincie e dei Comuni.

« Gl' Istituti d'istruzione pubblica superiore, le Università ed Accademie di belle arti appartengono alla Regione, riservate allo Stato le norme superiori direttive, e tutte le discipline per gli esami e collazione dei gradi, riservate ancora le libertà d'insegnamento, nei modi che saranno stabiliti dalla legge.

« Non s'intende con ciò di escludere il diritto dello Stato di avere Istituti esemplari.

« La Commissione regionale avrà la facoltà di fare Regolamenti speciali nelle materie forestali, agrarie, e della caccia (nei limiti che saranno determinati dalle leggi) coll'approvazione del Re, preceduta dal parere del Consiglio di Stato.

« Le Regioni avranno inoltre quelle altre attribuzioni, che loro saranno date con leggi speciali. Quelle poi ora ad esse conferite s'intenderanno date in conformità delle leggi speciali sulla materia ».

Potere esecutivo della Regione.

« Il potere esecutivo per le cose della Regione appartiene al Governatore, il quale rende conto alla Commissione regionale della sua amministrazione.

« Egli è assistito da due Assessori nominati dalla Commissione, ai quali può chiedere consiglio, e delegare anche disgiuntamente i proprii poteri. Questi Assessori in un col Governatore costituiscono la Giunta incaricata di formare il bilancio preventivo.

« Le nomine degl'Impiegati degli uffizi della Regione apparterranno esclusivamente al Governatore.

« Quanto alle nomine degli altri Impiegati e funzionari dipendenti dalla Regione, provvederà la Commissione Regionale, osservate le norme stabilite dalle leggi relative alle singole materie e dai singoli Regolamenti speciali, che si faranno dalla Regione, coll'approvazione del Re » . . . . . .

***

Succeduto il Minghetti al Farini nel Ministero presieduto dal Conte di Cavour, pregò di nuovo la Commissione stessa nominata dal suo predecessore di continuare gli studi e di formulare più specificamente e nelle sue varie parti il disegno di legge sull'Ordinamento amministrativo del nuovo Regno. Nella seduta del 28 novembre 1860 egli dava lettura alla Commissione della nota seguente che per necessità di spazio riproduco solo nella parte che si riferisce all'ordinamento regionale:

« La riforma deve avere per fine di stabilire e consolidare l'unità politica, militare e finanziaria del Regno, e discentrare al possibile l'amministrazione. I Commissarii avranno sempre presente all'animo il primo di questi due intenti, siccome quello che è essenziale e supremo, e però, dando nelle loro proposte alla iniziativa dei privati e delle minori aggregazioni civili tutta la larghezza possibile, non dimenticheranno mai che le varietà locali, per quanto si fondino sulla tradizione, sulle abitudini e sui desiderii, non debbono affievolire, ma afforzare l'unità nazionale.

« Pertanto il discentramento amministrativo non potrà operarsi che intorno alle attribuzioni di quattro Ministeri, cioè Interno, Istruzione pubblica, Lavori pubblici, Agricoltura e Commercio. Dal primo può togliersi tutto quanto riguarda beneficenza, opere pie, igiene, sanità, teatri, caccia e pesca, monumenti pubblici; dal secondo, l'insegnamento medio ed il tecnico, le università ed accademie di belle arti; dal terzo, le acque, strade e porti secondarii; dal quarto, l'agricoltura, boschi e statistica.

« Verrà giorno forse, in cui anche la pubblica sicurezza e le carceri di pena possano essere amministrate dalle Autorità locali, ma ora lo vietano le condizioni presenti d'Italia e la pubblica opinione.

« Quanto alle modificazioni che di necessità verranno alle finanze, comechè rilevanti, non saranno che accessorie, e non debbono alterare il sistema dei tributi.

« Il discentramento può farsi in due modi: o delegando ai Rappresentanti del Governo nelle varie parti del Regno molte facoltà che sogliono essere proprie dei Ministeri, ovvero spogliando il Governo di queste facoltà ed attribuendole ai cittadini.

« La Provincia italiana non è così vasta nè così popolata e copiosa di ricchezze da poter supplire, almeno per ora, a tutte quelle funzioni che ho indicato sopra e che il Governo sarebbe disposto di affidare ai cittadini. I Prefetti sono troppi di numero da poter loro delegare tutti i poteri efficaci ad un vero discentramento, senza correre il pericolo di varietà e discrepanza soverchia nell'andamento dell'amministrazione.

« Uopo è dunque di formare un'altra aggregazione, un altro Ente morale maggiore della Provincia, cosicchè il Rappresentante del Governo possa ivi securamente avere quei poteri che abbiamo accennato, ed insieme il consorzio delle Provincie bastare al fine desiderato. Tali sarebbero le Regioni.

« Non è mia intenzione che la Commissione per ora determini precisamente quante e quali debbano essere queste regioni. Ciò formerà l'oggetto di altro studio speciale, nel quale molti elementi dovranno tenersi a calcolo, e non ultimo la diversità di leggi e di istituti che sinora ebbero vita nelle varie parti d'Italia. Imperocchè, quand'anche l'unificazione amministrativa volesse farsi in modo più completo nell'avvenire, la instituzione delle Regioni potrà riguardarsi come mezzo a cotanto fine.

« E veramente io la considero tanto come un temperamento di transizione, quanto come una prova che può renderne stabile durata. Dico un temperamento di transizione, per facilitare il trapasso dallo stato di divisione, in che l'Italia fu per tanti secoli, ad uno stato normale. Quando la libertà avrà vivificato e svolto tutti i germi d'ingegno, di ricchezze, che sono pur troppo latenti nella nostra patria, quando l'esercizio delle pubbliche funzioni sarà divenuto un abito generale dei cittadini, potrà allora la Provinica sola compendiare in sè molti degli uffici che il Governo deporrebbe ora nelle mani del Governatorato e dell'Amministrazione regionale; e la Regione stessa scomparirà. Che se questa invece rispondesse all'indole ed alle inclinazioni italiane, potrà mettere salde radici, e perfezionandosi, divenire istituzione perenne. Giudicar questo a priori lo credo impossibile, e l'esperienza sola potrà dare il responso; a me basta che lo stabilire oggi questo ordinamento sia non solo possibile, ma utile ed opportuno. Appresso a queste considerazioni generali passo ad avvertenze particolari.

« Le Regioni sono un consorzio permanente di Provincie.

« In ogni Regione havvi un Governatore.

« Il Governatore ha nella sua diretta dipendenza i servizi politici e di amministrazione che sono di competenza del Ministero dell'Interno, e vi provvede in conformità delle istruzioni del Ministero.

« Egli compie inoltre quegli atti, nell'interesse dei servizi dipendenti dai Ministeri che gli fossero attribuiti da leggi speciali, o delegati dai Ministri.

« Il Governatore veglia, nell'interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica, sull'andamento di tutti i servizi dipendenti dall'amministrazione dello Stato, e sulla disciplina delle persone addette ai servizi medesimi. Non ha però ingerenza nei servizi giudiziari e militari.

« Al fine suddetto i capi dei diversi servizi pubblici esistenti nella Regione, sono tenuti di ragguagliarlo di tutti i fatti la cui gravità, o natura può interessare l'ordine pubblico.

« Il Governatore è in diritto di fare, o di prescrivere in ogni tempo le indagini, od inchieste che allo stesso fine riconoscerà necessarie; gli Ufficiali del Governo sono nell'obbligo di ottemperare a tali richieste.

« Il Governatore, venendo a riconoscere a carico degli Ufficiali pubblici fatti previsti dalle leggi penali, li rimette all'Autorità giudiziaria; provoca dall'Autorità competente la riforma di ogni abuso.

« Esso può, in caso d'urgenza, sospendere gl'impiegati dipendenti dal Governo del Re; può parimenti sospendere i provvedimenti delle diverse Amministrazioni in corso di esecuzione; e può anche dare, sotto la sua responsabilità, ordini obbligatorî per tutte le Amministrazioni. In tutti questi casi deve immediatamente informare il Governo del Re del suo operato.

« Il Governatore protegge tutti gli Ufficiali del Governo nel compimento delle loro attribuzioni.

« I provvedimenti relativi a nomine, sospensioni, o revoche d'impiegati del Governo nelle Regioni devono essere dal Governo comunicati ai capi dei servizi speciali per mezzo dell'Ufficio del Governatore. Questi è sempre in diritto di sospenderne la spedizione per fare al Governo del Re le rappresentanze che fossero convenienti e per illuminarlo.

« La Regione, come consorzio permanente di Provincie, formerà un Ente morale, avente due peculiari fini, che sono i seguenti:

1° Il mantenimento delle strade che finora ebbero il nome di nazionali, gli argini ed altre opere occorrenti alla difesa dei fiumi, le quali non siano amministrate da Consorzi, o da Comuni. Sarà stabilito per Legge quando lo Stato debba concorrere alla costruzione, o al mantenimento di alcune principali strade, e similmente alla difesa di taluno dei principali fiumi.

« Per le strade e fiumi che interessano più Regioni ed i confini dello Stato, il Governo determina le discipline e decide i conflitti.

« Le strade ferrate, le poste, i telegrafi spettano interamente allo Stato.

2° Gli Istituti d'istruzione superiore, le Università ed Accademie di belle arti, riservando allo Stato le norme superiori direttive, l'approvazione degli statuti organici e tutte le discipline per gli esami e la collazione dei gradi, come pure l'ispezione sulle scuole di ogni genere.

« Non s'intende con ciò di escludere lo Stato dall'avere Istituti esemplari d'ogni maniera; similmente è riservata la libertà d'insegnamento nei modi che saranno stabiliti dalla legge.

« L'amministrazione di questi due importantissimi servizi pubblici è affidata al Governatore e ad una Commissione regionale. Questa si compone di Commissarii eletti nel proprio seno per ciascun Consiglio provinciale. Il numero dei Commissari potrà proporzionarsi al numero delle Provincie consociate, in guisa però che non oltrepassi mai il numero di venti.

« La Commissione regionale è convocata dal Governatore una volta l'anno: ha voto deliberativo sul bilancio. Il potere esecutivo appartiene intieramente al Governatore, il quale può scegliere fra i Commissari due Assessori e delegar loro anche disgiuntamente i proprii poteri, all'uno pei lavori pubblici, all'altro per l'istruzione. Questi Assessori, in un col Governatore, costituiscono la Giunta incaricata di formare il Bilancio di previsione.

« Le nomine degli impiegati degli uffizi della Regione appartengono interamente al Governatore. Quanto alle nomine degli impiegati del Genio Civile e dell'insegnamento superiore, sarà da studiare in qual modo possa parteciparvi anche la Commissione regionale.

« Non è per avventura necessario il ripetere che cotali disposizioni saranno sempre subordinate a norme generali, comuni a tutto lo Stato, e alla suprema tutela governativa. Il Governo avrà per la Commissione regionale la stessa facoltà che ha già per i Consigli cocunali e provinciali, quella cioè di scioglierla per motivi d'ordine pubblico, provvedendo ad una nuova convocazione.

« Il bilancio attivo della Regione sarà formato mediante un contributo delle Provincie.

« Piacciavi, o signori, di determinare nel progetto di legge, quali debbano essere le regole di siffatta ripartizione ».

***

Dai lavori della Commissione uscì il progetto di legge Minghetti sul decentramento amministrativo comprendente la divisione del Regno in Comuni, Provincie e Regioni, progetto respinto dalla Commissione parlamentare a cui era stato deferito poche settimane dopo la morte del Conte di Cavour. Come è noto la Commissione propose invece di estendere a tutto il Regno la legge amministrativa piemontese del 1859 e la proposta fu accolta senza opposizione dalla Camera e dal Senato, dopochè Bettino Ricasoli, succeduto al Cavour nella presidenza del Consiglio, si era affrettato a ritirare il progetto Minghetti, abbandonando la concezione di Cavour, Farini e Minghetti, di una riforma amministrativa organica, conforme alle tradizioni delle popolazioni italiane, alle quali evidentemente mal poteva adattarsi una legge fatta per una sola Regione italiana.

Rimase così sepolto il disegno delle Regioni, nè mai valse a risollevarlo neppure la voce autorevole di uomini di Stato la cui mente è paragonabile a quella dei primi ordinatori del nuovo Regno, quali Francesco Crispi, Stefano Jacini e, in tempi a noi più vicini, Pietro Bertolini. Nel 1874 fu annunziato dal partito della Destra, allora al potere, il proposito di ripresentare alla Camera la riforma amministrativa comprendente le Regioni, ma a tale proposito il ministro Minghetti non diede dipoi seguito. Luigi Luzzatti, allora segretario generale, discepolo prediletto e collaboratore di Marco Minghetti,

potrebbe dircene le ragioni e ci auguriamo vorrà farlo, anche perchè la sua parola autorevole avrebbe la massima importanza sull'argomento.

Qualunque siano le sorti del nuovo tentativo che si sta oggi maturando per dare all'Italia una riforma amministrativa veramente organica che la liberi da uno dei mali più gravi di cui soffre il nostro Paese, cioè l'inceppamento burocratico, ciò che mi parve essenziale fosse messo in luce è il concetto generale della riforma che si intitola ai nomi di Cavour, Farini e Minghetti. Secondo la quale si trattava di rispettare le membrature naturali dell'Italia per dare ad essa maggior forza di unità nazionale, non già di creare altrettanti Parlamenti locali, focolari di federalismo regionale, destinati a riprodurre, forse ingigantiti, i mali da cui è afflitto il Parlamento nazionale. A questo grave pericolo crediamo intendesse accennare, con intuito di uomo di Stato, Filippo Meda, nel recente Congresso del Partito Popolare a Venezia. Possano i nostri legislatori rinvigorire e rinsaldare con poderose armature, secondo il carattere nazionale, la struttura interna del maestoso edificio che sorse dalle macerie dei varii Stati della Penisola, edificio innalzato a gran tratti ed a linee possenti col nostro Risorgimento e coronato ora del supremo suo fastigio colla vittoriosa guerra nazionale; ma si ispirino sempre alle concezioni sobrie ed alte degli eroici architetti, concezioni che, anche in mezzo ad incertezze e ad errori inevitabili, portano pur sempre l'impronta immortale del genio, si ispirino, come a nume tutelare, al loro salutare buon senso, al loro insuperabile amore per l'Italia, onde rafforzare ed abbellire il sublime edificio della Patria, non guastarlo mai.

ERNESTO ARTOM.

IL CASO DI BIANCA NERI

I.

— È una ragazza nata a scorno della logica e del principio di causalità, diceva l'istitutrice, una vecchia inglese lunga e stecchita, con gli occhiali.

Infatti era un carattere a rovescio. Durante gli anni ch'era stata rinchiusa nell'Educandato delle Suore, aveva fatto disperare maestre e Madre Superiora. Chi cercava? Le compagne che la fuggivano e le facevano dispetti. Che preferiva? Gli studi nei quali non riusciva. Rideva il Venerdì Santo e piangeva di Natale e di Pasqua, studiava nelle ore di ricreazione e faceva il chiasso in quelle di studio, dormiva in Chiesa e pregava nel dormitorio: sentiva freddo d'estate e caldo d'inverno. Ma ciò che faceva perdere addirittura il lume della ragione a Suor Edgarda era l'incostanza nelle sue stesse contradizioni, perchè talvolta nella contradizione si contradiva, tornando alla norma comune.

Quando, spinte all'esasperazione da questa creatura di follia, le maestre secolari o le compagne le gridavano: — Insomma, che diavolo hai? — ella, mentre dalle pupille sprizzava fiamme birichine e indemoniate, alzando le spalle e distendendo le braccia in croce, rispondeva col suo accento napoletano:

— Che ci posso fare? Mi chiamo Bianca Neri.

E intanto le sue ciglia bellissime s'inarcavano fino alla massa bruna dei capelli e la chiostra dei dentini splendeva — avrebbe detto il poeta Wang-ci-fu — come una fila di chicchi di riso ben brillati.

Bianca Neri! Proprio così: il padre, bizzarro anch'egli, trovandosi di cognome Neri, aveva creduto di non poterle imporre altro nome che Bianca.

È un vero cotrattempo che questo carattere non appartenesse a qualche Sonia o Feodorowna fascinatrice e fatale, passionale ed enigmatica, ad una di quelle slave che ormai è convenuto che siano state messe al mondo per far perdere la testa a quelli che non l'hanno. Bianca Neri, nata sulle sponde della Neva, del Volga o del Don, avrebbe formato la delizia intellettuale di tutti i Sardou o Cherbuliez del mondo. Ma tant'è: ella era napoletana e come tale — in questo almeno non c'era contradizione — ghiottissima di mozzarelle e spaghetti con le vongole.

Predire la sorte di Bianca Neri? Questa sì che sarebbe stata virtù profetica. Il suo cuore e il suo cervello erano due arche di Noè, dove il colombo e lo sparviero, l'agnello e il lupo, l'aquila e il ser-

pente s'erano dati convengno. Il padre sosteneva che, siccome tutto ciò che è nuovo e peregrino piace, così Bianca sarebbe stata desideratissima e altamente apprezzata nel mondo: una specie di Shakespeare della femminilità.

Ma, non di meno, a ventiquattro anni e con cinquecentomila lire di dote, non aveva trovato ancora marito: vero che più di una volta non l'aveva voluto. Lo trovò e lo volle in condizioni romanzesche.

Viaggiava con la sua istitutrice per la Sicilia quando, per una di quelle distrazioni dei capi stazione volute da Dio perchè si sfolli l'umanità, il treno direttissimo nel quale viaggiava cozzò contro un accelerato fermo. Bianca si trovava in una vettura prossima alla vaporiera, vettura sulla quale saltò, come un toro in amore, la successiva sconquassandola e infrangendola. Nella paurosa confusione, s'erano durati sforzi per liberare quella vettura e se ne erano potuti estrarre otto o dieci viaggiatori feriti. Bianca e l'istitutrice, illese per fortuna, si trovavano rincantucciate in una specie di scatola composta a caso dai rottami, la loro voce s'udiva poco e nessuno se ne curò. Ma, intanto, la scatola posticcia sotto il peso del ferro e del legname accatastati scricchiolava e, se i soccorsi fossero ritardati, si sarebbe potuto dire di Bianca Neri come di Seiano: « actum est ».

Volle il caso, signore del mondo, che Renato Alberti sentisse i lamenti che, come di sotterra, venivano fuor dai rottami, si dèsse attorno, riuscisse a trovare uomini, leve e picconi, e, dopo un'ora e mezzo di faticoso lavoro, estraesse dalla fucina negra la bella fanciulla dalle ciglia lunate e la vecchia istitutrice.

Corbezzoli! Fu una lieta sorpresa: come quella dei racconti delle fate. Una deliziosa giovinetta, che la paura — questa volta le contradizioni solite si vollero contradire — aveva reso più interessante ed amabile, apparve agli occhi di Renato. Simile avventura non poteva lasciar freddi i due cuori. L'uno sentiva che la bella bruna era cosa sua perchè senza il proprio aiuto sarebbe perita, l'altra vide nel liberatore, senza il quale ella si sarebbe spenta come un fiammifero, l'uomo mandato da Dio, il cavaliere della leggenda, colui al quale Bianca Neri, per superiore decreto, doveva essere legata per sempre.

— Chi è Lei? — Dove va? — Che prodigio! — Io le debbo la vita. — Ma io debbo la vita a Lei, che per la prima volta me ne rivela l'incanto — Oh Dio! — Sì — No — e, dopo un colloquio fra il drammatico e il mellifluo, che non riferisco perchè tutti lo direbbero artifizioso, i due giovani viaggiatori stabilirono di proseguire il viaggio insieme.

I fratelli Alvarez Quintero nel « Chiaro di Luna » fanno finire la cosa diversamente, perchè i due viaggiatori innamorati, anzichè godere l'uno dell'altro dopo avere tanto girato nel mondo per ritrovarsi, se ne vanno ciascuno dalla sua parte per non perdere il profumo, la delizia di quell'incontro e conservarli, come rigeneratori d'ideale, per tutta la vita: farne insomma una specie d'ischirogeno sentimentale da tenersi in una fialetta a portata di mano. Ma Renato e Bianca erano di questa terra e preferirono di non lasciarsi, anche perchè nell'avvenire un bis in simili condizioni sarebbe stato troppo difficile.

Per farla breve, si amarono, si convenivano, si sposarono. Le cose vanno sempre così. Bianca Neri, per una volta tanto, quando s'era trattato del gran passo, quando si faceva sul serio, era guarita del mal bizzarro. Forse chi sa? I misteri psichici sono impenetrabili e come a un inverno freddo, per ristabilire l'equilibrio termometrico annuale, succede un'estate calda, c'è da credere che anche in un'anima le contradizioni e le follie dei piccoli atti quotidiani siano compensate dalla coerenza e dalla saggezza degli atti maggiori. Insomma, sia quel che si voglia, Renato e Bianca divennero marito e moglie.

Ma veramente pareva che il Destino avesse fatto all'uno e all'altra un brutto scherzo, perchè due caratteri peggio appaiati non si sarebbero ritrovati nelle cinque parti della terra.

Bianca era nata a scorno della logica e del principio di causalità. Renato, al contrario — anche il nome, omaggio a Cartesio, lo significava — era per indole, per studî, per idiosincrasia specialissima, la ragione fatta persona. Non solo. Ma, laureatosi in filosofia, si era a poco a poco stabilito in un pensiero, dal quale attendeva la gloria e che, dalle profonde meditazioni della biblioteca ai quotidiani incontri della vita, lo dominava tutto. Egli credeva fermamente che come esistono la fisiologia e la patologia del corpo umano con la terapia medica e chirurgica, così doveva esistere la fisiologia e la patologia dell'anima, con la terapia anch'esse: non chirurgica perchè l'anima non ha pilori e duodeni da resecare, ma medica: una terapia eseguita per mezzo di impressioni morali, atte a modificare profondamente lo stato dello spirito: la «scienza nuova»; come Giambattista Vico. Migliaia di osservazioni annotate confermavano la verità della tesi, e tutti cadevano sotto la sua osservazione: gli amici, sua moglie, sè stesso. Dopo tanto studio e così costante abito mentale, era sicuro di conoscere tutti e di poter guardare dentro un'anima come dentro un orologio aperto. Bianca era l'orologio aperto che egli aveva più spesso a disposizione: ne usò e ne abusò: e un bel giorno fu convinto di conoscerla meglio ch'ella non conoscesse sè medesima.

II.

I due opposti caratteri non potevano formare un connubio armonico. Renato era di piacevole umore, affettuoso verso la moglie che veramente amava e sempre disposto a farla vivere gradevolmente. Così Bianca alla quale, in fondo, Renato riusciva fisicamente accetto, gli voleva bene. Una sventura del marito l'avrebbe molto afflitta e per risparmiare a lui un dolore o un danno avrebbe sostenuto anche, fino a una certa misura, un sacrificio.

Ma la felicità, dirò elementare, fondamentale, della vita non sempre basta neppure a una donna normale: tanto meno poteva bastare a Bianca Neri. Il trovarsi in continuo contrasto di parole, il concepire così oppostamente la vita, l'essere formata da madre natura a dissentire così stridentemente dal marito, le generava un

disagio, un'avversione, un desiderio di qualche cosa e qualcheduno meglio rispondente a sè medesima: « Indizio certo di futura piova ».

La sicurezza di lui sul proprio conto l'esasperava come un segno di freddezza, di scarso interesse: era la quiete sonnacchiosa del pigro di spirito; e l'errore fondamentale circa la diagnosi psichica della moglie nello psicologo di professione dava all'omonimo di Cartesio una tinta, un odoretto di ridicolo da trarne il più sinistro presagio.

Da quando Abramo andò a visitare il Faraone, si iniziò la serie dei mariti in pericolo. Se non che, ciò che per un'altra sarebbe avvenuto e presto, per Bianca Neri, chi sa? Poteva avvenire e no: poteva avvenire tardi o fors'anco non mai.

Bianca Neri con gli occhi bruni da Menade, con le chiome abbondanti e nere come quelle d'una congolese, col corpicino svelto e felino, attizzava gli appetiti degli sfaccendati. Ma finora, picche! Ella incedeva « per ignes » incolume, come i fanciulli della biblica fornace.

Perchè? Con Bianca Neri bisogna rinunciare ai perchè. Non ho detto che era stata generata a scorno del principio di causalità?

L'epoca presente era designata da un tenente di cavalleria: « un brillant officier, un jeune homme d'élite », avrebbe scritto un romanziere francese della vecchia scuola. Bel giovane, appassionato, ricco di coraggio e di brio, contava a dozzine le sue « bonnes fortunes », più sostanziose di quella cantata da Alfred de Musset: « Mon bonheur, tu le vois, vecut une soirée » e sembrava fatto a posta per vincere la partita. Ma finora scacco al Re anche per lui.

Aveva iniziato il fuoco, come di solito, con ardenti strali ottici, con carezzevoli voci, con divagazioni poetiche, con assidue persecuzioni, con pioggie di fiori e madrigali. Ma sì! A Bianca Neri! Appunto per ciò la casta moglie di Renato non si commoveva. Così facevano tutti i damerini, i Don Giovanni senza commendatore, i facili spiriti che vanno balzelloni per i salotti. Nulla di vero, di serio, di sentito. Mancare al proprio dovere per gettarsi nelle fiamme divoranti e purificatrici della passione, sì: ma peccare per intricarsi nelle folte orticaie della volgarità, questo no, mai.

Il tenente, allora, mutò metodo. Si mise a fare il galletto con altre belline da la sigaretta in bocca, la mano al fianco e le spalle nude più del necessario. Finse di riavvicinarsi a Maria Sargenti, donna di spiriti liberali, che nel lungo elenco dei beneficati comprendeva Renato e lui, non si curò più di Bianca Neri, che salutava cerimoniosamente da lontano, e attese. Ma neppure questa volta il pesciolino abboccò all'amo. Intanto Renato osservava e sorrideva: e forse, o senza forse, il compiacimento del filosofo della scienza nuova per l'esattezza della diagnosi psichica era maggiore di quello del marito per la saldezza di così rara « turris eburnea ».

Ma appunto questo eccessivo compiacimento esasperava Bianca. Possibile che un simile tacchino, un simile pappagallo impagliato la imbroccasse? Che davvero ella Bianca Neri fosse quell'esemplare da museo che il filosofo aveva così ampollosamente classificato? Che Renato fosse un uomo di genio e lei un'imbecille? Ah questo no!

III.

Fosse stizza contro Bianca e il tenente, fosse rigurgito di tenerezza passata, fatto è che quel giorno Maria Sargenti, la quale da anni parecchi non parlava al filosofo, avendolo incontrato presso il Segretariato del popolo, gli offrì la destra, lo attrasse in un canto e gli parlò, come suol dirsi, col cuore in mano.

Con le amanti collocate a riposo è come con i compagni di scuola: si può star dieci, venti anni, senza parlarsi e senza vedersi: appena ci si incontra di nuovo, il lungo evo si discioglie al calore degli antichi sentimenti e si ritorna d'un tratto al giorno in cui ci si vide l'ultima volta.

Così fu tra Renato e Maria. Maria voleva avvertire l'amico del pericolo che correva, anche per fargli, con arsenicale bonomia, comprendere che non era stato un grande acquisto quel matrimonio con una ragazza per bene.

Maria Sargenti metteva dunque sull'avviso Renato Alberti circa i pericoli delle cariche di cavalleria.

— Renato, statevi accorto, — ripeteva nel suo dialetto napoletano. — Quello è 'nu guaglione pericoloso.

— Cara Maria, voi siete molto buona di occuparvi delle cose mie: grazie! Ma io sono sicuro di Bianca come di me stesso.

— Ah! Il solito ritornello. Non lo sapete che proprio questo è il canto di tutti i merli?

— Ma i merli sono merli e io ho passato tutta la mia giovinezza a studiare il cuore umano. Credete forse che io sia un merlo?

— Dio me ne guardi! Ma i libri, sapete, la scienza, sono un'altra cosa..... Bisogna conoscere la vita reale.

— Ma che libri, che scienza! Le mie teorie, il mio sistema si fondano sulle osservazioni empiriche; tutte le scienze sono state fondate così. Aristotile informi.

— Lasciatelo stare questo qua, mo'! Credete a me, non li perdete di vista.

— Ma, insomma, una donna che ama suo marito e non ama quello che le fa il cascamorto può tradire l'uomo che ama per quello che non le piace? Ditelo voi, che non siete filosofo.

— Eh! chi sa? La logica, sapete, in queste cose non conta.

« Con te, avrebbe voluto rispondere Renato, che le facevi per gusto professionale, sta bene: ma tu non sei Bianca, per grazia di Dio ».

Tacque un poco: poi soggiunse:

— Sentite. Il tenente le ha provate tutte: le buone e le cattive: da più di sei mesi batte il ferro, ma non riesce a scaldarlo. Bianca lo vede? Come vedesse Priprì il vostro cagnolino. Nè bianca nè rossa, nè allegra, nè melanconica. Le parla? Presto sbadiglia, e gli sbadigli repressi vengono fuori nelle contorsioni della bocca e nella lacrimazione degli occhi. Il tenente va a fare il bello con questa e con quella? Bianca non si scomoda neppure a seguirlo con lo sguardo. Lo sente nominare? « Non mosse collo nè piegò sua costa ». Ne dicono bene? Non si commove. Ne dicono male? Non ascolta neppure. Quando il tenente le stringe la mano, la sua rimane inerte.

Ebbene, sentite, sentite ancora. L'altra notte io ho sofferto una maledetta angina di gola che mi pareva di soffocare. Mi lamentai un poco. Bianca saltò dal letto, s'avvolse nella sua veste da notte, si mise al mio capezzale, non si mosse più finchè non fui addormentato. L'ho vista io, con questi occhi, pallida per l'ansia del mio male e per la pena di vedermi soffrire. Fate il paragone.

— E che significa? La donna che si concede all'amante e odia suo marito sta nei romanzi. Nella vita è un'altra cosa, bello mio: statevi quieto. Nella vita si vuol bene al marito e gli si fa.

IV.

« Mi sono sforzato di scordarvi; non ho potuto. Perdonatemi. Domani il reggimento andrà sulla strada di Pasian Schiavonese: deve arrestare il nemico che avanza: arrestarlo a qualsiasi prezzo. Saremo duemila contro centomila: è la morte. Non me ne dolgo. Sono orgoglioso di offrire la mia giovine vita alla Patria: troppo è durata la fragranza delle rose: vado verso l'alloro. — Non si mente quando si muore, ha scritto un poeta. Io vi dico in questa ora solenne che non tornerà mai più: voi siete stata la mia unica passione. Consalvo — lo ricordate? — ottenne il bacio sognato prima di lasciare la terra. Sarete voi più severa di Elvira? Nè io vi chiedo tanto... Mi basterà una parola e l'abbandono della vostra mano, formata dalle Grazie, perchè io abbia un dolcissimo viatico per la Morte. Debbo partire col treno delle cinque. Vi attenderò alle tre nel mio eremo di Via Arno. Verrete? Oh sì che verrete! Ne la bellezza abita sempre la bontà ».

Questa la lettera del tenente, che Bianca ricevette mentre il marito studiava nella Biblioteca Nazionale i teoremi della Scienza Nuova.

Perchè Bianca Neri, che era stata sempre sorda agli appelli del bell'ufficiale, si sentì tocca questa volta nel più secreto tabernacolo del suo cuore multiforme? Lasciamo stare i perchè: fatto è che Bianca, ricevuta la lettera, stabilì senz'altro di andare dal tenente. Quando? Alle tre? Troppo presto. Diamine! Pareva che avesse fretta più di lui. Alle quattro? Troppo tardi: era crudele farlo attendere con lo spasimo dell'ansia così a lungo; e poi se partiva alle cinque... Alle tre e mezza. Ecco: benissimo.

Nelle brevi ore che la separavano dalle tre e mezza, soffrì qualche esitazione di coscienza, un poco di rimorso per Renato, un poco di timore, se fosse scoperta: un poco di vergogna. Ma Renato se lo meritava appunto per la sua sicurezza esasperante e per le sue teorie baggiane; il timore era assurdo e la vergogna senza ragione. Infine, non si trattava che di andare a dir addio a un nobile cuore che l'adorava e palpitava forse sulle soglie della morte. Era ben sicura ella che non le avrebbero strappato altro che un addio sia pure dolcissimo. L'illusione di tutte: nessuna donna, quando si mette a discendere la scala, pensa di ruzzolare fino in fondo.

Studiò di farsi più bella Bianca Neri. Perchè desiderava di piacere di più al tenente? Per infiorare di più fragrante ghirlanda il capo della vittima? Non si sa. Si sa che indossò il vestito che le

stava meglio, ornò il seno di una rosa rossa fiammante (dolce allusione alle rose della lettera?), si profumò di ambra grigia, immemore o forse memore dei versi del Baudelaire sulla sua potenza fascinatrice, e partì.

Alla narrazione romantica si sarebbe addetta meglio un'automobile Fiat o almeno una vittoria tirata da due cavalli inglesi; ma Bianca dovette accontentarsi di una di quelle vetture da nolo che, a espiazione dei peccati, il Comune concede ai cittadini dell'augusta metropoli. Ma sì! Accontentarsi? Appena gli automedonti, dalla faccia di galeotti inebetiti dal sole e dal vino, udivano che si doveva andare in Via Arno, una frustata e via. Le rozze sgranchivano le zampe rattrappite e trotterellando sbilenche tra l'assordante fragore delle ruote arrugginite sulle selci sconnesse, se la svignavano.

Ci volle tutta la pazienza e l'astuzia di Bianca per indurre un giovinotto — simbolo vivente della più autentica teppa — a cedere al supplichevole invito: ci vollero, per dir meglio, dieci lire. Ma appena Bianca Neri fu salita nella sgangherata vettura, comprese che quello era forse l'ultimo giorno della sua vita. Il giovinotto frustava la rozza con furore bacchico, lanciando la cordicella a fantastica altezza col braccio levato, quasi a brandire la clava di Ercole, e, «cic-ciac», facendola ricadere sulle malcapitate ossa con fragore di sibili e di scoppi. La rozza finalmente tornò in sè stessa, cioè imbestialì, e via a precipizio trascinando a zig-zag per le strade la carrozzella sconquassata, nella quale, aggrappandosi al mantice lercio e non redolente di gigli, Bianca si sforzava di rimanere seduta.

— Piano, piano! Siete pazzo? Ma che è? Piano: ho paura.

Niente. A una svolta si udì solo gridare dalla cassetta:

— Solo così il cavallo può arrivare a Via Arno, mannaggia l'anima... E seguì uno dei soliti fiori del bel parlar gentile del vetturino romanesco.

La gente si faceva da parte accostandosi spaventata al muro: chi scagliava dietro al vetturino una maledizione, chi un'ingiuria, chi un grido d'orrore.

Ma niente: «cic-ciac», avanti!

È doloroso constatarlo, ma Bianca Neri non pensava più affatto al prossimo drammatico colloquio, nè al bel tenente nè, tanto meno, all'onore dello psicologo in pericolo. Aveva semplicemente paura e basta.

Ma ecco un colpo come di tuono: un grido, uno sbalzo. Bianca Neri è distesa sull'acciottolato, la vettura è infranta, il cavallo mezzo morto, il vetturino a gambe all'aria. Un carrozzone del tram sboccando da Via Agostino Depretis ha cozzato contro la vettura lanciata a precipizio e l'ha sventrata.

La gente si affolla: il tramviere, regolarmente, se la dà a gambe.

— Signora! O povera signora! si ode da tutte le parti, quand'ecco, facendosi largo, s'avanza una guardia municipale. Pare favola che in un'occasione simile si sia trovata a Roma una guardia municipale. Ma così è: questa volta c'era. La guardia era un romanesco pacifico, ignaro di ogni nozione di dovere e di disciplina, che aveva lasciato per tempo immemorabile andar libere di notte tutte le biciclette a corsa sfrenata senza lampada e senza campanello, che

aveva sempre voltato la testa dall'altra parte quando s'era incontrato in teppisti intenti a trasformare i palazzi del Corso Vittorio Emanuele in templi di Vespasiano, che s'era sempre finto sordo a tutti i reclami e cacciato nel folto buio delle strade traverse a ogni sentore di rissa o d'altro accidente.

Appunto perciò, ora che non si arrischiava nulla, s'incaparbì quasi con furore nella sua parte di guardia.

Bianca, fatta di porpora dalla vergogna, ma lieta d'essersela cavata a buon mercato, con una lieve ferita nella testa, s'era rialzata, ravviava le sue vesti e non cercava di meglio che andarsene.

Ma c'era il Quirite.

— No, signora. Io ho il dovere di accompagnarla al Policlinico. No, no! non sarà mai! Che direbbero i miei superiori?

Bianca piangeva di rabbia: e l'altro credeva che piangesse di dolore. Non ci fu verso. In un'altra vettura al Policlinico. Quando ne uscì erano le cinque: tardi. Oh se, al contrario, fosse andata! Il tenente era sempre là ad attenderla, non partiva che alle sette: aveva scritto alle cinque per farla venir prima, aver agio maggiore... Ma anche le favole d'Esopo insegnano che la frode è pena a sè stessa.

Bianca Neri tornò in casa.

Un'altra, rivedendo il marito dopo averlo fatto spenzolare sull'abisso per un filo, il marito che, nello scorgerle la testa infasciata, s'era fatto con amorosa sollecitudine a domandarle che fosse e, dopo, l'aveva baciata in fronte per la gioia di saperla salva, un'altra, ripeto, fra il pentimento il rimorso e la gratitudine, gli si sarebbe gettata al collo. Ma questo non voleva e non poteva Bianca Neri, che, sentendosi un poco ridicola, pensando al pericolo corso e concludendo che tutto ciò era effetto della scempia condotta di suo marito, gli rispose con mal garbo e verde acredine.

— Ma perchè, gioia mia? Io so che sei un tesoro e lo diceva poco fa anche a Maria Sargenti, che voleva insinuare... non so... che il tenente non ti era sgradito. Figurati, tu... Ci metterei le mani sul fuoco!

— E te le bruceresti, gridò Bianca fuor di sè dalla esasperazione.

Ma, al subito pallore di Renato, che aveva veduto in un istante rovinare insieme la felicità coniugale e la scienza nuova, soggiunse ridendo:

— Ho scherzato, via: ti pare, se mai, che sarei così sciocca da dirtelo?

ALFREDO BACCELLI.

IL PITTORE LUIGI SERRA
(1846-1888)

Il nome e l'opera di Luigi Serra, legati alla generazione che precedette la nostra, hanno patito la congiura del silenzio. Educato sulla tradizione paesana, egli non compì altre conquiste che non fossero interiori, e gli mancò il tempo di varcare i confini della patria.

A Bologna, dove era nato, si preparò quietamente alla disciplina dello studio, prima nel Collegio Venturoli, poi nell'Accademia di Belle Arti. Ma l'insegnamento pedante, irrazionale che si praticava a quei tempi, non suggeriva che poche sillabe al giovanetto, così diverso dagli altri scolari. In quei primi anni, egli pennelleggiava come vien viene, e con scarso giudizio. Soltanto più tardi divenne severo con se stesso, come uno cui s'è aperta la via della verità.

Nel 1868 esponeva alla Società Protettrice bolognese un quadro di piccole dimensioni, che rappresentava « Maria dei Medici esiliata nel castello di Blois », dov'è manifesta, coi difettucci del principiante, la volontà di rendere il carattere della donna condannata alla solitudine e alla noia dell'esilio.

L'argomento storico è assai caro al Serra giovane: il quale, quando è libero nella scelta, approfitta di episodi che rivelano piuttosto la combattuta intimità che l'apparenza esterna dei personaggi, siano essi martiri o carnefici, eroi o malfattori.

Quando — nel 1868 — egli potè compiere il suo primo viaggio a Firenze, ed entrare nelle Gallerie d'Arte Antica, popolate di quadri del Quattrocento, il suo appetito trovò alfine il cibo che agognava. Si entusiasmò del sentimento che anima quei dipinti; e l'accuratezza della tecnica, la padronanza della forma, la precisione dei contorni, entrarono fin da allora nella pratica del suo lavoro. Egli, che già disamava i pittori viventi, si mise a copiare con rispetto infinito alcuni particolari dei quadri di Fra Filippo Lippi. Poi s'affidò in braccio alla natura.

L'arte del Serra muove dunque non da predecessori immediati, ma dagli antichi maestri, sopratutto da Giovanni Bellini e da Andrea Mantegna, dei quali egli contempla, senza stancarsi, le Madonne e i Santi.

Una fotografia del 1868 rappresenta il Serra, giovane robusto, col viso serio e sbarbato, dai lineamenti netti; il naso sensitivo, e gli occhi profondi, scrutatori sotto la fronte larghissima. La sua faccia mutò più tardi, quando si fece crescere intorno una barbetta breve e ricciuta. Ma l'espressione rimase sempre quella d'un uomo illuminato di bontà e vivente con se stesso. Che egli dovette esser

bello, penso non solo per le testimonianze concordi di coloro che lo conobbero e lo amarono, ma per la felice mescolanza d'uomo e d'artista che era in lui, per quella singolare sincerità della sua indole, che d'altra parte gli fu di tanto inciampo nella vita.

Al concorso del Pensionato Angiolini egli aveva presentato un bellissimo saggio « Annibale Bentivoglio prigioniero nel Castello di Varano », e fu premiato con un assegno in danaro per quattro anni. Dopo il « Bentivoglio », espose una seconda tela, « Laura », che fu molto ammirata. Ma dai saggi collegiali il Serra moveva senza indugi ad opere forti e indipendenti; tra le quali primeggia al pari d'una scoltura la eloquentissima « Jone ».

La donna, espressione elementare e completa della natura, lo interessava moltissimo. Egli non ne indagava le eleganze esteriori, che così spesso dimenticano, nella pittura come nelle altre arti, i fatti personali della passione e del dolore umano; piuttosto cercava di carpirne quelli intimi segreti che tanto giovano ad un'opera, la quale vivrà più di essi.

Il Serra non seppe mai liberarsi del tutto dalla pittura di costume. Era un entusiasta della storia; la sua immaginazione si sprofondava più volentieri nel passato che nell'avvenire. Egli fu insomma continuatore, non iniziatore; tradizionalista nel senso più vasto della parola.

Nel 1873 il Serra fece il suo unico viaggio all'estero, insieme ai pittori suoi concittadini Mario De Maria, Paolo Bedini e Raffaello Faccioli. Rimasero a Vienna due mesi, e il Serra cantava allegro nell'allegra compagnia. Poi, prima di tornare in Italia, visitarono Monaco di Baviera. Non mi risulta che egli riportasse particolari impressioni da codesto viaggio; nè conosco alcun suo quadro compiuto in quel periodo; ma solo bozzetti e studî d'eccezionale bravura.

Marco Calderini lo descrive quale lo vide nel 1874 a Torino: « Era allora il Serra un bellissimo giovane, un tipo perfetto di razza greco-romana: statura e costituzione giusta, svelta, molti capelli, neri e ricciuti, colore poco, gli occhi neri penetranti, il viso pensoso, l'insieme proprio virile e forte. Il discorso poi era schietto, rapido, lo spirito pronto, l'affabilità pure, senza sussiego, il temperamento ardito e pure raccolto... »

La sua personalità cominciò a manifestarsi meglio in un bozzetto, « Michelangelo al letto del morente suo servo Urbino », col quale vinse il concorso per la pensione triennale governativa, nel 1875. In quello stesso anno fu chiamato a dipingere il sipario e alcune figure della vôlta, nel Teatro Gentile in Fabriano.

***

Discorrere di Luigi Serra disegnatore: ecco una cosa da gradire. I suoi primi schizzi di persone, d'animali, e d'utensili, segnati con timidezza su piccoli fogli di carta, portano la data del 1874. Sono delle sagome sottilissime, a matita, ancora incerte, sminuzzate qua e là; vi s'indovina appena, in embrione, il futuro maestro delle linee e dei contorni.

Le cartelle de' suoi studî sono argomento d'osservazione ignoto a quanti potrebbero amarle e diffonderne la conoscenza. Sono qua-

ranta di numero, e contengono una mole di circa seimila disegni in matita, in penna, e saggi vari di colore. Le cartelle sono disposte cronologicamente, e i fogli recano, di pugno del Serra, oltre all'indicazione del soggetto, il giorno e talvolta l'ora d'esecuzione.

Codesta pazienza quotidiana non si stancava nè per le vie nè agli spettacoli, e in ogni luogo chiedeva alla matita la sincera immediatezza della verità, oltre alla consapevolezza del documento. La sera egli incollava e catalogava i foglietti volanti del suo taccuino, affinchè il lavoro potesse presto o tardi giovargli, e non andasse sperduto. Tale cura quotidiana testimonia l'alto concetto nel quale egli teneva l'arte sua.

Sono quasi sempre studî dal vero. Ciascuna cartella si riferisce ad un soggetto solo, come animali, mascherate, processioni, strade e palazzi. Altre raccolgono le faticose prove e riprove dell'artista per l'esecuzione d'un dipinto: allora gli studî non finiscono mai. Son profili visti appena, una prima volta, di scorcio, passando per una strada o all'angolo d'una piazza. Ora la sagoma d'un naso e d'una fronte si stendono; guardo qua il contorno d'una testa: non intera, si delinea a poco a poco, si riempie e matura come un frutto. Ecco un'espressione che la caratterizza; adesso ride, pensa, soffre; finalmente sembra preparata ad accogliere i primi baci del pennello. La rivedo più oltre, dentro una gabbia di linee che la intersecano, perchè vogliono misurarla. Ogni linea ha un numero; le linee numerate s'incrociano verticalmente con altre linee numerate: è la proporzione, che non deve mancare. Ma ecco altre sorprese. Ci sono delle linee trasversali, le quali richiamano categoricamente alla prospettiva. L'artista non pretende d'indovinare; disprezza l'approssimazione, il mi pare; vuole la riprova come un aritmetico nelle cifre.

Apro una cartella dove sono studiati dei bimbi di pochi mesi. Non si vedono che membra staccate, incomplete, rotte qua e là non per importanza o pentimento del disegnatore, ma perchè il modellino irrequieto s'è mosso: tre quarti d'un tenero cranio, le pieghe d'una coscia, le morbide risegole; gli occhi, un orecchio, tre, quattro dita d'un piede, con le falangi che vibrano, si spostano di continuo. Il neonato non sta fermo un momento, e l'artista non pretende di ritrarre se non le parti immobili. Se un membro si muove, la matita cerca altrove, poichè non ammette alcuna alterazione della verità.

Certo la natura ebbe pochi adoratori scrupolosi quanto Luigi Serra. Come la cartella dei bimbi, si esprimono tutte le altre: bestie d'ogni sorta, profili di case, pieghe di manti, particolari da nulla talvolta accesi dal bagliore d'una pennellata che ne indora la sostanza senza alterare i contorni. Gli oggetti sono nitidi, spiccati davanti a lui: il ramo dell'albero come il pomo, lo stecco della siepe come il sasso della strada. L'atmosfera sgombra non convince l'occhio a nebbiose mollezze, a facili tradimenti. Le cose hanno una statica gravità che si distingue nell'aria come si distinguono le linee ad inchiostro sopra la carta bianca.

Qualche volta viene la voglia di leggere i titoli dei diversi studi: curiosi soggetti, motivi effimeri d'ogni giorno e d'ogni ora. Ci sono ordini di palchi d'un teatro visti dal lubbione, obelischi eretti nel mezzo d'una piazza contornata come un'aiuola, tube e piedi di per-

sone che compongono un corteo, gruppi di mendicanti sulla gradinata d'una chiesa, comizi di popolo con ceffi barbuti e occhialuti, cavalli al trotto in una piazza d'armi, fanciulle inginocchiate dentro le chiese, donnicciuole che comareggiano da uscio a uscio, archi trionfali per feste subito preparate e subito dimenticate, l'aula della Corte d'Assise durante un processo celebre; e sempre appunti di colore, accenni di tonalità da non dimenticare.

Se la scena, quale gli appare davanti o disotto, è ampia, egli prosegue a rappresentarla da foglio a foglio nel suo taccuino, quasi uno scrittore che prenda appunti. Quando sarà giunto a casa, li incollerà in fila uno dopo l'altro, formando una visione che chiamerò cinematografica per intenderci, e che nessun altro pittore seppe così indovinare avanti di lui. La folla lo interessa, lo appassiona; studia, misura le masse da ritrarre con segni elementari ed essenziali. Come scruta, come penetra i particolari che sfuggono agli altri! Conta sulle dita delle mani, calcola, proporziona.

Tutto egli guarda e ritrae. Con matita dura scalfisce i foglietti di carta leggiera del taccuino, quasi tentasse delle sculture. Il segno è deciso sempre, tanto che per migliaia di studi non ho visto un pentimento, una cancellatura. Matita e penna sono guidate dalla sua mano con istinto infallibile, che non lo abbandona un momento.

Scorrendo i fogli, sorge di tanto in tanto un disegno di linee più angolose, più rotte, con strani ghiribizzi e riprese violente: sono i disegni eseguiti alla rovescia; quelli tentati per via, sotto il mantello, senza il controllo dell'occhio. Sono schizzi buttati giù di notte, alla chetichella, in un rione oscuro e deserto; sagome di case decrepite che aspettano il piccone; effetti di luna sopra un quartiere eccentrico. Così egli tiene all'erta la sua bravura, la sfida a compiere delle prodezze all'improvviso.

La prodigiosa attitudine al disegno si maritava in lui alla passione incontentabile della ricerca, alla religione della realtà. Le prove delle sue indagini riescono infatti il migliore insegnamento a chi pratichi l'arte non per mestiere, ma per bisogno dello spirito. Egli sente in sommo grado lo sdegno d'ogni artificio malizioso o raffinato, il disprezzo dei mezzi eccessivi; e la cruda coscienza del proprio individualismo, la quale è il segreto della forza che riempie tutta quanta l'opera sua. Codesta coscienza sofferente, ma non mai intorbidata nè inquinata od ottenebrata da influssi passeggeri, dà armonia alle sue aspirazioni e limpidezza a' suoi concetti. Nell'arte sua traluce il dramma personale, e la volontà disciplinata d'un uomo che non costruisce alla brava nemmeno uno stecco, e dove lavora mette il vivo fuoco del suo spirito.

L'opera del Serra vuol essere sopratutto una testimonianza ideale. Rivela infatti un carattere, una personalità che intendeva — contro le false degradazioni che la circondano — restaurare idealmente l'arte della pittura.

Il suo amore della realtà non è soltanto formale, ma deriva e prende continuo alimento dall'anima. Pochi pittori italiani furono più sinceramente idealisti di lui, fuori d'ogn astrazione e dentro ogni atto quotidiano. L'arte del Serra, troppo ricca di preparazione per esser numerosa nei resultati finali, bella di precisa incompiutezza, esercita sopra di noi un fascino religioso, indimenticabile, che

viene dalla sua commossa volontà, dalla severa sapienza de' suoi teoremi estetici ben dimostrati, i quali stringono la mente e premono il cuore di chi guarda ben disposto. Comparandosi al grigio branco dei mestieranti che si vedeva attorno, egli sognò un'alba orgogliosa che sconvolgesse e animasse di nuova luce quel pennelleggiare senza distinzioni, senza individualità e senza ideali. Nè si aspettava altro conforto all'infuori di quello che potevano dargli le fatiche rivelatrici de' suoi giorni operosi.

***

La singolarissima potenza di Luigi Serra nell'arte del disegno ha trattenuto i critici dal vantarne le qualità di colorista. Fu detto che i suoi quadri son pochi, e si volle censurare nella scarsezza del numero l'inabilità della mano, che era invece proficuo tormento.

Nell'esaminare la nobile e complessa figura di questo poderoso artista, bisogna pur muovere dalle minime cose, dai cartoncini e dalle tavolette a colore, che sono anch'esse — al pari dei disegni — prove eccellenti della sua continua preparazione. Certi studi minuti e bozzetti succosi, come cespugli di verde intinti di fragili sfumature, lo spicco morbido e bianco di due rose aperte, un muretto accarezzato dal sole, o sagome consunte di pietre sgranate come l'epidermide d'un corpo nudo, i partiti delle pieghe d'un mantello, le gambe solide d'una scranna, cose viste una prima volta, poi sognate e riprese, frugate, riprodotte trenta volte con curiosità sempre diversa: sono embrioni d'un tutto che traspare da ogni pennellata, come un vetro spezzato nei frantumi.

Luigi Serra prova un poetico interesse per tutto ciò che vede. Un niente lo fa pensieroso e lo ispira. Talora affronta dei particolari come fossero delle piramidi: in uno spazio irrisorio s'immerge beato scorgendo delle ampiezze, delle lontananze che sono ignote agli altri. Oggi una mano scarna o una vermiglia coccinella, domani uno stendardo multicolore o un ciottolo iridescente, possono farlo felice. Ma non amplifica, non snatura le cose: le vede quali sono, rendendole senza alterazioni o sforzi inopportuni. Il suo pennello, dotato e indagatore, castiga gli effetti volontariamente.

Prodigo nella ricerca, si fa poi avaro allorchè deve spenderne i resultati. Sente che c'è del mistero in ogni aspetto della natura, e si sforza d'addentrarli, d'interpretarli. È la sua coscienza che non dorme, e mai non lo abbandona. A lui infatti non si possono rimproverare appagamenti superficiali; la sua gioia è interna, difficile a conseguire. Sa che le perle stanno nel fondo, e a galla non tremano altro che le foglie.

Esaminati uno per uno, certi suoi bozzetti sono dei delicati documenti di pittura, nei quali i rapporti sono pesati, resi con effetti sinceri: indovini il calore della terra smossa tra l'erba, corre nell'azzurro l'aria vaporosa e leggiera, e perfino i petali dei fiori, le frange delle nubi, staccano dallo stelo e dal cielo con deciso vigore.

Dagli studî eseguiti all'Accademia, ai numerosi abbozzi per i suoi maggiori ed ultimi dipinti, quale operosità schietta e confortante!

Non è facile suddividere l'opera del Serra in diversi periodi. La sua incontentabilità di cercatore presta a tutta quanta l'arte sua una continuità progressiva senza stacchi e riprese. L'ultimo saggio della pensione governativa fu « Al Monte di Pietà », nel quale aveva a poco a poco concentrato tutta la sua attenzione sopra una vecchia d'evidenza straordinaria. Ma a forza d'eccedere nei particolari, egli perdette di vista l'effetto totale, come più tardi nel « San Carlo ai Catinari », dove pure avea speso le migliori energie della sua maturità artistica.

Soleva ripetere, a chi gli rimproverava incertezza e pigrizia: « L'artista deve eseguire poche opere, ma che siano il resultato di grandi studi, di fatica, e d'affanni ». Disprezzava i pittori troppo prolifici, dalla produzione floscia e snervata. Praticava d'istinto quanto scrisse il Ruskin, che cioè sia regola d'onestà non abbandonare un'opera fin che sia possibile farla progredire d'un tócco e d'un pensiero. La sua lotta pel successo fu una milizia troppo dura ed onesta. Sempre in bisogno, non volle avvilirsi al commercio, nè inginocchiarsi alla moda; rassegnato a soccombere pur di non cedere: cavaliere dell'arte sua.

Così rimase estraneo alle facilonerie che allora andavano coi nomi d'impressione e di macchia; nè accettò mai accomodamenti o transazioni per quanto riguarda il vero visto in movimento. La sua sicurezza, che trionfava di rado, aveva bisogno di fatica, la quale non si vergognava di mostrarsi. Il suo pensiero fu organica comprensione della vita; vita; ala della vita qualche volta. Del resto egli conservò sempre la sua libertà spirituale, che fu una specie di dolorosa saggezza temprata in una ricerca metodica e incontentabile. Se ne scorgono i frutti nell'energia di carattere e d'espressione che impronta tutte le sue opere; nei visi corrugati e nelle pietre consunte, nella voluttà lasciata per intero alle cose che egli ritrae.

***

Trasferitosi a Roma nel 1879, il Serra sentì che era giunta l'ora della sua pienezza artistica. La sua passione al lavoro parve raddoppiarsi.

Disegnava sempre; coloriva di quando in quando. Non pretendeva mai di fare un'opera definitiva. Egli provava, riprovava; e in questo esercizio la stanchezza non lo coglieva mai.

I quartieri eccentrici di Roma, gli abbattimenti delle catapecchie e il sorgere dei nuovi palazzi, lo interessavano come fatti domestici, che lo riguardassero. Dagli alberi passava a disegnare le persone, e viceversa, con piacere ininterrotto. La città lo avvinceva quanto la campagna. Di marzo andava girellando per quelle piane desolate, con gli occhi al cielo, e dipingeva le nubi, tra i lembi turchini che hanno ampiezze tranquille di laghi; i tramonti che accendono mischie sonore e sanguinose sui ruderi sparsi per l'Agro romano! Quando c'era la luna, lavorava anche di notte. Nella campagna laziale annota tutto: la terra, le siepi, le case; i contadini che zappano, i barroccini coi loro carichi diversi; e il cielo sopra, immenso come i poemi dell'antichità, e come i sogni dell'adolescenza.

Tuttavia gli rimane il tempo di meditare, compulsar libri, ri-

cavandone appunti e notizie preziose; poichè — prima di chiedere ispirazione al suo ingegno — ricorreva sempre alle fonti che potevano illuminarlo sul soggetto che prendeva a trattare. Quando il principe don Alessandro Torlonia lo invitò a dipingere nel catino dell'abside di Santa Maria della Vittoria in Roma, « L'ingresso delle truppe austriache in Praga, dopo la vittoria della Montagna bianca », egli fece un'infinità di ricerche erudite sulla guerra dei Trent'anni. Eccolo poi intento ad analizzare, su centinaia di piccoli fogli, archibugieri, portatrofei, capitani e valletti, alabardieri e trombettieri, teste d'uomini e di donne curiose nella folla; e vecchi, bambini; prigionieri, e cavalli, soldati, vessilli, alabarde a perdita d'occhio.

Basta quest'ultimo affresco, terso, limpido, esultante e come scolpito nell'aria e nella luce, per affermare che il Serra fu eccellente maestro non solo nel disegno, ma anche nella pittura.

Nel 1881 ebbe il più grande dolore della sua vita: la sconfitta nel concorso per la decorazione del Senato, che fu affidata invece al Maccari. Delusioni ed amarezze non mancarono quindi per lui, sia per la « Madonna e Santi », ora alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna in Roma, sia per ritratti rifiutati dai committenti, sia per allogagioni di opere, che non ebbero sèguito.

La sensibilità tormentosa e le continue delusioni del Serra appaiono negli sfoghi sinceri delle sue lettere ai pochissimi amici, specie in alcuni brani inviati allo scultore Enrico Barbèri negli anni 1882 e seguenti. Sono confessioni ritmate con ansia febbrile, buttate giù in furia con abbondanza d'avverbi e di superlativi, nei quali traluce l'amore all'arte che lo infiamma, l'incrollabile e scrupoloso convincimento che guida il suo lavoro.

Il Calderini lo rammenta nel novembre 1883 a Roma. Aveva allora il suo studio in via Quattro Fontane: « uno stanzone alto di soffitto e mal chiuso, con davanti un terrazzino allegro e un vasto terreno tenuto a orti, non ancora invaso dai casoni di Roma nuova. Sul terrazzino venivano, tra alcuni fiori, i colombi famigliari del Serra, coi quali egli parlava, come il buon San Francesco d'Assisi del suo quadro pei frati del Cestello ».

Il lavoro, e le delusioni dell'anima, in un corpo deperito da una grave malattia, gli facevano scrivere, quando era ormai prossimo ai quarant'anni e alla fine: « Io vivo sempre nell'oscurità. La mia stella è lontana e non spunta ancora. Non vorrei che spuntasse sul mio cataletto ».

Per dodici mesi lavorò intorno alla poderosa opera « San Carlo ai Catinari ». Non appena la ebbe terminata, riprese i suoi studi crudetti e senza malizia, di nudo e di paese. Pennelleggiava la cupola di San Pietro nel cielo frangiato di nuvole bianche e rosee; stampava su carta e su tela la testa energica dell'allieva, dieci, venti volte, in maniera sempre diversa. Poichè insistere era sempre il suo svago e il suo rovello.

La sua pittura elementare e personalissima appare come emancipata dai limiti del tempo e della bellezza. Vi si notano tuttavia dei passaggi progressivi da una tavolozza potente ad una visione più chiara, celestiale del colore. Specie nel rendere l'aria, egli chiama a raccolta le vaporosità più tenui e trasparenti, gentilezze che direi femminee, alle quali la sua virilità si piega come ad una ca-

rezza. I calici dei gigli, per esempio, gli escono dal pennello madidi d'una castità monacale.

« Preparati a vedermi strano, qualche volta piangente come un bambino, scontento mai! », così scriveva al Barbèri il 19 gennaio del 1886, mentre la sua passione ricominciava davanti ad un nuovo lavoro da compiere: l'« Irnerio » per la Sala del Consiglio Provinciale in Bologna.

In quell'anno fervevano i preparativi per l'ottavo centenario dello Studio, che ricorreva nel 1888. Così l'« Irnerio » del Serra campeggiò sullo sfondo della città sfolgorante di torri. Capire il gran dottore, coglierlo nell'atto stesso della sua vocazione, era per l'artista la risoluzione per problema. Così per ritrarre « Irnerio che riunisce e glossa i frammenti delle Pandette » egli passò delle giornate intere nelle Biblioteche di Roma ad osservare e disegnare gli studiosi che esaminavano gli antichi manoscritti e palinsesti, affinchè quelle diverse attitudini di profondo raccoglimento gli suggerissero ciò che gli abbisognava. Dopo studii, prove, abbozzi innumerevoli, ecco il dottore e maestro nella cattedra dell'antico studio. A' suoi piedi, nel verde dei campi e nel sereno del cielo che lo circondano, la natura accoglie il popolo bolognese, e gli armati in piedi, sui cavalli, con le insegne e i pavesi multicolori, che buttano ovunque note di festa. « In quella rappresentazione l'arte fu spirito poetico della storia »: acclamò il Carducci nel suo celebre discorso commemorativo.

***

La malattia continuava intanto ad opprimerlo, a turbare fin troppo la quiete che è tanto necessaria all'arte. Per lui, abituato a combattere, la vittoria non giungeva mai, se non quella intima, che da sola non basta al cuore dell'uomo.

Ho accennato di volo alle qualità superiori di ritrattista che possedette Luigi Serra. Certo il florido, plastico « Ritratto della signora Enrica Merlani » è uno dei più sugosi, e sta a paro con uno della madre, con due o tre dell'allieva, e con quello stupendo di Federico de Maria. Largo, violento, è l'autoritratto a colori del 1887, di tinte rossobrune, e un fare opaco, affumicato, di grandissimo effetto.

Il Serra raggiunse un'altezza, finora mai toccata da artisti italiani moderni, nella « Testa d'una morta », forse più suggestiva della « Testa d'un morto » di Giovanni Segantini; e nel capo di un monaco, eseguito a Roma nel 1879, allorchè lavorava in Santa Maria della Vittoria. La fronte rugosa, le grinze tutte della faccia, i capelli, i baffi, la barba son resi con fluida imponenza.

Una penetrazione anche più condensata e profonda si può scorgere in uno « Studio di testa » del 1887, disegno in penna, che scarnisce signorilmente quel volto di popolano, lo viviseziona, ne fruga, conta, misura le ossa; brusco, deciso, possente come il ferro d'un miracoloso chirurgo e la parola d'un poeta immortale. Esso annunzia e prepara l'affascinante « Autoritratto » in penna del 1888, espressione definitiva, disperata della sua arte, cui il destino stava per troncare la via per sempre.

In quell'ultimo periodo della sua vita ebbe dal duca di Ceri l'ordinazione d'una pala d'altare raffigurante « San Giovanni Nepomu-

ceno martirizzato da Venceslao ». Per codesta pala eseguì tre bozzetti, di diverso valore e interesse. Nel primo si rivela il felice arricchirsi della tavolozza del Serra, densa e vaporosa insieme, d'un cangiante continuo che non s'adagia più in toni uniti e duri, ma si fonde e si sposa senza schianto. Nel secondo la scena presenta una maggiore ampiezza, una più riposata consistenza di composizione, e la gloria del Santo vi è manifestata umanamente, senza ricorrere ai mezzi propri ai moderni pittori di chiesa. L'ultimo bozzetto aveva, nell'insieme, perduto d'efficacia e d'immediatezza rispetto ai precedenti. E forse il Serra, dipingendo poi il quadro, vi avrebbe apportato altri mutamenti. Senonchè venne a troncarli, repentina, la morte.

Il tramonto rapido e tragico dell'esistenza d'un artista così dignitoso, seguìto da così lunga notte di silenzio, comunica al cuore un'ombra di sgomento e di sconforto.

Ma per chi sappia quanto l'onestà — nella vita e nell'arte — rimanga estranea ai battimani spensierati delle folle, la figura solitaria, addolorata di questo maestro infaticabile, giganteggia via via che s'allontana negli anni, e promette di non perdere la sua bella statura nell'avvenire.

FRANCESCO SAPORI.

NEL CENTENARIO DI SISTO V

Sisto V

Dopo quattro secoli, la figura grande e terribile del famoso papa marchigiano riappare, con le sue linee michelangiolesche dinanzi alla mente degli italiani in occasione dell' imminente centenario. Già or non è molto P. Sterbini, in un interessante articolo sul « Giornale d'Italia », rilevava a proposito della precipitazione nel decretare provvedimenti dovuti poi *rimangiare*, una certa simiglianza di carattere tra Sisto V e Pio X. E niuno avrebbe mai pensato che la pia e mite anima del buon papa Sarto potesse avere dei punti di contatto con quella dell'implacabile Peretti!... Il prof. Vincenzo Rocchi rievocò, riproducendo anche una stampa del secolo XVI, il ricordo di una missione di donne venute dalla Libia a portar doni ed omaggi a Sisto V, con la predizione per giunta che papa Peretti avrebbe esteso il suo dominio in quelle terre, sulle quali ora sventola la bandiera d'Italia. La donna araba, che capitanava la missione, offrendo i doni, avrebbe, secondo il poeta del tempo, detto al gran Papa:

Accipe primitias, regni presaga futuri,
Africa quas mittis, foemina quasque refert.

E che la vasta mente di Sisto vagheggiasse la dominazione di parte dell'Africa mediterranea non è difficile credere se egli, come attesta qualche cronista contemporaneo, tra le grandiose opere progettate aveva incluso anche il taglio dell'Istmo di Suez!...

Fu Sisto V il più possente interprete del pensiero di dominazione universale del papato; che paragonavasi al sole, dal quale ricevevano vita e luce, come pianeti o satelliti, tutti i sovrani cattolici... Ma egli assurse troppo tardi al soglio o morì troppo presto. E in lui si spense, con superbo e splendido sfolgorìo prima del tramonto, il sole della mondiale supremazia politica dei Papi. È bene quindi rievocare la figura caratteristia dal lato umano e politico.

A prescindere dalla probabilità che Sisto V avesse concepito tra i primi la preparazione dell'unità d'Italia, raggruppandone intanto le sparse membra in quattro potenti Stati (Casa Savoia, i Medici, la Repubblica Veneta e il Papa dominante sino alla estrema Sicilia), è certo che colla istituzione in Roma del Collegio Illirico per Alba-

nesi e Dalmati, con i provvedimenti per la difesa delle coste italiane da corsari e pirati, con le aumentate fortificazioni di Civitavecchia e di Ancona, con gli eccitamenti ai Sovrani ad unirsi contro i nemici della cristianità, anzichè guerreggiarsi tra loro, con le eventuali mire di occupazione della Libia ecc. si proponeva di fiaccare nel Mediterraneo la barbarica sopraffazione dei turchi. Ed è sotto questo punto di vista che i ricordi del pontefice grande e terribile, *rex tremendae maiestatis*, hanno sempre sapore di attualità.

Il fatto della nascita in Grottammare dà perfetta ragione ai Grottesi di chiamare Sisto loro concittadino, come alrove dimostrai. Che comune d'origine del padre sia stato Montalto, tutti riconosciamo e nulla vieta che Montalto ritenga Sisto suo oriundo. Nè il fatto che Sisto, abbia per qualche anno avuto educazione in Montalto, dà diritto ad affermare che Montalto è la patria sua. Che direbbero gli egregi polemisti se dal fatto che Giuseppe Sacconi, loro illustre concittadino, ebbe completa educazione in Roma, si volesse dedurre che il meraviglioso architetto del monumento al Padre della Patria è romano?... Sorvolando sulla località di nascita si Papa Sisto che la questione anche troppo a lungo è durata e fu risoluta, occupiamoci della vita e dell'opera di lui.

Il suo pontificato di 5 anni e 4 mesi (dall'aprile del 1585 all'agosto del 1590) fu così pieno di gesta terribili e di grandiose opere da potersi dire che se Giosuè, secondo l'asserzione biblica, fermò il sole per avere tempo di completare la vittoria, Sisto costrinse una moltitudine di avvenimenti ad affrettarsi e a condensarsi per capir dentro alla sua giornata storica, relativamente breve.

Sulla figura grande e terribile di questo Papa si fermava sovente il pensier mio sin dagli anni più verdi, quando solitario studente m'aggiravo per l'immensità di Roma; ed anche a me parve, come a mio padre, che Sisto V meritasse solenne ricordanza da' suoi concittadini, colà donde sorse da umili origini per le eccelse vette del Pontificato.

Felice Peretti venne su da bassa origine. I suoi biografi ecclesiastici — primo fra i quali il Moroni — imputano al Fleury ed al Leti d'esser stati inesatti ed anche fantastici e maliziosi nel riferire che esso fu figlio di porcaro e, da fanciullo, anch'esso guardiano di porci. Ma, da un confronto spassionato tra tutti (e sono moltissimi) gli scrittori di vite di Sisto V, si arguisce che quella asserzione se non sicurissima, è più che probabile.

Onde il Moroni stesso, dopo avere, nella sua qualità di biografo aulico dei Papi, tentato di accertare le origini cospicue e quasi patrizie dei proavi albanesi di Sisto, non insiste troppo nello smentire che questi avesse, da ragazzino, condotto al pascolo il succulento animale caro a Sant'Antonio, e filosoficamente conclude, con Pitagora, essere maggiore la nobiltà che si acquista con le virtù, che quella proveniente dai natali... *Nobilior a quo genus incipit!*

Certo è che la tradizione immediata non ebbe riguardi per le basse origini di Felice Peretti, se nell'invido mondo ecclesiastico, dopo la di lui elevazione alla porpora (per opera di Pio V, il 17 maggio 1570), e quando si cominciò a comprendere che esso aspirava alla tiara, allegando un sogno paterno e successive profezie, non si aveva ritegno di chiamarlo « Lazzaro puzzolente » ed « asino della

Marca » complimenti che parecchi cardinali, tra cui il Medici, ripeterono all'indirizzo di lui anche durante il conclave da cui uscì Papa. Il celebre Wan-Dik, che fiorì pochi anni dopo la sua morte, nel quadro « la giovinezza di Sisto V » lo raffigurò in atto di suonare il piffero, con le unghie sporche e lunghe, e il pievano suo zio di dargli in premio un bicchiere di vino, e accanto la sorella Camilla, e in fondo, accovacciate, due bestie, che posson sembrare tanti cagnacci da pastore, quanto porci; se i cronisti registrano una quantità di aneddoti al proposito, tra cui quello del padre Michelangelo Solleri, il quale imbattutosi in campagna nel ragazzo Peretti che stava a custodia dei porci e chiestogli d'indicargli la strada, ne ebbe così pronte e vivaci risposte che subito si piacque di lui e ne secondò la preghiera di portarlo seco al convento... onde si disse che la cortesia da lui usata a quel frate fu l'origine della sua fortuna.

Siano fantastici o maliziosi, come vogliono alcuni scrittori cattolici, questi aneddoti narrati dal Leti e da altri biografi, o siano, come è presumibile veri, è ben sicuro che per interessamento dello zio paterno padre Salvatore Ricci, il quale vestendo l'abito dei minori conventuali, aveva mantenuto il cognome di famiglia, Felice Peretti cominciò, all'età di 7 anni i primi studi nel patrio convento di S. Agostino, ed a 9 anni fu condotto a quello di Montalto, ove era lo zio. Così iniziò la carriera, cominciando naturalmente, col servir la messa, coll'addobbare l'altare, col fare, alternati agli studi, umilissimi uffici di novizio. Ma, che il suo carattere sin dalla infanzia fosse umile non si può dire davvero. Narrasi che nel convento di Ascoli dove passò da Montalto a 12 anni ebbe contrarietà ed inimicizie di novizi, alcuni dei quali gli rammentavano la sua origine sino a seguirlo nella scuola, nel refettorio imitando alle sue spalle il grugnito dei porci. Felice un giorno, adiratosi, si volse al più petulante di quei giovani frati dicendogli: « Io sono stato porcaro e non porco, ma giacchè tu fai da cattivo porco, io la farò da buon porcaro!... », e giù percosse santissime con un bastone. Nè fu quella la sola volta che reagisse con impetuosa violenza di parole e di fatti ai sarcasmi, alle insolenze, ai tradimenti frateschi. Però finì col disprezzare i suoi nemici, invidiosi dell'ingegno suo e dei meravigliosi progressi che faceva negli studi. Nel 1535, e perciò quando il fraticello Peretti aveva appena 14 anni, il birraio Gianni di Leyda, capo degli anabatisti, aveva occupato Münster. Felice, quantunque si trattasse di un eretico., non nascondeva la sua ammirazione per l'oscuro popolano divenuto re-profeta. E un frate, alludendo al mestiere di porcaro che Gianni Leyda aveva esercitato in gioventù, disse sarcasticamente: « fra Felice, si tratta di un vostro parente!... ». E Felice pronto: « se a me è parente come porcaro, a voi lo è come eretico! ».

Questa prontezza di lingua, e non di rado di mano, fu una sua caratteristica anche negli anni maturi. Quando era cardinale e procuratore dei conventuali, morì il padre generale dei conventuali stessi, lasciando una cospicua eredità che, secondo una consuetudine abusiva, avrebbe dovuto passare in privata proprietà del successore. Questo il cardinale di Montalto non volle, ed ottenne dal cardinale Borromeo, reggente gli affari della chiesa, un breve col quale l'eredità passava in proprietà collettiva del convento dei SS. Apostoli!

Toccare un frate nell'interesse — dice il biografo da cui rias-

sumo l'aneddoto — è come pestare la coda d'un serpe!... Il nuovo padre generale non la perdonò al procuratore, contro il quale ordì tradimenti e calunnie d'accordo col baccelliere Maguti; che il Montalto, in un impeto d'ira, schiaffeggiò alla persenza del padre generale, del cardinale protettore e del segretario.

E parecchi altri di aneddoti simili ci sarebbero da ricordare; ma poichè non debbo abusare della cortese pazienza dei lettori, dirò rapidamente sulla carriera del Peretti. Vestito a dieci o dodici anni l'abito dei minori conventuali a Montalto, progredì rapidamente negli studi in Ascoli, a Pesaro, a Jesi, a Ferrara, a Bologna, ove si rafforzò in teologia; nel 1544, fu destinato lettore di sacri canoni nel convento di Rimini, e dopo due anni in quello di Siena, ove nel 1547 si ordinò sacerdote; nel 1548 ricevette la laurea dottorale in Fermo. Poi, fu successivamente mandato a reggere i conventi del suo ordine in Siena, in Napoli, in Venezia, ecc. Ma, già, sin dai dieciannove anni di età, aveva acquistato fama di eloquente predicatore, onde spesso usciva dai chiostri, recandosi a predicare per le città d'Italia. Pare che fosse una specie di padre Agostino di quei tempi, fascinatore degli uditorii. D'aspetto grato e signorile, con occhi neri vivacissimi, parlava in pubblico con maestosa, talvolta enfatica eloquenza. Ricco di una coltura storica letteraria, anche scientifica, che in quei tempi non era comune; pieno di energia e di risolutezza, il giovine predicatore attaccava dal pulpito anche gli uomini più potenti. Fece rumore una sua predica in Roma, durante la quale censurò con veementi parole la politica religiosa dell'imperatore Carlo V, di Ferdinando I e di Enrico II; e il cardinale da Carpi, protettore dei conventuali, che molto apprezzava il Peretti, dovette adoperare tutta la sua influenza per difenderlo ed evitargli qualche spiacevole conseguenza della imprudente diatriba. Tra le polemiche suscitate da quelle prediche, aumentava la sua fama di poderoso e franco oratore, di frate austero e rigidissimo. Era divenuto in Roma il predicatore di voga. Dame, diplomatici, teologi, letterati si affollavano attorno al suo pulpito; ebbe fra gli ascoltatori Ignazio di Loyola già vecchio e vicino al tramonto, Filippo Neri ed altri illustri personaggi e porporati dell'epoca, che preconizzavano in lui un poderoso campione della chiesa cattolica, i cui abusi e i cui dogmi erano fieramente combattuti dai seguaci di Lutero, che di quel tempo era morto tranquillamente lasciando nei grandi solchi sanguinosi per tante guerre religiose, i virgulti rigogliosi della Riforma. Ed anche gli ascoltatori insigni si sentivano affascinare dalla severa magniloquenza del Peretti, di cui ambivano l'amicizia. Si videro i cardinali Caraffa (che fu poi Paolo IV), Chislieri (in seguito Pio V), e molti altri scendere di carrozza alla porta del convento per far visita al predicatore marchigiano; onde frati e popolo rimanevan sorpresi a sì alte dimostrazioni d'onore, che aumentavano la rinomanza e la considerazione in cui era tenuto. L'esempio dei cardinali fu presto seguito dal patriziato romano, che ambì la conoscenza del Peretti. Ascanio Colonna affidò a lui l'educazione letteraria di Marcantonio, che fu poi cardinale, e di Stefano, poi insigne condottiero... E il figlio dell'umile ortolano si faceva delle potenti amicizie sgabello a salire grado grado più in alto, verso la eccelsa mèta alla quale aspirava. Uno dei suoi ammiratori il Caraffa, divenuto Papa Paolo IV,

lo nominò, nel 1557, inquisitore della fede nel dominio veneto. Così tornò con maggior grado a Venezia, ove pochi anni prima era stato rettore dei Frati e consultore del S. Uffizio, ma donde avea dovuto allontanarsi per gl'intrighi, le calunnie, le inimicizie dei frati, irritati della sua severità. Come inquisitore si mostrò più rigoroso che mai: ordinò ai frati di far vita in convento e si diè a perseguitare i disobbedienti, molti dei quali godevano la protezione di case patrizie: così creò imbarazzi al governo della Repubblica, col quale ebbe attriti; la serenissima gli ordinò di non immischiarsi in cose pregiudicievoli alla libertà dello Stato. Il nostro Felice anzichè rimanersene tranquillo al mònito di quel potente e terribile governo, mandò ad affiggere sulle porte di S. Marco una censura al Senato, citando a comparire alla sua presenza alcuni di quella augusta assemblea. E il Senato ordinò ai birri di arrestarlo. Egli n'ebbe sentore in tempo e fuggì in fretta, tornandosene a Roma, ove agli amici diceva: « quei Pantaloni mi avrebbero appiccato, ed io non ho voluto farmi appiccare a Venezia, perchè ho fatto voto d'essere Papa a Roma! ».

Pio IV (Giovannangelo Medici) eletto Papa, la notte di Natale del 1559, per acclamazione dei cardinali impazienti d'uscir dal Conclave in cui stavan chiusi da tre mesi e mezzo, volle servirsi del severissimo frate in una sua truce vendetta e, fattolo giudice del Sant'Uffizio, lo nominò consultore segreto contro i Carafeschi.

Questo tragico processo lumeggia tetramente l'indole e il carattere del papato in quei tempi...

Credo che Felice Peretti sia stato uno di quei tipi fisici e morali che non sentono stanchezza, ma a raccogliersi per poter prendere uno slancio maggiore, egli si trasse in disparte dalle fervide lotte del pulpito, delle missioni e dei processi inquisitoriali; smise l'umore acre e severo, si fece docile e affabile con tutti, badando a far denari e ad acquistarsi benevolenza tra i colleghi. A Fermo non stette molto: dopo avervi fondato il seminario, rinunziò a quella sede per dedicarsi al poderoso lavoro della correzione delle opere di S. Ambrogio, dottore della Chiesa, ed anche, e più specialmente io ritengo, per tornare a Roma, il gran centro degli aspiranti alla tiara.

Era papa allora Gregorio XIII, cui non poteva piacere quell'atteggiarsi del cardinale di Montalto a suo successore e perciò non gli nascondeva antipatia. Da buon calcolatore, il futuro papa, si ritirò dallo strepito e dagli intrighi della corte vaticana e dai pubblici uffici; ed, acquistata nel 1576, per 1500 scudi, facendo figurare acquirente la sorella Camilla Mignucci, una vigna verso S. Maria Maggiore, dichiarò di volervi passare tranquillamente il rimanente dei suoi giorni, attendendo agli studi su S. Ambrogio, piantando di sua mano viti ed alberi, e provvedendo all'ampiamento della sua amena residenza, che fu il nocciolo da cui si sviluppò la sontuosa villa « Montalto ».

Gregorio XIII credeva poco a tanta modestia di propositi, ed, a tarpargli un po' le ali desiose di eccelso volo, gli tolse il piatto cardinalizio. Deve aver masticato male il Peretti; ma facendo buon viso a cattiva fortuna, si mostrò rassegnato, sospese di fabbricare allegando di non averne più i mezzi e cominciò a rappresentare la parte d'uomo fisicamente affievolito, debole persino nella voce, tossicchiar-

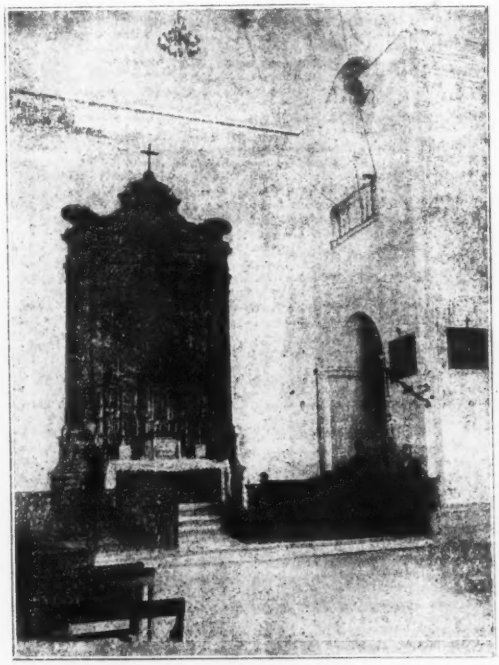
te. Si reggeva a stento sul bastone, quasi in attesa dell'ultimo riposo, al quale si preparasse con ascetiche meditazioni, lontano dai rumori e dagli intrighi del mondo. E, dall'esame e confronti delle biografie e cronache del tempo, parmi che quanti, sulle orme dell'aulico Moroni, si affaticarono a smentire questa finzione del cardinale di Montalto, non abbiano argomenti seri per contraddirle.

Però; quanto fervore d'idee, qual fuoco e qual tumulto di ambizioni e di passioni sotto quel mentito aspetto d'uomo esaurito e cadente!... Malgrado la matura età, il cardinale di Montalto era tutt'altro che insensibile al più forte e tenero dei sentimenti. Parecchi biografi, imputati da quelli ligi al Vaticano d'aver scritto romanzo, non storia, non dubitarono di affermare che il cuore del futuro papa tutto s'accese, ed arse in segreto per la bellissima, spiritosa, vivace e lusinghiera Vittoria Accorramboni. Che tragedia anche questa e in quanti oscuri veli rimane ancora confusa!...

Felice Peretti, già da più anni, avea chiamato seco in Roma la sorella Camilla, il marito di lei G. B. Mignucci ed i loro figli Francesco e Maria. E Francesco, il giovinetto nepote dell'ardente porporato, chiese in isposa la celebrata fra le belle; della quale era invaghito Paolo Giordano Orsini, il potente e terribile duca di Bracciano, ch'era stato comandante delle truppe di Paolo IV contro i turchi nel 1566 e che aveva, fra gli abbracci maritali, strangolato la moglie Isabella de' Medici, accusata di nefanda domestichezza col padre, il Granduca Cosmo, e d'altre scostumatezze. Il duca di Bracciano era quarantacinquenne, corpulento, deforme, infetto da cancrenosi umori. Non di meno la calcolatrice madre di Vittoria preferiva, per ambizione e per interesse, il parentado ducale, mentre il padre Claudio, modesto gentiluomo di Gubbio, stabilitosi da molti anni in Roma, inclinava a Francesco, giovane, sano e nepote al cardinale preconizzato papa. E vinse la suggestione paterna. La fatale Vittoria entrò in casa del cardinale Montalto, sposa al di lui nepote! Quali misteri passionali rimasero impenetrati nella villa Montalto dopo questo matrimonio?!... Riassumo dalla biografia più ortodossa di papa Sisto, pubblicata dal Moroni nel suo gran dizionario di erudizione storico-ecclesiastica. Felice ricolmò di favori la famiglia della bellissima nuora: fece ottenere al fratello di lei Ottavio Accorramboni il vescovado di Fossombrone; all'altro, Giulio, la nomina di gentiluomo del cardinale Sforza; fece tramutare nello esilio la pena di morte cui era stato (non dice per quale delitto) condannato un terzo fratello, Marcello. Questo Marcello, che aveva potuto ascosamente rientrare in Roma, rifugiandosi presso la sorella, si prestò (da chi istigato o cooperato?) a nefasto delitto. Una notte essendosi allontanato da casa, mandò una lettera pressante al cognato, scongiurandolo di recarsi subito in una località dell'Esquilino ove egli doveva rimanere momentaneamente ascoso perchè ormeggiato dai birri. Malgrado la dissuazione della madre, quasi presaga della imminente sventura, l'ingenuo Francesco prontamente vestitosi si avviò al convegno; ma in una via oscura e deserta, presso gli orti Sforza, fu colpito da tre archibugiate e quindi trucidato dai sicari che gli avean fatto la posta. Dice il Moroni ch'eran sicari del duca di Bracciano e che il cardinale di Montalto prudentemente dissimulò e seppe anzi ricevere con dignità la visita di condoglianza dell'audace duca.

La vedova dell'infelice Francesco rientrò nella modesta casa paterna con tutte le gioie che il cardinale le aveva offerte e fatte offrire dai suoi per le nozze, e poco dopo con la madre ed una cameriera, partì insieme al duca Orsini, per il castello di Bracciano.

Fu grande il rumore dello scandalo: e poichè il dono divino della bellezza accaparra quasi sempre la indulgenza degli uomini, Vittoria veniva scusata e si imputava alla di lei madre la maggiore complicità nel delitto. Il papa ordinò il processo e pieno di sdegno, promise, in concistoro, esemplare giustizia al cardinale di Montalto;



Chiesa di S. Lucia - Altare.

il quale lo pregò di sospendere il suo rigore, intendendo perdonare chiunque fosse l'autore del delitto. Sorpreso il papa di questa stoica indifferenza, disse poi col proprio nepote: « veramente costui è un gran frate! ». Nondimeno, ad istanza del cardinale Medici (che non avea, come già ho accennato troppo simpatia per il Peretti) e dell'ambasciatore di Spagna, il papa ordinò che si proseguisse nell'istruttoria e fece rinchiudere Vittoria in Castel Sant'Angelo proibendole di sposarsi, senza il suo consenso, con l'Orsini. Ma Gregorio XIII, addì 10 aprile 1585, morì: il duca profittò subito del tumultuoso periodo della sede vacante e coi suoi partigiani e con le corruzioni, liberò la bella e la sposò, partendo con essa per Padova; alcuni dicono appena eletto Sisto V, altri circa 50 giorni dopo. Sembra che il nuovo papa abbia indirettamente facilitato questa soluzione, la quale riuscì

però tragica per Vittoria, che egli, senza dubbio, voleva ricca e duchessa fra le più illustri, sposa ad un uomo vecchio ed infermo, che presto gli avrebbe levato l'incomodo! Infatti il duca morì sette mesi dopo l'elezione di Sisto, a Salò sul lago di Garda, lasciando centomila scudi alla vedova ed altre rendite speciali perchè si mantenesse una corte di 40 persone. Ludovico Orsini un congiunto del duca che aveva accompagnato gli sposi e, forse era amante non riamato della bellissima donna, ritenendo nullo il testamento, si impossessò dei beni a nome del figlio della prima moglie del defunto. Vittoria ricorse al duca di Ferrara esecutore testamentario e al patrocinio del Senato veneto; e l'esasperato Lodovico, secondo le delittuose abitudini dei grandi di quel tempo, la fece assassinare!... Papa Sisto interessò la Repubblica di Venezia a far vendetta del delitto che gli aveva lacerato il cuore; Lodovico fu strangolato in prigione e i sicari ebbero mozzo il capo.

***

Il 21 aprile del 1585 si era aperto il Conclave. Gli aspiranti alla tiara erano molti ed i 42 cardinali elettori fieramente divisi; finirono, credendo di prender tempo, per accordarsi sul nome del Peretti, reputando che, per le condizioni di sua salute, avrebbe durato pochissimo; e il 24 successivo lo elessero. Qui incomincia una nuova grandiosa fase dell'uomo straordinario. Non mi è possibile condensare in un articolo la storia di un pontificato come il suo. Cercherò di lumeggiarlo, ricordando anche i più caratteristici aneddoti.

Già, l'aver scelto il nome in omaggio alla memoria di Sisto IV, il fiero Della Rovere, che era stato promotore della guerra santa, contro Maometto II; che aveva mandato una flotta a saccheggiare e bruciar Smirne; che, quale fautore della congiura dei Pazzi, era stato scomunicato dal Sinodo fiorentino, ma se ne era ricattato scagliando l'interdetto su Firenze ed inviando un grande esercito suo e dell'alleato re di Napoli per soggiogarla; che aveva concesso a Ferdinando V l'istituzione della feroce Inquisizione di Spagna; che avea riempito Roma di stragi e supplizi, indica con quali propositi il Peretti ascendesse al soglio.

Pur lasciando a drammaturghi e romanzieri la scena del gettito improvviso delle stampelle, certo è che appena eletto apparve altr'uomo di quello che prima s'infingeva. Si rizzò fiero e forte sulla persona e intuonò con voce robusta le preci rituali. Secondo un biografo francese, che lo qualifica « uno dei più grandi pontefici apparsi sulla cattedra di S. Pietro », avrebbe alteramente detto ai primi cardinali che gli si strinsero attorno, offerendosi di sorreggerlo: « ci sentiamo abbastanza vigore per governare non solo la Chiesa, ma il mondo! ». Quando montò a cavallo per recarsi a prender possesso nella basilica lateranense, lo fece con tanta snellezza e leggiadria che uno degli ambasciatori, giovani principi giapponesi cui aveva concesso l'onore di tenergli la staffa, lo complimentò dicendogli: « io non saprei fare altrettanto ». E Sisto: « Eppure siamo pesanti perchè abbiamo un mondo sulle spalle! ». Interloquì il cardinale Farnese non senza una punta di sarcasmo: « tutt'altro che pesante... vostra santità non era così snello quand'era cardinale! »; al che il

papa: « più pesanti eravamo in quel tempo perchè allora avevamo il mondo ai piedi e nel cuore; adesso lo abbiamo sulle spalle e nell'anima e ci è di gran leggerezza! ». E al cardinale Medici, che gli aveva detto: « Vostra santità ha tutt'altro garbo di quand'era cardinale » rispose: « da cardinale siamo andati con le spalle basse a capo chino per cercare nella terra le chiavi del cielo; ma adesso che le abbiamo trovate, guardiamo il cielo, non avendo più bisogno alcuno della terra! ».

Nella cerimonia della incoronazione, quando il diacono bruciata la stoppa, pronunziò la frase rituale: « Sancte Pater, sic transit gloria mundi! ». Sisto rispose: « La nostra gloria non passerà, poichè altra non ne desideriamo che quella di far buona giustizia! ». Nessun pontefice avea mai parlato in quella circostanza, onde i cardinali, meravigliando, sentirono di essersi creato un padrone energico e risoluto.

La buona giustizia, per la implacabile severità sua apparve troppo spesso ferocia. Cominciò subito col segnalare il suo avvento al soglio facendo, malgrado le esortazioni a clemenza fattegli dai cardinali, impiccare al ponte Sant'Angelo, nel quarto giorno del pontificato, quattro giovani provinciali, fra cui due fratelli da Cori, che venuti in Roma per le feste del nuovo papa, erano stati dai birri trovati, malgrado il divieto, in possesso di pistole. Non permise che per la coronazione, si aprissero, secondo il solito, le carceri, dicendo: « purtroppo vi sono dapertutto malfattori e non conviene metterne altri in libertà ». Raccontano che la sera del concistoro Sisto, chiamati a sè il governatore di Roma e i giudici, li ammonì che lui regnante doveano usare tutto il rigore se non voleano il castigo cui sottraessero i colpevoli, poichè egli era stato chiamato da Dio (?) alla sede di Pietro per rimunerare i buoni e castigare i colpevoli, e quindi i rei di morte fossero senza indugio, consegnati ai carnefici.

Ordinò che fosse proibito, sotto pene severe, di affollarsi e gridare al suo passaggio: « Viva Sisto ». « Abbiamo — egli disse — volontà di girare per Roma senza essere infastiditi, nè abbiamo bisogno di plauso alcuno bastandoci quello della nostra coscienza ».

Ai conservatori di Roma, recatisi ad ossequiarlo, disse: « Avrete giustizia, ma anche voi dovete esercitare la giustizia, che se farete il vostro dovere avrete tutto il nostro appoggio, ma se vi mancherete noi siamo pronti, occorrendo, a farvi recidere il capo! ». Parlava chiaro ed agiva con implacabile severità!

Dopo due giorni dalla incoronazione di Sisto, un gentiluomo spoletino, ingiuriato pubblicamente da un suo nemico sguainò la spada minacciando colpirlo. Furono vane le supplicazioni di ambasciatori e cardinali: il terribile papa lo fece immediatamente decapitare. E mandò per le spiccie alla forca banditi, omicidiari, ladri, malfattori d'ogni risma. Plebe e grandi tremarono. Il suo nome solo spaventava. Si narra che due stallieri d'un cardinale vennero a rissa furiosa: uno mise sotto l'altro e sguainò il pugnale per colpirlo; ma si sovvenne che regnava quel severissimo, onde gittò il ferro, dicendo al nemico: « ringrazia Sisto; se non fosse il terrore che esso m'incute, t'avrei scannato! ».

Alcuni cardinali, pensando ingraziarselo, vestirono da principessa la sorella Camilla e gliela condussero in Vaticano. Ma, quando gliela presentarono, Sisto disse: « Questa principessa non può essere

mia sorella, che nacque modesta contadina! », e fingendo di non conoscerla, senz'altro, la rimandò. Ma il dì seguente, quando Camilla gli tornò innanzi, indossando le solite vesti, la abbracciò affettuosamente dicendole: « Ora ti riconosco, sorella! spetta a me darti la qualità e il manto di principessa, non ad altri ». Assegnò ad essa e ai nepoti una pensione di mille scudi mensili, affinchè vivessero con decoro nella villa Montalto, si recassero spesso a trovarlo, ma non si immischiassero negli affari di Stato, altrimenti, con suo grande rammarico, sarebbe stato costretto ad allontanarli da Roma.

Agli esempi di ferreo e spesso di crudele rigore, frammischiava atti di generosità. Seppe dal proprio medico di un avvocato, amico suo prima della esaltazione, che era caduto in miseria e per giunta stava malato: gli mandò dal suo ortolano un cestello di cicorietta con nel fondo gran copia di zecchini; l'avvocato si riconfortò, guarì, andò a ringraziarlo. Onde il popolo proverbiando, in casi di malattia accoppiata a miseria, soleva dire: « ci vorrebbe l'insalata di papa Sisto! ».

Grande e terribile papa!... Ricordando quanto il tempo suo fu infetto per delitti, prepotenze e ferocie di costumi, si può applicare metaforicamente anche a lui il detto: « a corsaro, corsaro e mezzo », dappoichè non ebbe pietà, non ebbe scrupoli nell'imporre a tutti il suo assolutismo e la sua ferrea volontà.

La satira e le mormorazioni lo addentarono spesso, avendo Sisto punito colpe che risalivano anche a venti anni addietro; un giorno, sotto il famoso torso di Pasquino, videsi affisso un cartello in cui era effigiato S. Pietro in abito da viaggio con la sacca in mano; S. Paolo gli domandava dove andasse; « parto, rispondeva Pietro, per timore che Sisto si ricordi dell'orecchia tagliata a Marco! ». Di questa e d'altre pasquinate, che alludevano alla sua inflessibile risolutezza, il papa non s'adontò, anzi parve compiacersi. Un'altra volta, Marforio domandava a Pasquino perchè avesse la camicia sporca, e Pasquino rispondeva: « perchè il papa ha fatto principessa la mia lavandaia ». Sisto, irritato, non riuscendo a scoprire l'autore, dissimulò e fece bandire che ove si fosse presentato spontaneamente, avrebbe salva la vita e mille doppie in regalo. Il disgraziato si andò a discoprire, e il papa, dopo avergli rimesso mille doppie, gli fece tagliare lingua e mani, dicendo che manteneva così la promessa di lasciarlo in vita, ma gli toglieva modo di dire e scrivere altre satire.

Era dunque vendicativo. Eppure, quando l'ascosa passione o il freddo calcolo politico glie lo consigliavano, sapeva far mostra d'aver dimenticato, quantunque in un registro « memento vivorum » notasse tutto il bene e il male sin da quando era semplice frate.

Aveva penetrazione, perspicacia, viste meravigliose: appena messo piede nella sala si accorgeva di chi mancasse al concistoro; scrutando i volti degli ambasciatori spesso ne penetrava gli ascosi pensieri. Amava i libri, le arti, le fabbriche, delle quali conosceva la tecnica, tanto che da cardinale aveva diretto da sè i lavori della villa Montalto. « In politica — soleva dire — bisogna saper perdonare, dissimulare, combattere non con tutti i nemici ad un tempo, ma con uno alla volta; l'affabilità soverchia coi domestici, se qualche volta è utile, porta sovente con sè serii inconvenienti; ai grandi comunicare i motivi delle proprie azioni, agli altri queste soltanto;

conservare sempre l'abituale espressione della fisonomia; finire di riflettere per cominciare ad agire; rigore e denaro sono elementi indispensabili di buon governo; un principe senza denaro è un nulla ».

E queste massime, cui avrebbe sottoscritto il famoso segretario fiorentino, applicò costantemente per procurargli denaro e molto; non risparmiò tasse e imposizioni; e il denaro profuse in grandiose e geniali opere, tra cui le ampie strade aperte in Roma, gli obelischi erettivi, la facciata meridionale del palazzo lateranense, la ricostruzione del palazzo del Quirinale, la torre del Belvedere in Vaticano, la cupola di S. Pietro, i restauri alle colonne Traiana e Antonina, i colossali acquedotti, le fontane, il ponte Felice, l'ingrandimento della città di Loreto e Montalto, e via dicendo, chè non mi è possibile enumerare tutti i lavori fatti compiere e ordinati durante il suo pontificato.

Non si curava di farsi amare, bastandogli d'essere temuto. Con tutti, piccoli e grandi, andava per le spiccie: se qualche ricco tardava a retribuire gli operai o lesinava sulla misura delle retribuzioni, Sisto si faceva portare le liste e pagava del suo, per rifarsene ad usura sui cattivi pagatori. Fece frustare pubblicamente sul Corso dei giovani cristiani che avevano dileggiato sconciamente alcuni Israeliti uscenti dal Ghetto; e per questo, e perchè aveva notevolmente diminuito il medioevale regime di restrizione, cui gli ebrei erano sottoposti, si disse che egli li proteggeva per trarne denaro di cui era avido. — Ignazio di Lojola, che poi fu santificato, gli era antipatico, e più la setta dei gesuiti, che quegli aveva da poco fondata, e Sisto in un impeto di collera gridò nemica al Vangelo; sicchè quando gli proposero per confessore un gesuita, rispose: « troviamo più giusto che i gesuiti si confessino da noi, che noi da loro ».

Così, tra l'arrogante ambasciatore e l'impetuoso pontefice era cresciuto un odio cupo e tremendo, che minacciò di produrre — e, forse, in fine produsse! — conseguenza mortale. Si narra che l'Olivares dichiarasse di voler ad *ogni costo* precedere l'ambasciatore di Francia in una processione e che Sisto cupamente l'ammonisse a non farlo; e si aggiunge che, appena uscito lo spagnolo, il papa fecesse chiamare mastro Gigolo, capo dei suoi numerosi carnefici, per ordinargli: « se nella processione di posdimani vedrai l'Olivares precedere l'ambasciatore di Francia, lo afferrerai gettandogli un laccio al collo e lo strangolerai in mia presenza! ». L'Olivares, presentito il pericolo, o non andò, o, se andò, rimase al suo posto!

Mentre il patriottismo francese lottava per assicurare il regno di un sovrano di sensi magnanimi e liberali, quale fu il grande Enrico IV, in Inghilterra, Elisabetta, che salendo al trono, avea con la proclamazione della libertà di coscienza posto fine alle esecuzioni e alle persecuzioni religiose, ristabiliva possentemente il protestantismo con il concorso del Parlamento, il quale avea proclamato la regina capo della Chiesa anglicana, e rifiutava Filippo II che ne aveva chiesta la mano, pensando ambiziosamente di tornar despota anche sugli inglesi, che aveva brevemente governati quando era marito di Maria Tudor. Il tetro monarca spagnolo, eccitato anche da Sisto V, si atteggiò allora a vendicatore di Maria Stuarda e, dichiarando altresì di voler riconquistare quel regno al cattoli-

cismo, preparò una formidabile flotta, destinata a portare i suoi eserciti in Inghilterra per detronizzare Elisabetta, che per altezza di mente, spiriti liberali, eccezionale sapere, fu una delle più grandi figure politiche del sedicesimo secolo. Ma, le furie del mare, il patriottismo inglese, i sagaci e poderosi provvedimenti della virile regina, mutarono in disastro l'impresa vagheggiata da Filippo e da principio anche da Sisto. La distruzione della *invincibile armada* segnò la rovina della potenza marittima spagnola, che veniva poi sostituita nel mondo da quella inglese.

Sisto V da buon estimatore soleva dire, negli ultimi mesi del suo pontificato, che tre soli personaggi eran degni di regnare: lui, Enrico IV ed Elisabetta d'Inghilterra, quantunque contro quest'ultima avesse scagliato una etrribile Bolla. E la grande instauratrice della Riforma nel Regno Unito, la quale aveva detto di volere sulla sua tomba l'iscrizione: « Qui riposa Elisabetta che visse e morì regina e *vergine* », quantunque ci sia ragione a credere che non abbia perfettamente mantenuto il proposito austero, ricambiava Sisto della sua ammirazione, poichè ad una delle tante sollecitazioni di scegliersi uno sposo, rispose sorridendo di non conoscere che un sol uomo degno della sua mano: Sisto V!... la cui fiammante e sanguigna giornata stava per giungere a sera.

Verso i primi d'agosto del 1590 il ferreo papa, ancor vegeto e robusto malgrado i 69 anni, volle visitare i lavori delle paludi pontine, delle quali aveva fatto intraprendere il prosciugamento. Vi si trattenne più giorni, sorvegliando, eccitando, e vi contrasse, dicono i biografi, una febbre che i medici stimarono terzana, dalla quale venne assalito due giorni dopo il suo ritorno in Vaticano e precisamente il 20 agosto. Non voleva mettersi in letto, ripetendo il motto d'Augusto: « Oportet imperatorem stantem mori »; però, cambiatasi la terzana in continua, non potè più alzarsi, ma, serbando lucidità di pensiero, non ismentì nemmeno sul letto di morte la violenza quasi selvaggia del carattere.

Al cardinale nepote che gli diceva come in tutte le chiese si facessero preghiere per la sua guarigione, osservò: « nepote, tante preci ci fanno credere dal popolo più morto che vivo, e noi abbiamo in pensiero di farci credere vivo ancorchè morto ». — Al suo fido monsignor Sangallotto ripeteva: « Caro monsignore, gli spagnoli non ci vogliono più papa e per questo ci levano dal mondo prima di finire il nostro pontificato! ».

Egli ebbe il convincimento che l'ambasciatore di Spagna l'avesse fato avvelenare e, sentendosi morire, mormorò l'ordine vano che l'Olivares fosse impiccato, e poi corresse: « anzi costretto a bevere di propria mano il veleno ». Pare che anche i medici sospettassero l'avvelenamento del papa, ma non riuscirono a salvarlo, che il 24 (altri dicono il 27) agosto 1590, mentre imperversava su Roma un terribile temporale con lampi, tuoni e dirottissima pioggia, esalò la grande anima irosa.

Appena divulgata la notizia della morte di quel papa tremendo, il popolo, sentendo spezzato il ferreo giogosotto, il quale viveva tremando da oltre cinque anni, sorse infuriando sul leone caduto, ne oltraggiò sconciamente il nome e tumultuò sulla piazza del Campidoglio per atterrare la statua erettagli dal Senato, ma fu persuaso

a non farlo dai mariti delle pronipoti di Sisto, i principi Orsini e Colonna, che col loro ascendente e la loro eloquenza riuscirono a calmarlo. Il Moroni afferma che fu postuma vendetta dovuta all'accanimento dell'Olivares ,il quale aveva già eccitato una mano di banditi segretamente fatti venire dal napoletano e parte della plebe di Roma a deporre Sisto come eretico e fautore di eretici, perchè proteggeva Enrico IV di Borbone.

Così imperversando l'ira del cielo e degli uomini, uscì dalla scena del mondo, che tutta aveva riempita di sè per pochi anni, il pontefice nato a Grottammare.

Gran pontefice come la maggior parte degli storici e dei biografi lo hanno proclamato, o tiranno efferato, accarezzatore di carnefici, come nella sincerità di una tragedia intima si sarebbe da sè stesso qualificato?...

Per certo le parecchie migliaia d'uomini che egli fece impiccare, decapitare, torturare dai carnefici, lo sfacciato nepotismo per cui arricchì di milioni la sorella e i nepoti, uno dei quali, Alessandro Damasceni-Peretti fece cardinale a 14 anni, l'altro, Michele,

di 8 anni, creò principe assistente al soglio e governatore di Borgo; gli impeti suoi violenti, rissosi, vendicativi; la ferocia con cui s'era proposto di affogare nel sangue la Riforma, pur riconoscendo la necessità di purificare i corrotti Ordini religiosi, il che tentò di fare con una quantità di Bolle e con severità di provvedimenti; la ipocrisia di cui dette prove prima e anche dopo d'esser salito al soglio, impongono a noi che viviamo in secolo tanto più civile, liberale ed umano, severità di giudizio.

Ma riportandoci al tempo suo, dobbiamo considerare che nell'ipocrisia, nel nepotismo, nella tirannide, nella rapacità, nell'assolutismo e nella sanguinosa ferocia, molti papi furono peggiori di lui, senza averne la grandiosità dei concepimenti, la meravigliosa operosità nelle imprese gigantesche e sontuose, il genio vasto e ardito.

Giudicandolo come principe temporale riconosciamo in Sisto V l'ultimo e grande politico dell'assolutismo papale. Dileguavano innanzi ai primi bagliori della moderna civiltà le ultime nebbie del

medio-evo; una nuova concezione umana e liberale si diffondeva tra i popoli preparando l'instaurazione di nuovi ordinamenti politici e civili, persino del nuovo diritto delle genti, che un altro grande marchigiano, Alberico Gentili, con la protezione della grande Elisabetta, bandiva dall'Inghilterra, ove era scampato alla persecuzione religiosa che in patria lo avrebbe spento. E sorse Sisto V, campione ultimo, forte, audace, impetuoso del crollante diritto assoluto della Chiesa alla universale dominazione.

Combattè con insuperata energia, con accanimento feroce la grandiosa battaglia della reazione cattolica suscitata dalla Riforma, ma in ultimo la mente sua poderosa ed acuta forse lo ammonì del pericolo della dominazione esclusiva del cupo fanatismo spagnolo sull'Europa, e mostrò, colla simpatia per Enrico IV e per Elisabetta, la velleità se non di tornare indietro, almeno d'arrestarsi.

La morte lo incolse in questa perplessità. Fu come il sole che tramontasse sull'assolutismo politico del papato tra nuvoloni foschi e procellosi. Dopo di lui, la Santa Sede, miserabilmente legata alla volontà di Spagna, vide sempre più realizzarsi la propria potenza, fino a che il nuovo diritto e la nuova politica trionfarono definitivamente del medio-evo.

Sisto V, malgrado gli errori e le colpe, fu l'ultimo papa in cui era come un'eco dell'anima dominatrice di Gregorio VII. Anche nell'orridità del paesaggio storico la sua figura fu imponente e grandiosa.

ALCEO SPERANZA.

(Disegni di Carlo D'Aloisio).

GLI ULTIMI "CIMBRI„

(TRAMONTO D'UNA PARLATA)

Una importante « Nota » di Antonio Marcello Annoni, pubblicata nel fascicolo del gennaio di quest'anno del *Bollettino della Reale Società geografica italiana*, e dedicata agli *Stranieri e lingue straniere in Italia*, dopo avere affermato, giustamente, che sono « quasi sparite le parlate tedesche nelle regioni dei Sette Comuni vicentini, e dei Tredici Comuni veronesi », soggiunge: « anzi, in questi ultimi, se ne serba solo il ricordo ». Il che potrebbe far credere, contrariamente al vero, che l'antica parlata sia, nel territorio dei Tredici Comuni veronesi, effettivamente spenta. Il « cimbro » invece, come lo chiamavano i nostri vecchi, non è morto ancora: e per qualche centinaio di persone è tuttavia la lingua d'uso corrente, in un remoto paesello della provincia di Verona. Si tratta di una curiosa sopravvivenza, e di un fenomeno linguistico, in sè, assai interesasnte, e non a tutti esattamente noto. Di modo che io, che ho avuto occasione di conoscerlo da vicino, credo di fare opera non inutile, nè sgradita, discorrendone brevemente ai lettori della *Nuova Antologia*.

***

Bella, pittoresca, fra le amene vallate veronesi, è quella di Tregnago, antichissima borgata romana. Da Tregnago si prosegue, in leggera graduale ascesa, per Badia Calavena, già sede di un ricco monastero benedettino, di cui esistono resti notevoli, e da Badia, continuando a procedere verso la montagna lungo il fondo della valle, si raggiunge, altro capoluogo di Comune, Selva di Progno. Siamo, ormai, vicinissimi ai « Cimbri ». Pochi chilometri ancora, battendo una strada resa oggi, per le necessità imposte dalla guerra, larga e comoda, ed ecco un paesello, che, raccolto intorno alla sua chiesetta, serra quasi bruscamente la valle: è il paesello dei « Cimbri », Giazza, frazione del Comune di Selva di Progno, a circa ottocento metri sul livello del mare.

Leggiamo ora la breve descrizione, poetica, ma rispondente in tutto e per tutto al vero, di Giazza, composta in bellissimi sciolti, spiranti un profumo fresco di pace montana, dal compianto conte Francesco Cipolla. La tolgo da un opuscolo d'occasione, ignorato dai più. E rammento che i fratelli Cipolla (Carlo, l'eminente storico, e Francesco, il letterato dal nobile ingegno multiforme) sono senza contestazione, nell'età moderna, i grandi benemeriti dello studio scientifico delle popolazioni dei XIII Comuni veronesi e della loro

parlata (1). Scriveva dunque, nel 1883, Francesco Cipolla, che era spesso ospite amatissimo del paesello di Giazza:

La valle è stretta, e chiusa tra due monti
erti; le rupi, in forma di castella,
diroccate, incoronano le cime;
sotto v'è il bosco, e, sotto il bosco, un liscio
tappeto, d'un bel verde vellutato,
che si spinge laggiù fino al torrente.
Acqua limpida e fresca ivi continua-
mente, di sasso in sasso rimbalzando,
susurra. Le casette del paëse
di Giazza, bianche, spiccano sul fondo
verdescuro. Dall'alto, tra le rocce
frastagliate, dardeggia il Sol la bella
luce, che piove nella valle, e scherza
tra le macchie, i dirupi, i seni erbosi.
Sulla piazzetta, adesso, a capannelli
si raduna la gente, e aspetta l'ora
delle funzioni. il vecchio donn'Antonio
seduto sul gradino della porta
piccola della chiesa, com'è solito,
prende tabacco, e scambia due parole
or coll'uno, or coll'altro. Io sto affacciato
alla finestra, tacito, e contemplo.

Ho nominato i « Cimbri » ed il « cimbro ». Non è il caso di ricordare oggi, per confutarla, la vecchia leggenda, di marca umanistica, secondo la quale le popolazioni dei XIII Comuni veronesi sarebbero, assieme a quelle dei VII Comuni vicentini, direttamente discendenti dai Cimbri sconfitti da Mario. Il nome di « Cimbri » è rimasto, per denotare quelle popolazioni, nell'uso comune veronese e, credo, vicentino, ma alla leggenda cimbrica nessuno presta più fede. La sostenne, ai suoi tempi, calorosamente Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, senza successo. Resta, in ogni modo, all'eruditissimo enciclopedico marchese il grande merito di avere indirizzato lo studio del « cimbro » per una via strettamente scientifica. Egli si recò sui luoghi, dove trovava « Tedesco veramente essere il linguaggio » dei XIII Comuni, e si propose, con ardita novità di intendimenti e di metodo, un lavoro di lunga lena, e precisamente di raffronto linguistico, sul linguaggio stesso.

Carlo Cipolla, nel suo classico *Compendio della storia politica di Verona*, ha condensato, in non molte parole, quanto oggi si sa di più preciso nei riguardi dei « Cimbri », ed io riproduco senz'altro la utilissima pagina del Maestro:

(1) I versi, che cito, recanti il titolo di *Giazza*, si leggono a pag. 21 dell'opuscolo: Carlo Cipolla, *L'origine della parrocchia della Giazza*, Verona, Stabilimento tipo-lit. G. Franchini, 1898. La bibliografia degli scritti dei fratelli Cipolla, riguardanti la storia e il linguaggio delle popolazioni dei XIII Comuni veronesi, è indicata da Francesco Cipolla, *Ultimi echi della parlata dei XIII Comuni veronesi*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, anno accademico 1912-1913, tomo LXXII, parte II, pagg. 405-406.

Va collocata ormai fra le leggende erudite l'opinione, secondo la quale dai Cimbri fuggenti dopo la loro sconfitta avrebbero avuto origine le colonie teutoniche dei XIII Comuni veronesi e dei VII Comuni vicentini. Trattasi di tutt'altro. Non c'è indizio alcuno che faccia, non dico ammettere, ma neppure sospettare l'esistenza di qualche colonia tedesca nel Veronese nei secoli più antichi del medioevo. Si volle supporre che certi Alemanni, ricevuti da Teoderico il Grande, re degli Ostrogoti, siano stati da lui collocati nel Veronese, ma non c'è il più piccolo argomento positivo per crederlo. Soltanto si può facilmente concedere che Verona, trovandosi in prossimità alla Germania, ed essendo legata con molteplici vincoli all'Impero, abbia subìto l'influsso della civiltà tedesca più che non avvenisse in regioni lontane. Questo è chiaro. Ma ciò non include la presenza di una numerosa e stabile popolazione tedesca sul territorio veronese, ancorchè questa ipotesi venga di frequente rimessa a nuovo, sia dagli eruditi italiani, sia dai dotti tedeschi. Le regioni abitate poi dai coloni tedeschi erano a pascolo e non avevano popolazione stabile fino alla venuta dei tedeschi. Questi, come risulta da documenti certissimi, vennero a Roverè di Velo sul cadere del XIII secolo, dopo avere ricevuto in regolare investitura (1287) una ben determinata regione da Bartolomeo della Scala, vescovo di Verona. Vennero qui dal Vicentino, dove probabilmente giunsero dal Trentino, mentre in quest'ultimo territorio, per quanto pare, si erano stabiliti dietro invito del vescovo di Trento Federico Wanga, al principio del medesimo secolo. I documenti pubblicati in questi ultimi anni ci fanno assistere al lento allargarsi delle comunità così dette Cimbriche all'epoca Scaligera, specialmente fino a che esse raggiunsero quell'ampiezza, che diede loro il nome storico di *XIII Comuni*, benchè al loro diffondersi facesse tosto séguito il ristagno e quindi la rapida decadenza. Ma il linguaggio natio, mentre pareva dovesse finire ben presto, diede prova di una inattesa vivacità; non riguadagnò ciò che avea perduto, ma seppe almeno contendere il suo terreno, palmo a palmo, contro i dialetti italiani che lo assalgono d'ogni parte . . . . . La leggenda che ascrive a quei tedeschi l'origine cimbrica risale al secolo XIV ed è affatto di creazione umanistica. Tradizioni di tal genere, i pretesi Cimbri non hanno. Se tengono parola dei Cimbri, è per un riflesso erudito, ma quando vogliono propriamente dichiarare quale sia la loro lingua, la chiamano: — parlata tedesca, *tauc az Gareida*.

E se anche oggi domandiamo, a Giazza, che lingua parlino quegli abitanti, ci sentiamo rispondere: *bar reidan in tauc* — noi parliamo in tedesco. — Per altro, il loro sentimento è, intendiamoci bene, schiettamente italiano e nazionale. E i giovani di Giazza, incorporati quasi tutti negli alpini, fecero magnificamente il loro dovere di italiani, durante la grande guerra. I nostri « Cimbri » sono vissuti, sino a ieri, a pochi passi dal confine con l'Impero austriaco: ma il loro cuore è sempre stato italiano.

Carlo Cipolla, dunque, nel passo citato, riassume in breve la questione dei « Cimbri », rispondendo da pari suo alle esagerazioni, tanto in voga alcuni anni or sono, pangermaniste. Non è da dimenticare, che, crollata la vecchia teoria cimbrica, lo spirito pangermanistico arrivò a farne sorgere altre, sostenendo, ad esempio, che le popolazioni dei XIII Comuni erano i resti dell'antica popolazione tedesca del Veronese e delle Prealpi, rifugiatisi sui monti davanti ad una invasione italiana! Così che, osserva il Simeoni nella sua *Guida di Verona*, i tedeschi sarebbero gli aborigeni, e noi gli invasori!

La primitiva salda latinità dei luoghi è affermata anche dalla toponomastica. I nomi dei XIII Comuni sono tutti prettamente latini, nota Carlo Cipolla, e così pure anche i nomi delle contrade più popolose. Come Tavernole, che suppone un *tabernulae* latino, così Giazza (*glacies*), Campofontana, ecc., provano identica origine. Anche alcuni dei nomi secondari dimostrano etimologia latina. Per l'opposto, i nomi dei luoghi più piccoli, dei campi, e via dicendo, sono spesso tedeschi. I nomi dei XIII Comuni, che ancora nel secolo XVIII formavano una unità amministrativa distinta (il Vicariato delle Montagne), sono i seguenti: Velo, Roverè di Velo, Val di Porro, Campo Silvano, Selva di Progno, San Bartolomeo delle Montagne, Azzarino, Sprea con Progno (Badia Calavena), Saline, Bosco con Frizzolana (Chiesanuova), Erbezzo, Alferia o Cerro, Tavernole (1). Manca Giazza, che, unita prima a Selva di Progno, non assunse qualche importanza che sulla fine del secolo XVIII, quando fu eretta in parrocchia. Il centro abitato di Giazza, in ogni modo, è molte volte secolare, come quello che già esisteva, espressamente menzionato nella cronaca di Maestro Marzagaia (edita da Carlo Cipolla), nel secolo XIV. Tutti i paesi dei XIII Comuni sorsero nella parte più settentrionale, ricca di pascoli e di boschi, degli alti Lessini veronesi: i noti monti, situati fra la provincia di Vicenza, l'Adige e il Trentino, che portano un nome, il quale vuol dire un problema etimologico: certo è che « Lessino » e « terra Lessinica », come avverte Carlo Cipolla, sono voci, che valgono costantemente, nei documenti, per indicare terra usata e preparata per i pascoli.

Il dialetto tedesco così detto cimbrico, un tempo largamente parlato nei XIII Comuni, sta ora agonizzando, rincantucciato nella gola di Giazza. Premuto dall'italiano, il « cimbro » non ha fatto che perdere terreno, e s'è ridotto, ormai, agli estremi, in un ultimo baluardo. « Singolar cosa è che nelle nostre montagne confinanti alle Vicentine e alle Trentine, un tratto di dodici villaggi in circa, nel mezzo de' quali è quello che Progno si nomina, parli una lingua differente da tutti i circostanti paesi ». Così il Maffei, nella *Verona illustrata*, la cui prima edizione fu pubblicata nel 1732. La decadenza del « cimbro » continuò inesorabilmente. « Oltre che in Giazza » — scrivevano nel 1884 i fratelli Cipolla — « il cimbro è ancora parlato in alcune contrade settentrionali di Selva di Progno, e in altre, verso Giazza, spettanti alla parrocchia di Campofontana, sempre nel Comune di Selva di Progno. Campofontana sorge sull'alto della montagna, a oriente di Giazza. Sono in tutto un migliaio di persone che ancora serbino questa favella ». Ma nel 1912 Francesco Cipolla, malinconicamente, constatava: « La parlata tedesca di questi luoghi è vicina a tacere affatto. Anche nella stessa Giazza non è più così padrona del sito come lo era sino a pochi anni sono ».

Ed io, per mia parte, non posso che confermare l'affermazione di Francesco Cipolla, valendomi, oltre che della diretta conoscenza dei luoghi, sopra tutto dei dati che mi sono stati cortesemente forniti, nel gennaio 1921, dal rev. prof. don Giuseppe Cappelletti, che,

(1) V., per la toponomastica, l'ottimo libro di DANTE OLIVIERI, *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta*, Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1915, *passim*.

nativo di Giazza, è molto affezionato al suo linguaggio materno. Il Cappelletti conosce il « cimbro » alla perfezione, ed a Giazza è il solo che sappia scriverlo.

Oggi il « cimbro » non si parla che a Giazza. Nelle contrade limitrofe, appartenenti a Selva di Progno (*Capilíte*, *Skódadar*, *Parlónge*, *Buskan*), a Campofontana (*Pagéñ*, *Gáuler*, *Muscen*) e a Velo (*Pózze*, *Tece*), unicamente i vecchi pronunziano ancora, bene o male, qualche parola in « cimbro », e nulla più. Lo stesso baluardo di Giazza (*Glietzen*, *Ljetzen*, *Jetzen*) minaccia rovina. Un terzo della popolazione parla abitualmente italiano, o, per dir meglio, il dialetto rustico veronese, ed è immemore, da poco, del suo vecchio linguaggio tedesco. I rimanenti due terzi, circa cinquecento persone, usano abitualmente il « cimbro », ma tutti conoscono in pari tempo, salvo i piccoli, l'italiano. Vi ha una contrada per altro, a nord-ovest di Giazza, detta del Bosco (*Bäldran*), in cui parecchi si esprimono più facilmente in « cimbro » che in italiano, e, se possono, preferiscono, nella confessione, la parlata materna, specialmente i piccoli, i vecchi e gli ammalati. Se possono, ripeto; perchè di sacerdoti, che sappiano il « cimbro », non c'è che don Cappelletti, il quale non può trattenersi a Giazza, in famiglia, che una parte dell'anno. Da molto tempo in qua, nella chiesa di Giazza, il « cimbro », nelle prediche ai fedeli e nell'insegnamento della Dottrina Cristiana, non è più usato. Si aggiunga, finalmente, che in certe contrade di Giazza non manca chi « per affettazione di un malinteso patriottismo » (dice Francesco Cipolla), fa quanto può perchè i suoi conterranei smettano il loro linguaggio, siccome incivile e barbaro: fa quanto può, e ci riesce. E non facciamo cenno dell'influenza della scuola, e di altre cause.

Don Giuseppe Cappelletti, l'odierno *leader* del « cimbro », è professore di matematiche nel Seminario Vescovile di Verona, e durante il periodo delle vacanze dimora a Giazza, fra i suoi buoni montanari, che lo adorano. Egli ha disseminato qua e là, per le stampe, svariati suoi componimenti in « cimbro », i più in forma dialogica, di cui si serve volentieri, per rappresentare, da artista, tipi e sentimenti della sua umile popolazione prediletta. E così il Cappelletti è venuto ad aumentare la messe, bene scarsa in verità, dei testi « cimbri » dei XIII Comuni, raccolta per merito, al solito, dei Cipolla. Appartiene ai fratelli Cipolla anche un saggio di vocabolario « cimbro », pubblicato nel 1882, nell'*Archivio glottologico* dell'Ascoli. Ed ora il Cappelletti sta per dare l'ultima mano ad un suo compiuto *Glossario della parlata dei XIII Comuni veronesi*, che presto potrà vedere, speriamo, la luce.

Sarà utile, se non erro, che i lettori abbiano qui sott'occhio almeno un saggio del « cimbro ». Scelgo, senza esitazioni, il brindisi, pronunziato da don Cappelletti, fra la grata meraviglia dei presenti, il 10 agosto 1911, a Revolto, in presenza dell'on. Nitti, allora Ministro dell'agricoltura, e di altre autorità, nell'occasione della solenne inaugurazione di un nuovo Demanio forestale. Ai lettori non isfuggirà il sentimento di patria, ond'è fremente il breve componimento. Revolto, si ricordi, a un'ora e mezzo da Giazza, è località montana, a pochi passi dall'antico iniquo confine con l'Austria. Al testo del

Cappelletti segue la elegantissima e fedele versione metrica, datane da Francesco Cipolla: la disseppellisco (*sit venia verbo*, che, trattandosi di Atti accademici, non è poi fuor di luogo del tutto) dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* del 1912-1913. Il Cipolla, che di poesia tedesca si intendeva moltissimo, osserva, a proposito del brindisi: « godo di far notare, che non solo è tedesca la lingua, ma anche il sentimento poetico è schiettamente germanico. C'è viva viva quella semplice personificazione della natura, ch'è tutta propria dei poeti nordici: quello scambio di sentimenti, per cui pare che l'anima del poeta e l'anima della natura corrano ad abbracciarsi e a fondersi in una sola vita ». Ma ecco il brindisi:

I helfe de Tatze, un huke: An der Gesunt sainer Excellenz, un 'un aljan!
Hearn! Dise Bäldar hen-a gapaitat tze köun-a: Sait bouken!
Set-ar dise Tannan? Sandre pukan ire Wipfilj tze segan saine nauge Hearn; un prirn köun: — Dise boun-us bou, un barandre tuan-inj Bou. Bar darhaltan Bazzar un Schnea ta in Pach trage nicht hin de Bege, un darhudar nicht de Ackar. —
Hoart-ar ditza Bintla, bo da kint 'un ouban?
Iz ist an Busar 'un Pömiljar, bo da sain gasteikat droubar 'me Marche. Sandre köun in ame Oare 'un sainj belische Schweistadar: — Lebet Italia! —
Du Bintla, ste nicht hia; lo abe, abe feare, un kut in aljan usarn Pruadarn: — Lebet Italia! —
Helfa-bar bidar de Tatzan un huka-bar:
An der Gesunt sainer Excellenz un 'un aljan!

Ed eccone la versione:

Levo in alto il bicchiere,
e brindo alla salute
di sua Eccellenza e di tutti i presenti!
Signori! Ecco che queste
boscaglie v'aspettavano per darvi
i benvenuti. Ecco che, per mirare
i lor nuovi padroni,
incurvano gli abeti le alte creste,
e sembran dir: — Costoro
ci voglion ben: noi farem bene a loro.
Porremo all'acque ed alle nevi inciampi,
per modo che il torrente
più non corra furente
a portar via le strade
e a desolare i campi. —
Or non sentite voi quel venticello,
che spira di lassuso? Il bacio è quello
che mandano le fresche piantiçine,
dal di là del confine,
all'itale sorelle, bisbigliando
in un orecchio a lor: — Viva l'Italia! —
O venticello, qui non ti fermare:

va' giù: vola a trovare
tutti i nostri fratelli,
ripetendo a ciascun: — Viva l'Italia! —
Leviamo alto il bicchiere
e brindiamo di nuovo alla salute
di sua Eccellenza e di tutti i presenti!

L'ultima composizione in « cimbro » del Cappelletti è stata pubblicata da me, nel 1919. È in forma di dialogo fra due donne di Giazza, la Menichina dal Bosco e la Rosina dei Boasi (*iz Miklja 'un Bäldran un iz Rösale 'un Boasan*), che discorrono della grave epidemia, che nell'autunno del 1918 colpì il loro paesello, desolandolo con una morbilità spaventevole e con una forte mortalità: era l'influenza, la « spagnola », che imperversava, allora, in gran parte d'Italia.

La parrocchia della Giazza comprende ventiquattro contrade, di cui Giazza è la principale. La popolazione è buona, laboriosa, modesta; composta in prevalenza di piccoli proprietari, che s'occupano del bestiame, dei boschi e della faticosa coltivazione di pochi e magri campicelli. Delle condizioni e dei costumi (che, del resto, non hanno molto di caratteristico) dei nostri « Cimbri » scrissero i Cipolla, e, più recentemente, il Baragiola, nelle sue pregevolissime pagine su *La casa villereccia di Giazza nei Tredici Comuni veronesi*. Il Baragiola descrive fedelmente l'economia alpestre degli abitanti di Giazza e le loro case. Agli scritti dei Cipolla e del Baragiola rimando il lettore. Al quale, se è amante di curiosità bibliografiche, mi permetterei di suggerire la lettura della *Jazzeides macaronica sive Carmen macaronicum de bellezzis et de pregiis famosi paesis de Jazza meschinissimi et extremi Veronesorum:* una lunga tiritera in distici maccheronici, compresa in un raro opuscoletto di *Poemula macaronica*, stampato a Verona nel 1818. Autore dei *Poemula* è un prete, don Giuseppe Peruffi, che conosceva bene Giazza e quei montanari. Non meravigliamoci che egli abbia scritto in latino maccheronico. La poesia maccheronica a Verona, come in altri luoghi d'Italia (e qui si potrebbe ricordare un'avventura, toccata a Chioggia a quel birbante di Giacomo Casanova), era in onore, sulla fine del secolo XVIII e nei primi decenni del XIX. Gente senza troppi pensieri, e bei capi ameni, quei nostri nonni! Ma non si creda che nei distici del Peruffi ci sia qualche cosa dell'arte sovrana del più grande poeta realista d'Italia, il poeta delle *Maccheronee*, Merlin Cocai. No: la *Jazzeides* del prete veronese non è da paragonare ai versi immortali del frate mantovano. Ma la *Jazzeides* ha valore di documento di qualche interesse; e il Peruffi afferma il vero quando di Giazza scrive:

Hic fortis, patiens, parvo contenta, fadighis,
assidua est gens ac religione pia;

e quando accenna alle pesanti opere agricole di quei villici:

Messoras, forcones, rastros, state manezant,
foena segant, voltant, adque tesam inde ferunt.

Interdum seu capras aut manzas pegorasve
menant bastone ad pascola pastorio,
ant cum zerlo per montem ludamina portant,
hinc zerlo aut fasso legna brusanda casae (1).

Queste mie pagine spingeranno qualche lettore di buona volontà ad informarsi un po' per esteso delle cose dei « Cimbri » veronesi, o, meglio ancora, a visitare Giazza, ultimo rifugio della loro parlata? Oserei sperarlo. Oggi, da Verona, per Illasi, Tregnago, Badia Calavena e Selva di Progno, si raggiunge Giazza comodamente. E da Giazza si può far partenza per compiere interessantissime gite: ad esempio, a Recoaro dalla bella conca di smeraldo, o, per Revolto, ad Ala (2).

LUIGI MESSEDAGLIA.

(1) *Messora*, falce; *tesu*, fienile; *zerlus*, gerla; *ludamen*, letame; *fassus*, fascio.

(2) Si veda anche il recentissimo scritto di ELISA HOCHKOFLER, *Nota statistica sul variare della parlata tedesca nei 13 Comuni Veronesi dal sec. XVIII ai nostri giorni*, pubblicato nella *Rivista geografica italiana*, fascic. I-IV, 1921.

ANTICHI FASTI E PRESENTI CONDIZIONI DELLA SICILIA

I.

Malgrado i progressi verificatisi in questi ultimi sessant'anni, più per forza di cose che per virtù degli uomini, la Sicilia non è ancora uscita da quel periodo di profonda decadenza, che ebbe principio con la dominazione spagnuola, e che si aggravò poi sotto gli ultimi Borboni. Chi ha seguito le vicende storiche dell'isola, non ha bisogno di chiarimenti; siccome però molti le ignorano o fingono d'ignorarle, mi sembra opportuno discorrerne. Libri sull'argomento non mancano, ma chi li legge? Eppure mai come oggi, in cui bisogna rinnovare e risanare tutta la nostra vita, è necessario conoscere le vere cause che hanno impedito alla Sicilia di progredire più rapidamente, perchè solo a questo modo essa potrà rendersi conto del lungo cammino che le resta ancora a percorrere per assurgere alla sua antica grandezza, della quale sembra che molti abbiano perduto anche la memoria.

Specchiantesi nelle onde azzurrine del Mar Mediterraneo, con un cielo iridescente e puro, con un clima dolce, con un suolo ubertoso, vario, incantevole, la Sicilia ha tutte le condizioni per rendere felici i suoi abitatori. Se è vero poi che la eccellenza dei popoli si misura dalla somma dei beni materiali e spirituali, che essi hanno saputo accumulare e tramandare alla posterità, al contributo che hanno apportato all'incivilimento umano, il popolo siceliota deve annoverarsi fra i più eccellenti ed illustri.

Ci volevano i moderni antropologi, con la loro leggerezza ed ignoranza, per affermare che il popolo siciliano sia etnicamente inferiore. Se questi antropologi, invece di misurar cranî, lavoro che non conclude, avessero data una scorsa alla storia della Sicilia, si sarebbero guardati bene di dire una simile eresia. Infatti, anche a tacere della primitiva civiltà sicula, che gli studî e le ricerche archeologiche di Holm, di von Adrian, di Cavallari e di Orsi hanno messo in bella luce; basta ricordare quello che fu la Sicilia nell'epoca greca, in quella saracena e finalmente in quella normanno-sveva, per comprendere la natìa virtù, il genio del popolo siciliano.

Cominciando dall'epoca greca, nessuno ignora che Stesicore, lo afferma Plinio, nella lirica emulò Pindaro; Democrito d'Imera divenne così celebre nella pittura, da essere ritenuto maestro di Zeusi; Pitagora leontino avanzò nella scultura lo stesso Policleto. Il tempio della Concordia in Agrigento, per la maestà e la grazia delle sue linee, era superiore ad ogni altro, compreso il Partenone; il tempio

di Giove Olimpico, che sorgeva del pari in Agrigento, per la sua grandiosità, era superato soltanto da quello di Diana in Efeso; il teatro di Siracusa, dove sedettero Pindaro, Eschilo, Aristippo e Platone, fu uno dei più grandi e più belli del mondo greco. Chi fossero stati gli artefici di tali monumenti ignorasi, ma è certo che il genio siceliota aggiunse del suo a ciò che aveva ricevuto dalla Grecia. È fuori di dubbio, poi, che nella numismatica, nella ceramica e nei lavori di argento e di avorio, i sicelioti ebbero il primato; la mimica fu loro invenzione; nell'eloquenza Gorgia leontino superò Pericle, e stupì gli Ateniesi che pur erano avvezzi ai certami oratorî. Sul piedistallo della statua d'oro che fu eretta a Gorgia in Olimpia, si leggeva questa iscrizione: « Alcun mortale non inventò mai un'arte più bella per preparare le anime degli uomini alle opere della virtù ».

Emperocle, maestro di Gorgia, fu poeta celebre: i suoi versi si cantavano nei giuochi olimpici con quelli di Omero e di Esiodo; fu sommo filosofo: la sua teorica degli elementi promordiali e delle loro combinazioni ha un valore inestimabile. Essa schiuse le vie alla chimica, alla fisiologia e alla psicologia moderna, abbattendo le barriere fra l'inorganico e l'organico: la teoria dell'« Amicizia » e della « Discordia » fra gli elementi, preludia alla legge di Newton. La scomparsa delle varietà mostruose nelle specie animali contiene i germi della legge darwiniana della sopravvivenza del più adatto. Empedocle fu inoltre igienista e sommo medico: fece prosciugare le paludi attorno a Selinunte, liberando quella città dalle epidemie, che la infestavano; fece tagliare un monte presso Agrigento per vincere i calori che la dominavano nei mesi estivi.

Empedocle fu il primo che si servì del potere dell'imaginazione e dell'ipnotismo nella cura di certe malattie, donde la sua fama di mago e di taumaturgo. « Quando egli percorreva le campagne della Sicilia, scrive il Gomberz, una folla di adoratori e di adoratrici lo circondava e gli offriva l'omaggio della propria ammirazione. Migliaia e diecine di migliaia di persone lo acclamavano e si stringevano attorno a lui, chiedendogli qualche predizione o lo addolcimento di qualche dolore, la guarigione di qualche malattia ».

Empedocle fu sommo uomo di Stato: egli fece riformare in senso democratico la costituzione di Agrigento, ma quando i suoi concittadini gli offrirono la corona di re, Empedocle rifiutolla, perchè nemico di ogni tirannide, e perchè egli sentiva di essere un genio, e sapeva che i genî sono più grandi dei re.

Le leggi di Caronda, le quali vennero accolte non solo in Sicilia, ma in tutta la Magna Grecia, furon celebri per la loro saggezza. Platone avrebbe voluto introdurne parecchie nella sua Repubblica.

Archimede, chi lo ignora? fu il più grande dei matematici e dei fisici dell'antichità. Cicerone lo disse uomo di mente divina. Egli inventò il metodo dei limiti, che è la base del calcolo differenziale ed integrale; fu il primo che dettò le regole della misura del circolo, dei conoidi e degli sferoidi e quelle della quadratura della parabola. Fondatore della scienza meccanica, scoperse le leggi dei centri di gravità e dell'equilibrio dei piani e quelle della leva, nonchè il principio fondamentale dei corpi che si muovono nei fluidi, rendendo possibile i meravigliosi progressi che si son raggiunti ai dì nostri

nell'idrostatica e nell'aeronautica. Fece un gran numero di utili invenzioni: dalla coclea, che Galileo disse maravigliosa e miracolosa, e da cui venne poi l'elica, alla sfera celeste, la quale era intesa a determinare i movimenti degli astri e la loro reciproca velocità.

Immensi furono i servigi resi all'umanità da Archimede, ed altri avrebbe potuto renderne, se la di lui preziosa esistenza non fosse stata troncata, come narra la tradizione, dalla barbara mano di un soldato di Marcello, quando questi, che per circa tre anni non era riuscito, in grazia delle macchine belliche, inventate da Archimede, ad espugnare Siracusa, potette impadronirsene con l'insidia, macchiando la sua fama di guerriero. E Siracusa, di cui Pindaro, Simonide, Bacchilide, Epicarmo ed Eschilo cantarono la grandezza, l'opulenza e le gesta; Siracusa che aveva vinto i Cartaginesi ad Imera, e più tardi sotto le proprie mura, distruggendone in pari tempo la flotta, e salvando la Sicilia dalla barbaria punica; Siracusa che aveva osato con Agatocle di portar la guerra in Africa, facendo tremar la sua potente rivale; Siracusa che determinò irreparabilmente la decadenza di Atene, della quale vinse l'esercito e distrusse la flotta, che era la più agguerrita di quante allora tenevano il mare; Siracusa che per le sue ricchezze, per i suoi commerci, per la sua posizione geografica era destinata a diventare la capitale di un grande impero coloniale, come avevano sognato Gelone e Dionisio il Vecchio, per il tradimento di un vile mercenario, lo spagnuolo Merico, cadde, e con essa la civiltà greco-siceliota, che ha lasciato traccie indelebili nella storia, e monumenti, i cui ruderi destano ancora l'ammirazione del mondo.

II.

Ma i popoli che possiedono intrinseche virtù, come quello siceliota, e che hanno il privilegio di abitare una regione, alla quale la natura ha prodigato largamente i suoi doni, malgrado i colpi dell'avversa fortuna, non muoiono. Essi decadono, ma per risorgere appena le circostanze lo permettono. Ma le circostanze furono per lungo tempo avverse al popolo siceliota. Malgrado la sua posizione insulare, la Sicilia era troppo esposta alle invasioni dei popoli, che, attratti dalle sue naturali bellezze, cercarono in ogni tempo d'impadronirsene.

Infatti, dopo i Cartaginesi ed i Greci, la Sicilia vide successivamente passare sulle sue belle contrade, Romani, Vandali, Goti, Ostrogoti, Bizantini, Saraceni, Normanni, Svevi, Angioini ed Aragonesi. Però nessuna di queste dominazioni riuscì a mettere profonde radici nell'isola, perchè il popolo siciliano non si lasciò mai nè assorbire nè interamente sopraffare. Esso, in mezzo a tante vicende, conservò sempre la sua natia fierezza ed uno spirito d'indipendenza, che gli costarono sacrificî e dolori, ma non permisero scomparisse dalla scena del mondo, come accadde ad altri popoli.

Dopo un lungo periodo di decadenza, la Sicilia risorse sotto i Saraceni. Chiamati da Eufemio, che si era ribellato al crudele ed inetto imperatore Michele il Balbo, i Saraceni, che avevano tentato più volte, e sempre invano, d'impadronirsi dell'isola, trovarono in-

fine minore resistenza nel popolo siciliano, il quale era ormai stanco del dispotismo bizantino e delle ubbie monastiche. Superati i primi ostacoli, i Saraceni, specialmente sotto gli emiri fatimiti, diedero alla Sicilia una certa autonomia ed indipendenza, e fecero rinascere l'agricoltura, le arti, le scienze e le virtù militari, dando all'isola una notevole prosperità.

I suoi ubertosi campi producevano largamente grano, cotone, canapa, indaco, zafferano, canne da zucchero, miele e frutta di ogni specie. Anche le industrie fiorirono, specialmente quella della seta.

III.

Del fecondo impulso, dato all'isola dai Saraceni, si giovarono largamente i Normanni, i quali, malgrado il loro esiguo numero, riuscirono a trionfare sui primi, perchè il popolo siciliano li accolse più come liberatori, che come conquistatori. I Normanni, infatti, per la lunga permanenza nella Penisola, erano riguardati come italiani; mentre i Saraceni, per la diversità della lingua, dei costumi e della religione, malgrado la loro tolleranza e i beneficî arrecati alla Sicilia, non potettero fondersi con gl'indigeni, che li considerarono sempre come stranieri. Ben altro contegno tenne il popolo siciliano verso i Normanni, sotto la cui dominazione, l'isola divenne potente e ricca. Lungo il fausto regno di Ruggiero II e di Guglielmo il Buono, la Sicilia non solo vide prosperare le arti, le lettere e le scienze, ma anche l'agricoltura ed il commercio. Le navi siciliane percorrevano i mari, esportando grano, cotone grezzo e filato, zucchero, storace odorifero, pece, frutta secche e giulebbate ed altri prodotti.

Palermo s'ingrandì e s'abbellì notevolmente. Essa vide ampliato il Palazzo reale, fondata la Cappella Palatina, che è unica al mondo per i tesori d'arte che racchiude, ed ebbe quella che Ibn-Gibbair appellò collana di ville regge: la Zisa, Cuba, Menâni e Maredolce. La vicina Morreale vide, infine, sorgere il suo famoso Duomo.

IV.

Ma fu sotto Federico II (anno 1197-1250), che la Sicilia raggiunse l'apogeo della sua potenza e del suo splendore. Nato in Italia, ed educato dalla madre italianamente, questo grande e geniale monarca avrebbe affrettato di sei secoli l'indipendenza e l'unità della patria nostra, se i Pontefici, che consideravano la Sicilia come un feudo della Chiesa, non avessero attraversato i suoi disegni e la sua provvida e mirabile opera. Incoronato a Palermo quando non aveva che tre anni, e dichiarato maggiorenne a 14, Federico accettò la corona di Germania, ma le sue predilezioni furono sempre per l'Italia, ed il suo amore per la Sicilia, dove egli era cresciuto, per la sua Palermo, dove era stato educato e dove rifulse maggiormente la sua gloria. Il pensiero di Federico era quello di unire sotto il suo scettro tutta l'Italia, la quale avrebbe dovuto essere il fulcro e la sede dell'Impero, e non già una provincia della Germania, come era stata

sempre considerata e tenuta dai suoi predecessori. E Federico sarebbe certamente riuscito a realizzare questo grandioso disegno, che avrebbe assicurato all'Italia beneficî incalcolabili, se nella titanica lotta, che egli dovè sostenere contro il Papato, le città lombarde non avessero sorretto quest'ultimo.

In quell'epica lotta, la Sicilia si mostrò degna del suo gran Monarca. Quando infatti Gregorio IX e poi Innocenzo IV condannarono Federico come eretico e nemico della Chiesa, e lo dichiararono decaduto dal trono, invitando i sudditi a negargli obbedienza e tutti i principi della Cristianità a bandire una crociata contro di lui; il popolo siciliano, compreso il clero, non abbandonò Federico, come avevano fatto in simili circostanze altri popoli, ma gli si strinse attorno e lo sorresse virilmente, non esitando a battersi contro i soldati che Gregorio IX aveva mandato contro Federico, mentre egli era in Oriente per le Crociate, e più tardi a seguirlo nella spedizione contro Roma. Precursore dei tempi nuovi in ogni manifestazione della sua multiforme attività, Federico II fu il primo che concepì l'idea di uno Stato laico, forte ed inteso al bene del popolo. A tal uopo, egli accrebbe i poteri dello Stato per meglio tutelare la libertà civile; tolse le immunità di cui godevano gli ecclesiastici; limitò il potere ed i privilegi dei nobili; istituì magistrati regi, onde fosse resa a tutti imparziale giustizia; abolì i giudizî di Dio, ordinò meglio la pubblica amministrazione e la polizia; volle che nei Parlamenti sedessero, accanto ai nobili ed ai prelati, i sindaci delle città; restaurò l'antica potenza marittima dei Normanni, ponendo a servizio di essa la flotta che egli aveva fatto costruire; proclamò la libertà di commercio all'interno ed assicurò quello esterno con opportuni accordi internazionali; abolì il barbaro diritto di naufragio, e protesse in varie guise i commercianti. Amico delle scienze, delle arti e delle lettere, non solo fondò l'Università di Napoli, ma raccolse libri di ogni sorta, fece tradurre scritti greci in latino e divulgare le opere di Aristotele; raccolse lavori artistici, ordinò gli scavi d'Augusta in Sicilia; chiamò alla sua Corte gli uomini più illustri del suo tempo: Pier delle Vigne, Taddeo da Sessa, lo storico Accadino, il filosofo Michele Scoto ed il celebre scultore ed architetto Nicolò Pisano. E tutto questo Federico II fece con nobili ed alti intendimenti. « Noi crediamo, egli scriveva a Pier delle Vigne, che ci giovi molto se procuriamo ai nostri sudditi occasione d'istruirsi, perchè, istruiti, amministreranno meglio le cose dello Stato, e provvederanno meglio al proprio benessere ed a quello della patria ». Federico II, insomma, con le sue leggi che costituiscono un mirabile monumento di sapienza politica, e con il suo provvido ed illuminato governo, diede, specialmente alla Sicilia, sede del suo regno, una grandezza ed una prosperità non mai vedute.

Fra le sue benemerenze vi è quella di aver dato asilo ai trovatori, perseguitati in Provenza, e di avere incoraggiato lo sviluppo della lingua volgare, da cui venne poi quella italiana, che ebbe le sue prime origini in Sicilia, la quale sotto Federico II acquistò un nuovo e rigoglioso palpito di vita, che avrebbe rigenerato l'Italia ed il mondo, se la sorte non fosse stata crudele con la dinastia sveva. Imperocchè, morto Federico nel 1250, breve e travagliato fu il regno del figlio Corrado, e tragica la fine del valoroso Manfredi, che, tra-

dito ed abbandonato dai baroni, cercò ed ebbe la morte nella battaglia di Benevento; e del giovinetto Corradino che, sconfitto a Tagliacozzo, fu mandato iniquamente al patibolo dal crudele Carlo d'Angiò.

Ma se facile riuscì a Carlo, con gli aiuti del Pontefice e del re di Francia, suo fratello, di conquistare il regno, non egualmente facile gli riuscì di tenere la Sicilia, la quale, anche nei tempi peggiori, non tollerò violenze e sopraffazioni. E violenze, abusi e sopraffazioni di ogni specie solevano quotidianamente commettere gli Angioini. Il popolo ne fremeva, e, quando la misura fu colma, bastò un piccolo incidente in una festa campestre presso la chiesa di Santo Spirito nelle vicinanze di Palermo, l'affronto fatto da un ufficiale francese, tal Droetto, ad una giovane sposa, col frugarla nel seno, perchè l'ira divampasse terribile, prima fra gli astanti, che trucidarono i duecento soldati che erano sul posto, indi a Palermo, ed infine in tutta l'isola, al grido: « Muoiano, muoiano i francesi! ». E tutti furono implacabilmente massacrati. «-Parea, scrive lo storico Saba Malaspina, che ogni uomo avesse a vendicare la morte del padre, d'un fratello, di un figlio ». Un solo francese fu risparmiato: Guglielmo Porcelet: egli era un giusto. Mai vendetta di popolo fu più rabbiosa ed esemplare. Chiudendo la narrazione di quanto allora accadde, e che fu tramandato ai posteri col nome di Vespro, l'Amari, che mirabilmente l'illustrò, dice: « Corse vasta e miseranda la strage; ma era necessaria, e però a ragione il popolo nostro orgogliosamente serba infino ad oggi la memoria di quell'antica feroce virtù ».

VI.

Compiuto lo sterminio dei Francesi, il popolo siciliano, prevedendo che Carlo, furente e sitibondo di vendetta, avrebbe cercato di soffocare nel sangue la sommossa, prese le misure necessarie per impedire che gli Angioini tornassero ad opprimere l'isola. A tal uopo, le principali città si federarono, sperando di potersi reggere a repubblica. Ma il timore che Messina, già assediata dall'esercito di Carlo, non fosse in grado di resistere a lungo, e che i siciliani da soli non bastassero a fronteggiare la coalizione che, auspice il Papa, minacciava formarsi contro di loro, indusse il Parlamento a chiamar Pietro d'Aragona, che aspirava da tempo al trono della Sicilia. E Pietro venne e fu proclamato re a Palermo il 7 settembre 1282. Ma la resistenza di Messina fu così eroica, che, pochi giorni dopo l'arrivo di Pietro, gli Angioini, sconfitti dai Messinesi, tolsero precipitosamente l'assedio, e abbandonarono la Sicilia.

Se ciò fosse accaduto prima, la repubblica siciliana si sarebbe forse consolidata, e gli avvenimenti avrebbero preso un altro corso. Invece, la proclamazione di Pietro complicò le cose. La guerra, diventata più aspra, si protrasse per ben venti anni, durante i quali il popolo siciliano diede prova d'ammirabile eroismo, guadagnando quattro battaglie navali e tre terrestri, espugnando fortezze, sciogliendo assedi, ed annientando tre esercito nemici.

Benefica si dimostrò sulle prime la dinastia aragonese, rispet-

tando la costituzione di Guglielmo il Buono, allargando i poteri del Parlamento generale e quelli dei Municipî, e governando con saggezza. Ma dopo il primo Federico le cose volsero a male. I baroni alzarono la testa, e cominciarono a dilaniarsi fra loro; le città ed i municipî ne seguirono l'esempio e le inimistà e le discordie divamparono in tutta l'isola, che decadde rapidamente.

Francesco Crispi, con l'acume e la concisione di Tacito, così descrive i tempi che seguirono la gloriosa rivoluzione del Vespro: «In meno di un secolo i nobili ed i prelati ricacciarono la Sicilia nelle tenebre del Medio evo. Nel 1382 il paese era caduto nell'anarchia e governavasi da quattro baroni; la regina in prigione, muto il Parlamento, il popolo diviso in fazioni, dimentico dei suoi diritti. Un secolo dopo, l'isola nostra era divenuta provincia straniera e riceveva leggi e governo dalla Spagna. Nel 1482 avreste detto che la schiavitù nell'isola nostra fosse naturale, e che giammai il nostro popolo avesse respirato aure di libertà. Nel 1582 era re quel feroce Filippo, che Alfieri stigmatizzò con versi sublimi: « pessimo re, padre inumano ». Nel 1682 era re Carlo II, ultimo di casa d'Austria, e vicerè il Conte di Santo Stefano, il carnefice di Messina... Nel 1782 era re quel Ferdinando III che più tardi si battezzò primo, per distruggere le nostre franchigie: fu lui che inaugurò la mannaia e che l'abbeverò del sangue dei patrioti ».

Gli ultimi Borboni fecero il resto.

Non par vero come la tirannide possa imbarbarire anche i popoli meglio dotati.

VI.

La massima che i popoli hanno il governo che si meritano, è vera soltanto per i popoli che vivono in regime di libertà. A quelli che sono tenuti sotto il giogo con la forza, se hanno natie virtù, altro non resta che congiurare ed insorgere, soccombere o liberarsi dalla schiavitù che li opprime. Ed il popolo siciliano, scosso dal suo torpore dalla rivoluzione francese, altro non fece, dal 1797 al 1860, che congiurare ed insorgere. Innumerevoli furono i generosi che lasciarono la vita in quelle sommosse o sul patibolo, e quelli che marcirono nelle carceri o soffersero i dolori e le miserie dell'esilio; ma finalmente il giorno della liberazione venne, e fu salutato con immensa gioia.

Se nonchè deluse in gran parte andarono le speranze che il popolo siciliano aveva concepito nel patrio risorgimento, al quale esso aveva largamente contribuito.

Numerosi e profondi erano i mali che affliggevano la Sicilia, dovuti principalmente all'iniquo governo dei Borboni, i quali, sapendosi cordialmente odiati, riponevano la salvezza del trono nell'ignoranza e nella superstizione del popolo, nelle discordie intestine, che essi non mancavano di fomentare; nei più odiosi metodi polizieschi, nelle feroci repressioni e nel sistematico uso della forca.

Spettava al governo nazionale di risanare queste piaghe, ma esso disgraziatamente non seppe farlo. Nei primi tempi, anzi, le condizioni dell'isola peggiorarono. Credendo di poter meglio e più

presto cementare l'ottenuta unità, furono estesi alla Sicilia le leggi e gli ordinamenti del Piemonte, senza badare che essi non rispondevano alle tradizioni, all'educazione e alle speciali esigenze dell'isola. I numerosi funzionari continentali, che vi furono mandati, aggravarono poi, con la loro insipienza, il disagio derivante dalla legislazione inadatta. Sopraggiunsero indi i pesanti balzelli che riuscirono esosi ovunque, ma specialmente in Sicilia, sia perchè poche e blande erano ivi le imposte sotto i Borboni, sia per il modo vessatorio come soleva farsi la riscossione. Seguirono la leva militare, che prima non vi era, e che il popolino apprese male; la confisca dei beni ecclesiastici, che sembrò una spogliazione; il modo eccessivo come furono repressi i mal compresi moti del '66; queste ed altre simili cose seguirono, e fecero apparire la sospirata ed ottenuta unità, non come una liberazione, quale era effettivamente, ma come una delle solite conquiste, che il popolo aveva sempre odiato e deprecato.

Esso quindi guardò con diffidenza e con sospetto il nuovo governo ed i suoi agenti, e si chiuse in sè medesimo.

Era fierezza, era sete di libertà e di giustizia, e parve sorda ribellione, donde inconsulte misure, le quali inasprirono maggiormente gli animi. L'unico rimedio era invece quello di amministrare e governare bene l'isola, ma questo rimedio si fece a lungo attendere. Il modo come fu intesa e si svolse in Sicilia la vita politica non era il più adatto a far risorgere nel popolo la fiducia nella giustizia e nelle autorità. Quantunque le istituzioni parlamentari fossero nate in Sicilia, prima che altrove, tuttavia il lungo periodo di servitù a cui l'isola soggiacque, aveva cancellato, come abbiamo visto innanzi, il ricordo di esse e le virtù che occorrevano per farne buon uso e per trarne profitto. Perciò quando il popolo, conquistata la libertà, fu chiamato ad esercitare i diritti sovrani, che le nuove istituzioni gli assicuravano, non seppe farlo come si conveniva. Essendo questa la causa che ha maggiormente nuociuto, e che tuttora nuoce alla Sicilia, consentitemi di esaminarla nei suoi particolari. Le cose che dirò sono note a tutti, ma non tutti mostrano di conoscere le gravissime conseguenze che ne sono derivate e ne derivano, e come sia necessario ed urgente di farle cessare, eliminando la causa, che le producono.

Il regime parlamentare, anche quando funzioni regolarmente, cioè, coll'alternarsi dei partiti al potere, per la realizzazione dei loro programmi, si riduce sempre, nelle sue ultime conseguenze, ad una lotta d'interessi materiali.

Ma questo regime in Italia ha funzionato e funziona, come tutti sanno, in maniera molto imperfetta. Per comprendere le conseguenze che derivano da questa imperfezione rispetto agl'interessi generali e locali, bisogna principalmente guardare a ciò che gli elettori sogliono pretendere dai loro rappresentanti, e a ciò che questi ultimi debbono fare per assicurarsi la rielezione.

Ora, su questo punto, è fuori di dubbio che gli elettori delle regioni più industriose, più ricche e più evolute, generalmente chiedono ai loro rappresentanti di ottenere dal governo la costruzione di strade, di ponti e di opere pubbliche di ogni specie, la protezione delle loro industrie, facilitazioni per esportare i loro prodotti,

ogni cosa insomma che valga ad accrescere la ricchezza e la prosperità generale della loro regione, prosperità la quale poi ridonda a favore di ogni singolo cittadino.

Gli elettori meridionali, in genere, e quelli siciliani, in ispecie, sogliono, al contrario, prevalentemente domandare ai loro deputati piccoli favori personali, ed è soltanto di questi che essi si ricordano il giorno delle elezioni. Quello che il deputato ha fatto nell'interesse generale, della regione o del proprio collegio, si dimentica con facilità. I deputati, che ciò non ignorano, sono costretti a coltivare principalmente gl'interessi personali dei singoli elettori, e ad attender meno, per necessità di cose, agl'interessi generali. Quelli che per avventura fanno il contrario, vengono ordinariamente eliminati: il corpo elettorale non li rielegge.

I deputati sanno inoltre che gli elettori, nella generalità dei casi, guardano la vita politica a traverso le lotte locali, che nelle provincie meridionali e specialmente in Sicilia sono ardentissime. Ogni deputato quindi è costretto a favorire in tutti i modi possibili i propri amici e a combattere i loro avversarî, dai quali non ha molto da sperare, qualunque sia il suo merito. Se egli cerca di conciliarli, corre pericolo di perdere gli uni e gli altri.

Se gli amici del deputato hanno nelle mani l'amministrazione comunale, quest'ultimo, se non vuol perdere il loro favore, deve adoperarsi che vi rimangano anche quando amministrino male. Se sono all'opposizione, perchè in minoranza, il deputato deve aiutarli in guisa che diventino maggioranza, o che, comunque, afferrino il potere e lo conservino. Ma per fare l'una o l'altra cosa, il deputato ha bisogno dell'appoggio del governo e dei suoi organi, e specialmente del Prefetto. Per ottenere questo appoggio, il deputato non sempre può conservare la sua libertà politica e la sua attività parlamentare; egli è costretto a lavorare e votare pel Ministero, bene o male che faccia. La fedeltà è il primo requisito che si richiede nei deputati amici del governo. Chi ha questo requisito, e d'ordinario lo possiedono i mediocri, quelli, cioè, che non ne hanno alcun altro, acquistano il diritto ai più alti posti, sono eletti nelle più importanti commissioni, sono nominati Sottosegretari di Stato o Ministri, anche quando non abbiano alcuna preparazione tecnica, donde il prepotere della burocrazia, la quale, invece di obbedire, comanda. A questi deputati, in fine, suole farsi un trattamento di favore in ogni tempo, e specialmente nelle elezioni.

Se, malgrado le pressioni del governo, gli elettori non li eleggono, essi vengono, prima o poi, nominati senatori, escludendo gli uomini di merito, ma indipendenti. E ciò non ha sempre contribuito al prestigio dell'Alta Assemblea.

Io potrei illustrare con numerosi esempi, antichi e recenti, quanto ho detto innanzi; ma mi guarderò bene dal farlo, perchè potrebbe sembrar pettegolezzo. Del resto chi segue da vicino lo svolgimento della nostra vita politica, conosce molto bene queste cose. Mi fermerò piuttosto ad accennare alle gravissime conseguenze che derivano da un sì fatto sistema.

In primo luogo, l'ingerenza della politica nell'amministrazione perverte quest'ultima con grave danno dei cittadini, i quali, ammi-

nistrati male e trattati con parzialità, finiscono col perdere ogni fede nella giustizia e nelle istituzioni. Gli odii e le lotte locali, poi, invece di smorzarsi si acuiscono e si perpetuano. In secondo luogo, il regime parlamentare, invece di fondarsi sui partiti e sui programmi, si fonda sulle clientele. I capi di governo cercano di formarsi la maggioranza, dispensando favori, e quanto più sono larghi nel farlo, più è numeroso il loro seguito, sul quale possono contare anche quando, e sopratutto quando incorrono in gravi errori, o compromettono i più vitali interessi del paese. La loro opera è sempre lodata dalla clientela che li sorregge, e che ha interesse di mantenerli al governo per ottenerne i favori.

È così che alcuni uomini politici in Italia sono diventati, forse senza volerlo, veri dittatori. Ma questa specie di dittatura personale è peggiore del dispotismo, perchè il despota almeno assume la responsabilità dei propri atti dinanzi al popolo; mentre il dittatore cuopre la sua responsabilità con i voti del Parlamento, e quindi non trova remora al suo arbitrio. Gli errori da lui commessi vengono attribuiti a difetti delle istituzioni, le quali cadono in discredito e diventano odiose.

Fu con un ragionamento di questo genere che gl'inconvenienti da me descritti vennero attribuiti al collegio uninominale, e quindi si suppose che allargando la circonscrizione elettorale ed introducendo lo scrutinio di lista, essi sarebbero cessati. Ma l'esperienza delle ultime due elezioni hanno dimostrato la fallacia di tale supposizione. L'allargamento delle circonscrizioni, che doveva rompere i rapporti di clientela fra elettori ed eletti, e fra questi e i governanti, ha modificato ben poco tali rapporti. Ogni candidato porta nelle liste, che si formano con criteri personali, il contributo dei voti che gli dànno i propri amici, con le relative preferenze, salvo a mercanteggiare, e non sempre lealmente, le altre preferenze, di cui ogni elettore può disporre. È a questo modo che funziona il nuovo sistema elettorale, dove, come nelle provincie meridionali e nella Sicilia, non vi sono ancora veri partiti organizzati.

Il collegio uninominale in sostanza continua a vivere e con esso tutti gli antichi inconvenienti, i quali vengono talora aggravati dalla concorrenza sleale e fratricida che i compagni di lista sogliono farsi, e dalle rivalità che si determinano fra le provincie che compongono ogni singolo collegio, alcune delle quali ottengono, a danno delle altre, un maggior numero di rappresentanti.

Non è certo questo sistema che cementerà, come alcuni speravano, la compagine nazionale, e che farà scomparire la corruzione, la quale, al contrario, si esercita più largamente di prima, con la compra dei voti di preferenza, assicurando la vittoria ai candidati meno scrupolosi e che dispongono di maggiori mezzi. La verità è che la radice dei mali su deplorati è nella imperfetta educazione politica degli elettori, e perciò, fino a quando essi resteranno quali sono, è vano sperare che, mutando i metodi elettorali, gl'inconvenienti possano scomparire.

Ora, se la Sicilia, dopo 60 anni della sua liberazione, non ha ancora le strade delle quali ha bisogno; se la manutenzione dei suoi porti lascia molto a desiderare; se le sue campagne, per mancanza

di bonifiche, sono infestate dalla malaria; se frequenti sono le inondazioni, perchè i suoi fiumi difettano di arginature ed i suoi monti di boschi; se le sue industrie non sono protette; se in una parola essa non ha potuto ottenere tutto quello che è indispensabile per elevarsi e prosperare; ciò è dovuto, in gran parte, al modo come si è svolta e si svolge nell'isola la vita politica.

I Siciliani, che vedono trascurati i loro interessi, ne attribuiscono la colpa al governo, senz'accorgersi che la causa prima dei mali, che deplorano, risiede in loro stessi. Difatti, mentre nei governi assoluti è il monarca, che, di suo arbitrio, provvede ai bisogni generali delle varie regioni; nei governi parlamentari, invece, ciascuna regione fa valere i suoi interessi, premendo sui propri rappresentanti, e questi sul governo, dal quale cercano di ottenere quanto più è possibile. A seconda che sia maggiore o minore l'ascendente e la pressione che questi rappresentanti sono in grado di esercitare sul governo; maggiore o minore è quello che essi ottengono a favore dei loro rappresentati, sul fondo comune, che è costituito dal bilancio dello Stato. Essendo questa, e non altra, la natura del regime parlamentare, è stoltezza lagnarsi del governo, per quello che esso fa o non fa rispetto a questa o a quella regione; imperocchè il governo è la risultante delle forze politiche, nel giuoco parlamentare, ed opera non già secondo criterî assoluti di giustizia distributiva, ma secondo le necessità che lo premono, ed alle quali egli deve necessariamente obbedire.

Se la Sicilia, adunque, vede non di rado trascurati i suoi interessi, ciò dipende principalmente dal modo come vengono eletti i deputati e da quello che suole chiedersi con preferenza ai medesimi, cioè, favori personali ed aiuti nelle competizioni locali, cose tutte le quali asserviscono il deputato al governo in guisa che, quando egli chiede provvidenze d'indole generale, il ministero nicchia, sapendo che non per questo il deputato gli voterà contro.

La deputazione siciliana, poi, non sempre riesce a mettersi d'accordo per chiedere collettivamente al governo date provvidenze, e, quando vi riesce, chiede talora molto più di quello che esso può concedere. Ciò non deriva da inettezza o mal talento dei singoli deputati siciliani, come alcuni potrebbero credere, ma sibbene dal fatto che, essendo molto numerosi i bisogni dell'isola e quasi tutti urgenti, e non sempre armonici, riesce difficile l'accordo fra i deputati, volendo ciascuno di essi dar la preferenza a quei bisogni che più gli premono. L'accordo quindi ordinariamente si consegue col domandare al governo più di quello che in dati momenti è possibile ottenere, e non di rado si finisce per non ottenere nulla. Tutto ciò che ho esposto innanzi costituisce la regola. Eccezioni ve ne sono molte, e nobilissime, le quali fanno onore alla deputazione siciliana, che deplora lo stato anormale di cose, in cui è costretta a svolgere la sua attività politica, e desidera di vederlo cessare al più presto. Il risveglio che si è verificato in questi ultimi tempi per organizzare nell'isola i partiti politici, è un buon sintomo, perchè tale organizzazione renderà più autorevole e più sicura e disciplinata l'opera di ogni deputato.

VII.

Certamente, se si fosse tenuto conto che, aiutando la Sicilia, la quale abbonda di naturali risorse, l'intera nazione ne avrebbe indirettamente risentito notevoli benefici, si sarebbe provveduto ai suoi più urgenti e generali bisogni, senza far dipendere ciò dal dinamismo parlamentare, da me sopra accennato. Così, ad esempio, se si fosse, a tempo opportuno, pensato di risolvere il problema del latifondo, avrebbe potuto ricavarsi dalla Sicilia una considerevole quantità di cereali, che abbiamo dovuto, invece, acquistare all'estero a prezzi altissimi. Oltre a ciò, si sarebbero ottenuti altri benefici. In un discorso che io feci alla Camera, il 10 maggio 1911, dimostrai che il latifondo, per il modo come viene usufruito, esaurisce la fertilità della terra, ostacola la trasformazione della cultura e lo sviluppo della piccola proprietà coltivatrice, impedisce lo sviluppo della viabilità agraria ed il bonificamento, produce l'assenteismo dei proprietarii ed il parassitismo degli intermediarî, sciupa le forze del lavoratore, rende malsani ed infetti i comuni rurali, alimenta la mafia e la delinquenza, ed impoverisce la classe agricola, costringendola ad emigrare. Alcuni di questi inconvenienti, dopo la guerra, sono cessati, ma ne restano sempre tanti, da far ritenere che il latifondo costituisca anche oggi una vera calamità per la Sicilia. Allora la mia voce si perdette come in deserto: i contadini non erano in quel tempo elettori, e perciò ben pochi s'interessavano della loro sorte; ma non appena acquistarono l'arma del voto, tutti cominciarono ad occuparsene, compreso il governo, il quale finalmente mostra di voler risolvere la quistione del latifondo. Però io ritengo che i mezzi, dei quali intende servirsi, non siano adeguati allo scopo. Prima di spezzare il latifondo e di procedere alla colonizzazione, occorrerebbero molteplici lavori preparatorî: costruzioni di strade, bonifiche, bacini montani, ecc.; lavori che dovrebbero farsi direttamente dallo Stato, imitando in questo l'esempio della Prussia e della Nuova Zelanda.

Dovrebbero inoltre farsi mutui di favore ai coltivatori per rendere possibile la costruzione di case coloniche e la nascita di villaggi, l'acquisto di concimi e di macchine agrarie, senza di che la colonizzazione sarebbe destinata a fallire, come fallirono le occupazioni di terre tumultuariamente verificatesi in questi ultimi tempi nell'isola. Senza dubbio, per fare tutto quello che è necessario per una colonizzazione razionale, occorrono larghi mezzi, l'impiego dei quali riuscirebbe poi fruttuoso, in quanto che non solo si otterrebbe la redenzione materiale e morale della Sicilia, ma si accrescerebbe la ricchezza e la prosperità dell'intera nazione.

« La vecchia società che si adagia sul latifondo, con le sue miserie, con le sue rivalità e con i suoi odii implacabili, con le cricche camorristiche e parassitarie, cadrà per sempre, e sorgerà sulle sue rovine un nuovo mondo sociale, illuminato dalla luce della vera civiltà e della giustizia ». Così concludevo il mio discorso alla Camera nel 1911, e così ripeto oggi, augurandomi di vedere al più presto risoluto il problema del latifondo in modo serio e radicale.

Anche un altro problema deve risolversi senza indugio, per

assicurare la prosperità della Sicilia e dell'intero paese: quello che concerne la pubblica amministrazione.

È inutile che io ricordi i danni che produce il pessimo ordinamento amministrativo, che vige fra noi; perchè tali danni sono ormai noti a tutti. Quando si pensa che nel discorso della Corona nel 1869 si riconosceva la necessità e l'urgenza di semplificare l'amministrazione e di rendere i funzionari responsabili dei loro atti; e che, dopo cinquantadue anni, non si è concluso ancora nulla, e, quel che è peggio, si è lasciato aggravare il problema in guisa da renderlo quasi insolubile; bisogna riconoscere che il nostro è un paese straordinario. Ci voleva che gl'impiegati scioperassero (sciopero a ragione deplorato generalmente) perchè il governo si decidesse ad intraprendere la riforma dei pubblici servizi.

Dopo di avere, fino a poco tempo fa, assunto nuovi impiegati, malgrado si sapesse che il loro numero era eccessivo, e che, anche pagandoli meschinamente, ne derivava un onere finanziario insopportabile; si sono dovuti chiedere i pieni poteri per procedere alla loro decimazione. Senza dubbio, questa è necessaria, ma essa produrrà dolorose conseguenze: molte famiglie che già sono povere, cadranno nella miseria, il numero dei disoccupati intellettuali, alla cui sorte è più difficile provvedere, aumenterà; quelli poi che avranno la fortuna di conservare il posto, è difficile che restino soddisfatti dei miglioramenti ottenuti, ed ora che, in seguito allo sciopero, non pochi hanno passato il Rubicone, avvicinandosi ai socialisti, potranno, un giorno o l'altro, creare gravi imbarazzi. Bismarck previde che le nazioni civili sarebbero state schiacciate un giorno dalla burocrazia subalterna. Auguriamoci che questa previsione non si avveri fra noi. Auguriamoci altresì che si riesca a dare finalmente un migliore assetto alla pubblica amministrazione.

Mentre prima, però, molti si contentavano d'un ragionevole decentramento, ora alcuni parlano di autonomia, di federazione: si vorrebbe, a quanto sembra, far dell'Italia una grande Svizzera. Ciò significa passare da un eccesso all'altro. L'unità italiana è cosa troppo sacra, e però non è lecito comprometterla con esperimenti inconsulti. Semplificare, decentrare, rendere responsabili i pubblici funzionari e pagarli bene, per ora almeno, potrà bastare. Gli effetti di una tale riforma saranno benefici, ed io confido che il governo dell'onorevole Bonomi riuscirà ad attuarla nel miglior modo possibile. Quando i cittadini non avranno più bisogno di ricorrere, per ogni piccolo affare, al governo centrale, e quando sapranno che questo non potrà più concedere favori, perchè di ogni atto che l'impiegato compie, ne risponde personalmente, non si rivolgeranno più, tranne casi eccezionali, ai deputati, e quindi, a poco a poco, si scioglieranno le clientele, che avvelenano la nostra vita politica. La funzione parlamentare diventerà normale. Gl'interessi pubblici saranno meglio curati, e la Sicilia potrà ottenere molte cose che finora non ha potuto conseguire.

Se, come io spero, queste previsioni si avvereranno, la Sicilia, questa terra di delizie e di vulcani, questa terra che vide sorgere e tramontare tre civiltà, progredirà rapidamente, e raggiungerà presto i suoi antichi splendori.

M. VACCARO.

LA GARA DELLA PIETÀ PER I BIMBI BALDUCCI

All' appello lanciato dal *Giornale d'Italia*, al quale ci professiamo profondamente grati, e della *Nuova Antologia* per raccogliere i fondi onde costituire una borsa di studio per i bimbi del compianto nostro redattore professor Primo Balducci, da tutte le parti d'Italia collaboratori ed amici hanno risposto con un vero slancio di generosità: esso è di per sè stesso la testimonianza più bella della stima e dell'affetto di cui Egli era dovunque circondato.

Con un senso di solidarietà umana veramente commovente si sono associati in una gara di pietà uomini delle più differenti condizioni sociali, dall'operaio allo scrittore, dall'impiegato all'uomo politico, tutti animati da un solo impeto di amore dinanzi allo strazio di una sventura senza pari.

A tutti questi generosi vadano i ringraziamenti più fervidi della *Nuova Antologia*.

Con le nobili parole con le quali la nostra esimia collaboratrice Fanny Zampini Salazar si associò nelle pagine della *Nuova Antologia* al nostro appello, e che ci è caro qui riportare di nuovo, diamo intanto l'elenco delle offerte sin qui pervenute:

« Sarà indubbiamente accolto con pietà e generosi sensi l'appello nobilissimo che il nostro Direttore vuol fare per raccogliere un fondo destinato a costituire una borsa di studio a favore dei bimbi Balducci, sì crudelmente privati dell'ottimo Padre.

« Egli lavorava per essi proponendosi di farne due buoni italiani e li lascia senza mezzi di coltivarsi!

« L'appello arriverà mentre le famiglie affettuose, in tutto il mondo, preparano i doni di Natale per i bambini fortunati nei caldi nidi domestici. Non dubito che, intelligenti e vivaci come sono, essi pei primi, vorranno rinunziare al superfluo, per assicurare i mezzi di studio ai derelitti fanciulli il cui Natale, quest'anno, non avrà alcuna gioia.

« Perchè Dio conservi ai bimbi felici l'inestimabile tesoro di un buon Padre, fino ai più tardi anni, sieno essi ad invocare dai genitori e dai nonni, di offrire agli orfani Balducci una parte di quanto è loro destinato per le feste Natalizie.

« Rasciugare le lagrime del dolore inconsolabile di una buona madre, offrendole i mezzi di provvedere alla educazione dei figliuoletti, che sarà ormai sola ad avviare nel mondo, è anche dare ai bimbi felici un esempio salutare ed agli orfani un alto senso di solidarietà umana.

« E sono convinta che essi sapranno corrisponderci, rendendosi sempre degni della stima che il loro Padre ispirò in quanti oggi hanno a cuore di sollevare la grande loro sventura ».

Senatore Maggiorino Ferraris per la *Nuova Antologia* . .	L.	5000 —
Senatore Maggiorino Ferraris.	»	1000 —
Prof. Alessandro Bacchiani . .	»	250 —
Prof. Ernesto Buonaiuti . . .	»	250 —
Dott. Mario Missiroli	»	250 —
Dott. Adriano Tilgher	»	250 —
Prof. Ettore Romagnoli . . .	»	50 —
Prof. Francesco Paolo Mulè .	»	50 —
Dott. Giovanni Bardi	»	100 —
Fausto Maria Martini	»	25 —
Prof. Nicola Turchi.	»	50 —
Guelfo Mannucci	»	15 —
Paolo Bianchi.	»	15 —
Alberto Bergamini	»	300 —
Tipografia Courrier.	»	500 —
Dottoressa Maria Volpi, della *Nuova Antologia*	»	100 —
Prof. Rodolfo Bottacchiari . .	»	15 —
Ing. Rodolfo Barleni	»	10 —
Prof. D. S.	»	50 —
Maggiore Claudio Pugliese . .	»	5 —
Tullio Giordana	»	300 —
Prof.a Emma Pugliese Torre .	»	5 —
Giorgio Levi della Vida . . .	»	25 —
Prof. Vittorio Cian	»	50 —
Casa Editrice Urbis.	»	100 —
F. Sùrico, dirett. delle *Lettere*	»	25 —
Alice Perodi	»	25 —
Colonnello Pavese	»	25 —
Luisa e Vittorio	»	40 —
Dario Levi	»	25 —
Grazia Deledda	»	50 —
Prof. Domenico Rende. . . .	»	20 —
Avv. Ugo Cristina	»	10 —
Società Valsacco per la fabbricazione dello zucchero . . .	»	400 —
Federico Mastrigli	»	50 —
Arnaldo Cervesato	»	50 —
Luigi ed Egle Galvani. . . .	»	100 —
Ferdinando Nobili	»	100 —
Avv. Francklin De Grossi . .	»	8.95
Sorelle Facchini	»	20 —
Sen. prof. Francesco Torraca .	»	25 —
A. U. Mastelloni	»	10 —
Angelina Serafini.	»	5 —
Ing. Ernesto Mancini	»	20 —
Gina Lupi	»	5 —
Giovanni Persico	»	100 —
Avv. Sperandio Grossi	»	50 —
Donna Fanny Salazar	»	50 —
Giovanni Costa.	»	50 —
B. E.	»	25 —
Giacomo Boni	»	100 —
Prof. Cesare De Lollis. . . .	»	150 —
A. A., Iesi	»	25 —
A. F. Formiggini.	»	100 —
Benvenuto e Licia Cagli . . .	»	100 —
Prof. Carlo Segrè	»	200 —
Luigi Tagliacozzo.	»	10 —
Nell' anniversario della morte del cav. G. Battista Luzzana.	»	40 —
La piccola Ida per gli orfanelli del prof. Balducci.	»	5 —
N. M. Ferrari	»	5 —
Camillo e Maria Ferraris . .	»	100 —
Antonio, Mario e Guido Pepe .	»	50 —
Reggiani Sigifredo, maresciallo	»	10 —
Prof. Anna Benedetti	»	25 —
Carlo Glingler e figli	»	50 —
Avv. Francesco Andrea . . .	»	10 —
Ing. Francesco Sizia	»	200 —
Senatore Erasmo Piaggio . .	»	100 —
Conte Luigi Ferraris	»	100 —
Deputato Luigi Luiggi. . . .	L.	100 —
Clarice Tartufari	»	100 —
Prof. G. Lesca.	»	50 —
Prosperi Ernesto	»	25 —
Hans Barth	»	50 —
Dott. Giulio Staderini	»	20 —
Ing. Clemente De Fonseca . .	»	50 —
G. E. R., franchi 200 pari a. .	»	339 —
On. sen. Luigi Rava.	»	100 —
Alla memoria del redattore-capo della *Nuova Antologia* la Biblioteca Ufficiali della R. Nave « Giulio Cesare »	»	25 —
Amalia e Giustino di Valmarana	»	50 —
Comm. Corrado Ricci	»	50 —
Umberto Tesone	»	20 —
Annamaria	»	10 —
F. T.	»	30 —
Dott. Max Ascoli	»	100 —
Avv. Eugenio Artom	»	100 —
Insegnanti Scuola Comun. « Regina Elena »	»	150 —
Maria Pia d'Ormea	»	50 —
Famiglia Freda	»	50 —
D. B.	»	10 —
S. S.	»	50 —
Dott. Libero Collenz	»	100 —
Adolfo Apolloni	»	100 —
Carlo Franellich	»	15 —
Luciana, Marcella e Ciupi . .	»	30 —
E. T. in memoria di persona cara	»	10 —
Prof. Giovanni Jannone . . .	»	10 —
N. N.	»	100 —
Raccolte alla Banca Commerciale (sede di Roma) dal cavaliere Silvio Samoggia condirettore della Banca stessa.	»	369 —
Edvin Androvich	»	100 —
Prof. Osvaldo Polimanti . . .	»	25 —
Ada Ulivi.	»	10 —
Prof. Nunzio Vaccalluzzo. . .	»	25 —
Antonio Bisogni	»	20 —
Dal brigadiere della regia guardia di finanza di S. Giustino.	»	10 —
Gaetano Buoncristiano. . . .	»	100 —
Augusto Mario Rebucci . . .	»	50 —
Ada Pettini	»	50 —
Donna Fanny Salazar (2ª off.) .	»	50 —
Francesco Sapori.	»	25 —
Carlo Ungarelli	»	25 —
Maria Luisa Fiumi	»	25 —
Adolfo Sassi.	»	25 —
L. e G. G., in memoria del loro figlio morto per la Patria. .	»	10 —
N. N. pubblicista	»	50 —
Dal Comitato di New York dell' Italian Relief Fuud of America, per mezzo del suo rappresentante comm. H. Nelson Gay	»	3000 —
Giovanni Bezzi di Taranto . .	»	10 —
Zenaide Bezzi, id.	»	10 —
Elena Possante, id.	»	10 —
Famiglia De Angelis	»	30 —
S. Bulgari	»	100 —
Manfredi Porena	»	20 —
Personale della Tipografia del Senato	»	137 —
Emilio Piazza	»	10 —
G. Contini	»	20 —
Emilio Girardini	»	20 —
Marchese Paulucci De Calboli	»	250 —
On. Baccelli	»	200 —
Ersilia Caetani Lovatelli . .	»	200 —

Maria Ottavi	L.	200 —
Società Italo-Danese di Genova	»	100 —
On. Mondello	»	100 —
Donna Sofia Bertolini	»	100 —
Baronessa De Marinis	»	100 —
Ettore Levi Della Vida	»	100 —
Raffaele Simboli	»	100 —
Mario Puccini	»	100 —
Dott. Pintor	»	100 —
Generale Barbarich	»	100 —
O. V.	»	50 —
Senatore Del Lungo	»	50
Prof. Luigi Grilli	»	70 —
On. Indri	»	50 —
Clerici	»	50 —
Rossana	»	50 —
Avv. Carlo Giacomelli	»	50 —
Michele De Benedetti	»	50 —
Comm. Vitta Zelman in memoria del figlio morto in guerra	»	50 —
Giuseppe Bruguier	»	50 —
Marchese Filippo Crispolti	»	50 —
Bambini Trasselli - Palermo	»	50 —
Comm. Fea	»	50 —
Marino Marin	»	50 —
Attilio Parazzoli	»	25 —
Capitano Emilio Palàris	»	25 —
Filelfo Foghetti	»	25 —
Tenente Colonnello Roluti	»	20 —
Antonio Zardo	»	20 —
Avv. Francesco Calvanese	»	20 —
Dott. Vincenzo Scoccia	»	15 —
Teodosio Fiorenzi	»	10 —
Gaetano Perugini	»	10 —
Dott. Gino Francesco Gobbi	»	10 —
Dott. Antonio Monti	»	10 —
Angiolo Cabrini	»	10 —
Maggiore P. Martorelli	»	10 —
Anna Angelucci	»	5 —
Prof. Barbord	»	5 —
Elena di Majo	»	50 —
Società Dante Alighieri dell'Aja	»	50 —
R. R. da Ancona	»	10 —
Vittorio Foschini	»	52 —
Famiglia Beriggi	»	25 —
I piccoli Lorenzino, Gabriella Ugo per il Natale dei bambini Balducci	»	20 —
Petrucci e Ceccarelli	»	50 —
Prof. Felice Momigliano	L.	15 —
Professori del R Liceo « Ennio Quirino Visconti » (Prof. Trinani Carlo L. 30; Prof. Leonardi Luigi, L. 63; Prof. Caccialanza Filippo, 65; Prof.ssa Bicchierai Olga, L. 65; Prof. Micheletti Carlo L. 30	»	253 —
Regia Università degli studi di Roma	»	100 —
Prof. Raffaello Onorato Lastella	»	5 —
G. U.	»	5 —
Quirico e Luisa Pellizza	»	50 —
A. L. da Biccari	»	5 —
Avv. Prof. Alessandro Levi	»	100 —
Prof. Vittorio Rossi	»	50 —
« Circolo Marchigiano »	»	200 —
Comm. Novi Lena Giuseppe	»	10 —
S. D.	»	50 —
Associazione della Stampa Emiliana, Bologna	»	600 —
A. B.	»	15 —
Prof. Jolanda Balboni	»	50 —
Tommaso Spadavecchia, Molfetta, fra amici frequentatori della sua Libreria	»	50 —
Rosa De Marco	»	50 —
Adriana Paucaer	»	50 —
Prof. Spezia Pio	»	10 —
M. N.	»	10 —
Amalia Rossi Merighi	»	10 —
Lolò	»	50 —
N. N. da Bari	»	10 —
N. N. da Firenze	»	5 —
Raccolte alla Cassa Nazionale per le Assicurazioni sociali	»	1028.50
Avv. Giuseppe Nielli Panna	»	50 —
Silvio Cavazzuti	»	20 —
I piccoli Mario e Vittorio Giannuzzi	»	20 —
Ugo Fleres	»	20 —
Cav. Giuseppe Visalli	»	20 —
Adalgisa Persico	»	25 —
Operai Tipografia Courrier	»	125 —
Direttori, Professori e Alunni del Collegio Internazionale	»	1000 —
Nino Angelucci	»	20 —
Michele Cialdea	»	5 —

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

5 —

3 —
0 —
5 —
5 —
0 —
5 —
0 —
0 —
0 —
0 —
0 —

0 —
5 —
0 —

0 —
0 —
0 —
0 —
0 —
0 —
0 —
0 —
5 —

28.50
50 —
20 —

20 —
20 —
20 —
25 —
25 —

00 —
20 —
5 —

LA SANFELICE

POEMA TRAGICO

ATTO SECONDO

Sala da ricevimento nel palazzo Sanfelice. Un uscio in fondo dà nell'anticamera, un altro a destra nell'appartamento di Luisa. A sinistra è una finestra socchiusa. I mobili, le tende, i vasi, gli arredi sono in istile del Direttorio.

SCENA PRIMA.

Ritti o seduti qua e là per la sala conversano Domenico Cirillo, Ettore Carafa conte di Ruvo, Eleonora Fonseca Pimentel, donna Giulia Carafa duchessa di Cassano, donna Mariantonia Carafa duchessa di Popoli, Luisa Sanfelice e, un po' appartati dagli altri, Fernando Ferri e l'abate Altobello.

LA CASSANO.

Qual è il numero giusto delle navi
Nemiche?

IL RUVO.

Quelle entrate ieri nel golfo
Son dieci, e tutte inglesi; ma stamane
Ne sono state segnalate ancòra
Cinque tra Ischia e Procida.

LA PIMENTEL.

E Francesco
Caracciolo che fa?

IL RUVO.

Rauna a furia
La scarsa flotta, come può. L'ho visto
Io, girare sul molo e stimolare
Ad arrolarsi i marinai, pregando,
Minacciando, piangendo. Era una voce
Gonfia d'affanno e di speranza, infusa
D'ira e di tenerezza; e dal suo labbro
L'anima della patria urlava tutta!

LUISA

(*battendo le mani*)

Ah com'è bello, ciò!

IL FERRI.

Sì, per la mostra
Sarà bello, non dico. — Egli è che noi
Ci teniamo troppo della forma;
Siamo artisti tutti, e insomma avremo
Fondato una repubblica di sogno,
Pia, giusta, umanitaria, ma non buona
Certo da strangolar con le possenti
Dita la belva della tirannia.
Ah ah! frignare in piazza con su gli occhi
I lucciconi, per trovar soldati!...
Ma si decreti la leva, la leva
In massa, tutto il popolo, anche i bimbi,
Anche i vecchi!... Su, vili! Difendete
La patria vostra! avanti tutti, a colpi
Di calcio di moschetto! E se qualcuno
Rimane a dietro, fucilato!...

D. CIRILLO.

A tale
Patto, non credo, cittadino Ferri,
Che francasse la spesa di scrollare
Il giogo di Tiberio.

IL FERRI.

Eh sì!... ma intanto
È a Procida, Tiberio, e le sue navi
Avviluppano Napoli d'un cerchio
Di fiamme. Il cardinal Fabrizio Ruffo
Sale per le Calabrie incendiando,
Saccheggiando, uccidendo; altri soldati
E altre navi muovono su noi
Di Russia, d'Austria, fino di Turchia.
Noi, soli; senza denari nè armi;
Col nemico alle porte; anco tra poco
Abbandonati dalla Francia: ed dunque,
Che far si può?

IL RUVO.

Morire!

IL FERRI.

Ecco! la frase,
Il bel gesto; nè avete più bisogno
D'altro: a voi basta! Cittadino...

IL RUVO.

Conte
Di Ruvo, signor mio! Son cordïale
Repubblicano; ma non ho motivo
Di rinnegare un titolo che attesta
La virtù de' miei padri. E, per l'esempio,
Vuol dir qualcosa che, dietro condanna
Di Ferdinando di Borbone, salga
Sul palco infame io, Ettore Carafa
Conte di Ruvo!

LA PIMENTEL.

E non già solo! È il nostro
Supremo orgoglio questo strazio infame
Della nostra repubblica! Sì, vinta!
Sì, oppressa! sì, colpita al cuore! Ebbene:
Più santa, o patria!... E se vittoriosa
Noi ti glorificammo, ora in ginocchi
T'adorïamo agonizzante, o madre!
E sfideremo per te a fronte alta
I carnefici tuoi!... Conte di Ruvo,
Vi do convegno su la ghigliottina!
(*Gli stringe la mano*).

LUISA
(*abbracciando la Pimentel*)

Eleonora mia, no, tu non devi
Morire! E io?... e io?... la tua sorella
Piccola?... Io voglio morire con te,
Eleonora!

D. CIRILLO
(*a Luisa*)

Su, cara bambina,
Non v'affliggete. Vivïamo in tempi
Perversi, è vero, e ciascuno dee sempre
Tenersi apparecchiato a ogni capriccio
Della fortuna; ma non è poi certo
Che la nostra valente Eleonora
Abbia a morire, come afferma. Forse
Potremo ancòra vincere; potremo
Anco saperci difendere in guisa
Da dettar patti al vincitore: salva
La vita a tutti, per esempio. E questa
Vostra sorella grande, come voi
Dite, viene a Parigi, ove da un pezzo
Mi propongo d'andare a ritrovare
L'illustre amico mio dottor Broussais,
E là si fa conoscere, e diventa
Come madama di Staël.

L'ALTOBELLO

(*a Luisa, beffardo*)

Ed a voi
Manda una bella bambola col capo
Pieno di vento, come ora usa in Francia.

SCENA II.

I PRECEDENTI, BRUTO *e il* GENERALE MANTHONÉ.

BRUTO

(*annunziando*)

Il cittadino Manthoné.

IL MANTHONÉ.

Salute,
Cittadini!

TUTTI.

Salute, generale!

IL MANTHONÉ.

Donna Luisa, buona sera!... Cerco
Fra gl'invitati vostri il cittadino
Ministro dell'interno.

D. CIRILLO.

Per affari
Di Stato?

IL MANTHONÉ.

Sì, gravi, assai gravi.

LUISA.

Ebbene,
Generale: a quest'ora don Francesco
Conforti è a confessare le sue buone
Monache di sant'Anna.

IL MANTHONÉ

(*con amarezza*)

E nel frattempo
Napoli pende sotto la minaccia
D'una congiura spaventosa.

TUTTI.

Quale?

VOCI DALLA VIA

(*cantando*)

« Facite bene e camiciotte:
Vennerdì sentirite e botte ».

IL MANTHONÉ.

Udite? E noi non sappïamo nulla!
Non possïamo nulla! Le Unioni
Realiste cospirano, d'accordo
Con le navi nemiche, alla rovina
Della patria...

IL FERRI

(*prorompendo*)

Arrestate tutt'i capi
Delle Unioni, sùbito!

IL MANTHONÉ.

Ma forse
Che li conosco?... Qualcheduno avea
Promesso di scovarmeli...
(*Fissando l'Altobello*).

L'ALTOBELLO

(*tortuoso ed ambiguo*)

Conviene
Andare a letto, generale... Dico,
Una presa?
(*Gli offre la tabacchiera*)
Sì, dico: il sonno è sempre
Buono; salvo che l'ultimo, s'intende.
Eh, eh! per altro, dormir con un occhio
Solo, è prudenza: ci si vede meglio
Che desti e con entrambi gli occhi... Poi,
Forse tutto è fandonia...

IL MANTHONÉ

(*accostandosi all'Altobello, con voce sommessa*)

Avete qualche
Idea?

L'ALTOBELLO

(*a volta a volta alzando e abbassando la voce*)

Peuh! chi lo sa? Ne avevo una
— Dite al Ferri d'attendere qui sotto —
Ma me la deve aver mangiata un tarlo!
— Andate via, con gli altri... — Generale,
È più agevole assai trovare un papa
Che un'idea, ve lo giuro.

IL MANTHONÉ.

Abate mio,
Voi delirate dal sonno. Signori,
Chi viene?

TUTTI.

Tutti!

IL MANTHONÉ

(*a Luisa*)

Buona notte, donna
Luisa!

LA PIMENTEL

(*abbracciando Luisa*)

Cara, a domattina!

GLI ALTRI.

Addio,
Cittadina!

LUISA.

Buon sonno! Buon riposo
A tutti!... Abate, e anche a voi!...

L'ALTOBELLO.

Fo strada
Con gli altri, amica dolce... Ah, caso mai...
Dico, son sempre il vostro servo...

LUISA.

Grazie!
(*Escono tutti fuorchè Luisa*).

SCENA III.

Luisa, dopo avere spiato lungamente la partenza degl'invitati, apre cautamente la porta di destra, e lascia il passo a Gerardo.

LUISA.

Bel capitano, che cosa avevate
Di sì pressante da dirmi?

GERARDO.

Luisa,
Son tutti andati via?

LUISA.

Tutti. Ma voi
Siete stravolto in faccia: che c'è egli?...
Non mi fate paura!...

GERARDO.

Una parola,
Luisa, e fuggo... I minuti mi sono
Contati.

LUISA.

Dite, dite presto!

GERARDO

(*va ad aprire l'uscio del fondo, guarda, poi lo richiude a chiave*)

L'alba
Di domani sarà, Luisa mia,
Una sanguigna alba di morte. Ignoro
S'io potrò esser qui, come vorrei
Con tutta, tutta l'anima. Per altro
Ho provveduto. Non avete dunque
A temere di nulla. In ogni caso,
Prendete questo cartellino. Basta
Mostrarlo a chi ve ne chiedesse.
(*Le dà un cartellino bianco*)
E ora
Addio, Luisa. Come v'amo!... Alcuno
Non sappia quello che v'ho detto: è rischio
Di vita!...
(*Muove per uscire*).

LUISA.

No, non ve n'andate!... Come?...
Io non intendo nulla... Che è mai
Questo segreto orribile?... Gerardo,
Ditemi tutto!

GERARDO.

Non ho tempo!

LUISA.

Ah!... forse
La congiura?...

GERARDO.

Chi, chi v'ha detto?...

LUISA.

È questo?...
È questo?...

GERARDO.

No; lasciatemi!

LUISA.

Mio caro
Gerardo, ve ne supplico!

GERARDO.

Non devo!...
Non posso!...

LUISA.

E allora... riprendete dunque
Il vostro dono! Egli mi scotta come
Brace di fuoco!

GERARDO.

È la vostra salvezza
Quella carta... e la mia! Come potrei
Vivere...

LUISA.

Riprendetela, vi dico!

GERARDO

(*fuggendo*)

Luisa mia!... ci rivedremo! Amore!

(*Apre la porta per uscire, e si trova faccia a faccia con l'Altobello e il Ferri. Luisa nasconde il cartellino nel petto, e cade sfinita sur un canapè*).

SCENA IV.

LUISA, GERARDO, *l'*ALTOBELLO *e il* FERRI.

L'ALTOBELLO.

Guarda chi si rivede! Ve n'andate,
Capitano?

GERARDO

(*tornando indietro e simulando di baciar la mano a Luisa, con voce soffocata e vibrante*)

Luisa, avete in pugno
La vita di dieci uomini — e la mia!
(*Esce senza salutar gli altri due*).

SCENA V.

LUISA, l'ALTOBELLO *e il* FERRI.

LUISA

(*rizzandosi con grande esaltazione*)

Ancòra qui, signori? Io vi credevo
A casa vostra. Che volete? Come
Entraste qui? Ma dunque io son ridotta
Peggio d'una baldracca a cui chiunque
Càpita, senza chiedere licenza?

IL FERRI.

Perdòno, cittadina: le rampogne
Vostre non sono giuste. Bruto, il probo
Domestico, ci stava annunziando,
Quando s'aprì la porta...

LUISA.

Sì, va bene...
Ditemi che volete!... Ho sonno... Spero
Che potrò andare a letto, eh? abate, quando
Mi piaccia...

L'ALTOBELLO.

No, donna Luisa! Proprio
A letto non andrete...

LUISA.

Ah! lo sapevo
Io! Schiava, non è vero?... Peggio
Che schiava... cosa!

L'ALTOBELLO.

Siete, salvo errore,
Un po' strana, stasera... Udite prima,
E poi giudicherete. Il generale
Manthoné, ricordate? ha fatto cenno
D'una congiura realista contro
La novella Repubblica. Stavolta
Ha imbroccato, purtroppo!... La congiura
Esiste.

LUISA.

Esiste, dite?...

L'ALTOBELLO.

E se n'udrà
Presto lo scoppio. Già gli usci di casa
De' patrioti più famosi sono
Segnati d'una bella croce nera.
Anche il nostro...

LUISA.

Anche il nostro?...

L'ALTOBELLO.

Or come voi
Foste affidata a me, cara Luisa,
Dal cavalier vostro marito, io sono
Sfegatato de' fatti vostri, e credo
Obbligo mio di sottrarvi alla morte
Che vi sovrasta.

LUISA.

A me?...

L'ALTOBELLO.

Sembrate come
Trasognata. A voi, già!... Chi dunque, appena
Mezz'ora a dietro aveva in casa il fiore
Del civismo di Napoli?... Ora a me,
Sicuro, può rincrescere che il conte
Di Ruvo o quel buon uomo del Cirillo
O, più, la nostra ardente poetessa
Eleonora Pimentel, che v'ama
Con passïone, spenzoli domani
O doman l'altro col cappio alla gola...

LUISA.

Ah che orrore!...

L'ALTOBELLO.

Ma voi, figliuola dolce,
No, proprio no!... Ne va dell'onor mio.
Bella guardia avrei fatta alla compagna
Dell'amico lontano!

LUISA.

E che dovrei
Risolvere?

L'ALTOBELLO.

Fuggire. Una paranza
Offerta, qui, dal cittadino Ferri,
Ci mena dritto a Procida, ove forse
Vostro marito è presso il re. Vedrete,
Tutto s'aggiusterà.

LUISA.

Parte ella pure
Eleonora?

L'ALTOBELLO.

Fate celia? Quella
È compromessa omai: se non foss'altro
Basterebbe quel suo facinoroso
Giornale «Il Monitore»! E poi, già, lei
Fa l'eroina di professione:
È un'altra cosa, via!

LUISA.

Bene, rimango
Anch'io!... Voglio la mia parte de' vostri
Motteggi anch'io!... Sì! anch'io, anch'io, anch'io
Fo l'eroina di professione,
Abate!

L'ALTOBELLO.

Ah ah!... Mi spiace. In ogni caso,
Voi su la forca, no! Dunque io mi reco
Di questo passo da quel sacripante
Del capitano Baccher a pregarlo
Che vi protegga lui.

LUISA.

Volete a forza
Farmi impazzire?... Eleonora!... mia
Eleonora!... E se ci fosse il mezzo
Di sventar la congiura?

IL FERRI.

Ebbene, dite,
Dite quel mezzo!...

LUISA.

Ma non posso io dirlo!...
Non posso!...

L'ALTOBELLO.

Eh, poco male! In fin de' fini,
Che importa a voi che quella vostra amica
Fanatica — s'intende, ognun per sè
E Dio per tutti — abbia a salire i gradi
Del patibolo, scalza, in grigia veste
Di saja, raso il crine, con i polsi
Legati, fra gli oltraggi della plebe
Ruttante vino e le dimestichezze
Immonde del carnefice?

LUISA.

Demonio!...
Che vuoi da me?... Via! via! via! via!... No... ecco...

Domani... sì... domani all'alba... forse...
La congiura... Ah, che faccio?...
(*Cade a terra ginocchioni e scoppia in singhiozzi*)
O Madre santa
Del buon consiglio, ispiratemi voi!

IL FERRI.

Cittadina Luisa Sanfelice,
Voi siete una cattiva patriota.
Il vostro stesso rimorso v'accusa!
Voi conoscete le nefande trame
De' traditori: non voglio per ora
Creder che teniate anco di mano
All'odïoso tentativo. Dunque
Stasera avete raunato in casa
Vostra tanti insigni uomini e le donne
Più generose, quelle due Carafa,
Le madri della patria, e quella bella,
Nobile, ardimentosa Eleonora,
Che chiamavate sorella, pe 'l gusto
Di consegnarle alla vendetta altrui?...
E quel Gerardo Baccher, quello sgherro
Del dispotismo, era qui rimpiattato
Per far la lista della ghigliottina?...

LUISA.

Ma io non so... non so... vi giuro!... Anch'io
Questa congiura dell'inferno aborro!...
M'è parso solo intendere che all'alba
Di domani... Oh!... oh!... oh!... pietà!... Ma sono
Innocente, io!... ma sono donna, io!...

IL FERRI.

Questo
È tutto? Or bene! Forse non avremo
Tempo d'agire, più. Traditi! oppressi!
Giustizïati! Ma sapranno tutti,
Lo sdegnoso saprà conte di Ruvo,
Sapranno le Carafa oneste e grandi,
Che v'onoraron di lor tenerezza...

LUISA.

Ah no!...

IL FERRI.

... Saprà Domenico Cirillo,
Spirito probo, candido ed austero,
Saprà la vostra Eleonora, a cui
Gittavate le braccia intorno al collo
Forse per far la prova del capestro...

LUISA.

Ah no!...

IL FERRI.

Sapranno tutti, tutti, tutti!
Che gli avete, voi, dati alla balìa
Del manigoldo, e che la moribonda
Patria voi stessa finiste con quelle
Vostre pallide mani!...

LUISA.

Ah no!... non voglio!

IL FERRI.

E quando saliremo a uno a uno
Sul palco del martirio, e dallo spiazzo
Voi scruterete trionfante...

LUISA.

Basta!...
(*Smarrita, fuor di sè, tende il cartellino al Ferri*)
Prendete... È tutto quel che ho!...
(*Cade in terra tramortita*).

IL FERRI
(*leggendo il cartellino*)

Bisogna
Correr subito! Qui ci son tre firme
Preziose. Vedremo se stavolta
Staranno pur su le pietosarie!
(*Esce a furia*).

SCENA VI.

L'ALTOBELLO *e* LUISA *svenuta*.

L'ALTOBELLO
(*mirando la giacente*)

Bella da far dannare! Anche più bella
Così, riversa in terra, senza sguardo,
Dolce come una morta!
(*Si china per toccarla*)
No: rinviene,
Ed è rotto l'incanto... Or io potrei
Illudermi che m'ami... Ecco, m'ha dato
Tutt'i suoi baci, e sussultante ancòra
Giace, ma sazia e lassa, al fianco mio!...
Su, su, su, baje!... Aver in petto un mondo;

Sentirsi sopra ad ogni legge, ad ogni
Morale della folla; essere solo,
Uno, colui che vuole e può; sapersi
Nato con pugno da dominatore,
E perder tutto per un po' di biondo
E bianco!... Oh degradazïone!... Egli, egli
Dee morire... Poi... sì!... La donna è tanto
Volubile!...

LUISA

(*tornando in sè*)

Gerardo!

L'ALTOBELLO.

Amica mia,
Siete qui. Come state?

LUISA.

Ah!... non fu sogno!...
Dov'è? dov'è?

L'ALTOBELLO.

Luisa, non volete
Salvarlo?

LUISA.

Chi?

L'ALTOBELLO.

Gerardo.

LUISA.

Ei corre dunque
Pericolo?

L'ALTOBELLO.

Di vita.

LUISA.

Ah! lo sapevo,
Sciagurata che fui!...

L'ALTOBELLO.

Potete ancòra
Salvarlo.

LUISA.

Come?

L'ALTOBELLO.

Volate a cercarlo;
Nascondetelo qui. Domani voi
Sarete predicata salvatrice
Della patria. E a nïuno salterà
Il grillo di cercar qui proprio, in casa
Vostra, colui che voi romanamente
Denunziaste.

LUISA.

Io, lo denunziai?...

L'ALTOBELLO.

Ma fate presto, o egli è perduto.

LUISA.

È vero...
Grazie!... La mia mantiglia... il mio cappello...
M'aspetterete qui?

L'ALTOBELLO.

Come vi piace.
(*Luisa esce dalla porta del fondo*).

SCENA VII.

L'ALTOBELLO
(*solo*)

(*Cava una presa dalla tabacchiera, seguendo la donna con gli occhi, e richiude la porta onde quella è passata*).

La volpe è assicurata alla tagliòla.

CADE LA TELA.

(*Continua*).

G. A. CESAREO.

(*Proprietà letteraria: tutti i diritti riservati*).

LETTERE A MIO PADRE DALL'AMERICA
(1866-1867)

Boston, 23 dicembre 1866.

Sono in America da tre giorni e ho già ricevuto tante cortesie fui accolto con tale cordialità da rendermi entusiasta di questo Nuovo Mondo. Anche il sole venne a darmi uno splendido benvenuto. Dopo una tempestosa traversata nell'Atlantico, mentre una fitta nebbia obbligava il *Giava* a fermarsi parecchie ore fuori della baja di Boston, una Fata benefica strappò d'un tratto il velo dal panorama della città e del porto. La baja è seminata di *cottages*, di fari, di segnali; scogli in giro di forme bizzarre la rendono assai pittoresca; nel fondo sta il porto di strettissima imboccatura difeso da due forti. Della città si scorgono solo le prime case, le torri e la cupola della State house. Dopo la visita della Dogana, passata con scrupolosità meticolosa, mi avvìo all'Hôtel.

Subito mi accorgo di essere in un paese diverso dalla nostra vecchia Europa: le vie sono solcate da rotaje su cui scorrono enormi carrozzoni, tirati da cavalli, che rimpiazzano i nostri omnibus: i bracci di mare e i fiumi si attraversano su *ferry boats*, capaci di trasportar vagoni ferroviari e mossi dal vapore, che tengon luogo dei nostri modesti traghetti: carrozze e slitte sì leggiere che paiono fatte di fil di ferro, e finimenti ai cavalli di una semplicità sorprendente. Scendo all'Hôtel Parker, una città in miniatura: il convegno dei forestieri e dei cittadini. Al pianterreno, oltre le sale e i restaurants, botteghe ove si trova da rifornirsi di quanto occorre. Il cibo nazionale direi che è l'ostrica: ve n'ha di ogni dimensione e sono preparate in zuppa, in frittura, in insalata, in quaranta maniere diverse, m'insegna una padrona di casa.

Boston, 25 dicembre 1866.

I cognati di Mr. Timens (1), Martin Brimmer e Mr. Perkins e le sue sorelle, mi accolsero come una vecchia conoscenza. L'altro giorno fu Mr. Perkins, che dopo avermi presentato al Sommerset Club, e fatto colazione colà, mi guidò nei deliziosi dintorni della città. Il giorno appresso Mr. Brimmer mi condusse a Cambridge a visitare il Collegio di Harvard dove inscrissi il mio nome dopo quello di Grant

(1) Mr. Timens, un gentiluomo imparentato alle più distinte famiglie di Boston, avendo sposato una milanese, si era stabilito a Milano.

e del Principe di Galles. Al ritorno sostammo all'Union Club, di origine politica. Fu fondato 5 anni or sono. La città di Boston, prima della guerra, era divisa anch'essa, come le altre città del Nord, in fautori dell'azione bellica e in avversari. I primi, i repubblicani avanzati, per contarsi e per discutere liberamente, decisero di fondare un Club, esclusivamente di membri del loro partito. Il concorso fu straordinario; l'apertura di questo circolo produsse una profonda impressione nella cittadinanza che vide le personalità più influenti, senator Summer alla testa, farsi socie dell'Union. Questo fatto diede vinta in Boston la causa al partito antischiavista. Ora non ha più un colore politico pronunciato; però i soci in generale parteggiano per il Congresso, il quale pretende che i vinti sudisti si sottomettano rigorosamente ai patti imposti dai vincitori; mentre negli altri circoli vi è buon numero di fautori del Presidente Johson, che ha un debole per gli schiavisti, e vuol mandare ad effetto un suo piano di conciliazione. Le radicali divergenze fra il Presidente e il Congresso formano il tema di ogni discussione. Ho però constatato un fatto: che oltre la questione nazionale la nostra italiana occupa pure le menti degli Yankees. « Che cosa avverrà del Papa? », chiedono ansiosamente la gente e la stampa. Poco credono alla possibilità di accordo fra Roma e Firenze e io li confermo nel loro parere. Nello stesso tempo ritengono sia difficile mantenere un Papa senza Reame.

La maggior parte dei miei interlocutori conosce Roma, e ha la persuasione che il prete vi abbia un gran potere. « Prendetevi il Pontefice qui in America », dico io scherzando. « Se vuol venire buon padrone, qui c'è posto per tutti, anche per chi rappresenta le idee più balzane ». Mi assalgono poi di domande sul meccanismo dei partiti in Italia, pur mostrandosi ben al corrente dei fatti nostri.

Gran pranzo jersera in casa Brimmer. Alla mia bella ed elegantissima vicina, che sa di latino e d'italiano, espressi la mia meraviglia per essersi l'anfitrione scusato con me di non aver invitato ragazze alle quali avrei potuto fare la corte, mentre, io aggiunsi, sarei dispostissimo a farla anche a una signora. Ma essa molto seriamente mi rispose che è verissimo quanto si racconta, cioè che le Americane una volta maritate rinunciano alle pazze gioie della gioventù. La vita che menano in Europa le signore qui la fanno le ragazze e viceversa. Sarà poi davvero così?

Dopo pranzo, rimasti soli gli uomini, si discorse di politica e mi si tempesta di domande intorno all'Italia, e al suo avvenire. Un commensale mi narra aver ospitato Garibaldi a Manilla. Sono tutti ammiratori di Garibaldi e di Mazzini. Sbarcato di fresco, mi accontento comprare anzichè vendere, sino a quando mi sia orientato in questo ambiente affatto nuovo.

Boston, 28 dicembre 1866.

Ho il tavolo ingombro di carte da visita e di inviti. La cortesia dei gentiluomini, la gentilezza delle signore è insuperabile: ricevono con la semplicità aristocratica della vecchia Inghilterra; lasciano anche capire di sentirsi di una casta superiore a quella dei ricchissimi *parvenus* di Nuova York.

Ieri andai al ricevimento di Mrs. Howes; questa gentildonna dimorò a lungo in Italia e mi nominò famiglie milanesi conosciute 20 anni or sono. È colta e scrive versi, ciò che qui non fa meraviglia. Le sue due vezzose figliole seguono le orme della madre. V'incontro il poeta Longfellow, bella figura, dai capelli bianchi spioventi, col quale m'intrattengo molto semplicemente. Il vescovo di Boston si lagna che la fede incomincia a rilasciarsi anche in questo paese, fra protestanti, citati fino a poco fa come bigotti. Venivo appunto dall'aver letto al Club, nella *Atlantic Revue*, un articolo su questo argomento, e il suo lamento non mi riescì nuovo. Il Vice-Governatore del Massachusset, al quale avevo portato il giorno innanzi una lettera di Mazzini nel suo fondaco di pellami, dove lo trovai avvolto in un grembiule di corame, mi propose una gita alla State House. Nella conversazione generale apprendo che l'yacht *Henriette*, di 20 tonnellate, appartenente all'editore del *New York Herald*, ha vinto la corsa sugli avversari *Heatwing* e *Vesta* attraversando l'Atlantico in 13 giorni e 22 ore. La posta era di 60 mila dollari. Un centinaio di bianchi furono circondati e scalpati da 11 mila pelli rosse.

Ma ciò che mi ha più soddisfatto, fu di avere imparato a conoscere, per la compiacenza di un intervenuto, l'origine dei nomi Republicano e Democratico, che distinguono i due grandi partiti degli Stati del Nord, e suonavano illogici al mio orecchio europeo. Sono di antica data; anteriori allo scoppio della guerra. Gli abolizionisti trasformarono il primitivo loro appellativo di Whig o Moderati in quello di Republicano; gli schiavisti conservarono, loro malgrado, le mutate circostanze.

I Democratici di quel tempo erano democratici nel vero senso della parola, e volevano le libertà che l'altro partito, detto allora Whig, ostacolava. Per ottenere l'intento, il Democratico si intese con gli Stati del Sud, e mediante reciproche concessioni, strinse con essi un'alleanza che gli permise di attuare il vagheggiato programma. Allorchè le istituzioni liberali diventarono inoppugnabili leggi dello Stato, il partito Whig le subì e si acquetò. Ma quando si affacciò la nuova grande questione della soppressione della schiavitù, e della pretesa degli Stati del Sud di staccarsi dalla Confederazione, i vecchi Whig si ricostituirono e formarono il partito dell'Unione, che chiamarono Repubblicano, per dimostrare che volevano a ogni costo mantenere la Repubblica unita. I vecchi Democratici, non dimentichi dei buoni rapporti con gli Stati del Sud, conservarono il nome al partito che si adattava alla separazione, e voleva pace, prima, durante, e dopo la guerra, a prezzo di qualsiasi transazione.

Dico di proposito « dopo la guerra » perchè, sebbene sia finita la lotta con le armi, ogni giorno sorge un'occasione di conflitto. L'alta Corte, per esempio, sospese, dichiarandoli arbitrari, gli ordini dati dal Congresso ai generali che esercitano il potere militare negli Stati del Sud, di usare rigore intransigente verso i ribelli recalcitranti. I giornali repubblicani si domandano perchè il verdetto di nove giudici, anzi cinque contro quattro, deve prevalere contro la volontà della Nazione, la quale espresse categoricamente il suo pensiero eleggendo un sì gran numero di Repubblicani a membri del Congresso. Il presidente Johnson dal canto suo persiste nell'opera di pacificazione anodina; riprende i ribelli in seno all'Unione, tirando un velo sul pas-

sato, parificando i debiti, concedendo amnistie generali. Così ripeteva pochi giorni or sono a un ex colonnello del Sud. Intanto, malgrado i fulmini del Congresso, che dichiara nulli i pagamenti fatti in biglietti di banca dei ribelli, questi hanno ancora corso in alcuni Stati; ancora leggo di vendite di negri al pubblico incanto nel Maryland. I miei amici protestavano che sono gli ultimi aneliti del vinto: che gli schiavi liberati, adulti e fanciulli, si affollano nelle scuole aperte dagli Yanckees nel Sud, e saranno presto in grado di esercitare i diritti di cittadini. Citano con orgoglio il fatto nuovissimo e unico, che nel prossimo anno due negri siederanno nella Legislatura del Massachusset, e furono eletti in una sezione dove votarono quasi solo bianchi.

Boston, 30 dicembre 1866.

Fui presentato al Governatore del Massachusset nella State House. Questa sede del Congresso dello Stato del Massachusset è troppo piccola e disadatta. Nella sala delle sedute vi sono certi scanni tanto incomodi che mi ispirano pietà quei deputati che ci hanno a sedere su. In ampie vetrine, insieme con altri cimelî della guerra, sono conservate le 170 bandiere dei 170 reggimenti che il Massachusset inviò contro i ribelli. L'Hôtel de Ville è assai più elegante della State House; vi ammiro un gran scalone in legno: belle le camere degli Aldermen e del Consiglio. Nell'Atheneum una biblioteca e un meschino museo di scultura e di pittura, mal tenuto, non fa onore a una città così colta.

Invece il Fire Office e le sue dipendenze sono un modello al quale non credo vi sia nulla paragonabile sul nostro continente. Sparse per la città vi sono 150 cassette, di cui tutti i *policemen* hanno la chiave e il negozio vicino, di cui si legge l'indirizzo sulla cassetta stessa. Allo scoppiar d'un incendio si apre la cassetta, si gira una manovella e l'Ufficio centrale in millesimi di secondi conosce la località del disastro. Al primo segnale tutti i pompieri devono mettersi sull'attenti, ma accorre solamente una macchina: in dieci minuti al più si sviluppa il vapore necessario per far funzionare la pompa. Al secondo segnale accorrono le macchine del circondario prossimo alla cassetta: al terzo segnale, quando l'incendio non è domato, le macchine dei dodici circondari in cui è diviso il servizio volano al soccorso. E tutti i particolari sono scrupolosamente accurati: numerosi galvanometri accertano che la corrente elettrica fra le cassette e gli uffici non sia mai interrotta; le verifiche si succedono ogni 20 minuti e sono registrate automaticamente su liste di carta che si svolgono con movimento di orologeria: è meraviglioso.

Visitata coscienziosamente la città in lungo e in largo, gli istituti, i dintorni, le industrie; veduti i monumenti, a malincuore debbo decidermi a partire (1). Ma non troverò un'accoglienza così geniale: cavalieri perfetti; schiettamente cordiali; signore avvenenti, squisitamente garbate, supremamente raffinate. Debbo resistere a cortese

(1) Nelle lettere descrivo gli istituti, le scuole, i penitenziari, le industrie, i cantieri, ecc., visitate così a Boston quanto in altre città degli Stati: non ripeto tanti minuti particolari per non tediare il lettore.

insistenza perchè rimanga sino dopo le feste natalizie e di capodanno, quando si apriranno i salotti a splendidi balli, e si inaugurerà la Legislatura. A rivederci, cara indimenticabile Boston.

Nuova York, 6 gennaio 1867.

Viaggiai da Boston a New York sulla linea che costeggia il mare; attraversa numerosi fiumi su certi ponti di legno, che saranno solidissimi, ma mancano assolutamente di solidità apparente, come diciamo noi ingegneri. Sui fiumi più larghi il convoglio s'imbarca in *ferry boats*. Barriere ai passaggi a livello non esistono, nè guardiani; i passanti sono avvisati da un cartellone di non lasciarsi schiacciare quando passa il convoglio. Arrivati in New York si stacca la macchina, a ciascun vagone si attaccano quattro cavalli, e diventa un omnibus che depone e raccoglie passeggeri a ogni angolo di via: è curiosissimo.

In cinque ore, il giorno dopo il mio arrivo, ho raccolto più impressioni sulla fisonomia di New York che non potrò forse raccoglierne nel rimanente del mio soggiorno. Stavo assestando la partita al banco del Westminster Hôtel, quando un tale, vedendomi in mano monete d'oro, inusitate qui, dove non corre che carta, indovinandomi straniero, si fece presentare dall'albergatore, con il quale era tutta cosa, e si offerse di menarmi fra le meraviglie della città. Accettai, tenendomi però in prudente riserbo, per tema di essermi imbattuto in uno dei tanti scrocconi americani e internazionali. In cambio non ebbi che a lodarmi di lui: mi parlò delle mie conoscenze di Boston e di un'infinità d'altra gente, come avesse tutte famigliarmente praticate: con rapidità di eloquio sbalorditiva mi raccontò, usando indifferentemente l'inglese, il francese, l'italiano, intramezzato di spagnuolo e di tedesco, di aver percorso tutta Europa, gli Stati Uniti del Sud e del Nord, mezzo mondo. Ogni venti passi lungo Broadway ferma un individuo, cava di tasca un fascio di carte, scribacchia due parole; conclude un affare in furia, sotto un'androne, « in America le faccende si trattano così », mi ripete; e mi narra delle fortune colossali fatte e disfatte in pochi minuti sui gradini della Borsa con i titoli dei pozzi di petrolio e delle miniere: storie delle Mille e una notte. Entriamo in un magazzino di carrozze: che miracoli di leggerezza e che grazia di proporzioni; certi *buggies* pesano 65 libbre. Egli è amicone del proprietario. In un vasto deposito di pianoforti il mio cicerone è come a casa sua, siede e non suona male. In una esposizione di quadri francesi, dove ammiro, tra i molti, anche dei Dorè, egli è addirittura padrone; è in trattative per l'acquisto in blocco, per una certa speculazione. Ci arrestiamo davanti alle macerie fumanti di una fabbrica divorata dalle fiamme per presentare le condoglianze al disgraziato che contemplava il suo disastro e nella faccia sconvolta non mostrava la proverbiale impassibilità americana. Eccoci poco appresso su e giù per scale e elevetor fra i cinque piani della Casa Cleslin, dove si vende di tutto, stringendo la mano a commessi e direttori. Arriviamo al vecchio e meschino Post Office; una massa compatta fa coda allo sportello; dovrei aspettare il mio turno; la mia guida mi fa entrare per una porticina mascherata e mi confida a un impiegato milanese, felice di ricapitarmi subito il

mio corriere. Mentre leggo le mie lettere, il tizio corre per certo suo negozio di un fondaco di petrolio lì vicino. Saltiamo su un omnibus per guadagnar tempo; ma poco vi rimaniamo; egli scorge un passante col quale ha a che fare, e balza giù per afferrarlo. Da un cambiavalute, suo intimo, compero con il mio oro dollari al corso di 135. Diamo una capatina nella Borsa, donde esco stordito dagli urli, dalle gesticolazioni di quella gente frenetica. Con una brigatella, raggranellata da lui, si va da Del Monico a inaffiare, con innumerevoli cocktail, ostriche larghe come piatti. E paga lui a ogni costo. Mi presenta a un vecchio *boxeur* che s'è fatta una fortuna, che ebbe il ghiribizzo di diventare deputato, e lo è.

Narro per sommi capi la storia della nostra corsa vertiginosa; non so raccapezzarmi nei particolari. Scommetto aver dato non meno di cencinquanta strette di mano, essermi soffermato in non meno di cinquanta stazioni. In fine l'amico della ventura mi depose all'Hôtel e scomparve, lasciandomi intontito come una talpa. Chi diavolo sia, donde sia piovuto non so. Certo un simile tipo non può estrinsecarsi che nell'ambiente di New York.

Nuova York, 16 gennaio 1867.

Come una bacchetta magica le lettere degli amici di Boston mi aprirono le porte della migliore società di qui. Mi accorgo che si ha una grande deferenza per l'opinione dei Bostoniani. Da Boston emana il verbo che ispira i Repubblicani degli altri Stati. È la città più calma, la più sensata, dove non si sfoggiano le, così dette da noi, americanate. Vi sono delle ricchezze solidamente imbastite e serietà di propositi. Il *meeting* in Boston degli uomini di colore per festeggiare il quarto anniversario della emancipazione proclamata con decreto nazionale da Lincoln, riuscì il più imponente fra quelli di tutte le altre città della Repubblica.

Nei salotti, ai pranzi, alle serate, dei Weisman, dei Cork, da Madame de Boileau, da Madame Coope, incontro personaggi di ogni categoria, dame e damigelle. Queste sono sempre abbigliate all'ultima moda di Parigi; la sera gran *decolleté*, e code smisurate: al giorno cappell' e abiti *montants*. Sempre tutte così cortesi e premurose di far buona accoglienza al nuovo arrivato. Alla *matinée* musicale di Mrs. Brodgett fui presentato a tante signore che mi s'è fatta una confusione nella mente. Una miss cantò la romanza del *Trovatore* in un italiano che mi ce ne volle per restar serio.

Frequento gli studi degli scultori e dei pittori; Gifford mostra i suoi quadri famosi, e mi fa assistere a un *meeting* e a una cena di artisti e di letterati al Century Club, la più allegra che si possa imaginare. All'Union League Club, dalle pareti nascoste sotto i trofei guerreschi, nei Circoli meno rigidamente repubblicani, prendo parte a interminabili discussioni: si tratta di porre in istato d'accusa il presidente Johnson, nientemeno; tutti i giornali hanno lunghe colonne sull'argomento.

E a proposito di politica ho letto che quella vendita di schiavi nel Maryland, di cui ti scrissi, ha sollevato un putiferio a Washington e provocò interpellanze e dibattiti nelle Camere: i Repubblicani non mollano in nessuna occasione. Ho letto anche, e ne risi, che il mio

bravo albergatore di Parker Hôtel, a Boston, è stato colto in frode di liquori e avrebbe dovuto andare in gattabuia per 3 mesi. Ma poi, mi dicono, se la caverà al solito, lasciando correre mance agli incaricati del controllo. Senza il contrabbando, organizzato su vasta scala, la tassa esorbitante sui liquori in pochi anni basterebbe ad ammortizzare i debiti degli Stati Uniti. Ultimamente si scoperse che parecchi impiegati del Governo erano pure manutengoli.

Ho fatto colazione dal prof. Botta col celebre istoriografo Bankroft, con Mr. Field che pose il cavo transatlantico e ora è direttore della Compagnia, col Dr. Bellows, un'autorità ecclesiastica di gran reputazione. Alle sue prediche, nella sua Chiesa unitaria, accorre un pubblico numeroso e sceltissimo. A me apparve come un vecchietto arzillo che tenne di buon umore la brigata con storielle delle quali il presidente Johnson era il comico protagonista. Il nostro senatore Cipriani, ben noto per le sue avventure, m'invitò nei suoi vasti possedimenti in California. S'è parlato di Mazzini e della sua ultima circolare, pubblicata quando ero a Londra: questa non ha fatto buona impressione: nei giornali e nei convegni è criticata assai.

Ho conosciuto anche italiani che fanno onore al nostro paese, oltre il prof. Botta, il sig. Fabricatti importatore di marmi, Bandelari, Bixio, Magni del nostro Consolato. Ma non sono in America per incontrare italiani, e non voglio lasciarmi influenzare dalle loro idee su questo paese, e formarmi, invece, un concetto dalle mie osservazioni. Non vado neppure a udire la Ristori.

Un bell'originale è il prof. Boemer del College; un tedesco che servì a Milano nell'esercito austriaco con Radesky nel '42. A Milano conobbe famiglie di *rinnegati*, dice lui, e me ne diede conto. È schiavista sfegatato, dichiara i negri una razza inferiore, e non può sopportare la vista di quelle facce di carbone e que' capelli lanuti. Si dichiara democratico in America e democratico in Europa, opinioni difficili a conciliarsi in una sola mente. Racconta aneddoti interessanti del suo soggiorno a Milano e negli Stati Uniti. È assai divertente.

Gli ufficiali italiani che combatterono fra le file dell'esercito del Nord, non ne riportarono un'impressione troppo favorevole della disciplina e della tenuta. Secondo il loro modo di vedere avrebbero ragione: fanno il confronto con i reggimenti di truppe europee; ma questi sono organizzati da secoli, quelli improvvisati durante la guerra: io non ho un'opinione concreta. Certo a veder passare un plotone preceduto da banda e da numerosi *sapeurs*, mi ha un po' l'aria della nostra guardia nazionale.

Nuova York, 20 gennaio 1867.

Io mi compiaccio d'incontrare e di conoscere Americani di ogni classe; lasciando in disparte quelli che appartengono alla società scelta, che è cosmopolita; della generalità, meglio che un mite giudizio, valga a darcene un concetto quello che ne pensano essi stessi. Un signore di qui donò 5 mila dollari a un istituto scolastico, e nella lettera accompagnatoria dice che, essendo constatato come gli Americani hanno bisogno di ingentilirsi nei modi e nel tratto, intende che gli interessi sieno destinati a coniare ogni anno una medaglia da accordarsi, dietro voti degli stessi alunni, a quello che fra loro si

fosse mostrato più *gentleman*. Stampa e pubblico lodano il donatore, e incitano altri a seguirne l'esempio. Certo un po' di vernice non nuocerebbe alle solide qualità di questo popolo. Volessero bere un po' meno *whisky* e *cocktails;* ma nessuna legge draconiana emanata vale a frenare l'abuso dei liquori. Come nessuna legge riesce a sopprimere le case di gioco, altra piaga di New York. Ve ne sono di splendide, sparse da Wall Street alla Fifth Avenue, con mense perennemente imbandite, dove corre a fiotti *champagne* e *bordeaux*, tutto gratis, e dove scompaiono milioni di dollari. Ma come rimediare quando gli impresari sono membri del Congresso?

Del sesso gentile non posso che fare elogi. Le fanciulle, piene di brio, pure non abusano dell'indipendenza di cui godono: certo adorano divertirsi. Bisogna vederle allo *Skating Rink* della Fifth Avenue, *rendez-vous* del mondo elegante, leggermente succinte, i biondi riccioli al vento, i piedini imprigionati in *bijou* di stivaletti, i patini lucenti finamente lavorati, animate della voluttà della corsa, tracciare sul cristallo del ghiaccio le curve più audaci: come patinatrici non temono confronto: del resto non lo temono neppure quando ballano, o si danno a qualsiasi esercizio. Già nella scuola imparano la franchezza, la disinvoltura. Mr. Lave, commissario per l'istruzione, mi condusse a visitare la scuola di ragazze della 12ª strada. Mi vidi seduto nell'aula del Department Grammar Senior, presentato pomposamente a un'accolta di giovinette dai 15 ai 20 anni, birichine, graziose, in abitini freschissimi, che mi guardano con aria canzonatoria. La direttrice piglia dal leggio di una alunna il fascicolo del testo delle canzoni e me lo porge onde io possa seguire il coro, che canta quella prescelta, coll'accompagnamento del piano. Apro al titolo « Tutto è bello in questo mondo », e in margine, a matita, « Tranne Mr. Gerard »; i miei sguardi incontrano quelli della colpevole e per poco non scoppiamo in una risata. Quando entra Mr. Gerard, l'ispettore, con una strizzatina d'occhio le fo capire che consento nella sua postilla. Mr. Gerard, del resto, vecchio e brutto, è adorato dalla scolaresca per la sua bontà: da argomenti a discussioni a cui molte prendono parte; mi fa percorrere le classi, dove s'insegna persino l'astronomia. Ciò che m'incanta è il vedere solamente facce allegre e, quasi senza eccezione, avvenenti; anche le maestre hanno poco più d'età delle scolare.

L'altro giorno invece una donna, non più giovane, a sua volta s'impose alle mie simpatie. Mrs. Ward, condannata da dieci anni a giacere su una sedia a sdrajo, mi fece le confidenze dei misteri della sua psiche, e dell'origine morale delle sue sofferenze. Allevata a Boston, si addottrinò, con intenso studio, nelle scienze speculative. Si famigliarizzò con le opere dei filosofi, entrò in dimestichezza con Longfellow, con Howe, con letterati e pensatori; discutendo con loro, ragionando e meditando, si ridusse poco a poco a non credere più a nulla. Ma la sua mente non poteva adagiarsi nello scetticismo sconfortante, e il dubbio l'assalse. I figli, crescendo negli anni, le chiedevano consigli, sballottati com'erano fra varî membri della famiglia, ognuno appartenente a diversa setta religiosa. L'amor materno la faceva spasimare non sapendo che cosa rispondere. Studiò di nuovo; si sprofondò nella Bibbia. Codesta protratta tensione dello spirito distrusse la sua salute; temette di impazzire. I medici le ordi-

narono Nizza e Roma. A Roma l'atmosfera della basilica Vaticana la calmava; la cupola del Brunellesco le dava l'idea del paradiso, abituata com'era alle disadorne pareti delle chiese della riforma. Un giorno, in San Pietro, affranta dalle interne lotte, ebbe una visione: un lampo di luce le indicava la via da seguire. Iddio le parlava e le diceva che essa doveva affidarsi a un'autorità superiore; che la religione cattolica le offriva la pace nella fede: i preti, pei quali non aveva stima, erano strumenti che non contaminavano la santità dei dogmi e dei misteri. Si sentì chiamata là dove si richiede di sacrificarsi per gli altri, mentre nel protestantesimo non aveva trovato che egoismo. Si convertì, e abbandonandosi con cieca fiducia all'infallibilità della Chiesa Cattolica, ebbe immediato sollievo alla coscienza malata. Finito il lungo racconto delle sue torture morali, Mrs. Ward si aspettava da me un sermone teologico. Entrarono altre visite in buon punto a togliermi dall'imbarazzo di sillogizzare con codesto geniale San Paolo in gonnella.

Ho visto nel cantiere di Mr. Webb la culla della nostra sfortunata nave di battaglia *Re d'Italia*: che stretta al cuore! Al suo posto ora si sta costruendo, per commissione del Governo Americano, un affondatore di modello affatto nuovo, un Iron Clad Ram, come dicono qui, il *Dundeaberg;* è di 7 mila tonnellate, ha muraglie d'acciaio enormi; è lungo 358 piedi, largo 72; porta 4 cannoni di 15 pollici di diametro, 12 di 11 pollici; i primi lanciano palle di 450 libbre; se ne attendono meraviglie.

Washington, 23 gennaio 1867.

Washington dopo New York mi dà l'impressione di un villaggio. Infatti un detto corrente sintetizza: « Boston city of science, New York of business, Filadelfia of aristocracy, Baltimore of beauty, Washington of nothing ».

Ma che intensità di vita, e come vi si sente pulsare il cuore della Nazione in quel villaggio. Ad attestare che Washington è la capitale degli Stati Uniti, ci sta l'imponente, maestosamente decorata, mole del Capitol, nel mezzo di un parco ricco di alberi, di ajuole, di serre; ma tutt'intorno campagna ancora quasi nuda. Dalla cima della cupola si scorge il tracciato di larghe strade, di piazze, di quadrati di terreno destinati a diventare blocchi di case, ma per ora nient'altro che ortaglie e pascolo di vaccine. Il Patent Office, la Posta, il Treasury Department sono gli altri tre palazzi, che torreggiano nella solitudine, cosparsa di casolari insignificanti. La città attuale incomincia assai più in là; ha per arteria principale Pensilvania Avenue e si spinge sino a George Town, sulle alture oltre il Tevere. A ovest è limitata dal Potomac che la separa dal villaggio dei negri, antico possedimento del generale Lee, e sequestrato a profitto degli schiavi emancipati. È ben popolata di monumenti, di case signorili, di uffici pubblici. Tale in iscorcio la fisonomia di Washington. In una prossima i particolari. Questo solo voglio dirti subito: ha fatto pena al mio sentimento europeo, devoto alle tradizioni, lo stato di abbandono in cui è lasciato l'antico Capitol, che udì i primi vagiti oratorî dell'Unione. Delle aule non v'ha più traccia dopo che vi si rinchiusero i prigionieri di guerra: i pochi resti servono di pollaio per le galline.

Washington, 26 gennaio 1867.

Sono ospite del giovine Romeo Cantagalli, incaricato d'affari in assenza del Ministro Bertinatti; egli mi introduce nel mondo della Capitale, composto oltre che dei governanti, degli uomini politici, dei diplomatici, dei generali, delle gentildonne appartenenti alle più alte sfere di ogni parte degli Stati. Trovo alla Legazione i due italiani, Principe Giannettino Doria e Duca Grazioli, che fanno furori nella società americana per la distinzione dei modi con cui portano il titolo nobiliare, che in questo paese di uguaglianza politica colpisce le immaginazioni; in loro compagnia visito il Treasury Department.

Cantagalli mi conduce ad assistere nel Capitol a una seduta del Senato: vi si discuteva in tema di tasse: ogni giorno si approva l'applicazione di una tassa nuova; è una frenesia; si fa a gara fra i rappresentanti del paese a chi sa escogitarne di più onerose, a chi sa meglio inasprire i dazi e rendere proibitive le importazioni. Un Demostene parlò per mezz'ora per persuadere ad aumentare del 50 per 100 il dazio su un sale ammoniacale che si adopera in certe manifatture. Finito il discorso un collega gli domanda notizie di codesto sale e del suo uso. « Io non ho mai avuto la minima idea che diavolo possa mai essere », risponde l'altro. E l'imposta fu approvata.

Nella Camera dei deputati è in discussione il riordinamento degli Stati, l'argomento di attualità. Perora un rappresentante dell'Ohio con forza di polmoni e gesti analoghi: è considerato un oratore di prim'ordine, ma i colleghi, con i piedi sui deschi, hanno l'aria di non darsene per intesi. Nelle tribune, stipate, numerosi negri. La lotta fra il Presidente Johnson e il Congresso è in una fase acuta; gli avversari sono accanitissimi. Il Congresso lancia invettive, pronuncia discorsi furibondi contro il Presidente, accumula leggi draconiane contro gli ex ribelli, col pretesto della necessità di schiacchiare ogni velleità di riscossa; incrollabile nel volere rigida esecuzione delle severe condizioni imposte nei trattati. Johnson, impassibile, oppone il veto presidenziale. Stamane poneva il veto al *bill* che solleva al grado di Stato il territorio del Colorado, notoriamente parteggiante per i Repubblicani. Egli ha per sè la Suprema Corte, la quale con assidua persistenza giudica incostituzionali gli atti degli agenti governativi negli Stati del Sud, autorizzati dal Congresso. Ciò che dal pubblico si implora è che questi attriti non conducano a una nuova guerra. I diplomatici esteri non sanno a che santo votarsi; la scissione fra Presidente e Congresso li obbliga alla più stretta neutralità, sì che cercano di aver il meno possibile a che fare con l'uno o con l'altro. Se un rappresentante estero si accosta al Presidente, sia pure per affari d'ufficio, il Congresso si adombra e viceversa se tratta con un membro del Congresso. E Seward, Segretario di Stato, ha una polizia potentemente organizzata, sì che ogni fatto dei Ministri delle potenze e del loro seguito, è spiato e sorvegliato.

Ho pranzato dal senatore Charles Sumner, la personalità più spiccata del giorno, il *leader* incontestato degli antischiavisti; è anche una bella, maschia figura, che impone, mentre attrae per l'affabilità dei modi. C'erano Cantagalli, Mrs. Sumner, Miss Bigellow e Miss Felton, tre dame intellettuali. Conversazione interessante durante il pranzo su ogni sorta di soggetti. Ritirate le signore, il se-

natore mi intrattenne lungamente intorno gli argomenti dell'ora presente. Si parlò dell'Italia, che ama, mentre ha seguìto attentamente le fasi del nostro risorgimento. Conobbe e ebbe frequenti convegni con Cavour. Mi chiese notizie di Garibaldi, e se fosse vero avere egli intenzione di organizzare una spedizione in aiuto di Creta. Si appassionò a una discussione tra Cantagalli e me sulla questione romana. Conosce a fondo la letteratura italiana e ingemma il discorso di citazioni dei nostri poeti. Mi disse poi essere occupatissimo, avendo al fuoco molte pentole; è presidente del Comitato degli affari esteri; nel Comitato repubblicano che raccoglie materiale per giudicare se Johnson deve essere *impeached*, ha un lavoro enorme, che non deve trasparire sino a quando non si abbiano in mano prove irrefragabili. Può anche darsi che si chieda l'*impeachment* della Corte Suprema, per le sue decisioni contro i *bill* del Congresso. E in mezzo a questi e tanti altri incarichi deve dare indirizzo e norme al partito del quale è capo.

Al ricevimento del dopo pranzo intervennero tutti i personaggi repubblicani più in vista. Con uno di essi ebbi una conversazione a proposito della simpatia dell'America per la Russia, mentre la prima è il paese della libertà l'altra dell'assolutismo per eccellenza. « La Russia », mi diceva il mio interlocutore, « per la sua posizione, per la sua vastità, per le sue risorse, è la parte del mondo che può meglio giovare agli interessi americani. Ora vi regna il dispotismo? Ebbene, noi, stringendo intimi rapporti con quelle popolazioni, vi spargeremo i germi della libertà, il nostro contatto sarà una scuola. Il russo, vivendo insieme con i nostri marinai, con i nostri soldati, con i nostri operai, incomincerà coll'ammirarli, poco a poco a imitarli, spinto dallo spirito di curiosità e di emulazione, e avremo l'onore di portare al livello delle nazioni più civili la metà del vecchio continente ». È un modo ingegnoso di dare carattere umanitario a una vagheggiata alleanza politica.

Washington, 28 gennaio 1867.

Il carnevale è al suo culmine. Le orchestre dei salotti fanno concorrenza accanita alle concioni del Capitol, e affratellano nelle danze il Nord e il Sud. Ho ballato nel pomeriggio con le imposte chiuse, al lume del gaz, dal Maire di Washington, Mr. Wallak, e la sera stessa dall'ammiraglia d'Algreen. Il dì seguente accompagnai Mrs. d'Algreen al ricevimento alla White House. Vi andava di mala voglia e solo perchè la sua posizione glielo imponeva: infatti appena presentato a Mrs. Patterson, la sorella del Presidente che faceva gli onori di casa nel salone rosso, attraversiamo il salone bleu, poi il gran salone, poi ce la caviamo. Mi condusse però dopo da Mrs. Dickson, moglie del senatore del Kentucki, un democratico della più bell'acqua, dove trovai un *bouquet* di signore del Sud. Ma mi spiegò Mrs. d'Algreen che la diversità di opinioni non aveva potere di rompere la vecchia amicizia per Mrs. Dickson e le sue figlie.

Di giorno, quando non si balla, si passa dal salotto di Miss Caroll, la *professional beauty*, a quello di Mrs. Ray, di Miss Godard, la *bas bleu* e una delle più corteggiate, di Mrs. Card e via via. Poi una ridda di gite, di *picnic*, di partite sul ghiaccio o al *croquet*. La notte si danza sino al levar del sole. In uno di cotesti convegni fui presen-

tato al generale Jackson, il quale gentilmente mi invitò al suo quartiere; là mi descrisse le operazioni del Corpo d'Esercito da lui comandato, e me ne donò il piano con una dedica lusinghiera. In altra occasione, ed essendo su terreno neutrale non ne ebbi scrupolo, mi intrattenni a lungo con l'ammiraglio Tegetoff, che gli Americani, malgrado la simpatia per l'Italia, ammirano entusiasti perchè ha vinto. Subito dimenticai di avere di fronte un nemico, tanto è cordiale, semplice, e nello stesso tempo pieno di arguzie. È ammiratore dell'America, delle sue istituzioni, della sua libertà, della sua democrazia: è il primo europeo, nuovo arrivato, che odo esprimersi in questo senso. Si viene a parlare di Lissa: a sentirlo è per caso che ha vinto la battaglia: *chances de la guerre*. Rammentò l'orribile stretta al cuore provata vedendo inabissarsi il *Re d'Italia* e que' marinari che si aggrappavano alle sartie nei loro ultimi aneliti. Toccando della politica dei nostri due paesi conclude che abbiamo tutti bisogno di pace. Sai che l'ammiraligo Tegetoff mi richiama lontanamente Garibaldi per la figura, la dolcezza dei modi e la simpatia che ispira? A proposito, è vero che il principe Umberto sposa una arciduchessa austriaca?

Washington, 1° febbraio 1867.

Mrs. Sumner è la figura femminile più saliente del mondo di Washington, la bellezza severa cui la chioma corvina dà particolare risalto in mezzo alle sue bionde connazionali; la nobilità del portamento, il riserbo del contegno, la fanno ammirare dovunque essa appare. Condivide le idee di suo marito e lo coadiuva efficacemente, essendo anche dotata di alte qualità intellettuali. Il suo spirito battagliero le procura avversari che non le risparmiano sarcasmi e maligne insinuazioni. Miss Lansing, una democratica di Bufalo, mi diceva ironicamente che il senatore aveva sposato sua moglie perchè il colore degli occhi e dei capelli gli richiamavano i negri. E Miss Blair, una leggiadra fanciulla del Sud, per accentuare il suo disprezzo, pretende che Mrs. Sumner deve avere del sangue nero nelle vene: e una compagna aggiunge: « del resto anche Sumner è quasi un negro ». D'altra parte essa può contare su amici devoti. Tra questi, devotissimo, il Segretario della Legazione di Prussia, Barone d'Holstein (1), con il quale sono entrato in dimestichezza; sono un assiduo delle sue cene, in circolo ristrettissimo, con Mrs. Sumner e altri pochissimi eletti.

Sebbene, quando si tratta di dissidî partigiani, io mi mantenga in attitudine di prudente riserbo, Mrs. Sumner mi accoglie cordialmente. L'altra sera, a pranzo da suo padre, il senatore Hooper, dove fra gli altri commensali v'erano Lord Bruce, Ministro Britannico, e il celebre naturalista Agazis, di ritorno dal Rio delle Amazzoni, Mrs. Sumner si sfogò con me contro il Presidente, tenendosi sicura di vederlo *impeached* fra breve. « Mi ha invitato a pranzo », concluse, facendo una smorfia significativa, « ma io non ci voglio andare ».

(1) D'Holstein, divenuto poi l'austera eminenza grigia di Wilhelmstrasse. Quando lo vidi a Berlino, 25 anni più tardi, mi accolse festosamente, tanto da meravigliare i diplomatici, che non potevano indovinare quante care memorie di gioventù gli rammentava la mia visita.

Washington, 5 febbraio 1867.

Ho assistito mercoledì al ricevimento del generale Grant. Egli ha l'aria di un buon borghese, incapace di far male a una mosca; si dice che si lasci menar pel naso dalla moglie, una vecchia autoritaria. C'è voluto un'ora per entrare. Egli era là alla porta del salone, poi veniva il generale Sheridan, indi Mrs. Grant. Si stringe la mano successivamente ai tre, si ondeggia per un'ora nella folla, e finalmente dopo un'altra oretta di spintoni, si riesce all'aperto. In una specie di cantina del sottosuolo, chi ci teneva, ballava. Grant sta organizzando la spedizione contro i pelli rosse, dei quali ho conosciuto qualche campione. Nel costume di gala sono avvolti in ampi mantelli scarlatti, brache rosse, orecchie tinte in rosso, capelli ritti e cresta nel mezzo della testa; così li vidi qui; in guerra indossano giustacuori e brache di pelle di bufalo con frange a vari colori. Poveri indiani! Sono destinati a scomparire, perchè difendono le loro terre contro i pionieri invasori. « Sono refrattari alla civilizzazione », spiega un ufficiale, « e non c'è altro rimedio che ridurli con la forza ». La spedizione farà una guerra di sterminio.

Ben più grandioso di quello di Grant fu il ricevimento di giovedì alla Casa Bianca. Insieme con Mrs. Sprague, Mrs. Wallak, Mrs. Card, che accompagnavo, e altre distinte signore degli Stati Uniti, si urtavano la moglie del ciabattino, del sarto, dei più umili mestieranti per arrivare a stringere la mano al Presidente Johnson. Intravidi nella massa persino l'uniforme grigia dei Confederati. Non si può servirsi delle carrozze perchè i cocchieri fanno parte dei visitatori; barzelletta non so se vera. Certo fa impressione questa imponente dimostrazione democratica.

E come, da veri democratici, si accalorano quando si tratta di movimenti liberali in qualsiasi parte del mondo. Il Dr. Howes, che conobbi a Boston, il quale ha combattuto nelle prime guerre d'indipendenza della Grecia, iniziò i *meetings* in favore degli insorti di Creta. Il suo esempio fu imitato dagli uomini più influenti nei principali centri del Nord e si raccolsero somme ingenti. Sta bene: ma non sono meno necessari i *meetings* di beneficenza, pure numerosi pel buon nome degli Yanchees, perchè nel rapporto che ho sott'occhi, pubblicato da un Comitato nominato per studiare le condizioni delle classi povere in New York, leggo dettagli raccapriccianti: in cifre da far spavento si sommano i covi di ladri, i tugurî luridi, i bambini morenti di fame, le miserie sotto le forme più schifose.

Washington, 12 febbraio 1867.

Il tempo orribile ha ridotto le strade in un pantano; si attraversano su certe passarelle di legno tutt'altro che comode. Ho dovuto fare uno studio topografico per arrivare alla casa del Dr. Verdi, mantovano, che emigrò dopo la presa di Roma nel '49, ed è il medico più rinomato nel miglior mondo. Mi fece un'accoglienza cordialissima, lieto di stringere la mano a un compaesano. Dopo la visita a Verdi, corro a sgelarmi nel tiepido *boudoir* di Miss Petts, e a chiacchierare gaiamente con Miss Hagarty, delizioso tipo bostoniano: non si fa scorgere di essere versata nelle dottrine astratte, nelle scienze fisiche, nel latino, nel greco, anzi con brio, con freschezza, scherza, balla, si

diverte. Espande l'entusiasmo per i nostri laghi in pretto italiano, ed è beata del dono che le faccio di un autografo di Garibaldi. In cambio *non* mi dà il suo ritratto; sono sempre restìe queste americane a dare la loro imagine: mi ebbi quella di Mrs. Sprague, in incisione, perchè è un'opera d'arte del Banknote Office. La sera ballo da Governor Morgan, dove aveva impegnato il *german* con una novella sposa di San Francisco, Mrs. Mc Creery, che insieme a sua sorella, moglie a Mr. Field, giudice alla Suprema Corte, incontrerò in Italia nella prossima estate. Qui chiamano *german* il *cotillon*. Sulle carte d'invito è scritto « al german » perchè occupa la maggior parte della serata. Dopo un paio di danze si dà principio al *german* che sovente dura sino al levar del sole: e il tempo è sempre di *waltzer* o di *galop*. È un'usanza comoda per gli innamorati e per il *flirt*: ma quando non si ha uno scopo la pare lunga il rimanere per cinque o sei ore appiccicati magari a una seccatrice. I *buffets* e le cene sontuosissimi. Da Gerolt, ministro di Prussia, danzammo sabato solamente sino a mezzanotte, per riguardo alla domenica, osservata con scrupolo puritano, tanto che diventa una giornata insopportabilmente noiosa. Mrs. Sprague portava dai Morgan un diadema di perle e di diamanti, e davvero era la regina della festa. Glielo dissi. « Non si dovrebbe permettervi di essere regina in una repubblica », ed essa di rimando: « Nè a voi di essere un mio cortigiano ».

Mrs. Sprague è figlia a Chase, Ministro del Treasury Department; una bionda personcina piena di grazia affascinante, di eleganza squisita: con spirito indemoniato, con pronte risposte tiene a bada la coorte degli ammiratori: i suoi ritrovi sono fra i più ricercati. Il suo ballo fu il *clou* della *season*: rigida nella scelta degli invitati, destò gelosie e pettegolezzi. I salotti, addobbati in impeccabile stile parigino, cosparsi artisticamente di una profusione di fiori, armonizzano col carattere europeo della padrona di casa che, a completare l'illusione, si esprime in francese purissimo. Le signore, per desiderio dell'anfitrione, accennato nelle carte d'invito, erano acconciate alla *marquise poudrée*: parecchie, oltre la cipria avevan belletto: e molte del Far Owest, oltre il belletto, *toilettes* da far trasecolare. Io mi rifiutai perentoriamente a scegliermi una compagna, e passai gran parte della serata accanto a Mrs. Sumner; la sua capigliatura nerissima spiccava superba in mezzo a quelle teste incipriate. Mentre Mrs. Sprague mi passava davanti al braccio di Cantagalli, che con lei dirigeva il *german*, mi compiacevo di osservare il contrasto fra quei due generi di bellezza, severo l'uno, vivace l'altro, rivali al primato nel campo mondano. L'amor proprio di Mrs. Sprague fu poi piacevolmente solleticato dai sinceri complimenti di noialtri Europei: fida più nel nostro giudizio in fatto di buon gusto che in quello dei suoi ottimi connazionali, i quali, forniti di qualità solide, mancano talvolta della finitezza di cultura, indispensabile per apprezzare le sfumature delle scene sociali.

Dopo il ballo da Miss Sand, una figuretta civettuola, assai carina, figlia del commodoro Sand, ancora un ballo da Mr. Wallak, quindi parto in comitiva per una spedizione di caccia nella Virginia.

LUIGI ADAMOLI.

AD TELLUREM ALENDAM

Dopo aver trasformato in concime o letame macero le immondizie nello *sterquilinium* chiuso secondo i precetti degli agronomi romani, noto qualche semplificazione consigliata dall'esperienza.

Poichè le immondizie e lo stallatico si trasformano più rapidamente e completamente in letame stando riparati dal sole e dalle intemperie, quando non si hanno disponibili recinzioni murarie o depressioni naturali del suolo non esposte all'invasione di acque torrentizie, nè di troppo difficile smaltimento delle pioggie sovrabbondanti, è preferibile scavare nel terreno fosse profonde quasi due metri, e capaci di contenere il letame di un'annata, tenuto presente che l'altezza del letame macero si riduce ad un terzo appena del cumulo d'immondizie radunate nella concimaia. Quando si dispone di molto stallatico, contenente paglia satura di escrementi liquidi, è di somma importanza che nulla vada perduto, nè del colaticcio, ricco di nitrati, nè dei gas ammoniacali svolti durante la fermentazione.

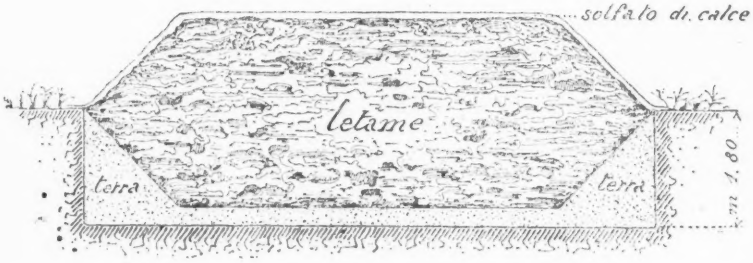
La terra di scavo, liberata dai sassi mediante semplice vagliatura o rastrellatura, può servire come scarpa declive al perimetro e come letto assorbente nel fondo dello *sterquilinium*. La parte residua della terra vagliata è utilizzabile quale copertura del letame, — spolverato di gesso o solfato di calce — perchè assorba gradatamente l'ammoniaca, o distribuisca le acque di rifiuto che vi possono essere scaricate. Completa difesa contro l'eccessivo prosciugamento si ottiene utilizzando coperture impermeabili, tra le quali molto efficace e abbastanza duratura quella di lamiere zincate.

Stratificato il letame, spolverato di gesso e ricoperto di terriccio o di vecchie lamiere, la fermentazione comincia subito, e fa salire la temperatura al grado dell'ebollizione; in capo a due mesi il nucleo della massa, completamente annerito, è ancora tanto caldo da non poterlo maneggiare, e incomodo a paleggiarsi per il denso vapore acqueo che svolge.

Protetta da terriccio o lamiere, la massa dello *sterquilinium* continua a subire l'azione del *bacillus nitrificans* e degli altri microrganismi, che lo trasformano in nero concime, *laetamen ad tellurem alendam;* in cui il calore della fermentazione ha distrutto i semi delle male erbe, le spore delle muffe, le uova e le larve degli insetti, disseminati a miliardi di miliardi nello stallatico e nelle immondizie. La concimaia del VIRIDARIVM PALATINVM funziona secondo i precetti raccolti dagli agronomi latini alla fine della Repubblica ro-

mana, frutto di esperienze agricole millenarie della civiltà fenicia, condensate nei libri che Catone sottrasse alla distruzione di Cartagine e che il Senato romano fece tradurre in latino dalla lingua punica.

Il tepore che dopo un mese di fermentazione continuava a svolgere la massa del *laetamen*, fu utilizzato nel marzo 1921 per far germogliare i tuberi delle nuove qualità di batate dolci (*convolvolus edulis*), procuratemi dal dottor Th. K. Hunt del *College of Agriculture* all'Università di California e le prime forcinate di concime ben fermentato ed ancor tepido, affrettarono la germinazione di



Sezione traversale d'uno STERQVILINIVM profondo circa due metri.

questi tuberi sub-tropicali restituendo al *viridarium palatinum* la funzione di un orto sperimentale destinato ad arricchire l'Italia e l'Europa di nuove piante utili all'uomo.

Il dott. Hunt venne a Roma qual delegato all'Istituto Internazionale d'Agricoltura; prese molto a cuore il funzionamento del viridario rivissuto nel Cinquecento qual giardino sperimentale negli *Horti Farnesiorum*, che accoglieva e propagava fino al secolo XVII i semi e i tuberi di piante esotiche, sopratutto dell'America centrale e meridionale.

Tra i semi e i tuberi inviati dalla stazione sperimentale di Berkeley, mi piace ricordare tre varietà di granoturco (*zea mays*) che ho affidato alla R. Scuola pratica di Agricoltura, sulla via Ardeatina ed alla « Scuola dei giovani coltivatori » (orfani di contadini morti in guerra) presso villa Doria-Pamphilj, ed alcune varietà di arachidi o nocciole americane (*pea nuts*) e di patate ordinarie (*solanum tuberosum*) selezionate, che servirono a controllare l'efficacia del letame macerato negli Orti Farnesiani col sistema antico romano.

Due varietà di patate ottenute dal *College of Agriculture* dell'Università di California, superarono a meraviglia il primo esperimento; la *Irish Cobbler* (bianca irlandese) e la *Green Mountain* (rosa del Massachusetts) furon distribuite il 15 febbraio a quincunce entro fossette scavate ai vertici di triangoli di m. 0.60 di lato, contenenti il letame già fermentato, ma ancor tiepido, e le patate da semina suddivise in pezzetti di circa 25 grammi, con una gemma ciascuno; in guisa che per ogni metro quadrato bastasse un ettogrammo di patata madre. Il tepore del concime ne stimolò la germi-

nazione, che, agevolata dalla stagione favorevole, per temperatura ed umidità, continuò regolare, producendo fusti molto vigorosi, i quali raggiunsero il pieno sviluppo in soli tre mesi; poi lo sviluppo cessò, e prima ancora di fiorire come le patate cresciute in Europa, le due nuove varietà californesi, cominciarono a disseccarsi.

Il 15 giugno, dopo 4 mesi dalla semina, le piante avevano la fronda vizza e il fusto annerito, e le feci togliere. Ma invece dei tuberi minuscoli o mediocri delle solite patate novelle precoci, ogni gemma delle nuove patate americane aveva prodotto cinque o sei grossi tuberi, perfettamente lisci, a buccia sottile bionda, trasparente sulla polpa candida e rosea; e di un peso che supera molte volte i gr. 500 per tubero. Ogni pianta ha fruttato in media 2 kg. di tuberi; il doppio, cioè, delle comuni patate nostrane europeizzate.

A parte il maggior rendimento, è degno dell'attenzione degli agricoltori italiani il fatto che queste nuove varietà di patate californesi hanno una rapidità e regolarità di sviluppo veramente singolare, in rapporto alla breve durata della vegetazione ed all'abbondanza del prodotto. Per verificare come si comporteranno i nuovi tuberi sino al febbraio venturo, li ho stratificati in cenere asciutta; qualche tubero di minor conto servì ad esperienze di cottura, e diede risultati paragonabili alle migliori varietà nostrane.

Altre due qualità californesi (*Rural New Yorker* e *Early Ohio*) vegetarono fino al quinto mese, conservando il fusto eretto e la fronda verde scura, senza alcun indizio di malattie, quantunque la primavera troppo mite ed incostante avesse guastato altre solanacee, raccolsi nella seconda metà di luglio (cinque mesi dopo la semina) i tuberi del *Rural New Yorker*, magnifici, bianchi e lisci, molti dei quli sorpassavano i 500 gr.; qualcuno mostra la tendenza alla saldatura del tubero maggiore con altri più piccoli. Solo il 1° agosto, cinque mesi e mezzo dalla semina, le fronde ed i fusti della quarta varietà di patate californesi, la *Early Ohio*, erano appassiti, mentre il nome di primaticcia dato a questa varietà avrebbe dovuto corrispondere ad una maturazione meno tardiva. Però, in compenso, i tuberi erano più sviluppati e lisci; taluni superarono in peso i 700 grammi.

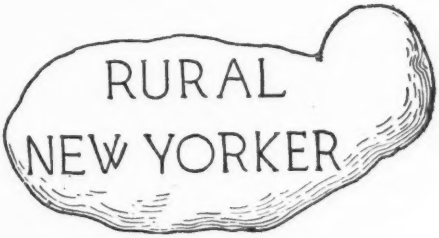
Conservo questi tuberi nella cenere fino a mezzo febbraio 1922, per distribuirli alle Scuole pratiche d'agricoltura della campagna romana o dei Colli albani, desiderose e capaci di dedicarsi alla propagazione di un vegetale che offre in breve tempo e con minime cure un prodotto alimentare di rendimento superiore a quello di molte altre piante coltivate in Italia.

***

Mentre i germogli delle quattro nuove varietà californesi della patata ordinaria (*solanum tuberosum*), piantate a *quincunx*, distanti 60 cm. l'una dall'altra, a metà febbraio, sviluppavano le foglie ai primi di marzo, misi a forzare in letto caldo (stallatico equino con un palmo di terra alla superficie e coperto parte a vetri e parte con tela paraffinata semi-trasparente) alcune nuove varietà di batate dolci (*convolvulus edulis*), tra cui la *Nancy Hall*, *Red Bermuda*, *Red & Bie Stem Jersey*, *Yellow Strasburg*, che germogliarono tutte.

grammi 500

grammi 500



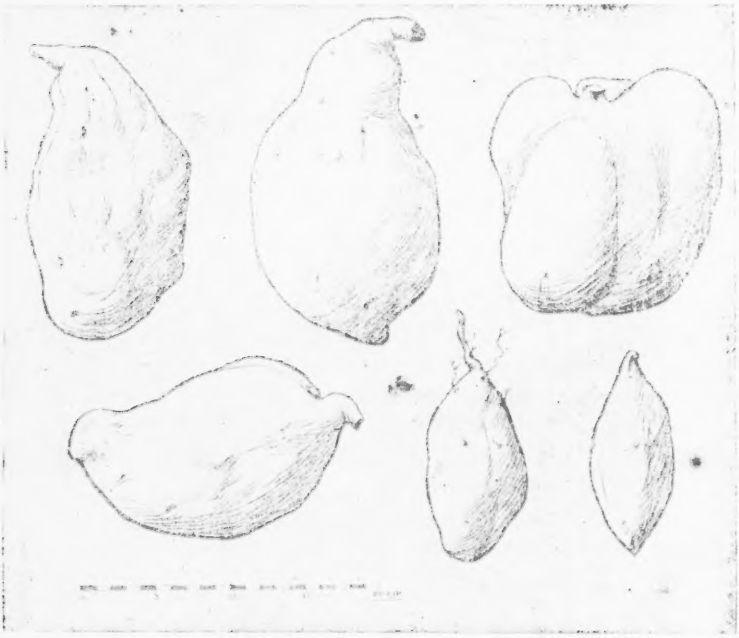
grammi 600

grammi 750

grammi 200

Varietà di SOLANVM TVBEROSVM selezionate dall'Università di California nei terreni sperimentali sul Pacifico, confrontate ai tuberi che si coltivano dal secolo XVI in provincia di Roma.

Nel maggio i getti o talee di queste nuove varietà subtropicali americane, essendo passato il pericolo delle brine, erano già pronte ad essere trapiantate alla distanza di 60 centimetri l'una dall'altra in terreno sciolto, preferibilmente *humus* leggero ottenuto con la decomposizione di spazzature, ma qualcuno dei tuberi avendo tardato a germogliare sotto vetro o germogliando da sè avendolo tenuto a parte come esperimento, distribuii le talee ritardatarie nelle stesse buche dalle quali estraevo le patate comuni già mature alla metà di giugno e nelle quali rimaneva un po' del letame del febbraio, macerato al coperto secondo i precetti di Varrone. Le talee



CONVOLVVLVS EDVLIS.

Nuove varietà di batate dolci del Texas, New-Mexico, Jersey ed altri Stati meridionali dell'Unione americana.

crebbero vigorose e raggiunsero nel luglio lo sviluppo di quelle collocate ai primi di maggio e vegetarono fino al principio di novembre quando, dopo qualche nottata fredda, cominciarono ad abbrunire. Feci togliere i tralci, molti dei quali, toccando terra nelle inginocchiature, mettevano le radici; li affidai alla R. Scuola pratica d'Agricoltura perchè, disponendo d'una serra fredda, li faccia vivere uno accanto all'altro fino al maggio 1922. Feci poi scavare i tuberi che, malgrado il ritardo di un mese e mezzo nel mettere a dimora le talee, presentavano un ottimo sviluppo. Spero che l'anno venturo la R. Scuo-

la pratica di agricoltura vorrà proseguire e controllare l'esperimento; ma per ora e per una prova iniziale mi pare notevole il fatto che la stessa buca di terriccio misto a letame ottenuto secondo l'uso antico romano, abbia dato due raccolte di tuberi, una dalla metà di febbraio alla metà di giugno con patate che sorpassarono il peso di 700 grammi e l'altra da giugno a novembre con batate dolci che raggiunsero i 2 chili ciascuna, sia nelle varietà gialle succolente che ricordano l'ottima zucca barucca di Chioggia, che in quelle color crema, bianche e dense, che eguagliano per aroma e pasta farinacea zuccherina le migliori castagne o marroni da candire dell'Amiata.

*
* *

Oltre a questi tuberi, ho sperimentato nel reparto della flora del Rinascimento alcuni tubercoli di *Helianthus decapetalus*, che il direttore dell'Istituto botanico di Torino mi consigliava di propagare negli Orti Farnesiani, essendo stato introdotto a Roma dal cardinale Odoardo Farnese verso il 1616. (O. Mattirolo, *Prove di coltivazione dell'H. D.* Annali della R. Acc. d'Agricoltura di Torino, 1910). Questa composita del Nord America, è, come il *topinambour* (*H. tuberosus*) ed il girasole (*H. annuus*), assai ornamentale per la ricca fioritura color giallo oro; i suoi numerosi tubercoli, sbucciati con acqua bollente e fritti, son gustosi e nutritivi, contenendo il 18 per cento di saccarosio, inulina e idrati di carbonio. Trattandosi di una pianta foraggera-alimentare che vive in ogni terreno e resiste al gelo ed alla siccità, ne donai i tuberi alla Direzione Generale delle ferrovie dello Stato affinchè li coltivi per utile bellezza nelle arginature e scarpate della solitaria maremma.

Un *memorandum*, pubblicato lo scorso dicembre dall'Ufficio per i combustibili (*Fuel Research Board*) di Londra, descrive gli esperimenti di coltivazione dell'elianto tuberoso (*Jerusalem artichoke*) combinata alle fattorie e latterie cooperative ed all'allevamento di maiali; combinato all'estrazione di alcool e cellulosa dai tuberi coltivabili nelle terre abbandonate, facendole produrre sostanze alimentari, per ricavarne combustibile liquido, sostanze utili alle industrie della pace, e quali solventi o materie esplosive in tempo di guerra, fornendo il gambo degli elianti una fibra convertibile in nitro-cellulosa.

Elianti, patate e batate dolci amano un terreno ricco di potassa. I tuberi sperimentati nel 1921 sul Palatino devono in parte il loro maggior sviluppo ai fertilizzanti potassici estratti dalla leucite per merito del barone Alberto Blanc. Elemento necessario alla vita delle piante, la potassa abbonda in Italia nelle roccie laviche di alcuni vulcani spenti. Il risultato degli sforzi combinati dalla scienza e dall'industria permette di fare assegnamento su di una pratica utilizzazione di tali roccie, sia come fertilizzante diretto, sia come fonte di sali potassici solubili, preziosi oltrechè all'agricoltura anche all'industria italiana, tributaria per tali materie prime all'estero.

L'avvenire economico-sociale della nostra razza domanda che intensifichiamo la produzione alimentare fino a bastare ai bisogni

dell'Italia, per liberarla dal gravoso e vergognoso tributo che è costretta a pagare in oro ad altre nazioni, le quali ci somministrano uve da mensa e farinacei, marmellate d'arancio e mosto e latte condensato. Invece di convertire l'energia solare di cui va ricca la patria nostra in bevande alcooliche, le quali intorpidiscono lo stomaco e illudono il senso di fatica, ma non sono nè nutritive nè ristoranti; invece di far venire dall'estero le sostanze veramente alimentari, che non sappiamo ottenere in casa nostra, bisogna dedicare ogni cura alla selezione e propagazione di piante per utilità e rendimento economico le più adatte ai nostri terreni e ai nostri climi.

Nel restituire per qualche mese il *Viridarium Palatinum* dell'età imperiale, gli *Horti Farnesiorum* del Rinascimento, alle funzioni di giardino sperimentale, alla coltivazione delle piante, che quanto a bellezza e valore nutritivo sono le più utili all'uomo, ero lieto che da questo centro d'irradiazione dell'antica civiltà latina partisse l'esempio di ciò che l'Italia saprà un giorno nuovamente produrre per la gioia e il nutrimento dei suoi figli.

GIACOMO BONI.

IL MONDO DELLA FANTASIA E DELL'ARTE
DI E. T. A. HOFFMANN

Quando si afferma che vero e grande poeta — e diciamo poeta nel senso letterale e più proprio della parola — è solo quello che riesce a suscitare in noi nuove e profonde emozioni, si intende senza dubbio dire che tale poeta, nel dare forma di espressione artistica al suo mondo interiore, ha anche la facoltà e la potenza di riprodurre e dar vita a una parte della misteriosa attività del nostro spirito, cioè dello spirito universale, della quale noi possiamo talvolta avere appena avvertito l'esistenza, ma che egli riesce ad allargare, approfondire e nello stesso tempo precisare, illuminandola con la sua arte, in modo che noi sentiamo, nell'erompere delle emozioni nuove, allargarsi il mondo stesso della nostra vita.

Così, quando leggiamo, ad esempio, le liriche del Leopardi, i canti della perenne malinconia e dell'infinito dolore, noi sentiamo improvvisamente sorgere e ingigantire quel senso di nascosta, vaga e più spesso incompresa tristezza che pure vive in noi, e solo allora e solo così comprenderemo e intenderemo appieno l'anima e l'arte di questo grande poeta. Alla stessa maniera quando il Goethe ci solleva con molte delle sue liriche in una sfera di vita serena e tranquilla, come una zona di silenzio e di azzurro, sentiamo come dilatarsi quel lembo di cielo che una serie di momenti felici lasciò illuminato in un angolo del nostro spirito e diventare viva e potente la nostalgia sognatrice verso questa piena chiarità di luce.

Questo stesso fascino e analoghe ripercussioni produce su noi la prosa di Hoffmann, il poeta della fantasia (1). Per essa avviene

(1) Questa definizione potrà sembrare, per lo meno, una tautologia, ma più facilmente si vorrà vedere in essa l'espressione d'un concetto anacronistico — in tema di estetica —, che, riesumando una terminologia ormai sorpassata, rivela un'assoluta ignoranza di tutto il trentennale movimento filosofico che fa capo al Croce, o, forse, anche un tentativo di reazione, appunto, a uno dei caposaldi della concezione filosofica ed estetica crociana. Occorre pertanto qualche chiarimento.

Chiamando Hoffmann il poeta della fantasia, abbiamo soltanto inteso, qui, dare speciale rilievo alla prevalenza che l'elemento fantastico ha nella produzione hoffmanniana; la definizione ha, dunque, un valore tutt'altro che assoluto. Senonchè — si domanderà — può esserci vera e propria creazione poetica che non sia tutta e solamente creazione fantastica? Perchè, evidentemente, tutta qui è la questione; ma noi non pretenderemo trattarla in una nota e tanto meno oseremmo sperare mai di risolverla. Noi vogliamo soltanto dire che proprio in questa domanda s'annída ancora il nostro dubbio assillante, malgrado la chiara precisa affascinante risposta del Croce. Perchè, in

infatti che quella nostra attività fantastica, la quale comunemente vive in noi limitata, diremmo quasi disciplinata per virtù d'un naturale equilibrio con le altre attività della nostra vita spirituale, sia per uno sforzo di volontà, sia per effetto di consuetudine, si sfrena d'un tratto libera e violenta. E portati così a vivere nel mondo straordinario che Hoffmann ci pone innanzi, ricordiamo che questo stesso mondo abbiamo talvolta intravveduto o sentito palpitare in noi, e verso di esso ci siamo lasciati tal'altra trascinare, come obbedendo a una vaga e irresistibile attrazione, nelle nostre fantasticherie. Ora esso ridiventa nostro.

Hoffmann mostra di trarre tutto dalla propria fantasia, dalla quale egli « ascolta le storie capricciose e bizzarre » che narra (1). E la fantasia — fonte precipua della sua ispirazione — tende ad apparire quasi sempre pura, cioè libera da ogni influsso di sentimento o di riflessione, perchè mentre quello è inavvertito, quest'ultima — *die logisierende Vernunft* —, come la chiama Wagner, è del tutto esteriore, servendo soltanto a logicamente collegare fra loro, come un filo tenue e invisibile, le successive imagini.

Occorre peraltro notare subito che a questa pura ispirazione fantastica più spesso si accompagnano imagini visive e auditive — coloristiche, musicali e anche olfattive —, le quali completano l'attività creatrice della fantasia e servono mirabilmente quali elementi sussidiari dell'espressione artistica. Soprattutto straordinaria è in

verità, come ci lascia perplessi e dubbiosi la necessità, che pur logicamente s'impone dopo siffatte premesse teoriche, di considerare come frammentaria la *Divina Commedia*, di spezzare cioè la sua unità poetica e quindi la commozione ch'essa produce in noi, fondamentale e unitaria, perchè aderente all'intero Poema, la quale può bensì avere momenti d'intensità profonda — come in quasi tutta la parte episodica — o di vibrazioni appena percettibili, altrove, ma che, pur tuttavia, non ci si rivela mai con assolute e inassociabili soluzioni di continuità; così altrettanto perplessi e tormentati ci lascerebbe l'analoga, perchè anch'essa logicamente inevitabile, necessità di sfrondare, ad es., la lirica del Leopardi di tutti gli elementi, o profondamente meditativi, o puramente emotivi, senza i quali la commozione che suscitano i suoi canti disperati resterebbe inesorabilmente stroncata e, comunque, diversa.

Noi non possiamo negare l'unità dello spirito, ma non possiamo, dunque, negare neppure la sua complessità, donde ha origine anche l'attività estetica, e che, pur rivelandosi ne' suoi molteplici elementi originari, tutti li mostra atti a essere ricongiunti in una superiore perfetta armonia. Ecco perchè la definizione data per Hoffmann è sì approssimativa, ma non è una tautologia, nè un'inconsiderata frase vecchio stile e tanto meno un presuntuoso tentativo di reazione o di superamento. Essa racchiude soltanto un dubbio, che il critico, ponendosi a contatto con l'opera di Hoffmann, non ha saputo superare e anzi ha sentito accrescersi, e che fatalmente, viene a porre un punto interrogativo sopra un problema, cui il Croce ha enormemente allargato l'orizzonte, ma sul quale egli stesso non ha mai preteso di aver detto l'ultima parola.

(1) Hoffmann racconta: « Appena mi fui seduto, mi abbandonai al facile giuoco della mia fantasia, la quale mi portava figure amiche, con cui io conversavo di scienza, di arte e insomma di tutto ciò che può riuscire più gradevole ». *Ritter Gluk*, Sämtliche Werke hrg. von E. Grisebach, vol. I, pag. 11. In altro luogo, rivolgendosi al lettore, dice: « Chi ha scritto queste pagine... ti prega, con il cuore oppresso dalla tristezza, di considerare con animo lieto e magari amichevole le strane figure che il poeta deve unicamente a quello spettro che si chiama Fantasia..... *Klein Zaches*, ed. cit., vol. V, pag. 95.

Hoffmann la sensibilità musicale, la quale, oltre che nella sua notevole attività di compositore e di critico (1), si rivela anche qua e là in tutti i suoi racconti e specialmente nelle *Kunstnovellen*. Per modo che si potrebbe affermare, senza tema di esagerazione, che in nessuno scrittore — se se ne eccettui Wagner, del quale Hoffmann è il più diretto e il più grande precursore (2) — l'elemento musicale abbia avuto un influsso uguale a quello esercitato sull'ispirazione dal nostro poeta. Il quale rivendica alla musica un carattere e una funzione di assoluta preminenza, non soltanto nella sua, ma in tutta l'arte romantica, la sola, la vera, la grande arte — come egli la considerava. « La musica è la più romantica di tutte le arti, si potrebbe quasi dire la sola genuinamente romantica, giacchè l'illimitatezza soltanto le si può rimproverare. E come la lira di Orfeo aprì le porte dell'inferno, così la musica schiude agli uomini un regno sconosciuto; un regno che non ha nulla di comune con il mondo esteriore dei sensi » (3).

È naturale, pertanto, che il mondo artistico di Hoffmann si presenti in forma piena e complessa; si potrebbe dire come una mirabile sinfonia di imagini, di suoni e di colori (4). « Un mondo variopinto, pieno di visioni magiche, scintilla e fiammeggia a me d'intorno; ho la sensazione che debba venirne fuori qualcosa di grandioso, che un'opera d'arte debba sorgere prodigiosamente da questo caos, ma non saprei certo dire se essa sarà un libro, un'opera mu-

(1) È noto come Hoffmann musicasse, fra l'altro, *Des Kreuz an der Ostsee*, del Werner, *Undine* di La Motte Fouqué, *Die lustigen Musikanten* del Brentano, che peraltro non ebbe successo. Scrisse e musicò inoltre un'opera romantica: *Liebe und Eifersucht*, e, più tardi, un'opera romantica, ora perduta: *Die ungelandenen Gäste oder der Kanonikus von Mailand*, tratta da una novella francese. La sua attività di critico musicale, dedicata specialmente a Beethoven, contenuta nel vol. XV della citata edizione del Grisebach, meriterebbe uno studio a parte.

(2) La documentazione di questa affermazione potrebbe essere ricchissima, ma essa ci porterebbe troppo lontani dallo studio che ci proponiamo di fare su Hoffmann, come novelliere. Ad ogni modo, per maggiori chiarimenti V. Hans v. Wolzogen, *E. T. A. Hoffmann und R. Wagner*. Verlag Deutsche Bucherei, Otto Koobs, Berlin. A noi basterà ricordare che in Hoffmann si trova già chiaramente accennata la teoria wagneriana dei *temi;* essa appare come una naturale manifestazione della sua straordinaria sensibilità musicale e del suo temperamento d'artista. « Una volta Fouqué stava narrando non so più che cosa; Hoffmann sedette al piano e, accompagnando il racconto dell'amico, coloriva i vari punti con toni diversi, ora terribili, ora bellicosi, ora teneri, dolci o commoventi, e tutto ciò faceva con una facilità e una precisione sorprendenti ». Oehlenschaeger, *Lebenserinnerungen*, vol. III, pag. 203.

(3) *Kreisleriana. Beethovens Instrumental - Musik*, ed. cit., vol. I, pag. 37.

(4) Hoffmann aveva perfettamente intuito il valore della musica sinfonica; lo si potrebbe agevolmente dimostrare attraverso innumerevoli esempi. Ne citeremo soltanto uno, tratto dalla descrizione di una gara dei maestri cantori di Norimberga. « Ciascuno aveva, senza dubbio, una sua particolare melodia; ma come ciascuna parte d'un accordo ha un tono diverso e tuttavia tutti i toni si accordano fra loro mirabilmente, così avveniva che anche le più svariate melodie dei maestri si fondessero le une con le altre in una sola armonia e apparissero come i raggi d'una medesima stella luminosa ». *Der Kampf der Sänger*, vol. VII, pag. 27.

sicale, un quadro... » (1). E questa facoltà di raccogliere, come in un'unica sinfonia, varie manifestazioni che la Natura può talvolta suggerirgli, ma che più spesso la sua sensibilità e la sua fantasia creano ed elaborano quasi da sole, si rivela in un'altra confessione del poeta: « Non tanto nel sogno, quanto in quello stato di delirio che precede il sonno, specialmente quando ho ascoltato molta musica, mi avviene di percepire, in una perfetta armonia fra loro, colori, toni e profumi. Mi sembra allora che essi si rivelino nella stessa misteriosa maniera attraverso un raggio di luce, per poi ricomporsi in un unico maraviglioso concerto ».

Veramente incomparabile è in Hoffmann la potenza della fantasia, a tal punto che se talvolta gli accade di dover riassumere alcuni avvenimenti già noti, l'imaginazione di nuovo gli si accende; egli non può nè sa allora sottrarsi all'imperioso bisogno di abbandonarsi ad essa liberamente e sulla vecchia storia una nuova e del tutto diversa egli ne crea e descrive (2). Più di frequente la fantasia lo porta tanto al di là del verosimile che egli perde ogni controllo su se stesso; allora una ridda di imagini confuse, slegate fra loro si sfrena; il poeta ne resta soggiogato e come sopraffatto senza la possibilità nè di liberarsene, nè di afferrarle interamente, ordinarle, fissarle. Una specie di delirio lo invade e lo infiamma e tutte le imagini che la fantasia gli va creando, senza posa, sembrano allora raccogliersi tumultuariamente, mettersi in movimento, turbinare in modo vertiginoso. « Un calore tenue si insinuò a poco a poco nel mio intimo; tutte le mie vene furono invase come da un formicolio strano e cominciarono ad agitarsi e fremere. Questa sensazione presto si trasformò in imagini e mi parve allora che il mio io si fosse spezzato in cento parti, ognuna delle quali avesse nel suo moto particolare una sua coscienza della vita, in modo che il capo perdette ben presto ogni dominio sulle membra, che, come vassalli infedeli, si rifiutavano di restare sotto il suo comando. Allora avvenne che le imagini delle singole parti cominciarono a girare su se stesse, come punti luminosi, sempre più veloci, sempre più veloci, sì da formare un circolo di fuoco che rimpiccioliva a mano a mano che la velocità aumentava, finchè tutto apparve come una luminosa palla immobile. Da essa sprizzavano raggi infuocati, che alla loro volta cominciarono ad agitarsi in un giuoco di fiamme multicolori. Allora pensai: ecco le mie membra che ricominciano a muoversi; ora io mi sveglio » (3).

Da questi incendi, frammenti di luce e di poesia riuscì ad Hoffmann di raccogliere e fissare qua e là in tutti i suoi racconti, ma la maggior parte di essi — come meglio vedremo in seguito — sfuggì a lui interamente. A noi non è dato allora che intuire il vano sforzo che tormentò il poeta per tradurli in parole.

(1) Lettera a Hippel del 28 febbraio 1804. V. anche *Einleitung* del Grisebach, pag. XXVI.

(2) Quando Medardo, messo in prigione, vuol narrare quanto è avvenuto, perchè nella verità egli trova la sicura dimostrazione della propria innocenza, dice: « Lavorai con lena fino a notte tarda, ma, scrivendo, la mia fantasia si accendeva e tutto veniva assumendo la forma d'un racconto imaginario, finchè la mia esposizione risultò un cumulo di menzogne, con le quali speravo di nascondere al giudice la verità ». *Elixiere des Teufels*, ed. cit., vol. II, pag. 201.

(3) *Elixiere des Teufels*, vol. II, pag. 165.

***

Il mondo fantastico, più spesso variopinto e canoro, dal quale Hoffmann trae le sue visioni vagamente indefinite, e perciò innumeri e rapidamente succedentisi le une alle altre, è il mondo del maraviglioso. Esso è in sè e per sè, per la sua stessa natura, invisibile e inaccessibile; tuttavia mette talvolta foglie e germogli che noi possiamo per un istante intravedere e per mezzo dei quali, come per logica e naturale concatenazione, riusciamo a intuire e anche a imaginare la loro fonte di origine. Queste foglie e questi germogli, emanazioni dirette del maraviglioso e di questo meno lontane e quindi meno inaccessibili a noi, costituiscono il fantastico. « Al fantastico (*Wunderlich*) appartengono tutte le manifestazioni della conoscenza e del desiderio, che non si possono concretare e tanto meno precisare con alcuna delle nostre facoltà razionali; maraviglioso (*Wunderbar*) invece si chiama tutto ciò che è ritenuto impossibile e inafferrabile e che sembra oltrepassare ogni limite delle forze conosciute della natura ovvero contrastare con esse ». E, precisando ancora meglio questa sottile e pur fondamentale distinzione, Hoffmann soggiunge: « Certo è che il fantastico deriva dal maraviglioso, e che spesso noi non riusciamo a vedere il tronco dell'albero *maraviglioso*, dal quale hanno origine i *fantastici* rami con le loro foglie e i loro germogli » (1).

Evidentemente tutto ciò è solo in apparenza vero, chè questo mondo maraviglioso non sorge dal nulla: le sue lontane invisibili origini sono pur sempre nella natura, di cui la straordinaria sensibilità del poeta raccoglie le voci innumerevoli, reali o illusorie, i singoli tenuissimi suoni come le più ampie e complesse armonie, i colori come i profumi. Perchè, in realtà, la relazione fra le multiformi manifestazioni della natura e il mondo maraviglioso che sembra vivere autonomo nella fantasia di Hoffmann è innegabile. Si potrebbe anzi, il più delle volte, stabilire fra essi un rapporto di causa e di effetto. Senonchè, nel dominio dell'arte, il procedimento appare inverso, ed in questa apparenza, che noi siamo portati a considerare come realtà, è tutta la forza imaginativa e descrittiva di Hoffmann. Il quale, celandoci appunto questo passaggio, ci porta immediatamente nel suo mondo, che si estende al di là e al di sopra dei fenomeni naturali e visibili: un regno isolato e infinito, nella cui vita più vasta e più intensa della comune, riusciamo tuttavia a riconoscere non solo le voci multanimi della Natura, bensì anche il ritmo della nostra stessa vita come una misteriosa e potente risonanza.

Qui è il segreto dell'arte di Hoffmann, qui, soprattutto, è nascosta la ragione del fascino che da essa emana, avvincendoci. Scoperto questo segreto, occorre un poco soffermarci su di esso, per indagarne l'essenza. Come e per quale misteriosa virtù si manifesta questa perfetta risonanza fra il mondo fantastico che l'arte di Hoffmann crea e avviva e la nostra vita interiore? Essa non deriva già dal ricordo delle impressioni provate da fanciulli, quando i racconti di cose incomprese e misteriose, risvegliando la nostra imaginazione,

(1) *Das öde Haus*, vol. III, pag. 134.

suscitavano in noi un tumulto di emozioni e ci lanciavano in un regno fantastico e spesso pieno di paura, perchè «quelle storie, così care alla nostra infanzia, non potrebbero mai svegliare echi così profondi ed eterni nelle anime nostre, se in queste non esistessero già delle corde di risonanza» (1). Questa rispondenza innegabile e perfetta fra il nostro mondo interiore e quello altrettanto misterioso che ci circonda, popolato di spiriti, e che spesso ci si rivela nelle sue mille voci (2) e nelle sue strane visioni, ha quindi una causa ben più lontana delle nostre reminiscenze infantili. Essa è un riflesso dell'infanzia dell'umanità, è ancora una scintilla di quella vita immemorabilmente lontana che pur non si spense mai nello spirito umano attraverso i millenni. L'uomo non aveva ancora imparato a esprimersi con parole e le mille voci armoniose della Natura egli comprendeva allora profondamente, perchè le cose parlavano il suo stesso linguaggio. Erano i canti della natura simili ai suoi canti; le *Urmelodien* dell'universo e della vita; quando la poesia dell'uomo e le voci della natura formavano una sola prodigiosa sinfonia. E per virtù di questo millenario ricordo che l'uomo ancora oggi comprende il canto degli alberi, dei fiori, degli animali, delle roccie e delle acque. Così, attraverso il mistero della nostra vita interiore, Hoffmann riesce a gettare un ponte fra il suo mondo imaginoso e la realtà che ci appare e alla quale crediamo. Analogamente, in questo suo mondo la distanza fra le cose animate e inanimate si attenua, talvolta scompare; le une, anzi, partecipano spesso della vita delle altre, formando una sola armonia di vita. È questa l'incarnazione poetica del maraviglioso, in cui creature e cose si uguagliano. E le stelle avranno sorrisi e parole, come il sole espanderà sulla terra i suoi raggi dalle innumeri voci carezzevoli, intrecciando colloqui d'amore con le foglie e con le rugiade; il vento urlerà gridi di disperazione, di odio o di vendetta o bisbiglierà gentili parole d'amore; e gli alberi, le erbe avranno anch'essi un linguaggio comprensibile all'uomo, una voce ora lamentevole d'invocazione, ora sospirosa di nostalgie, ora gioconda e melodiosa come il chiaro suono di campane di cristallo; e i fiori e i germogli spanderanno intorno con il loro profumo un prodigioso canto dalle mille voci di flauto. Trasportati in questo mondo dalla vita univoca ed esuberante, nessuna sorpresa più può arrecare che il profumo dei fiori salga dai calici in lievi e dolci suoni, e che questi si uniscano al mormorio di lontane fontane, al sussurro degli arbusti e degli alberi, al gorgheggio degli uccelli dal color del cielo in accordi misteriosi di nostalgie profonde. E nessuna maraviglia neppure che una scia d'azzurro vagante nell'aria o la variopinta moltitudine di fiori e di erbe disseminati in una campagna soleggiata scoprano fra le loro pieghe o nel loro grembo multicolore il viso o la figura d'una fata buona (« *Klein Zaches* »), o che cespugli, sotto la carezza del sole, si muovano e

(1) *Der unheimliche Gast*, vol. VIII, pag. 93.

(2) Schubert — ricordato da Hoffmann — aveva pure parlato di questi misteriosi *Naturtöne* nelle sue *Ansichten der Nachtseite der Naturwissenschaften*. Hoffmann dice: « Queste voci della Natura, simili al suono profondamente lamentevole di voci umane, si fa sentire ora come se giungessero aleggiando da un'infinita lontananza, ora come se risuonassero vicinissime a noi ». *Der unheimliche Gast*, vol. VIII, pag. 94.

appajano come bimbi giulivi nella luminosità d'un bosco, pieno di canti (« *Das fremde Kind* »), o che infine le figure di maravigliosi dipinti acquistino d'un tratto gesti e parole, fino a raggiungere pienezza di vita e di espressione (« *Artushof* », « *Meister Martin* », « *Elixiere des Teufels* », ecc.).

Abbiamo qui un'esteriorizzazione animata di imagini, di suoni, di colori, di profumi e anche di emozioni — *die leibhaft erscheinen* — come ad es. in « *Der goldne Topf* » o nelle « *Kunstnoveklen* —: concezione artistica fondamentalmente romantica, eminentemente lirica, la quale peraltro tende in Hoffmann ad assumere ampiezze e profondità sconosciute e soprattutto forme di espressione precise, diremmo quasi, più umane e quindi più realistiche che non nei romantici della seconda e ancor più della prima scuola. È questa, tuttavia, la parte meno originale di Hoffmann, per quanto il *Märchen* hoffmanniano abbia — e lo vedremo in seguito —, in certi sviluppi di elementi romantici, caratteri particolarmente proprî.

***

Perchè, come Hoffmann con questa maravigliosa esuberanza di fantasia sa portarci al di là dei fenomeni naturali visibili e invisibili, interpretando e rivelando anche tutto ciò che in essi v'ha di apparentemente inerte e inanimato, così egli tenta condurci in un misterioso mondo che va oltre le facoltà percettive dei nostri sensi, oltre la vita umana. E alla stessa maniera con cui egli si sforza di svelare il mistero delle cose, altrettanto si mostra scrutatore attento e profondo della nostra vita interiore, multanime e spesso nebulosa: i desiderî irrequieti e confusi, le aspirazioni ancora vaghe, quel tendere incessante e ansioso verso mete infinitamente lontane e indeterminate, il segreto di improvvise intime gioie o di ansie inappagate e insomma tutta quella molteplicità di moti interiori che travagliano e talvolta anche rallegrano lo spirito umano, egli cerca indagare precisare ed esprimere. Qui il *pathos*, che sfiora appena il *Märchen* romantico, raramente oltrepassando un tenue motivo sentimentale, s'accentua: abbiamo un primo accenno d'un vero e proprio contrasto spirituale che preannuncia il dramma. Osservate « *Die Bergwerke zu Falun* »: il passaggio dal *Märchen* romantico al dramma interiore si rivela, da questo racconto, immediato. Elis Fröbom somiglia allo studente Anselmo del « *Goldner Topf* »; ma la sua vita si svolge in modo ben diverso. Due anime sembrano vivere in lui: una, la migliore, scende nelle profondità della terra, dove si sono rifugiati tutti i suoi sogni, dove è tutta una luminosa chiarità di orizzonti e di vita, simile a quella che inonda il « *Klein Zaches* »; mentre l'altra vaga nella notte tenebrosa della vita comune, nella terra piena di amarezze e di malinconie, sotto il cielo plumbeo, piatto, pesante della realtà. Da questo contrasto il dramma scaturisce inevitabile.

Per meglio scrutare questo mondo complesso, mutevole e spesso tumultuoso, Hoffmann si soccorre quasi sempre con uno stato di apparente semincoscienza che in realtà nient'altro è se non un appartarsi, un isolarsi dell'io dal mondo esteriore per dare ad esso maggiore intensità di penetrazione e di percezione, che non di rado rag-

giunge la perfetta chiaroveggenza. Tale è quel particolare stato, fra il sonno e la veglia, durante il quale l'uomo si abbandona a una specie di *Träumerei*, in cui le imagini appajono più chiare, dai contorni più precisi; ovvero quello stato di ipersensibilità, in cui si manifestano i presentimenti — le *Ahnungen* — che devono servire a rivelare infallibilmente gli avvenimenti lontani nello spazio e nel tempo. Accanto a queste *Träumereien* spesso troviamo anche uno stato di maggiore raccoglimento e quindi di maggiore libertà e attività dello spirito, il sogno, nel quale Hoffmann vede una continuazione della nostra vita interiore normale, intensificata e allargata, però, per effetto di quel raccoglimento e di quella libertà maggiore, e altrettanto vera quanto quella che si svolge durante la veglia. Chi potrebbe infatti dire dove la realtà si arresta e dove comincia l'irrealtà della vita? Ovvero se il sogno è una realtà illusoria, chi può affermare che anche la vita non è tale? (1). « Forse, o lettore, sei anche tu, come me, del parere che lo spirito umano è il più maraviglioso *Märchen* che si possa imaginare », e non solo il sogno « che noi sogniamo addormentati sotto le coltri, ma più ancora quello che continuiamo a sognare a occhi aperti per tutta la vita » (2). Nel sogno dunque ci si rivela una facoltà nuova, più potente e più consona al nostro appagamento, una realtà più alta e più bella, che noi ci sforziamo di raggiungere e di vivere (« *Die Jesuitenkirche in G.* », « *Der Sanctus* »). « Soltanto durante i dolci sogni io ero felice, beato... Giacevo in un angolo verde del bosco; magiche fragranze mi alitavano intorno, e le voci della natura si lasciavano udire fra il fitto degli alberi come un lamento melodioso... e mentre le armonie della natura ridivenivano chiaramente percettibili, mi sembrava che un nuovo senso si risvegliasse in me e fosse capace di comprendere, con maravigliosa chiarezza, tutto ciò che era misteriosamente avvenuto » (3). La voce del Maltese non era dunque la voce del proprio desiderio e della propria aspirazione? Ed ecco che nel sogno questo desiderio viene appagato: un accordo delizioso di suoni, una miracolosa chiarità circondano l'animo del sognatore; un mondo nuovo gli si rivela; sono geroglifici strani, che egli può tuttavia a poco a poco riconoscere, decifrare, finchè da essi balza fuori la visione d'una terra soleggiata dal paesaggio incantevole — è il sogno del *Landschaftsmaler* —, ovvero la figura d'una donna altrettanto maravigliosa: l'ideale. È la rivelazione della sua arte (4).

Simboli dunque, che Hoffmann però considera al di là, non all'infuori della realtà. La distanza che separa la vita reale dal sogno risulta per lui annullata; e le due attività, compenetrandosi e integrandosi, assumono un valore identico con la sola differenza, appunto, che l'uomo nel sogno più agevolmente che nella *Träumerei* e quindi più ancora che nella veglia può scrutare le misteriose profondità della propria vita interiore.

Non tutto qui però è il mondo fantastico e artistico di Hoffmann,

(1) *Elixiere des Teufels*, vol. II, pag. 102; *Der Sandmann*, vol. III, pag. 22.

(2) V. *Prinzessin Brambilla*, vol. XI, pag. 54.

(3) V. *Die Jesuitenkirche v. G.*, vol. III, pag. 105.

(4) V. *Die Jesuitenkirche v. G.*, vol. III, pag. 108.

chè non soltanto lo stato di *Träumerei* o di sogno è quello che alla sua fantasia può rivelare e allargare orizzonti nuovi di vita e di arte; il poeta, oltre che di questi stati di subcoscienza, si serve, per scoprire e guardare in questo mondo sconosciuto, anche di stati patologici: l'allucinazione (« *Rath Krespel* », « *Die Brautwahl* », « *Der Magnetiseur* ») e, financo, la pazzia (« *Die Räuber* »), durante i quali la sensibilità umana si acutizza, come nel sogno; ovvero di fenomeni di telepatia, di ipnotismo, di magnetismo, di medianità (« *Die Abenteuer der Sylvesternacht* », « *Der unheimliche Gast* », « *Ignaz Denner* »), per i quali il mondo di ciò che appare si identifica perfettamente con la realtà obiettiva che cade sotto i nostri sensi.

Ed in tanti altri modi ancora Hoffmann questa realtà riesce a superare per portarci in un mondo di mistero, al di là della scienza e della vita, dovunque possano esercitarsi la nostra imaginazione e la nostra sensibilità. È vero, ad esempio, che la scienza ha inventato congegni per mezzo dei quali noi riusciamo a ingrandire enormemente gli oggetti, a scoprire anche infinite cose invisibili e tutto un tumulto di vita che a noi comunemente sfugge? Ebbene, perchè non deve essere possibile inventare, per analogia, un apparecchio, il quale permetta di penetrare il pensiero umano che si nasconde dietro le parole? Ed eccoci al maraviglioso *Augenglas*, sulle cui sorprendenti qualità si svolge tutta la storia fantasiosa del « *Meister Floh* ».

Alla stessa maniera, vi sorprende la singolare intelligenza di qualche piccolo animale? Di solito pensate, o dite, semplicemente: Che cara bestiola! Ma se questo fenomeno vi colpisce al punto da restare assillati da mille curiosità e dal desiderio irresistibile di indagarne il mistero, vi domanderete: dove può arrivare l'istinto d'una bestia e dove invece si può e si deve parlare di vera e propria intelligenza? Non ha questo animale una sua coscienza? E qual'è? Imaginate di essere indotti a rispondere affermativamente alla prima di queste domande, a cercare poi di rispondere alla seconda, ed eccovi d'un tratto nel bel mezzo della straordinaria storia del « *Kater Murr* ». « Mentre osservavo questo accortissimo gatto, mi sentii stringere il cuore, pensando in quali ristretti limiti è contenuta la nostra conoscenza. Chi mai, infatti, potrebbe dire o anche solamente intuire a che punto possano arrivare le facoltà spirituali delle bestie? » (1).

Hoffmann, analogamente a quanto avviene nelle manifestazioni della natura e alla nostra misteriosa facoltà di intenderle, crede che questa coscienza animale abbia anch'essa un'origine incommensurabilmente lontana. Forse essa non è un residuo di quel medesimo sentimento primitivo, di quell'*Urgefühl* che animava un tempo, alla stessa maniera, gli uomini e le bestie e tutte le cose, l'umanità e il creato, e che si rivelava in una comune divina espressione di vita, come in una unica prodigiosa armonia di voci e di colori? « Certo — dice il cane Berganza — io sono un cane, ma i vostri privilegi, cioè quelli di camminare diritti, di vestire, di chiacchierare a vostro bell'agio, non possono indubbiamente avere lo stesso valore che ha invece la virtù di conservare, in un lungo silenzio, il sentimento della fedeltà, capace di intendere la natura nella sua più profonda e santa intimità e dal quale scaturisce la più alta e la più degna poesia. In

(1) *Kater Murr*, vol. X, pag. 30.

un tempo immemorabilmente lontano, sotto quel magnifico cielo meridionale che, illuminando dei suoi raggi l'animo delle innumeri creature, ha la potenza di accendervi e suscitarvi maravigliosi cori di giubilo, io ascoltavo i canti degli uomini. Ebbene, la loro poesia non era altro che un eco dei canti della natura, che in mille modi risuonavano in ogni creatura. Il canto dei poeti era la vita stessa del creato... » (1).

*
* *

In sostanza la fonte originaria alla quale Hoffmann attinge, in questa sua particolare attività cretrice, per poi lanciarsi nel campo infinito della fantasia, è una sensibilità sempre vigile e singolarmente acuta. È difficile seguire Hoffmann in alcune singolari manifestazioni di questa sua attività così piena d'intuizioni vaghe e di rivelazioni arditissime; tuttavia occorre rendersi conto anche di questi elementi dai quali scaturisce, senza dubbio, la parte più interessante e più originale della sua produzione. Cercheremo di aiutarci con qualche esempio. Vi è mai capitato, nelle notti lunari, di arrestarvi improvvisamente dinanzi alla vostra ombra, che avete visto d'un tratto profilarsi e agitarsi sulla via o nel folto di una siepe o lungo un muro? Vi è mai capitato di trattenere inconsciamente il respiro e tendere ansiosi l'orecchio per un improvviso grido nella notte silenziosa o al sibilo del vento lungo la cappa del camino, o al rumore indistinto di passi alla porta della vostra stanza, o al lamento strano d'una macchinetta da thè che arda? («*Sandmann* », « *Das öde Haus* », « *Der unheimliche Gast* »). Ebbene, quella subitanea e fuggevole sensazione che vi colpì di sorpresa, provocando un arresto violento del vostro respiro e suscitando, immediatamente dopo, in tutto il vostro essere un brivido misterioso e così rapido che voi difficilmente potreste dire se esso sia stato quella stessa sensazione o se fra questa e quella abbia avuto il tempo di insinuarsi un dubbio, fu breve, perchè subito vi rendeste conto della realtà; ma imaginate di trovarvi in uno stato d'animo tale da non potervi liberare da quella sensazione e da essere anzi portati a svilupparla e ingigantirla; in breve tempo voi sarete in balìa della vostra imaginazione, entrerete in un mondo misterioso, pauroso, la cui esistenza vi apparirà tanto più reale quanto meno voi riuscirete a sottrarvi al dominio della vostra fantasia e delle vostre emozioni successive.

Così avviene in Hoffmann; la realtà di questo mondo assume più spesso in lui aspetti tenebrosi, spettrali; egli è allora trascinato a scrutare le profondità abissali dell'essere, nella sua notte piena di tenebre e di mistero, dove non giunge il più tenue raggio di sole, rischiarata soltanto, talvolta, da un incerto chiarore lunare, sotto il quale vivono e agiscono, in contatto con le potenze diaboliche, ma senza interamente distaccarsi dalla vita comune, i fantasmi creati dalla fantasia e dall'angoscia del poeta. (« *Das Majorat* », « *Fräulein von Scuderi* », « *Das Gelübde* », « *Der Vampyr* »). « Lo spaventoso è quello che si riscontra nella vita di ogni giorno, quello che con invin-

(1) *Nachricht von den neuesten Schicksalen des Hundes Berganza*, vol. I, pag. 90.

cibile angoscia tormenta e lacera il cuore umano. Ed è la crudeltà degli uomini quella che genera la miseria; sono i grandi e piccoli tiranni che senza misericordia e anzi con diabolico dileggio creano questa miseria e insieme con essa le vere storie di spettri » (1).

Dunque, come abbiamo già accennato, più che pure fantasie, queste visioni di Hoffmann vogliono essere anche e soprattutto rivelazioni profonde dei moti misteriosi del nostro spirito. Esse esercitano sul poeta un fascino particolare che potentemente, quasi unicamente, lo attrae e lo avvince. Nathanael, in cui Hoffmann raffigura sè stesso, appare senza dubbio un visionario, ma la fidanzata Clara gli spiega come il suo stesso spirito gli crei un mondo irreale pieno di mistero. « E ti voglio subito confessare che, come io penso, lo spaventevole e il terribile, dei quali tu parli, albergano solo nel tuo intimo e che il mondo esteriore, il solo reale, non partecipa se non in piccolissima parte alle tue allucinazioni » (2). Ed aggiunge poco dopo: « Tu dirai: — in questa fredda disposizione d'animo non penetra nessun raggio del misterioso, che con invisibili braccia spesso circonda la vita dell uomo; Clara vede solo la variopinta superficie del mondo e di essa si rallegra come un fanciullo il quale osservi un frutto dalla corteccia splendente come oro, senza avvedersi del mortifero veleno che dentro esso cela » (3). Ed è appunto quando Hoffmann vuole scoprire questo « mortifero veleno » che abbiamo la rivelazione dello spettrale (*Gespenstisches*). In quelle parole troviamo pertanto la chiave dell'arte di Hoffmann nelle sue manifestazioni più originali. Il mondo è veramente più grande di quello che ci appare; c'è in esso un lato che noi non vediamo, nè cerchiamo comunemente di vedere: il mistero delle cose e quello ancor più complesso e enigmatico del nostro spirito. Silenziosi soliloqui dell'anima e della coscienza, dubbi, preoccupazioni, titubanze, fuggevoli presentimenti, dolori ignoti e assillanti rimorsi, tutte, insomma, le inespresse e inesprimibili voci della nostra vita interiore che formano le nostre gioie incomprese e le più crudeli amarezze; un lato nascosto sotto la variopinta superficie delle apparenze visibili e sensibili. Qui l'arte di Hoffmann diventa eminentemente drammatica. Senonchè — analogamente a quanto abbiamo sopra osservato per i racconti puramente fantastici — anche questo misterioso mondo della nostra attività spirituale ha la particolare qualità di essere strettamente legato a quello che cade sotto i nostri sensi e comune all'*Alltäglichkeit;* anzi è una continuazione di questo e come questo è altrettanto vero. « È la profonda verità dell'impenetrabile mistero che ci circonda, quella che ci afferra con una tale veemenza, che in essa noi riconosciamo lo spirito che ci domina e ci guida » (4). E in quanto vero e reale, ha un'esistenza a sè, benchè esso non possa essere espresso o rappresentato se non come la proiezione della nostra imaginazione e della nostra sensibilità. Per modo che, come il principio che guida l'ispirazione poetica è sempre fondamentalmente uguale, dal romantico fantasioso imaginare del sogno o della *Träumerei* al realistico spet-

(1) *Serapionsbrüder*, vol. IX, pag. 175.
(2) *Der Sandmann*, vol. III, pag. 15.
(3) *Der Sandmann*, vol. III, pag. 16.
(4) *Das öde Haus*, vol. III, pag. 133.

trale che determina il dramma catastrofico; così uguale è il procedimento dell'espressione artistica. Il senso del misterioso vi domina incontrastato, assoluto; ma ciò che ci sembra necessario fissare fin d'ora è che questo originario elemento emotivo, anche quando è evidente, risulta assolutamente soverchiato dalla conseguente creazione fino a divenire spesso irriconoscibile nel corso delle rappresentazioni successive. Orbene, sul principio fondamentale di questa esteriorizzazione animata di imagini e di emozioni si svolge la svariata e frammentaria produzione di Hoffmann. Tale principio è la base stessa della sua unità.

Cosicchè dal puramente fantastico al paurosamente emotivo egli ci incatena pur sempre nel mondo del maraviglioso, il quale, nell'espressione artistica, assume ora forme liriche ora potentemente drammatiche, a seconda che l'attività creatrice del poeta si risolve in storie fantasiose dalla chiara luminosità meridiana ovvero in un conflitto di nascenti passioni, in cupi e violenti drammi umani dalle profondità spettrali, inesplorate.

Nelle une e negli altri si chiude il circolo della creazione fantastica di Hoffmann; nelle une e negli altri si esaurisce la potenza della sua arte maravigliosa. Poesia ed arte si sono in lui sciolte, distaccate dalla realtà visibile, dalla sua vita, dalla vita comune; si sono allargate ad abbracciare nuovi incommensurabili spazi popolati di visioni irreali e di spiriti misteriosi. Che cosa è questo mondo, che cosa sono questi spiriti? È un mondo superiore al reale, infinitamente più ricco, più vasto, ma analogo ad esso e ad esso congiunto; sono spiriti non estranei a noi, che in noi ritornano. Una rivelazione, dunque, superiore alla nostra vita, nella quale il poeta cerca un appagamento di desiderî sopiti ma non morti o inesistenti, sforzandosi — purtroppo senza riuscirvi — a ricomporre, in un'armonia artistica, la spezzata armonia del suo spirito.

RODOLFO BOTTACCHIARI.

IL VECCHIO

NOVELLA

Felicetto, quando disse alla moglie che avrebbe fatto venire dalle Marche suo padre, che era vecchio e solo e non sapeva lavarsi neppure un moccichino, non s'aspettava davvero che Mariuccia s'impennasse, arcigna. Mariuccia era tanto arrendevole e docile che Felicetto non aveva mai sentito il bisogno di comandare o di alzar la voce. Non l'alzò neppure quel giorno: ma sedette a tavola, silenzioso: e invano Mariuccia gli diceva: assaggia questo, assaggia quest'altro. Egli ingollava un bicchiere dietro l'altro e non toccava cibo. Mariuccia, dolente, lo guardava; ma non ebbe il coraggio di pronunciare le parole che le tentavano la gola. Avrebbe dunque torto una moglie la quale, dopo aver tolto un uomo — il marito — dalla miseria, e datogli una casa, due poderi, un uliveto e una vigna che ci si raccoglieva il ben di Dio, avrebbe torto se questo marito la tradisse e tutti le ridessero dietro? Sapeva tutto, lei: ed era stufa arci stufa di una vita come quella! Oh, non tentasse di mentire! C'erano persino dei testimoni: chi l'aveva veduto il tal giorno, chi il tal'altro: dove qui e dove là: alla macchia di Santa Maria o alla chiusa del Tòmbolo.

Ma Felicetto beveva, senza guardare in faccia la moglie. Pensando:

— Certo, i parenti me la stanno aizzando contro: sebbene nessun di loro possa sapere delle mie faccende con la figlia di Goio; ma la ragione, bisogna vedere da che parte la sia, la ragione. Certo, m'ha portato una dote, Mariuccia; ma erano campi quelli che m'ha portato? Se non ci avessi badato io fin dal primo giorno, non so che ci si poteva tirar fuori da quelle sterpaie! E mio padre, non mangerebbe poi a ufo, mio padre; chè, sebben vecchio, può lavorare: e con me si lavora, perdio!

Scolata la bottiglia, Felicetto senza parlare la mostrò alla moglie: la quale avrebbe voluto dire qualche cosa (Felicetto lo capì, da una certa mossa delle dita che stringevano e lasciavano, ritmiche, il collo della bottiglia) ma, com'era sua abitudine, obbedì, silenziosa. Tornò dalla cantina, quasi subito, con la bottiglia piena: e poichè Felicetto s'ebbe riempito un bicchiere, mormorò bonaria:

— Dopotutto non ti ho detto di no.

Felicetto si ripulì con il dorso della destra i baffi umidi e sorrise:

— Se tutti gli uomini mi somigliassero — esclamò — la maremma sarebbe tutta un giardino.

— Questo lo so — acconsentì Mariuccia.

— E se penso di chiamare mio padre, al quale non voglio certo il bene che voglio ai nostri poderi e a te, se penso di chiamare mio padre, la ragione c'è.

— Lo credo anch'io.

— E allora, una moglie non s'allarma a quel modo: come se io volessi divorarti il patrimonio con la bocca di quel povero vecchio senza denti.

Mariuccia avrebbe voluto rispondere e spiegare: che non con quel vecchio lei era arrabbiata, e della decisione di chiamarlo, ma delle voci che aveva sentito: e che ci fosse di vero, in quelle voci.

Ma Felicetto, quand'era mezzo brillo, parlava sempre lui: e Mariuccia capì che se anche si fosse provata a interrogarlo, non avrebbe, di quella tresca che si diceva, saputo nulla dal marito. Non era la prima volta che Mariuccia infiltrava tra un tema e l'altro del discorso quel suo dubbio cocente; ma Felicetto glielo levava subito di testa: o con una barzelletta, o con un abbraccio: o con uno scatto di rabbia:

— Per chi mi pigli?

Felicetto, ora, parlava: della vigna, che ci voleva un guardiano (lui doveva lavorare alle tine di cemento): e del cavallo, che bisognava curarlo e condurlo al pascolo; e delle ulive che, quando è l'ora di raccoglierle, lui non poteva star sempre lì con gli occhi sui corbelli.

E quando s'alzò con le gambe un po' cionche, s'appoggiò a Mariuccia con entrambe le braccia: e poi le baciò con la bocca umida di vino prima una palma poi l'altra.

***

E il vecchio, dopo pochi giorni, arrivò. Felicetto volle che anche Mariuccia venisse a incontrarlo a Ischia di Castro, come discendeva dall'automobile: ma che non s'aspettasse un vecchietto civile! « Ha fatto anche lui il contadino! — spiegò. Ma laggiù nelle Marche che c'è la mezzadria fanno il contadino fino alla morte solo quelli che hanno figli e famiglia: mentre il mio vecchio, che ha solo me e accasato lontano, viveva, si può dire, di carità ».

Mariuccia, quando il vecchio discese, disse:

— Madonna! Ma è il tuo ritratto.

Il vecchio svesciò, di tra le labbra rinsecchite, un risolino: e guardò subito il paese dov'era disceso con occhietti curiosi.

— Si deve star bene qui — pronunciò.

Felicetto gli battè una mano sulla spalla:

— Questo non è il paese nostro, babbo; ci sono sei chilometri per il paese nostro.

— Ma un dito di vino me lo fai bere?

— Venite, venite — disse Mariuccia. Qui a due passi c'è la casa delle mie sorelle. Berrete e mangierete.

Felicetto si oppose:

— Se volete bere, vi pago mezzo litro all'osteria. Ci sono i somari pronti e partiremo subito per Pianiano.

— Ma... — osò Mariuccia.

Felicetto, senza rispondere alla moglie, si caricò sulle spalle il sacco del padre e s'incamminò verso l'osteria:

— Tu va' pure a salutare i tuoi parenti — disse poi a Mariuccia. Noi si beve e ti si raggiunge tra cinque minuti sotto l'arco.

Spiegò subito al padre come erano fatti i paesi e i paesani e come ci si vivesse:

— Voi volete lavarvi la faccia? Bisogna che ci pensiate due volte; perchè l'acqua qui si misura con la foglietta. Ma se invece volete bere, un'occhiata in giro e il vino vi cola persino dai muri.

— Questo mi garba!

— Ma, a casa mia, il vino è sotto chiave — dichiarò subito Felicetto.

— Se le chiavi le hai tu! — disse il vecchio, dolcemente.

— Io e mia moglie.

— Fa lo stesso.

— Ma c'è anche da lavorare! — aggiunse Felicetto.

Il vecchio alzò la testa dal bicchiere e sospirò:

— Ho le ossa tutte rotte, lo sai? Non sono più tanto in gamba, come l'anno che sei venuto a vedermi. Mi reggo, questo sì; ma lavori grossi non li potrei proprio fare.

— Vostro figlio non vi farà fare lavori faticosi! — esclamò Felicetto. — Che diamine! Siete il padre mio. Ma non lavorare, chi non lavora, non mangia.

— È giusto.

— Ma ci starete bene a casa mia! — seguitò Felicetto. — Lo sapete che siamo ricchi?

— La Provvidenza ti ha aiutato davvero.

— Dunque, ricordatevi bene. Bere, non ve ne mancherà. Ma ci vuol discrezione. E se me mi vedeste un po' alticcio, non vi venga la voglia di imitarmi. Io lavoro, curo il bestiame, mi rompo la schiena. Lo sapete che fabbrico tine di cemento per mezza maremma? Queste sì, sono fatiche. E se vorrete bere, venite sempre da me. Mia moglie non è affatto avara; ma ho amor proprio, io: e non voglio che dica, mia moglie: tra padre e figlio, mi asciugano la cantina.

— Verrò da te, sta bene — assentì il vecchio.

— Ora incamminiamoci verso l'arco, che è tardi. E se i parenti di Mariuccia sono lì alla finestra, levatevi il cappello con garbo. Gli ho detto che siamo contadini; ma con educazione, contadini.

Mariuccia era sotto l'arco: che li aspettava. Ma i parenti non si vedevano.

— Debbo cavare il cappello sì o no? — domandò il vecchio a Felicetto. — Mi pare che non ci sia nessuno.

Ma Felicetto, senza rispondere, sganciò la staffa dal somaro che aveva destinato a suo padre: e lo aiutò a salire:

— Tenetevi ritto, che diamine! Sembrate di pezza e non di carne e ossa come noi.

— Son vecchio, toh!

— Queste sono le briglie. Il sacco lo legherò sul somaro mio. Io non ho bisogno di andare a cavallo.

Indi, frustati i tre asini, un dopo l'altro, Felicetto si avvicinò alla moglie:

— Se quelli di casa tua — le disse sottovoce — voglion fare i

morti, credi che io me la pigli? Quelle quattro staia di terreno che mi hai portato, la vita gliela ho data io!

Mariuccia voleva rispondere: ma Felicetto andò di corsa in coda agli asini; dove giunto, con la testa alta esclamò:

— La superbia vuole altre spalle, compari!

***

Ma Mariuccia era così buona col vecchio! Costui, i primi giorni, non se la sentiva di lavorare: e allora Felicetto gli dette un fascio di giunchi: che facesse canestri e corbelli. E il vecchio lavorava, fumava e discorreva. Mariuccia tra una faccenda e l'altra gli buttava una domandina: che gli sembrasse il paese; che pensasse dell'aria (è pesa, no?) e della gente. Quei quattro gatti di Pianiano, donne e uomini, l'avevano voluto subito conoscere, il padre di Felicetto: e lui, il vecchio, aveva trovato per tutti una parolina. Chi gli aveva mostrato la propria cantina, se lo vedeva ogni momento intorno: o con la scusa di un fiammifero, o con una domanda o con l'altra. E accarezzava i marmocchi che giuocavano davanti alla porta: dicendo loro barzellette o pizzicandoli: finchè il padre o la madre s'affacciassero sull'uscio e gli dicessero: « come vi garba questo paese? Lo gradite un gocciolino? ». Egli, prima di rispondere, beveva; poi si ripuliva con il dorso la bocca e diceva che nessun paese al mondo gli pareva così bello e pulito. « Bello poi! », e le comari ridevano. « Insomma, insomma! » replicava il vecchio con gli occhi lustri, non sapendo che aggiungere.

Quanto a Mariuccia, sebbene Felicetto le avesse detto che al vecchio gli piacevano tutti i liquidi meno quello che a Pianiano si doveva risparmiare, e guai a insegnargli la strada della cantina! — Mariuccia ci prese gusto a fargli vedere il bicchiere: e ogni momento il suocero le compariva in cucina con la testa bassa e gli occhi riderelli. Non parlava, guardava. Mariuccia fingeva di non capire: gli domandava che pensasse della maremma: e se gli paresse più bella o più brutta della terra marchigiana.

Il vecchio ansimava un po', prima di chiamar su il fiato: poi rispondeva:

— Lo sapete che dico? Questo, nuora mia, è il Paradiso.

Mariuccia allora lo minacciava col braccio alzato:

— Siete un impostore! Non avete visto che terre magre? E la macchia laggiù, che ci si guadagna solo un po' di legna? E il terreno marcio che fuma?

Il vecchio abbassava la testa, confuso. Ma si ripigliava presto:

— Quando c'è una goccia di vino, e il pane non manca, Dio ha dato tutto.

E guardava la credenza, dove sapeva che Marietta nascondeva la carafa.

***

Ma il giorno che lo vide rotolare fuori dell'uscio, ubbriaco finito, quel giorno Felicetto ragionò persino di trattener lui solo le chiavi della cantina. E a Mariuccia che voleva replicare, ma non osava, disse:

— Se tu lo ubbriachi, non ci potremo contare neppure come guardiano. Io non ti dico di non dargli da bere: ma quando ha lavorato e torna a casa, sfinito. Se non ha lavorato, porgigli il catino dell'acqua.

E al vecchio, come la sbornia fu smaltita, Felicetto urlò:

— Lo sapete che vi siete ubbriacato?

— Io non lo so.

— Va bene. Ma canestri, ora, ne ho a sufficienza. Domani vi metto all'uva e fermo là.

Il vecchio non rispose. Con le labbra stringeva la punta della lingua, come se avesse paura che gli cadesse:

— Ci siamo intesi? E anche i paesani ci penserò io ad avvertirli: gira di qui, gira di là, o che siete venuto a scolare tutte le botti di Pianiano?

— Ma se a un povero vecchio — ribattè timido il padre — gli neghi un dito di vino, come potrebbe faticare un povero vecchio?

— Io non ve lo nego, babbo — disse Felicetto, rabbonito. — A due passi dalla vigna, ci son io che faccio le tine. E quando avete sete, farete due passi e berrete. Ma il giusto, berrete.

— Quand'è così... Io non pretendo più del giusto!

***

Ma dopo quindici giorni che era alla vigna, il vecchio non ne poteva più di tornare al paese: prima di tutto perchè Felicetto gli centellinava i bicchieri (questo è il terzo, ohè!) e poi perchè non poteva scambiare parola con questo o con quello. Un vecchio, gli puoi far fare quello che ti piace: è pasta molle; ma se gli impedisci quei due o tre piaceri che lo tentano, s'affloscia, perde spirito, gli manca persino l'appetito. E il vecchio un giorno non si levò dal giaciglio: e quando Felicetto andò a scovarlo disse al figlio che la diarrea lo ammazzava. Allora Felicetto gli portò un grappolo di sorbe che intanto gliela fermerebbero, la diarrea; e poi gli disse di avviarsi pian piano verso il paese, che Mariuccia gli preparerebbe un letto a modo. Ma, giunto in paese, il vecchio non andò subito da Mariuccia; e gironzò da una casa all'altra, lamentandosi della diarrea e del figlio, che certo gli aveva mischiato al vino l'acqua cattiva di qualche fosso. Donne e uomini gli dissero che ciò era impossibile: ma Rosa di Toniolo, con quella faccia smagrita dalla malaria, gli disse in un orecchio: « se invece di essergli padre, a Felicetto, gli foste figliolo, lo so io i regali che vi toccherebbero! ».

Il vecchio non capì: e allora Rosa lo chiamò a sè, lo stagnò su una sedia; e, mesciutogli un bicchiere:

— Lo volete vedere il figlio del figlio vostro? No, non guardate qui dentro. Io sono la moglie di mio marito; ma guardate, quando uscite di qui, la figlia di Goio, davanti ai miei scalini. Lo vedrete se quel biondino che sgambetta lì in terra è o no il ritratto di Felicetto!...

— E Felicetto lo sa?

— Che discorsi!

— E Mariuccia anche lo sa?

— Non lo sa; ma lo immagina. che diamine! Quattro gatti che siamo, volete che nessuno gliel'abbia detto? Ma è cotta di lui, Mariuccia; e sebbene i parenti glielo abbiano detto e gridato (sono corna, oh!) lei non se ne dà per inteso... Ma voi, per amor di Dio, non glielo dite!

Rosa mesceva al vecchio un altro bicchiere:

— Che ne dite di queste robe che succedono nel mondo?

— E che debbo dire?

— Felicetto è stato un uomo fortunato! — riprendeva Rosa di Toniolo. — Avete visto che cantina che ha? Ma sono avari. Scommetto che la nuora non vi ha ancora fatto assaggiare l'aleatico della vigna del Poggio.

— Questo aleatico è bianco o rosso? — e il vecchio si leccava le labbra.

— Rosso rubino, che diamine! E come dolce!

— No, che non me lo ha fatto assaggiare — piagnucolò il vecchio.

Rosa di Toniolo voleva dirgli qualcos'altro; ma il vecchio pensava all'aleatico rosso rubino e s'incamminava. « Ora che son malato, Mariuccia me lo farà assaggiare per certo! », pensava.

Rosa lo richiamò.

— Lo volete vedere il nipotino? — gli disse in un orecchio. — Guardate quel mocciosetto laggiù che giuoca con il maiale.

— E quello sarebbe?

— Ma siete tonto! È il figlio di Felicetto, che diamine! E della figlia di Goio.

***

Mariuccia gli preparò il letto con la bottiglia calda; ma il vecchio piagnucolava che non aveva sonno e che per guarire quel male gli bastava una poltrona. Mariuccia, che non c'era Felicetto, si arrabbiò, urlò: e disse persino che era stufa di far la serva, lei che era nata signora... Il vecchio stava ad ascoltare quello sfogo (gli occhi di Mariuccia sembravano filettati di sangue) senza capire: e d'altronde lui pensava all'aleatico che era di un rosso rubino e dolce: come persuadere Mariuccia a spillarne per lui almeno un bicchiere. Mariuccia continuava: che lei era di famiglia buonissima, gli antichi padroni di tutta Pianiano; e se s'era decisa a sposare quel zotico, l'aveva fatto perchè rimasta senza padre e madre, sola con i servi: (e non diceva che Richetto le era anche piaciuto perchè bello e ballava bene); ma i parenti gliel'avevano detto e ripetevano sempre che con un avvocato tutto si rimediava: lui da una parte, con quel figlio che le era nato: e lei dall'altro, coi suoi d'Ischia di Castro. Glielo dicesse, a suo figlio: che tanto a una spiegazione un giorno o l'altro ci si sarebbe venuti, e magari a una tragedia. Il vecchio ascoltava abbassando la testa; tanto che Mariuccia, convinta che il vecchio le desse ragione, non si quietò finchè non gli ebbe detto tutto: e alla fine anche la gola, rauca, non le rispondeva più.

Ma il vecchio pensava tanto all'aleatico che non aveva capito niente: e neppure capì quand'essa alzò il braccio e gli buttò piangendo le ultime parole:

— Se io voglio, stasera stessa dò una voce ai parenti e ci dividiamo!

Con gli occhi velati, il vecchio guardava in terra e contava i mattoni: arrabbiato che fossero tanti e lui non si raccapezzasse bene nella conta. Tanti; e il vino ancora non si vedeva.

Ricordò ad una ad una le parole di Rosa di Toniolo: che quel vino era rosso: rosso rubino e dolce. E, pensando al vino, gli si riaffacciò in mente anche quel bimbo: che giuocava con il maiale davanti all'uscio di una casa. Che diavolo aveva quel bambino che Rosa glielo indicava e diceva: guardalo? Che stupido! Ma era il figlio di Felicetto, quel bimbo! Aveva ragione Mariuccia di lamentarsi!

— Sapete che mi ci vorrebbe, per guarire? — disse il vecchio a Mariuccia che con la testa tra le palme sussultava sul tavolino.

— Che vi ci vorrebbe?

— Dalle mie parti — riprese il vecchio — quando ci si guasta il tamburone, si va in cantina a spillare un po' di vino dolce. Voi ce l'avete il vino dolce?

— No — disse secca secca Mariuccia. — E poi sapete che vi dico? Felicetto non vuole che vi dia vino, a voi.

— Felicetto non ragiona — piagnucolò il vecchio, tristemente. — Ma voi, vi ho sentito or ora, voi, Mariuccia, ragionate. E quando dite che Felicetto è cattivo, io anche, che sono suo padre, vi debbo dire che è cattivo davvero.

— Sfido io! Lo dicon tutti.

— Ma se non mi date un bicchiere di quello rosso rubino, io come guarisco?

— Non ve lo dò.

— Ma se io vi portassi qui — e il vecchio sorrideva, malizioso — una improvvisata, che direste se vi portassi qui un'improvvisata?

— Non vi capisco.

— Ma dopo, mi capirete! — riprese il vecchio, con astuzia. — Purchè, s'intende, mi contraccambiate con una bottiglia di quello dolce. Almeno una bottiglia!

E poichè Mariuccia lo guardava, senza capire:

— Io vi dò ragione in tutto, capite. E se voi ce l'avete con Felicetto, anch'io ce l'ho: che mi ha dato a bere, per avarizia, il vino annacquato con l'acqua dei fossi.

— Felicetto?

— Lui, lui, quel figlio snaturato! E io vi dò ragione, poverina. Ma se non portate il vino, io non ve la faccio l'improvvisata. Insomma, la volete una prova che Felicetto vi fa le corna?

— Se me la portate, io vi conduco addirittura in cantina.

— Quand'è così, aspettatemi.

E il vecchio grondon grondoni s'avviò.

***

Quando la figlia di Goio con la gola stretta corse da Felicetto a dirgli che Mariuccia era scappata col loro figlio in braccio a Ischia di Castro dai parenti, Felicetto scoppiò in un urlo:

— Chi è stato?

E saputo che suo padre medesimo gli aveva fatto quel giuoco, Felicetto arrotò i denti dalla bile: e via da Pianiano, di corsa. La figlia di Goio gli andava dietro, ma invano gli diceva, affannata, alle orecchie:

— Va' piano: tanto quel che è successo non lo rimedierai.

Ma Felicetto voleva ammazzare il vecchio: e correva per questo.

Non lo ammazzò: chè ci si misero di mezzo tutti i pianianesi. Ma quando Mariuccia ritornò col parentado a ripigliare tutta la roba sua e a Felicetto gli rimase solo il mulino dell'olio: «ora vi accomodo io — disse Felicetto a suo padre —; e, staccato il somaro che girava la macina, legò a quel posto il suo vecchio: il quale, non che l'aleatico, neppure il vino bevve più: perchè, dopo il quinto o sesto giorno, piegò sulle ginocchia, schiattato.

MARIO PUCCINI

IL DECENTRAMENTO

Uno dei problemi fondamentali riservati all'esame della presente legislatura è senza dubbio quello che corre sotto la denominazione di decentramento amministrativo e di autonomia comunale. Partiti, giornali, uomini politici si fanno banditori, nei programmi, nelle polemiche, nei comizi, di questa necessità del decentramento e dell'autonomia locale. Le voci discordi si sperdono senza eco nel grande coro dei partigiani delle riforme.

Ma poichè assai di rado si scende a determinazioni concrete dell'essenza e dei particolari delle richieste, molti si uniscono al coro senza penetrare l'intima portata della riforma, la quale, sotto la frase ellittica che ormai la identifica, si presta ad interpretazioni profondamente divergenti. Gli stessi seguaci più risoluti del decentramento non nascondono la necessità di uno studio accurato dei termini particolari del problema, attualmente ancora vago e indeterminato. Ed è questo studio obbiettivo che ci proponiamo, all'infuori di ogni considerazione di parte, lieti di promuovere la pubblica discussione sull'importante argomento intorno al quale questa Rivista ha recentemente pubblicato un interessante e accurato studio dell'on. senatore Artom (1).

In tempi recenti il problema del decentramento fu anche oggetto di esame nella notevole Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sull'ordinamento delle Amministrazioni dello Stato e al Congresso Nazionale del Partito Popolare Italiano.

La relazione Cassis si occupa del problema del decentramento nella parte generale e in apposito allegato. La parola « decentramento » è dalla Commissione chiarita nel suo triplice e differente significato di autarchico, burocratico e istituzionale. Dopo un esame dei precedenti storici della questione, la relazione, al paragrafo sulla regione, cita e riassume gli scritti del Minghetti, del Saredo e del Bertolini, e le opinioni espresse dall'on. D'Alessio alla Camera e dal deputato Hennessy al Parlamento francese. Il voto conclusivo della relazione, dopo aver rilevato che il decentramento organico si appalesava oggi immaturo, propone un largo decentramento burocratico e la semplificazione dei controlli.

Nel Congresso nazionale del P. P. I. quasi una intera giornata è stata dedicata al tema dell'autonomia regionale. Il maggiore interesse della discussione fu dato dal duello, ad armi cortesi, tra Don Sturzo e l'on. Meda. La regione era definita dal relatore « ente elettivo rappresentativo, autonomo autarchico, amministrativo, legislativo ».

(1) E. Artom, *L'antico disegno delle regioni. Cavour, Farini, Minghetti*, in *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1922.

La portata di tale proposta fu logicamente avvertita dall'onorevole Meda quando affermò che « colorendo così il concetto dell'autonomia regionale, lo si precostituisce in antitesi, certo non voluta, col concetto della compagine statale o nazionale ». Don Sturzo accettò la sostituzione della parola *legislativo* dell'ordine del giorno con quella di *deliberativo*, « per omaggio all'on. Meda e per averlo consenziente, quantunque non entusiasta, nell'inizio della regione », ma chiaramente affermò la necessità di tenere saldo il concetto ispiratore. Nel concetto di Don Sturzo le funzioni che dovrebbero essere riservate alle regioni sono quelle relative agli interessi, circoscritti nel proprio territorio, nel campo dei lavori pubblici, dell'agricoltura, del commercio e del lavoro, della scuola e dell'assistenza sociale, della beneficenza e dell'igiene. La regione dovrebbe avere una propria finanza.

Del resto neanche nel campo popolare la questione sembra ancora matura, anche prescindendo dalle divergenze di opinioni rilevate nel congresso. Finora la discussione è limitata alle affermazioni di principio; ma sarebbe bene che su queste, specialmente dal punto di vista politico, i varî partiti esprimessero con chiarezza e con conoscenza piena dell'argomento il proprio pensiero.

Questo fatto spiega l'opinione diffusa che se i tempi sono propizi le risoluzioni non possono ritenersi certo mature. Siamo dinnanzi, insomma, più che a una elaborazione serena e meditata di un nuovo assetto amministrativo che corrisponda ai bisogni dei tempi, a una vera esplosione e reazione dell'opinione pubblica, contro l'inestricabile groviglio di leggi, regolamenti, normali, circolari, istruzioni, onde lo Stato avvolge ed appesantisce l'attività degli Enti locali. Ma poichè questa reazione sorge senza fondarsi su un'analisi completa del fenomeno, può ingenerare, nella forma superficiale ormai assunta in prevalenza, equivoci perturbatori e dannosi. Così la formula « la terra ai contadini », con la quale si volle sintetizzare il vasto problema agrario, interpretata in modo sostanzialmente discordante dalla legislazione, dai partiti politici e dai proprietari terrieri, generò illusioni infeconde e produce tuttora controversie e lotte interminabili.

Sembra quindi indagine essenziale e pregiudiziale, per una seria discussione sulla riforma del nostro sistema amministrativo, determinare quale significato sia stato attribuito alla formula « decentramento amministrativo e autonomia comunale », e cercare di porre in chiaro, nelle discussioni politiche e nella stampa, la posizione esatta ed attuale del problema, se non si vuole che il coro di unanimi richieste cui si è accennato non si converta d'improvviso in un fiero contrasto.

Invero, quando si tenga presente il concetto dell'amministrazione propriamente detta dal punto di vista scientifico, con l'espressione decentramento amministrativo si dovrebbe intendere il trasferimento agli organi locali del Governo e agli Enti locali delle facoltà e attribuzioni direttive, oggi rigidamente accentrate dai Ministeri. Su questa forma di decentramento è assai facile l'accordo fra coloro che, respingendo il presupposto di una potenza taumaturgica e trascendentale degli organi centrali, scorgono tutto il gravissimo danno che il nostro sistema accentratore arreca alla vita delle pubbliche Amministrazioni.

Senonchè, questa interpretazione, forse la più corretta dal punto di vista scientifico e storico, accolta ormai con fervore da molti

gruppi politici medî, può dirsi tutt'altro che coincidente con la concezione seguita da altre correnti politiche e delineata nell'ultimo discorso dell'on. Giolitti alla Camera. Secondo quest'ultima tendenza, oltre a decentrare le funzioni direttive ed esecutive dello Stato (e cioè le attribuzioni specifiche dell'Amministrazione propriamente detta), si dovrebbe trasferire agli Enti antarchici locali, attualmente esistenti o da creare (regioni), anche parte delle funzioni legislative; concetto, questo, che evidentemente non è contenuto nella formula « decentramento amministrativo ».

Dal canto suo il partito socialista, alla cui politica si deve non piccola parte dello sviluppo assunto dall'ingerenza dello Stato nella vita pubblica locale, è stretto dalla evidente contradizione fra le sue necessarie aspirazioni a una sconfinata libertà negli organismi pubblici che controlla (amministrazioni provinciali, comunali, opere pie), e la necessità altrettanto viva di reclamare sempre nuovi interventi dello Stato, nel reale o presunto vantaggio delle masse che rappresenta.

Fra queste aspirazioni e tendenze, talora convergenti, tal'altra contrastanti, compendiate nell'espressione « decentramento amministrativo », l'opinione pubblica è affatto disorientata dal punto di vista politico non meno che dal punto di vista tecnico del problema: e l'incertezza è aggravata dall'efflorescenza rigogliosa di organismi ed Enti statali creati, soppressi e ricostituiti; dalle simpatie statoìatre di alcuni gruppi politici medî impregnati di riformismo; dall'orientamento socialisteggiante di tutti i Governi succedutisi al potere da qualche anno. Occorre quindi che il problema sia esaminato nella sua essenza obbiettiva e pratica, all'infuori dalle deviazioni ed esagerazioni dei singoli partiti, nell'imponente complessità dei suoi rapporti politici e tecnici, con uno spirito scevro da ogni preoccupazione che non sia quella di mirare a un assetto meglio rispondente alle superiori ed imprescindibili esigenze del Paese.

***

Quali i precedenti remoti e prossimi della questione?

È noto a tutti su quali basi sia fondato l'attuale ordinamento della nostra Amministrazione. La medesima influenza che operò dopo la rivoluzione francese sullo sviluppo del nostro diritto privato, penetrò nei nostri congegni amministrativi. La rigida disciplina napoleonica, dopo il tumulto del periodo rivoluzionario, aveva accentrato nelle mani del governo, con la legge 22 piovoso, anno VIII°, la somma dei poteri pubblici: codesto sistema venne quasi interamente introdotto nello Stato sardo, esteso poi a tutto il Regno con la legge 23 ottobre 1859, modificata solo, e timidamente, nel 1865 con la legge del 20 marzo. Fino al 1877 la direzione del Governo italiano rimase affidata a nove Ministeri; nel 1878 i dicasteri diventano 10; un altro se ne aggiunge nel 1889 e un altro ancora nel 1912.

Attualmente i Ministeri sono 15, con quattro Sottosegretariati aventi una certa autonomia, oltre al nuovo posto di Sottosegretario della Presidenza del Consiglio.

La istituzione dei nuovi Ministeri, che avrebbe dovuto effettuarsi mediante una razionale riduzione dei servizi nei vecchi Dica-

steri, con una maggiore specializzazione, ma anche con una più efficiente e snella coordinazione delle varie funzioni, avvenne in un modo tumultuoso, senza direttive precise, più per motivi di carattere politico (prevalenza di tendenze informate al collettivismo di Stato; necessità di guerra; ricostruzione dei territori invasi e perfino, talora, per agevolare la formazione dei nuovi governi, con un portafoglio di più da distribuire!) che non per ragioni connesse e dipendenti dalle reali necessità dell'Amministrazione.

Caratteristica delle modificazioni apportate agli organici fu un enorme gonfiamento dei posti direttivi: le sole direzioni generali, da circa 60 prima della guerra, diventarono 95; aumentarono in proporzione i segretariati generali, le divisioni, i posti d'ispettore, ecc. Nel momento stesso in cui veniva pubblicata una relazione d'inchiesta (Villa-Ranelletti) sull'Amministrazione, che deplorava l'esuberanza degli ispettori generali e amministrativi, si creavano, con decreti legislativi emanati in base alla legge dei pieni poteri, altre fungaie d'ispettori.

Quasi tutti i Ministeri, mentre si studiavano e reclamavano riforme per ridurre i servizi, moltiplicavano gli uffici direttivi, modificando gli organici con decreti-legge; e opponevano così le più formidabili barriere ad ogni onesto tentativo vòlto a semplificare l'Azienda dello Stato.

Poichè, com'è ovvio, i nuovi capi di servizio, pur di dare un contenuto al proprio ufficio, escogitarono mille nuove forme di attività da parte dello Stato; e quasi sempre con danno del Paese.

Pertanto, dati i difetti numerosi e sostanziali del sistema francese, logorato da una applicazione che tenne sempre così piccolo conto delle nuove esigenze dei tempi; data la soprastruttura creata dalla legislazione di guerra sui già pesanti e macchinosi congegni amministrativi; era ed è evidente che una reazione dovesse sorgere contro l'organismo burocratico, per ottenerne la smobilitazione e per liberare l'attività degli enti locali e dei privati dalle pastoie innumerevoli che rallentano e isteriliscono ogni sana iniziativa.

***

In quest'opera, bisogna riconoscerlo subito, partiti e uomini politici, se furono consapevoli dei malanni, non ebbero una visione chiara dei rimedi. Fu già osservato dal compianto Ghino Valenti che « i più amano lasciare questa grande innovazione del decentramento in una forma indeterminata, quasi un ideale, a cui è confortante il mirare, ma che non sarà mai in pratica raggiunto, troppo essendo le difficoltà di ogni specie che si oppongono alla sua attuazione ».

Una delle poche determinazioni concrete, fatte dai sostenitori della riforma, è il richiamo al progetto Minghetti del 1861. L'argomento è stato anche toccato dall'On. Giolitti nel suo ultimo discorso di governo e merita di essere esaminato almeno nelle caratteristiche salienti.

Per eseguire la ripartizione del nuovo Stato italico in circoscrizioni amministrative, l'on. Minghetti presentò il 15 marzo 1861

un progetto di legge proponendo la suddivisione del territorio in Regioni, Provincie, Circondari e Comuni. L'innovazione proposta al sistema allora vigente consisteva in principal modo nella creazione dell'ente regione. La ripartizione territoriale del Regno e la formazione delle grandi arterie amministrative, entro cui avrebbe dovuto scorrere ordinata e rapida la vita interna dello Stato, poggiava su questi concetti cardinali: il Comune doversi considerare come la prima fondamentale e più intima associazione delle famiglie; la Provincia riguardare non già come formazione fittizia, ma « quale associazione naturale, fondata sopra interessi comuni sopra tradizioni che non si possono offendere senza pericolo » (1).

Il Circondario, invece, si dichiarava mantenuto soltanto per considerazioni contingenti; così che nella relazione del Ministro al progetto si legge: « È mia opinione che il Circondario sia destinato a sparire in un tempo più o meno remoto; e se ovunque fossero in Italia vie ferrate e facilità di comunicazione, non mi sarei peritato di proporne l'abolizione » (2).

Regolata la vita comunale; conservato il Circondario per le ragioni di opportunità sopra ricordate; disciplinate le funzioni della Provincia, cui si conferivano nuove franchigie, la costituzione della regione si giustificava:

1) con la convenienza di provvedere in modo rapido ed efficace ad alcuni servizi comuni a più provincie (istruzione superiore, belle arti, cura delle strade, difesa dei fiumi);

2) con la necessità di creare un periodo transitorio nel quale (unificato tutto il sostanziale. la politica, le armi, la finanza, la legislazione), la parte amministrativa potesse durare con quella varietà che armonizzi con l'indole diversa dei popoli e delle loro usanze (3).

In altri termini si temeva che una regolamentazione unica di tutte le regioni italiche, fino allora amministrate con regimi tanto differenti, fosse destinata a turbare le tendenze, le abitudini, gli interessi accentrati nelle regioni, con danno precisamente di quell'unità che si voleva ad ogni costo salvaguardare.

La regione così formata doveva essere un ente governativo, un ente gerarchico e non una amministrazione autarchica.

La sua attività era delineata all'art. 1 del progetto nei seguenti termini:

« Tutte le Provincie che compongono una regione costituiscono un consorzio obbligatorio per le spese relative:

1° agli Istituti d'istruzione superiore, agli archivi storici, alle accademie di belle arti;

2° ai lavori pubblici per fiumi, torrenti, ponti, argini e strade; quando tali spese non sono poste dalla legge a carico dei Comuni, delle Provincie, dei Consorzi e dello Stato ».

Il progetto della istituzione delle regioni, che vuolsi riassumesse l'antico pensiero di Cavour e di Farini, non fu accolto favorevolmente negli Uffici della Camera. Indarno l'on. Minghetti, nella

(1) *Discorsi parlamentari di M. Minghetti*, vol. I, pag. 90 e 91.
(2) *Atti parlamentari - Documenti*, 1861, pag. 33.
(3) *Atti parlamentari*, ibidem.

relazione e nei discorsi, ribadì il concetto che dalla nuova legge nessun nocumento sarebbe derivato all'idea unitaria, così profondamente sentita da tutti negli albori del nuovo Regno.

L'on. Tecchio, relatore agli Uffici, avvertiva che « le genti stavano in apprensione di qualsivoglia scompartimento che rendesse immagine di antiche circoscrizioni politiche, felicemente abrogate. La regione presuppone o l'idea di una unione federale o men ferma la fede nell'unità ».

Così il tentativo di decentramento ebbe un completo insuccesso, spiegato essenzialmente dal timore assai diffuso negli ambienti parlamentari che la riforma nuocesse all'unificazione politica non ancora del tutto cementata. Eppure non si trattava, come già si è accennato, della istituzione di un ente amministrativo autonomo, il quale avrebbe potuto, con fondatezza, far temere ostacoli o turbamenti nel grandioso moto unitario che in quei tempi si andava compiendo. La regione nel progetto Minghetti era considerata come ente governativo — non autarchico — e definita « sede di un governatore che, come delegato del Ministro dell'Interno, provvedesse sul luogo a molti affari senza che fossero portati alla capitale e conciliasse la facoltà regolamentare delle varie parti d'Italia alla unità legislativa della Nazione ».

Tuttavia, nonostante la più perspicace chiarezza di propositi, il Parlamento non concesse nè meno l'onore di una discussione vera e propria al progetto, che fu, come ben disse il Saredo, condannato senza esame. Così, mentre il relatore, on. Tecchio, iniziava la relazione affermando « il decentramento amministrativo è teorema universalmente accolto », il disegno di legge veniva relegato agli archivi con un'opposizione tanto fiera e universale che nessuno, per 50 anni, osò più di parlarne alla Camera, e l'on. Crispi, il quale tentò nel 1891 di riproporre la questione, dovè lasciare il Governo in seguito all'agitazione prodotta nel Parlamento da tale suo intento.

***

All'insuccesso parlamentare — e quindi politico — della tesi del decentramento fa riscontro lo scarsissimo interesse che la questione destò, in generale, nel campo scientifico. Pochi furono gli scrittori che si occuparono a fondo dell'argomento, talchè alla risoluzione del problema, nel riguardo tecnico, viene oggi a mancare anche quella completa elaborazione e preparazione dottrinale che, se esistente, potrebbe costituire un saldo punto di partenza alle discussioni e alle proposte di carattere pratico per l'attuazione della riforma.

Tra coloro che cercarono di continuare il pensiero di L. C. Farini e del Minghetti, ricorderemo il Bertolini e il Saredo, entrambi convinti e vivaci propugnatori della istituzione della regione. Il Bertolini pone in rilievo, nei suoi scritti (1), l'esistenza di elementi regionali nel nostro paese; esistenza di intendimenti, rapporti, interessi, solidarietà che, non trovando una regolata espansione nell'oganismo amministrativo, diviene spesso una causa perturbatrice

(1) Bertolini, *Saggi di scienza e diritto dell'Amministrazione.*

nell'indirizzo della nostra vita pubblica. L'ordinamento regionale, secondo il Bertolini, assicurerebbe al Paese una più sollecita e opportuna soddisfazione dei bisogni locali: mentre offrirebbe la possibilità di « localizzare la deliberazione, l'onere e la responsabilità di una notevole parte delle spese, che oggi incombono allo Stato »; funzione, quest'ultima, che mal si potrebbe affidare a consorzi interprovinciali, di carattere temporaneo, privi di autorità e del necessario prestigio (1).

Giuseppe Saredo, nell'introduzione al commento della legge comunale e provinciale, fa una larga esposizione della teoria della regione, ma va molto al di là del Farini e del Minghetti nel delinearne la costituzione e le funzioni. Dopo una critica dell'attività e dei còmpiti della provincia attuale, considerata da lui quale semplice espressione geografica e come organismo burocratico di assai scarsa utilità, il Saredo accoglie la massima giobertiana: « il sistema federale tanto giova all'amministrazione quanto nuoce nella politica », e accostandosi appunto ad un sistema federale amministrativo, propone una circoscrizione regionale, a base elettiva, munita di larghi poteri, con a capo personaggi politici importanti e, perfino, membri della famiglia reale (2).

Come vedremo, le idee del Saredo, tranne alcuni particolari, sono oggi più prossime ai termini della questione attuale di quel che non siano le tendenze e i progetti del Farini e del Minghetti; e le citazioni fatte del disegno di legge di Minghetti da molti che si occupano della questione, senza conoscerne a fondo i precedenti e i particolari, sono non di rado erronee e anacronistiche. Comunque sta di fatto che le obbiezioni mosse, in Parlamento e fuori, ai propositi di un vigoroso decentramento e alla creazione della regione si possono compendiare in una sola: la preoccupazione che l'unità del Paese, faticosamente raggiunta, possa subirne pregiudizio. L'obbiezione, assai seria nei tempi della formazione del Regno, ha oggi perduto parte del suo valore, nonostante abbia tratto nuovi elementi da una serie di atti inopportuni e intemperanti; dai voti della Consulta siciliana, che voleva conferito al Consiglio Regionale carattere di Parlamento e al Governatore prerogative regali, alle isolate iniziative di deputati siciliani, sardi e meridionali, che più volte si adunarono in Commissioni per esaminare la questione, suscitando, con tali manifestazioni di carattere particolaristico, in luogo dei necessari consensi, vive diffidenze e preoccupazioni.

***

Non deve tacersi che il movimento di questi ultimi tempi, che ha portato di nuovo in discussione il decentramento, sia assai povero di idee pratiche e manchi molto spesso di un contenuto che possa formare serio oggetto di discussione. Anche in recenti manifestazioni si è visto auspicare al decentramento e alla regione, quasi

(1) *Localizzare* non significa *ridurre*: e lo dimostrano gli enti autonomi portuari con le enormi maggiori spese assunte in confronto con la gestione precedente.

(2) SAREDO, *La legge sull'Amministrazione Comunale e Prov.*, vol. I, 185.

come all'avvento di un nuovo regime destinato a salvare il Paese da una imminente rovina, in una forma luccicante di frasi sonore, ma con scarsi accenni concreti alle riforme da attuare. Inoltre l'idea del decentramento ha fatto fiorire — com'era fatale del resto che avvenisse — nel sempre verde giardino della patria retorica, copia abbondevole di luoghi comuni, ottimi ausilî nei discorsi elettorali e nei comizi, specialmente pel carattere di novità concettosa con cui la tesi si può presentare agli ignari ascoltatori. Così si sono riesumate le glorie del libero Comune italico del Medio Evo per invocare analoghe libertà in favore dei Comuni attuali. Richiami e confronti storici sui quali molto vi sarebbe da dire e da obbiettare, se si volesse ritornare anche fugacemente col pensiero alle funzioni dei Comuni medioevali, ai loro rapporti con l'impero, quando lo Stato moderno, con la sua vita multiforme e complessa, non era ancora sorto.

Concludendo, la questione del decentramento, dopo circa cinquant'anni di silenzio quasi completo, si impone oggi alla discussione pubblica più per l'esasperazione prodotta ai mali del nostro sistema amministrativo dalla legislazione di guerra, che per una elaborazione meditata di un migliore ordinamento; si diffonde più con la scintillante e verbosa vacuità delle immagini, che con propositi concreti di rinnovazione; e minaccia, purtroppo, di essere monopolizzata dai partiti politici estremi, che cercano in un modo o nell'altro di volgere le riforme ai loro fini particolari, quando invece occorre, su tale altissimo e vitale argomento, che tutto il Paese si accinga alle inevitabili riforme con uno spirito scevro da ogni criterio partigiano.

***

Se si vuole davvero preparare le vie alle innovazioni reclamate dai nuovi bisogni occorre proporsi, anzitutto, alcuni quesiti di ordine pregiudiziale alla questione del decentramento.

Sta bene concedere nuove franchigie agli enti locali, ma prima occorre liquidare i numerosi residui di guerra che ancora oggi opprimono l'economia nazionale. Tutto ciò che la guerra e, purtroppo, anche il regime post-bellico, hanno creato e sovrapposto alle normali attività dello Stato dev'essere coraggiosamente distrutto. Lo Stato moderno non può limitarsi alla funzione del gendarme; ma non deve continuare a spingere la propria invadenza in tutti i meandri della vita economica e sociale.

Questa è una tesi che trova tutti concordi a parole, ma che attende ancora di essere tradotta in atto.

Nel giudizio del Paese, lo Stato regolatore dei cambi e del commercio internazionale, assuntore di imprese industriali e di forniture alimentari, si è liquidato tra la riprovazione generale. Ma la demolizione di tutto li mastodontico edificio è appena agli inizi; mentre occorre colpire col piccone le fondamenta della torre babelica della legislazione di guerra e cancellarne anche il ricordo.

Insieme con questa opera di necessaria demolizione bisogna determinare con preciso rigore quali debbano essere le attività riservate allo Stato per garantirne le fondamentali funzioni e la vita unitaria. Così si eviterà a tempo il disorientamento degli spiriti

dimostrando che — al contrario di quanto affermano alcuni — la rinuncia da parte dello Stato a tali essenziali funzioni non avverrà senza l'inevitabile sfaldamento della sua compagine. E invero tutte le attività ritenute sinora esclusive dello Stato, principalmente la legislativa e la finanziaria, sono state attaccate dalla propaganda pel decentramento; è rimasta fuori di discussione la sola funzione di polizia, forse perchè così si pensa che sarà più facile continuare a dirne male. Non è fuor di luogo porre in rilievo il pericolo di tali discussioni.

Lo Stato deve creare il diritto e attuarlo. La tutela, preventiva e repressiva, del diritto è mancata in molte, in troppe occasioni. Non ne incolpiamo soltanto gli uomini. Forse le contingenze e i moti storici sono stati superiori alla volontà e alle possibiltà del governanti. Ma certo, passate le crisi, bisognava correre più rapidamente ai ripari. Restaurare il principio che lo Stato è l'unico e il supremo regolatore del diritto è un còmpito che attende ancora chi lo assolva.

La funzione legislativa può essere compiuta da Enti diversi dallo Stato? Questa domanda bisogna porsela risolutamente per sgombrare il terreno da alcune affermazioni dei seguaci del decentramento a oltranza. I quali, dal governatore del progetto Minghetti, sono arrivati a propugnare l'idea di un Consiglio Regionale elettivo, munito persino di poteri legislativi. Se il proposito fosse attuabile, risorgerebbe in tutto il suo vigore il concetto federalista, repugnante al sentimento, alle tradizioni, agli interessi del nostro Paese. Ma è da credere che l'idea non possa tradursi in atto anche per altre circostanze. Nel Medioevo i nostri Comuni trassero le maggiori forze dalla disciplina interna delle varie classi, inquadrate nelle corporazioni di arti e mestieri. Oggi il Comune e la Regione non potrebbero attingere alcuna forza di carattere locale dal movimento classista. I sindacati, queste leve formidabili e talora minacciose della società odierna, sono per la loro intrinseca natura nazionali, non essendo riusciti finora a diventare veramente internazionali, e conducono, volta a volta, i problemi di carattere locale in sfere sempre più vaste. In altri termini il sindacalismo è un movimento accentratore; le grandi confederazioni del lavoro tendono a dettare leggi uniformi per tutte le regioni nel mercato della mano d'opera e del salariato; aspirano ad elevare il tenor di vita del contadino e dell'operaio delle regioni povere al livello dei lavoratori delle regioni ricche.

Ora questa tendenza, con la quale bisogna a ogni modo fare i conti, può rappresentare un ostacolo formidabile al decentramento locale delle funzioni legislative. E perciò è da ritenersi che gli sforzi per la creazione dei parlamentini regionali cadranno nel vuoto. Il sindacalismo mira invece ad assicurare a se stesso, come entità nazionale e non locale, alcuni poteri legislativi; e il tentativo si presenta assai più serio dell'altro. Ma di certo, quando si ammette la discussione sui principî, quando col decentramento si propugna lo spezzettamento della sovranità legislativa dello Stato, si fornisce alimento e vigore alle tendenze sindacali, le quali, una volta violato il criterio rigido della intangibilità della funzione legislativa, hanno copia di argomenti non meno validi e seri dei «decentratori» per suffragare le proprie richieste di parlamenti del lavoro e della produzione. Ed è da augurarsi che tra i seguaci dei parlamenti regio-

nali e i sindacalisti non si concludano patti di alleanza, che avrebbero come conseguenza un attacco, a fuochi incrociati, contro l'attuale sistema legislativo, altrimenti bisognerebbe provvedere a tempo alle necessarie difese.

Parimenti si prevede, in occasione dei propositi decentratori, un altro grave pericolo. Si vorrebbe che gli enti locali avessero la più ampia libertà nella politica dei tributi. Anche qui il malcontento oggi diffuso è stato alimentato da una condannevole inerzia del Parlamento, il quale avrebbe dovuto da molti anni sancire quelle riforme tributarie che sono reclamate dalle mutate esigenze dei tempi. Ma in luogo di discutere i rimedi adeguati si passa all'altro estremo: quello della completa libertà concessa agli enti locali in materia di finanza. Ognun vede dove l'applicazione di tale principio condurrebbe. Basti riflettere che la sola tassa di famiglia, conferita ai Comuni senza limitazioni, sarebbe sufficiente ad attuare rapidamente la confisca e l'annullamento delle proprietà. Se a questo si vuol giungere, lo si dica e discuta chiaramente; ma che si voglia gabellare per dannosa e ingiustificata l'azione rogolatrice dello Stato nella materia dei tributi locali è un po' troppo.

Tale azione, va senza dubbio migliorata e resa più moderna, snella e aderente alle necessità nuove. Ma non può essere abbandonata dallo Stato, se non si vuol consacrare il principio della prevalenza delle opposte fazioni, che spesso fanno del *libito licito in loro legge;* che restituirebbe agli enti locali la fisonomia dei Comuni medioevali, con le cacciate dei bianchi o dei rossi rese possibili mediante la semplice applicazione dei tributi spogliatori.

***

Quali svolgimenti delinea il problema del decentramento nei riguardi della scuola nazionale?

Ai tempi del Minghetti si diceva molto semplicemente: la scuola elementare ai Comuni, la media alle Provincie, la superiore alle Regioni. La situazione presente attua completamente il rovescio di tali concetti. Caduta l'idea della regione; assunta subito dallo Stato la scuola media e, nel 1911, anche la primaria, oggi è in vigore una specie di regime di monopolio degli studi da parte dello Stato. Si può apportare un mutamento a codesto regime accentratore con vantaggio della scuola?

Se i molti mali e difetti della scuola derivassero da ragioni d'indole amministrativa, la risposta dovrebbe essere affermativa senz'altro. Senonchè, le deficienze e insufficienze della scuola italiana dipendono da cause ben diverse e più profonde, principalissima quella del meschino trattamento economico fatto agli insegnanti che ha allontanato dalla scuola, e non ha permesso che vi entrassero, molto fresche e capaci schiere di giovani. E anzi da meravigliarsi come, nelle attuali condizioni, si trovino ancora in copia ottimi docenti, che profondono nell'insegnamento tesori di attività e di sapere.

Contro un decentramento nell'amministrazione della scuola stanno ragioni di carattere ideale e politico, e motivi di ordine pratico di notevole rilievo. La grande maggioranza del paese è ancora

oggi convinta che tra le funzioni essenziali dello Stato debba primeggiare quella della cultura. Quando si pone in discussione questo principio, persino l'on. Treves afferma di sentirsi «un vilissimo codino». Migliorare ordinamenti e programmi; assicurare un buon reclutamento di personale mediante un adeguato trattamento economico; preparare gli insegnanti; rinnovare gli ausilî tecnici con modernità di criterio: ecco dei còmpiti tanto urgenti quanto vasti, sui quali i consensi dovrebbero essere unanimi. Ma il proposito di fare della cattedra un centro irradiatore di idee politiche repugna anche a molti uomini di parte, pei quali è ancor vivo l'ideale di una scuola che attragga i giovani con l'eterna bellezza del vero e ne maturi il pensiero in un'atmosfera alta e serena, al disopra delle aspre contese partigiane. Le altre obbiezioni di carattere politico al decentramento scolastico sono di così viva attualità in questi giorni, che è proprio superfluo ripeterle qui. Quanto ai contrasti pratici, va rilevato il fatto che, nella enorme maggioranza, gli insegnanti di ogni ordine di scuole paventano, con fondatezza, un mutamento di regime, e si sono già dichiarati contrari non pure all'abolizione, ma anche all'indebolimento della scuola di Stato. Tale opposizione è tutt'altro che trascurabile, non soltanto per la forza che indubbiamente hanno le grandi federazioni degli insegnanti, ma sopratutto perchè l'opposizione è motivata da abbondanti e seri motivi. Tutto ciò tacendo del problema finanziario, davvero imponente, in ispecie per quanto riguarda le Regioni povere, le quali ben difficilmente riuscirebbero, coi propri mezzi soltanto, a sostenere l'onere della scuola.

Questo rapido esame conduce a concludere che non sia possibile diminuire i poteri dello Stato nel campo legislativo, tributario e scolastico, sebbene urgano riforme radicali per integrare il Parlamento con organi tecnici, per dare un nuovo assetto ai tributi generali e locali, per allargare il respiro alla scuola ed estenderne con vigore la provvida influenza.

*
* *

Quando siano ben fermi i concetti della demolizione delle soprastrutture di guerra, e della integrità delle funzioni essenziali dello Stato, con i miglioramenti imposti dalle nuove esigenze sociali, si può affrontare con tutta tranquillità il problema della riforma delle circoscrizioni amministrative e delle maggiori franchigie da accordare agli enti locali.

Il Comune, questo organismo compatto e duraturo della vita amministrativa, nel quale, come ben disse lo Stein, sta la radice della nostra vera libertà politica, deve ottenere dallo Stato maggiori e più ampi poteri di autodeterminazione, dev'essere sciolto da alcune superflue forme di tutela nei confronti delle quali assume l'aspetto di un eterno minorenne. Problema di lunga lena, che va discusso nelle linee generali e particolari con riguardo a tutti gli elementi di natura politica, finanziaria, sociale che concorrono a formarlo: problema che si avvierà a una soluzione solo quando si uscirà dall'indeterminato e dal vago per discuterlo in tutti i suoi aspetti concreti e pratici. Allora solo si potrà distinguere se le richieste di autonomie feriscono il principio della sovranità dello Stato o se le

riforme possano, invece, essere accolte senza annullare le attività essenziali dello Stato.

Sulla soppressione del circondario l'accordo può raggiungersi facilmente, trattandosi di organo governativo non autonomo, e forse l'unica difficoltà sarà di carattere prettamente parlamentare, con le proteste, i voti, le pressioni che colpiranno, dai capiluoghi, i rappresentanti politici, poichè, nonostante tutto il male che si dice della burocrazia, i Comuni sono sempre d'accordo nel ritenersi diminuiti quando si pensa di sopprimere un solo ufficio governativo nel territorio loro.

Ben più grave è il problema nei riguardi delle Provincie. D'accordo quando si dice che la nostra Provincia non ha una base etnografica, che la circoscrizione non trova fondamento in quelle comunanze di dialetto, in quelle peculiarità fisico-geografiche, le quali contraddistinguono, invece, le varie regioni. Ma bisogna ammettere che, in sessant'anni di vita amministrativa, questi enti hanno creato tale un complesso imponente di rapporti, di interessi, di abitudini, da rendere estremamente difficile pensare alla loro soppressione. D'altra parte, accanto e in stretto legame con l'ente autarchico provinciale, esistono uffici statali che nessuno oggi può pensare di sopprimere.

L'on. Giolitti alla Camera ha parlato di riduzione di funzione della Provincia. Ma se le attuali sono già, di per sè, limitatissime! Non sarà invece necessario cercare di introdurre, in favore di questi enti, il potere di ordinanza già in uso negli Stati esteri e conferire, in tal modo, alla Provincia — nell'orbita delle leggi generali — quei maggiori poteri e quelle più larghe iniziative che saranno ritenute necessarie?

***

Dopo queste premesse si può parlare ancora della creazione delle Regioni?

È da ritenere che una discussione, in questo campo, sia proficua sopratutto per chiarire le idee; ma allora bisogna poggiarla su basi precise.

E prima di tutto: quali saranno o quali potranno essere le funzioni della Regione? In qual modo si pensa di costituirle? Si sono prevedute tutte le difficoltà della istituzione di un ente di così grande rilievo, a base elettiva, e col sistema proporzionale? Come verrebbero regolati i rapporti tra l'ente e lo Stato; tra le varie Regioni fra loro; tra esse, le Provincie e i Comuni?

Non si tratta di questioni particolari e di dettaglio (e queste pur sorgeranno numerose e gravi), bensì di argomenti capitali, che toccano i principî, e che finora sono per lo più trascurati. Onde è lecito di pensare che, prima di continuare o accodarsi a un'opera di propaganda ricca di frasi, ma nebulosa nei riguardi politici e davvero misera dal lato tecnico, occorra chiarire e discutere almeno i principî e le linee fondamentali della grave questione; senza apriorismi condannevoli, ma anche al di fuori e al disopra di ogni particolare interesse di partito.

DANTE PETACCIA.

IL CONTE GIACOMO DE MARTINO
E LA SUA OPERA IN CIRENAICA

Nel generale quasi oblioso silenzio, si è spenta a Bengasi la operosa vita del conte Giacomo De Martino, senatore del Regno e governatore della Cirenaica. I giornali hanno riportato la tristissima notizia e l'han fatta seguire da brevi rassegne, molto somiglianti a semplici stati di servizio. Non mancavano in quei giorni nei periodici colonne e colonne dedicate a tutti i grandi piccoli avvenimenti di ogni giorno; mancò, non diremo lo spazio, ma la conoscenza dell'opera di Giacomo De Martino. Come ciò è triste! Chi scrive queste note non sa rimediare intieramente a questo silenzio, ma vuol ricordare, dell'Uomo insigne, la magnifica opera svolta in Cirenaica, che è insieme, per la sua memoria, tutto un grande titolo alla riconoscenza degli italiani.

***

Gran signore Giacomo De Martino e anche per questo magnificamente tagliato alla vita e all'opera di comando nelle colonie. Povere colonie, mal viste in Italia, in alto e in basso, tollerate purchè non se ne parli (singolare incoraggiamento a tutti coloro che vi dedicano una non agevole vita), purchè non costino (strano concetto per territorî nei quali tutti gl'impianti son da fare e, se non si fanno, la colonia stenta ed è inutile alla madre patria, e, se vi si fanno, debbono costare), purchè non dieno grattacapi (e se grattacapi non dànno, maggiore è la ragione del silenzio, e si può morir sulla breccia, come Giacomo De Martino, senza neppure il tributo di riconoscenza dei concittadini). Ma questa è una digressione: dicevo che Giacomo De Martino, gran signore e perchè gran signore, ebbe in sè una delle alte ragioni dei suoi successi. Già, il mondo si democratizza, l'eguaglianza è il grande principio dell'oggi e del domani; verissimo, ma ricordate voi l'Italia anche di trenta, quarant'anni fa, quando un sindaco era un piccolo despota e un senatore, e un deputato passavano entro un'aureola di grandezza, e un prefetto era propriamente e veramente il rappresentante del Re e del governo nella provincia? e l'Italia era una scala di dignità, più alte meno alte, ma tutte profondamente riverite? Questo, in Italia, trenta quaranta anni fa. Di quante volte questo periodo è indietro una colonia rispetto alla madre patria? Immaginate un governatore borghesemente schivo di pompa, uso a fare i quattro passi in città con a lato il suo caudatario, timoroso delle fatiche degli aspri viaggi nelle

zone senza strade, alieno dalla vita di tenda, nemico e pauroso del cavallo, dimesso e quasi in disparte nelle parate, preoccupato di darsi troppo tono, di esser troppo e indiscutibilmente il primo sempre e dovunque?

Già, e vi è stato chi ha mormorato perchè Giacomo De Martino era l'antitesi di un tal ipotetico governatore. Egli era sempre il primo dovunque, ma così, naturalmente, come la sua tempra di gran signore esigeva: e veder apparire il suo corteo, nelle frequenti uscite ufficiali, con lo stendardo tenuto dal drappelletto battistrada e appresso la scorta al trotto, non appariva sfarzo, ma doveroso naturale necessario appannaggio Suo e della Sua dignità: ed era, nelle riviste militari, Egli civile e sia pure il primo di tutti, era veramente il Capo delle forze di terra e di mare della colonia, era veramente lo specchio, la figura, la rappresentanza del grande e lontano Re. E così nei suoi ricevimenti, e così nel suo modesto palazzo, rifacimento di una vecchia casa araba, modesto ma di grande dignità: forse perchè riadattato e addobbato sotto la sua vigile cura, forse perchè abitato e vivificato da Lui.

Quanta piccola gente ha mormorato delle troppe feste, e, in occasione dei non radi festeggiamenti ufficiali di avvenimenti pur memorabili, di soverchie spese del genere. Ma questa piccola gente ignorava quante altre spese meno utili, meno rispettabili eran così risparmiate; ignorava o fingeva d'ignorare quanto prestigio ne derivava al nostro nome d'italiani, alla stessa piccola gente che mormorava, quanta maggior facilità all'opera più delicata e ardua di governo. Perchè una cosa bisogna consacrare alla memoria di Lui, l'autorità che Egli ed Egli solo poteva portare in certe circostanze, quando in una trattativa, in una convenzione da stringere, in uno svolto della storia coloniale, allorchè dunque vi era un suggello da porre, una via da tracciare, bastava il suo intervento personale per imporre il suo punto di vista, per obbligare a seguire quella strada che Egli voleva. Perciò l'opera di Giacomo De Martino ha tanto rilievo in tutti gli avvenimenti della Cirenaica.

***

Giunto a Bengasi il 29 luglio 1919, ebbe innanzi due grandi problemi: la conclusione di un durevole accordo con i Senussi; l'organizzazione civile della Cirenaica, con la simultanea applicazione dei principî di libertà già accordati alla Tripolitania, e da adattare alla colonia sorella, cioè da studiare e redigere e porre poi in atto.

In rapporto al primo problema, Egli trovava in Cirenaica uno stato di fatto, in parte tale da facilitargli il còmpito, in parte grave per noi e difficile a mutare. Poteva essergli di grande giovamento l'esistenza in Cirenaica di una condizione di pace, per la quale, da oltre due anni, non un colpo di fucile, si può dire, vi aveva echeggiato: effetto benefico e salutare di un'intesa precorsa coi Senussi, e precisamente col Sàied Mohàmmed Idrìs, capo della potente confraternita, intesa che è nota sotto il nome di « modus vivendi » e che di un « modus vivendi », cioè di una tregua, quasi di un armistizio, aveva e doveva avere tutti i caratteri.

Era nato, questo « modus vivendi », come conseguenza mediata della rotta inflitta dagl'inglesi al predecessore di Idrìs, il lungamente nostro nemico ed accanito nemico Sàied Ahmèd-es-Scerìf, e dal conseguente passaggio dei poteri di capo della confraternita da quest'ultimo al cugino Idrìs. Allora due vie si aprivano alla nostra azione cirenaica: quella di una vigorosa campagna militare, che molti dicono, e forse è vero, ci avrebbe dato in balìa il paese stremato, e date sotto il tallone le popolazioni affamate, così come classicamente si immaginano dei vinti, e duramente vinti, in confronto al vincitore trionfante. Ma sarebbe stato necessario distrarre delle forze dal teatro europeo della guerra; ma sarebbe stato necessario nutrire queste popolazioni affamate dopo averle sottomesse, quando la madre patria appena appena poteva inviare in Cirenaica le derrate occorrenti al corpo di occupazione del tempo e alle poche migliaia di connazionali stabilite nel paese; ma sarebbe stato necessario infine contrastare il diverso indirizzo dell'amica ed alleata Inghilterra, che, col suo consueto empirismo, aveva subito intravisto, nella rotta inflitta ad Ahmèd-es-Scerìf e nel cambiamento del capo della confraternità, la possibilità di stringere rapidamente accordi col successore Idrìs, e di garentirsi da ogni ritorno offensivo dal lato d'occidente, quando attacchi turchi al canale dal lato di oriente erano ancora possibili e pericolosi.

Un complesso imponente di ragioni contro la campagna militare: ma oltre a queste e, direi, più forti di queste, altre, ben più imponenti, che, in condizioni come quelle della Cirenaica, sconsigliavano un siffatto partito. Una campagna militare, in un paese che si vuol tenere stabilmente, o è distruzione della popolazione locale e allora significa distruzione di una delle poche ricchezze dei paesi poveri, significa un enorme crimine storico ripugnante alla nostra età e ai metodi di un esercito e di una nazione civile, o è semplice assoggettamento e crea i risentimenti inestinguibili, destinati a rinascere appena le circostanze occasionali dell'assoggettamento — il cessare delle condizioni di fame, l'indebolimento delle forze di occupazione, che non possono tenersi indefinitamente in forte numero, per l'enormità delle spese che importano — sieno venute meno.

Si sentiva, è vero, parlare allora di distrugger la Senussia... Come se fosse possibile distruggere un movimento di animi, un atteggiamento mistico, un sentimento che è fatto di religione, di riconoscenza, di interessi creati, tutto un organismo che, fra ideali celesti e terreni, irretisce l'intiera Cirenaica, e spinge valide propaggini, attraverso i deserti, in Tripolitania, nel lontano sud, in Egitto, in Hegiàz e altrove! Torniamo a quel che dicevamo: o distrugger le popolazioni, o piegarle sì alle circostanze del momento, ma sino al tempo della riscossa, che avrebbe trovato nella Senussia il suo più potente lievito.

Perciò, col successore di Ahmèd-es-Scerìf si doveva, come si fece, cercar le vie dell'amicizia: dell'amicizia che avrebbe permesso a lui di rafforzarsi, di atteggiarsi a salvatore del paese dagli orrori della guerra e, per le riaperte vie di Egitto e per il non molto che l'Italia avrebbe potuto lasciar filtrare dai propri presidî, dagli orrori della fame; dell'amicizia che avrebbe permesso a noi e agli

inglesi di non distrarre forze militari, tanto necessarie altrove, su quei lontani territorî, che avrebbe dato a noi occasione di mostrarci verso le popolazioni in veste di amici che sovvengono, anzichè in quella usuale di nemici che ardono, uccidono e taglieggiano, che ci avrebbe dato campo, nei nuovi rapporti creati, di accostare le popolazioni e i capi riottosi e di porre i semi di un effettivo futuro raccolto di pacificazione, che infine avrebbe dato agio di stabilire in modo non equivoco, di fronte alle semplici popolazioni, che nessun vero motivo religioso ineluttabile, incoercibile, categorico impedisce l'amicizia di un grande capo di *tarica* islamica verso un governo cristiano, principio positivo di compromissione della Senussia con l'Italia, al quale la Senussia difficilmente potrà mai più sottrarsi.

Così nacque il « modus vivendi » con Idrìs, che stabilì una tregua dei rispettivi armati sulle rispettive posizioni e permise insieme collaborazione, penetrazione e contatti quanto mai utili per l'avvenire. Ma certo legalizzò anche l'esistenza dei campi senussiti, posti sulle nostre stesse vie di comunicazione terrestre fra i varî presidî, e spingenti i loro « caracòl » (piccole guardie) talora sin quasi al mare; legalizzò l'organizzazione politica, amministrativa, giudiziaria fiorita intorno a quei campi, espressione di un vero potere politico della Senussia sull'altipiano, sin presso la costa marittima.

Così sono schematicamente riassunti i presupposti favorevoli e sfavorevoli che, rispetto alla Senussia, Giacomo De Martino trovò stabiliti allorchè ebbe ad assumere il Governo della Cirenaica.

***

Ed orà vediamo i presupposti dell'altro problema imposto alla sua attività di Governo, quello dell'organizzazione della colonia. Era questa organizzazione una creazione prettamente militare, dovuta ai successivi comandanti il corpo di occupazione, che erano stati rivestiti altresì della carica o delle funzioni di governatori. Con tutto il riguardo al molto che essi avevano saputo fare, si trattava ad ogni modo di trasformare in civile una organizzazione che aveva carattere ben prevalentemente militare.

Ma questo appariva ancora il còmpito minore, di fronte alla necessità che s'imponeva di adattare e poi estendere alla Cirenaica la legge di libertà già elargita alla Tripolitania, quella *legge fondamentale*, che è sostanzialmente una carta statutaria coloniale. Così, da un'organizzazione militare, doveva passarsi ad un'organizzazione civile, fondata su sistemi elettivi e su una larga partecipazione delle popolazioni, per mezzo dei costituendi municipi elettivi e del costituendo Parlamento, al governo della colonia. Terribile problema, in un paese che di queste forme di libertà non aveva tradizioni, ed anzi, per l'organizzazione quasi patriarcale delle tribù, potevan tali forme sembrare pericolose condannevoli novità.

Era stato detto che, in Tripolitania, la legge fondamentale ci era stata estorta dalle popolazioni piuttosto che liberamente e volutamente da noi elargita. Saggio era dimostrare, applicandola anche nella pacifica Cirenaica, tutta la stortura dell'affermazione. E per-

tanto Giacomo De Martino, accogliendo di buon grado e con maturata convinzione le relative istruzioni del Governo centrale, raggiunse la colonia e si dispose, dopo un attento studio della situazione generale, a preparare la legge fondamentale per la Cirenaica, e le principali leggi di sua applicazione, per quindi procedere, con la prontezza di realizzazioni che lo distingueva, a tutta la preparazione necessaria per attuarle.

Due principî fondamentali egli pose ai suoi collaboratori per questa materia: quello di mutare il meno possibile nella legge fondamentale della Tripolitania, anche dove vi si riconoscessero delle mende, per non frustrare neppure nelle apparenze la efficacia dimostrativa che, dalla seconda applicazione di essa, doveva scaturire; quello di mutarvi però quel tanto che, rispondendo alla diversa costituzione sociale della Cirenaica in confronto a quella della Tripolitania, rappresentasse soltanto un omaggio ad una diversa realtà, e giovasse, per il rispetto stesso assicurato a questa diversità, a rendere accetta nella colonia la novella organizzazione.

Sbarcato come si è detto a Bengasi a fine luglio 1919, ai primi del successivo novembre Egli inviava al Governo centrale lo schema di Statuto e gli schemi dell'ordinamento politico-amministrativo della colonia e della legge elettorale, che dovevano poi diventare, con poche non profonde varianti, i testi definitivi regolanti la difficile materia.

Potranno mutare uomini e metodi, circostanze e direttive, ma questa prima veste data alla Cirenaica sarà il tema obbligato di ogni variazione, di ogni elucubrazione, di ogni lotta, sarà la forma generale entro la quale dovrà aggirarsi tutta la successiva nostra opera in quella bella colonia.

La variante, saggia e prudente, portata nella legge fondamentale della Tripolitania per poterla applicare in Cirenaica, fu essenzialmente questa: il riconoscimento ufficiale degli aggruppamenti di tribù, propri dei beduini, il riconoscimento ufficiale dei loro capi tradizionali maggiori e minori, il riconoscimento ufficiale delle loro prerogative e funzioni. La tribù dunque, aggregato di persone, portata alla dignità di organismo di governo, quasi come un surrogato della circoscrizione territoriale, ed in qualche modo ad essa preminente. Di conseguenza, nelle leggi di applicazione dello Statuto, tenuti distinti i luoghi fabbricati, destinati a diventare prima o poi municipi, dalle altre località che diremo rurali, e quivi gl'interessi più propriamente delle popolazioni affidati agli organismi tradizionali di tribù, quelli più nettamente territoriali alle circoscrizioni territoriali di *mudirìa*, con i necessari legamenti e rapporti dagli uni alle altre, con una predisposizione non forzata, ma naturale, al coincidere, che si avrà un giorno, fra i due ordini di organismi di governo. Correlativamente, fu riconosciuta, come in Tripolitania, la rappresentanza al Parlamento delle popolazioni dei luoghi fabbricati in ragione di un rappresentante ogni tanti abitanti; mentre, per le località rurali, ferma stando un'analoga proporzione, la rappresentanza al Parlamento restò legata all'appartenenza alle tribù, così che ogni tribù avesse un rappresentante ogni tanti suoi componenti.

Onde nacque che le popolazioni beduine potessero conservare tutta la loro tradizionale organizzazione e una notevole autonomia

per i loro affari interni, e acquistassero la possibilità, come reale ed effettiva maggioranza nel paese, destinata quindi ad aver il maggior numero di rappresentanti, di far sentire la loro voce preponderante anche nella trattazione in Parlamento degli affari generali. Potente leva a rendere accette tante e così profonde novità di legislazione.

***

Simultaneamente Giacomo De Martino imprese l'opera dei nuovi accordi con la Senussia. Profittando del viaggio alla Mecca del Sàied Idrìs, riuscì a indurlo, nel ritorno, a sbarcare a Bengasi, e a porgere per la prima volta, nel capoluogo della nostra colonia, omaggio personale di una visita ufficiale al governatore italiano. Sin da quel primo incontro, Giacomo De Martino, giuocando a carte scoperte e consacrando sin dal principio i suoi metodi di lealtà e di dirittura, pose al Sàied Idrìs i termini del futuro accordo, che già egli aveva in sè maturato e che erano: amministrazione autonoma a Idrìs, col titolo di Emìr-es-Senussi (principe senussita) delle oasi dell'interno cirenaico; onori e appannaggi adeguati a tale dignità; ritiro da parte di Idrìs dei campi armati stabiliti sull'altipiano e della relativa organizzazione politica ed amministrativa; rapporti di amicizia e di solidarietà da regolare per l'utilità delle due parti. Il tutto, in funzione e in rapporto di quegli ordinamenti di libertà che erano in preparazione, e che dovevano anche a Idrìs sembrare necessario e sufficiente presupposto alla soppressione di quei campi armati che, residuo di una linea di fuoco contro di noi, dovevano diventare senza scopo dopo la stabilita amicizia; nè d'altronde avrebbero potuto intendersi e ammettersi come strumenti di dominio senussita, su parte di quelle stesse popolazioni, che venivan chiamate dalla legge fondamentale a reggersi coi loro propri organismi tradizionali e ad aver voce nel Parlamento centrale della colonia.

La lealtà con la quale Giacomo De Martino dovette illustrare a Idrìs tutto ciò, fu resa luminosa e potente dall'annuncio col quale lo prevenne che, forte dell'amicizia ormai da tempo con lui esistente, forte dell'intendimento che nutriva di rinsaldarla sulle basi già espostegli e forte dei propositi liberali coi quali aveva assunto il governo della Cirenaica, si apprestava a dar prova e di questi propositi e della volontà di amicizia e di pace, riducendo per sua parte e di propria deliberata iniziativa le forze militari della colonia. Mirabile, sapiente accorgimento, che gli dette tutta insieme e compiuta la difficilmente conquistabile fiducia dell'interlocutore e poi di tutte le popolazioni, fatte rapidamente certe che non si cercasse, con una lustra, d'introdursi destramente nelle tribù, per aggiogarle con l'inganno al nostro carro e poi più facilmente opprimerle.

E dal luglio 1919 al gennaio 1920 le forze della colonia furono infatti ridotte da trenta a diecimila uomini, documento di una volontà di ferro in Colui che applicava una sì radicale smobilizzazione, documento di una visione precisa e di un precisissimo programma, ispirato ad un tempo alle vere esigenze della colonia e a quelle della politica generale italiana, spinta irresistibilmente alle forti economie e alla smobilitazione generale, alle opere di pace, alle feconde intese alla vera pacificazione interna ed esterna.

Quante mormorazioni allora contro la riduzione delle forme militari della colonia; quanti interessi feriti; quanti seducenti sofismi sulla necessità di corroborare la volontà di accordi con la minaccia della imposizione; quante difficoltà, quante resistenze, da rompere col solo istrumento di una lucida potente volontà! E la lucida potente volontà di Giacomo De Martino s'impose e trionfò.

***

Tutto questo che abbiamo detto è dei primi cinque mesi del Suo governo. In ciò specialmente rifulgevano le sue capacità di governo, nel muover serrate tutte le pedine del suo giuoco, e nel valersi alternativamente della posizione dell'una a favore del giuoco dell'altra, così da condurre in porto più azioni in una volta, per virtù delle ripercussioni vicendevoli che Egli sapeva trarne. Uomini comuni avrebbero certamente graduato le azioni nel tempo: prima cercar di raggiungere l'accordo definitivo con la Senussia, poi pensare all'applicazione delle libertà al paese, poi ridurre le forze militari, infine avvisare agli istituti economici vôlti a far risorgere il paese. Egli intraprese tutto in una volta: e i propositi liberali lo facevano popolare nelle città e presso le tribù, valevano ad appoggiare e corroborare presso Idrìs la fiducia di poter concludere con *questo* governatore una pace onorata e durevole; e Gli permettevano di esigere come un diritto delle popolazioni quella soppressione dei campi armati senussiti e delle organizzazioni politiche e amministrative fioritevi intorno, che era uno dei nostri più importanti obbiettivi; e la riduzione delle nostre forze militari accreditava in tutto il paese la persuasione della nostra prossima stabile pace coi Senussi, ciò che autorizzava tutti i musulmani a stringer contatti con noi, poichè stretti contatti con noi aveva il pio e venerato capo della *tarica;* ed insieme ne nasceva il sollievo delle popolazioni dalle inevitabili angherie militaresche, il rilascio, a tribù e privati proprietari, di terreni e di fabbricati occupati dalle forze che si andavano così riducendo e altrimenti dislocando; e ne nasceva la fede generale del realizzare e del concludere con quest'Uomo, che rifuggiva apertamente dagli accorgimenti soliti e quel che diceva faceva, con rapidità di ritmo mai vista.

***

Dall'inizio del 1920 in poi l'azione si intensifica: i propositi espressi e gli annunci recati si vanno via via concretando: nel giugno è approvata e promulgata la legge fondamentale per la Cirenaica, e il governatore, convocati i capi e i notabili della maggior parte della colonia, ne fa dar pubblica lettura nella piazza grande di Bengasi, ne spiega il contenuto e l'importanza, circonda l'avvenimento di una serie di solennità e di grandiosi festeggiamenti, atti a fissar la memoria e l'attenzione di tutto il paese sul grande evento. Poco appresso, Egli approva con proprio decreto l'odrinamento politico-amministrativo del paese, e completa l'instaurazione del governo civile al capoluogo e nei commissariati regionali di governo. Simultaneamente, pur nell'attesa della legge elettorale non ancora appro-

vata, dispone la preparazione generale delle elezioni, prima per i municipi e per i capi delle tribù e sotto-tribù, più avanti per i deputati delle città e delle località rurali. La virtù dell'azione genera l'azione e il successo: città e tribù prima titubanti, incerte, sopra tutto inerti, risentono il fenomeno del mimetismo, e, come hanno visto le operazioni elettorali iniziarsi e avanzare e compiersi nelle città tradizionalmente rivali o nelle tribù rivali o vicine, si accostano ai rispettivi commissari e chiedono di poter a loro volta effettuare le loro elezioni. Da parte della Senussia, già legata dal « modus vivendi » e in attesa degli accordi definitivi, nessuna possibilità di aperta opposizione al movimento: qualche opposizione di gregari, prontamente rilevata, denunciata come atto poco amichevole, e, così, presto e ufficialmente sconfessata e repressa: onde un più rapido successo al movimento.

Fervono in pari tempo le trattative con la Senussia, intraprese in maggio, riprese in agosto, enormemente agevolate dal successo del movimento elettorale. Ai primi di ottobre, gli accordi sono stipulati; ed il 25 di ottobre, data per sempre memorabile, sono firmati a Er-Régima con solennità grandissima, presenti innumerevoli capi, centinaia di cavalieri, tutto il fiore della intiera Cirenaica, italiani, arabi, israeliti, profondamente compresi dell'importanza capitale di un simile accordo fra il capo di un potentissima *tarica* musulmana e un governo cristiano.

Chi scrive non può omettere un ricordo personale: la notte fra il 24 e il 25 ottobre si trovava in viaggio fra Bengasi ed El Abiar, e tutta la zona era inondata da una piena luce lunare, la bella lattea argentata luce della luna di laggiù. E tutto il paesaggio era popolato di cavalieri e pedoni in cammino per le festività del maltino appresso: erano cavalli che s'impennavano, sotto uno o due cavalieri, e cammelli (smisuratamente ingranditi per la prospettiva e la luce lunare) i più con due, taluni sin con tre cavalieri, e i candidi baraccani sembravan serici manti trapunti di argento, e la torma silenziosa e composta rinnovantesi continuamente dava il senso di quel che dovette esser l'aspetto delle grandi trasmigrazioni degli antichi popoli pastori. Nulla potrà mai cancellare un ricordo sì bello e sì suggestivo, che parve benaugurante a chi lo vide, come l'espressione vivente di tutti i consensi che convenivano a Er-Régima.

***

25 ottobre 1920. Quel giorno il Sàied Mohàmmed Idrìs-es-Senussi fu Emiro per decreto del Re d'Italia, Emiro e capo, per delega di Lui, dell'amministrazione autonoma delle oasi di Cùfra, Giarabùb e Augila-Gialo, con capoluogo a Agedàbia. Il contenuto dell'accordo è tuttora segreto, e non si deve quindi neppure riassumerlo. Ma è notorio che esso comporta, per il fatto stesso del conferimento a Idrìs della dignità di Emiro, per l'attribuzione a lui di una delega amministrativa al governo di certe regioni, per le norme relative all'uso della bandiera italiana, per il riconoscimento della legge fondamentale, per la saneita obbligatorietà di taluni ordinamenti in tutto il territorio della colonia comprese le oasi, la più ampia riconferma della sovranità italiana su tutta la Cirenaica. Quel principio

scritto nel solenne Decreto Reale 5 novembre 1911, all'indomani si può dire del nostro sbarco su appena poche spiaggie della colonia, quel decreto di annessione che fu allora soltanto un'animosa espressione di volontà, e che andò poi concretandosi con l'opera delle successive occupazioni, ma non aveva mai potuto imprimersi come realtà di fatto al di là di una fascia costiera profonda pochi chilometri, quel Reale Decreto ebbe la sua consacrazione di fatto il 25 ottobre 1920, coll'accordo di Er-Règema. Mirabile risultato, pel quale non fu davvero immeritato riconoscimento il conferito titolo di conte a Giacomo De Martino.

È singolare come i più non abbiano visto questo centrale essenziale punto dell'accordo di Er-Règema, di gran lunga superante in importanza ogni altra stipulazione, e come sia corrente in Italia e in colonia la domanda: « Noi abbiamo dato il titolo, abbiamo dato onori e certamente anche appannaggi, abbiamo dato un'amministrazione autonoma, e che cosa otteniamo in cambio? ».

Come se in questo dare appunto e in questo ricevere non fosse compreso proprio il riconoscimento della sovranità italiana su tutta la Cirenaica, fatto già da tempo acquisito internazionalmente è vero, ma, nell'interno della colonia, potuto prima d'ora stabilire solo penosamente e soltanto intorno ai nostri presidî e con l'azione di *decine di migliaia di uomini*.

Questo è il punto saliente dell'accordo di Er-Règema, di aver tramutato in fatto pacifico, da non mantenere militarmente, accettato dalle popolazioni e dalla stessa Senussia, la sovranità italiana in Cirenaica. Due anni e mezzo di pacifico, intenso, accorto, leale lavoro hanno consacrato quel che anni di guerra non avevan potuto conseguire, perchè la guerra lavora sulla materia e la pace si apprende agli animi, questa veramente durevolmente conquistatrice, non quella.

Qual meraviglia che da qualche parte non sien mancati sforzi, come non mancheranno in avvenire, per impedire il raggiungimento dell'accordo prima, per farlo naufragare e svanire dopo? Vi è sempre una categoria di gente che delle discordie si giova, dei dissidî profitta; e vi è sempre, in un paese straniero e di diversa religione, una corrente di odio e una corrente di fanatismo, sulle quali a tal fatta di gente è sempre possibile far leva per i loro biechi intenti. Così non è mancata contro gli accordi una ostile campagna preventiva, nè è mancata una serie di sforzi intesa a renderne tanto difficile l'applicazione, da far apparire una delle parti inadempiente e porre i primi presupposti per rinnovare i dissidî e far crollare l'edificio faticosamente alzato.

A questa categoria di male opere appartengono l'azione volta a trattenere talune poche tribù dal procedere alle elezioni statutarie dei capi maggiori e minori e dei deputati al Parlamento, e volta altresì a far richiedere dalle stesse popolazioni il mantenimento dei campi armati senussiti sull'altipiano cirenaico, dei quali e della relativa organizzazione politica e amministrativa l'accordo di Er-Régema aveva promesso lo scioglimento. Era pur questa una delle più importanti clausole dell'accordo e il farla venir meno avrebbe sicuramente dato buon giuoco ai mestatori. Ma anche a ciò l'opera di Giacomo De Martino soccorse con alta sapienza superando in-

numerevoli difficoltà; ed è di ieri (*3 novembre 1921*) il suo incontro con l'Emiro Idrìs a Bu-Máriam, nel quale il governatore consacrò gli scopi e le ragioni dei provvedimenti di comune accordo presi con l'Emiro di fronte a siffatte manovre, con le seguenti parole:

« Noi veniamo a consacrare oggi il patto di Er-Régema, nei « primi atti che ne devono assicurare in tempo breve la piena ese- « cuzione, così che, sciolti ora da Vostra Altezza — secondo che « aveva in quel patto promesso — i campi armati ed i *caracòl* e « tutte le organizzazioni che ne dipendevano, con la presente intesa « noi veniamo insieme a garantire in modo sicuro la instaurazione « dello Statuto e della costituzione delle tribù, secondo quanto è da « esso stabilito.

« Le forze di polizia miste, vostre e nostre, che terremo per « breve tempo sotto la giurisdizione dei nostri Mudìr e dei due So- « praintendenti, vostro e nostro, hanno appunto lo scopo di assi- « curare che anche il resto del Paese non ancora organizzato, si or- « ganizzi sotto lo Statuto, e impedire che mène di male intenzionati « si frappongano fra il volere nostro e quello del paese... ».

Parole alle quali l'Emiro Idrìs rispose con altre di pieno assenso e riconferma, e di omaggio al governatore e a S. M. il Re.

Il significato di tutto ciò? la prevalenza assicurata alla corrente di pace rappresentata dall'Emiro Idrìs sulle mène e gli intrighi di un'altra intransigente corrente; quest'ultima superata e, dall'insuccesso, depressa; i campi armati sciolti e sopra tutto sciolte le organizzazioni nettamente politiche che vi si eran formate intorno, e che costituivano il potere politico della Senussia sull'altipiano. Al luogo di queste organizzazioni, i nostri *mudìr*, che avranno a disposizione forze di polizia per ora miste, e, nella zona, che è quella delle poche tribù sobillate a non far le elezioni, due sopraintendenti nominati uno dal Governo e uno dall'Emiro Idrìs, espressione tangibile, con le forze miste di polizia, di una cooperazione che i male intenzionati sempre mirarono a rompere e, non riuscendovi, ad impedire che le popolazioni vi credessero.

Ora, di questa cooperazione, sono stati posti i segni palesi e giorno verrà che l'opera sarà compiuta, se si saprà continuare, nello spirito e nella sostanza, in generale e nei particolari, l'azione rettilinea di Giacomo De Martino. Le difficoltà, se dovessero sorgerne, non saranno figlie di quell'azione, ma dell'averne deviato, *quod Deo advertant*.

***

Abbiamo dovuto, per non trovarci a spezzare la trattazione, rammentare sino agli atti di ieri l'opera di Giacomo De Martino per l'accordo con i Senussi. Nel frattempo però quale altra vasta poderosa opera in tutta la colonia! La più gran parte delle tribù organizzata ai sensi della legge fondamentale, tutti i municipi elettivi costituiti e funzionanti, i deputati dei centri fabbricati tutti eletti ed eletti del pari la più gran parte dei deputati delle tribù. Il Parlamento già convocato e funzionante nelle due sessioni primaverile e autunnale del 1921, con prove di feconda operosità, di spirito d'ordine, d'attaccamento alle novelle apprezzate istituzioni. A farne parte

e, per i voti unanimi dei colleghi, a presiederlo, chiamato uno dei più cospicui componenti la famiglia stessa senussita, il Sàied Sàfi-ed-Dìn, rappresentante in Parlamento delle oasi affidate all'amministrazione autonoma dell'Emiro, unico rappresentante per ora ma non perciò meno significativo dell'unità della intiera Cirenaica, oasi autonome comprese, sotto un solo governo. I municipi operanti e deliberanti e i due maggiori, quello di Bengasi e di Derna, affermatisi con larghe applicazioni di tasse comunali; volte a svincolare i rispettivi bilanci dai contributi del governo e dalle maggiori ingerenze che questi contributi naturalmente coinvolgono, bella e promettente manifestazione di spirito e di vitalità municipali, in organismi appena costituiti, ma, come ciò appunto dimostra, sentiti ed apprezzati. Tutti i commissariati civili di Governo, nelle varie circoscrizioni, costituiti e, con larghi discentrati poteri, operanti al bene delle singole regioni e al loro progresso morale e materiale. Le comunicazioni dovunque sicure, sino a permettere la ripresa dei movimenti commerciali coi lontani paesi del sud, dai quali già son giunte a Bengasi per ora piccole carovane, che ne sono ripartite con manufatti, a riattivare un commercio che può esser promettente, ed è, ad ogni modo, manifesto segno della sicurezza ormai imperante.

Ah non solo questo limitato programma economico si era proposto Giacomo De Martino, nella sua multiforme completa attività. Bensì, attraverso una gita in Cirenaica promossa a mezzo del Touring Club, e alla quale parteciparono agricoltori, commercianti, archeologhi, capitalisti e quanti potevan riportare in Italia una parola di verità sulla Cirenaica, e quanti potevano esaminare sul luogo le possibilità di lavoro e di iniziative italiane, attraverso questa gita e gli uomini che così ebbero agio di vedere e poi tornarono, Giacomo De Martino aveva avviato un programma di valorizzazione dell'intiera colonia, mediante un costituendo Sindacato, che non certo per colpa di Lui, o per avergli lesinato o misurato incoraggiamenti e aiuti, ma per la sopraggiunta crisi mondiale, non potè poi formarsi e recare i suoi beneficî alla colonia e alla madre patria.

Questo di esser superiore alla crisi che imperversa nel mondo non era nei poteri di Lui. Ma ciò che Egli poteva fare — col grandioso impulso dato alle opere pubbliche — con le assillanti sollecitazioni volte a far intraprendere al più presto possibile i lavori dei porti di Bengasi e di Derna, — con il trasferimento a Cirene della Sopraintendenza dei monumenti e scavi e la spinta data a quelle ricerche e a quelle di Tolemaide (Tolmetta) e Apollonia (Marsa Susa), onde rinascono sorprendenti monumenti ed escono innumeri statue che son tutti capolavori — quello che Egli poteva fare stanziando forti somme e spingendo le relative erogazioni per la riattivazione degli antichissimi pozzi e cisterne, che eran le riserve d'acqua della fiorente Cirenaica d'altra volta e son la premessa necessaria della fiorente Cirenaica di domani — sopratutto quello che Egli poteva fare per le strade, tutto sentì, vide, provvide.

Ho già notato altrove la complessità del giuoco generale di Giacomo De Martino, nel multiforme scacchiere di governo. Questa delle strade fu una delle sue grandi pedine. Non erano ancora tutte organizzate le tribù, che, proprio in mezzo ad esse, designava il tracciato di una nuova grande via di comunicazione, e destinava

le truppe ad aprirla: giuoco di mirabili ripercussioni, perchè, allora che i campi armati non ancora erano prossimi a venire sciolti, la nuova via doveva svincolare le nostre comunicazioni dal controllo di quei campi, cioè rendere liberi i nostri movimenti per ogni evenienza, creare i presupposti per ogni eventuale forte decisione da prendere, che è quanto dire premere materialmente sulle popolazioni toccate dalla novella arteria, moralmente sui detentori della vecchia via di comunicazione e su quanti speculavano sul rinascere dei dissidî fra noi e i Senussi, oggi fortunatamente di nuovo scongiurati e giova sperare per sempre.

Questa strada, aperta da un anno al transito nella tratta da Bengasi a Merg per la via di Tocra, destinata a raggiunger Cirene e Derna attraverso la parte più bella e più fertile della colonia, attraverso quel pittoresco Uadi el Cuf ove sorgono conifere giganti in un paesaggio schiettamente alpestre, destinata ad accorciare le comunicazioni fra i maggiori centri della colonia di un centinaio di chilometri, destinata all'allacciamento di già designate numerose strade radiali dall'altipiano alla costa; questa grande arteria destinata a vivificare la colonia, a porre le premesse del suo rifiorire, a rinsaldarvi il nostro possesso, ad assicurare i successi del presente e a preparare l'avvenire; questa strada che Giacomo De Martino si era proposto di veder aperta quest'anno sino a Cirene, mentre ne preparava il proseguimento sino a Derna per l'anno venturo; questa strada della quale innumeri volte aveva visitato il tracciato durante i lavori, talora accampandosi sui suoi margini, talora percorrendola nei tratti già compiuti, per felicitare e spronare ufficiali e soldati all'azione sempre più alacre, questa strada Giacomo De Martino ha potuto in vita inaugurarla, con una di quelle sue rapidissime corse in automobile, che lo facevano presente dovunque, e nelle quali era di meraviglia a tutti per la resistenza fisica dei suoi settanta e più anni e per il disprezzo di cure e di cautele e di precauzioni, col quale dimostrava di sentirsi, come era, molto più giovane della sua età. E, ahimè, in questa inaugurazione appunto — era la quindicesima, era la ventesima volta che traversava così la colonia! — in questa inaugurazione appunto, Egli contrasse la polmonite che in pochi giorni l'ha rapito a noi, alla colonia, all'Italia, che tanto ancora avrebbe potuto giovarsi della Sua opera illuminata.

A noi stringe la gola il pianto, ma non a noi soli; per Lui, cattolico fervente, hanno pregato gl'italiani della colonia, ma forse ancor più fervorosamente gli arabi nelle loro moschee, gli israeliti nelle loro sinagoghe. Perchè era profondamente amato ed ammirato: da tutti. Da tutti, e il popolo, che ha le proprie predilezioni istintive, il popolo dei pastori, dei beduini, il popolo che vive attendato nella sterminata distesa dei pascoli, e che è buono perchè è semplice, è leale e diritto perchè non mai contaminato neppur dall'embrionale perversione cittadina dei piccoli centri coloniali, questo popolo aveva intuito e sentito in Lui la stessa semplicità di animo, la stessa dirittura e lealtà, poste in una grande mente, e se lo era appropriato, con una parola semplice, denominandolo «il nostro vecchio». Omaggio tenero e profondo, che riunisce affetto e devozione.

***

Ho toccato, appena toccato della Sua opera, nella quale Egli portava un'attenzione, una vera passione di ogni giorno. Taccio dell'Uomo, nella Sua intimità bonaria ed arguta, negli affetti famigliari profondamente sentiti, nella mirabile sanità e santità familiare, quale può intendersi di un uomo che si era sposato a venti anni e già aveva celebrato da qualche anno le sue nozze d'oro. Quando ricordava i primi suoi figli, perduti giovinetti, ancora la sua voce tremava e talora gli si velava di pianto. E quanti, quanti dei Suoi discorsi, nei quali si animava a poco a poco, terminavano in una consimile emozione, sentiti nelle più intime fibre da quest'uomo politico, che aveva conservata, attraverso la politica, attraverso il potere, attraverso dieci anni e più di governi coloniali, la cristallina anima di un fanciullo, affacciantesi e bruciante nelle sue parole, quante volte un alto ideale palpitava nelle perorazioni e la celebrazione dell'oggi si riaccostava a ricordi del passato e a radiose visioni dell'avvenire, che Egli sentiva sicuro, d'Italia!

Famiglia, ardore di vita e di opere, Italia grande, sempre più grande, certo i suoi occhi si son chiusi su questi grandi pensieri, che furono la sua vita, la sua fede, la sostanza della sua anima appassionata e vibrante.

ERNESTO QUEIROLO.

UNA RELIGIOSITÀ INCONSAPEVOLE: ADRIANO TILGHER

Filosofi antichi. Todi, Atanor, 1921. — *Voci del tempo.* Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1921. — *La crisi mondiale.* Bologna, Zanichelli, 1921.

Fra i nostri scrittori di argomenti politico-sociali e filosofico-storici, Adriano Tilgher occupa, non da oggi, una posizione eminente. La forma speciale del suo ingegno, rapido e preciso nella intuizione, sagace nella informazione erudita, ricco ognora di risonanze emotive e di sùbite capacità di comprensione, lo rende ugualmente felice nella evocazione di una filosofia scomparsa da secoli come nella analisi scientifica di una corrente contemporanea di pensiero o di prassi politica. Sia che egli indaghi l'anima originale del primitivo insegnamento buddista o tenti di valutare il significato e l'efficacia del neoplatonismo morente; sia che rechi la luce della sua sottile esplorazione su un problema arduo e complicato come quello dei rapporti fra religioni misteriosofiche e cristianesimo, o cerchi di fissare la posizione di Felice Ravaisson nello sviluppo della speculazione moderna; A. Tilgher segna sempre, con le sue pagine vive e penetranti, l'orma profonda di uno spirito acuto e suggestivo.

Ma un grande fatto storico, che per essere a noi tremendamente vicino non cessa per questo di costituire un magnifico terreno sperimentale, si direbbe, per l'applicazione e il controllo delle leggi che disciplinano lo sviluppo e le vicende dei gruppi umani associati, la guerra europea cioè, ha esercitato con più assiduità e maggior larghezza, le sue qualità rimarchevoli di osservatore e di critico. I saggi ch'egli ha pubblicato su vari giornali sugli aspetti più vari del formidabile cataclisma, ed ora racconti sotto un titolo unico: *la crisi mondiale*, rappresentano uno sforzo imponente di dar ragione di un fatto che peserà sulla evoluzione ulteriore della vita europea molto più di quanto noi stessi non riusciamo oggi a capacitarci, e di circoscriverne il significato e la portata nello sviluppo globale della nostra civiltà. Sarebbe stato puerile pretendere che a tanto esigua distanza dagli avvenimenti, uno sforzo di questo genere potesse raggiungere adeguatamente la sua meta e portare ad una valutazione definitiva di un evento intorno a cui si addensano tuttora le nebbie delle nostre passioni e della nostra partigianeria. Il Tilgher sembra, a volte, quasi oscillare fra spiegazioni contradittorie degli avvenimenti tremendi che hanno sconvolto le nostre esperienze e tagliato alle radici tanta parte del nostro patrimonio di aspirazioni prebelliche. Da una parte egli sembra voler applicare alla esplora-

zione delle cause del conflitto mondiale dei criteri strettamente economici: « la civiltà capitalistica, egli assevera una volta, posava su fondamenta fragili, che un giorno o l'altro dovevano venir meno. A un certo momento, due sistemi produttori — inglese e tedesco — nella loro caccia agli sbocchi che ne assorbissero i prodotti si sono scontrati in un cozzo spaventoso, che ha dato fuoco al mondo » (pag. 60). Ma dall'altra egli nega a volte perfino la possibilità astratta che ragioni puramente economiche diano una spiegazione soddisfacente delle azioni umane: « se c'è cosa che la guerra mondiale insegni con evidenza irresistibile è che l'uomo (individui e nazioni) mai o quasi mai agisce per calcolo freddo e riflesso dei suoi interessi. Se così fosse, da secoli la terra sarebbe un paradiso, perchè l'interesse bene inteso di ciascuno coincidendo quasi sempre con l'interesse di tutti, ciascuno vivrebbe d'accordo col prossimo, praticando a suo riguardo giustizia e benevolenza. Infatti, la morale utilitaria conclude raccomandando, non la frode e la violenza, ma l'altruismo e il sacrificio, è ottimista ed in politica è internazionalista e pacifista. Gli uomini agiscono il più delle volte spinti dall'impulso oscuro e confuso, ma efficace, della passione: e chi è in preda alla passione è sempre, in certo modo e misura, al di qua o al di là dell'interesse » (pag. 27).

Cogliamo qui la contradizione casuale di uno scrittore vivo ed appassionato, che esaminando a varie riprese i medesimi avvenimenti ne prospetta sotto luci eterogenee la complessa ricchezza e il molteplice contenuto, o non più tosto il dissidio immanente di uno spirito inconsapevolmente fluttuante fra le conclusioni suggerite da una esteriore tradizione di scuola e da un determinato metodo culturale di valutazione dei fatti storici da una parte, e dall'altra gli intuitivi ma indistinti bagliori che sprizzano da un temperamento essenzialmente lirico e drammatico? Per l'intelligenza del Tilgher, la storia e la vita sociale rappresentano la manifestazione disciplinata di leggi infallibili che l'esperienza e l'indagine critica possono scavare sotto l'involucro massiccio dei fatti, o non più tosto, per appurare e proclamare la razionalità e l'eticità dell'universo, non pare ad essa che occorra travalicare la zona fuggevole dell'empirico e raggiungere, attraverso un atto di fede, l'Assoluto e l'Eterno?

Se attraverso la vasta produzione di questo scrittore limpido e robusto noi andiamo a cercare le idee madri e gli orizzonti predominanti, noi dovremo nettamente optare per la seconda alternativa. C'è, in Tilgher, come una latente fede e una immatura religiosità, che attendono di svilupparsi secondo le intime e infallibili leggi di ogni vigorosa esperienza spirituale, per toccare le sponde luminose e riposanti del soprannaturale e della grazia.

Non vogliamo qui attardarci a mostrare come questo acre e continuato dissidio fra una superficiale cultura razionalistica e positivistica, assuefatta per forza d'inerzia a cercare nei fatti la legge della loro genesi e il tipo proporzionato della loro spiegazione, e la profonda, per quanto non confessata, esigenza religiosa, che muove faticosamente a tentoni verso il riconoscimento solenne di Dio e della sua ineffabile orma nel mondo fisico e morale, costituisca il motivo reale del carattere tuttora ambiguo, frammentario, incoerente ed evanescente, onde sono accompagnate le idee e le valuta-

zioni che Adriano Tilgher dispensa, con prodigalità signorile, nelle sue analisi vibranti. Da qualche tempo a questa parte egli sembra raccogliere le fila sparse del suo pensiero su una dicotomia fondamentale, ch'egli pone a limite e a ripartizione della storia della spiritualità umana, e su cui insiste con particolare predilezione. Egli cioè contrappone la visione ciclica della storia, cara alla mentalità classica, alla convinzione dell'indefinito progresso, caratteristica della mentalità moderna. Si potrebbe in realtà obbiettare che una simile contrapposizione, oltre che essere eccessivamente schematica e quindi artificiosa, salta a pie' pari l'azione spiegata sulla evoluzione delle dottrine sociali dalla esperienza cristiana, delle cui essenziali e trascendentali speranze la fiducia nell'umano progresso non è forse che una deformazione depauperata e una laicizzazione grottesca. Ma non è, a tutt'oggi, il destino di Adriano Tilgher quello di marciare sui margini della fede zampillata dal Vangelo e trasmessa nei secoli dalla Chiesa, senza addarsi della propinquità spirituale che ve lo trascina e senza pervenire all'umile riconoscimento della sua verità e vitalità imperitura?

È quello che mi sono spontaneamente domandato leggendo la conclusione che egli ha posto alla sua così personale rassegna delle *Voci del tempo*. Il problema filosofico veramente attuale, veramente nostro, osserva il Tilgher, è il problema della storia, cioè dell'essere, della vita dell'umanità come storia. Il secolo XIX l'ha risolto con una empia e funesta divinizzazione dell'attività assoluta e dell'azione, in cui si è riflessa ideologicamente e sentimentalmete la rivoluzione profonda che l'apparire dell'industria moderna aveva prodotto nei rapporti fra l'uomo e la natura. Di questo pseudo-misticismo ateo dello sforzo umano verso il miglioramento della tecnica dell'esistenza, soggiacente a tutte le concezioni sociali del mondo contemporaneo, Adriano Tilgher fa una critica che non è meno spietata, perchè incisiva e sintetica. Egli cioè lo prende in parola e poichè esso si è fatto un idolo dello spirito umano, e del mondo materiale ha fatto il presunto regno di Dio, gli dimostra che là dove non v'è trascendenza, non v'è religione; dove non v'è sanzione e dove non è ideale, non è nè pure progresso; che là dove non è Dio, non è nè pure azione e movimento degni di questo nome. Ma quando egli esce dalla critica negativa per affermare una sua visione ragionevole e coerente, egli ripiomba miseramente in una concezione puramente immanentistica della realtà storica, che non è specificamente diversa da quella ch'egli stesso ha con pochi tratti stritolato. Afferma infatti che di contro all'intelligenza ed al volere del singolo la Storia (la maiuscola è del Tilgher) è il vero trascendente; che è in più un trascendente il quale è anche immanente, poichè la storia è fatta dagli individui: « È fatta da questi, e, insieme, si fa da sè, seguendo una logica intima, una ragione tutta sua, che gli individui possono bensì riconoscere dopo che si è fatta, ma non prevedere in anticipo, perchè la storia li involge, li supera, li trascende da ogni parte, ed è di contro ad essi come il corpo di contro alle cellule, il tutto di contro alla parte, l'Infinito di contro al finito, l'Assoluto di contro al relativo, Dio di contro all'uomo » (pagina 210).

Dinanzi alle quali aberranti dichiarazioni vien fatto di domandarsi per quale fenomeno di improvvisa cecità l'intelligenza acutis-

sima del Tilgher non veda che questa sua divinizzazione della storia è battuta in breccia dalle medesime stringenti argomentazioni che egli accampa contro lo storicismo, di cui si è imbevuta quella coltura moderna ch'egli, così efficacemente, dipinge condannata al più squallido dei tramonti. È duro per lui, evidentemente, recalcitrare al pungolo che lo muove e lo sospinge invisibilmente: ma l'osservatore, che ne contempla la bella attività intellettuale, non può farsi illusione sulla natura della crisi, onde è evidentemente travagliato il suo pensiero.

Chiudendo uno dei saggi suoi più pregni di significato, il Tilgher dice di sè: « Io che scrivo appartengo alla generazione dell'esodo che, lasciato dietro a sè l'Egitto, terra di prosperità ma anche di oppressione, marcia penosamente attraverso il deserto, ravvolto tutto intorno dal nembo oscuro e tonante della storia in divenire, e per guidarsi nel tremendo cammino non ha che la colonna di fumo e di fuoco che procede innanzi a lei, conducendola verso una ignota terra promessa, di cui solo i suoi figli contempleranno le rive ».

No: chi sa di marciare verso un lido di pace, non ha bisogno di rimettere il raggiungimento della meta ai venturi. Nel suo cuore ha risuonato già la voce di un rassicurante messaggio. I suoi occhi possono dischiudersi allo spettacolo della terra promessa (1).

Il giorno in cui Adriano Tilgher si sarà reso perfettamente conto delle conseguenze fatali, implicite nel suo atteggiamento spirituale, la rinascita religiosa, che quanti hanno anime di credenti sentono aleggiare intorno, attraverso le fenditure di un mondo sociale in putrefazione, avrà trovato in lui uno dei suoi interpreti più eloquenti e più suasivi.

ERNESTO BUONAIUTI.

(1) In un recentissimo volumetto, apparso quando questa nota era già redatta, che ha avuto subito un larghissimo successo, A. Tilgher, studiando le forme più rappresentative del relativismo contemporaneo (*Relativisti contemporanei*, Roma. Libreria di Scienze e Lettere, 1921, 3ª edizione), ne fissa con acume la funzione rivoluzionaria e lascia intravedere come dalla dissoluzione che esso effettua della storia e dei suoi miti, il relativismo, riportando direttamente all'azione e alla sua virtù creatrice, prepara inconsapevolmente la reviviscenza della fede e la rinascita della credenza religiosa.

TRA LIBRI E RIVISTE

I nostri editori: Antonio Vallardi — Elementi di noologia — Scavi in Laguna — La questione romana — "Vittoria" di Giorgio Meredith — Un diario di guerra — Piscicoltura olandese — From Waterloo to the Marne — In biblioteca — Grafistoria della Regione Italica — Per i bimbi Balducci.

I nostri editori.

Antonio Vallardi.

La ditta Antonio Vallardi vanta antichissime origini: nel commercio librario il nome Vallardi apparve fino dal 1750 per opera di un Francesco Vallardi che in Milano nell'aurea prosperità di quei tempi, data dal soffio innovatore che spirava da regnanti come Maria Teresa e Pietro Leopoldo di Toscana, diede un fiorente sviluppo alla sua *bottega* posta al Cantoncello, sull'angolo dell'antica contrada di Santa Margherita (destinata a sparire più tardi per dar luogo all'attuale via S. Margherita ove appunto oggi ammirasi all'angolo del vicolo omonimo la libreria della ditta Antonio Vallardi).

Quella *bottega* era il centro della vita artistica e letteraria di Milano. Ivi si davano convegno il Verri, il Parini, il Volta, l'abate Oriani ed altri sommi.

Interessante sarebbe seguire la vita di quel focolaio di intellettualità milanese attraverso gli anni perchè gran parte della storia di Milano di quell'epoca è ivi collegata, se lo spazio lo acconsentisse. Basti dire, per lumeggiare l'importanza della ditta, che le stampe del Vallardi incise in rame erano ovunque apprezzatissime e ricercatissime, tanto che Pietro e Giuseppe Vallardi, successi al Francesco, aprivano per tale commercio sul principio del secolo XIX una Filiale a Venezia ed una a Parigi.

Questa ditta però nel 1865 cessava per opera di Luigi Giuseppe, figlio di Giuseppe, il quale dedito più alla letteratura e alla critica (sua opera nota è la *Contessa di Challant*) trascurò il commercio fiorente lasciatogli dal padre, e sarebbe certamente scomparso allora il nome Vallardi dalla famiglia editoriale se la solerte vedova di Pietro non avesse dato impulso ad un'altra ditta Vallardi dedicandosi in ispecial modo alle stampe sacre e non avesse instillato nei proprî figli Francesco ed Antonio quell'amore alla nobile arte che più tardi fece fiorire due delle maggiori Case editrici d'Italia: le attuali ditte Dr Francesco Vallardi e Antonio Vallardi.

Mentre Francesco, lasciata l'arte medica (con grave scandalo dell'I. R. Governatore, il quale nel concedere la licenza al neo editore lo rimproverava di abbandonare l'arte salutare per quella libraria), l'Antonio continuava nel commercio della madre dandovi nuovo impulso ed un carattere antiquario ed archivistico alla libreria di Via S. Margherita.

Formò con l'acquisto delle biblioteche araldiche del Tenenti, Bonacina, e del Duca Antonio Litta Visconti Arese quel noto Archivio Araldico Vallardi dal quale uscì nel 1875 per opera del Calvi, Pullè, Meroni e Casati, la

famosa opera ancor oggi tanto ricordata: *Le famiglie notabili milanesi.*

Il fondatore dell'attuale ditta, dopo una vita di austero lavoro, morì nel 1876: gli successero i figli Pietro e Giuseppe, per virtù dei quali l'azienda paterna in pochi anni assurse all'attuale potenza: esempio mirabile dell'accordo e dell'amorevole collaborazione, essi, consci del risveglio nella cultura italiana e della necessità di migliorare la Scuola, dedicarono fino dai primi anni la loro instancabile attività a tale programma.

Entrarono risolutamente nel campo editoriale propriamente detto, iniziando pubblicazioni scolastiche elementari ed iniziando anche, nell'intento di rendere indipendente dall'estero la nostra scuola, la fabbricazione del materiale scolastico e degli arredi didattici.

Venticinque anni or sono, sotto la direzione di Guido Fabiani, vedeva la luce coi tipi del Vallardi il primo numero del *Corriere delle Maestre,* giornale didattico che tanto aiuto morale e materiale portò al nostro corpo insegnante elementare in verità allora un po' trascurato. Cogli stessi tipi nel 1899 uscì la prima dispensa di quell'opera originalissima quanto preziosa, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX* giorno per giorno, illustrata, che Alfredo Comandini con certosino amore e indiscussa competenza ha creato e tuttora crea (l'opera è giunta al 1861) raccogliendo ogni minima notizia, ogni più prezioso documento del trascorso secolo che vide gli albori del compimento delle nostre aspirazioni nazionali.

Policarpo Petrocchi intraprese col Vallardi la pubblicazione dell'Enciclopedia *Thesaurus*, che, se la morte precoce dell'illustre filologo non l'avesse interrotta alle prime lettere, sarebbe stata un vero monumento della nostra lingua.

Oltre ai libri di testo per le Scuole elementari s'andò formando man mano una Collana di Dizionari linguistici di cultura, fra i quali va notato per la sua particolare fortuna il *Nuovissimo Melzi* (il Larousse Italiano) che ha raggiunto oggi la bellezza di 350 mila copie.

Ma non solo l'attività editoriale della ditta si interessò della educazione della gioventù, per la quale creò una ricca collana di libri di amena lettura educativa chiamando a collaborarvi i più atti autori del tempo, ma ebbe di mira anche l'educazione del popolo. Per esso, sotto la guida di quella nobile anima che fu Emilio De Marchi, il Vallardi iniziò l'aurea collana di opuscoletti conosciuta sotto il titolo di *Buona Parola* nella quale i più sani principî morali ed educativi vengono impartiti sotto forma di piccoli racconti ed episodî: più tardi iniziò la *Biblioteca Popolare di Cultura* che consta oggi di quasi cento volumetti, mediante la quale notizie tecniche, letterarie ed artistiche sono insegnate al popolo in nitida forma.

Alla morte del cav. Giuseppe, avvenuta nel 1916, le sorti dell'azienda furono affidate ai figli di questi ed al comm. Pietro: essi, uniti in Società in accomandita, seguendo il fulgido esempio in unione dei loro Padri continuano nella via loro magistralmente tracciata. Dalle giovanili forze molto ci dobbiamo attendere in ispecie per quello che riguarda tutto quanto occorre alla modernizzazione della Scuola, e l'attesa non sarà certo vana se dobbiamo giudicare dalla rinnovata e perfezionata produzione della ditta in questi ultimi anni.

Elementi di noologia.

« Più si ha spirito, ha detto Pascal, e maggior copia di tipi umani originali si scopre. Solo gli uomini comuni non riescono a scorgere differenze fra gli uomini ». Ma l'individuare i molteplici tipi nei quali si specifica lo spirito umano, cogliere le sottilissime sfumature che diversificano anima da anima, sì da non darsi due intelligenze identiche, come non si incontrano due volti umani che combacino, è gravità

ardua e singolare. Nel cristianesimo primitivo il discernimento degli spiriti è considerato come un dono soprannaturale di Dei. Oggi, lo si vuol fare uscire dalla tecnica di una speciale scienza: la noologia. Di questa, François Mentré, in un libro che ha qualcosa di esoterico e di raffinato, ma che non manca di osservazioni fini e di erudizione filosofica ben fondata (*Espèces et variétés d'intelligences*. Paris, Editions Bossard, 1921), vuol tracciare i principî generali e dettare le regole pratiche. Noologia, egli dice, è lo studio dei varî generi di intelligenza. Essa differisce tanto dalla psicologia, che è la scienza dei fenomeni psichici e delle loro leggi, come dalla logica, che è la tecnica dell'intelligenza, l'arte di ragionare esattamente e di dimostrare le proprie asserzioni. In cambio essa si ricongiunge con l'etologia o scienza dei caratteri.

Dopo aver esposto con larghezza i metodi di cui la noologia dispone nella sua esplorazione, il Mentré s'inoltra nella classificazione dei molteplici tipi di intelligenza umana, segnalati così attraverso l'esperienza della vita quotidiana, come attraverso le conoscenze storiche. Egli non manca di insistere sulla pregiudiziale che non si deve pretendere un casellario ben definito e rigidamente chiuso nei suoi scompartimenti, per una realtà così complessa e così piena di interferenze, come è l'umana intelligenza. Ma, posta la avvertenza preliminare, egli crede di poter ravvisare tre famiglie di spiriti o tre grandi dinastie spirituali, che lo sviluppo progressivo della scienza permetterà indubbiamente di definire con una precisione screscente: i pratici, i contemplativi e i meditativi.

Questa divisione tripartita riassume le tendenze direttive dell'intelligenza, le sue modalità essenziali. Tali tendenze stesse sono vincolate a proprietà organiche, in virtù della solidarietà funzionale che governa tutti gli esseri viventi. Si potrebbero abbastanza bene caratterizzare rispettivamente il pratico, il contemplativo e il meditativo, dicendo che posseggono una intelligenza muscolare, una intelligenza nervosa, e una intelligenza cerebrale. Perchè nulla mancasse alla sua esplorazione noologica, che vuole costituire come la tavola di fondazione di una nuova scienza, il Mentré non manca di registrare le espressioni somatiche dei tipi di intelligenza da lui classificati, e di chiamare a rincalzo dei suoi risultati la chirologia (destinata a prendere il posto della chiromanzia, come l'astronomia ha soppiantato l'astrologia) e la grafologia.

Scavi in Laguna.

Nell'articolo *Lagune venete* pubblicato nel fascicolo 1° ottobre 1921, la nota 1 a pag. 233 andava preceduta da questi paragrafi che per errore non furono compiuti.

L'ingegnere F. C. Rossi, capo del Genio Civile di Venezia, poi ispettore nel Consiglio Superiore dei lavori pubblici, desiderava aggiungere a questa sua proposta di bonifica lagunare un rilievo topografico su cui differenziare le paludi emergenti dall'alta marea; egli avrebbe voluto depositarvi i fanghi scavati nelle vicine barene a fior d'acqua, creando bacini profondi quanto basta per allevare pesci e molluschi, facendo al tempo stesso sparire le febbri malariche dalla testata del ponte della ferrovia, e triplicando il volume e la velocità dell'acqua di mare che entra dai porti.

Nel mio articolo: *The Lagoons of Venice*, una fotografia dall'alto della torre di Torcello mostra il deplorevole abbandono delle lagune circostanti, che non ricevono più nemmeno la ventesima parte dell'acqua marina di cui sarebbero capaci, perchè ostruite da sedimenti e vegetazione salmastra.

Dopo eseguite le prime fotogrammetrie con l'areostato militare di Monte Mario, esortai l'unico patrono che avesse allora l'aviazione italiana, il capitano Moris, di far fotografare a zone

le nostre lagune durante il flusso ed il riflusso marino, per documentare l'importanza relativa dei varî gruppi di barene e paludi che la marea stenta ora a raggiungere.

Prima che venissero demoliti i fondamenti della torre di S. Marco, tracciai alla base dei più antichi edifici monumentali di Venezia e delle isole attigue, una livellazione estesa alle prealpi, per determinare ogni variante nell'abbassarsi di circa nove centimetri al secolo dei banchi argillosi, stratificati orizzontalmente di torba, sotto le fanghiglie lagunari; banchi della potenza di centinaia di metri, i quali, costipandosi e restringendosi, attenuano il danno recato dagli scoli di terraferma, dalle sacche e da altre inique concessioni a privati sfruttatori della laguna. (*g. b.*).

La questione romana.

Guglielmo Quadrotta può già registrare come un proprio successo di aver contribuito in notevole misura, col suo volume *La Chiesa cattolica nella crisi universale*, con particolare riguardo ai rapporti fra Chiesa e Stato in Italia (Roma, Bilychnis, 1921), a suscitare quel fervore di polemiche e di proposte intorno alla questione romana, su pei giornali italiani ed esteri, di cui il comm. Giannini ha testè raccolto l'eco migliore in un fascicolo semiufficioso, edito sotto gli auspici dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri: *Una nuova discussione sui rapporti tra Chiesa e Stato in Italia* (Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1921). Evidentemente la situazione internazionale scaturità dalla guerra, l'accresciuta efficienza politica del pontificato romano nella diplomazia postbellica, in particolare la ripresa dei rapporti regolari fra la Santa Sede e la Repubblica francese, hanno improvvisamente conferito all'annoso problema una subita maturità e una improrogabile urgenza. Sono ancora molto discussi in Italia e all'estero gli studi importantissimi del sen. F. Ruffini pubblicati in questa Rivista.

Il Quadrotta ha fornito, per il suo esame oggettivo, una messe abbondante di dati positivi e di principî teorici. Dopo avere in un'ampia e nitida prefazione illustrata in maniera esauriente la posizione attuale della Chiesa cattolica nel mondo e la necessità della revisione dei suoi rapporti con l'Italia, egli ha rievocato, con ampia documentazione, gli atti pubblici più salienti compiuti dal Papato durante il conflitto europeo. Il pontificato di Benedetto XV è stato così studiato nelle manifestazioni più rilevanti e più delicate della sua attività. Addentrandosi quindi nell'esame specifico della situazione creata al Pontificato dalla costituzione dell'Italia ad unità nazionale, e nella valutazione della legge delle guarentigie e della sua effettiva praticità, il Quadrotta, che per tutto il volume dà prova di un sereno equilibrio di giudizî e di previsioni, conclude con l'affermare esplicitamente che « ormai, risolti i problemi di più vivo e immediato interesse per la vita dello Stato, anche il complesso problema dei rapporti fra Stato e Chiesa deve essere affrontato e risolto da un governo che voglia veramente rifare l'Italia. Forse per nessuna questione l'Italia ha uomini più competenti e autorevoli per la profondità degli studî e il prestigio nazionale: probabilmente nessun periodo storico ne offrirebbe più eguali. Se un governo dovesse dare l'incarico ad una commissione nazionale tratta dal Parlamento e dalle Università per preparare un progetto di legge che risolvesse le due formidabili questioni dei rapporti dello Stato con la Chiesa e del riordinamento della proprietà ecclesiastica, non si troverebbe certo in imbarazzo ».

*
* *

Che anche da parte ecclesiastica si ritenga giunto ormai il momento propizio per risolvere ed appianare con spirito di conciliante longanimità il

vecchio dissidio, appare da mille indizi. Tra questi va posto in prima linea, a nostro parere, il saggio del P. Nazzareno Casacca (*Il Papa e l'Italia. La fine del dissidio.* Roma, Buffetti, 1921), testè apparso in una terza edizione, notevolmente ampliata e migliorata. L'autore di questa monografia, colto e versatile agostiniano, che gode largo e meritato credito in Vaticano, non può evidentemente enunciare osservazioni e azzardare ipotesi e previsioni cui non sia stata garantita in anticipo una certa sanzione ecclesiastica. Il Casacca premette in alcuni capitoli introduttivi le nozioni indispensabili sulla figura morale, teologica e giuridica del Papato, perchè sia possibile valutare convenientemente le rivendicazioni della Santa Sede, dopo la occupazione di Roma e la legge delle guarentigie. Quindi esamina questa legge, di cui riproduce il testo, e ne indaga l'inconciliabilità sostanziale con quella assoluta e suprema autonomia e insindacabilità del potere pontificale, che rappresenta una esigenza inalienabile della società cattolica. Ma la parte più notevole del volume è quella in cui il Casacca, distinto sottilmente il dominio spirituale da quello temporale e da quello territoriale; definito quello temporale come il dominio mediante il quale, con un sistema di leggi e di regolamenti ecclesiastici costituenti il *forum* interno ed esterno della Chiesa, il Papa guida autorevolmente i cristiani nella vita del tempo e regna visibilmente su di essi in conformità della natura del cristianesimo e di questa chiesa, che appunto è visibile e temporale: circoscrive senza eufemismi « le pretese del Papa » in fatto di rivendicazioni politiche ed enumera i vantaggi che potrebbero scaturire dal loro leale e cordiale soddisfacimento. Tali pretese, ormai nettamente delimitate, si riducono in fondo a domandare che su un tratto qualsiasi di territorio, sia pure infinitamente esiguo, sia riconosciuta di comune accordo e sanzionata ufficialmente la piena ed assoluta sovranità del Pontefice, che lasci aperta e chiara al cospetto del mondo la sua supernazionalità. « La sovranità del Papa, conseguenza della sovranità papale propriamente detta — scrive il Casacca — per le sue dimensioni e per la sua natura non solo non danneggerebbe affatto l'unità e l'integrità della nazione e del popolo, ma sebbene indipendente, concorrerebbe anzi a moralmente formarla. Non si tratta di distaccare una parte di territorio da darsi ad altra nazione, nemica, che potrebbe eventualmente rivolgerla contro l'Italia stessa; ma solo di riconoscere nel Papa, nell'amico, nel benefattore il suo preesistente diritto di occuparne pel suo ufficio una porzione quasi trascurabile pel maggiore bene dell'Italia e di tutta l'umanità ».

Quando pochi mesi or sono compariva la seconda edizione del volumetto del Casacca, qualche recensionista domandava all'autore che uscisse dalle ultime genericità e dicesse, chiaro e tondo, quali avrebbero dovuto essere le proporzioni del territorio infinitesimale, su cui dovrebbe instaurarsi la riconosciuta sovranità del Pontefice, onde avviare la questione sul sentiero della sua sollecita sistemazione. Il Padre Casacca ha raccolto prontamente l'invito e nel c. XIII di questa terza edizione si sforza di uscire dalle generalità, per lasciare intendere, sempre approssimativamente, quale potrà essere l'ampiezza del territorio soggiacente alla sovranità papale. « Le esigenze del Papa in materia, egli dichiara, saranno corrispondenti e proporzionate al triplice titolo della sua dimora, dei suoi uffici, del suo decoro ». Non siamo ancora, come si vede, alla enunciazione chiara e tonda delle rivendicazioni territoriali pontificie, ma siamo già sulla buona strada della ragionevolezza e degli accomodamenti. Il resto verrà in sede di trattative, le quali, tutto considerato, potrebbero anche non essere eccessivamente lontane.

(*e. b.*).

"Vittoria" di Giorgio Meredith.

La *Nuova Antologia* ha presentato all'Italia Giorgio Meredith pubblicando tradotto uno dei suoi capolavori: *Diana* (1° settembre 1906-1° dicembre 1906).

Del fascino che l'Italia per le sue bellezze naturali e per la sua storia esercitò sull'animo dell'insigne romanziere, ha parlato in questa stessa Rivista Laura Torretta in uno studio: *Giorgio Meredith e l'Italia* (16 dicembre 1915). Annunziamo perciò con molta soddisfazione la traduzione di *Vittoria* (Firenze, L. Battistelli editore, vol. 2°) fatta dal prof. Piero Rebora, docente di Letteratura Italiana all'Università di Liverpool. Il traduttore ha superato le difficoltà formidabili del testo — il Meredith è uno scrittore cerebrale assai complicato non alieno da preziosità di gusto raffinato, vago di raffronti inattesi e di metafore ardite — con tatto sagace senza perdere la specifica struttura del periodare dell'Autore, lottando trionfalmente coll'originale.

Vittoria ha per isfondo la Lombardia nel biennio del 1847-48, cioè la vigilia di preparazione e il periodo di esplosione delle energie nazionali per l'indipendenza e la tumultuosa e sfolgorante vicenda delle cinque giornate. La protagonista del romanzo, creatura entusiasta d'istinto e d'impeto, rispecchia nell'intendimento dell'Autore le qualità migliori della donna italiana. Accanto ad essa la società lombarda, divisa da amori e da odî, ma tutta avvolta dalla stessa atmosfera quarantottistica. Le virtù dei nostri patrioti, le rare doti della nostra stirpe non meno dei difetti gravi, e sopra tutti l'individualismo prepotente che fomenta le discordie, sono riprodotti con fedeltà di storico e genialità d'artista. Mazzini appare solo al principio del romanzo a concertare i mezzi e il momento dell'insurrezione; ma per tutto il corso dell'azione si sente la sua presenza di fatto, più che sulle edizioni tedesche, sulle nostre: e magari sulle più pure e antiche.

Oggi, che Giovanni Chiantore ha pubblicato moltissimi libri col suo nome (e si vedano l'*Eros* del Bignome e le riedizioni del Graf recentissime), curati e studiati anche nei particolari esterni da lui, questa convinzione diventa più fondata: e noi, poichè egli ci promette oltre che ristampe di opere Loescher esaurite, anche studi nuovi di filosofia classica, di letteratura italiana e straniera, di testi per le scuole, aspettiamo con fede che la ditta Loescher, ora scomparsa, diventi del tutto italiana nella veste esteriore e nel contenuto: cosicchè i due nomi, del fondatore e del successore, si confondano un giorno e solo si possa dire, poichè questa attività si svolse del resto in Italia, che essa è se non d'origine, almeno nei risultati, nostra. (*f. m.*).

Un diario di guerra.

Quando verrà il tempo in cui lettori comuni e critici ricerchino, con viva curiosità ed ammirazione, la miglior nostra letteratura di guerra? Non presto, credo; ma verrà, e si ripeterà. Ci vorranno animi caldi, generosi e insieme pacati, per rivivere e intendere ciò che grandi avvenimenti ed arte abbiano durevolmente costrutto. I diari polemici dei duci, fortunati o no, daranno allora forse ben poco per questa letteratura, perchè essi saranno piuttosto d'interesse storico; pochissimo forse teatro, novellistica, romanzo, e memorie, sostanzialmente interessanti, ma artisticamente meschine. Nella miglior letteratura di guerra pare a me che un posto notevole debba avere un volumetto *modesto*, ma bello e buono. *Modesto*, sì, per varie ragioni. Evidentissime: copertina con titolo soltanto, nome d'autore, sigla della ditta editrice (Zanichelli, Bologna); mole (appena 154 pp.). *Modesto*, perchè finora passato quasi sotto silenzio, pur avendo avuto l'onore del premio letterario A. Cantoni, e pur essendo opera d'un giovine, che compie l'ufficio di critico con molta serietà e valentia. Ma forse

quest'ufficio spiega in parte il silenzio? o una certa sazietà d'opere del genere? o ritrosia pudica dell'autore a farsi battere la gran cassa di quotidiani e d'avvisi editoriali, che in ogni libro annunziano per lo meno un capolavoro non mai visto? Comunque sia, il libro merita d'essere conosciuto; e mi piace additarlo, nella speranza che una numerosa parte dei lettori di questo autorevole periodico lo cerchi, lo conosca bene e lo divulghi.

Il Tonelli, poco dopo iniziata la nostra guerra, lascia scuola e studi. per essere un comune combattente. Tale resta, perchè vuol restare, finchè non dev'essere un ufficiale. Soldato e ufficiale, si trova in più luoghi della fronte, compiendo esemplarmente il proprio dovere, tanto da meritarsi una medaglia al valore. E' ferito; fa un po' di vita d'ospedale, e di convalescente; ritorna sulle Alpi; cade prigioniero per il nefasto Caporetto; vive in paesi di dura prigionia con soldati e ufficiali come lui; è liberato per la vittoria *nostra*, dolente di non essersi trovato tra coloro che le avevan dato ali, quali non s'erano viste mai e non si vedranno forse per lungo tempo tra combattenti a milioni. Avrebbe potuto dire di sè, in persona prima: non ha voluto, per giusti motivi: ha fatto bene, anche per quello dell'arte. Il suo libro è spigolatura accorta del diario sincero d'un amico; s'apre il 24 giugno 1915, si chiude con riflessioni amare sugli sciagurati, che, ineducati, ingannati, gridarono *Viva l'Austria*, tradendo la Patria, avendo scontato « un momento di cieca esasperazione » dopo due anni e mezzo di guerra, « con una lunga prigionia, che per tutti significò la fame, la malattia, l'abbiezione più atroce ». Animo virile, dopo aver combattuto fermamente, scrive virilmente, mescolando alla forza la tenerezza filiale e l'amorosa (tra le armi il suo pensiero e il suo cuore erano spesso richiamati alla casa paterna, senza la madre, perchè morta, e a una giovane amata, fatta poi sposa). Più che fatti numerosi e diversi, il libro è *anima* in relazione al *tempo*: di qui il titolo, parso forse cercato e inadeguato a qualcuno: *L'anima e il tempo* (sottotitolo *Stazioni spirituali d'un combattente*). Libro bello, in ogni modo! perchè ben costrutto, sentito, vario, umano (quanti brani di vera poesia, qua e là, o per scene di natura, o per ricordi domestici, o per aneliti verso la « Piccoletta », o per meditazioni e gagliardi incitamenti di Italiano!); libro buono, anche! perchè la sostanza di esso è una sola cosa con l'arte, da cui codesta sostanza è semplicemente, ma pur magistralmente foggiata. Le pagine finali sono indimenticabili, come certi quadri epici e certe scene grandiose di natura; degne lor sorelle sono quelle della rotta sull'Altipiano, sulla prigionia. Esso resterà. Piace intanto sperare che non tardi ad essere largamente conosciuto; ciò che vorrà dire ammirato e tenuto caro coi più cari. (*G. Lesca*).

Piscicultura olandese.

Oltre che dalle pesche d'alto mare, l'Olanda trae molto profitto dalle famose aringhe e dalle acciughe che abbondano vicino alla costa. Lo Zuider Zee, il Wadden Zee, lo Zeeland e gli estuari meridionali olandesi son tutto un vivaio di pesci, di crostacei e di molluschi, esercitati da cooperative, come l'*Ansjovisverkoopvereeniging* di Amsterdam, fruttavano l'anno scorso 22 milioni di chili di pesce, 7 milioni di chili di gamberi o d'altri crostacei, e 51 milioni di chili di molluschi, d'ostriche e telline.

Una diga all'imbocco della Zuider Zee lo trasforma in laguna, dove già si coltivano magnifiche aragoste, acciughe, anguille e grossi gamberi. Nel Zeeland le scuole di piscicultura hanno iniziato la coltivazione artificiale dei crostacei, e l'anno scorso producevano 28520 aragoste e mandavano in Germania un milione e mezzo di chilogrammi d'aringhe affumicate.

Una specialità nel commercio olan-

dese del pesce sono le acciughe, che migliorano tenendole salate in barili, *ankers*, di trenta chili ciascuno. Non meno di 190,000 barili venivano consumati in un solo anno per antipasti dalle birrerie tedesche. Pesce mediterraneo, le acciughe emigrano nell'Atlantico e verso l'aprile moltitudini di femmine entrano nella *Zuider Zee* a deporre le uova della nuova generazione che matura durante l'estate.

La piscicultra in Olanda è affidata ad un dipartimento speciale dal ministero delle industrie con un ispettore capo, con 27 ispettori tecnici e un milione e mezzo di franchi in oro per sussidî e premi d'incoraggiamento; senza contare le scuole e le stazioni sperimentali nella costa del Sceland, i porti, i vivai, le riserve e i gli Aquarî scientifici od industriali di Ymuiden e nel mare del Nord, che vivono d'altri proventi.

From Waterloo to the Marne.

È questo il titolo che il libro di Pietro Orsi, *Gli ultimi cento anni di storia universale*, ha assunto nella traduzione inglese, uscita ora in una magnifica edizione dell'editore Collins di Londra.

L'avere un editore inglese scelto un libro italiano per illustrare la storia mondiale dell'ultimo secolo è una prova sicura delle qualità singolari del libro. Noi ci compiacciamo di averle rilevate fin da quando uscì il primo volume in italiano presso lo *Sten* di Torino; noi facemmo notare allora l'abilità dell'Orsi nel saper scolpire con pochi tratti di penna un personaggio storico e nel saper condensare in un particolare episodio lo spirito di un fatto ed il carattere di un ambiente, il suo giusto senso della misura che nell'immenso materiale dei fatti gli fa scegliere, coordinare ed armonizzare quelli che sono veramente essenziali, la impidità del pensiero e dello stile e l'alta serenità colla quale parla degli uomini e delle cose più discusse.

Il libro dell'Orsi servirà a diffondere presso il pubblico inglese cognizioni esatte sopra noi ed il nostro modo di vedere negli avvenimenti della storia contemporanea; e ciò costituisce un grande vantaggio pel nostro paese.

In biblioteca.

Molti anni fa Cammillo Checcucci pubblicò presso gli editori Bocca un suo poema: *Vita*. Vita davvero, perchè in quelle pagine vibrava qualcosa di nuovo, di originale, di ardimentoso; e il canto pareva fiamma che investisse e avvolgesse l'universo, la terra, l'acqua, l'aria, la luce, il regno minerale e vegetale, l'etere, la forza e la materia... Ci fu chi levò a cielo l'opera del nuovo sconosciuto poeta, sì da paragonarlo al Leopardi, e chi ne disse poco bene, se non corna addirittura. Come sempre in tutte le cose, la via di mezzo sarebbe stata la giusta. Il Checcucci sentiva fortemente e fortemente significava; ma, a intermittenza. Disuguali per altezza di concepimento i canti, disuguali per struttura e forma le strofe: un momento d'impeto lirico maraviglioso, un altro fiacco e meschino; una frase altamente poetica e comprensiva, un'altra inadeguata, sciatta, volgare. Un miscuglio, insomma, di vera e propria poesia e di prosa trita e pedestre. Nell'insieme, tuttavia, come abbiamo notato, un qualcosa di vigoroso che faceva pensare e rapiva ed esaltava.

Non si parlò più di lui per molto tempo, ed egli tacque per molto tempo. Fece una breve apparizione di nuovo nel campo letterario pochi anni fa quando il Le Monnier ripubblicò quel poema nella « Biblioteca Nazionale », in seconda edizione. Ma, ch'io sappia, nessuno se ne accorse o mostrò di accorgersene: forse, e soprattutto, a cagione dei tempi assai poco propizi all'arte in genere e alla poesia in ispecie. Ora egli pubblica ancora (editore il Cappelli) il suo poema, ma con un titolo nuovo: *Il Miracolo*, e con mo-

dificazioni, direi quasi, radicali, con giunte e correzioni che non possono, paraltro, alterare il primitivo giudizio sull'opera. E' un rifacimento che, in parte, non elimina i difetti della prima redazione; c'è anzi da dubitare che li accresca, con le non poche ridondanze, disuguaglianze, espressioni vaghe, inafferrabili e di poca consistenza. L'ultimo canto, *Dio*, a nostro avviso, è il più bello.

***

Una nuova edizione delle *Odi* del Parini è dovuta alla instancabile operosità di Angelo Ottolini, il quale, non soltanto ha arricchito di note assai pregevoli il testo, ma lo ha fatto precedere da una assennata introduzione. Il volumetto fa parte della « Collezione Universale », iniziata da qualche tempo dal Caddeo di Milano con larga simpatia e fortuna.

E l'Ottolini ci dà anche un'ottima scelta di liriche di Ugo Foscolo (Firenze, Bemporad), uno, ben dice l'editore, dei più grandi poeti che mai siano stati, perchè con lui la letteratura si empie di contenuto civile più pressante, piu vivo, più dolorante che non fosse nel Parini e nell'Alfieri, i quali non si erano immersi, come lui, nella corrente dei tempi. Tra gli studiosi del Foscolo, l'Ottolini è uno dei più diligenti e coscienziosi, ed è recente la sua nobile fatica: *Bibliografia foscoliana*. Nessuno, pertanto, meglio di lui poteva darci una scelta ben fatta delle liriche del sommo poeta dei *Sepolcri*. La introduzione e le note, copiosissime, sono quanto di meglio si possa desiderare. Avremmo desiderato che nel volume qualche saggio delle *Grazie* non fosse mancato.

Grafistoria della Regione Italica.

Un grande storico italiano lasciò scritto che la storia « serve come raccolta di sperimenti passati ad uso di coloro che operano il presente mirando all'avvenire della Patria ».

Vera per tutte le Nazioni, questa tesi ha tanto maggior valore per l'Italia in quanto essa sola ha attraversato periodi secolari di disordine politico o di dominazione straniera, causati dalla mancanza del sentimento di unità e di indipendenza sia nei popoli sia nei loro dirigenti.

Tanto più grande quindi deve essere l'interessamento di ogni buon italiano per conoscere il passato della sua Patria, senza indugiarsi sugli sterili vanti di essere stati la prima potenza fra le antiche, la prima in coltura fra le moderne. È il freddo e virile esame delle situazioni di decadimento che ne metterà in luce le cause e spronerà ad evitarle in avvenire.

Per conseguenza sono altamente benemeriti i cultori delle discipline storiche che colle loro opere — e ne abbiamo di grande valore — divulgano la conoscenza del nostro passato e coloro che facilitano questa conoscenza con mezzi che solamente il grande amore per la causa può suggerire e concretare.

E' dell'opera di uno di questi studiosi che vogliamo qui parlare, della *Grafistoria della Regione Italica* di E. Ripamonti Carpano. (A. Vallardi, Milano).

Essa è raccolta in 10 grandi fogli, ciascuno dei quali contiene *grafici* e *cartine*, a colori smaglianti, delle *annotazioni* e dei *ricordi storici*.

Il grafico del primo foglio espone la storia delle varie regioni e provincie italiane (ed anche di singole città se ebbero governo particolare) dalla fondazione di Roma, anno 754 av. C., al 1918.

In fogli successivi sono disegnate, sempre a colori, le seguenti genealogie:

Re Ostrogoti e Re Longobardi — Re d'Italia Carolingi e nazionali — Signori e Duchi di Milano — Signori e Duchi di Modena e Ferrara — Casa Savoia — Re di Napoli e Sicilia (dai Normanni ai Borboni) — Duchi di Parma e Piacenza — Signori, Duchi, Granduchi di Toscana e Re d'Etruria — Imperatori e Re tedeschi ed austriaci

che dominarono in Italia — Marchesi e Duchi del Monferrato — Signori, Marchesi e Duchi di Mantova.

Infine in altro interessantissimo grafico è descritta la Regione Italica durante la rivoluzione francese (1789-815). Nei 10 fogli sono altresì incise, a colori, 9 *cartine* che in modo nitidissimo rappresentano la situazione politica d'Italia negli anni 1191, 1493, 1713, 1789, 1803, 1810, 1848, 1870 e 1918.

Le *annotazioni* che si riferiscono alla vita ed opere dei personaggi più importanti compresi nelle genealogie, ed i *ricordi storici*, intercalati fra i grafici, servono meravigliosamente di illustrazione e dànno all'insieme del lavoro il carattere di un completo sunto storico pregevolissimo.

Questa descrizione, sebbene scheletrica, sarà sufficiente per dimostrare l'utilità dell'opera: per ogni buon italiano desideroso di rinfrescare, facilmente e piacevolmente, i suoi ricordi storici; per gli studenti che troveranno in essa un rapidissimo ed efficace ausilio per ripetere i corsi frequentati negli anni di studio; infine pei professori stessi di storia, i quali malgrado la padronanza della materia avranno un mezzo facile e pronto per rivedere un fatto, un episodio, una successione, una data, evitando di dover sfogliare e consultare libri di testo.

L'opera di E. Ripamonti Carpano merita di essere molto conosciuta e divulgata.

Per i bimbi Balducci.

Nel pubblicare questa nuova lista, ripetiamo l'espressione della nostra gratitudine agli amici ed ai collaboratori per il loro cortese concorso, onorati di inscrivere tra essi il nome di S. E. Ivanoe Bonomi, Presidente del Consiglio dei Ministri, che volle darci il suo contributo personale come antico e fedele collaboratore della nostra Rivista:

S. E. Ivanoe Bonomi . . . . . L.	500
Gr. Uff. Pietro Caffarelli	100
Conte Camillo Spingardi.	50
N. N. prefetto.	50
Prof. Pitini.	50
T. R. F.	50
Prof. C. Calbucci	50
Istituto Storico Olandese di Roma .	50
Sig.na Maija Hoogewerff	50
Tra i Soci del "Circolo Verde" di Bagnorea	40
Jean Alaward Algeri	30
Giulia Cavallari Cantalamessa . .	20
Prof. Diego Valeri	20
Annie Celu.	20
Fabizio e Bianca Cortesi.	20
Contessa Olga Perilipson Numes. .	20
Emma Cossu-Cosenza	15
M. S.	10
V. Pivera	10
Dott. Domenico Carlini	10
Leonardo Bertossa	10

NEMI

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

N. G. Barengo. *Demonietto.* — Vallardi, Milano.

A. Barbieri. *Sua Maestà Botuffolino.* — Vallardi. Milano.

G. Tarozzi. *Note di Estetica sul « Paradiso » di Dante.* Firenze, Le Monnier. L. 5.50.

P. Iacchia. *Un figlio della terra.* — « Il Solco », Città di Castello. L. 3.50.

P. Iacchia. *Il sogno di Maia.* — « Il Solco », Città di Castello. L. 3.50.

Novello Papafava. *Appunti militari* (1919-1921). — Taddei, Ferrara. L. 8.

E. Raimondi Vanni. *Il buio e le stelle.* Fantasie ritmiche. — Taddei, Ferrara. L. 7.

G. Santini. *Al di là della Scienza e del Sistema.* Seconda edizione. — Firenze, « La Voce ». L. 5.

E. Bevilacqua. *Il problema dei componimenti scolastici.* — Firenze, « La Voce ». L. 5.

A. Graziani. *Ricardo e J. S. Mill.* — Laterza, Bari. L. 8.50.

G. Mosca. *Appunti di diritto costituzionale.* Terza edizione. — Società Editrice Libraria, Roma, Milano, Napoli. L. 16.

M. Bontempelli. *Viaggi e scoperte. Ultime avventure.* — Vallecchi, Firenze. L. 6.

A. Vivanti. *Gioia!* — Bemporad, Firenze.

A. V. Müller. *Una fonte ignota del sistema di Lutero.* — Quaderni di « Bilychnis », n. 2, 1921. L. 4.

Per intendere le teorie di Einstein. - La relatività. Divulgazioni scientifiche d'attualità. — Aliprandi, Milano. L. 3.

R. Contu. *Einstein. Intorno alla sua opera e alla sua vita.* Estratti dalla « Scienza per tutti ». — Sonzogno, Milano. L. 0.50.

Hartmann e Kromayer. *Storia Romana.* Trad. di G. Cecchini. Collana storica a cura di E. Codignola. — Vallecchi, Firenze. L. 10.

C. Pellegrini. *Eugenio Fromentin scrittore.* — Taddei, Ferrara. L. 10.

E. Giovannetti. *Satyricon.* Quaderni della « Voce ». Prezzolini. L. 8.50.

R. Jesurum. *Il libro della noia.* Quaderni della « Voce ». Prezzolini.

F. Dostoievschi. *Cuor debole - Il piccolo eroe.* Trad. di O. Resnevic. Quaderni della « Voce ». Prezzolini. L. 5.

A. Comandini. *Il 1821.* Commemorazione centenaria con 23 illustrazioni e bibliografia. — Treves. Fuori commercio.

A. Monti. *L'idea federalista nel Risorgimento Italiano.* — Laterza, Bari. L. 8.50.

F. De Sanctis. *Manzoni.* Studi e lezioni a cura di G. Gentile. — Laterza, Bari. L. 12.50.

L. Pagliani. *La costituzione e l'opera della prima direzione della Società Pubblica in Italia* (1887-1896). — Biella, Testa.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Maurice le Glay. *Badda fille berbère et autres récits marocains.* — Paris, Librairie Plon. Fr. 7.

H. Lavedan. *Le chemin du salut-Gaudias.* 2 vol. — Paris, Librairie Plon. Fr. 10.

L. Rougier. *La structure des Théories Déductives* — Paris, Alcan. Fr. 7.

C. Gautier. *L'Angleterre et nous* — Paris, Grasset. Fr. 7.50.

H. Robert. *Les grands procés de l'histoire.* — Paris, Payot, 1921.

M. Vaussard. *L'intelligence Catholique dans l'Italie du XX siècle.* — Paris, I. Gabalda, 1921. L. 10.

G. Hanotaux. *Histoire de la Nation Française.* Tome XII: *Histoire des Lettres.* Premier volume par Joseph Bédier, Alfred Jenroy e F. Picavet. — Paris, Plon.

Ugo Messini, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

LA POLITICA ECCLESIASTICA ITALIANA
ED IL PONTIFICATO DI BENEDETTO XV

Il pontificato di Benedetto XV, di quasi quattro anni più breve di quello dell'immediato predecessore, di tanto più corto dei lunghi pontificati — ancora così presenti — di Pio IX e di Leone XIII, si è svolto durante il tragico periodo della guerra europea, ed i primi faticosi, ed in apparenza quasi sterili, tentativi di ricostruzione dopo la guerra. Un tale papato dovette necessariamente venir considerato soprattutto in funzione di questi eventi, al riverbero loro: tanto più in quanto il pontefice fin dalla sua elevazione volle non rimanervi estraneo: se non assunse su sè quel compito anacronistico ed antistorico, che nel fervore dei nazionalismi esacerbati gli fu rimproverato di non avere assunto, il còmpito di giudice universale che dichiara la ragione ed il torto, e condanna popoli e governi, cercò in ogni modo di non restare estraneo al volgere dei tragici eventi, e perseguì inanemente la mira di essere mediatore di pace, e meno inanemente l'altra più modesta mira di attenuare qualche poco gli errori della guerra. Non è qui il luogo di ricordare come variamente, e di rado imparzialmente, fosse giudicata l'opera pontificia: in ciascuno dei due campi, ove si era certi di combattere per la buona causa, non ci si seppe dare pace di non sentire pronunciare la condanna dell'avversario, si sospettò il papa di tendenze per il nemico. A pochi anni di distanza, già la più gran parte di quelle accuse e di quei sospetti appaiono ingiusti: ma non è ancora il momento di una serena visione, che, congiunta ad una conoscenza completa di documenti, consenta di dare un giudizio definitivo della politica pontificia durante la guerra.

Più fortunata, se non nei successi negli apprezzamenti che ottenne, fu la cooperazione pontificia ai tentativi di ricostruzione europea. La politica papale si svolse in un'atmosfera di dignità severa e di spirito cristiano, ben diversa dall'atmosfera che aveva circondato molti degli atti dei suoi più prossimi predecessori: non sforzò la mano per ottenere l'ammissione della S. Sede nella Società delle Nazioni, non mostrò ire per l'insuccesso nè risentimento verso quelli che potevano esserne gli artefici, continuò sulla strada dell'opera pastorale, volta ad invocare aiuto per le popolazioni che più soffrivano.

Alcuni degli atti pontificî del dopo guerra, improntati a vera grandezza cristiana, trovarono consenzienti uomini di ogni parte:

tale l'intervento presso il Governo soviettista a favore del clero ortodosso perseguitato, e più tardi l'iniziativa pei soccorsi al popolo russo: tale anche la protesta mossa pei Luoghi santi, invocazione dei diritti che dà al « popolo cristiano » tutta una tradizione di gloria, di lotte, di aspirazioni, di poesia, di leggenda, invocazione pura perchè scevra di ogni odio di razza, di ogni volontà di conculcare diritti di altre razze e di altre fedi.

Fu certo papato politico: non v'è papato religioso che abbia storia più povera di questo: la sua storia religiosa è in breve riassunta, ove si dica che perseguì le traccie del predecessore, eliminando ogni fervore ed attutendo ogni asprezza dell'opera di restaurazione religiosa. Ma se anche si voglia ammettere il giudizio degli ortodossi del cristianesimo integrale, non potersi dare papato politico che non sia menomazione del papato religioso, deve però riconoscersi che il pontificato di Benedetto XV, non ebbe — come n'ebbero non di rado quelli di Pio IX e di Leone XIII — atteggiamenti politici contrastanti chiaramente con la tavola dei valori etici cristiani: non indulse ad oppressioni nè a stragi, non respinse l'invocazione di aiuto che provenisse da sofferenze ingiuste.

***

È agevole comprendere come di un pontificato svoltosi in momenti così densi di eventi decisivi per la storia del secolo che seguirà, debbano restare nell'ombra alcuni lati secondarî.

A prescindere dall'opera inerente alla guerra, un pontificato che ha compiuto la riconciliazione con la Francia, che ha visto il ristabilimento delle relazioni ufficiali tra Inghilterra e S. Sede, interrotte da quattro secoli, che ha fronteggiato lo scisma czeco-slovacco ed è riuscito a ridurlo a proporzioni minime, che ha assistito con sagace accorgimento alla nascita dell'autonomia irlandese, senza scontentare l'Irlanda cattolica nè l'Inghilterra protestante, che ha superato nel modo più felice i pericoli che potevano correre le relazioni tra Chiesa ed Imperi centrali nell'ora della sconfitta, che ha annodato relazioni cordiali con tutti i nuovi Stati creati dalla guerra, cordialissime con la Polonia; che ha ristretto, o almeno non allargato, le breccie fatte nelle relazioni tra Chiesa e Stato dalla politica di Pio X o dagli eventi svoltisi sotto il di lui pontificato (si considerino, ad esempio, le relazioni tra S. Sede e Portogallo in questi ultimi anni): un pontificato siffatto offre all'osservatore troppi lati pieni d'interesse perchè si attardi a scrutarne gli aspetti secondari.

Ma da noi italiani non può essere dimenticato il lento insensibile progresso fatto in questi ultimi anni da quello ch'era apparso fin da principio ai più chiaroveggenti il fatale andare delle relazioni fra Chiesa e Stato italiano: l'avviamento non alla conciliazione clamorosa (ricordi infantili delle stampe popolari bene auguranti, con l'effigie di re Umberto e Leone XIII sotto braccio, scortati da corazzieri e guardie nobili fraternizzanti!) ma ad una intensificazione progressiva della cordialità dei rapporti, ad un assetto normale delle relazioni tra due poteri che hanno sul medesimo territorio la loro

sede, e che si avvedono di non aver ragione alcuna di contrasto che li separi: l'avviamento alla conciliazione di fatto, che potrà avere per suggello anche un atto giuridico, l'adozione di una formula, ma che potrà restarne priva senza essere per questo meno intera.

È indiscutibile che in questi sette anni molto si è camminato su tale via. Il merito, se di merito si può parlare, è soprattutto degli eventi, della forza stessa delle cose. La guerra, se pur combattuta in nome d'idealità e per idealità veramente sentite, è pur sempre una grande lezione di politica realistica: essa ha dappertutto, se non spazzato, affievolito il culto per le formule. La questione della conciliazione fra Stato e Chiesa in Italia era stata a lungo, da uomini di ogni parte, considerata soprattutto come una questione giuridica: una elegante questione di diritto, risolvibile con l'adozione di una formula perfetta. L'impercettibile ma reale evoluzione operatasi nella mente di ciascuno di noi ha fatto sì che nel problema della conciliazione si guardi oggi soprattutto il lato intrinseco: si senta ch'essa può dirsi avvenuta se da un lato sia scomparsa non solo ogni antistorica speranza di ritorno al passato, ma pur ogni postumo rancore e diffidenza verso il regno sorto dalla rivoluzione; se dall'altro sia fatta rinuncia ad ogni sentimento antichiesastico, ad ogni idea di fare dell'Italia una banditrice di razionalismo nel mondo. Queste rinuncie a ciò che vi fu di essenziale negli odî passati sono i presupposti necessari e sufficienti alla conciliazione reale: poco conta quello che ne sarà il suggello giuridico: chi davvero abbia rinunciato alle avversioni antivaticane che furono elemento sostanziale (e necessario, diciamolo subito) del Risorgimento, non può allarmarsi alla idea di veder modificato un articolo della legge delle guarentigie.

Ma la guerra non ha solo richiamato noi tutti ad atteggiamenti mentali più realistici: ha anche mostrato agl'italiani come la posizione mondiale del papato fosse più elevata ed augusta di quel che si era soliti credere, come la considerazione di cui esso gode fosse ben maggiore che tra noi comunemente non si pensasse. L'avere visto tutti i principali Stati annodare relazioni ufficiali col Papato, ha suscitato in Italia fautori della conciliazione, vi ha reso meno repugnanti alcuni che vi si sentivano per l'innanzi irreducibilmente avversi.

Agl'inizi del pontificato di Benedetto XV non sarebbe stato facile credere che in sette anni si sarebbe compiuto tanto cammino. Moriva un pontefice, che, a ragione o a torto, aveva riscosso simpatie universali, tra gl'indifferenti non meno che tra i cattolici. Intorno a quel papa — osteggiato solo dalla eletta ma esigua schiera modernista — eransi create leggende, accettate senza controllo ed accette ai più, del « parroco di campagna » e del buon italiano. Gli succedeva alla cattedra di S. Pietro l'allievo prediletto di quel cardinal Rampolla del Tindaro ch'era stato il più aspro nemico d'Italia, il fautore dei sogni di Leone XIII più ostili alla stessa unità italiana. I primi suoi atti non erano concilianti: la benedizione al popolo di Roma, quella benedizione che ha assunto un valore convenzionale ed un significato diverso a seconda che sia impartita dal loggiato esterno o da quello interno di S. Pietro, era data nell'interno della chiesa: non mancava, se pur scevra di ogni asprezza, la tradizio-

nale protesta per la privazione della necessaria indipendenza della S. Sede. Due anni più tardi, un atto imposto al Governo dalla opinione pubblica, la presa di possesso di palazzo Venezia, dava luogo ad una protesta pontificia. Fu solo lentamente che si scorse nel pontefice la completa assenza di ogni ostilità verso l'Italia: nelle sue invocazioni alle Potenze belligeranti, nelle sue relazioni con esse mai distinzione alcuna fra quelle che erano le Potenze aventi un regolare stato civile agli occhi del legittimismo, e l'Italia figlia della rivoluzione. E nessuna diversità nelle concessioni ecclesiastiche fatte ai combattenti italiani ed a quelli di altri Paesi: quel che più monta, nessun incoraggiamento, nessuna equivoca compiacenza, nessuna messa in evidenza della campagna temporalistica svolta in Germania da uomini di ogni partito, campagna di recente così bene illustrata dal Ruffini sulla *Nuova Antologia;* e la dichiarazione che la S. Sede non attendeva la sua completa indipendenza dalle armi straniere, era la implicita ma completa sconfessione della politica di Pio IX e di Leone XIII, il riconoscimento della sovranità del popolo italiano, del suo pieno diritto di risolvere ogni questione connessa col territorio nazionale. Ma fu dopo la guerra, grazie soprattutto alla iniziativa personale di un prelato di grande ingegno, il cardinale segretario di Stato Gasparri, il canonista illustre che ha avuto tanta pare nella compilazione del *Codex*, che si prospettò il problema della conciliazione come problema di cui fosse possibile una prossima soluzione. Non si può oggi dire se la morte di Benedetto XV abbia rinviato all'infinito l'attuazione delle speranze dei *conciliatoristi:* certo vi è stato un periodo in cui fu dato a tutti scorgere nella S. Sede un desiderio non solo intenso ma non larvato di conciliazione con l'Italia: alcune interviste del cardinal Gasparri, come quelle col prof. Buonajuti e col prof. Curatolo, rappresentano elementi davvero importanti acquisiti alla storia delle relazioni fra Stato e Chiesa, mentre costituiscono al tempo stesso una innovazione rispetto alle tradizioni anteriori della diplomazia pontificia, ligia alle arcaiche riserve ed alle classiche reticenze. Manifestazioni ufficiali, nello stretto senso del termine, di questo mutato spirito del Vaticano verso l'Italia, non si ebbero, nè si potevano forse avere: ma non va dimenticato il consenso dato dalla S. Sede a che sovrani cattolici si recassero a Roma a visitare il re d'Italia; non va dimenticata la docilità con cui l'autorità ecclesiastica seguì per quanto stava in lei il tracciamento dei nuovi confini d'Italia, sottraendo alla dipendenza metropolitana di Salisburgo le diocesi di Trento e di Bressanone; non va scordato come, in opposizione a quanto seguiva negli anni di acuto dissenso tra Chiesa e Stato, il clero italiano e quello stesso romano potesse ricordarsi durante la guerra di essere parte del popolo d'Italia, e recentemente le campane delle chiese di Roma suonassero la gloria del milite ignoto e clero romano salisse a benedirne la cripta su quello che vuol essere il monumento della rivoluzione. Non va infine obliato come nelle due elezioni del '19 e del '21 l'affluenza dei cattolici, erettisi in partito politico, seguisse col consenso pieno ed incondizionato della S. Sede, e la protesta del *non expedit* fosse relegata tra i ricordi.

Ma, riconosciute lealmente le benemerenze del pontefice scom-

parso verso la conciliazione, non bisogna tacere quelle delle classi dirigenti, delle classi di governo italiane.

Se la diplomazia pontificia seppe compiere lo sforzo di abbandonare atteggiamenti e comportamenti tradizionali, lo stesso sforzo seppero effettuare gli uomini politici italiani: anche quelli personalmente ostili al cattolicesimo, anche quelli legati da vincoli settari e non rifuggenti da settarismo nei singoli atti della politica minuta, seppero con più elevata e pacata coscienza guardare al problema delle relazioni con la S. Sede.

Dalla costituzione del Regno al 1914 molte asprezze antivaticane erano cadute, molte avversioni si erano mitigate: gl'infatuamenti razionalistici che facevano guardare alle religioni tutte, al cattolicesimo prima di ogni altra, come a detriti del passato, non sussistevano più se non in qualche vecchio custode del pensiero di una generazione discesa nel sepolcro: le vecchie frasi rettoriche *Il Vaticano colte'lo piantato nel cuore d'Italia* od altre dello stesso conio non trovavano da tempo indulgenza presso nessuna persona di mediocre gusto, a qualsiasi partito appartenesse. Ma tuttavia qualche elemento formale si era tramandato immutato: era di stile nel linguaggio ufficiale certo anticlericalismo, certa ostentazione di laicità, certo disconoscimento della necessità di una integrazione dei còmpiti etici dello Stato mediante valori religiosi. Non si deve dimenticare che il gabinetto Salandra alla sua costituzione aveva posto nel proprio programma un progetto di legge (ennesima edizione di progetto presentato e mai approvato) sulla precedenza del matrimonio civile: progetto che aveva un valore puramente politico, che doveva affermare la *laicità* del programma del Ministero, ed assicurargli l'adesione dei democratici costituzionali.

Nei sette anni del pontificato di Benedetto XV i dirigenti italiani seppero rinunciare a questi atteggiamenti tradizionali. Il Gabinetto Salandra, se volle l'inclusione nel Patto di Londra di quell'articolo 15 che a molti sembrò anacronistica cautela, ebbe però l'alta indiscutibile benemerenza di resistere a tutte le pressioni dirette ad ottenere una modificazione o una sospensione della legge delle guarentigie: questa fu rispettata, per quanto spettava al Governo italiano, nel modo più assoluto: i membri dell'ambasciata austriaca e delle legazioni tedesca e bavarese presso la S. Sede, per approfittare del treno diplomatico che riconduceva al confine il personale delle due ambasciate presso il Quirinale, dovettero pagare il biglietto di viaggio: il Ministero degli Esteri italiano significò che non riconosceva la loro necessità di allontanarsi da Roma, e non poteva considerarli se non quali viaggiatori ordinarî. Per merito soprattutto di un alto funzionario amministrativo, che gode la piena fiducia del Governo e godeva la simpatia completa del Pontefice, si resero più frequenti e più intime le relazioni officiose tra Governo italiano e S. Sede, che proseguirono cordiali come non mai. All'inizio della guerra, l'istituzione di cappellani militari e di un vescovo castrense mostrò come il Governo italiano fosse sulla via di abbandonare ogni antico preconcetto giacobino. Durante e dopo la guerra, in cerimonie e celebrazioni ufficiali, il Governo mostrò di non avere discare le manifestazioni cultuali, l'unione dell'elemento religioso a quello patriottico. In discorsi parlamentari ed extrapar-

lamentari membri del Governo non lesinarono lodi al contegno del clero, ne assunsero in certo modo la difesa contro una campagna di denigrazioni che si andava svolgendo tra i ceti meno colti della borghesia. Furono risolte di mutuo accordo tra i due poteri le piccole questioni presentatesi man mano: non ultima quella sui rapporti tra il più elevato prelato palatino, il gran priore di S. Nicolò di Bari, e l'arcivescovo della città. Nella unificazione legislativa delle nuove provincie, il Governo mostrò una prudenza encomiabile per quanto concerne la legislazione ecclesiastica: fino ad oggi tutta la legislazione austriaca è rimasta in vigore, e non è un mistero che, almeno negl'intenti del Governo, innovazioni non debbono compiersi se non sentiti i desiderata della S. Sede e tenutone tutto il possibile conto. Nè va dimenticato che la campagna giornalistica dell'anno scorso per una soluzione anche formale della questione romana ebbe un tiepido incoraggiamento dal Governo, in quanto l'ufficio stampa del Ministero degli Esteri raccolse in un apposito volumetto quanto era stato scritto sull'argomento. Tutto un insieme, insomma, di piccoli atti significativi, testè coronati dalle manifestazioni ufficiali di lutto per la morte del Pontefice.

Ma notevole soprattutto, se pur passato tra la disattenzione generale, fu l'abbandono di un principio ch'era davvero un caposaldo nella legislazione ecclesiastica italiana: *non dovere lo Stato sussidiare alcun culto*. Questo principio, asserito con violenza al Parlamento subalpino subito dopo la promulgazione dello Statuto, era stato il movente della prima legge soppressiva delle comunità religiose, quella del 29 maggio 1855. Cavour e Rattazzi avevano risolto l'antinomia del rispetto a quel principio e della impossibilità di disinteressarsi delle sorti del clero minore, con la creazione della Cassa ecclesiastica, foggiata sul modello del Fondo di religione austriaco; nel '66 alla Cassa ecclesiastica era succeduto il Fondo per il culto. Trattavasi di enti con personalità affatto distinta da quella dello Stato: avevano un patrimonio proveniente da quello degli enti ecclesiastici soppressi, riscuotevano un tributo, la quota di concorso, dagli enti ecclesiastici più ricchi: con tali cespiti avevano a provvedere ai supplementi di congrua ai parroci. Lo Stato non forniva alcun aiuto. Nel 1918, di fronte al deprezzamento della moneta, alle cattive condizioni economiche del Fondo per il culto, il Governo sentì la necessità di abbandonare il principio che per sessantatrè anni aveva retto la politica economica dello Stato di fronte al clero: prima a titolo provvisorio, poi a titolo definitivo fu stabilito il concorso del Tesoro dello Stato nel pagamento dei supplementi di congrua: l'anno scorso il Governo presentava un progetto di legge, approvato dal Senato e tuttora pendente dinanzi alla Camera, per rendere stabile tale concorso.

Nei sette anni del pontificato di Benedetto XV questo si scorse nella politica del Governo italiano: il mantenimento integrale di tutte le posizioni fondamentali aventi un valore spirituale ch'erano state la base della nuova Italia: ma l'abbandono graduale di tutte quelle che avevano costituito le posizioni di lotta, gli atteggiamenti di rappresaglia, più propri ad un partito che ad un governo, le ostentazioni giacobine: l'accettazione sincera e leale della verità che cattolicesimo e papato rappresentano una grande forza spirituale

nel mondo, e che sarebbe antinomia voler perseguire fini etici, farsi assertori d'idealità, e disconoscere o spregiare quella forza.

Questa era la posizione reciproca dello Stato italiano e della Chiesa, allorchè inopinatamente si è chiuso il pontificato di Benedetto XV. Il papato del successore segnerà la conclusione definitiva dell'accordo, o una nuova tensione, un succedersi di ostilità reciproche? Manca ogni elemento per dirlo. Ma è bene registrare quelli che furono in questo settennio i meriti reciproci: la S. Sede mostrò negli ultimi anni un desiderio dell'accordo formale più intenso che il Governo italiano non mostrasse: ma lo Stato non era rimasto immobile nelle sue posizioni: lentamente e silenziosamente aveva abbattuto le soprastrutture ideologiche che si frapponevano alla conciliazione.

A. C. JEMOLO.

LA SANFELICE

POEMA TRAGICO

ATTO TERZO

Una stanza disadorna ed ignuda sotto il tetto del palazzo Sanfelice. A destra un uscio dissimulato dall'intonaco della parete dà sul palco morto; a sinistra un'altra porticina conduce per una scaletta alle stanze inferiori, in fondo è una terrazza aperta, dinanzi la quale si rizza il Castel Nuovo, fosco e minaccioso nell'alba. Nella stanza sono due o tre vecchie sedie, un divano stinto, e una tavola su cui posa una sciarpa di trina. Campane lontane suonano, a tratti, l'avemaria dell'alba.

SCENA I.

GERARDO, *poi* LUISA.

GERARDO

(*che tenea la testa appoggiata su le braccia alla tavola, si rizza da sedere, e va alla terrazza*).

L'alba!... Stamane le campane han voci
Meste e soavi, quasi umane. Dorme
La gran città perduta in un silenzio
Remotissimo. Io solo veglio, io solo,
E me ne viene al cuor non so che oscuro
Rimorso.

LUISA

(*apparendo su la porticina di sinistra*)

Come? già levato?

GERARDO.

Vieni,
Amor mio. Sì, lo so, tu m'hai da dire
Qualcosa. Attendi!... Solo un breve indugio
In quest'ora d'oblìo... Vedi tu come
Si spensero nel ciel l'ultime stelle,
Salvo una sola che fiammeggia grande
E abbagliante? Così parmi che sia

Caduta dal mio core ogni ansia e ogni
Memoria, tutto, fuor che quest'amore
Radiante, Luisa!

LUISA

(*L'abbraccia*).
(*dandogli un buffetto su le guance per chiasso*)
Eh! com'è proprio
Vero che cambia il saggio — e anche il birbo!
Cosa mi c'è voluto in quell'orrenda
Nottata per persuaderti, brutto
Caparbio, a venir qui!

GERARDO.

Che vuoi?... perdono!...
Mi sembrò d'impietrare appena seppi
Che tutto era scoperto; intravedere
Credevo insidie e tradimenti ovunque;
I miei compagni, mio fratello, mio
Padre!... Chi sa che n'era stato?... Nulla
Della lor sorte tu sapevi... Ah! quando
Nelle mie notti solitarie vedo
Colui, quel rinnegato che la nostra
Impresa rivelò...

LUISA.

Sii buono, via!
Forse è meno colpevole di quanto
Credi!

GERARDO.

Luisa!... lo conosci?... Parla!
Lo conosci?...

LUISA.

No, no! Ma che rileva
Questo oramai? Dimentica! Chi corre
Più rischio?... E io son qui, che t'amo!

GERARDO.

Ebbene:
Per te, per te, per seguir te, mia bella
Maliarda, trovai quest'inumana
Forza d'abbandonarli. Ora son salvi
Però, nevvero?

LUISA.

Sì: dentr'oggi forse
Verranno scarcerati. Il cardinale
È alle porte di Napoli con sue
Atroci masse della santa Fede;
Navi inglesi e del re fanno crociera

Minacciosa nel golfo. I patrioti
In sant'Elmo riparano, tentando
La suprema difesa. Ahimè! per sempre
Caduta è la Repubblica.

GERARDO.

Non s'ama
Fors'egli ancòra, piccola ribelle,
Sotto la monarchia?

LUISA.

Siete un cattivo,
Mio capitano, voi!... Ma quella cara
Eleonora Pimentel, l'amica
Fiera e fedele?

GERARDO.

Non angustiarti:
Il re perdonerà.

LUISA.

Credi?...

GERARDO.

Al bisogno,
Io stesso chiederei misericordia
Per lei, nè me la negherebbe.

LUISA.

Come
Sei buono, o mio! mio! mio!... Vorrei che tutto
Almeno terminasse senza sangue:
Che spavento, mio Dio!... Ma bravo!... e poi
Chi sa se ancor ti piacerò con quella
Montèra bianca che mi fa sembrare
Una gattina d'Angora?... Di certo
Bisognerà rimetterla, secondo
L'etichetta di prima. Ah! la regina
Se ci facesse almeno questa grazia
D'adottare la moda de' capelli
Pettinati alla Bruto!

GERARDO.

Civettuola!
Non ho bisogno della tua proterva
Zazzeretta di paggio per amarti
Teneramente!

(*L'attira per baciarla*).

LUISA

(*sfuggendogli*):

Anch'io, con tutto il cuore!

GERARDO.

Sapete voi, mia lodoletta bionda,
Che iersera, schizzando a un tratto via
Di qui, lasciaste nelle mie predaci
Mani un'aerea piuma delle vostre
Tiepide ali?

LUISA.

Dov'è?

GERARDO

(*prendendo il velo*):

Guardate!

LUISA.

Oh come
Me ne vergogno!... E ride anche, il briccone!...
No, dammi la mia sciarpa!

GERARDO.

Ah questo è quanto
Si vedrà! Non è mica ora più tua.

LUISA.

Sissignore, ch'è mia!

GERARDO.

Ma no, ti dico!
Questa notte v'ho posto tanti baci
E tanti, che n'è colma. Or dunque prendi
La sciarpa, e dammi i baci.

(*La prende improvvisamente e la bacia*).

LUISA.

Ah!... prepotente!

(*balzando e tendendo l'orecchio*):

Taci!... qualcuno sale... Nella tua
Soffitta, lesto!...

(*Gerardo apre l'uscio di destra, e si nasconde nel palco morto. Entra l'Altobello*).

SCENA II.

LUISA *e l'*ALTOBELLO.

L'ALTOBELLO.

Il nostro amico dorme?

LUISA.

Sì: favellate piano.

L'ALTOBELLO.

Eh! vi dovrebbe
Attaccare un bel vóto!

LUISA.

Che c'è egli
Ancòra?

L'ALTOBELLO.

Meno male che s'è posto
In salvo qui, dalla liberatrice
Della patria.

LUISA.

Ma dunque?...

L'ALTOBELLO.

È un'ora appena
Che la Commissione militare
S'è raunata a giudicare i suoi
Compagni di delitto.

LUISA.

E suo fratello
Anche?... e suo padre?... Ah Dio! Dio! Dio! Dio!... Come?...
Ma come?... Se iersera si parlava
Di scarcerarli?...

L'ALTOBELLO.

La cattiva gente!
Che farci? Al mondo c'è le creature
Probe, caritatevoli, incapaci
Di far male a una mosca, come voi
E me; ma anche c'è di quei birboni
Che provano chi sa che acre gioia
Nocendo altrui. Qualche sopravanzato
Germe del tempo originario, quando
Questa leggiadra immagine di Dio
Ch'è l'uomo, si deliziava il senso
Spaccando il cranio con la clava al suo
Simile, per vederlo dare i tratti
Nel bel rosso del sangue.

LUISA.

Insomma?...

L'ALTOBELLO.

Giunse
Alla Commissione esecutiva
Ieri, sul tardi, una petizione
Sottoscritta da centotrentasei
Patrioti, che vogliono il giudizio

E la condanna de' cospiratori;
E quel mangiatiranni di Fernando
Ferri era il capolista.

LUISA.

Il Ferri?... Ah, dunque
Voi! foste voi! Qualcosa, sì, qui dentro
Me lo dice. Guardatemi...

L'ALTOBELLO.

Ma, ingrata
Amica, s'io mi fossi posto in capo
Di perdere quei giusti, è già un bel pezzo
Che avrei denunziato il nostro caro
Protetto: convenitene!

LUISA.

Suo padre!...
Il fratel suo, ch'egli idolatra!... E poi?
E poi? Che ha fatto la Commissione?...
Ah, che disgrazia!...

L'ALTOBELLO.

Nulla fin adesso;
Ma darà tosto la sentenza. Dee
Sbrigarsi, perchè già Fabrizio Ruffo
Attacca il ponte della Maddalena,
E Napoli domani sarà sua.
Bel fegato, però, quel cardinale
Di ventura!...

SCENA III

LUISA, L'ALTOBELLO e BRUTO poi FERNANDO FERRI.

BRUTO.

C'è abbasso il cittadino
Ferri e domanda di vedervi, abate.

L'ALTOBELLO.

Vengo subito.

LUISA.

No: digli che salga!
Vo' sapere ogni cosa.

(*Bruto esce*).

L'ALTOBELLO.

Era più saggio
Lasciar prima andar me. Se l'altro udisse?

LUISA.

Non udrà!

(*Entra il Ferri*).

IL FERRI.

Buone nuove, virtuoso
Cittadino, e anche voi, Clelia e Camilla
Della nostra Repubblica!...

L'ALTOBELLO.

Badate,
Caro. Clelia e Camilla eran ragazze,
Dicono.

LUISA
(*al Ferri*)

Ebbene? i prigionieri?...

IL FERRI.

Salvo
Un vóto, a morte!

LUISA
(*con abbattimento profondo*)

Ah!...

IL FERRI.

Confessò ciascuno
Imperterrito. L'armi, le coccarde
Rosse, i tamburi con gli emblemi regi
Un po' dovunque sequestrati, tutto
Riconobbero. Quando il generale
Presidente lodò con alte e belle
Parole, o cittadina Sanfelice,
Il magnanimo zelo che vi punse
A rivelare la congiura obliqua,
Il Baccher padre tentennò del capo
Amaramente bofonchiando: Specchio
Di pudicizia giacobina! In somma
Saranno tutti fucilati.

LUISA.

Quando?

IL FERRI.

Alcuni tra mezz'ora, altri domani
All'alba. Cheh! v'incresce? Anche colui
Che ci sfuggì, quel pazzo temerario
Che vi diè il cartellino — e il padre suo
E i suoi compagni l'hanno in conto quasi
Di traditore — ebbe la pena stessa;

S'intende, in contumacia. È stato dato
Ordine a trenta militi d'armarsi
E allinearsi su la piazza.

LUISA.

Quale
Piazza?

IL FERRI.

Codesta.

LUISA.

Questa?

IL FERRI.

Sì: saranno
Tratti fuori dal carcere co' polsi
Legati dietro, e moschettati a due
A due sotto la torre. Eccovi dunque
Accontentato, cittadino...
(all'Altobello)
... voi
Che proponeste a' giudici quel luogo
Come il più acconcio e il più sicuro.

LUISA
(all'Altobello)
Ah Giuda!
Me lo diceva il cuore! Uscite entrambi!
Assassini! assassini!

L'ALTOBELLO.

Eh! fate bene
A questo mondo!

IL FERRI.

Cittadina! viva
La Repubblica!
(L'Altobello e il Ferri escono).

SCENA IV.

LUISA *sola, poi* GERARDO.

LUISA
(andando su e giù per la stanza con le mani convulse fra i capelli)
E adesso?... cosa dirgli?...
Mezz'ora!... No: bisogna farlo uscire
Di qui... Ma dove? E con la piazza ingombra
Di gente!... Almeno mi venisse in capo
Una scusa... non so... Che orrore!... Sotto

Gli occhi suoi, là! là! là!... Ma ciò non dee,
Non può essere, no! Su! trova, trova,

(*si dà de' pugni nel capo*)

Ma trova dunque!... Ah! ecco!...

(*Si passa la mano su la fronte e su gli occhi, e atteggiando il viso di letizia, apre l'uscio di destra: entra Gerardo*).

GERARDO.

Ebbene?

LUISA.

Salvi,
Salvi tutti.

GERARDO.

Sì, liberi?

LUISA.

Fra poco...
Sai bene, un po' di strascico c'è sempre
In tali cose. Ho fatto dire a entrambi,
A tuo fratello e al padre tuo, che noi
Andremo ad aspettarli nella mia
Villa d'Acerra. Vieni!

GERARDO.

Nella tua
Villa d'Acerra? E per che fare?

LUISA.

Vieni!...
Poi ti dirò... C'è un ordine, capisci?...
Perchè le masse della santa Fede
Sono alle prese già co' patrioti
Sul ponte della Maddalena.

GERARDO.

Ho inteso.
Cara! tu temi che mi batta io pure,
Nevvero? No, no, via: rimango presso
Alla frugola mia, va bene? Tanto,
Il cardinale non avrà bisogno
Di me per dar la sferza a questi quattro
Gatti di demagoghi.

LUISA.

Fammi dunque
La carità, Gerardo: andiamo! Ho troppo
Sofferto qui: non voglio più vedere
Altri pianti, altre stragi! Ingrato mio!
Non ami?... Ascolta... ascolta!... È una tranquilla

Dimora, e dietro ha il monte erto, e dinanzi
Cerula or sì or no la baja affaccia
Tra le selve de' lauri e degli ulivi.
Colà passai l'infanzia. Oh le farfalle
Che v'ho chiappate!... grandi, sai, di tutte
Le tinte, e come svolano leggiere!
Ma correvo lor dietro, e se qualcuna
Veniva a dindellarsi su la cima
D'un fiore, io trattenea l'alito, e adagio
Adagio, inavvertita come un'ombra,
Protendevo le dita e... paff! l'avevo
Còlta... Oh le mie farfalle!

GERARDO.

E proprio adesso
T'è rivenuta quella voglia, mimma
Capricciosetta?

LUISA.

E poi, senti! Ma senti!...
Nella valle ove con prolissa chioma
I vetrici si mirano nel rio
M'è noto un antro tutt'intorno verde
Di muschio e capelvenere. Mi senti?
Il pesco v'è così soave, mentre
Arde fuor la canicola, e lontano,
Nella gran calma accidiosa s'ode
Il campano tinnir di qualche mandria...
Vieni!...

GERARDO.

Ma qui...

LUISA.

No, non sai tutto! A una
Segreta incavatura della grotta
È sospeso un sedile, e due persone
Ci stanno appena. Vuoi? vuoi? Non son dolci
Dunque i miei baci? Che t'importa adesso
Del mondo? Vieni!

(*S'ode nella piazza i tamburi sonar la sordina*).

GERARDO.

E come non verrei
Se tu m'attiri con quegli occhi dove
Mi s'inabissa l'anima? Lo sai:
M'affascini!... m'affascini!... Sì: soli,
Amanti, insieme, ove vuoi tu!

(*L'abbraccia*).

LUISA.

T'adoro!
Vieni! ma vieni!

GERARDO

(*sobbalzando*)

Che è questo rullo
Funebre?

LUISA.

Nulla!... non pensare a nulla!...
Vieni!... Voglio esser tua, come non sono
Mai stata. Vieni!... Il tempo fugge.

GERARDO.

Attendi:
Che è? che è?

LUISA

(*avvinghiandosi al collo di Gerardo*)

No: guardami!... Non voglio
Che tu mi lasci!... Son la tua Luisa,
La tua Luisa piccola, nevvero?

GERARDO.

Ma non ti lascio!... Attendi!... Io non capisco
Che accade mai!...

(*S'affaccia alla soglia della terrazza e guarda giù; poi si volge con gli occhi esterrefatti*).

Luisa!...

LUISA

(*cade in ginocchi con la testa fra le mani*)

GERARDO

(*con singulti strazianti*)

Ah! ah!

LUISA

(*con un fil di voce*)

Perdòno!

GERARDO

(*tornando su la terrazza*)

Ferdinando La Rossa, il forte e onesto
Ferdinando, il gran cuore senza paura
Come senza malizia... Il fratel suo
Giovanni, bello, temerario e destro
Come un conquistatore... Anche Natale
D'Angelo... Ah!... il mio Gennaro!... il mio Gennaro!...
Fratello mio!

(*tornando a Luisa*)

Disgraziata!... Dunque
Tu lo sapevi? A morte tutti?... a morte?...

NATALE D'ANGELO *e* GIOVANNI LA ROSSA

(*dalla piazza*)

Viva Dio! viva il Re!

(*S'ode una scarica di moschetteria. Gerardo corre su la terrazza*).

GERARDO

(*a voce alta e vibrante*)

Gennaro!... o mio
Gennaro!... aspetta! Anch'io scendo a morire
Con voi tutti, fratelli!... O Ferdinando
La Rossa, abbraccia il tuo Gerardo!... Io vengo!
Viva Dio! viva il Re!

(*Rientra, e si china su Luisa aggiaccata per terra*)

Luisa, o triste
Mia fidanzata nella morte, un bacio!
L'ultimo!... Addio.

LUISA

(*tendendo disperatamente le braccia*)

No! No!

(*Gerardo, sul punto d'uscire per la porticina di sinistra, s'imbatte nell'abate Altobello, che entra*).

SCENA V.

LUISA, GERARDO *e l'*ALTOBELLO.

L'ALTOBELLO.

Bel capitano,
Buon viaggio! Vi siete messo a un malo
Sbaraglio, quando vi saltò quel grillo
Di perseguitar me, servo di Dio.

GERARDO.

Dio non può fare ch'io non muoia come
Un gentiluomo e voi non viviate
Come un ribaldo!

(*Esce*).

SCENA VI.

LUISA *e l'*ABATE ALTOBELLO.

(*Luisa si trascina in ginocchi fin su la soglia della terrazza e s'appoggia della mano allo stipite, guatando atterrita*).

LUISA.

È là!... è là!... Gerardo!...
La sciarpa!... Bacia la mia sciarpa!... Ah, quanto
M'amava!... No!... no!... no!... Gerardo mio!

GERARDO *e* GENNARO

(*dalla piazza*)

Viva Dio! viva il Re!

(*S'ode un'altra scarica di moschetteria. Luisa si copre con le palme la faccia e s'accascia per terra*).

LUISA.

Tutto... è finito!

(*L'Abate Altobello guarda impassibile*).

CADE LA TELA.

G. A. CESAREO.

(*Proprietà letteraria: tutti i diritti riservati*).

LETTERE A MIO PADRE DALL'AMERICA
(1866-1867)

Shangai, 14 febbraio 1867.

Siamo in mezzo ai ribelli, e abbiamo attraversato contrade dove ebbero luogo furiose battaglie. Ieri, dopo aver danzato da Mrs. Wallak sino alle sei del mattino, alle sette e mezzo abbiamo lasciato Washington, Cantagalli, Van Havre della Legazione di Olanda, il prussiano d'Holstein, di Bassano e Benedetti della Legazione di Francia, il francese Dufour ed io, equipaggiati per la caccia. Il treno ci trasporta lungo la valle del Potomac, incantevole per superbi boschi di querce, di noci, di olmi, di salici piangenti giganteschi, a traverso campagne di granturco, difese da curiose staccionate a zig-zag.

Ma alla placida maestà della natura fanno doloroso riscontro le testimonianze della ferocia umana; tutta la regione è seminata di ruine: a Monocary, dove il treno si ferma 5 minuti, caddero a migliaia i combattenti: a Harper ferry, attraversiamo il Potomac su un ponte in ferro di insuperabile leggerezza; ma anche qui avanzi di case bruciate o demolite dal cannone; alla stazione della ferrovia tettoie dilaniate, qui John Brown iniziò la lotta immane che terminò con la emancipazione di 4 milioni di schiavi. Entriamo nella vallata del Shenandoah, che fu sistematicamente devastata dalla cavalleria di Sheridan. I compagni di viaggio indigeni ci mostrano a ogni tratto un rudere, a cui è attaccato un triste ricordo. In luogo delle antiche masserie, meschine catapecchie. A Martinsburg ci aspetta una folla compatta di curiosi, avvisati telegraficamente del nostro arrivo. Ci fa da cerimoniere, per eccezione fra tanti sudisti, un repubblicano che si buscò quattro ferite, combattendo contro i Confederati. Presentazioni, strette di mano senza fine, « You mus have a title of course ». Quella brava gente non concepisce un'Europeo di conto senza un titolo: credo sieno rimasti un po' delusi dovendo accontentarsi di chiamarmi modestamente « Captain », come loro insegna Cantagalli, storpiando poi il mio nome nei modi più bizzarri.

Dopo un pranzo frugale, un piatto e contorno di legumi, passeggiamo per la cittadina di 5 mila abitanti, dalle case di legno e dalle strade orribili. La Banca e la Corte di Giustizia sono due stamberghe che starebbero comodamente sotto il nostro porticato. La chiesa cattolica e presbiteriana, ora ridonate al culto, servirono una come stalla, l'altra come ospedale. Teatro di sanguinosi combattimenti, Martinsburg risente ancora dei colpi ricevuti. Un sudista mi descrive la carica di cavalleria nelle vie, mentre egli sparava dalla

finestra. Passata la notte nell'unica locanda, stamane siamo partiti con i nostri accompagnatori, su vecchi carri di ambulanza, offrendo esilarante spettacolo ai biricchini che si recavano a scuola. Siamo sballottati su una strada infame, sempre a traverso un paesaggio meraviglioso, fra alberi secolari dei quali molti abbattuti, imputridiscono, mentre fu loro levata la corteccia per la concia delle pelli; unico indizio della esistenza di uomini, una *loghut* di legnaioli fatta di rami d'alberi impastati di fango. Felici di sgranchirci, imprendiamo a piedi la salita delle colline, lasciando al basso la vegetazione a foglia caduca, e penetrando nei boschi di conifere. Passiamo a guado il fiume Back Creek, che dà il nome anche alle montagne, ed eccoci nello *settlement* del sig. Kitcher, che ci accoglie con la proverbiale cordialità dei Sud Americani, nell'abitazione improvvisata, in cui servizi e comodità sono ancora in istato embrionale. Il nostro ospite è membro del Congresso; è padrone di 700 acri di terreno, che lo facevano vivere agiatamente; la guerra spazzò via villa, cascinali, bestiame, coltivatori. Bisogna da capo dissodare, edificare, popolare; egli vi si è accinto serenamente, con pacata energia; incontriamo un suo figliuolo che riconduce un carico di legna; altri lavorano nei campi. Nel fango sino ai ginocchi, visitiamo stalle, fienili, colombai, imbastiti alla diavola, con tronchi mal connessi, in attesa di miglior vita. Da tenace Yankee sarebbe pronto a subire le conseguenze di un'altra guerra anzichè rinunciare al completo trionfo dei suoi principii.

Per non far torto a nessuno, andiamo a cenare da un vicino, questo democratico. Al sig. Granton appartengono 800 acri, coltivati a grano, mais, avena, su cui pascolavano non so quanti capi di cavalli, buoi pecore, polli; possedeva 20 famiglie di negri, e smaltiva i prodotti sul mercato di Richmond. Anche qui la guerra fece tabula rasa. Ora tiene a coadiuvarlo 8 famiglie di salariati, che, a sua confessione, gli fanno un lavoro assai più redditivo di quello dei numerosi schiavi. Buona la cena al lume di *una* candela di sego, imbandita dai figli e dalle figlie. Il sig. Granton è favorevole alla politica di Johnson, ma non ha simpatia per la sua persona: discutendo con molta calma, disapprova il modo violento con cui fu abolita la schiavitù, mentre i negri non erano preparati alla libertà; non sanno valersene, e fu crudeltà l'averli abbandonati a loro stessi; conveniva lasciar agire il tempo: così la pensano, dice, tutti i suoi conterranei. Le ambulanze ci riportano a dormire dal sig. Kitchne, Io ti scrivo, poco edificato sui progetti di caccia di domani. Basta, vedremo. Intanto piove a rovesci.

Washington, 17 febbraio 1867.

Che fiasco la caccia; ma come interessante la spedizione. Il sig. Pendleton, del quale ci avevano vantate le qualità venatorie, o non le ha mai avute, o le ha dimenticate: una vera mistificazione; cosa del resto non rara in America, dove è savio consiglio non contare sugli altri: ognuno provveda da se ai casi propri. Non cani, non battitori, punto provisioni; tre pretesi cacciatori, mal in arnese, non sanno dove guidarci: rimangono intontiti, a bocca aperta, vedendo cadere un fagiano, colpito a volo. Il fatto è che nessuno qui trova il tempo

per cacciare, neppure per diporto. Facciamo di necessità virtù, pigliamo con noi dei cagnetti da pagliaio e ci addentriamo nella selva, malgrado la pioggia. Che incanto di paese; quei macchioni di larici, dal verde tenero, sono una bellezza: in poche ore, percorrendo forse due miglia, abbiamo scovato un cervo, caprioli, dindi, volpi e fagiani a bizzeffe; è la terra promessa dei cacciatori. Ma l'acqua cade a torrenti; è inutile insistere; ripariamo in una *loghut* in attesa di uno squarcio di sereno. Si accendono le pipe, si svitano i coperchi delle fiasche di *Wisky*, ci asciughiamo alla meglio gli abiti inzuppati; si pigliano in giro i compagni che sballano racconti di avventure favolose fra i Sioux, nelle *prairies* dell'Ovest, alla caccia del bufalo. Entrano a ricoverarsi alcuni paesani con pastrani grigi, capelli e barbe prolisse, con certe canne di *revolver* nella cintura e certe vecchie carabine che mi puzzano d'aver buttato giù più d'un Yankee: hanno tutta l'apparenza di superstiti dei *guerillas* di Mosby, che scorazzarono in questi paraggi. Li invitiamo a bere, e scambiamo cortesie. Continuando il diluvio, ci avviamo alla masseria, ripromettendoci la rivincita il giorno dopo.

Quale amaro disinganno. I cavalli sono attaccati e se non partiamo immantinenti, si arrischia di non poter più attraversare il Bak Creek, già gonfiato, e di rimanere bloccati a Shangai, Dio sa sino a quando. Strette di mano frettolose, assalto ai furgoni e via. Nel Bak Creek i cavalli hanno l'acqua sopra la pancia. Arriviamo dopo quattro ore, indolenziti, fradici, affamati, alla locanda di Martinsburg dove, dopo una cena succulenta, seduti intorno a un buon fuoco, non invidiamo il *comfort* del Grand Hôtel. Giunti qui jersera, sgattaioliamo mogi, a orecchie basse, ognuno al suo alloggio, in attesa delle canzonature che ci aspettano dopo le smargiassate con cui preconizzavano nei salotti un ritorno con la pelle dell'orso.

Io però sono contento della gita: mi diede occasione di vedere paesi e costumi all'infuori dei consorzi cittadini, di apprezzare, in una delle forme più impressionanti, la ferrea volontà della razza. Il ricordo di Shangai rimarrà vivo nella mia mente quanto quello dei centri popolosi. Non novera che una trentina di *settlement*, con trecento abitanti al più; ma quale mirabile esempio ci dànno quei forti che, sprezzanti degli agi, con attività instancabile, si affidano alla terra per il ripristino delle fortune distrutte, per il progressivo incremento della loro sorte. Nello stesso tempo la scuola raccoglie una quarantina di ragazzi, e un d'essi, che interrogai, mi raccontò che vi si insegna grammatica, storia, geografia, aritmetica. E tutti leggono giornali, e stupii di sentire codesti rudi *settlers* più informati di me degli affari del mio paese. Volessero solamente avere un concetto più esatto di quanto promettono: secondo le lettere, che lessi, dovevamo aspettarci di trovare preparativi grandiosi: e non avevano nemmeno l'idea dell'arte venatoria.

Richmond, 20 febbraio 1867.

Questa sgraziata Virginia in che stato è ridotta: dal treno scorgo alberi abbattuti, barriere frantumate, *blookhouse* abbandonati, avanzi di trincee. Richmond, capitale dei Secessionisti durante la guerra, è arsa a metà. I Confederati, quando furono costretti ad abbandonarla,

vi appiccarono il fuoco. I Federali, entrando, salvarono quanto meglio poterono dalle fiamme. Da ciò che rimane, dai monumenti intatti, si capisce come fosse considerata una delle città più importanti dell'Unione. Intanto, malgrado la sconfitta, mantiene il carattere ribelle. I ritratti di Davis e di Lee, il presidente e il generale in capo dei Confederati, tengono nelle vetrine e per ogni dove, il posto occupato dai ritratti di Lincoln e di Grant nelle città del Nord. Le signore per le strade in gramaglie. Apro un giornale, è pieno di improperie contro Sumner, e di insinuazioni contro Mrs. Sumner, per le sue *soirées* frequentate dai bei giovani delle legazioni europee. Passa un battaglione di uomini di colore e i bianchi scantonano e volgono il viso, mentre i negri accorrono ad ammirarlo. Non v'ha modesto spettacolo a cui non si affollino negri, ebri d'indipendenza; passo davanti a una scuola di ragazze negre, recentemente istituita, e che urta maledettamente i nervi alla popolazione bianca. Ho lettere pel comandante militare, un Federale, e per John Grining, un Sudista: naturalmente mi affretto a presentarmi a quest'ultimo; in paese ribelle preferisco stare con i ribelli.

Mr. Grining mi conduce al cimitero, dove sono sepolti 20 mila soldati confederati. Il vasto giardino, che lo fiancheggia, era il convegno della società brillante di Richmond; eleganti carrozze vi portavano cavalieri e dame che scendevano a passeggiarvi. Ora è deserto; mi mostrò la casa di Davis, e il quartiere generale di Lee, nella parte eminente della città. Mi narrò particolari dell'assedio, quando un bicchierino di *wisky* si pagava 7 dollari, e come i Confederati, stremati di gente, mandassero pattuglie per le strade a raccattare vecchi e fanciulli, che vestivano e armavano e inviavano a riempire gli enormi vuoti dei reggimenti che occupavano le tre cerchie di forti, a 3, a 5, a 7 miglia dall'abitato. Ora il comandante Federale funge da Governatore con poteri illimitati, e sebbene non sia proclamato lo stato d'assedio, nè la legge marziale, sebbene vi sia libertà di stampa, l'autorità militare interviene e mette l'alto là quando le pare. Il mio Cicerone loda però molto lo slancio umanitario con cui i Federali si adoperarono a segnere gli incendi, accesi per cieca rabbia dai Confederati in fuga; grazie a tale pronto intervento, furono sottratti alla distruzione interi quartieri.

Memphis, 23 febbraio 1867.

Un bello spirito, salutandomi a Washington, mi diceva: « Andate incontro a uno dei più grandi pericoli del mondo; quattro giorni di ferrovia americana ». Non immaginavo che ciò fosse tanto giusto: si cammina su rotaie messe giù alla meglio, malamente inchiodate sulle traversine, poggiate sul terreno vergine, ora sassoso, ora fangoso; non ombra di *ballast*. Si passano passerelle di legno che sembra non possano sopportare il peso del convoglio, e quando meno te lo aspetti ecco un ponte in ferro, solido e ben costrutto; così quello sul fiume Kanaliwa. Ben inteso si va adagio su un tale armamento. Le carrozze però sono comode, e la notte non mancano mai gli *sleeping* con buoni letti. Dalla piattaforma del vagone di coda si gode a bell'agio dello spettacolo del paesaggio e delle ondulazioni dei Monti Allegany; delle colline e delle vallette sono molli e aggraziate; nu-

merosi i corsi d'acqua; boschi stupendi; campagne di mais e di avena a perdita d'occhio. Una selva di aceri zuccariferi ferma la mia attenzione; a ogni fusto, all'altezza di un metro dal suolo, sono praticate due incisioni: vi sono introdotte due cannule, e da quelle cola, nel sottoposto bacino di legno, un umore dolcissimo, usato in luogo di zucchero. Non so perchè non si importino in Italia, mentre attecchirebbero benissimo anche da noi.

Rovescio della medaglia: la malinconia delle macerie e delle brutte catapecchie improvvisate; i milioni di metri cubi di legname sciupati, abbandonati a terra a imputridire; la stancante monotonìa del panorama, per quanto ridente; quelle quercie colossali, quei verdeggianti pascoli sempre gli stessi; quelle eterne barriere a zigzag, stancano gli occhi; quell'incessante muggìto delle locomotive strazia gli orecchi. Cosa mai si darebbe per un po' di varietà! Poi la valanga di interrogazioni con cui ti assale chiunque salga sul treno appena abbia fiutato l'europeo.

Scendo a Bristol, un villaggio, sebbene conti 15 mila abitanti, per metà in Virginia, per metà nel Tenessee: la notte non una sola lampada accesa, cosicchè si arrischia di impigliarsi, senza speranza di cavarsela, nella melma glutinosa. L'albergatore, un giovialone, con un diluvio di chiacchiere contro gli Yankees, mi porge dei sigari pessimi, e dichiara di non tenerne di buoni per pagar minor tributo all'odiato Governo di Washington.

Me ne vengo giù a traverso gli Stati del Tenessee, della Georgia dell'Alabama, del Mississipì, toccando Knoxville, Cleveland, Chattanoga, immortalata dalle vittorie di Sheridan, Atene Corinto e altri embrioni di borgate, decorati di nomi pomposi. Finalmente ville e giardini, in cui abbondano le magnolie, annunciano la vicinanza di Memphis. Dopo tante solitudini, dopo quei luoghi di mediocre importanza e poco seducenti, allarga il cuore il giungere in un centro pieno di animazione, magnificamente situato sulle rive del Mississipì, quale è Memphis.

Dalla finestra del Gayoso House, quasi interamente ristaurato, ho la vista stupenda del fiume maestoso, degli immensi *steamboats* che lo solcano; su l'un d'essi un organo suona per forza di vapore, onde stimulare i facchini che lo stanno caricando, e mette allegria. Sul vasto piazzale del *quai* si accumulano merci di ogni sorta, sacchi di grano, balle di cotone, attrezzi rurali, e brulica una folla di negri, di gente d'ogni colore, di carri e di carriole. Tutt'intorno magazzini di tutte le dimensioni. Uno dei più grandi è ridotto a caserma; le sentinelle, dal largo cappello piumato, rammentano ai vinti la sconfitta: e non sanno darsene pace. All'apparenza, contemplando l'attività che regna al porto, non si direbbe che una guerra disastrosa abbia passato su questa contrada; eppure si asseriva che prima il commercio fosse enormemente più intenso. Ma la posizione di Memphis è tale, che è questione di pochi anni, forse di pochi mesi il ritornare all'antica floridezza.

Sono andato al teatro; lo spettacolo era discreto, ma insopportabili i fischi assordanti con cui il pubblico irrequieto esprime la sua ammirazione. Le *toilettes* delle signore un po' troppo chiassose. Non posso assistere al ballo che il proprietario dell'albergo dà ai suoi

ospiti; mi mostra i preparativi sfarzosi. Peccato! avrei tanto amato assistere a un ballo di ribelli, dopo averne frequentati tanti dei trionfatori.

A bordo dell'*Arthur* sul Mississipi
27 febbraio 1867.

Ripiglio a bordo il filo delle chiacchiere interrotto a Memphis, mentre stavo per salire in ferrovia. A mano a mano che il treno procede il clima si fa mite, sui rami germogliano le foglie, incominciano i campi di cotone. Faccio sosta a Jackson dove, fra le catapecchie di legno, il Capitol e la State House, in completo abbandono, attestano soli che essa fu la capitale dello Stato del Mississipì. Tentai l'ascensione della cupola, ma c'era da rompersi l'osso del collo. Qui Sheridan battè Jaw Johnson. Tutt'intorno il terreno è ancora seminato di ossami, di scheletri, di cavalli, di schegge di bombe, di frantumi di armi, di stracci; nel fondo della scena lugubre, in una trincea, giace un'enorme cannone mezzo sepolto nel fango, a cui dei teschi fanno orrenda corona. L'Hôtel dove pranzo, assai male, era il quartier generale dei Confederati; fu arsa e si sta ricostruendo. L'oste, accertatosi che io ero forastiero, si diffonde nei particolari dell'eccidio, nella miseria della città che contava 4 mila abitanti, ora solo 2 mila e poveri. Mi attento di confortarlo, con l'argomento che in questi paesi si fa presto a riaversi; egli crolla il capo, impreca agli Yankee, dispera di vedere rifiorire la sua Jackson, almeno per una generazione; rimpiange il passato, quando col lavoro degli schiavi si raccoglieva cotone a josa.

Impieghiamo 4 ore a percorrere le 45 miglia che ci separano da Vicksburg, in un treno che fa balzi di caprioli, passando viadotti su cavalletti, che mettono raccapriccio a guardarli. In fondo però codesti Americani, col loro sistema di andare alla spiccia, allacciano con ferrovie gli angoli più reconditi del vasto territorio, nè perciò contano molti più disastri che da noi in Europa.

Il treno si ferma sulla sponda del Mississipì, di cui non si finisce mai di ammirare l'imponente grandiosità. Vicksburg è una graziosa cittadina, che ha già il fare del Sud; pare di essere in Sicilia, respirando quest'aria balsamica. Le villette dei dintorni sorgono su monticelli e sono circondate di giardini, in cui predomina il lauro; il tutto di assai vago aspetto. Fu assediata dalle truppe del generale Grant. Un invalido, ex Confederato, che incontro a caso, mi indica le trincee che costarono più sangue, il punto dove Grant diede l'assalto finale, la lapide commemorativa che segna il posto dove Grant accettò la resa del generale Pemberton. Mi mostra le tracce del canale iniziato da Grant per deviare il fiume, che fa un gomito intorno a Vicksburg, onde obbligare la piazza a cedere, sull'esempio di Ciro a Babilonia. Ma neppure la caparbietà dell'Yankee riuscì a superare la spropositata difficoltà dell'impresa, e ei dovette accontentarsi di attaccare i fortilizi con i mezzi usati dal comune dei mortali. Accanto al luridume dei ricordi, l'accampamento dei Federali, con pulite baracche, disposte in bell'ordine, orticelli curati amorosamente dai soldati, e sulla fronte due cannoni moderni, montati su lucenti affusti d'acciaio. Le sentinelle mi vietano l'entrata.

La più bella veduta di Viksburg la ho all'ultimo momento, quando si salpa, dal ponte dello *steamboat* sul quale sono imbarcato. È un paese galleggiante codesto mastodontico naviglio: vi sono ammassati branchi di pecore, di maiali, di cavalli, di mule (ve ne sono di bellissime); balle di cotone, barili di *wisky*, quarti di lardo. Nella prima classe, al piano superiore, 104 letti nelle cabine collocate intorno al lussuoso salone, lungo 90 dei miei passi e largo 8, in cui, all'occorrenza, si possono accomodare 100 altre cuccette. La parte meglio addobbata è riservata esclusivamente al sesso gentile; anatema al reprobo che non rispetta la clausura.

Per lungo tratto a valle, il re dei fiumi dell'America scorre fra rive selvagge, coperte di fitte foreste, fra le quali appare raramente una capanna da boscaioli. Si direbbe che unicamente gli *steamboats* sieno degni di solcare le sue torbide acque: ne incontriamo a lunghi intervalli; la notte, illuminati, sono di un'effetto fantastico; all'infuori di essi mai vidi una sola barca: migliaia di anitre selvatiche si levano quasi sotto le ruote per perdersi fra i giunchi e il folto, e dànno un po' di vita alla impressionante solitudine. A Grand Gulf un testimonio dell'azione, mi addita le alture donde i Confederati cannoneggiarono 15 cannoniere dell'ammiraglio Ferragut. Allo scalo di Natchez, fra le tenebre, tizzoni resinosi accesi vestono di bagliori le teste tignose, le membra di pece di diavoli che, al cenno imperioso di un Belzebù bianco, a furia di schiamazzi, spingono a terra anime di dannati incarnate nei corpi di montoni e di porci.

Guardando questa bolgia Dantesca, il pensiero corse a ricordare con emozione gli eroi, che per fede ai principî, con ineffabile carità cristiana, con sublime abnegazione, versarono fiumi di sangue, profusero sostanze, per emancipare simili esseri, abbrutiti non so se più dallo staffile o dall'essere di razza inferiore. Mi domando se tali esseri meritavano l'enorme sacrifizio. Mi domando se mai si riescirà a dirozzarli, a farne dei membri coscenti dei diritti e dei doveri dell'uomo libero, come l'intendono i miei amici filantropi del Nord; se mai si completerà l'opera di redenzione da loro intrapresa con imperturbabile fiducia. Bah! Mentre per poco non mi intenerisco, buttando giù queste impressioni, quella brutta faccia di negro, che fa il servizio della cabina, entra gesticolando da energumeno, mi si pianta dinnanzi, e apre la bocca, con que' denti di morto, a un sorriso idiota, interminabile, che mi invoglia a pigliarlo a pugni, e finisce col far ridere fino alle lagrime anche me.

Ci accostiamo a una riva deserta a far legna; tanto i vapori sui fiumi quanto le lecomotive in terra, si fermano a rifornirsi di combustibile dalle cataste preparate in piena foresta; è meno costoso del rifornimento nelle stazioni. A Bayon Sara si sbarcano le mule che ci dànno il divertimento di una corsa pazza giù per le praterie. Oltre Baton Rouge, anticamente capitale della Luisiana, che già presenta abitazioni dall'aspetto civilizzato, aggruppate intorno a un Capitol di bizzarra architettura tutta a torrette, il paese assume poco a poco carattere meridionale; le pianticelle di cotone si alternano con le canne da zuccaro; appaiono palmeti e muse, e aranci e agrumi d'ogni specie, in fiore; *cottages* civettuoli con le verande; fattorie nascoste fra il verde. Eccoci finalmente a Nuova Orleans.

Nuova Orleans, 1° marzo 1867.

Godo tanto il buon caldo, la vegetazione semitropicale, la gaiezza degli abiti primaverili, la dolce sorpresa di assidermi al caffè in faccia a un'aranciata, invece di ingoiare un *cocktail*, in piedi nel bar; di guardare le signore in grande *decolleté*, da Bellanger, la Confiserie alla moda, in Canal Street, prendere il gelato quando escono dal teatro. Ma più di tutto godo mescolarmi alla folla giuliva, che santifica la festa riversandosi per i giardini, per i *resturants* della città e dei sobborghi, e sino a notte inoltrata fa il chiasso dai confettieri e si diverte nei teatri. Ricordando la musoneria delle domeniche protestanti, mi inchino a questi padri Gesuiti, che governano le coscenze della massa cattolica, certo con sistemi non di nostro genio, ma le permettono, dopo gli uffici nella chiesa sfarzosa, di sollevare apertamente anima e corpo dalle fatiche della settimana. Questa è l'affermazione più convincente della latinità della metropoli della Luisiana. Venendo da quei centri annebbiati del Nord, Nuova Orleans, luminosa, festosa, arieggiata, mi fa l'impressione della più bella città che abbia vista dacchè toccai gli Stati. E ha di belle costruzioni: case in pietra o in mattoni, con verande in ferro ben lavorate, sebbene un po' pesanti, contrade ben lastricate, solcate da una rete di rotaie, su cui scorrono carrozzoni dipinti con arabeschi all'uso dei veicoli del secolo passato, tirati da un mulo. Una profusione di luce nelle strade, nelle ampie e ricche botteghe, nelle spaziose pasticcerie che tengono luogo dei nostri caffè.

Canal Street, l'arteria principale, sta alla pari dei Corsi più rinomati di molte capitali: nel mezzo, da un capo all'altro, si stende un vago tappeto erboso, adorno di piante variate; i marciapiedi sono popolati giorno e sera da moltitudine variopinta, allegra, che allarga il cuore a guardarla. Jackson Square, pieno di aranci, di nespole del Giappone, di muse, con fiori e frutti, ha nel mezzo la copia della statua del generale Jackson esistente a Washington: è in atto di salutare i cittadini che lo ricevono festanti per la vittoria contro gli Inglesi alla foce del Mississipì. La chiesa dei Gesuiti, su disegno di uno dei Padri, vale poco in fatto di architettura; il Collegio che le sta accanto è in stile moresco. Di architettura moresca è anche il *Moresque building*, tutto in ferro, che occupa un'intero *block*, e fu costruito da un'italiano, che fallì a metà dell'impresa. Vi si tiene oggi un bazar di beneficenza a profitto dei soldati ex Confederati. Le signore venditrici, in generale nere di occhi e di capelli, molto eleganti, sono coadiuvate da ex ufficiali, tra i quali distinguo il generale Hood, che cammina con le grucce, per ferite riportate nel Tenessee, alla testa del suo corpo d'esercito sudista. Vi vedo un *buggy* destinato ai figli di Jefferson Davis, l'ex presidente dei ribelli. La Ristori vi declama dei versi. Non conoscendo ancora nessuno, risparmio di essere pelato.

L'Hôtel St. Charles, monumentale, è il ritrovo degli uomini di affari e dei cavalieri d'industria del Sud. Il suo peristilio è una borsa, e all'occasione vi si scambiano colpi di *revolver*. Non c'è da scherzare col sangue latino; permane la consuetudine del duello; gli scontri hanno luogo alla spada, al fucile a due canne, e persino al coltello, e di solito a morte. Tre giorni or sono un marito sfidò un tale che aveva insultato sua moglie; si batterono al fucile, spararono nello

stesso istante e caddero morti tutt'e due. Però ora si vanno calmando i bollenti spiriti, forse per influenza degli Yankee, i quali tutt'al più si picchiano alla *box*. Io, per consiglio di conoscenti, discesi al tranquillo St. Louis Hôtel.

Ritornai a rivedere il Mississipì, in compagnia di un compiacente Orleanese, per avere un po' contezza esatta dei siti, appena intravisti sbarcando. Egli mi spiegò che il suolo della città è in gran parte sotto il livello del fiume, ciò che obbliga a scaricare le acque delle fogne nel lago Pontchartrain, dall'altra parte della penisola, e che si riversa nel mare! Quando il fiume si gonfia, malgrado i provvedimenti precauzionali, i condotti alle volte si ostruiscono, e si hanno parziali inondazioni. Il terreno poi in questi paraggi non è solido; prova ne sia l'edificio della Dogana, fatto erigere dal generale Beauregard, ostinato nella persuasione del contrario, il quale già si affondò di 3 piedi.

Ricondottomi sulla spianata degli approdi, formata in parte di terra riportata, in parte di assiti poggiati su piloni di legno, vedendomi estatico dinanzi al meraviglioso spettacolo dell'immenso traffico e degli innumerevoli *steamboats* e *steamer* d'alto mare, allineati ai *quai*, la mia guida assevera che il movimento attuale non dà che una pallida idea di quello che era prima della guerra. Qui si accumulano i prodotti principali del paese, cotone e zuccaro. La coltivazione del cotone è per ora limitata alle fattorie dell'alta Luisiana, mentre nella bassa si dovette rinunciarvi e accontentarsi della canna da zuccaro, in causa di un bruco, che favorito dalla temperatura della regione, infestava le piantagioni, penetrava nelle capsule, e distruggeva senza remissione l'intero raccolto. Il commercio perduto è quello del tabacco. Tutti i noti tabacchi del Kentucky, scendevano a a questo scalo, donde si distribuivano nel mondo intero. Col blocco del fiume gli esportatori inviarono i loro prodotti per ferrovia a New York. Ancora sono legati ai capitalisti di quella metropoli per le grosse somme loro avanzate, ma non v'ha dubbio che, superata la crisi, il commercio del tabacco abbia a riprendere la via più economica.

Nuova Orleans, 2 marzo 1867.

Canal Street divide la città in due parti distinte; all'Ovest i quartieri degli Americani, laboriosi, dediti agli affari e ai traffici, hanno già rifatto e disfatto fortune, hanno già riparato ai danni della guerra. Dall'altro lato la famosa società creola, di origine francese, aristocratica, orgogliosa dei suoi immensi latifondi, sui quali manteneva eserciti di schiavi, e menava vita da Sardanapali. La sua opulenza fu terribilmente scossa per la emancipazione dei negri che lasciarono le terre incolte. Possedendo essa il suolo, risorgerà, quando il lavoro libero sarà assettato e darà anzi migliori frutti. Ma la concorrenza degli Americani è ora formidabile, e difficilmente i creoli riprenderanno la primiera incontestata supremazia sociale. In seguito alla vittoria del Nord i negri disertarono le piantagioni o ne furono tolti a forza; ma la loro illusione di poter vivere senza faticare fu di corta durata, e ritornano alle fattorie per naturale riflusso, indipendentemente da ogni ingerenza estranea.

Zelanti riformatori del Nord, col lodevole proposito di tutelare i nuovi emancipati nei loro rapporti con gli antichi padroni, istituirono il *Freemen's bureau*. I negri dovevano iscriversi al *bureau*, dove il piantatore si sarebbe presentato a chiedere i lavoratori che gli occorrevano; il *bureau* glie ne forniva quanti ne voleva, riscuoteva le paghe che versava al negro, vegliava all'esecuzione dei contratti. Doveva poi soccorrere e curare i negri non ancora occupati, procurare loro il modo di imparare le nozioni indispensabili per esercitare scientemente il diritto di voto. Bellissimo provvedimento in teoria; nella pratica fallì. Impiegati rapaci intascavano i salari, lasciando morire di fame i loro amministrati, li facevano lavorare per proprio conto senza compensarli; pigliavano regali dai padroni; tanto che il *Freemen's bureau* mette ancora spavento ai poveri negri al solo nominarlo. Nè c'è da stupirsi, perchè anche i funzionarî dello Stato, magari nelle alte sfere della gerarchia, rubano e si fanno ricchi vessando i contribuenti con sorprusi e angherie. Questo discorso mi teneva un socio al Club e te lo trascrivo non garantendo che non contenga esagerazioni.

Io seguo il consiglio datomi da un'illustre scienziato: quando si osserva un fenomeno notare i minimi particolari, aprendo occhi e orecchi; non soffermarsi a formulare giudizi e critiche; le deduzioni si fanno dopo, ragionando nella calma del proprio gabinetto. E il fenomeno che sto osservanto sono gli Stati Uniti.

Debbo però dire, a onor del vero, che il mio informatore concluse ammettendo che vi sono apostoli sinceri, degni del maggior rispetto, che vengono dal Nord a impiantare scuole per la gente di colore con buoni maestri, a predicare la buona novella con pazienza evangelica.

Raguagli precisi, perchè basati su esperienza personale, mi sono forniti dal sig. Forstall, il gran finanziere, che mi accoglie sempre cordialmente nella sua splendida residenza. Il sig. Forstall, malgrado i suoi 70 anni, conserva un'attività invidiabile, e una lucidità di spiriti, che, data la profonda conoscenza delle condizioni del paese, passate e presenti, gli permette di argomentare sulle future. Prima della guerra i suoi numerosi schiavi vivevano sotto un regime patriarcale; ei provvedeva largamente al loro sostentamento, si occupava del loro benessere; formavano una famiglia. In seguito all'invasione, i soldati federali strapparono i negri dalle piantagioni per rompere le abitudini della servitù, sì che molti di quei poveri diavoli, non usi alla libertà, incapaci di sopperire ai bisogni della vita, morirono di stenti e di malattie. Mi diede a leggere, a questo proposito, una lettera curiosissima inviata da lui a Londra all'epoca della occupazione del generale Buttler, in cui appunto descriveva le dure prove a cui era sottoposta la Luisiana. Ora quasi tutti i suoi vecchi servitori sono di nuovo sulla piantagione, come liberi lavoratori. Per nulla al mondo ritornerebbe al primiero sistema, mentre il capitale impiegato in schiavi era enorme, sempre soggetto a deperimento, e il mantenimento di tutta quella gente richiedeva spese fortissime, e infinito travaglio. Ora paga i lavoranti un dollaro al giorno sotto forma di boni, con i quali possono comperare cibo e vestiti nei magazzeni impiantati sulla piantagione. Alla fine della settimana saldano i conti. Non trova gran differenza fra la quantità di lavoro prodotta dal negro e

quella di un bianco. Anche fra i negri si incontrano quelli che spendono quanto guadagnano e quelli che mettono da parte: ma lo stesso avveniva quando erano schiavi. Il sig. Forstall insiste poi cortesemente perchè, io lo segua a vedere le sue culture, il funzionamento delle macchine, l'impianto modernissimo per la raffinazione dello zuccaro nella sua tenuta, ben nota per essere una delle più estese della Luisiana, e per la larga ospitalità che vi si offre.

Con la parola misurata del sig. Forstall, fa singolare contrasto la foga passionale dei giovani, che prorompe impetuosa appena si tocchi il tasto della politica, dovunque io mi incontri, al Club, nei caffè, nei convegni mondani. Alla serata di Madame Seguin, figlia del sig. Peychot, mi si raccolse intorno un gruppo di uomini ai quali non pareva vero di versare in seno a un Europeo la piena del risentimento che ribolle nei petti dei sudisti.

Ci siamo sottomessi in buona fede, abbiamo accettato la condizione di vinti, e non ci ribelleremo più; malgrado gli insulti continui, dopo la sottomissione non s'ebbe mai l'ombra di un tentativo di riprendere la guerra, nè ne avremmo i mezzi dacchè ci hanno tolte le armi e hanno devastato le nostre campagne. La schiavitù è caduta: più tra noi nessuno la vorrebbe rialzata. La crisi è stata violenta, ma ora che l'amputazione è fatta ce ne troviamo bene, e apprezziamo i vantaggi del lavoro libero. Ora abbiamo bisogno di pace, di indipendenza per risorgere, far rifiorire il paese a profitto, non solo nostro, ma dell'Unione intera. E invece con ogni sorta di angherie ci impediscono di ricostituirci; con odiosi balzelli opprimono il commercio che tenta di riavviarsi. Ci tengono sul collo generali e giudici, dai poteri indefiniti, superiori alle leggi, che senza un'avviso, senza processi, ci tolgono le sostanze o ci cacciano in prigione. Con qual cuore possiamo accingerci a coltivare il nostro suolo, quando l'autorità di un soldato può sequestrarcelo, sotto pretesto di farci scontare una colpa, spesso immaginaria, commessa anni sono contro la Maestà dell'Unione? Vogliono una garanzia sicura della nostra tranquillità, prima di sollevarci dall'incubo di questo stato insopportabile, ma quale maggior garanzia della nostra debolezza e dell'abolizione della schiavitù? L'unica cosa alla quale non ci sottometteremo mai e poi mai, è di avere equiparati a noi i negri nel diritto al voto. Ci vogliono imporre 4 milioni di elettori, esseri inferiori, che in certe località sono in una maggioranza schiacciante, nostri nemici, che si distribuiscono le cariche al solo scopo di vendicarsi, senza capacità di sorta. Vengano codesti signori Yankee a vedere quale razza di idioti ci vogliono dare a compagni nel reggere i nostri destini. Sieno istruiti, fatti degni della cittadinanza americana, e li accetteremo; ora sarebbe un abbrutirci il mischiarsi con loro. E per questa loro pretesa assurda hanno sospeso il diritto di voto a noi, vogliono ridurci a territorio; per questo ci mantengono sotto legge più barbara che quella della Russia, la legge dell'arbitrio. La Legislatura dello Stato siede, delibera, ma il generale Sheridan, comandante militare in Luisiana, con un cenno, quando gli pare, sospende l'esecuzione dei decreti e delle leggi da essa emanate.

Nè le queremonie di questi signori mancano di fondamento, La *Tribune*, il giornale radicale di New Orleans, gongola perchè nelle

due Camere a Washington, è stato approvato a grande maggioranza, malgrado l'opposizione del Presidente, un *bill* proposto da Sherman, di cui ho sott'occhio il testo. Con esso si dà ai Comandanti militari, negli Stati ex ribelli, diritto di vita e di morte sulle persone, di sequestro dei beni, a discrezione del loro criterio; facoltà di nominare e di cassare magistrati, incarico di costituire le Commissioni che dovranno compilare le liste elettorali sul programma del voto universale senza riguardo a colore. Le elezioni avranno luogo probabilmente fra poche settimane; vi sarà scambio di revolverate fra bianchi e neri, un po' di massacro, come se ne ebbe l'esempio il 30 luglio scorso di infausta memoria. *Et voila!*

Nuova Orleans, 3 marzo 1867.

Mi sono alzato alle 5 per andare al mercato sulle sponde del Mississipi, dalla parte francese. Sotto enormi tettoie sono messi in vendita grappoloni di bananes, aranci e castagne provenienti dall'Italia, nespole del Giappone, ananas, cocco, erbaggi, fiori, carni, pesci. Famiglie di indiani Chacas, venuti dalle rive del lago Poutchartrain, accoccolati, indolenti, luridi, vendono erbe, polvere verde, che non so cosa sia, canestri di loro fabbricazione; in mezzo a tanto ben di Dio, passano le cuoche negre, la testa avvolta in fazzoletti sgargianti; è una ridda di colori, un caleidoscopio dei più divertenti.

Pigliai poi il car senza stella (il car contradistinto della stella è per i negri) e feci una giratina nel 4° Distretto, fra i *cottages* e gli ameni giardini, dove i ricchi americani godono gli agi domestici, dopo aver sbrigato gli affari in Carondelet Street. Arrivo quindi all'appuntamento con il nostro Console Samminiatelli, che mi portava al Cockpit a vedere i combattimenti dei galli. Assistemmo a 3 scontri; due campioni rimasero sul terreno; un terzo fu ritirato moribondo. Sotto una tettoia, intorno al piccolo circo, prendono posto gli spettatori, seduti su gradini a anfiteatro. I galli vengono pesati, indi presentati al pubblico dai due *traineurs*, e appena sono messi di fronte, incominciano le scommesse, che si incrociano in francese, in spagnolo, fra grida e incitamenti e bravo sino quasi alla fine della lotta, quando si propone 20 a 1; si vide in fatti il caso di galli, che nell'agonia, diedero un colpo di sprone al cuore dell'avversario, sicuro della vittoria, e lo stesero morto. Quelle ardite bestiole si azzuffano con accanimento, ma nello stesso tempo con maestria; si osservano, si inseguono, si evitano, si attaccano col becco alla cresta del rivale, e ritti sulle zampe gli ficcano lo sprone nel petto e nel collo. Negli intermezzi fra gli attacchi i *traineurs* spruzzano d'acqua le ferite, asciugano il sangue, li accarezzano: il combattimento finisce quando uno dei campioni rimane ucciso o colle zampe all'aria. Dietro le gradinate vi è un po' di *roulette*, un po' di dadi, tanto per far passare il tempo fra un duello e l'altro. Il sito è ben pieno di canaglia. Non vi erano inglesi perchè domenica.

Saliamo uscendo dal pit, sulla ferrovia che ci porta sulla riva del lago Pontchartrain, a traverso una palude, ingombra di latanie e di piante acquatiche; nelle sue acque pullulano ogni sorta di animali curiosi, bull frog ossia rane enormi, alligatori: di questo ho la prova perchè il signor Rieu mi procurò delle pelli; un pesce, il *grognard*,

mette il muso a galla e manda un grugnito; ne assaggiai le carni al Restaurant, come dicono qui, di Bondro, ma non udii il grugnito. Sulla riva opposta, in mezzo a una folta boscaglia, mi si addita la casa di un tale Rocchi di Saronno, che ha fatto moneta, e che poi incontrai con un altro dei nostri, pur in via di far quattrini, un Campiglio di Comabbio. Nei *creek* del lago si raccolgono le migliaia di piedi cubi di conchigliette, che rimpiazzano vantaggiosamente la ghiaia per le strade, per il *macadam*, per i viali pubblici e dei giardini, giacchè non si trova un solo sassolino nei dintorni di Nuova Orleans. Le conchiglie più grosse si cuociono nei forni per calce. Le pietre per costruzione e pel lastrico vengono per acqua da lontano.

Finiamo a pranzare da Victor, uno dei tanti Restaurant francesi, che con Moreau, il St. Charles, il Cosmpolitan, il Pélérin, si disputano la clientela dei ghiottoni: vi si gustano squisiti pesci del Mississipì, il *sheephead*, in francese *cassecurbot*, il *pesce rosso*, e il prelibato *pombalot*, raro in questa stagione. Non troviamo più posto al St. Charles Theatre dove si dava il *Faust*, essendo domenica, e dopo avere discusso, filando pel Corso, e titubato fra le farse dell'Olimpic Music Hall, il *Rip Van Winkle* al Variety, l'*Orphée aux Enfers* in tedesco al National Theatre, concludiamo con l'adagiarci pigramente a un tavolino da Bellanger ad adocchiare le belle creole.

E per chiudere allegramente, ti racconto il casetto umoristico che m'è capitato. Mi ero accorto che signore e ragazze volgevano marcatamente la faccia se appena le guardavo, e nei *car* mi volgevano addirittura le spalle con aria di sprezzo; mentre in generale le Americane non sdegnano di essere ammirate. Ebbi la spiegazione dell'enigma, che avevo tentato invano di sciogliere e che mi seccava, da un conoscente al quale amiche sue chiesero se ero un ufficiale federale, perchè indossavo un completo bleu scuro. Mi affrettai a mutare d'abito, e fui immantinente ricompensato con occhiate meno ostili.

Nuova Orleans, 5 marzo 1867.

La corporazione dei pompieri è tutto ciò che v'ha di più popolare nella Luisiana. Vive di volontari da ogni ceto di cittadini. I giovani delle famiglie più distinte si inscrivono in una delle compagnie, e prestano servizio attivo, almeno per qualche anno, rimanendo poi soci onorari; vi si preparano sino da ragazzi giocando al pompiere, come da noi si gioca al soldato. Si insinua che vi sia chi fa il pompiere per schivare di andare giurato, pagando la multa quando manchi all'appello per accorrere al fuoco; tutto il mondo è paese. Ieri, 4 marzo, si solennizzò con gran pompa l'anniversario della costituzione del Corpo, considerato festa nazionale.

Già di buon mattino le vie per cui deve passare la processione sono zeppe di gente; le verande sono gremite di brillanti signore. La colonna si formò in Canal Street e si mise in marcia verso le 11. Alla testa il Gran Marshal con i suoi aiutanti, a cavallo, in abito borghese, cinti di sciarpe azzurre. Seguivano le 24 compagnie, precedute ognuna dal Chief Engineer a cavallo, dal banderiale con lo stendardo e da una banda musicale; i pompieri attaccati a una corda trainavano la caldaia, la scala e la pompa; il costume semplice; pantaloni neri, camicie di lana rossa, o bianca o bleu ricamata, larga cin-

tura di cuoio, elmo di corame nero, e scudi e numeri e motti che distinguono le Compagnie. I *foremen*, o sergenti, in elmo bianco. I cavalli, bellissime bestie del Kentucky, camminano liberi a fianco dei pompieri, che hanno una speciale predilezione per questi loro compagni di fatiche. Le macchine, un prodigio di perfezione, di solidità e di leggerezza. Durante il tragitto fu segnalato un incendio nel 3° Distretto; la colonna si fermò; la Compagnia cui incombeva l'accorrere, in un lampo si staccava dalle file, e arrivava sul posto. Spento in pochi minuti il focherello, rientrava nei ranghi, e riprendeva la marcia. Alle tre la funzione era finita; e i pompieri, riposti arnesi e cavalli, si riunivano a fraterno banchetto con i rappresentanti delle Corporazioni di Mobile e d'altre città del Sud, recatesi alla Metropoli per l'occasione.

Essendo oggi martedì grasso, gran baraonda di mascherotti percorrono le vie. Solo la mascherata di questa sera è decorosa e combinata con *humour*: il « Trionfo di Epicuro », rappresentato da un corteo di vivande che, in proporzioni colossali, imitavano artisticamente le portate usuali.

Ti cito questa mascherata, che non ha in sè nulla di particolare, per venire ai membri che si nascondono sotto. Nessuno sa chi siano: appartengono alla Mistic Crew, una società misteriosa, di cui l'esistenza si manifesta con questi trattenimenti popolari, e con le feste da ballo pel mondo elegante, che sono il gran successo della stagione. Gli inviti sono diramati dalla Mistic Crew senz'altra firma, e sono ambìti dalle più nobili gentildonne. Sotto la stessa forma anonima, venti cavalieri sono pregati, e se ne vantano, di fare gli onori nel ritrovo prescelto, dalle sale addobbate con sfarzo principesco, e dove è imbandita una cena squisita. Posso far fede della segretezza assoluta della provenienza dei biglietti, pel fatto, e me ne dispiacque tanto, che personaggi influenti invano tentarono di farmi ottenere una carta d'entrata al ballo di stasera della Mistic Crew nel Variety Theatre; a quanti si indirizzarono tutti protestarono di non saperne nulla. A dir vero codesta manìa del mistero mi ha un'aria un po' fanciullesca. Si può scusare con la non infondata supposizione che scopo del Sodalizio sia la beneficenza, e che le persone che lo compongono, indubbiamente facoltose, amino distribuire i soccorsi sotto il velo del più stretto incognito.

8 marzo.

Il tempo ha voluto mostrarmi di avere anche qui i suoi momenti di cattivo umore; da tre giorni piove e fa freddo. Domani il *Mariposa*, la farfalla, mi porterà sulle sue ali a Cuba, la perla delle Antille, al paese del sole, fra le foreste imbalsamate, e dove la schiavitù è ancora in fiore.

GIULIO ADAMOLI.

IL VILLAGGIO DEL PARINI
E IL POETA ALESSANDRO ARNABOLDI

Lucido, ceruleo lago quello di Pusiano nella Brianza, la dolce regione un giorno di moda nel bel mondo milanese. È il «vago Eupili mio» del Parini. Chiuso «in sì breve sponda» ci raccoglie a meditazione tranquilla. Oltre il grande poeta del *Giorno*, altri poeti lombardi lo cantarono: Giulio Carcano, Samuele Biava, Alessandro Arnaboldi.

Nel *Journal d'Italie* (ripubblicato nel 1911 con pagine inedite) lo Stendhal sogna di vivere sul lago di Pusiano. Censura la villa che il generale napoleonico Pino s'era ivi costrutta, e parla di volgari avventure e gite lacustri in barca.

Un lembo dei monti della Valsassina, donde originò la famiglia feudataria del Manzoni, incornicia da un lato il lago: dagli altri, «colli beati e placidi» la cingono con «dolcissimo, insensibil pendìo». I versi del Parini, che, nato sulla verde collina di Bosisio, bagnato dall'Eupili, bramava di finire in Bosisio natìa, le ultime «ore fugaci e meste» ci spuntano sulle labbra a ogni passo, e illustrano il paesaggio ridente e gentile. A ogni passo è un quadro. Si direbbe, quasi, che qui sarebbe dovuto nascere un poeta mite e campestre, persino un arcade, non quel terribile censore di costumi. Sul lago, sembra aleggiare una melodia di pace; dal rustico abituro (oggi monumento nazionale) dove nacque all'immortalità Giuseppe Parini, sembra raggiare una luce di gloria.

La camera dove si dice egli sia nato, è ampia, ha tarlati travicelli, consunto impiantito, e una sola finestra, piccola, verso una scena lieta di verzura. Le nude pareti, colorite, non certo da molti anni, in una tinta caffè e latte, recano i nomi di numerosi visitatori e visitatrici: e qualche pensiero volgare e qualche altro che vorrebbe essere profondo perchè è oscuro. Un letto di ferro indica che la camera è abitata. Da chi?... Da contadine di Bosisio.

La prima volta che visitai la casa del poeta, cadeva la sera. Sul cielo d'ottobre nuvole fantastiche ardevano agli ultimi bagliori del tramonto. Le quercie secolari fremevano e il lago rabbrividiva all'aura pungente. Campane vicine e campane lontane suonavan l'*Ave Maria*, che, su altri colli, sugli Euganei, aveva un giorno commossa l'intorbidata anima d'un bardo peccatore: lord Byron. Nella casa del Parini, si vedeva oscillare qualche lume. E un bambino saliva quella rustica scala donde il Parini, fanciullo, scendeva per guidare forse qualche armento del padre.

Francesco Reina, nella nota biografica che compose al domani della morte del suo celebre amico-poeta, lo dice nato da genitori *civili*. Alessandro Arnaboldi (del quale ora intendo parlare) in una lettera, tuttora inedita, del 1879, a Bernardino Zendrini, che lo richiedva di notizie sul villaggio e sui parenti del cantore del *Giorno*, porgeva invece notizia opposta; notizia attinta appunto là, a Bosisio, dov'egli, l'austero, nobile poeta milanese dimorava più mesi dell'anno, accanto appunto a quella casa, a quel rustico santuario, ch'egli adorava.

È un brano di lettera che non manca di qualche comicità:

« Quantunque il Parini, nell'atto di nascita, appaja figlio d'un *messer* Francesco e d'una *signora* Angiola, padre e madre erano contadini: un po' più civili degli altri, ma contadini. Anzi, un vecchietto mi diceva, molti anni or sono, che da quanto gli era stato detto da un suo parente assai più anziano di lui, il Parini fanciullo avrebbe condotta al pascolo la vaccherella, al pari degli altri contadinelli.

« Quegli, che abita ora la casetta del Parini, qui, a Bosisio, e ne è anche il proprietario, faceva il sarto; ma adesso, avendo toccati gli ottant'anni, e trovandosi indebolito nella vista, si è messo a vendere pane e acquavite. Fu mio collega nella Giunta municipale di qui, e chiamasi Gerolamo Appiani; ma non è parente del *pittore delle Grazie*, che nacque a Milano: la famiglia di Andrea Appiani era però anch'essa di Bosisio.

« Chi domandasse all'ex sarto, ed ora panivendolo ed acquavitajo, che cosa abbia fatto il Parini di bello, non avrebbe altra risposta se non che il Parini era una gran *crappa* (testa). A malgrado di ciò, l'Appiani prova una certa soddisfazione, quasi un senso di vanità, nell''abitarne la casa, ed ha piacere che alcuno venga a visitarla.

« Dalla casuccia d'onde il Parini usciva per recarsi a Milano agli studii e alla gloria, esce adesso, nei giorni di festa, qualche villanzone, cogli occhi imbambolati, colle gambe malferme e col cervello pieno dei fumi della *grappa* del signor Appiani, a vociare per le vie, ed anche a regalare gli amici di qualche colpo di falcetto.

« Sopra l'uscio d'ingresso della casupola v'ha una piccola lapide nera, mezzo nascosta adesso da due file di vite, sulla quale leggesi:

GIUSEPPE PARINI
NACQUE IN QUESTA CASA
IL 23 MAGGIO 1729

« Venne posta dalla Commisione che curò, nel 1847, l'erezione del modesto monumento che si vede all'ingresso del paese arrivando da Lecco. L'Appiani non voleva dapprima che fosse infissa nel muro: temeva che alla sua casa s'imponesse una servitù, e s'era offerto, quando la lapide fosse stata affidata a lui, di calarla con una cordicella da un loggiatello soprastante all'uscio, ogni qualvolta che ne fosse richiesto dalla Commissione o dall'amministrazione comunale. La cosa era un po' buffa, e ci volle non piccolo spendio d'eloquenza per indurre il buon uomo a migliore consiglio ».

« Se in qualche biografia, Ella leggesse che il Parini nacque il 22 maggio, l'indicazione è inesatta. Credo di farle cosa grata

mandandole copia dell'atto di nascita del Parini, tratto dai registri della parrocchia. L'ho copiato con tutti gli errori di scritturazione perchè serbi il carattere dell'originale ».

Ben altra l'iscrizione che magnanimi lombardi, preparatori delle Cinque Giornate, avevano scelta per Giuseppe Parini, nel 1847, quando si recarono a Bosisio per inaugurarvi quel monumentino al poeta, che ai loro cuori frementi, in quella vigilia di magnifiche audacie, sembrava il poeta delle loro ribellioni, il loro nume famigliare! Essi intrecciarono, dinanzi all'abituro del Parini, mazzolini di fiori tricolori; pronunciarono discorsi, che non velavano la fiamma dei cuori presaghi del domani. E un giovane ventenne, Alessandro Arnaboldi, recitava suoi versi, applauditi in quel momento, che, auspice il cantore del *Giorno*, sembrava aprire un'êra nuova di dignità civile.

I versi andarono smarriti: non li trovo fra le molte carte lasciate dall'Arnaboldi; ma la bell'epigrafe fu conservata:

A Giuseppe Parini — gloria dell'ingegno lombardo — che nuovi sentieri aprì all'italica poesia — e la fe' potente interprete — d'alti pensieri e di sdegni magnanimi — derisor sublime dei fiacchi costumi — banditor sincero delle verità più utili — maestro d'uno stile pellegrino temprato — che obbedisce al concetto e gli cresce energia — alcuni estimatori — perchè qui dove poveramente nacque — e primo s'ispirò al riso — di cielo sì lieto — abbia il nome di lui perenne ossequio — P. nel MDCCCXLVII.

L'epigrafe era dettata da Achille Mauri, l'educatore lombardo, patriota della vigilia, unito a Cesare Correnti, a Giulio Carcano, a Carlo Tenca, a Cesare Giulini, e segretario del Governo provvisorio nel '48, morto senatore del regno a Pisa nel 1883.

Achille Mauri si strinse da quel giorno memorabile in calda amicizia con Alessandro Arnaboldi.

***

Il giovane ventenne, che nel 1847 leggeva quei versi in omaggio al Parini, si serbò per tutta la vita devoto al culto del suo poeta. L'abitare così di frequente sul lago caro al Parini e proprio accanto alla casa nativa di lui; il calcare di continuo quei colli vitiferi, se non la « bella innocenza » che « di fior s'inghirlanda il crin » alimentarono, anch'essi, quel profondo sentimento che divenne religione in Alessandro Arnaboldi. Questi fu uno degli uomini più dotati di tempra religiosa ch'io abbia conosciuto: non parlo di religione cattolica o cristiana propriamente detta; parlo della reverenza profonda ch'egli sentiva per ogni antichità, per l'arte, per ogni bellezza della Natura e del Genio, per ogni grandiosa austera memoria dell'umanità.

Quando ritornava al suo Bosisio da Milano (dove per volere del padre era segretario al municipio) egli col suo passo grave e lento, andava ad abbracciare subito antichissime quercie, come ossequioso nipote corre ad abbracciare gli avi venerandi che lo aspettano. La sua stessa poesia ritiene di quel suo gesto, quasi direi, sacerdotale: sono un tempio, per lui, la Natura, il mondo; è altare la vita. In fondo, egli è un panteista, e, per questo, egli prediligeva, sopratutti

i poeti, gli antichi e il Goethe, che anima veramente tutta la Natura, e grida: *Vieni, o anima universale; ci compenetra!*

Komm, Weltseele, uns zu durchdringen!

A Volfango Goethe, l'Arnaboldi consacrò un carme reverente:

..... La Natura e l'Arte
Gli eran numi supremi; e, quante volte
In dilette persone il percotea
Irreparabil la sventura, un novo
Da que' suoi numi egli attingea vigore
Onde il turbato cor non si tradisse

Nel cospetto del mondo, e al par di prima
Fatto tranquillo assecondasse i voli
Luminosi del genio. Insigne ei quindi
Fra le genti apparia dell'infinita
Serenità, che riposava in fronte
All'olimpico Giove...

Il quale non si consumava, sublime meteora, per illuminare gli altri; consumava gli altri, le anime femminili che lo amavano, per illuminare se stesso. Federica Brion, l'innamorata giovanetta, subì anch'essa in lagrime il suo abbandono, e perdonò. L'Arnaboldi è mirabile quando, nel carme, parla di Federica, di quell'amore e di quell'abbandono.

Volfango Goethe conta, per la tecnica, fra i più notevoli versi di Alessandro Arnaboldi. E *Versi* s'intitola appunto il volume che gli diè fama, nel 1872, e per il quale Francesco Dall'Ongaro, che avea arriso a Giovanni Verga, giovane autore della patetica *Storia d'una capinera*, prodigò pronti elogi. E, con lui, altri poeti non invidi, e critici non di bassa corte, specialmente lombardi, salutarono in Alessandro Arnaboldi «un nuovo poeta» fedele alle tradizioni classiche, ma ardito nello scegliere temi moderni, che non si sarebbero detti fecondi di poesia. Tra questi: *Le banche popolari*, di cui tanto si parlava prima del '70 mercè l'apostolato dello Schulze-Delitz, propagato dalla fervida parola di Luigi Luzzatti fra noi. Eppure, l'Arnaboldi, fa scattar dalla selce la scintilla. Egli penetra, in quel canto, nelle ombre della vita operaia più dura, e intravede la riscossa dei lavoratori, il conflitto civile, le barricate, il sangue fraterno:

Ma... delirio! Ogni via già s'asserraglia!
Già nerbo a rei furori
Ahi! ministran le picche ed i fucili.
Siccome urlìo di demoniaci cori,
Già s'ode imperversar dai campanili
La scellerata social battaglia!
Sono imbelli preghiere
Gementi all'ombra di riposte stanze
E fumea di cartucce, è tuono, è schianto,
E sparpagliato tempestar di paglia!
Son bramiti di fiere!...

La canzone è del 1865, si noti. Il *Comunismo* dell'Aleardi è del 1859. Ricordiamo queste date per la storia della poesia sovversiva che non è scritta ancora.

E ricordiamo anche *La filandaja* dello stesso Arnaboldi, che data dal 1873; pietosa elegia per una operaia giovinetta consunta dal travaglio patito in un setificio:

..... Innanzi l'alba,
Si lasciava lontan già molta tratta
Il paterno tugurio, e non redìa
Che al freddo raggio de le stelle. Poco
Rame era il prezzo de la sua fatica,
State e inverno ogni dì per sette e sette
Ore durata. Tra gli estivi ardori
Ne' suoi caldi vapor la ravvolgea
La bacinella. Quando cielo e terra
Distinguer le impedìa nebbia profonda,
Per lo tristo cammin l'aura notturna
L'alito le mozzava e a lunghe corse
La sospingea. Misero il cibo e scarsa
La misura del sonno.

E tutto il resto è pure commovente. Si pensa a Silvia del Leopardi. Ma la cara fanciulla di Recanati che «all'opre femminili intenta» faceva risonare «le vie d'intorno» al suo «perpetuo canto» cade spenta dalla crudeltà della Natura; la filandaia del poeta lombardo cade spenta dalla crudeltà degli uomini.

..... A la durezza umana,
Che da le rôcche signorili è scesa
Tra le ruote e il fragor de l'opificio,
Se pietà non ha voce, almen contrasti
Sapïenza, che vede il repentino
Intristirsi dei sangui...

E il poeta si domanda:

..... Dove sono omai
Le colligiane di che il mio Parini
Cantava i *fianchi baldanzosi* e il volto
Tra il bruno e il rubicondo? Ove vi è dato
La bellezza mirar casta e serena
D'una Lucìa?

Ben altra era la setajuola Maddalena, che lo Stendhal del *Journal d'Italie* trovò sulle rive del lago di Pusiano!

A Pusiano, sulla riva settentrionale del lago, un palazzo apparteneva al libertino e mercante di granaglie arciduca Ferdinando d'Austria, figlio di Maria Teresa; e quel palazzo fu poi tramutato in filanda. Ma altre filande s'incontrano nei dintorni. L'Arnaboldi non poetava quindi di maniera; poetava dal vero, come quel Tommaso Hood, il cui *Canto della camicia* commosse a' suoi giorni l'In-

ghilterra e fece aumentare la miseranda mercede delle povere cucitrici. L'Arnaboldi tradusse, da Roberto Browning, dal Colderige, dal Keats, e da altri poeti inglesi: e si provò a volgere in italiano anche quel canto di rivendicazione della camicia.

***

Sempre elevati il pensiero, il sentimento e il discorso poetico dell'Arnaboldi. L'erudizione s'insinua sin troppo nella lirica, che manca di slancio, d'impeto, talvolta di apparente calore; ma sempre s'aggira in una sfera eletta.

Un amore delicatissimo, occulto per una dama che ancor vive, amore soffocato per la tema d'essere respinto, ispira al solitario poeta le *Memorie*, donde emana un profumo di gentilezza suprema. Ma quando la frase può essere non squisita se il sentimento è squisito?

Una reliquia di Molière (un osso del grandissimo commediografo conservato nel museo di Cluny a Parigi) si collega, con un filo psicologico, alle *Memorie*. Anche il Molière amò invano; amò Armanda Béjart; ed è verosimile che, senza quell'amore infelice, non avremo *Le Misanthrope*.

Nella accarezzata ode saffica alla Musa, che chiude il volume dei *Versi*, il poeta rammenta:

Molto scoprii della beltà pensosa
Negli sguardi cilestri e nel cinabro
Che natio sulla morbida si posa
Linea d'un labro.

Ma noi non vediamo di codeste intime scoperte le traccie, nemmen nel secondo volume, *Nuovi versi*, apparso anch'esso a Milano, ma sedici anni dopo del primo. Troppo gelosa e pudica quell'indole per dire tutto; proprio al rovescio di tanti poeti, che dicono troppo. Ma

..... c'est ton métier, misérable pöete,

deplora Alfredo de Musset,

..... c'est ton métier de faire de ton âme
Une prostituée....
Tout demande sans cesse à sortir de ton cœur!

Ah, non tutti dicono come il Verdi: « Le mie gioie e i miei dolori me li sono sempre tenuti per me ».

***

L'Arnaboldi, quando lasciò per sempre il posto di segretario nel Municipio di Milano, dove componeva per il sindaco Giulio Bellinzaghi, forte banchiere, ma non forte letterato... quei discorsi ufficiali per solenni occasioni civili, che restano modelli del genere, diede la più bella rifiatata. Addio per sempre o *protocollate posizioni!* o *emarginate note!* o *atti evasi!* o *incartamenti sospesi!* o *vidimazioni!...* L'Arnaboldi si rifugiò a Bosisio, e là distribuiva ogni mese tutta la propria pensione ai contadini più bisognosi, « con quel tacere pudico » che anco le rustiche nature possono apprezzare... qualche volta.

E, assetato, sempre assetato di grandiose memorie classiche, imprese solo soletto un lungo viaggio nella Magna Grecia e nella Sicilia; e cantò Pompei e La Favorita di Palermo, La Sibilla Cumea e Galatea, Pitagora ed Empedocle, Pesto e l'Etna, Lucio Licinio Lucullo e Vincenzo Bellini, la grotta azzurra di Capri e il Mar Jonio... Fu un beato immergersi del pensoso suo spirito in un oceano di luce; fu una risurrezione delle radiose visioni e leggende, nelle stesse splendide rive, nelle stesse terre, dove nacquero un dì. I versi all'Jonio non pareggiano, peraltro, quelli dell'effervescente Nicola Sole, tanto amato da Giuseppe Verdi; di Nicola Sole, il poeta di Basilicata, che dona alla Magna Grecia e all'Jonio un inno ch'è tutto una musica:

..... Oh, quante ville,
Quante città per quel tacito lido!
Quanta gagliarda gioventù, qual forte
Popol vi stette, splendido, gigante
Immaginar! Eran per lui le nubi
Popolate d'eterni alberi, laghi,
Fiumi, boschi, dirupi eran di arcane
Intelligenze alberghi. Armoníose
Nereïdi quest'acqua ivan fendendo.
Fuor de l'intime selve uscian le ninfe
Al niveo lume, onde ridea Diana.

E via via... Chi non pensa agli squarci più smaglianti delle divine *Grazie* del Foscolo?... Le altre liriche di quel ciclo dell'Arnaboldi risentono dell'emozione: perch'egli si ferma all'emozione, non arriva alla passione.

Ma Bosisio, ancora, il villaggio del Parini era quello che lo richiamava alle contemplazioni tranquille. A Milano, egli abitava, in via Brera, nella casa stessa dove aveva dimorato Alessandro Volta, il cui pio fantasma chi sa quante volte egli avrà con la mente assorta visto errare nei silenzii della notte in quelle stanze, oggi abbattute e trasformate per obbedire ai gusti moderni!

A Bosisio, si estendono vaste torbiere, e *Un fumo di torba* è appunto una lirica in tornite ottave; metro che l'Arnaboldi sapeva maneggiare con tocco delicato, anzi amorosamente niellare come una coppa signorile; e quale coppa più signorilmente italiana dell'ottava?

Sono voluminosi i fasci di versi inediti lasciati dal poeta: la versione del primo canto dell'*Eneide*, un dramma storico, *Luisa Strozzi*, un altro, *Il conte Caracciolo*, un altro ancora, *Waltheo*, *l'ultimo dei capi sassoni*, e un poema *Gli aranci*, e un melodramma *I martiri*, con Nerone. Numerosi spuntano i ricordi di Bosisio nelle lettere, anch'esse accurate, che il poeta scriveva a pochi amici italiani, tedeschi, inglesi; traduttori quest'ultimi delle sue liriche più concettose e più belle come Eugenio Lee Hamilton, fratello di Vernon Lee, benemerita degli studii del nostro Settecento, e che anch'essa corrispondeva, in buon italiano, da Firenze, col poeta lombardo, lusingato di quella corrispondenza.

L'amicizia era, per l'Arnaboldi, un sentimento sacro, geloso; nulla poteva illanguidirlo. Egli fu amico del coltissimo colonnello

Cesare Airaghi, travolto fra le orde abissine di Adua in quel 1° marzo nefasto che vorremmo dimenticare. « Il povero colonnello Airaghi! (scriveva l'Arnaboldi a un amico). Ho parlato a lungo di lui con un amico mio, già intimissimo suo, e per mezzo del quale avevo fatto alcuni anni sono la conoscenza di quell'uomo impareggiabile. Fu visto cadere... I giornali narrano meraviglie del modo con cui, precedendo a cavallo il suo reggimento lo trascinava alla pugna, strappando nei soldati entusiastici applausi. Doveva essere nominato *membro d'onore* della Società geografica kediviale, residente al Cairo, per un importante lavoro sul Bembelus da lui per il primo scientificamente esplorato ».

***

Gli ultimi anni del nobile poeta furono infelicissimi. Egli era tormentato da atroci dolori agli arti, inceppato nel camminare; non ci vedeva quasi più. Strane smanie s'impossessarono dello sventurato. Lo si vedeva per via impartire con gesto solenne benedizioni alla folla, che lo guardava con curiosità e pietà. Quell'alta persona, quel signore austero, che aveva l'aria d'un filosofo teutonico, andava brancolando.

Il 18 settembre del 1896 la morte lo colse a Milano, dov'era nato il 19 dicembre 1827. Morì in quel mite mese pittoresco che di consueto egli passava nel suo Bosisio fra gli ultimi sorrisi della bella stagione e fra i suoi cari.

Nel lago di Pusiano, sorge una poetica isoletta di antichi cipressi e di pioppi: appunto l'*isola dei cipressi*. Romantici poeti sospirosi narrarono storie d'amori infelici, svoltesi all'ombra di quegli alberi; e là, io sognavo che avrebbe dovuto riposare, per sempre, alla vista dell'amato villaggio pariniano, il poeta contemplativo, così dimenticato dagli storici della letteratura, dai critici; non da' suoi superstiti amici, che serbano di lui la candida memoria dovuta agli spiriti puri.

RAFFAELLO BARBIERA.

WILLIAM ERNEST HENLEY

Out of sorrow have the
worlds been built.
O. WILDE.

La storia della letteratura inglese, come ogni altra, si divide in aggruppamenti, o periodi, rispondenti a un peculiare movimento spirituale; è ovvio però che nulla di nettamente distinto possa esservi nel dominio del pensiero, dove la fitta rete delle idee s'interseca, si aggroviglia, si fonde, si snoda, come il nastro serpeggiante di un sentiero alpino. Con la morte del Tennyson e del Meredith (rispettivamente 1892, 1909) si considera chiuso il periodo vittoriano; ma le energie latenti avevano già sprigionato scintille nuove, e la trasformazione dell'ideale poetico aveva subìto già quei grandi mutamenti, così palesi nella letteratura dell'Inghilterra d'oggi e di ieri. I preraffaelliti, perseguendo il mito, la leggenda, il sogno, avevano trovato il simbolo. Oscar O' Flahertie Wills Wilde va più lontano de' suoi maestri, il Ruskin e il Pater, e crea un'arte fuori della vita. Ma poichè la vita, presto o tardi, ci riprende nelle sue spire ed è impossibile, quasi, che il grido di questa nostra umanità dolorosa non presti al poeta qualcuna delle sue note, e poichè è inconcepibile che l'artista vero non veda «*the worm that dieth not*», così lo stesso Wilde, dopo la tragedia che ne turbò l'esistenza, scrive: «*Io vedo adesso che il dolore, essendo la suprema emozione della quale l'uomo è capace, è, a un tempo, il tipo e la prova di ogni grande arte*» (1). E ancora, là dove ragiona della verità nell'arte, aggiunge: «*Il vero in arte è l'unione di una cosa con sè medesima: l'esterno divenuto espressione dell'interno: l'anima incarnata, il corpo permeato di spirito. Per questa ragione non vi è verità paragonabile al dolore*» (2).

Oscar Wilde è fra le figure più importanti del crepuscolo vittoriano, quel crepuscolo che s'indugia fino a parere l'alba, ma che s'illumina dei colori del tramonto, malgrado lo informi l'anima del genio. Wilde fu, in certo qual modo, il trasformatore di queste energie latenti, ma, insieme ai criteri estetici da lui divulgati, ab-

NOTA DELLA REDAZIONE. — Questo articolo non fa cenno del magistrale studio di John Drinkwater sopra W. E. Henley, perchè già composto quando comparve il numero di gennaio della *Quarterly Review*.

(1) O. WILDE, *De Profundis*. Tauchnitz ed., pag. 53.

(2) Id., op. cit., pag. 54.

biamo altri elementi di ricostruzione e trasformazione, fra i quali la « Celtic Renascence », impersonata dall'irlandese W. B. Yeats, la caratteristica ribellione (chiamamola così) di Max Beerbohm, che si riflette nella pubblicazione del « Yellow Book » 1894-1897) e del « Savoy » (1896), e infine l'azione nobile, virile di William Ernest Henley (1849-1903).

Non molti, in Italia, conoscono l'Henley, nè questo può maravigliare perchè, anche in Inghilterra, il vivace critico, poeta e giornalista non ebbe, fino ad ora, quel plauso che gli amici gli hanno da tempo tributato.

L'Henley, minato dalla tubercolosi ossea, conobbe perfettamente il destino terribile che gli sovrastava, ma pure seppe levarsi al disopra della sua duplice sofferenza — vincere quell'egoismo insanabile che sembra pesare sugl'infermi; ed egli, il grande invalido, insegnò l'azione, sorgente di serenità e di gioia — disse l'indulgenza per gli umili — inneggiò al trionfo della volontà: « *Io sono il padrone del mio destino — io sono il duce della mia anima* »; levò il canto alla patria, con accento di figlio — narrò la dolcezza degli affetti famigliari e vide, con occhi d'amore, la profonda bellezza di Londra, la città popolosa, alveare di uomini.

La persona dell'Henley ne rispecchiava l'arditezza del carattere, e l'Osborn così lo descrive (1): « Egli aveva il torso di un lottatore nato, le spalle piramidali e lunghe, reni agili e sciolte — e la ferma volontà di vincere di un Fitzsimmons (2) brillava nel suo occhio irrequieto ». Si annuncia una biografia, ad opera di Mr. Charles Whibley; e intanto l'editore Macmillan ha riunito gli scritti di lui in cinque volumi, dei quali il primo contiene i poemi, il secondo e il quarto i saggi critici, già pubblicati su giornali e riviste, il terzo i drammi, scritti in collaborazione con Roberto Luigi Stevenson, e finalmente il quinto, *Lyra Heroica*, raccolta di versi dedicati ai ragazzi, e desunta dal primo volume. Il già citato Mr. E. B. Osborn, in due saggi interessantissimi, pubblicati nell'aprile scorso sull'*Observer*, afferma, con affettuoso coraggio, che la moderna generazione di scrittori inglesi deve più all'Henley di quanto non debba al Dr. R. Bridges, il poeta laureato, grecista impeccabile, o a Thomas Hardy, poeta e prosatore arguto e forbito. Anzi, a questo proposito, il medesimo Mr. Osborn aggiunge: *se avessero senso di giustizia poetica, i giovani dovrebbero consacrarsi all'ombra potente di lui* (dell'Henley), *così come si dedicano ai due vivi.*

Pur concedendo all'opera di William Ernest Henley il giusto valore, bisogna riconoscere che egli, come un altro illustre suo predecessore, il Coleridge, fu più grande del proprio pensiero rivelato, poichè fu la coscienza che illumina, il cuore che pulsa, il maestro vero che accende la lampada per rischiarare la via ai giovani. Intorno all'Henley, per affettuoso consentimento, e per devota ammirazione, si strinsero taluni fra i più notevoli araldi del pensiero contemporaneo: Roberto Luigi Stevenson, Andrea Lang, Tommaso Hardy, Carlo Wells, Rudyard Kipling.

(1) *Observer*, April 17th 1921.
(2) Famoso lottatore.

***

Guglielmo Ernesto Henley, nato nel 1849 e morto nel 1903, fu educato alla Crypt Grammar School di Gloucester. Se noi consideriamo l'infanzia dolorosa di lui, l'adolescenza turbata da attacchi di tubercolosi ossea, onde più tardi si rese necessaria l'amputazione di un piede, sentiremo raddoppiato il senso di reverenza che l'Henley c'ispira; se non che la robustezza dei concetti e l'indipendenza ardita dell'autore ci avvisano che, non al lume della pietà umana si giudicano gli artisti, ma francamente, cuore a cuore, intelletto a intelletto.

Esamineremo sopra tutto il volume delle poesie (1), nel quale il pensiero dell'Henley si rivela nella sua schietta originalità e nel temperato ardimento del verso. La dedica alla moglie offre una visione chiara dell'animo del poeta. *Prendi, cara, questo fascio di canti — perchè, vecchi o nuovi che sieno — quanto havvi di buono in essi appartiene — soltanto a te; — e, ricantando come quando tutto era giovane — essi richiameranno — quegli altri, vissuti, ma non cantati — i migliori fra tutti. Aprile 1888-Settembre 1897.*

Le poesie che aprono il volume, e intitolate *In Hospital*, (pubblicate dapprima nel 1888) sembrano, nella rude efficacia dei tratti, sbozzate nel granito, un granito che, per miracolo soprannaturale, trasudi qua e là, dove il solco è più profondo, delle goccie di sangue: sono versi umani, veri come la vita, forti come il dolore, nei quali voi cogliete il senso delle cose non dette, nell'accurata minuziosità del particolare. Questi versi furono scritti fra il 1873 e il 1875, quando l'autore dovette entrare nella vecchia Infermeria di Edimburgo, per subire l'amputazione di un piede. L'*Enter Patient* apre la serie con un quadro sobrio della prima ammissione del paziente nell'ospedale. *Le nebbie mattutine visitano ancora la pietrosa via — la nordica aria estiva è frizzante e fredda; — ecco l'Ospedale, grigio, quieto, vecchio, — dove la Vita e la Morte s'incontrano come mercatanti amici. — A traverso il sonoro spazio e la ventilata penombra — un'esile bimba ignota — così vecchia e pur tanto giovane! — col picciol braccio ingessato appeso al collo, — mi precede gravemente nella sala d'aspetto. — Io le zoppico dietro, scoraggito. — Il grigio, vecchio soldato-portiere mi fa cenno di proseguire — e avanti io mi trascino, — e sempre più mi vien meno il coraggio, tanto — una tragica miseria sembra avvolgere queste scale e i carnidoi di pietra e di ferro, — freddi, squallidi, puliti — mezzo Ospizio e mezzo Penitenziario.*

La vita, dirò meglio, l'anima dell'ospedale si delinea man mano nelle poesie che seguono, in tratti rapidi, vivi, senza crudezza però, nè particolari disgustosi. Abbiamo l'ansia inconfessata che turba anche il forte, la vigilia di dolore che precede l'operazione, la descrizione, per brevi ed efficaci linee, dei pazienti, delle infermiere (vecchio e nuovo stile), dei visitatori, della primavera che sveglia le corsie col canto del merlo giù nella siepe, mentre la musica dei ricordi trilla nella canzone di un passante. Uno di questi componimenti, *La visita del clinico*, grave, impressionante nella scultorea sobrietà del verso, di struttura ineguale, ma così unito dal pensiero, onde le

(1) W. E. Henley, *Poems*. Macmillan, Londra, 1921.

pause appaiono le naturali interruzioni di chi vede tutto un mondo di dolore, e tenta rivelarlo con una parola, è fra i più caratteristici. *Sì! — a traverso gli echi dei corridoi, più forte e più vicino — viene un gran scalpiccìo. — Svelti! — accomodate le coltri, e state composti! — Ecco il Professore! — Egli entra primo — con l'aspetto vivace che gli conosciamo; — da sotto le larghe, bianche sopracciglia gli occhi benevoli — vi acquetano e v'incoraggiano. — L'infermiera dalla bianca cuffia e dal bianco grembiale — lo segue da vicino — un asciugamano sul braccio — e in mano il calamaio, irto di penne d'oca.*

Segue la descrizione degli studenti che muovono in massa, e fan circolo intorno al primo letto della corsia, sopra del quale il professore già s'incurva, aiutato dagli assistenti: il cerchio degli astanti, veduto per di dietro, ricorda al poeta l'addensarsi della folla intorno a un giocoliere, sulla pubblica via: « *spalle alte, basse, larghe, strette, — rotonde, quadrate, aguzze, incurvate, e, dal mezzo una voce — grave e fluidamente scandente — risuona; poi cessa: e, improvvisamente, — (osservate lo sforzo delle spalle) — fuor dal tremulo silenzio — sopra il sibilo nell'aria — viene un lamento roco, e il suono — di un respiro trattenuto fra i denti — serrati in volontaria stretta. — Il Maestro — rompe la folla e s'avvia, — asciugandosi le mani, — verso il letto vicino. — Gli scolari sciamano, susurrando, dietro di lui. — Ora possiamo vedere. — Il paziente numero Uno, — siede piuttosto pallido — con le coltri tirate in su, mostrando il piede — (Ahimè, povera immagine divina) — ravvolto in umide, bianche bende — brillantemente orride per rosso* ».

In *Apparition* abbiamo il ritratto dell'amico Stevenson, allora trentottenne. Si è detto che nessun pittore ha mai riprodotto con efficacia maggiore la figura del grande scrittore: l'Henley ne traccia l'aspetto esterno, leggendo l'anima a traverso l'involucro.

« *Dalle gambe e il petto stretto, indicibilmente sottile, — dal piede snello e dalle dita deboli: nel viso di lui — magro, ossuto, di becco aquilino, con segni di razza, — labbra ardite, accese, mutabili come il mare, — i bruni occhi radianti di vivacità — in essi splende una brillante romantica grazia, — uno spirito intenso e raro, con tracce su tracce — di passione, audacia ed energia — valoroso nella buona, e noncurante nell'avversa fortuna, — vanitosissimo, sommamente generoso, austeramente critico, — buffone e poeta, amante e sensuale — parecchio di Ariel, un po' di Puck, — molto di Antonio, e, più di tutto, di Amleto, e qualche cosa del catechista* ».

In *Ave Caesar!* è salutata la Morte, madre di Vita, motivo dominante nella poesia dell'Henley, onde dolore e gioia sono una cosa, nei rapporti dell'eternità imperscrutabile. Abbiamo detto che la vita dell'ospedale è tutta rappresentata in questi suoi componimenti (ventotto in numero), e che i diversi tipi che si possono incontrare in un luogo del genere, sono descritti con caratteristica efficacia. La serie si chiude con *Discharged* (licenziato), così viva d'impressioni, e mirabile per la visione ottimistica delle cose, tanto naturale in chi ha creduto di non rivedere più le vie consuete, e al quale il mondo appare in tutta la sua onesta bellezza.

Portatemi fuori — nel vento e nella luce del sole, — nel bellissimo mondo. — Oh! la meraviglia, l'incanto delle strade! — l'altezza

e la forza dei cavalli, — il fruscìo e l'eco dei passi, — il rumore smorzato e il rotolar delle ruote! — Rapido, un tram fluttua, enorme, verso di noi. — ... è un sogno? — l'odore del fango nelle mie narici — soffia ardito come il respiro del mare! — Come in passato, — ondeggianti gonne — vagamente e stranamente provocanti — s'agitano e accennano. — Oh, laggiù! — È vero? — Il lampeggiar d'una calza! — Improvvisa, una guglia fora la nebbia! — Oh, le case; — la lunga fila di alte case grigie, — attraversate di luce e di ombra! — Queste sono le strade!... ognuna di esse è un viale che mi conduce — dovunque io voglia! — Libero!... — la testa in fiamme, nervoso, debole, — io seggo, e la carrozza rotola innanzi con me — nel maraviglioso mondo!

Negli *Echi*, abbiamo, nel mutevole ritmo, l'ondeggiare del pensiero del poeta, quando l'anima rivive la spensieratezza delle ore di gioia e l'ansia dei giorni amari. Abbiamo il palpito improvviso, nato dalla speranza, che s'innesta sulla disperazione, come fiore purpureo sul verde bruno di un rovo; l'amore che è follia, amore che è saggezza, canti goliardici, note di tristezza amara, dolore rassegnato, morte che è sogno e risveglio di vita, — tutto passa in questa raccolta di versi, raramente contradistinti da un titolo, che s'affollano come echi della montagna, destati da cause ignote. Ci sono dei gioielli fra gli *Echi*, come *Matri Dilectissimae*, *Friends*, *old friends*, ed altri. Citeremo solo, perchè rispecchiano uno dei motivi dominanti nella poesia dell'Henley, i versi che cominciano: *I am the Reaper.*

Io sono il Mietitore, — Le cose tutte, con attento raffio — silenziosamente raccolgo. — Pallide rose, toccate dalla Primavera, — alte spighe in estate, — frutti ricchi dell'autunno, e fragili infiorescenze invernali — mietendo e ancora mietendo — le cose tutte, con attento raffio — a tempo raccolgo. — Io sono il Seminatore. — Tutta la vita che ancora non ha preso forma — corre a traverso il mio grembiale da semi. — Atomo con atomo congiungo, — ognuno di essi, affrettando l'altro, — cade a traverso le mie mani, — ognora mutando, eppure immutato. — Incessantemente io semino. — Vita, incorruttibile Vita, — scorre dal mio grembiale da semi. — Io creo, io spezzo. — Son la marea e il flutto, — qui e al di là. — Affrettato a traverso il groviglio e le sinuosità — della natura infinita, — cieco e silenzioso, io foggio ogni essere. — Io prendo, io do. — Son la Matrice e la Tomba. — L'Adesso e il Sempre.

In *Rhymes and Rhythms* abbiamo ancora la marea della vita, col flusso e il riflusso degli avvenimenti, ora tristi ed ora gai. La versificazione appare qua e là meno accurata, e meno grave è il tono, piuttosto pungente e amaro, a volte; così come in *Hawthorn and Lavender* la vena dell'autore sembra sovente inaridire, e la fretta del giornalista turbare la concezione del poeta. C'è meno anima e meno saggezza, come se il fiume della vita avesse, a un tratto, unito il suo corso con qualche corrente limacciosa, e ne rimanesse turbato.

Dove l'Henley ritorna pieno ed intero, pittore appassionato e psicologo profondo, è in *London Voluntaries*. È Londra, bella del suo sole stanco, del suo fiume maestoso, delle albe roride, del verde dei parchi, delle vie rigurgitanti, dei tramonti miti e deliziosi, — mentre, sovrano e forte, il cuore della metropoli immensa pulsa del ritmo medesimo che muove il lavoro de' suoi figli. Seguono *London Types*,

dove sono descritti i tipi più eccentrici della vita londinese, figure care e ben note a coloro che conoscono la capitale britanna: il conduttore di omnibus, i guardiani della Torre di Londra, ombre visibili di un passato che sembra rivivere in ogni angolo o cella della fortezza cupa, gli allievi del Christ Hospital, che portano ancora il costume de' tempi di Edoardo VI, il giornalaio, il *policeman*, la fioraia, tutti i tipi speciali e caratteristici della Londra di oggi e di ieri.

For England's sake (1900) è la nobilissima contribuzione dell'Henley alla poesia patriottica del periodo della guerra boera, poesia che, aiutata dall'opera dell'amico Kipling, contribuì a formare lo spirito animatore dell'Inghilterra moderna. Il cuore del poeta batte col cuore stesso della nazione.

I saggi critici sono raccolti, come già abbiamo detto, nei volumi che s'intitolano *Essays*, l'uno, *Views and Reviews*, l'altro. Molta dell'attività di critico dell'Henley è qui radunata. È impossibile entrare, utilmente, in questo campo dove, da Fielding e Smollett, passiamo a una rassegna del mondo byroniano, a Balzac, a Victor Hugo; da Burns all'Hazlitt, e da Talma e M.lle Mars a Spontini e Lesueur e al Cherubini. Giudizi interessanti e vedute originali sprizzano ad ogni riga della prosa agile e snella dell'Henley. Caratteristiche le idee sul romanticismo, che il Nostro chiama «*un ritorno a più che umana natura*», e originale il concetto che Napoleone sia stato la prima causa del romanticismo in Francia, chè — scrive l'Henley — «*essendo egli italiano era anche, alla propria maniera, un artista*».

Un esame più minuto e accurato dell'opera di questo scrittore (pur trascurando di notare la varia fortuna dei drammi scritti in collaborazione con lo Stevenson), ci conduce alla conclusione che l'Henley è una forza viva, creatrice di caratteri, essendo egli stesso un carattere; e troviamo in lui l'uomo che il Carlyle vuole riconoscere dietro ogni libro, come forza informativa. Epperò la nostra ammirazione per l'Henley, uomo, non ci porta a un giudizio errato, o soverchiamente indulgente, per la sua opera d'arte. L'anima dominatrice di un poeta non può menomare il valore intrinseco della sua opera d'arte, quando la forza di lui è forza di azione, impulso di vita, sana e feconda. Questo è il caso di Guglielmo Ernesto Henley.

ANNA BENEDETTI.

LUCI E SPECCHI

(RACCONTO A DRITTO FILO DI UN FILOSOFO GALANTUOMO)

Domenica scorsa è accaduta fra me e mia moglie una scena piuttosto complicata: un temporale con tutto il necessario: lampi, tuoni, fulmini, saette, il finimondo; ma, come succede, l'aria è diventata dopo più respirabile e credevo che si fosse stabilmente messo a sereno, quando ieri mi sono visto consegnare una specie di manoscritto, un mezzo zibaldone, sia detto coi dovuti riguardi alla laurea della mia signora.

— Cos'è? — le ho chiesto — una novella, un atto unico? Tu sai che non è il mio genere.

Ella mi ha risposto di no; che si trattava di alcuni appunti autobiografici e che per lei era una cosa essenziale che io glie li avessi letti.

Pazienza! Quella povera Delia ha i nervi scossi, non volevo contraddirla, senza contare che una donna sapiente è meglio pestarle un piede che non prenderle sul serio i prodotti della sua intellettualità! Manoscritto più, manoscritto meno... Ne leggo tanti su argomenti filosofici per la mia rivista che potevo, dopo tutto, sacrificare un'ora alle divagazioni psicologiche di una giovane bibliotecaria.

Così, pazientemente, diligentemente, ho sfogliato quelle trentacinque cartelline ricoperte di una scrittura minuta, a zampe di mosca, dalle lettere martoriate come i pensieri, dai periodi l'uno dietro l'altro, come le carte da giuoco, quando si piegano e si mettono diritte, per farle fare i soldatini, che un buffetto dato sull'ultima le fa cascare tutte in una volta.

Ma, corpo di bacco, quale sapienza nel torturarsi, quale inesauribile voluttà nel prendere le circostanze, ammucchiarsele intorno e fabbricarsene altrettanti aculei per il proprio tormento. Tutto inventato quello che Delia racconta? Tutte fisime? No, no, siamo leali.

Quella ragazzaccia di Lena — un tipo terribile, un tipo da film americana — mi si era aggrovigliata, ed io me ne sentivo contaminato, sentivo che l'aria, la buona aria sana entro cui ho bisogno di spaziare, mi diventava greve. In altri termini, sì, ero preso dal mal d'amore, malattia alla quale il mio organismo è refrattario, rifuggendo io, per temperamento, dalle complicazioni di qualsiasi sorta, sopratutto sentimentali.

La situazione pericolosa dunque esisteva, questo è vero, ma, in fondo, ero tranquillo, sapendo che la mia coscienza, robusta comare

NOTA. — Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo 1° novembre 1921.

senza educazione, sarebbe sopraggiunta nel momento critico a ributtarmi indietro con vigorose spinte e un suo vociare popolaresco.

Se ne è incaricata mia suocera? Tanto meglio. Trovarsi a tu per tu con la propria coscienza è sempre un affaraccio, perchè, anche vincendo, rimane impermalita e si stenta non poco a rifar le paci.

Non si deve esagerare peraltro, guardiamo le cose nella loro cruda realtà e giacchè mia moglie ed io, si vive, io per forza, lei per amore, nel regno dell'inchiostro, metterò anch'io un po' di nero sul bianco, dopo di che mia moglie strapperà il mio manoscritto, io strapperò il suo, le patrie lettere non si vestiranno in gramaglie, e io tornerò alla mia pace, al mio onesto lavoro, alla metodicità delle mie occupazioni, a decidere se i pensieri dell'altrui pensiero valgono le spese, carta, stampa, onorari, di un'accreditata rivista bimensile, la quale naviga a vele abbastanza gonfie nel *mare magnum* delle filosofiche dissertazioni.

. . . . . .

Io mi sono ammogliato per amore dell'acqua corrente. L'acqua, per me, è l'elemento degli elementi e trovo che perfino gli osti hanno ragione quando ne allungano il vino: l'acqua sta bene dovunque e fa bene sempre: mi piace se cade dal cielo o da un picco, pioggia o torrente; mi piace nelle bacinelle quando ci tuffo la testa d'estate e d'inverno; mi piace, in piccolo, nei bicchieri e sui petali dei fiori; mi piace in grande nei laghi, immensa nel mare. Se vivessimo nei tempi beati della mitologia e una divinità qualsiasi mi volesse trasformare in qualchecosa, domanderei di poter diventare un fiume, un pingue fiume, barbuto di alghe, con folti canneti sulle mie rive; tra il verde delle canne uno zufolare di agricoltori in riposo e, nei momenti di *spleen*, potermi gonfiare, distendermi, farmi letto delle pianure e poi, rabbonito, restringermi, per riprendere del mio solito passo la strada verso il mare.

Adesso purtroppo queste belle metamorfosi non sono più di moda; si è costretti a morire con le medesime spoglie sotto cui si è nati e, volendo cambiare ad ogni costo, bisogna contentarsi a disdire oggi quanto si affermò ieri. Ed anche qui ci sarebbe da confutare, perchè, aguzzando l'occhio, si scoprirebbe che dire e disdire vanno più d'accordo che non paia.

Comunque io possedevo un compagno, un eccellente compagno di università — oggi rompe il pane della mal sopportata scienza italiana nelle scuole di una colonia francese — il quale era inarrivabile nel trovare camere ammobigliate per i suoi amici e per sè. Io lo avevo pregato di scovarmene una, magari spoglia e ad alto prezzo, con le finestre a piombo sul Tevere.

— Vedi quella signorina? — mi disse un giorno nell'atrio dell'Università. — Non quella pitturata che si dimena e gesticola; quell'altra, piccolina, ricciolina, che sorride appena non si capisce a chi, perchè, quantunque abbia gli occhi a fanali, non guarda in viso nessuno.

— Sì, la vedo! Un po' scarna e palliduccia; carina peraltro. Ma io che c'entro?

— Le finestre della sua casa danno tutte sul Tevere.

— Beata lei! E tiene pensionanti nella sua casa?

— Non credo.

— Allora?

La signorina ci passava accanto, avviata ad uscire; il mio amico la fermò.

— A quando la discussione della tesi di laurea, signorina?

— A giorni.

— Si stava parlando di lei — e mi presentò. — Il signor Tal dei Tali. Laureato in filosofia e nonpertanto infelice.

— Innamorato? — chiese la signorina, ridendo e chiudendo nel ridere le palpebre dai lunghi cigli; il che dava alla pallida e alquanto triste fisonomia una espressione inaspettata di maliziosità.

— No, signorina, io ho definito l'amore una menzogna convenzionale. Dunque, capirà... — tenevo le mani nelle tasche dei pantaloni, le spalle alzate a rannicchiarvi il collo e battevo forte un piede dopo l'altro, come faccio se mi capita d'inciampare in una conversazione fuori programma.

Il mio amico — io sbaglio o aveva un debole per Delia e gli faceva comodo di trattenerla — intervenne perchè la conversazione non cadesse.

— Cosa va parlando del sole ai ciechi, signorina? L'amore non ha frecce per il cuore atrofizzato di questo semovente! Si trattasse di me... non dico...

— Anche lei infelice?

— Io? In questo momento? Lasciamo andare, signorina... L'essere comune che ho avuto l'onore di presentarle, è tormentato anche lui da un ideale. Anela, e senza riuscirvi, a prendere in affitto una camera da letto con le finestre sul Tevere. Ecco perchè, vedendola passare, il discorso è caduto sopra di lei.

Delia mi guardò in aria dubitativa, ed io la fissai sprofondando di più le mani nelle tasche, assumendo una fisonomia di canzonatura, per prevenirla nel caso ch'ella avesse l'intenzione di canzonarmi.

Mi confessò, appena fidanzati, che la mia persona solida, la mia faccia schietta, l'arco ampio delle sopracciglia, perfino il mio soprabito color nocciuola di una eleganza assai discutibile, le produssero in quel primo incontro un effetto fascinatore, che io ero lontanissimo dal sospettare; anzi mi pareva di rappresentare fra quei due la parte del terzo.

— Già, il fiume, il Tevere e una finestra che lo domina. Come chi dicesse un'idea da uno spiraglio sulla vita che fugge.

Ero stupido, lo sentivo, no per soggezione, non ci pensavo affatto; ma perchè il trovarmi preso in una conversazione oziosa, obbligato ad una ginnastica intellettuale di cui non vedo lo scopo, mi dà sempre nei movimenti delle idee la goffaggine melanconica di chi si eserciti sul trapezio per ammazzare il tempo.

— Ce lo conduca uno di questi giorni, dopo colazione, a prendere il caffè — disse Delia al mio amico, e parlando, sporgeva un poco il labbro inferiore.

— La presenterò a mia madre e mia sorella, si affaccerà sul Tevere... Insomma, venendo mi farà piacere.

Nel corso della settimana io andai in compagnia del mio amico, poi ci tornai solo, seguitai a tornarci, finchè divenne per me una gradevole abitudine uscire dalla trattoria, attraversare piazza Navona,

camminare adagio per il corso Vittorio Emanuele, col sigaro acceso e la testa ad un libro che aveva letto o ad un articolo da scrivere, e, così almanaccando, passare senza prestarvi attenzione, dal rumore dal corso popoloso al silenzio della via deserta, infilare la scala di marmo e, dopo aver suonato alla porta del secondo piano, attendere, col pensiero svagato, che la domestica venisse ad aprire, pacificamente tarda.

Pareva che il metodo — questo eccellente signore dalla papalina di velluto e le pantofole ricamate in punto a croce — fosse il proprietario dell'appartamentino e solo nell'avvertirne la vigile presenza, io gustavo il benessere che si prova accettando l'invito a pranzo di uno zio autorevole, rispettabile, dalla credenza ben provvista, dall'eloquio ponderato e savio. Insomma ero nel mio ambiente.

La signora, energica, poco discorsiva, si affaccendava tenendo le mani in moto, lo sguardo in giro; ma senza affanno o rumore: Delia, seduta al suo tavolo, gli occhi imbambolati per il troppo leggere, le dita fragili macchiate d'inchiostro; la sorella minore o era uscita, o stava per uscire e la vedevo di rado, alla sfuggita, tipo strano, mutevole, che variava con un oscillare del capo e un ondulare delle reni.

Una volta, io me ne andavo e lei rincasava, me la vidi camminare incontro a passi di formica, svelti, fitti e la punta di un piede riusciva appena ad avanzare sull'altra tanto il fondo della gonna strettissima la stringeva ai malleoli.

— Come fa a camminare così legata? Non ha paura di cascare in avanti tutta di un pezzo?

— Lei si sbaglia. Io così ci cammino benissimo, perchè è di moda — e, impalata, coi gomiti stretti all'indietro scomparvero lei e il suo cappello senza fine, lasciandomi esterefatto. Una profonda stupefazione: ecco il senso che mi produceva quella ragazza! Mentre in Delia, che pure conduceva una vita di cerebralità irrazionale, ogni atto mi pareva logico — oh! Dio! sì, via banaluccio! — in Lena, che conduceva la vita normalissima delle signorine in maggioranza, tutto mi pareva straordinario, fuori del comune, di un esotismo d'oltre oceano. Mossette, attucci, languori di piccola musmè e, al tempo stesso, a scatti, rudezza maschile di emancipata fanciulla anglosassone. D'altronde me ne rendo conto adesso; allora non ci badavo. Sorridevo nel vederla, ridevo nell'ascoltarla e mi sorprendevo a dividere le sue idee, anche quando, a lume di raziocinio, dovevo riconoscerne il bislacco e la vuotaggine.

Non mi era mai saltato in mente che le mie assiduità, oramai cotidiane, in quella casa potessero portarmi delle conseguenze. Ci andavo volentieri, mi ci trovavo a meraviglia e non supponevo che potesse trattarsi di pensare ad altro. Ma avvenne un episodio decisivo.

Maturavo il progetto di fondare una rivista di pensiero e dovetti recarmi prima a Firenze, poi a Milano per un paio di settimane. Una persona educata o appena riflessiva, ne avrebbe avvertite le signore, avrebbe scritto, si sarebbe in qualche modo fatta viva! Io peraltro non sono educato, non sono neppure maleducato o, quanto meno, non ho nessuna intenzione di esserlo; ma, non esigendo nulla dagli altri in fatto di convenzionalità, non mi sento tenuto a niente,

e circa la riflessività, io a forza di riflettere sulle cose dimentico di eseguirle.

Il giorno stesso del mio ritorno a Roma peraltro non mancai all'ora solita di recarmi a visitare le signore.

Appena ebbi suonato, udii lo squillo violento di un campanello interno e la domestica venne ad aprirmi con precipitazione.

Delia, presso la soglia del salotto, aveva i riccioli scomposti, le gote in fiamme.

— È lei, professore?

— Precisamente, signorina. Come sta?

— Io? Per carità, non me ne parli! Come vuole che stia dopo due settimane di ansia? Lei piuttosto. Cosa le è successo?

— Successo? A me? Che idee!

— Ma dove è stato? Che ha fatto?

— In viaggio per i miei affari ed ho concluso parecchie cosette!

— E noi? Ed io? Sa che ho immaginato perfino che fosse morto?

— Non esageri, signorina, alla mia età generalmente la pelle è dura...

— Allora è peggio! Allora si prende giuoco di me! — e Delia cominciò a singhiozzare, nascondendo il viso nel fazzoletto.

Rimanevo stordito, mortificato. Povera ragazza! In quello stato di eccitazione e in lacrime per causa mia!

— Vuole che chiami sua madre? — domandai tanto per rivolgerle una qualsiasi espressione gentile.

Delia mi fissò trepidante coi grandi occhi bagnati.

— Mia madre? Lei vuol parlare con mia madre?

— Io, no! Dicevo per lei!

Di nuovo si nascose il volto, di nuovo si mise a singhiozzare.

— Povera me! Doveva proprio toccarmi un simile martirio.

— Quale martirio, signorina Delia?

— Questo! Lei non capisce, non potrà mai capire!

Invece capivo, vedevo con la massima chiarezza.

L'eterna storia della paglia accanto al fuoco. La paglia era lei, il fuoco ero io. Pare che io produca effetto sulle ragazze. Non le coltivo, non sono azzimato, non ho niente del don Giovanni, le donne esistono, so bene che bisogna fare i conti con loro in taluni momenti tipici, ma, non perciò debbono arrogarsi nella mia vita una parte preponderante; eppure devo riconoscere che mi svolazzano intorno come uccelletti affascinati, il che quasi m'umilia, certo mi indispettisce, essendo, a mio giudizio, il ruolo di uomo fatale, un ruolo da imbecille.

Si aggiunga, per mia disdetta, che le pene degli altri, specie degli esseri deboli, esercitano sul mio temperamento l'effetto dell'aspirina; mi deprimono, mi stordiscono, mi pongono, spiritualmente parlando, in uno stato sudaticcio di apatico dormiveglia.

— Signorina, glielo chiedo per piacere, non pianga. Vederla soffrire mi tormenta; sono capace di averne il mal di testa, molto più che ho perduta la notte in treno.

— Sì, ha ragione, ma io non riesco a vincermi. Oltre tutto, io le ho rivelato il mio secreto; le ho mostrato a nudo la mia anima! È atroce! È orribile! — e seduta davanti al tavolo, con la fronte appoggiata sopra un *lessico* rilegato in pergamena, sembrava volesse

sprofondarvisi per sottrarsi alla mia vista. Infatti, povera ragazza, quale situazione sarebbe stata la sua dopo una scena simile!

E anch'io, quale situazione! D'interrompere le mie visite non me la sentivo; oramai quelle due ore del pomeriggio, sopprimendole, avrebbero scavato un buco nelle mie giornate; un buco oscuro da cui mi sarebbero arrivati buffi d'aria gelida a darmi fastidio.

Stavo irresoluto, non sapendo se andarmene o mettermi a sedere, quando ecco che torna la madre dall'aver fatto le sue devozioni nella chiesa vicina. Era vestita di grigio e teneva nelle mani guantate un grosso libro di preghiera.

La salutai con evidente imbarazzo:

— Ben tornata, signora; lei prega spesso e fa bene.

— Non c'è altro nella vita, caro professore. E si convinca che la filosofia non esclude la religione.

— Anzi, il contrario. Basterebbe san Tommaso a provarlo.

— Sicuro, e anche sant'Agostino; ma tu, Delia, perchè piangi? Cos'è avvenuto tra di voi? — e si rivolse a me, sollevando la veletta sulla faccia bianca ed energica.

— Niente, mamma, lui non ha nessuna colpa. Sono io la sciocca.

— Sa — mi disse la signora con alterezza triste — se la mia povera figliuola è infelice per causa sua, lei, professore, non creda per questo di essere legato da nessun vincolo.

— Ci mancherebbe altro! — Delia esclamò, alzandosi e buttandosi indietro i riccioli scapigliati.

— Libero come l'aria e non si prenda soggezione di tornare. Io le garantisco che, in presenza sua, non piangerò mai più.

— Delia ha trovato la nota giusta. Lei può tornare, anzi mi farà piacere; ma adesso, in un tale momento di trambusto, mi parrebbe che lei potesse andarsene...

Andarmente? Era una parola. Intanto si trattava di recare disturbo alle due signore, le quali si erano messe a sedere accanto e con le seggiole mi ostruivano il passaggio fra il tavolo e il muro per arrivare all'uscio; poi bisognava licenziarsi, esprimersi in qualche modo, consolare la figlia, scusarsi con la madre, saper trovare una di quelle espressioni felici, che mi tradiscono inevitabilmente quando più dovrebbero aiutarmi.

Mi avvicinai alla finestra che era spalancata, e mi posi a guardare il fiume, sentendomi la testa così vuota che non sarei riuscito a pescarci un'idea, neppure per salvarmi la vita.

Regnava nella stanza il più assoluto silenzio, ed io capivo che toccava a me parlare, che esse non avevano altro da aggiungere, che se non avessi parlato io, il silenzio avrebbe potuto prolungarsi all'infinito.

— Del resto — dissi voltandomi e mettendomi le mani in tasca — del resto non bisogna esagerare; ogni guaio ha il suo rimedio. Giacchè la signorina Delia ha avuto la disgrazia di prendermi sul serio, io sono qua, io non fuggo...

Delia di nuovo balzò in piedi, palpitante, col petto ad onde, talmente e meravigliosamente sincera che ne rimasi commosso e riscaldato.

— Sicuro, contenti noi, contenti tutti. Lavorerò io, lavorerà anche

lei, se vuole. Qualcosellina, io ce l'ho e il diavolo, in genere, non è tanto brutto come si dipinge.

Il diavolo non c'entrava, ma nessuno ci badò. La signora si tolse i guanti, si tolse il cappello e mi strinse una mano nelle sue con effusione; Delia, appesa al mio braccio, tremava più di una foglia, batteva i denti, ripetendo fra sè:

— È un sogno! Pare una favola! Purchè sia vero!

Uscendo un'ora dopo, ufficialmente fidanzato e con la data del matrimonio già stabilita, perchè io detesto le circostanze in bilico e una cosa quando è fissata val meglio liquidarla il più presto che si può, mi ricordai all'improvviso di quell'altra, della sorellina più piccola. Oh! cosa ne penserà? E io cosa ne pensavo? Se fosse stata anche lei presente, forse non mi sarei impegnato. Dovevo vederla a pranzo e a cena; con molta probabilità l'avrei di faccia perchè io, naturalmente, starei fra mia suocera e mia moglie. Purchè non affetti l'inappetenza; purchè non si cibi a dosi omeopatiche; io ho uno stomaco divoratore; mangio di gusto e mi piace di veder mangiare. La gente che ingoia la minestra con le labbra disgustate di chi ingoia olio di ricino, mi toglie il buon umore ed a me, prendendo i pasti, piace di essere gioviale. Frizzi, scherzi, risate, parole amene mi fioriscono dalla tovaglia come immagini ad un poeta dal chiaro di luna. Lena diafana, anzi incorporea, doveva specchiarsi nel fondo dei piatti, mentre i piatti io li voglio ben colmi e ripetutamente se occorre. Quale antitesi a mio scapito! Timori infondati! me ne convinsi, tornato dal viaggio di nozze, la prima sera che ci trovammo raccolti in quattro intorno al desco famigliare.

— Sai, non ti scandalizzare, io mangio sul serio — disse quella ragazza con voce ardita, rompendo in due, con gesto deciso, un filoncino di pane. — Forse ho il verme solitario, non mi sazio mai — e tutti i lineamenti all'insù, mento, labbro superiore, zigomi, sopracciglia, meno il naso che ne scendeva diritto, regolare nella bizzarria dell'insieme, si arricciarono in una smorfietta canzonatoria al mio indirizzo. Il fatto che io avevo sposato sua sorella evidentemente le dava di me un concetto assai meschino.

— Ah! tu mangi sul serio? Io invece mangio per chiasso; vedrai!

Dovette ammirarmi; lo confessò e, vedendo una superstite fetta di carne nel piatto di mezzo, si affrettò con precipitazione ad immergervi la forchetta, mentre io, svelto, facevo altrettanto.

— Se tu sei un gentiluomo, non insistere, Urbano. Io ho ancora appetito.

— Ho ancora appetito anch'io e non ci tengo ad essere un gentiluomo.

Mia suocera con un colpo di coltello divise in due la porzione contesa e la disputa ebbe fine.

Diventammo subito amici; due amici burloni, sempre lì a bisticciarsi, a cercare vicendevoli difetti per metterli in evidenza, a indicarci coll'occhio il boccone più scelto per gareggiare di astuzia a portarcelo via. Spessissimo, dopo il pranzo, Lena prendeva il violino, io sedevo al pianoforte ed allora, guardandola di sfuggita, eretta, fiera, i capelli rossigni come sparpagliati nell'aria, non riuscivo a capacitarmi che quel viso assorto, aggrondato, fosse il viso di poco fa.

E mia moglie? Era stata nominata bibliotecaria con destinazione alla biblioteca Angelica, dimodochè rimaneva assente metà della giornata e anche quando si trovava in casa pareva assente più che mai, assorbita, narcotizzata dal troppo leggere e il troppo pensare. Prima di sposarla non avrei supposto che un esile corpo femminile potesse portarsi in giro un così smisurato carico di sapienza! Io ne rimanevo disorientato, agghiacciato, ne provavo un gelo e nel vibrare de' suoi nervi sentivo il riflesso di vibrazioni estranee. Lei, poverina, faceva il possibile e l'impossibile per nascondere una tale deformità; rivolgeva parole irriverenti a poeti e prosatori, affettava scetticismo sul conto dei più accreditati avvenimenti storici, sosteneva teorie di anarchia intellettuale e tutto ciò aumentava il suo disagio; contribuiva a vincolarla di più in ogni sua manifestazione.

Altra aggravante: fra lei e sua madre si erano date la missione infausta di portare il lutto, vita natural durante, per una grave sventura accaduta in famiglia tanti anni prima.

All'indomani del fidanzamento la signora mi aveva chiesto con solennità un colloquio riservatissimo e si era creduta in dovere di narrarmi ne' più minuti particolari, la tragedia della sua giovinezza. Il marito, un gaudente senza Dio, nè legge, un avventuriero del piacere stile 1830, dopo averne fatto di tutti i colori, s'innamorò e innamorò fino al delirio una giovinetta di buona famiglia, la portò via dal nido al rombo di una macchia e sul più bello delle ebbrezze, sentendosi alle calcagna i genitori e i questurini, freddò la ragazza, si freddò e i due cadaveri furono trovati sotto una coperta di damasco in un grande letto di un albergo, a Siena.

— Da quell'ora — mia suocera aveva concluso — mi sono imposta e ho imposto alle mie figliuole un'esistenza di austerità.

— E perchè, cara signora? Che c'entra qui l'austerità sua e delle figliuole?

— Nei solchi scavati dal dolore non fioriscono rose — aveva ella insistito, stringendo forte le dita intrecciate e le mascelle.

— Lasci andare il dolore e lasci andare le rose; dopo quindici anni mi pare che sia il caso di rassegnarsi.

— Il guaio è, figliuolo, che io non riesco a perdonare; io sono ancora avvelenata di odio contro quell'uomo che fu mio marito e contro quella donna che fu la nostra rovina.

— Lasci correre, lasci correre... Se la vita futura esiste — e io ci credo — quei due disgraziati avranno abbastanza gatte da pelare all'altro mondo senza che lei aggravi col suo rancore la loro condizione.

Si era alzata quasi offesa ed io avevo capito che avrebbe desiderato alquanto più di *pathos* nel mio contegno.

Questo brutto avvenimento lontano ogni tanto ricompariva per un verso o per un altro; ogni tanto sentivo mia suocera sospirare. Delia farle eco ed insieme ripetere a mezza voce: « È inutile, si ha bel fare, certe ferite non si rimarginano ».

Una mattina vidi Lena uscire dalla sua stanza scarmigliata, gesticolante, una vera furia.

— Tutte le ragazze si vestono di rosso, di giallo, di verde, di qualsiasi tinta! E io, perchè no? Io perchè di grigio, di marrone, di

nero, di tetraggine? Il verde pisello è di moda e io metterò il mio vestito verde pisello, dovesse cascare il mondo.

Entrò a precipizio nel mio studio, dove io mi ero ritirato in fretta, per non immischiarmi in affari che non mi riguardavano, chiuse la porta con violenza e si abbandonò a uno sfogo di parole arruffate.

— Mio padre può aver avuto torto o ragione, io non c'entro. Avevo quattro anni allora. Intanto però trovo sconveniente questo biasimo che non finisce mai. E dopo tutto cosa pretendono? Si è punito da sè, è morto; cosa poteva fare di più? Io lo amo e lo rimpiango. Doveva essere allegro, sono sicura che sarei stata la sua beniamina e mi avrebbe fatto vestire a gusto mio. Lo lascino dunque in pace e lascino in pace anche me.

Aveva mille ragioni; non glielo dissi, ma in cuor mio le detti mille ragioni. Il color verde pisello poi doveva andarle assai bene così fulva e incarnata, con quegli occhi cangianti e il viso di una capricciosità crudele.

Fece presto a calmarsi, capì che io stavo dalla sua parte, mi sorrise, mi tolse dalle mani il libro che stavo leggendo, si strinse nelle spalle, vedendone il titolo astruso, e si affacciò alla finestra piena di sole. Nel mirarla curva, fluida, con una specie di tunica lieve sulle forme evanescenti, le gambe snelle come nude sotto la trasparenza della stoffa leggera, le braccia penzoloni fuori del davanzale, provai un senso improvviso di tristezza. La coscienza mi s'intorbidava, la vista anche. Mi pareva che la strana creatura fosse emersa dalle acque del fiume per la mia dannazione e che nel fiume dovessimo scomparire insieme.

Mia suocera aprì la porta ed entrò, girando uno sguardo scrutatore, quasi grifagno. Lena stava alla finestra per conto suo; io sfogliavo un libro per conto mio: cosa c'era di allarmante. Eppure... Eppure...

Da quella mattina, Lena tenne verso di me il contegno di una complice. Non c'era nulla, il gran nulla, e non pertanto si comportava come se fra noi ci fosse qualche cosa.

Parlava meno, non mi rivolgeva più nè frizzi, nè dispetti; nel suo ridere avvertivo un gorgheggiare, un picchettare; nella sua voce cadenze e soste; nelle parole un doppio fondo e avevo l'impressione fastidiosa che Lena mi girasse intorno svolgendo filo da un gomitolo. Me ne sentivo legato, invischiato, anch'io parlando poco, evitando confidenzialità e una volta che nel passarmi vicino mi dette forte di gomito come per distrazione, io mi allontanai di un passo e bruscamente le dissi:

— Non potresti deciderti a lasciarmi tranquillo?

Fu appunto in seguito a tale episodio che si svolse fra noi una scena preoccupante nella sua schematica semplicità:

Stavo nel mio studio a redigere stentamente un articolo editoriale per la mia rivista e polemizzavo, senza il mio abituale umorismo, con una rivista di studi religiosi a proposito della scolastica, quando un profumo, un fruscìo, mi fecero alzare la testa e vidi Lena accanto al mio tavolo, in aria dispettosa ed altera:

— Cosa vuoi? — e seguitai a scrivere, o meglio a farne le viste.

— Niente, volevo dirti che siamo soli in casa. Mia madre non supponeva forse che io rincasassi presto, ed è uscita.

— Ebbene? Se tua madre è uscita, tornerà. È una notizia banale.

— Credi? Allora perchè tremi? — Rise buttando indietro il capo e, dopo una pausa soggiunse: — Tu questa mattina mi hai detto di lasciarti tranquillo. Io sono qui adesso per risponderti che tranquillo non ti voglio lasciare. Intanto sappi che, fino ad oggi, tu sei l'unico individuo dell'altro sesso che mi sembri degno di considerazione, e non importa che tu sia il marito di mia sorella. Nel linguaggio corrente questo si chiama cinismo, non è vero? Ebbene chiamalo come ti pare, io sento così.

Era pazza, evidentemente, ma, purtroppo, di una pazzia contagiosa. Non pertanto le dissi, irritato:

— Sei una inconsciente perfetta.

— E tu sei livido. Perchè?

— Dovrebbero chiuderti al manicomio.

— E tu? Hai lo sguardo smarrito; lo sguardo di un pazzo anche tu. Perchè?

— Vattene.

— Cosa ti fa che io vada? A ogni modo mi hai vicina, sempre, vedendomi o no.

— È una farsa che deve finire. Parlerò a tua madre.

— Ecco! Ecco! Se lo farai, ti stimerò! Penserò che hai coraggio da vendere; ma non lo farai. Solo guardandoti in faccia capisco che non lo farai!

Non lo feci; non ci pensai neppure! L'indomani, a tavola, ebbe l'audacia di sfidarmi, di chiedermi in presenza di mia suocera e di mia moglie:

— Volevi parlare alla mamma di quella cosa? Perchè non lo hai fatto?

— Parlarmi di che? — mia suocera domandò.

— Le solite sciocchezze di Lena — io risposi evasivo, mentre il viso affilato di Delia si abbandonava sul petto, come sopraffatto dal peso di una vergogna non sua, eppure insostenibile. C'era tanta bontà nobile e mansueta in quel gesto che ne rimasi umiliato e anche indisposto.

Che ambiente, benedetto Iddio! Saturo di passione, tutti noi sotto la minaccia permanente di un corto circuito, senza che nessuno trovasse la forza di scappare e trascinare gli altri fuori della cerchia pericolosa. Doveva proprio toccare a me capitarci dentro! A me, nemico giurato degl'intrighi, specie amorosi, nato e creato per il piano, l'aperto, il sereno, che fra tutte le ambite e illustranti qualifiche, l'unica a cui aspirassi, a cui tenessi, era la qualifica di galantuomo! Sentirmi oscillare e mancare sotto i piedi il terreno, sempre così ben battuto, della mia rettitudine, mi rendeva taciturno, burbero, con mia suocera, ingiusto verso mia moglie. Quanto a Lena, potendo, l'avrei con piacere sequestrata nel fondo di una torre, dove peraltro mi fosse possibile andarla a vedere qualche volta, magari da un finestrino.

Per colmo di complicazione mia moglie cadde ammalata e con un'ammalata grave da assistere in comune, l'intimità fra me e Lena s'intensificò!

Ci davamo il cambio — infermiere Delia non ne voleva — ma io sono goffo, inadatto ai movimenti delicati del termometro quando si osserva, del gontagocce, del cucchiaio da empire. Urto, mi distraggo, rovescio e, cercando con le grosse dita fra i medicinali, o sbaglio o fracasso; sicché, mentre io assistevo l'ammalata, mia suocera e Lena dovevano assistere me. Ora è finito, ben finito, definitivamente finito; si vede che dovevo subire anch'io la crisi della dentizione e della scarlattina sentimentale e, pazienza, se le circostanze me l'hanno fatta subire nelle peggiori condizioni. Ora sono immunizzato e posso sfidare qualsiasi contagio, ma, certo, ripensando a quei mesi, mi pare impossibile di averla scampata.

Nel contegno di Lena c'erano intanto talune mosse di una tale impreveduta arditezza che, all'urto, io dovevo inevitabilmente oscillare, non foss'altro per la sorpresa. Passavano giorni, magari una o due settimane, che di me non si occupava nè in male, nè in bene. Suonava, trascorreva le intiere serate al letto di sua sorella ad agucchiare, ovvero a chiacchierare del più e del meno con brio, magari con assennatezza, e mi faceva trovare sul tavolo lunghe strisce di bozze rivedute meticolosamente.

— Tanto meglio, tanto meglio — dicevo a me stesso, sciupando intere mezz'ore affacciato alla finestra, fumando, guardando il giallo dell'acqua in corsa. Quante cose instabili nella vita! Ma nulla è più instabile del pensiero e nessun pensiero è più instabile di quello che svapora da un cervello femminile. Chi mai potrà vantarsi di capirci qualche cosa? Nemmeno il signore Iddio che l'ha creato. Mi allontanavo dalla finestra coi gomiti indolenziti e la bocca amara a forza di masticare l'erba del voglio e non voglio. Per esser franco l'assoluta indifferenza di Lena mi scavava in mezzo allo stomaco una buca che il cibo non riusciva a colmare.

Le cose stavano così, quando una notte a mezzanotte — come nei racconti fantastici ed invece era tutta realtà — Delia, dopo una iniezione calmante riposava tranquilla e mia suocera, stracca morta, l'avevamo mandata a letto; era la mia notte di turno per la veglia e, giacchè le comodità non mi dispiacciono e qualunque sia il mio stato d'animo il benessere materiale non ne ha la colpa, nè deve scapitarci, avevo collocato una poltrona a sdraio nel salottino attiguo alla stanza di mia moglie, avevo infilate le pantofole, mi ero avvoltolato morbidamente dentro le pieghe di un *plaid* e mi ero tirato sugli occhi la visiera di un berretto da viaggio di seta grigia non troppo poetico, ma abbastanza elegante e assai confortevole. Mi trovavo come in uno scompartimento di prima classe e Lena, che avrebbe dovuto andarsi a coricare, rimaneva immobile, seduta a poca distanza, sopra l'angolo di un divano, assorbita nella lettura di un piccolo volume mezzo sfogliato. Il sonno mi scendeva adagio sulle palpebre e il rumore del vento sul fiume, simulando il rumore di un treno in marcia, mi dava l'impressione di viaggiare. Sentii che Lena si alzava, camminando sulla punta dei piedi, la sentii uscire, rientrare, riprendere il suo posto e dire, quasi in un bisbiglio:

— Meno male che sta quieta. Dorme.

Io mi scossi.

— Chi è che dorme?

— Delia.

— È buon segno. E tu perchè non vai a dormire?

— Non ho sonno. Ho letto questo libro che mi ha impressionata.

Mi tolsi il berretto, mi svincolai dal *plaid*.

— Sono in pantofole, ti chiedo scusa.

Lena, insolitamente pensosa, lanciò un'occhiata alle mie calze, poi distratta mi disse:

— Porti delle calze di uno *chic*... Mi sono già accorta che sei trasandato solo nell'apparenza...

Io la interruppi per domandarle cosa c'era d'impressionante nel libro che andava leggendo.

— È una commedia di Ibsen *Gli spettri*. L'hai letta?

— Mi pare di sì, molto tempo fa.

— Ti piace?

— È tetra.

— È vera, di una verità spaventevole. Quel padre morto che rivive nel figlio coi suoi vizi e le sue colpe, scusa molte cose nella vita. Non sei di questa opinione?

— No. I morti sono i morti, noi siamo vivi e dobbiamo sceglierci la nostra sorte.

— Dici così per non darmi ragione; eppure io sento che Ibsen ha messo il dito in una piaga. Credi tu che io non sarei pronta, in questo minuto, a commettere una pazzia, la peggiore delle pazzie, per soddisfare me stessa? E mi fa piacere sentirmi sentenziare da un grande scrittore, nobile, che non sono io la malvagia; che in me agisce la malvagità di uno scomparso. Allora io sono irresponsabile; posso commettere ogni sorta di cattive azioni senza meritare rimproveri e torturarmi coi rimorsi.

Parlava quieta e convinta, il viso serio, intento, sollevato verso di me, le ginocchia strette nelle mani allacciate, in una posa di languore dolce, di stanchezza abbandonata.

Io sentivo una vampa salirmi dai calcagni alla nuca, lambirmi le tempie e nel mio sangue si scatenava una bufera.

— Perchè non mi rispondi? Perchè mi calpesti il cuore? — Lena domandò umilmente. — Se tu volessi noi si fuggirebbe insieme, non per morire, come lui, il mio spettro, per vivere felici. Sappiamo essere eroici; spezziamo tutti questi nodi.

— Stai zitta, non farneticare — io dissi, alzandomi e non riconoscevo la mia voce — l'eroismo vero consiste nel restare al proprio posto! Certi nodi spezzarli è viltà; lasciarsene stringere, forza, unica forza.

Non si ribellò, non protestò; nemmeno una sillaba le uscì dal labbro; ma in quel suo silenzio io sentivo un tumultuare di voci discordi e, alto più di ogni voce, un ridere secco di scherno.

Trascorremmo il restante della notte nella camera di Delia, io da una parte del letto, Lena dall'altra e, fra noi, la povera ammalata giacente nel suo dolore.

Appena mia moglie fu entrata in convalescenza, la terribile ragazza partì in escursione e così ebbi alcune settimane di respiro per rimettermi in equilibrio.

Mia moglie mi fu d'immenso aiuto. Io la vedevo rifiorire nel corpo che riprendeva vigore, e nell'anima in cui germogliavano le sensa-

zioni a sostituire le idee. Mi seguiva fedele, paziente, con una interrogazione ansiosa nei larghi occhi sempre attoniti, e coll'aria di chi aspetti... Mi sentiva lontano, aspettava che io arrivassi e, forse, a poco a poco, di passo tardo, ma fermo, un giorno o l'altro avrei finito col superare spontaneamente lo spazio che ci divideva, se, al ritorno di Lena, non avessi sentito gravarmi addosso il sospetto di mia suocera, la quale mi faceva oggetto di vigilanza umiliante e snervante.

Un sogguardarmi di sfuggita durante i pasti, una sospensione attenta del viso ad ogni mia parola; già pronta per uscire, un ostentato indugiare finchè Lena o io non l'avessimo preceduta, e allusioni al duro destino della sua vita; e quei due morti di quindici anni fa, che nei ricordi sospirosi, rigalleggiavano a farmi uscire di casa e spesso anche dai gangheri.

Avrei voluto farla finita, prendermi Delia ed andarmene; ma sarebbe stato necessario spiegarsi e io so che le parole, in alcune situazioni, somigliano a colpi di martello sopra l'involucro di un alto esplosivo. Si corre rischio di far tutto saltare in aria. E poi quali parole? Cosa potevo dire? Che una ragazza pazza e bella, per puro spirito di contraddizione, aveva preso a perseguitarmi e che io, quantunque sia uomo, fornito degli occhi e del resto, una brutta notte le avevo quasi lasciato nelle mani il *plaid* che mi fungeva da mantello? Avrei fatto ridere perfino mia suocera, che è tutto dire. Di fronte ad una donna giovane, seducente, ansiosa, un uomo può anche riuscire, con molta buona volontà, a mantenersi un galantuomo, a patto peraltro che non lo racconti, che non se ne vanti. La vita sociale è un tessuto di stramberie! Certe canagliate abbassano e nello stesso tempo dànno prestigio; certe nobili azioni, sopratutto certe coraggiose rinuncie, c'innalzano eppure ci coprono di ridicolo.

Io mi trovavo, dunque, a dar di cozzo col capo nel fondo di un vicolo cieco, quando — il come ed il perchè l'ho dedotto di tra l'arruffata narrazione di Delia — mia suocera e mia cognata, in fretta e furia, dall'oggi al domani, hanno fatto fagotto ed hanno preso il volo definitivo.

Provai uno strappo, non nego. Un dente, se duole, a farselo estirpare, lì per lì, il dolore aumenta, la piccola fossa dà sangue, e ne rimane al capo un tal quale stordimento; ma, poco dopo, quale sollievo! Il piccolo osso cariato è rimasto dal dentista e noi, liberati, non ci si pensa più! Basta un poco di pazienza, basta non irritare la ferita, stuzzicandola.

Invece Delia pretendeva che io cominciassi subito a masticare le dolcezze della nostra solitudine. Mi ronzava intorno, aveva una smania assillante di farmi capire che mi aveva perdonato, che il passato era come se non fosse esistito mai.

Ed appunto questo non volevo. Inginocchiarmi al tribunale della penitenza e farmi assolvere di peccati non commessi, sarebbe stato il superlativo del grottesco.

Così, domenica, perdetti la pazienza e, presa più o meno delicatamente mia moglie per un braccio, la misi fuori dell'uscio. Per questo atto, in verità di una mediocre cortesia, ho corso, nient'altro, il pericolo che Delia si gettasse dalla finestra nel Tevere. Mi sento gelare a ripensarci: francamente, prendere moglie sopratutto per la soddisfazione di potersi affacciare sopra un fiume e che poi il fiume

s'inghiottisse mia moglie e la mia pace, in eterno, sarebbe stata troppo grossa.

Grazie a Dio, tutto è bene quello che finisce bene ed eccoci qua ancora un po' stroncati, ma vicendevolmente fiduciosi e cogli animi abbastanza sereni.

Mia moglie conclude i suoi sfoghi lirici — degni del massimo rispetto peraltro in grazia della loro assoluta sincerità — coll'asserire che è oramai sicura di tenermi avvinto, poichè ha finalmente imparato cosa bisogna fare, come bisogna fare.....

È una cosa che la riguarda, io non c'entro. Ti avviso, ad ogni modo, cara Delia, che il matrimonio è un viaggio da percorrersi in due e che dura — in Italia finora non c'è divorzio — dal municipio e dalla chiesa fino a quel luogo ameno dell'ultima dimora. Un viaggio assai lungo — devi convenirne — e inevitabilmente disagiato in taluni passaggi, molto più che ciascuno di noi si trascina dietro un bagaglio, il quale aumenta di volume non che di peso coll'aumentare delle nostre esigenze materiali e spirituali. Io ti aiuterò a portare il tuo, zeppo in gran parte di nuvole e di mosche, roba che pesa, quantunque inconsistente. Io ti aiuterò, non dubitare, senza sfacchinarmi, senza sprofondarmi in salamelecchi, da guida premurosa, da buon camerata affezionatissimo; sì ora che mi pare di conoscerti, m'ispiri una sincera affezione. Dunque, siamo intesi. Puoi contare su di me, e non esigo affatto che tu, in compenso, mi dia una mano nelle salite scabrose o che mi aiuti, se il mio carico mi schianta il braccio. Ti chiedo solo di non essermi d'impaccio, di non vincolarmi nella libertà delle mie mosse o, per lo meno, giacchè sei diventata tanto esperta, di vincolarmi con sapienza, sia pure con astuzia, in modo che io non me ne avveda, anzi nemmeno lo sospetti.

CLARICE TARTUFARI.

IL NATURALISMO UMANISTICO DI ROBERTO ARDIGO'

I.

A due titoli si lega specialmente il nome insigne di R. Ardigò, e sono: 1° un senso altissimo del valore delle idee come forze sublimi del carattere, per il quale si svolse il dramma purissimo della sua conversione; 2° l'ispirazione umanistica del suo Positivismo che, per la sostanza, meglio si direbbe *Naturailsmo umanistico*. È avvenuto però e avviene spesso che, o per incultura o per passione di parte, la sua dottrina sia male intesa e deformata, e che se ne deprezzi lo spirito negandone anzitutto l'originalità; ma se in essa penetrando la si ricostruisca fedelmente, nel suo intimo tessuto ideativo e nelle finalità che la pervadono, si dovrà riconoscere che si distingue nettamente da altre dottrine pur dette positivistiche, e che mentre continua la gloriosa tradizione naturalistica ed umanistica del nostro Rinascimento filosofico, contiene in sè medesima un potere germinativo perenne. A tale còmpito io mi sono proposto di soddisfare con l'opera, che vedrà prossimamente la luce, *Roberto Ardigò: L'Uomo e l'Umanista* (Bologna, Zanichelli), assolvendo a un debito che dirò di lealtà storica e critica. Qui intanto stimo opportuno presentare della filosofia ardighiana, in iscorcio, i tratti essenziali, toccando anche delle ragioni sue più importanti e meno avvertite.

II.

Ardigò ha riallacciato la filosofia alla scienza meglio che non si fosse fatto prima di lui in Francia e in Inghilterra. Non le spetta infatti il puro ufficio di sistemare o unificare i risultati delle ricerche scientifiche, ma con la funzione di sintesi ideale — che nulla vieta sia anche sintesi creativa — le compete pur quella, come Ardigò si esprime, di matrice delle scienze, simile alla natura matrice delle proprie formazioni. Ardigò rivendicava in tal maniera, in difesa della filosofia, un suo diritto storico.

Le induzioni che seguendo questo indirizzo propulsivo la filosofia potrà formulare saranno necessariamente ipotetiche, e destinate quindi ad essere, per le nuove indagini delle scienze, convalidate, modificate, o respinte; e un valore ipotetico Ardigò attribuì infatti come al principio dell'evoluzione così a quello suo dell'*indistinto* che varrebbe a sostituirlo. Ma è dunque la filosofia condannata a non superare mai il dato problematico? Non perde essa con

ciò la sua principale ragione d'essere, lasciando insoddisfatto il bisogno più tormentoso del nostro spirito? Qui, o in questo atteggiamento dell'Ardigò innanzi al valore del sapere filosofico, è la prima caratteristica della sua dottrina.

È vana, egli pensava, la pretesa della filosofia di dominare la realtà mediante un secondo sguardo che ne scopra definitivamente l'ultimo significato ideale, indipendente dalla scienza. Per quale ragione mai la filosofia dovrebbe arrogarsi la prerogativa di creare direttamente verità assolute, obbiettive, universali, seguendo un metodo affatto contrario a quello onde si costruisce, briciolo per briciolo, il sapere scientifico? Quale fondamento di verità si può attribuire all'assolutismo metafisico se mentre la verità è una, i sistemi metafisici sono molti ed effimeri e si sostituiscono l'un l'altro?

Le induzioni della filosofia positiva sono ipotetiche; ma tali sono, vale a dire emendabili, in quanto umane, tutte le teorie. V'è però nell'ordine del nostro sapere un qualche cosa che parve all'Ardigò più che umano, divino, vale a dire non emendabile; ed è il fatto. Solo quelle teorie che nel fatto hanno radici e sostegno dànno quindi, pur nel loro progressivo integrarsi e svolgersi, un affidamento concreto di verità; e nulla più di tanto noi possiamo chiedere, nel rispetto intellettuale, alla filosofia. Sono ipotetiche le induzioni della filosofia scientifica, perchè il progresso incessante e imprevedibile della scienza impone sempre nella visione sintetica della realtà qualche riserva; ma se attingono i loro elementi dal divino dominio del fatto, esse conservano pur sempre, nel loro fondamento, il vigore della certezza scientifica. Non dunque da un preconcetto arbitrario derivava l'Ardigò la propria ostilità contro la Metafisica, ma quasi direi dal suo stesso istinto del Vero, in quanto non seppe persuadersi che in altre sfere di conoscenza reale la mente umana potesse aleggiare e ristorarsi fuori di quella che emerge dall'esperienza organizzata dallo spirito scientifico. L'impazienza del metafisico gli ripugnava, e solo nella calma dell'indagine tenace egli collocò il segreto della verità filosofica.

Così Ardigò intese la filosofia, il cui ufficio rimane pertanto essenzialmente teorico. Non per questo devesi credere che i fini pratici onde, in ultima analisi, si genera l'assolutismo metafisico, rimangano nella sua filosofia positiva in alcun modo menomati o compromessi. All'incontro, purificati da preconcetti aprioristici e affettivi, essi giganteggiano nella sua dottrina con la loro sostanza viva di bisogni incancellabili della nostra stessa profonda natura, più reali e più veri. E perchè mai dovremmo preventivamente temere che la verità, e sia pur quella che giunge all'intelletto per le vie del cuore, non trovi conferma, se è verità, nell'uso del metodo positivo?

Ardigò non avversava l'assolutismo metafisico perchè ripudiasse *a priori* determinate credenze, ma perchè era convinto che il dogmatismo, qualunque forma rivesta, apre fatalmente la via allo scetticismo: lo ripudiava insomma, perchè riteneva che la Metafisica, in quanto è dogmatica, fosse sostanzialmente una filosofia negativa. E tuttavia egli non fu, come si potrebbe sospettare, così alieno dall'abito comune del nostro spirito da non riconoscere come legittimo, in un suo peculiare aspetto, quello che si suole chiamare il *bisogno metafisico*. Non consiste di fatto questo bisogno umano unicamente

nel premito romantico che si risolve nell'improvviso balzare di un'intuizione trascendentale della realtà, per quello stato di rapimento onde ha libero corso l'immaginazione creatrice, ossia l'istinto della speculazione poetica. Consiste bensì anche e sopratutto, se lo riguardiamo nella sua essenza psicologica fondamentale, nella brama che ci spinge verso le più alte sintesi della filosofia. Si appaga esso nella Metafisica, ma non è vero che inesorabilmente la scienza l'arresti o lo spenga costringendoci nel duro carcere delle vedute anguste e desolanti. È per contro innegabile che se le sintesi metafisiche possono avere le parvenze logiche più seducenti, non reggono tuttavia, per la solidità costruttiva, al confronto con quelle che la scienza stessa può suggerire e disciplinare; e che pur la visione scientifica della realtà, quando raggiunga per la via diretta le vette della filosofia, possiede quella virtù catartica che spetta a ogni alta concezione filosofica.

Non è segno di spirituale fortezza fingere d'ignorare i problemi massimi quali quelli che toccano l'intimo essere del nostro io e il nostro destino, e ripudiare per la scienza la filosofia. Perchè, si chiedeva Ippolito Taine, vive una Nazione o un secolo se non per formare le grandi idee filosofiche? Non si è intieramente uomini se non per questo. Se un abitante di altro pianeta scendesse a chiederci dov'è la nostra specie, dovremmo indicargli le cinque o sei grandi idee che possediamo circa lo spirito e il mondo. Solo così egli avrà la misura della nostra intelligenza.

Nè mai invero dovrebbe atterrirci la grandiosità di un'idea filosofica anche se, in relazione a determinate pretese, eventualmente apparisse negativa. In realtà le grandi idee della filosofia non sono mai negative assolutamente, poichè vi hanno il loro palpito perpetuo i nostri supremi interessi spirituali, che non potremmo rinnegare senza annullare in noi medesimi la nostra stessa umanità. È assurdo attribuire all'ufficio della filosofia il disinteresse caratteristico d'una determinata scienza.

Le visioni metafisiche andando al di là della scienza ci trasportano, non altrimenti che le visioni estetiche, oltre i confini del vero e del falso, e appagano quindi quel senso mistico dei valori ideali ch'è proprio dei temperamenti romantici. Ma perchè dovremmo disperare che per i temperamenti non romantici la filosofia, rimanendo nell'ambito del vero positivo, molto più fecondo di visioni filosofiche di quanto comunemente si crede, non riesca ad appagare nelle sue pretese più semplici e umane il bisogno metafisico, e a documentare pur essa solidamente i valori dello spirito?

Disse Hegel — e ripeterono tutti gl'idealisti di destra e di sinistra — che noi dobbiamo oltrepassare nella filosofia il metodo scientifico perchè incapace di soddisfare definitivamente l'intelligenza. Ma forse questa si appaga meglio nell'*apriorismo* con cui tenta sottrarsi pavida al rigoroso controllo dell'esperienza? E sono poi intellettuali le esigenze che il metodo scientifico non riuscirebbe a soddisfare, o non accade invece che invadano l'intelligenza altre più segrete pressioni, quelle cioè del misticismo formulato dal classico « Credo ut intelligam ».

L'intelligenza non si acqueta ai fenomeni e alle loro leggi, nè resiste senza angoscia a risalire di causa in causa indefinitamente. Tende essa bensì all'Assoluto come ultimo *perchè* dell'essere e del-

l'accadere. Non è questo un diritto in cui si manifesta la sua libertà? E se spetta alla filosofia di reinterpretare la scienza, non è d'uopo che l'oltrepassi? Al di sopra del cieco turbinare degli eventi che la scienza freddamente rispecchia, solo la filosofia — si dice — che sa svincolarsene spaziando nell'Olimpo delle idee pure e dei fini assoluti può rispondere in maniera esauriente agli incalzanti problemi che tanto affannano il nostro spirito. Tale è la fede di molti; ma perchè escludere che nelle menti temprate al dubbio metodico, anima del vero sapere (ben distinto dal puro credere), le ampie e libere vedute della filosofia positiva possano indurre la quiete, se di quiete solenne o, per usare le sue parole, « della tranquillità più sicura e confortante » fu esempio tipico non dubbio lo stesso Ardigò?

Tenendo egli la mente aperta a tutte le investigazioni e ad ogni specie di verità, vi accolse pur quanto la Metafisica contiene di conforme alla realtà. Essendo pur essa un modo della vita interiore, e vincolata suo malgrado all'esperienza, egli ne rintracciava il fondo positivo innegabile, e lo faceva proprio della sua stessa dottrina, mantenendo persino della Metafisica i termini più caratteristici. Aderì infatti anche all'idea dell'Assoluto. Devo però subito soggiungere che non era questo per Ardigò l'*ente in sè*, trascendentale, dei Metafisici, bensì quel focolaio inesauribile d'ogni cosa od evento che diciamo *Natura*.

Nell'Assoluto della Natura noi siamo e viviamo. Assoluto è naturalisticamente il nostro essere, assoluto il nostro fare. Ha dunque l'Ardigò divinizzata la natura alla maniera spinoziana? E sia; ma nulla c'è veramente, nell'intimo tessuto di questa dottrina, che figuri come una nuova Metafisica, poichè l'Assoluto dell'Ardigò è, in ultima analisi, un'induzione dell'esperienza. Ha poi nel vasto sistema, ch'io posso qui soltanto sfiorare, della sua filosofia, un'immensa importanza e fecondità, poichè anzitutto nell'assoluto della Natura Ardigò fondava quel valore della conoscenza umana di cui è pur giusto che andiamo superbi.

III.

I due problemi dell'essere e del conoscere che comunemente si distaccano, diventano per Ardigò un problema unico fondamentale; e la ragione è questa: l'essere e il conoscere nell'esperienza coincidono. Si raccolgono entrambi — per dire altrimenti — nel fatto della coscienza che s'inizia con la sensazione. Per effetto di tale unità, o per il coincidere iniziale dello stimolo col fatto sensibile, questo acquista — si noti bene — il carattere della certezza assoluta.

I metafisici dopo aver separato il conoscere dall'essere concreto in maniera da sbarrarsi la via a quel loro accostamento che poi s'industriano di raggiungere, sono indotti a cercare la certezza nell'idea indipendente dal fatto. Rimangono essi fermi nel convincimento che il fatto per sè non possa essere ritenuto certo, e che la certezza presupponga la propria teoria, di cui è fabbro il conoscere puro; ma essi — obbiettava Ardigò — ragionano come quel fisico che non ammettesse come certo un dato qualsiasi dell'esperienza sensibile, per es., la luce, prima di aver scoperto che cos'è la certezza metafisica.

E se un simile bisogno non è per nulla sentito dallo scienziato, perchè dovrebbe sentirlo il filosofo, posto che la certezza, quando sia tale, è identica nell'uno e nell'altro? A tale stregua la conoscenza propria della filosofia dovrebbe differire per sua natura da quella della scienza; ma è evidente che nessun altro tipo di conoscenza è pensabile che non sia quello per cui pensiamo. Pensare l'impensabile è un'arte, dirò così, cabalistica, riservata al prestigio di qualche idealista.

Ed ecco fissato il nucleo della filosofia ardighiana. *Verum ipsum factum*. Criterio della verità è il fatto; il fatto della coscienza o psicofisico. Il Vero non è un influsso mistico che c'investa come un'armonia divina, o che esca dall'intelletto come la farfalla aurata esce dalla corolla del fiore in cui si teneva nascosta. Il Vero che il Metafisico concepisce come trascendentale non è effettivamente che lo stesso vero, per quanto trasformato, dell'uomo comune, essendo una legge inesorabile della nostra stessa natura che mai noi possiamo liberarci dalle sode ritorte dell'esperienza sensibile.

Prima del Positivismo filosofico il cielo della psiche illudeva come il cielo astronomico dalla luna in su anteriormente al Positivismo naturalistico. L'illusione si dileguò quando si giunse a scoprire, in quel fatto della coscienza che è la sensazione, il primo e fondamentale elemento d'ogni nostra conoscenza, in quanto è anche il dato essenziale o la rivelazione immediata della realtà oggettiva. Ma qui appunto la controversia si accentua, poichè non il senso — si obbietta — ma l'intelletto è nell'uomo la facoltà per cui egli comprende, conosce, ragiona; e sono noti gli argomenti addotti a difesa di questa tesi. Senonchè Ardigò, che non dimenticava le possibili fallacie del senso (riparabili tuttavia sempre in virtù di nuove esperienze), intese la sensazione in maniera diversa dai sensisti puri, e in tal modo che la sua filosofia dell'essere e del conoscere potrebbe chiamarsi propriamente una *filosofia della sensazione*. Infatti egli attribuì alla sensazione quell'universalità che l'idealismo riserva all'intelletto puro e all'idea. Voleva egli significare che se una sensazione specifica si conforma necessariamente a quegli stimoli particolari onde sorge, è però anche la virtualità naturale o il rispecchiamento generico di tutti gl'infiniti stimoli analoghi. E non è di fatto per questa universalità implicitamente attestata dalle sensazioni singole che noi viviamo tutti entro di noi il medesimo mondo? Non è essa che ci fornisce i criterî sicuri, costanti, universali, dell'attività pratica? Il processo conoscitivo s'inizia dunque bensì, secondo Ardigò, con la sensazione, ma non in quanto è un'unità chiusa in sè medesima, bensì per quell'universalità di cui è una specificazione concreta, essendone preceduta e generata come l'individuo è preceduto e generato dalla sua specie.

La sensazione è il palpito umano dell'universa natura, alla quale corrisponde come nel barometro l'altezza della colonna del mercurio: è un dato cosmico universale e necessario. Traduce in sè, e quindi « rappresenta », la natura, imprescindibilmente, come un prodotto traduce i suoi fattori; ed ecco perchè nel monismo psicofisico dell'Ardigò non l'intelligenza prescrive propriamente — come voleva il Kant — le proprie leggi alla natura, ma la natura le prescrive all'intelligenza.

La sensazione partecipa all'unità cosmica, e da ciò il conoscere, che ne emerge, acquista un valore assoluto. Nulla è tanto un tutto che non sia una parte verso un tutto maggiore, cui si collega intimamente. La sentenza eraclitea « Dal Tutto l'Uno, e dall'Uno il Tutto » è dalla scienza moderna pienamente confermata. L'Universo è uno in ogni suo aspetto e momento: nello scintillare degli astri come nel tremito d'una foglia scossa dal vento; nella vita effimera d'un infusorio e in quella dell'uomo e dell'umanità tutta quanta. E a questa solidarietà partecipa, come suo riflesso e prodotto, la nostra mente, con le sue cognizioni positive anche le più astratte. Nel nostro pensiero, eco dell'infinito, l'assoluto della natura iscrive i caratteri genuini della verità; e cade con ciò l'antinomia di essere e conoscere, cosa e pensiero, che tanto tormento indusse di elucubrazioni geniali sì ma caduche.

IV.

A questo punto si potrebbe supporre che la realtà non sia per Ardigò che il mondo delle sensazioni, e che quindi il suo Positivismo si converta in assoluto Idealismo. Ora se la sensazione, come fatto di coscienza, non si supera, ha però, riguardata nell'integrità dei suoi dati, dirò così, una eloquenza realistica, perchè mentre pone sè medesima, pone altresì la propria causa come qualche cosa a cui non si può ridurre: pone insomma imperativamente anche la realtà fisica o il mondo esterno.

Nella filosofia classica i due termini tanto inquietanti, pensiero e cosa, si sottraggono a ogni tentativo di conciliazione perchè si vuol conciliarli, per una stranezza non nuova nella filosofia, dopo averli concepiti come inconciliabili. Il soggetto, si osserva, non può uscire da sè medesimo, e la cosa gli è affatto straniera: come può dunque penetrarla? Ecco il problema, già pregiudicato dal modo stesso di formularlo. A così mal partito è ridotta la speculazione filosofica, secondo Ardigò, da un suo vizio radicale, che consiste nell'assumere i due termini — pensiero e cosa, soggetto e oggetto — nello stadio della loro maturità, anzichè perseguirli nel momento anteriore alla loro distinzione precisa. Ardigò denunciava tale vizio e lo correggeva, seguendo nella sua indagine quel criterio analitico onde ogni scienza indaga il proprio oggetto; e solo per questa via egli potè — contrapponendosi al Kant — evitare l'idealismo trascendentale, dichiarando privo di senso lo sforzo onde il soggetto pretende uscire di sè per penetrare la realtà esteriore.

Noi dobbiamo ammettere — secondo i filosofi hegeliani — che nella natura parli e viva un'intelligenza perchè, essi dicono, come potrebbe l'intelligenza nostra afferrare l'oggetto se le fosse assolutamente estraneo? Così per loro il mondo diventa la prima vita dello spirito, che tutto lo invade e di sè lo nutre nel trionfo della propria libertà. Superavano in tal maniera, quei filosofi, l'antinomia di cosa e pensiero, natura e spirito; ma può dirsi questa una vera superazione se in realtà si assorbiva un termine nell'altro, ossia la cosa nel pensiero, la natura nello spirito? Più cauto è l'atteggiamento dell'Ardigò, il quale riconobbe che codesta antinomia veramente nella na-

tura non sussiste, poichè i due termini che nel nostro pensiero riflesso e maturo si contrappongono, nella realtà loro originaria coesistono fusi in uno stadio formativo tuttora indistinto. Si compiono bensì poscia nel nostro pensiero le due sintesi. Me e non-Me, ma le sensazioni che concorrono a questa sintesi in origine ed essenzialmente non sono nè soggettive nè oggettive, potendo d'altronde partecipare poi indifferentemente all'uno e all'altro dei due distinti.

Audace, si dirà, è questo realismo che annienta dalle radici l'antinomia di soggetto e oggetto; ma io credo che il più grave ostacolo ad aderirvi consista nell'abitudine mentale onde noi, nel proposito di ricostruirci, muoviamo dalla totalità perfetta del nostro Io, non potendo riuscire a depotenziarci. Per usare i termini del senso cómune, in cui opino che si possa tradurre senza profanazione anche il pensiero filosofico, noi per rifarci dovremmo prima distruggerci; ma l'Io non si lascia distruggere, ond'esso protesta di essere altro dalla sua genesi empirica, di essere insomma, come vogliono gli spiritualisti, una sostanza immutabile. Ardigò, ribelle alle ipostasi per le quali, contro la norma di ogni buona filosofia, si moltiplicano gli enti senza necessità, parve un demolitore sacrilego dell'Io, ma in realtà intese a ricostruirlo con l'estrema sagacia che gli era abituale.

Come dunque possiamo spiegare l origine del pensiero dalla materia? Il fatto, disse lo stesso Spencer, che una forza la quale esiste sotto forma di movimento, di calore, di luce, possa divenire un modo della coscienza, è un mistero inesplorabile. Congiungendo però materia e spirito nell'abisso dell'Inconoscibile, ricettacolo d'ogni arbitrio, egli anzichè risolvere il mistero lo rendeva più tenebroso.

Ardigò dichiarava errato questo modo di definire il problema, e lo ricostituì rilevando che nell'effettiva nostra esperienza la presunta contrapposizione dei due termini « materia » e « spirito », poichè si pongono in noi egualmente come termini mentali, è in realtà contrapposizione di pensiero a pensiero, ossia la reciproca trascendenza o irriducibilità dei sensibili corrispondenti; epperò il problema dell'orignarsi del pensiero dalla materia perde ogni consistenza positiva. E infatti la materia è, e non può per noi non essere, realtà sensibile. Pensarla come esistente in sè è, evidentemente, una *contradictio in adiecto*, o una finzione irrazionale; onde il materialismo che oggettivizza la materia come essenza ultima del reale, e la considera per sè stante, si dissolve miseramente sulle sue stesse basi.

V.

Invano però noi ci dissimuleremmo l'idea d'una « cosa in sè » che preme ossessivamente sul nostro pensiero travalicando ogni esperienza: ma essa non è, secondo la robusta critica dell'Ardigò, fuorchè un idolo dell'immaginazione. Constatiamo nella nostra mente questo residuo critico; ma lungi dal trascendere l'esperienza la famigerata « cosa in sè » n'è un travestimento. Consiste, secondo Ardigò, nell'indistinto onnigeno della natura, ossia nell'essere imprecisabile onde tutto emerge. È un ignoto? Sì, in quanto, essendo l'ultimo rifugio del nostro pensiero ricostruttivo, non possiamo subordinarlo a un indistinto precedente; ma non un ignoto assoluto o un'incognita miste-

riosa, se lo concepiamo con il carattere positivo di indistinto causante, e come ragione concreta d'ogni singolo fatto; e se infine ci s'impone come il prodotto logico di un'induzione scientifica. Ad esso il processo regressivo della nostra mente si arresta; e non appagandocene, potremmo ricercare un ulteriore *perchè;* ma tanto varrebbe ricercare l'ultimo *perchè* della natura, questione classificata dall'Ardigò fra quelle oziose e chimeriche della Metafisica.

Come l'astronomo, mediante l'attrazione universale, spiega positivamente i movimenti dei corpi celesti, sebbene nulla egli sappia intorno all'essenza o alla maniera di operare di questa attrazione, così noi spieghiamo, con la virtualità dinamica della realtà psicofisica indistinta, il divenire successivo, quantunque non conosciamo del detto indistinto più di quanto esso comporta. Nè scompare in esso soltanto l'antinomia di pensiero e cosa, soggetto e oggetto, spirito e materia, ma ogni altra antinomia cosmologica, creata dalla Metafisica, e pur quella, ad esempio, di Uno e Molteplice.

L'Uno della filosofia positiva non è il semplice che il Metafisico contrappone al Molteplice fenomenico, e di cui si comporrebbe l'Universo o la nostra anima; ma è esso pure un molteplice, i cui elementi non ancora si sono distinti; ed è poi uno lo stesso molteplice, quello per es. della nostra anima, per la solidarietà organica degli elementi stessi onde risulta. Tutto dunque è in pari tempo molteplice ed uno; e quest'unità si delinea dovunque nella legge del *ritmo*, che nella dottrina ardighiana ha una funzione suprema, anche perchè superava per essa le antinomie.

È essenzialmente ritmica ogni formazione naturale, andando alla pari, per questo rispetto, il macrocosmo o l'universo, e il microcosmo o il nostro Io; sono un ritmo una goccia d'acqua sperduta nell'oceano, e quella medusa fosforescente nell'oceano dell'anima che è l'idea; la rivoluzione di un astro e il battito del cuore; la rivoluzione del Sole e quella di una molecola. Ciò che *è*, è un ritmo che continua; ciò che *diventa* è un ritmo che si va formando. Sono ritmi mentali il *tipo* e la *legge* onde si hanno le scienze descrittive e dinamiche. Un ritmo è ogni pensiero sia per sè, sia in quanto è ritmico il dinamismo cerebrale che in esso echeggia. I concetti d'infinito, dell'universale, di sostanza, di causa, e la stessa *ragione* si risolvono per Ardigò in processi ritmici dell'esperienza sensibile. Nel ritmo infine risiede l'ordine nel quale si compone la varietà, e che regna dovunque, nel mondo psichico e sociale non meno che in quello fisico.

Campeggiano nella psiche umana delle formazioni stabili come nella natura esterna le masse cosmiche che gravitano insieme nelle loro orbite: vi pullulano delle formazioni logiche distinte, come nella natura esterna le specie delle piante e degli animali; vi turbinano delle correnti fantastiche, come nella natura esterna le tempeste dell'atmosfera. Variano di continuo le eccitazioni cerebrali provenienti dal mondo di fuori e dall'organismo; e unitamente alle *isteresi*, ossia ai residui delle operazioni mentali passate, esse concorrono a generare gli ordini o i ritmi infiniti del pensiero umano, come nella chioma alta, voluminosa e folta di un grande pioppo le foglie mobilissime si scuotono e tremano e ronzano tutte, dove più dove meno,

col variare dell'intensità, del ritmo e della direzione dell'aria che le muove.

Sono ritmiche nel loro ordine necessario anche le idealità che reggono il mondo sociale e storico. Simili a ogni altra formazione naturale, esse pure nascono, vivono e muoiono, per riapparire in altra forma, come dal seme la nuova pianta: principio questo che si può considerare il cardine di un intiero sistema di Etica e di Sociologia, com'è la base sicura della nostra miglior fede nell'avvenire sociale.

Nessun archetipo governa, come pensano i finalisti, il mondo dei fatti naturali e storici, non essendo quest'idea, antropomorfica ed estetica, più scientifica che quella del caos. L'ordine si spiega da sè, per la naturalità propria d'ogni possibile evento; ed è nell'intelligenza perchè è nell'universo, improntandosi l'intelligenza nostra nell'ordine naturale come la sensazione e l'idea s'improntano nello stimolo e nella realtà, a guisa della cera che s'impronta dall'incavo onde s'imprime il suggello. E nell'ordine coesistono senza contradizione, con la causalità naturale e la varietà, la necessità e il caso che vi corrispondono; la Necessità come *equazione del determinato*, per i rapporti causativi nei quali ogni fatto si fissa e si proporziona: il Caso per l'imprevedibilità degli ordini specifici che volta a volta l'immenso variare del Divenire comporta per sè medesimo. Il Caso è dunque l'*equazione* razionale dell'*infinito*.

Non si rispecchia di fatto così nella nostra mente la realtà universale? Contradizione c'è fra Necessità e Caso se si riguardino nella loro definizione logica astratta, non se consideriamo la fenomenologia della natura qual'è veramente, ossia come fenomenologia del pensiero, dove il vario comprende l'imprevedibile senza escludere il necessario. Ed ecco vinta, dal punto di vista ardighiano, la più antica delle antinomie.

VI.

Ho cercato di abbracciare con questo rapido sguardo quella che si potrebbe chiamare la filosofia teoretica di Roberto Ardigò, abbozzandone la ragione critica. Comunque si valuti l'arduo cimento sostenuto dal suo genio speculativo, certo è che lo domina l'intendimento di riscattare da un falso paludoso Positivismo il valore intellettivo dell'uomo; nè una diversa finalità presiedeva, per le sorti del nostro valore morale, alla sua filosofia pratica. Anche in questa sfavilla l'idea dell'Assoluto; e valori assoluti sono le idee che lumeggiano e reggono la nostra vita d'individui sociali.

Nel vortice del tempo che affatica le cose e sembra disperdere e cancellare con dispetto ogni reliquia della terra e del cielo, la nostra stessa esistenza d'individui è un'ombra fuggitiva, e nel tempo senza confini svanisce quasi pur la durata della specie umana. Ma non è un sogno evanescente la potenza del nostro pensiero, sia scientifico od etico. Vi concorrono innumerevoli accidentalità, ond'esso muta non altrimenti dell'esile nuvoletta d'oro bizzarramente disegnantesi nel cielo; ma la logica che lo governa, come la gravitazione i corpi celesti, è un ordine indistruttibile e una potenza infrenabile;

e forze assidue mirabilissime sono nell'uomo virtuoso e nella storia le idealità della convivenza. Sono anch'esse formazioni naturali, ma nella loro irresistibile impulsività antiegoistica concentrano in sè medesime e rappresentano il più alto grado del valore umano.

Pulsa in ogni cosa la medesima virtualità della natura; ma dai movimenti vibratori dei corpi fisici si sale per variazioni infinitesime continue a forme gradualmente più elevate e complesse. Ascende il reale di ritmo in ritmo per la sua stessa originaria potenza, sia nel rispetto statico, sia in quello dinamico. Risplende la medesima virtù onnigena in una parte più e meno altrove, ma nell'uomo prende la sua maggior luce. Si attua infine così l'esito ultimo della effusione immensa delle forze naturali, l'*homo sapiens*, ossia un essere santo che compie il bene non per la speranza di un premio qualsiasi, ma perchè nel bene come valore assoluto arde tutto il suo spirito. Nella virtù disinteressata del saggio e nella giustizia progressiva dei popoli la nostra natura si afferma sublimandosi così che l'uomo può ben dirsi senza vana enfasi una creatura divina.

Questa autonomia dell'uomo, vergine d'infatuazioni mistiche e di servilismo dogmatico, brillante di chiarezza classica, è il risultato più lieto di fede e di scienza a cui giunge il Positivismo ardighiano. Essa è libertà o impero sovrano dello spirito, impeto di ardimenti retti e generosi, volontà antiegoistica radicale, impulso schietto d'idealità umane che nella successione storica diventa irresistibile come un destino. Ed è poi nel suo rifiorimento magnifico una continua progressiva conquista; nell'individuo, per l'arte edificante dell'educazione; nell'umanità, per la lotta che l'agita in un perpetuo conato di rinnovamento

Si esplica in questa storia della libertà umana la stessa necessità insita nelle leggi della nostra natura; ed è questo un concetto fondamentale onde Ardigò abbatteva, nell'ordine pratico, la più esasperante delle antinomie, quella di necessità e libertà.

Non m'indugierò sui paralogismi del Kant che pretese salvare la libertà morale scindendo l'uomo in due uomini, l'uno libero l'altro determinato. L'arbitrio era manifesto, nè Ardigò, più severo del Kant, poteva aderirvi.

Il Kant cedeva forse a un motivo scettico circa la sua stessa dottrina quando concludendo ammoniva che noi possiamo sentire *come se* fossimo liberi; ma che vale questa finzione se nel *come se* non scorgiamo un fondamento positivo di verità? Questo fondamento esiste nella causalità superiore e irriducibile della nostra natura spirituale. Ogni forza che agisce sopra un essere subisce da questo una corrispondente trasformazione. Alle cause pertanto che operano su noi, come esseri spirituali, noi imprimiamo una direzione nuova, quella delle idealità o dei fini imperanti nella nostra coscienza. Assoluta è quest'azione, assoluta quindi è la legge morale; di un'assolutezza però non formale e quindi sterile come nella dottrina kantiana, ma psicologica e perciò ricca d'una causalità sua propria. E se così è, come si può insistere onestamente nell'asserire che il Positivismo aduggia per sè la vita morale in un relativismo mortifero, onde si smarrisce ogni criterio obbiettivo di valutazione e di condotta? L'Assoluto etico dell'Ardigò è psicologico e storico, mentre l'uomo suole appuntare l'ansia del suo intelletto e del suo cuore oltre

il soggetto empirico e la storicità, sollevandosi nel mondo trascendente della religione e della Metafisica. Ma perchè — pensava Ardigò — dovremmo relegare i valori umani oltre i confini dell'esperienza se soltanto in questa ritrovano, comunque pensati, le loro vere basi e pronunciano la loro efficienza reale? Sono bisogni assoluti della nostra natura, questi valori, anche se si volatilizzino in una od altra specie di platonismo. Un bisogno assoluto è per es. la Giustizia, come « forza specifica dell organismo sociale » pur mutando infinitamente le forme della sua esplicazione. E perchè dunque andare in cerca d'una permanenza fantastica dei valori umani, se quella che importa e preme veramente è la loro permanenza di fatto? Persistono nella loro assolutezza di bisogni naturali come nel tragico movimento della storia così nella nostra anima, contrapponendo senza posa alle iniquità d'ogni genere, e alle nostre imperfezioni e colpe, la propria imperatività categorica. Non è in questa loro funzione redentrice pur la loro persistenza più verace e salutare?

Tale è l'ultimo significato dell'Etica realistica di R. Ardigò, da lui stesso designata come « un idealismo scientificamente assicurato », e che, come già notavo, si può, al pari di tutta la sua dottrina, definire una nuova forma di *Naturalismo umanistico*.

VII.

Rivisse egli questa filosofia con tutta la sua personalità, essendo la sua stessa lunga vita un'esaltazione pratica indefessa delle più alte idealità dello spirito. Primeggiò in lui l'ansia della conquista e della celebrazione del Vero e del Bene come fulcri della nostra umanità; e il lavoro intellettuale diretto a questo fine fu di fatto per Ardigò non pure un programma inderogabile, ma una condizione che dirò perentoria della sua stessa esistenza. E in vero quando il lutto della patria, per il disastro di Caporetto, da prima, e poi la tortura delle sofferenze fisiche che nessun'arte riusciva a sedare, stroncarono in lui non le energie del pensiero rimasto sempre vigile, ma quelle dell'uomo che ad ogni nuovo scritto messo alla luce sapeva di svolgere, quasi per una consegna inviolabile, una missione santa, egli sentì la morte precorrere il proprio avvento occupando tutto il suo essere; e alla volontà di morire Roberto Ardigò alla fine cedette vinto da un solo rimorso, di dover subire nell'estrema vecchiaia la condanna insopportabile d'una sterile inerzia.

Non egli dunque negava allora il valore della vita ma lo solennizzava, riaffermando con un esempio che può dirsi nuovo nella storia delle tragedie umane l'austerità passionale del carattere, onde l'ozio dello spirito divenne in lui l'incubo dell'ignavia. Invocò la morte chiedendo a che cosa gli poteva più servire la vita; e in questo disperato interrogativo scorse taluno l'uomo che insensibile alle suggestioni del sentimento visse soltanto d'idee. Furono — si soggiunse — queste le prime parole *umane* del maestro orgoglioso che nulla volle chiedere nè a Dio nè agli uomini! Ma se è onesto che ogni velo di menzogna cada innanzi all'anima candida di R. Ardigò, furono — io dirò — quelle parole non l'eco d'una dolorante resipiscenza, ma l'epilogo drammatico della sua forte volontà nobilissima. A nulla

più serviva la vita dopo che, venute meno le forze dell'apostolato, divenne in lui tormentosissima, perchè vana, la volontà di proseguirlo.

Ardigò ha amato la vita quanto si può amare, risentendone con intensità voluttuosa le gioie più ineffabili, quelle, voglio dire, della meditazione, e ripudiava certamente in cuor suo ogni imbelle rinunzia. L'amò finchè poteva significare lavoro e missione; la ripudiò, perchè indegna d'essere vissuta, quando divenne assoluta impotenza. Quale altro valore può infatti conservare la vita se quelle idealità ond'essa assume esclusivamente il proprio destino urgono sullo spirito avido d'azione come visioni tragicamente infeconde? Ecco il vero strazio di quell'interrogativo: ecco la sintesi perfetta della vita e della dottrina allora e sempre profondamente umana di Roberto Ardigò.

VIII.

Si dirà, questa dell'Ardigò, una filosofia negativa? Sì, in quanto ripudia quella forma retorica di cui avviene che, come disse il Fiorentino, la filosofia si rivesta per fare più degna e venerabile mostra di sè; ma è poi tanto positiva nella sostanza quanto nel metodo. Nega essa i valori trascendentali, ma per reintegrarli nella loro vera natura. « Per l'insegnamento — egli scriveva recentemente — del Positivismo, l uomo, libero da vani timori e dalle penose ansietà in vista di beni immaginabili, e distratto per questo dal suo còmpito vero e così doppiamente infelice, si avvantaggia tranquillo di quanto realmente la vita, soprattutto dello spirito, gli concede ».

Il dover essere emerge per Ardigò dalla stessa realtà, perchè ogni ideale è sincero e attivo solo allorquando rivela e traduce un nostro naturale bisogno. Strappato dalla nostra intima natura d'uomini, biologica e psichica, che altro infatti può essere se non una larva della fantasia, e l'ombra di un fine amabile, se si vuole, ma inaccessibile?

Ben so che nel regno dei fini trascendenti un'anima mistica si asside a suo agio, e che l'irrazionale attrae e seduce alcune tempre di spirito molto più che la visione realistica, apparentemente gelida, della vita; ma se è un diritto imprescrittibile che nelle cose spirituali ciascuno prescelga quel punto di vista a cui meglio si acconcia il suo genio, è ovvio che non vien meno per questo il valore scientifico ed etico del Realismo ardighiano.

Ardigò vide l'ideale balenare e vibrare nella realtà, ond'egli diede un'interpretazione positiva e gagliarda anche del diritto naturale; e non respinse infine ma allargò e poderosamente illustrò, compensando ogni sudditanza straniera, il patrimonio spirituale della nostra stirpe. Nessuno — egli esclamava — se la storia non mente, ha mostrato di possedere come l'Italiano il senso giusto di quella scienza il cui pregio principale dev'essere il possesso sicuro della certezza scientifica, prodotto della ragione libera. Di questa ragione che, disposata alla scienza, tutte in sè riallaccia e vivifica le esigenze della nostra anima, Roberto Ardigò è un simbolo immortale. Nè si può mettere in dubbio che il suo pensiero, lungi dal decadere, per

l'incalzare di nuove visioni, sopravviverà, comunque emendato, a imprimere non solo alle meditazioni dei filosofi, ma al risveglio umanistico della comune coscienza impulsi fecondi.

È stato detto che la filosofia di Roberto Ardigò si riassume così: « L'Universo è un meccanismo governato dal Caso verso il meglio »; ma è una formula che non rende affatto il pensiero del nostro sommo pensatore, poichè la sua concezione dell'Universo è non meccanica ma dinamica, e il Caso sta in essa non a governare ma soltanto a legittimare la fede nell'attuabilità indefinita dei nostri ideali. Nè questi sono per Ardigò parvenze fatue, ma diventano strumenti reali d'azione efficace a patto che si ritemprino nell'effettiva possanza e virtualità delle cose e dello spirito. Così egli conciliava quelle due tendenze, obbiettiva e subbiettivistica, nel cui contrasto tanto si dibatte la filosofia moderna.

Il pensiero è luce ma è anche dolore, poichè il determinismo del progresso storico importandone la continuità che lo rende lento e graduale, ne mortifica sovente gli slanci più generosi; ma come nessuna forza del mondo fisico, così nessuna idea mai andrà perduta che non sia uno spasimo romantico ma un'espressione realistica della nostra umanità.

Tale è l'ultima scintilla che scatta dal Positivismo ardighiano, destinato, io penso, a intrecciarsi gloriosamente, con influsso decisivo, nella trama laboriosa della nostra restaurazione civile e filosofica.

GIOVANNI MARCHESINI.

LA SITUAZIONE DELL'UNGHERIA

Col gentile permesso dell'illustre Direttore della *Nuova Antologia* vorrei tentare di esporre la vera situazione dell'Ungheria dopo la pace di Trianon, le probabili conseguenze di questa pace, la verità circa la conservazione, gli sforzi, le speranze e le immense difficoltà di questo sfortunato paese, una volta poderoso baluardo del cristianesimo e della civiltà europea, ora tronco senza vitalità, in completa balìa della politica e dell'arbitrio dei suoi vicini.

Mi rivolgo con questo studio al pubblico della più rinomata rivista italiana per tre motivi. Il primo è la convinzione quasi istintiva, ma convalidata anche da mie impressioni ed esperienze recenti, che l'Italia è, fra tutti i paesi europei finora nemici, il paese meno penetrato di quei sentimenti di odio e di volontà di vendetta che rendono impossibile un giudizio obbiettivo e imparziale. E ciò specialmente in quanto riguarda l'Ungheria è anche naturale. Le nazioni italiana ed ungherese furono sempre amiche, congiunte sovente nelle loro lotte per la libertà; sui campi di battaglia del risorgimento italiano versarono anche gli ungheresi il loro sangue. Quando scoppiò la guerra, oso dire che non c'era un solo ungherese che avesse pensato che l'Ungheria avrebbe rivolto le armi contro l'Italia; al contrario, nei primi giorni della guerra, a Budapest nelle vetrine dei negozi dappertutto era visibile il ritratto del Re Vittorio Emanuele, del terzo alleato, accanto ai ritratti degli imperatori Francesco Giuseppe e Guglielmo. Quando poi l'Italia dichiarò la sua neutralità, nessun uomo politico serio in Ungheria gliene fece rimprovero; bisognava riconoscere, che data la sua configurazione geografica, l'Italia avrebbe troppo rischiato sfidando le potenze occidentali. Speravamo invece, che limitandosi ad una strettissima neutralità, l'Italia sarebbe divenuta un giorno la più atta mediatrice d'una pace giusta e stabile.

Quando l'attitudine dell'Italia si fece sempre più ostile, gli uomini politici ungheresi — d'accordo con quelli tedeschi — si mostrarono favorevoli all'adempimento dei desiderî dell'Italia, tendenti ad ottenere concessioni territoriali. Essi combatterono le opposizioni, che sorsero da alcune parti dell'Austria, e la Camera ungherese approvò unanimemente le proposte fatte al governo italiano. Quando poi la guerra mise sfortunatamente l'una di fronte all'altra anche le nostre nazioni, le situazione per noi era già immutabile; noi difendevamo la nostra esistenza su tutte le fronti, sull'Isonzo, come in Wolhynia, in Fiandra come nei Balcani; abbandonare l'una fronte significava abbandonarle tutte. Noi ci siamo combattuti come avversari moralmente equivalenti che si combattono ma si rispettano; nè più nè meno come i Jugoslavi che si sono battuti valorosamente

cogli Italiani all'Isonzo, e non pertanto sono divenuti più tardi amici degli stessi Italiani.

Il mio secondo motivo è basato sull'alta missione culturale dell'Italia. Creatrice della civiltà europea moderna, essa ha anche la missione di curare che questa civiltà non rischi di andar in rovina. Ed io mi propongo di mostrare nel corso di questo saggio, come lo smembramento dell'Ungheria, conseguenza della pace impostale, sia nelle sue conseguenze sinonimo di una deplorabile decadenza della cultura finora fiorente sul territorio della corona ungherese.

Finalmente il terzo motivo mi è suggerito da importanti considerazioni sull'interesse politico dell'Italia stessa che esige — come tenterò di provare — l'esistenza d'un'Ungheria salda e forte, e che sarebbe gravemente minacciata dalla decadenza totale di questo regno, o dalla trasformazione dell'Europa orientale che ne risulterebbe.

Quando io suppongo l'opinione pubblica dell'Italia atta e disposta ad accettare le spiegazioni e le dimostrazioni di fatti e circostanze finora forse sconosciute e di verità talvolta differenti da quelle che finora corsero come tali, io mi baso sul fatto incontestabile che l'intero estero fu sempre poco o male informato circa le cose dell'Ungheria e mai peggio che nell'ora presente. La scarsa diffusione all'estero della nostra lingua della nostra letteratura e della nostra stampa, rende impossibile una vera reciprocità nella conoscenza della nostra vita spirituale e di quella delle nazioni dell'Europa centrale e occidentale. L'Ungheria, consapevole del suo buon diritto e dell'onestà delle sue tendenze, commise sempre in politica l'errore di trascurare le informazioni all'estero. Talvolta stranieri che ci visitarono espressero la loro gradita sorpresa per le impressioni favorevoli riportate, ma tali impressioni furono altrettante volte dimenticate. La stampa austriaca che si fece informatrice delle cose ungheresi, si è senz'altro adoperata anche da parte sua a diffondere quei malintesi, quelle esagerazioni, anzi quelle calunnie che i nostri nemici per ragioni egoistiche misero in circolazione, e la nostra diplomazia, comune coll'Austria, ha sovente negletto di operare in contrario, quando si trattava solamente dell'interesse ungherese.

Venne poi la guerra che diede libero corso alla propaganda dei nostri nemici e ci tolse interamente ogni contatto intellettuale coll'estero; e quando le armi furono finalmente deposte, nuovi ostacoli si opposero alla reciproca intesa. Da una parte senza dubbio anche la censura, che per ragioni di politica interna non poteva essere eliminata in Ungheria, rese la nostra stampa sospetta dinanzi all'estero; da un'altra parte si stabiliva a Vienna, sotto la protezione degli Stati austriaco, ceco-slovacco e jugoslavo, una stampa cosidetta ungherese, diretta dai capi fuorusciti del caduto bolscevismo ungherese, uomini che sono sfuggiti alla sanzione delle loro scelleratezze e che si adoperano ora coll'aiuto dell'estero per rovesciare il governo attuale dell'Ungheria, e trovano colle loro comunicazioni assolutamente ingannatrici purtroppo credenza, spesso anche nell'opinione pubblica dell'Italia. Le missioni delle potenze, residenti in Ungheria, potevano di certo convincersi del vero stato delle cose; ma pare che i loro rapporti fossero tardivi per cambiare opinioni già fatte ed in nessun modo sono penetrati nell'opinione pubblica dei loro paesi.

Soltanto tali circostanze spiegano come la pace di Trianon potè

esser conchiusa nella forma nella quale essa ora ci s'impone. Nei così detti trattati di pace, i più illuminati statisti dell'Intesa manifestarono un'ignoranza circa la situazione e le condizioni dell'Ungheria, che se si fosse trattato dei botocudi o dei papuani, sarebbe stata considerata di certo come una mancanza inammissibile di informazioni, ma che fu ammessa con una incredibile leggerezza, dacchè si trattava solamente dell'Ungheria.

La pace di Trianon si basa su tre presupposti essenziali: 1° che l'Ungheria sia colpevole dello scoppio della guerra, e poichè essa fu trattata nel modo più crudele fra tutti i paesi vinti, dobbiamo supporre che essa fu considerata la più colpevole di tutti; 2° che l'Ungheria ha oppresso le nazioni non magiare e perciò è giusto e conforme all'interesse e al desiderio loro di esserle sottratte; 3° che con la formazione dei nuovi « Stati successori », alla quale provvedono i trattati di Versailles, di Saint-Germain e di Trianon, la pace e il consolidamento dell'Europa orientale, come pure la libertà e la prosperità di tutte le nazioni interessate, sono per sempre ed in ottimo modo assicurate.

Il mio scopo è di dimostrare, che tutti e tre questi presupposti sono erronei e derivano da una fatale concezione infondata, del passato, dei fatti e delle condizioni esistenti, come pure dell'inevitabile svolgersi dei fatti futuri. Del resto queste tesi furono innumerevoli volte ripetute e si ripetono ancora oggi nelle forme più autorevoli, senza che il loro fondamento mai sia stato provato, sicchè è ammissibile il supporre, che esse non provengano da un concetto proprio dei dirigenti la politica dell'Intesa, ma soltanto dalle esigenze esagerate delle nazioni che ora profittano della guerra; esigenze, che vennero avanzate, e il cui adempimento fu promesso senza esaminarle con cura, quando la vittoria era ancora dubbia, e che ora, a causa della vittoria inaspettatamente completa, fanno le potenze vincitrici, forse contro la loro stessa convinzione, prigioniere della parola data.

Per quanto riguarda la colpabilità dell'Ungheria nello scoppio della guerra, bisogna anzitutto tener conto del fatto, che nessun interesse dell'Ungheria esigeva una guerra. Essa era molto più propensa a mantenere la pace ed a lavorare per la sua consolidazione interna; la sua struttura, la sua indole escludevano tendenze conquistatrici. La sua debolezza derivava dalla diversità di lingua e di razza della sua popolazione; dal pericolo di tendenze cetrifughe che potevano sorgere fra le popolazioni non magiare. Ora, essendo tutti i paesi vicini abitati da popolazioni non magiare, ogni conquista, ogni ingrandimento del territorio ungherese avrebbe soltanto aumentato questa debolezza e questo pericolo; perciò anche nei momenti delle più decisive vittorie contro i serbi e contro i rumeni, l'Ungheria pensò soltanto a piccole correzioni di frontiera per una più sicura difesa del suo possesso millenario. È provato da pubblicazioni ufficiali del governo austriaco — non ungherese — che il Presidente del Consiglio ungherese, conte Tisza, desiderava tentare tutti i modi d'una soluzione pacifica del conflitto con la Serbia, e che dietro sua proposta il Consiglio comune dei ministri della monarchia decretò al principio della guerra di escludere ogni tendenza di conquista.

D'altra parte sarebbe inutile negare, che le nazioni, le quali sotto la protezione dell'Intesa misero in brandelli l'antica monarchia Austro-Ungherese, sognavano già da molti anni un accrescimento della loro potenza, facendo una propaganda conseguente per guadagnare a questo scopo anche l'appoggio delle potenze occidentali, come già prima godevano dell'aiuto più o meno celato della Russia. *Illorum res nunc agitur!* Era il loro interesse di forzarci a dichiarare la guerra. Se il famoso *ultimatum* mandato a Belgrado in seguito alla provata colpabilità del governo serbo circa l'attentato di Serajevo avesse avuto un tono più mite, il conflitto sarebbe stato forse differito, come era avvenuto già tante altre volte, ma non evitato.

Per dir la verità: parecchi fatti militari e politici della Germania non trovarono l'approvazione dell'opinione pubblica in Ungheria, ma sappiamo, che durante una guerra, nè la stampa può godere della sua solita libertà, nè il Parlamento pronunciarsi senza certe riserve: voglio alludere all'aggressione del Belgio, alla guerra spietata dei sottomarini, e finalmente alla conclusione forzata della pace di Brest-Litowsk. Ma vorrei porre la questione: perchè dobbiamo esser responsabili dello scoppio e della condotta di questa guerra solo noi ungheresi fra tutte le nazioni che formavano la monarchia? La Boemia (eccetto quei reggimenti che si arresero e passarono al nemico), i polacchi di Galizia, i ruteni, i croati e gli sloveni presero parte alle azioni militari della monarchia come noi, perchè noi soli dobbiamo essere puniti? Una gran parte dei generali più rinomati dell'esercito austriaco erano slavi; ed ora vediamo, che la Boemia, la Polonia, la Jugoslavia sono considerate come alleate delle potenze nemiche e tutti i fatti della guerra a cui esse presero parte, sono dichiarati crimini esclusivi dei tedeschi e degli ungheresi.

Passo all'accusa dell'oppressione delle popolazioni non magiare in Ungheria. Bisogna anzitutto tener presente, che i magiari formavano già da lungo tempo la maggioranza della popolazione e che il loro numero — secondo dati statistici incontestabili — aumentò principalmente per la maggiore facoltà generativa della razza. Come mostrano i quadri di natalità, nelle città si ebbe un accrescimento a spese delle altre nazionalità, per la forza naturale della cultura superiore, ma nella campagna le proporzioni rimasero nel corso dei secoli presso a poco inalterate. Se noi ci fossimo serviti durante mille anni dei mezzi che le nazioni occupatrici da tre anni a questa parte applicano contro i tre milioni e mezzo di ungheresi caduti sotto il loro dominio, delle espulsioni, delle trasmutazioni forzate di scuole, delle confische, delle espropriazioni, degli incarceramenti e delle correzioni arbitrarie dei censimenti, di certo i nostri nemici non avrebbero trovato sul nostro suolo tal numero di loro connazionali, intatti nella loro indole nazionale e in una prosperità economica uguale a quella degli ungheresi. Nessun conoscitore del passato e delle condizioni presenti dell'Ungheria potrà negare che dagli inizi, si può dire, della civiltà umana nessun popolo in Ungheria fu oppresso in tal modo nella sua libertà, ed offeso nella sua lingua e nella sua dignità di nazione, come, durante l'occupazione, i nostri connazionali sono stati, e spesso anche ora sono oppressi ed offesi da parte dei nuovi padroni.

Si dice che le nazioni non magiare, che formano la maggioranza nelle regioni staccate, si sono sottomesse volentieri al nuovo dominio. Questa è un'affermazione a cui si può giustamente applicare il motto francese: «il n'y a rien de plus dangereux, qu'un mensonge qui ressemble à la vérité». Bisogna ricordare brevemente i fatti dell'occupazione dell'Ungheria dopo l'armistizio di Belgrado e mettere in evidenza il terribile inganno di cui siamo divenuti vittime, se per colpa del governo ungherese d'allora o no, non voglio ora esaminare, benchè l'opinione pubblica in Ungheria consideri con la più grande certezza il conte Michele Kàrolyi come traditore della patria.

Il contratto dell'armistizio di Belgrado stipulava la consegna del nostro armamento e ci obbligava alla smobilitazione, permettendoci di tenere sotto le armi solamente sei divisioni per il mantenimento dell'ordine interno; fissava la linea di demarcazione per l'occupazione da parte delle truppe nemiche e riconosceva a queste anche il diritto di poter prender possesso di alcuni luoghi importanti dal punto di vista strategico. Il territorio da occuparsi si estendeva lungo la frontiera della Transilvania e dell'Ungheria meridionale. E fu espressamente garantito che le potenze nemiche e i loro eserciti non si immischierebbero in nessun modo negli affari interni del paese e che l'amministrazione anche dei territori occupati rimarrebbe nelle mani dei magistrati ungheresi. La popolazione non potè dunque considerare questa occupazione che come un provvedimento provvisorio e pacifico, e poichè allora le nostre truppe non erano ancora ritornate dalla fronte alle loro guarnigioni, e siccome dopo la rivolta di Budapest nell'ottobre 1918 in molti luoghi abitati da popolazioni schiettamente magiare si erano verificati torbidi di carattere sociale, le truppe straniere, come la sola forza armata disponibile, furono sovente salutate come l'unica garanzia della pace e dell'ordine pubblico.

L'Ungheria eseguì la smobilitazione con una premura quasi esagerata. Ma dacchè ella fu difatto disarmata, cominciò una continua serie di violazioni delle condizioni stipulate, alle quali fece seguito una serie di aggiunte posteriori che subito cambiarono l'occupazione limitata, provvisoria e pacifica in una occupazione molto più estesa, definitiva e ostile.

I serbi e i rumeni non si curavano assolutamente in alcun modo della linea di demarcazione, avanzavano a loro piacere e secondo il loro interesse di conquistatori; nell'Ungheria alta, invece, dove non si era mai provveduto ad una linea di demarcazione, irruppero i cechi, respingendo i pochi resti di truppe che potevano opporsi; poco dopo irruppero anche i polacchi ed i ruteni, occupando quanto potevano, sicchè l'Ungheria parve esser divenuta letteralmente una *res nullius*, preda di ciascun invasore. Quando la popolazione, strappata alla sua antica patria e disarmata, ebbe la coscienza della sua terribile situazione, gli invasori già avevano preso possesso del territorio e avevano soffocato senza pietà ogni rivolta, ogni protesta ed ogni opposizione. In tal modo furono «liberate» le nazioni finora oppresse in Ungheria!

Per mostrare anche meglio in che consistesse questa «oppressione», vorrei ancora aggiungere alcuni dati desunti dalla mia per-

sonale esperienza. Nel contado nel quale è domiciliata la mia famiglia, che è proprietaria di terre, la popolazione contadina è slava; noi proprietari, della nobiltà magiara, parliamo tutti la lingua slava, mentre i contadini — tranne poche eccezioni — non parlano la nostra lingua. In Transilvania io conosco villaggi la cui popolazione è per metà magiara, per metà rumena; tutti gli ungheresi parlano rumeno, mentre i rumeni si servono soltanto nel caso d'estrema necessità e male della lingua ungherese. Mai sotto il regime ungherese sulle porte degli uffici era scritto che si dovesse parlare magiaro; ogni cittadino del paese poteva servirsi della sua lingua materna, che era compresa quasi senza eccezione perfino nelle regioni di lingua mista, anche dai più alti impiegati dei municipi. Ora le porte degli uffici portano dappertutto l'avviso di parlare la lingua dello Stato, ed i contravventori rischiano di essere respinti inascoltati.

Nell'alta Ungheria si trovano famiglie di contadini slavi che portano ancora antichi nomi ungheresi; e in pari modo ci sono campi che sono designati con nomi ungheresi, mentre gli abitanti del contado non parlano più magiaro. Segno questo che in quelle regioni — malgrado la così detta oppressione ungherese — i magiari furono snazionalizzati e divennero slavi. Un altro esempio: nel contado già prima menzionato, ancora al tempo della mia fanciullezza c'erano dodici proprietari di nobile famiglia magiara; ora siamo rimasti tre, e le proprietà di nove famiglie nobili magiare sono passate nelle mani di contadini slavi: uno sviluppo democratico che davvero potrebbe soddisfare i nuovi occupatori che già finora riuscirono — principalmente nei territori rumeni e jugoslavi — a spodestare quasi interamente i proprietari magiari! Ecco in che modo le nazioni non magiare furono oppresse dagli ungheresi!

Esaminiamo, ora, se questo riordinamento del territorio della monarchia Austro-Ungherese effettuato dagli Stati vincitori, sia realmente così salutare alla pace europea e alla prosperità delle nazioni interessate, che per realizzarlo fosse necessaria la distruzione completa d'un paese millenario, tutto inteso ora, dopo eroiche lotte nel passato, al suo sviluppo economico e spirituale.

Fu detto che l'Ungheria deve essere smembrata perchè è un innaturale agglomeramento di nazionalità diverse, che vogliono essere riunite ai loro principali nuclei, e che in tal modo si debbano creare degli Stati nazionali, saldi già per la coerenza naturale della razza e della lingua comune. Vediamo dunque in qual modo la pace di Trianon ha effettuato questo còmpito.

Essa strappa anzitutto tre milioni e mezzo di ungheresi all'antica patria, per la più gran parte abitanti in territori limitrofi, alle grandi masse della popolazione magiara dell'Ungheria. Si fece dono di questi territori agli Stati nuovamente creati o ingranditi, per favorirli o con confini più vantaggiosi o con centri preziosi d'industria, d'agricoltura e commercio, sempre e dappertutto a spese dell'Ungheria. Gli Stati « nazionali », che nei territori strappatici sono divenuti successori dell'Ungheria, composta di nazioni diverse, e che perciò dovrebbero rappresentare una più pura e una più netta unità nazionale, mostrano ora nei loro territori nuovamente acquistati le proporzioni seguenti: sul territorio preso dai Rumeni i loro connazionali contano solo 2,900,000 abitanti accanto a 3,900,000 di unghe-

resi e tedeschi; essi possiedono ora la città di Nagyvàrad, con 52,421 abitanti ungheresi e 3604 rumeni; Szathmàr-Németi con 33,094 abitanti ungheresi e 986 rumeni; Arad con 46,085 abitanti ungheresi e 10,279 rumeni; Kolozsvàr con 50,204 ungheresi e 7562 rumeni.

I Jugoslavi hanno ricevuto un territorio con 1,116,000 abitanti, fra cui si contano solamente 274,208 serbi e croati. Gli Czechi hanno occupato per esempio la città di Komàrom, nella quale si trovano 364 slovacchi e 19,924 ungheresi; Kassa, che conta 33,350 abitanti ungheresi e solo 6547 slovacchi; Pozsony, dove 11,673 slovacchi stanno dirimpetto a 64,495 ungheresi e tedeschi. Questa sproporzione era troppo evidente e perciò il nuovo regime si affrettò a correggerla artificialmente. A ciò servirono le espulsioni in massa degli ungheresi e i recenti censimenti, pei quali intere schiere di impiegati e soldati furono mandati nelle città nuovamente acquistate, e le indicazioni degli abitanti dichiarantisi ungheresi, furono cambiate arbitrariamente. In tal modo gli Stati successori riuscirono ad alterare alquanto i dati statistici delle singole nazionalità in loro favore: un procedere che merita il commento del motto latino: *ignotos fallit, notis est derisui!*

La mancanza d'unità nazionale dei nuovi Stati « nazionali » non proviene soltanto dal troppo grande numero di ungheresi e tedeschi incorporati, ma più ancora dalle disparità degli slavi stessi appartenenti alla Czecho-Slovacchia e alla Jugoslavia. Ai ruteni dei comitati ungheresi di nord-est fu promessa un'assoluta autonomia, invece poi essi furono incorporati nella Czecho-Slovacchia e dichiarati, nei contadi limitrofi agli slovacchi, semplicemente slovacchi. Ognuno sa, che questi slovacchi dell'alta Ungheria parlano una lingua molto differente dalla czeca e non capiscono i decreti czechi. Nello stesso modo i croati, gli sloveni sono per la loro grafia non Cirillica e per la loro religione, differenti dai serbi e vedono nel reame S.H.S. sparire anche quella autonomia che essi possedevano nell'antica monarchia. È noto, che dove i dati statistici non convengano, si chiede soccorso agli argomenti storici. Ma far valere argomenti storici contro uno Stato che esiste da mille anni con i medesimi confini, nella medesima consistenza, è in sè stesso quasi ridicolo e non meno ridicolo è parlare della « rioccupazione » di territori, che da più di mille anni appartennero ad uno Stato.

Mentre nè la statistica nè la storia porgono argomenti serî in appoggio al riordinamento fatto dai trattati di pace, l'interesse economico delle popolazioni è addirittura in contrasto stridente con lo stato presente. Basta gettare uno sguardo sulla carta dell'antica Ungheria, per convincersi che, fra tutti i paesi continentali, forse non ne esiste un altro, che sia in tal modo predestinato a formare nei suoi confini naturali uno Stato unico e coerente. La linea di confine recentemente fissata è innaturale, imposta con la forza e sarà causa e pretesto di contese. Il corso del Danubio, la confluenza degli altri fiumi, la formazione orografica, il sistema delle linee di comunicazione, formate da una convivenza di molti secoli, la distribuzione dei tesori della natura: tutto avrebbe consigliato il mantenimento dell'unità politica ed economica dell'Ungheria, nel centro antico; e la violazione di questa unità, lo smembramento e il riordinamento arbitrario nuoce alla prosperità economica di tutte le parti. È as-

surdo, per esempio, esigere che la vita economica dell'Ungheria di nord-est graviti su Praga, quella di Temesvàr, Kolozsvàr su Bucarest, quella della Dalmazia, del Montenegro, dalla Kraina e Carinzia su Belgrado!

La questione dell'Ungheria occidentale prova nella maniera più evidente quanto il giudizio dei capi dell'Intesa fosse offuscato dalle preoccupazioni provenienti dalla guerra. Da parte dell'Austria la domanda di acquistare queste regioni non fu mai posta con molta insistenza; si parlava d'un plebiscito, ma l'Austria stessa sapeva bene che questo acquisto non le avrebbe giovato economicamente, essendo questo territorio passivo nella produzione di grano e per ciò più un peso che un aiuto per l'acquirente. Però queste regioni furono aggiudicate senza plebiscito all'Austria, soltanto per smembrare ancora più l'Ungheria e per creare una causa di discordia fra i due Stati già congiunti dalla comunità della dinastia. Ma nell'ora presente già si mostrano i lati deboli di questo calcolo così raffinato. È fuor di dubbio che l'Austria, malgrado tutti gli aiuti promessi dall'Intesa, non potrà esistere economicamente come Stato indipendente; essa passerà alla Germania tosto o tardi, non ostante le proteste e le minaccie della Francia, che fra poco rimarrà sola nella sua parte di polizia armata dell'Europa, che vuole in eterno impedire ad una nazione di settanta milioni di seguire la sua volontà. Le altre potenze non avranno nessuna ragione per impedire la riunione dell'Austria colla Germania, poichè questo sarebbe il modo più sicuro per eliminare una restaurazione degli Absburgo a Vienna. Se questo accadrà, ciò che è molto probabile, la Francia si troverà ad aver contribuito con la sua politica intorno alla questione dell'Ungheria occidentale ad un ingrandimento della Germania a danno dell'Ungheria. Ed è merito dell'Italia sola, se col trattato di Venezia le ingiustizie circa la sistemazione del cosidetto Burgeland furono alquanto mitigate a favore dell'Ungheria.

Passo ora a quella decadenza culturale, risultante dal riordinamento del territorio già ungherese, alla quale io accennava nel proemio di questo articolo.

La perdita dell'Ungheria nei riguardi della cultura è equivalente a quella dei mezzi materiali. Noi abbiamo perduto una università fiorente, rinomata, munita di tutti i mezzi sussidiarii per l'insegnamento e per il lavoro scientifico, bene frequentata, e un'altra recentemente istituita, ma già bene avviata; perdiamo quattro accademie di giurisprudenza, una di scienze minerarie, una di scienze forestali e un'accademia d'agricoltura. Perdiamo numerose scuole speciali, scuole preparatorie per maestri, scuole medie ed innumerevoli scuole elementari. Perdiamo musei, biblioteche, sparse su tutto il territorio dell'antico paese, ed arricchite, sviluppate finora con premura dallo Stato ungherese. Si potrebbe replicare che tutte queste perdite colpiscono soltanto la cultura nazionale ungherese, ma che quelle scuole e quegli istituti serviranno d'ora innanzi per un'altra cultura nazionale. Questo è però un grande errore. In seguito al cambiamento politico molte scuole vennero in effetto chiuse o impiegate ad altri scopi; ma più della perdita quantitativa è deplorevole la perdita qualitativa. Io non voglio far poco conto della cultura degli czechi, che è senza dubbio sviluppata, ma anche gli czechi e moravi

non dispongono di forze intellettuali bastanti per penetrare un territorio molto più grande del loro ed abitato da una popolazione di lingua del tutto differente. E che dire dei rumeni, dei jugoslavi che rappresentano una cultura, che nella sua estensione e nella sua intensità è molto inferiore all'ungherese? Basta accennare che in rapporto al numero degli analfabeti quello degli uomini colti è fra gli stessi rumeni e serbi dell'Ungheria assai più considerevole che fra i rumeni e serbi dell'antico reame. Tutti i vicini conquistatori si sono affrettati a scacciare i professori e gli insegnanti ungheresi; sin dal tempo della presa di Bisanzio in Europa una simile migrazione di eruditi non si è vista che dopo lo stabilimento del dominio czeco, rumeno e serbo nelle regioni strappate all'Ungheria. E si può immaginare quali elementi presero il posto di questi scacciati! La fiorente, rinomata, ben provvista università di Kolozsvàr, dove insegnavano professori come quell'Apàthy — ben conosciuto anche in Italia, principalmente a Napoli — il cui laboratorio zoologico attirava studiosi da tutti i paesi civilizzati, fu trasmutata, in 48 ore, in una università rumena; e per poter provvedere alle cattedre divenute vacanti, maestri elementari furono chiamati ad un corso preparatorio di tre mesi; e per provvedere anche all'uditorio necessario fu concesso d'immatricolare studiosi senza certificato di maturità. I teatri, che prima con le loro rappresentazioni in ungherese attiravano un pubblico numeroso, attento ed intelligente, ora con le loro rappresentazioni forzate nella lingua dei nuovi padroni, o rimangono vuoti o sono occupati da un pubblico invitato gratuitamente, obbligato ad intervenire, formato per la più gran parte dagli invasori civili e militari.

Tutto questo prova abbastanza che con lo smembramento dell'Ungheria fu interrotto bruscamente un lavoro culturale intenso, che durava continuo e proficuo da secoli, e che una decadenza che distruggerà l'opera di generazioni, è inevitabile. Bisogna poi anche considerare gli indirizzi a cui si ispirarono nel trattamento della popolazione ungherese, circa i suoi bisogni intellettuali, i governi nuovamente stabiliti. Non soltanto le impediscono d'educare i suoi fanciulli nella loro lingua nazionale, ma è oltre a ciò completamente privata di ogni comunicazione intellettuale coi connazionali dell'antica patria; libri, stampe recenti non possono importarsi; invece la stampa ungherese bolscevica di Vienna, già menzionata, trova libera entrata e viene diffusa ad arte fra gli ungheresi dei territori perduti, come un mezzo per snazionalizzarli e per accendere in loro l'odio contro il regime presente dell'Ungheria. I monumenti dell'antica grandezza e della gloria d'Ungheria, i monumenti degli eroi e dei poeti nazionali, perfino quelli eretti in memoria della lotta per la libertà degli anni 1848-1849 — ricordi dunque cari anche agli Italiani! — vengono distrutti o mutilati, o profanati dappertutto dove il dominio ungherese dovette cedere il posto ad un altro.

Si vede già che le disposizioni della pace di Trianon cadono come un colpo mortale sull'Ungheria; e ciò non basta: anche dopo la pace, e oltre alle sue disposizioni, si presero e si prendono misure che paiono addirittura voler togliere a questo paese sfortunato anche quel poco che il trattato gli lasciava. Le potenze tollerarono per quattro mesi l'occupazione rumena, che spogliò l'Ungheria molto più

di quel che avesse fatto la guerra in quattro anni; esse tollerarono fino all'estate passata l'occupazione della Baranya da parte dei Jugoslavi, ciò che era un'evidente infrazione del trattato di pace; esse tollerano che gli « Stati successori » violino in ogni momento i diritti delle minorità nazionali, e se ce ne lagniamo, il presidente del Consiglio francese ci risponde, che le potenze non possono diminuire la sovranità degli Stati creati col loro aiuto, e che le nazioni « amiche » sono più vicine a loro che le nazioni vinte. Benissimo! Dal punto di vista dell'amicizia si possono davvero fare distinzioni fra le nazioni; ma se vogliamo finalmente arrivare ad una situazione nella quale non regni più la pura forza e il puro arbitrio, bisogna trovare qualche cosa che valga ugualmente per tutti, senza eccezioni e senza distinzioni, cioè l'onestà pubblica e la buona fede nell'accettazione e nel mantenimento dei patti. La nazione che « cammina alla testa della civiltà » non vorrà far ritornare i tempi della schiavitù e dei paria. Anche le nazioni amiche della Francia potrebbero ricordarsi della sentenza: *de amicis tantum justa sunt petenda.*

La « Piccola Intesa », che si formò contro l'Ungheria e che pareva dovesse mettersi sotto l'egida dell'Italia, ha — come si dice — lo scopo di garantire il mantenimento della pace di St. Germain e di Trianon, naturalmente soltanto in quanto le loro disposizioni sono dirette contro l'Ungheria, uno scopo che esige pochissimo dispendio di forze, essendo il nostro paese ridotto a tale esiguità di forze armate che non potrebbe sostenere assalti su quattro fronti, e trovandoci oltre a ciò fra confini che assolutamente non possono esser difesi. Ma questa nuova alleanza, formata nonostante che la Lega della nazioni, creata dalle potenze vincitrici, vieti ogni alleanza particolare, pare voglia occuparsi sempre più da vicino delle cose nostre, immischiandosi nella politica interna del paese e cercando premurosamente pretesti per assalire anche questo tronco mutilato che è ora l'Ungheria, o per continuare il lavoro di spogliazione dell'occupazione rumena, oppure — chi lo sa? — per annettere ancora dei territorî, o per acconciare un corridoio per le comunicazioni degli « alleati ».

E prima di terminare, voglio accennare all'interesse dell'Italia, minacciata, secondo la mia convinzione, dalla politica slavofila dei governi italiani, del passato recente.

Uno dei risultati più importanti, ottenuti dall'Italia a costo d'immensi sforzi e di sangue profuso, è, senza dubbio, la sua signorìa incontestata sull'Adriatico. Da parte dell'Austria, che nel senso antico non esiste più, essa non può esser più minacciata; tanto meno dall'Ungheria, rimota già dal mare. La Jugoslavia sola, posta fra la Turchia, la Grecia, la Bulgaria, l'Ungheria e la Rumenia, marittimamente poco sviluppata e costretta a dividere coll'Italia il possesso della costa orientale, è di certo una concorrente, sebbene una concorrente forse troppo inferiore per essere pericolosa. Ma bisogna tener conto delle possibilità del futuro. La Russia, in preda alle sue convulsioni interne, pare di non contare per ora, ma essa rappresenta una sfinge, che non ha ancora svelato i suoi futuri disegni; essa rimane in ogni caso un misterioso pericolo per l'Europa. In un'epoca nella quale piccole nazioni si lasciano trascinare alle im-

prese più ardite dalla febbre dell'imperialismo, una nazione di 100 milioni non può esaurirsi in eterno in lotte e moti interni e nella esaltata propaganda d'una rivoluzione sociale. Tosto o tardi, come repubblica o come impero, essa ritornerà sul cammino dell'espansione nazionale e diverrà di nuovo la conduttrice e il capo naturale di tutte le nazioni slave, l'esponente dell'impulso slavo verso l'occidente e verso il mezzodì.

Nessuna nazione slava potrà sottrarsi a questa influenza della Russia: non la Polonia che non può rompere i legami economici stabiliti fra essa e la Russia negli ultimi secoli e che ha bisogno dell'appoggio della Russia contro la Germania anelante a ricuperare i suoi territorî; non l'Ucraina, la cui indipendenza e separazione sono ancora troppo chimeriche; non la Czeco-Slovacchia, dove esiste ancora saldo il partito dei russofili e dove le difficoltà del mantenimento della conquista condurranno sempre alla ricerca di protettori potenti; non la Jugoslavia, che, come prima della guerra, anche per l'avvenire non sarà capace di serbare l'acquistato e realizzare le sue brame cresciute pel successo, che coll'aiuto del gigante nordico. La « Piccola Intesa » cercava e cerca di stabilire un corridoio, che renda possibile il contatto effettivo degli alleati slavi del nord e del sud; ma chi potrebbe dubitare che un tal corridoio, una volta fatto, non rimarrà aperto anche all'avanzata russa e servirà anche a demolire la barriera che separa gli slavi del nord e gli slavi del sud, barriera già fatalmente indebolita dallo smembramento dell'Ungheria. Se questa barriera, che si estende dal Mar Nero verso l'Europa centrale e che è formata dalla Rumenia, dall'Ungheria e dall'Austria tedesca, sarà una volta rovesciata, là, dove essa è più tenue, nell'Ungheria, chi impedirà al colosso slavo che si estende dal mare polare fino a Salonicco di avanzare anche verso l'Adriatico e contendere il suo possesso all'Italia?

Perciò, come io sono convinto che questa necessità europea d'una barriera fra gli slavi nordici e meridionali riunirà, malgrado i dissensi presenti, fra poco la Rumenia, l'Ungheria, l'Austria e anche la Germania nella loro politica estera, così io considero come un interesse vitale dell'Italia stessa, che l'Ungheria resti salda e forte; considero lo smembramento del nostro paese come un danno fatto anche all'Italia e trovo o non sincera o cieca quella politica italiana — forse già superata — che faceva il giuoco di coloro il cui interesse è l'indebolimento, oppure lo spartimento totale dell'Ungheria. L'attitudine recente dell'Italia nella questione dell'Ungheria occidentale, pare di provare che queste verità sono riconosciute già anche alla Consulta.

Forse non m'inganno se io riconduco le cause della politica che mise l'Italia, per un momento, quasi alla testa della « Piccola Intesa », oltrechè a motivi di opportunità momentanea, a quell'odio tradizionale contro gli Absburgo e alla paura o piuttosto al sospetto che l'Ungheria divenga il sostegno d'un nuovo impero degli Absburgo, ostile — per tradizione — all'Italia.

Questa causa pare ora — dagli avvenimenti recentissimi — eliminata. Nulla impedisce che la costituzione provvisoria del 1920, che, monarchica nella sua forma, depone — come in casi precedenti della nostra storia — le potestà del sovrano, fra certi limiti nelle

mani d'un governatore eletto, duri anche alcuni anni. Nel frattempo la situazione del paese si chiarirà, gli odî e le invidie fra noi ed i nostri vicini potranno sparire e sarà possibile di risolvere, *sine ira et studio*, anche le questioni che oggi ci separano. Ma che finalmente si conceda da tutte le parti un poco di riposo a questo sciagurato paese, che non lo si spinga a passi disperati, e che esso non sia esposto — disarmato com'è — alla mercè dei suoi violenti vicini.

Bisognerebbe anzitutto cancellare la vana paura d'un irredentismo aggressivo da parte dell'Ungheria. Noi sappiamo che ogni tentativo in questo senso è sinonimo di catastrofe pel nostro paese. Noi ripetiamo, e ripeteremo instancabilmente, che siamo stati puniti ingiustamente, smembrati crudelmente, sacrificati a pretese esagerate, irragionevoli, in parte assurde, il cui adempimento distrugge noi senza portar salute ai nostri nemici. Noi ripetiamo, che il riordinamento presente non assicurerà mai la consolidazione di questa parte dell'Europa, invece esso avrà per seguito convulsioni e cambiamenti perpetui, non a causa delle nostre tendenze aggressive, ma a causa dei germi di dissoluzione che esso conduce seco, ed i cui effetti già ora si palesano quasi dappertutto.

Noi speriamo un cambiamento nel futuro, che renderà l'Ungheria più grande della presente, rispettata come prima, salda, forte e prospera. Noi non godiamo di alleanze armate come i nostri avversari; abbiamo però due alleati, invisibili e muti, ma, per il loro lavoro continuo e irresistibile, più vigorosi di tutti: il tempo e la giustizia.

Il tempo, che sana le piaghe del passato e fa ritornare lentamente le forze antiche; che calma le passioni sfrenate, intiepidisce gli odî iniqui e le simpatie deluse, che rischiara gli sguardi offuscati e rende alla ragione il suo dominio; il tempo che sull'albero della vita dell'umanità matura i frutti sani e fa cadere i frutti malati.

E la giustizia, che lavora adagio ma sicuramente, che indebolisce impercettibilmente il forte che le si oppone e conforta mirabilmente il debole che a lei si affida; che innalza l'umiliato e umilia il superbo; la giustizia, una volta trionfante, abolirà anche le iniquità imposte alla nostra patria. Forse noi vecchi non vedremo più questo trionfo e questo risorgimento; nondimeno noi uniremo fino all'ultimo fiato la nostra fede e il nostro lavoro a quello dei nostri figli e nipoti, destinati a vedere un avvenire migliore.

ALBERTO BERZEVICZY.

NOTA. — Abbiamo di buon grado accolto il cortese invito del nostro illustre amico e collaboratore, l'on. Alberto Berzeviczy, fervido studioso delle cose italiane, che in Ungheria fu già Ministro della Pubblica Istruzione, Presidente della Camera dei Deputati e Presidente dell'Accademia delle Scienze. Noi siamo ben lieti di conoscere, dalle sue pagine, il punto di vista dell'Ungheria; ma, senza recriminare sul passato, ci sia consentito ricordare che il trattato della Triplice Alleanza era puramente difensivo: che Germania ed Austria si decisero ad una guerra offensiva senza alcuna intesa preventiva coll'Italia che veniva perciò a riacquistare la sua piena libertà d'azione. Ma oggidì formuliamo anche noi, col nostro eminente amico, l'augurio cordiale di migliori rapporti fra l'Italia e l'Ungheria per il bene reciproco e nell'interesse della pace mondiale.

N. A.

TRA LIBRI E RIVISTE

I nostri editori. Loescher-Chiantore — Un libro fortunato — Onoranze a Sir James Frazer investigatore dei riti prisco-Italici — I consigli di un giornalista — Il teatro e i fanciulli — Caserme tedesche — Per la cultura nazionale — Usanze della società italina nel Seicento — Amburgo.

I nostri editori.

Loescher-Chiantore.

C'è stato un periodo, nella storia della nostra editoria, non saprei se dovuto a mancanza di iniziativa negli italiani o piuttosto a ragioni politiche, nel quale alcuni stranieri di mente agile, e nelle loro azioni, spicci e sbrigativi, entrano in Italia, vi piantano risolutamente tenda e famiglia e ben presto raggiungono — attivi e lavoratori — il benessere e la fama.

Quando Ermanno Loescher nel 1855 acquistava a Torino il negozio del suo connazionale Gustavo Hahman, egli probabilmente non immaginava che Torino sarebbe stato per lui un centro di attività straordinaria e la sede della sua fortuna.

Ermanno Loescher è certo un tedesco: e di quelli di stampo antico, arcigni e duri: e pur tuttavia sente subito che Torino non è Lipsia e che egli potrà bensì giovarsi dei metodi commerciali della sua razza, ma con discrezione e con calcolo: che si intravvedano, ma non si vedano, che si sentano presenti, ma non pesino.

E poichè è un uomo di senno e d'ingegno, ci riesce. Comincia con l'introdurre libri tedeschi e fa tradurre grammatiche latine e greche di tedeschi. Sulle prime, resta libraio: e poichè vede che una sola libreria non gli basta, crea succursali a Roma e a Firenze, attivando un commercio laborioso e attento, del quale in Italia fin allora mancavano esempi.

Poi, come ho detto, venne la Casa Editrice. Il Loescher non la fonda subito naturalmente. E' tedesco: cioè oculato e non precipitoso. La crea nel '67 quando l'esperienza fatta come libraio nel nostro paese, gli dà fidanza che non perderà tempo: e che anzi aumenterà intorno a sè l'attenzione dei dotti e gioverà sul serio agli studi italiani.

Certo i suoi primi passi — ed era naturale che così fosse — furono verso una produzione scolastica e cioè redditizia. Ma saremo tutti d'accordo nell'elogiarlo, poichè egli è il primo in Italia che offre alle scuole una « Biblioteca classica » di autori greci e latini affidati alle cure dei più valenti filologi nostri: la quale rappresentò il primo tentativo (più tardi imitato con successo dal Giusti, dall'Albrighi Segati, dal Paravia, ecc.) di emancipazione dalla Germania, dalla quale venivano, come è noto, i libri di testo più accreditati.

Ma egli non doveva fermarsi a questa prima prova: e, dopo la pubblicazione di varie grammatiche e dizionari (sono ancora adottati i suoi Curtius e Schultz), egli, che amava la cultura con passione di umanista e che, come dicemmo, non agiva a solo scopo di lucro, aiutò disinteressatamente l'opera dei nostri studiosi più zelanti e capaci, iniziando quelle pubblicazioni di alta

cultura che gli dettero una fama mondiale. Basti ricordare le *Origini del teatro italiano* del D'Ancona, capolavoro di esegesi storica e di sintesi critica e insieme linda ed accurata fatica tipografica personalmente guidata è seguita dal Loescher. E la *Vita del Tasso* del Solerti, in tre grossi volumi e poderosi, con *cliché*, note, appendici: uno più massiccio, gli altri due più snelli, ma di un insieme armonico e tipograficamente perfetto. E le storie delle letterature del Finzi e del Gaspàry, i testi degli studi mediovali della filologia romanza, le opere critiche del Bertana sull'Alfieri, e del Renier e di altri sui temi più vivi della nostra letteratura. Anche Tommaseo, che è pure agli ultimi anni della sua vita, entra in casa Loescher: e quel volume, per quanto oggi odori di antico, vedi come il Loescher lo abbia curato e vezzeggiato, sebbene sia uno dei primi da lui editi.

Opere varie e curiose nascono di continuo per i tipi della Casa. Appassionato delle imprese ardue e di lunga durata, egli accoglieva molte proposte che altri editori avevano respinto senza esitazione. *La Rivista di Filologia classica, L'Archivio glottologico, Il Giornale storico della letteratura italiana, Les Archives italiennes de biologie* sono tante tappe del suo cammino: e se anche accolte favorevolmente dagli studiosi di tutto il mondo, non redditizie.

Mortigli i figli, egli continuò tenace il suo lavoro: accrescendo di continuo, ma senza fretta, ed anzi con molta oculatezza e calma, il suo già importante catalogo: finchè la morte, dopo una malattia non lunga, lo strappò al lavoro il 22 novembre del 1892.

Gli successe la moglie Sofia Ranchenegger, la quale, sebbene nuova al commercio, seppe subito, con l'appoggio della propria cultura e aiutata da un intelletto acuto e duttile, prendere posto nella azienda e, anzichè disperdere, accrescere il patrimonio spirituale che il marito le lasciava. Ermanno Loescher era tedesco: ed ella era anche tedesca: ma, come Ermanno s'era fatto italiano fino a diventare uno degli editori nostri più eletti e a propugnare persino la fondazione di un istituto che unisse gli sforzi editoriali di tutta Italia, l'Associazione Tipografica Libraria, ed a fondare la *Bibliografia italiana*, così ella, la vedova, sa conservare il tipo alle edizioni della Casa con fedeltà: arrricchendo, oltre il ramo scolastico, gli altri rami più onorevoli senza dubbio, ma quasi passivi, della Casa.

Vendette bensì i negozi, perchè il commercio spicciolo non le piaceva; ma alla Casa Editrice si dedicò con passione e con zelo, fino a studiare scrupolosamente anche l'estetica esteriore delle opere che pubblicava: nella quale fatica, già le giovava il consiglio, l'aiuto e l'intelligenza di Giovanni Chiantore.

Da trent'anni e più il Chiantore viveva in quella atmosfera di lavoro: prima procuratore di Loescher, poi, più tardi con la vedova, direttore del ramo editoriale: e vi viveva, diciamolo subito, con tutte le sue energie, passionalmente. La vedova, morendo, legò a lui per testamento, con munifica generosità, la sua Casa Editrice. Durante la guerra, e negli anni immediatamente succeduti alla conflagrazione, Giovanni Chiantore dimostrò subito nelle intenzioni e nei primi passi la propria genialità ed anche il proprio ardimento. Del resto, anche negli ultimi anni della gestione della vedova, si può vedere nelle edizioni Loescher, non direi un ringiovanimento, ma certo una maggiore modernità nei tipi; un gusto d'impaginazione, insolito nel libro Loescher, che è sempre stato un po' arcigno e, direi, freddo; e infine una maggiore agilità nella scelta delle opere e dei nomi. Ci sentivi, insomma, là dietro, la mano di un uomo affezionato alla tradizione nostrana: che s'era fatto, più che sulle edizioni tedesche, sulle nostre: e magari sulle più pure e antiche.

Oggi, che Giovanni Chiantore ha pubblicato moltissimi libri col suo nome (e si vedano l'*Eros* del Bignome e le riedizioni del Graf recentissime), curati e studiati anche nei particolari esterni da lui, questa convizione diventa più fondata: e noi, poichè egli ci promette oltre che ristampe di opere Loescher esaurite, anche studi nuovi di filosofia classica, di letteratura italiana e straniera, di testi per le scuole, aspettiamo con fede che la ditta Loescher, ora scomparsa, diventi del tutto italiana nella veste esteriore e nel contenuto: cosicchè i due nomi, del fondatore e del successore, si confondano un giorno e solo si possa dire, poichè questa attività si svolse del resto in Italia, che essa è se non d'origine, almeno nei risultati, nostra.

Un libro fortunato.

È uscita una nuova edizione — e non una nuova ristampa — del *Manuale delle Scienze delle Finanze* di Federico Flora, libro meritatamente fortunato. Nato nel 1893, ebbe dopo dieci anni la seconda edizione: e assicurò un successo che lo spinse a più frequenti edizioni. La sesta segue a due anni la quinta, che era molto ampliata, e non farà tardare molto la settima, perchè il libro fu organicamente concepito, logicamente diviso, chiaramente scritto, dottamente illustrato, praticamente svolto.

La scienza pura dà la base; le necessità della vita, e la legislazione positiva gli sviluppi, ora rispondenti alle leggi severe delle scienze, ora da essa divergenti, per poi dover ritornare — provando e riprovando — alle fonti salubri. La lunga guerra, e la finanza dura (che con rapida cresciuta e con adattamenti e spedienti, accettati e spesso non discussi dai parlamenti) dalla guerra immane e costosa ebbe origine e svolgimento, fece ricercare tutti i mezzi per alimentare il Tesoro, colpì ogni cespite e impose, e sovrimpose in ogni maniera; e trovò nelle ricchezze e nei profitti, spesso eccessivi, della guerra, base e occasione a nuove tassazioni. Le spese di Stato cresciute a miliardi, imposero la necessità di entrate a miliardi, il bisogno urgente di prestiti, e l'aumento degli interessi e l'emissione a getto continuo dei buoni del tesoro. L'economia europea fu sconvolta, e la finanza fu con essa sconvolta: New York diventò la capitale finanziaria del mondo agitato, gli Stati Uniti creditori e padroni, la pace sospirata (« la da molti anni sospirata pace » di Dante) finalmente conclusa, non fece cessare la guerra; le tariffe doganali furono rivedute, il protezionismo fece nuove conquiste. Vennero, con la pace le difficili liquidazioni con altre lotte internazionali, e le nuove categorie di spese ingenti, gli interessi passivi, gli aiuti ai mutilati e agli orfani, le ricostituzioni economiche delle provincie invase, i rimedi empirici alla disoccupazione, infine le pensioni di guerra, problema grave codesto che le altre guerre non avevano avuto e che questa guerra impose, e impone, a tutti gli Stati e con gravame non prima ben calcolato, ed ogni anno crescente.

La situazione finanziaria dell' Italia — uscente vittoriosa dalla guerra, e di più riuscita a compiere la sua unità — fu ed è grave, e va curata. Ha spesi 118 miliardi cioè tutta la sua ricchezza, e deve ricostituirla.

La sua situazione finanziaria fu la più aspra tra tutte quelle delle nazioni civili; i suoi sacrifizi enormi; ma lo spirito patriottico si serba alto e disposto a tutto per la salvezza della patria, a condizione di colpire giusto e di non disperdere in vane erogazioni i milioni faticosamente raccolti.

Il libro del Flora dà la scienza e la pratica: e tutto questo stato di cose illumina: studia le leggi nuove estere e le nostre: le controlla con l'esame critico, le spiega con le necessità pratiche; le collega con la fiducia nell'avvenire.

La sesta edizione (che chiude col

capitolo sulle finanze locali, e sente il peso di questo nuovo ed urgente problema) è libro degno di lode, è utile a tutti, studiosi e uomini politici, maestri e scolari, giornalisti ed economisti, perchè dà le notizie delle leggi positive, i dati raccolti dai documenti parlamentari stranieri e nostrani, la sintesi delle vicende passate; e ben porta in testa, e bene illustra, la grave sentenza di Tacito: « *Neque quies sine armis, neque arma sine stipendis, neque stipendia sine tributis haberi sue sunt* ». (*L. Rava*).

Onoranze a Sir James Frazer investigatore dei riti prisco-italici.

Nel grande anfiteatro della Sorbonne, dinanzi a migliaia di dottori, studenti e professori delle varie Facoltà, il Presidente della Repubblica francese Millerand, il Ministro dell'Istruzione Léon Bérard e il venerando rettore Appel, conferivano il dottorato *Honoris causa* a Sir James Frazer, *fellow* dell' Università di Cambridge e professore di antropologia a Liverpool; illustratore di Pausania (la guida Baedecker del mondo antico) ed autore di *Golden Boughe*, opera in 20 volumi che riassume ed illustra e documenta, qual miniera inesauribile di raffronti moderni, tutte le credenze superstiziose e gli errori degli antichi trasmessi in retaggio ad una umanità che tenta liberarsi dalle tenebre per guardare in faccia al vero.

La mirabile opera di Sir James Frazer ha inizio tra i Colli albani, dove all'ombra misteriosa delle quercie riflesse nel lago di Nemi, vigila il *Rex Nemorensis* aspettando la morte dal suo successore.

Se nel medio evo un grande poeta italiano, onorato dalla Facoltà di Parigi, sognò indarno di cingere una corona di lauro nella sua patria ingrata; non crediamo necessario che la ingratitudine o la ignoranza degli Atenei moderni trascuri chi rischiarava con la luce della scienza il nostro passato più remoto e ne traeva ammaestramenti utili all'umanità dell'avvenire.

I consigli di un giornalista.

Nel *Newspaper World* del 21 ottobre scorso si leggeva l'avviso dato da un giornalista al pubblico, in generale, e ai colleghi in particolare: « Volete passare utilmente le lunghe serate invernali? Studiate la grammatica! ». La lingua si corrompe. È questo il grido d'allarme che si parte da scuole e università, in Inghilterra.

Gli studiosi vedono con dolore le infiltrazioni del linguaggio commerciale nella lingua scritta, e leggono con rammarico i giornali quotidiani che si abbellano di fioriture linguistiche eccezionali.

È nato di recente « *The English language Club* », (per opera, fra gli altri, anche di Lord Bryce) ritrovo di elezione, dove è solo permesso di parlare la lingua inglese più pura, leggere i libri meglio scritti e ascoltare (le conferenze sono pubbliche) letture di passi scelti, fatte da insegnanti di elocuzione, o esposizioni, su argomenti letterari; sempre affidate a persone dalla dizione perfetta. Parlare e scrivere bene la propria lingua non è davvero di tutti. Un eccellente scrittore americano, ascoltava un giorno le accuse che un italiano moveva alla politica del Presidente Wilson; a un certo punto l'americano interrompe il discorso esclamando: « Avete pienamente ragione, ma Wilson scrive un così buon inglese che mi duole molto abbia dei torti verso l'Italia! »

Il teatro e i fanciulli.

The Chiswich Education Committee, qualche cosa come un comitato per l'educazione popolare, ha inaugurato, in Londra, una serie di spettacoli diurni per la gioventù. Si recitano i drammi dello Shakespeare, commedie

di buoni autori del tempo di Elisabetta, tragedie classiche. Di tânto in tanto vi si tengono anche delle letture, illustrate da proiezioni, sopra vari argomenti di cultura.

I posti costano appena sessanta centesimi e, solo i ragazzi, vi sono ammessi. Il sistema è stato criticato dal punto di vista speciale del non essere necessario d'invogliare la gioventù al divertimento. Ma in opposizione a questa unica nota di biasimo si levano a coro di lode le voci degli educatori. I giovani, educati al bello dell'arte, rifuggono da quelle rappresentazioni nelle quali ogni forma di bellezza esula per lasciare il posto a sciocchezze piú o meno sconce.

Il vantaggio morale si aggiunge a quello inarrivabile di piegare l'anima e l'intelletto della gioventù alla comprensione del bello nelle sue forme più elette, recando così, anche nella vita degli umili, un elemento vero di gioia sana e feconda.

Caserme tedesche.

Poichè il *Landtag* prussiano chiede due miliardi di marchi per l'arruolamento e l'armamento della polizia repubblicana, i deputati di opposizione notano che il Governo non fa economie ma ricostruisce pian piano un secondo esercito mediante il quale la Germania spera cancellare d'un colpo i suoi debiti.

Le Commissioni di controllo vanno persuadendosi del grave errore di non far nulla per sanare il popolo tedesco dalla infatuazione militarista, facendo servire a indennità di guerra i materiali degli edifici dove si preparava la realizzazione di un sogno di egemonia e dove ancora oggi si tenta di organizzare quello che sarà tra vent'anni l'esercito della rivincita, armato di strumenti scientifici ben più formidabili dei 420, delle *Berte* che colpiscono a 120 chilometri, dei sottomarini più veloci dei tonni e dei Fokker da bombardamento più svelti delle rondini.

La Germania dichiara di non saper come pagare le indennità di guerra; ma poichè il suo esercito è diminuito da 5,000,000 a soli 100,000 uomini (vale a dire al due per cento), il Governo tedesco può far servire alla ricostruzione delle città devastate dalle artiglierie e dalle truppe germaniche, i materiali e l'arredamento degli enormi fabbricati che servivano da alloggio e da scuole o magazzini agli eserciti imperiali.

Oltre a pagare in natura una parte delle indennità, la Repubblica tedesca non dovrebbe mantenere centinaia di edifici colossali e libererebbe il buon popolo tedesco dalla malefica suggestione inumana delle caserme che lo avevano pervertito.

Qualche miliardo in oro è rappresentato dal solo costo delle tegole e lamiere di copertura; dai tubi e condotti di rame e di piombo; dagli impianti elettrici e di riscaldamento; dai mobili e da più di cinque milioni di letti e brande militari, con materassi o imbottite di lana; dalle porte e finestre vetrate; dai pavimenti e ferramenta e cancelli, ancor nuovi e intatti, negli edifici dei quali la Germania non ha più bisogno, e cioè le *caserme*, i *comandi*, le *intendenze generali*, gli *uffici dei presidî*, le *accademie militari* e *scuole di guerra*, le *fabbriche d'armi*, le *fonderie*, i *laboratorî di artiglieria*, le *palestre militari*, i *tiri a segno*, i *magazzini militari*, le *polveriere* ed i *depositi di vestiario* e di *proviande*, gli *ospedali e carceri militari*.

La Germania potrebbe anche cedere in conto dei suoi debiti di guerra il materiale di ripristino delle sue ferrovie strategiche, a cinque coppie di binari, collocate l'anno prima del 1914 in direzione del Belgio, e logorate giorno e notte dai convogli di truppe e munizioni del « pacifico » esercito invasore, che tornavano carichi di roba tolta a cento antiche città devastate.

Per la cultura nazionale.

È uscita la seconda edizione della *Dissertazione Pedagogica*, bel volume di oltre 400 pagine, che è un'altra delle opere educative che Eduardo Taglialatela dedica alla cultura nazionale. Fonte d'idee, suggestiva, semplice, ordinata, ha la vigoria sapiente della guida al pensiero e alla riflessione e la volontà riflessa di chi presenta problemi da risolvere, mettendo sulla buona strada i giovani, e forse anche gl'insegnanti. E' quasi una psicologia in azione, le cui funzioni suscitano le forze mentali e le dirigono gradatamente a dissertare sopra argomenti la cui trama risolutiva è lieve ed elegante e serve perciò a intensificare lo sviluppo ideale e formale di temi che nella mente dell'Autore hanno già quel segreto svolgimento, il quale dev'essere in qualche modo divinato, trovato e rivelato dal giovane. Chi ben guardi l'antologia dei problemi nasconde il trattato teorico; il buon senso del tema cela la filosofia dei principî; l'orditura della dissertazione offre qua e là manchevolezze e vuoti che l'allievo osserverà e colmerà con gioia e soddisfazione. E in queste occulte preparazioni il Taglialatela è stato grande maestro, perchè mentre sembra spianar le asperità del sentiero, esige che del sentiero e del paesaggio e sin del sottosuolo, a dir così, nulla si trascuri o s'ignori. Metodi, questi, nuovissimi per noi, che pur abbiamo eminenti pedagogisti, e ben accolti all'estero, dove la disciplina ha assunto importanza scientifica di prim'ordine. Importanza che appunto il Taglialatela ha sentito e fa sentire nei duecentododici temi, tutti interessanti, curiosi, divertenti, riflessivi, tutti atti ad esercitar concordemente le facoltà mentali e a tener vive tradizioni patrie, entusiasmi pel bene, volontà di fermi propositi, amore per ogni sentimento umano, e per ogni cosa bella, ansia di salire verso le misteriose anime dei bimbi per recarvi luce di fede, di affetti, di patria, di scienza. Il libro, che ha pagine scelte da grandi scrittori, ha pur quelle anonime dell'Autore, non meno belle; e si leggono lietamente con profitto, anche da noi grandi; i quali, se avremo per poco il desiderio di metterci al posto dei giovani e di svolgere meglio o più ampiamente quegli argomenti, ci accorgeremo con quanta arguta finezza questo maestro dei maestri ha saputo scegliere appunto quelle pagine per condurre i discepoli a gustare, a interpretare, a completare, e in fine, a tentar di eguagliare i vecchi. Libro dunque che fa e rifà la gente, anzi, se vi piace, la gente per bene.

Usanze della società italiana nel Seicento.

La Cornell University di New Haven (America) pubblica ancor uno degli interessanti e bei volumi che formano la delizia dello studioso, e, questa volta, la materia trattata è italiana (Thomas Frederick Crane, *Italian Social Customs of the Sixteenth Century*. Yale University Press, New Haven).

Il titolo: *Italian Social Customs of the Sixteenth Century* non direbbe tutta l'importanza del lavoro del prof. Crane se l'aggiunta *and their influence on the literatures of Europe*, non ne specificasse la particolare direttiva.

La *società* (nel senso da noi dato alla parola quando ci si riferisce alle relazioni che corrono fra persone aventi in comune tendenze, gusti, usanze) era, pressochè, ignota agli antichi, e si connette al mondo della Cavalleria e ai costumi feudali. Il prof. Crane, nel suo ricco e documentato studio, si propone di dimostrare come queste medesime costumanze, venute dal Settentrione e dalla Provenza, che l'Italia vede fiorire man mano alle Corti di questo o di quel Principe, da Federico II a Roberto di Napoli, a Lorenzo il Magnifico, e continuate nelle minori Corti dei nobili signori di questa o di quella contrada, subirono in Italia stessa tali e così essenziali modificazioni, da es-

sere considerate unicamente come importazione italiana, quando questi medesimi costumi ritroviamo adottati in Francia, Inghilterra, Germania e Spagna, o se prendiamo a studiare la letteratura che ne è derivata.

L'Autore, dopo essersi indugiato a considerare le cause per le quali la Provenza può ritenersi la culla dei *jocz-partitz*, dei tornei poetici e dei dibattiti sopra argomenti d'amore, ci conduce in Sicilia ove, alla Corte di Federico II, fiorì la dilettosa tenzone, e dove si abbellì della grazia d'un linguaggio nuovo.

Dalla Corte di re Federico, l'Autore passa a quella di re Roberto di Napoli ed entra, di conseguenza, a parlare del Boccaccio e del *Filocolo* del quale tratta ampiamente. Numerose sono le propaggini di questo singolare componimento del Certaldese, e il Crane ne fa una rassegna importante, documentata e corredata da una ricca bibliografia. Le sottili questioni proposte nel *Filocolo* da cavalieri e dame, divengono il perno intorno al quale si sbizzarriscono le menti. Le riunioni del tempo si animano di discussioni gaie, di agili ragionamenti e più ardue meditazioni, a seconda della diversa inclinazione di questa o di quella adunanza, di questo o di quel paese e dell'umore delle differenti persone, poichè è ben chiaro come ogni naturale tendenza modifichi, nel senso che le è proprio, questo o quel ragionamento. E' la teoria degli umori che Ben Jonson analizza così sottilmente nella prefazione alla prima edizione della sua commedia *Every Man ont of his humour*.

Il Crane considera il *Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardo da Prato siccome l'anello di congiunzione fra le vivaci questioni d'amore che si svolgono nel *Filocolo* e le discussioni filosofiche sull'Amor platonico, fiorite nella società fiorentina del Seicento, accanto agli studi più severi dell'Accademia.

La produzione letteraria del periodo, avente per oggetto usi, costumi, giochi, veglie, trattenimenti, vien passata in rassegna dall'Autore il quale scevera a mano a mano gli argomenti, li sviluppa, li riassocia, li snoda e distende finchè dichiara nettamente come debba considerarsi *italiano* lo spirito che permea a traverso le pubblicazioni letterarie europee aventi per soggetto gli usi e le costumanze di società, quegli usi che dettero origine a manifestazioni simili in altri paesi d'Europa, e più specialmente in Inghilterra ove tanto lustro ne derivò alla Corte dei Tudor — in Francia, ond'ebbero origine le fastose riunioni e le gare di spirito all'Hôtel de Rambouillet — in Germania, dalla Fruchtbringende Gesellschaft di Nuremberg, al prezioso studio dell'Harsdörfer — fino alle imitazioni spagnole dei costumi d'Italia, o alla vivace letteratura che ne venne di conseguenza. Ci meraviglia solo che, in mezzo a tanta dovizia di ricerche su quanto concerne veglie, trattenimenti, giochi, libri di ventura, indovinelli e simili, sia sfuggita all'Autore l'azione esercitata dall'opera di Andrea Aleiato. Non intendo accennare al *De Singulari Certamine*, poichè il Crane non tratta di tenzoni cruente, ma alludo bensì al volume dell'Aleiato nel quale si parla delle quattro fonti degli emblemi (pubblicato a Milano nel 1522, Asburgo 1531, Parigi 1534, Venezia 1544) che può considerarsi come il progenitore di tutti gli *Emblem books*, (a cominciare dall'*Emblemata*, 1565, dell'olandese Adriano Junius), donde derivarono, in gran parte, quelle rappresentazioni allegoriche, sciarade e simili che si usavano nelle liete adunanze e nei ricevimenti (J. K. Floyer, *Some Emblem books and their writers*, London).

Anche la parte che riguarda le numerose accademie del mezzogiorno d'Italia, e principalmente della Sicilia, non è che fugacemente trattata.

La materia ricercata dal Crane con tanto amore, e svolta con singolare dottrina, riesce altamente interessante se consideriamo, com'egli del resto ci

avverte, che, di salotto in salotto, di Corte in Corte, di Accademia in Accademia, il pensiero italiano è penetrato dovunque e che questa azione del pensiero sul pensiero ha vivificato gran parte della letteratura europea.

(*Anna Benedetti*).

Amburgo.

Il più grande porto della Germania, centro alle grandi linee di navigazione che riunivano l' impero tedesco alle sue colonie, ed a tutte le terre abitate dell'estremo Oriente e dell'estremo Occidente, alle coste d'Africa ed a quelle del Nord e Sud America, dell'Australia, della Nuova Zelanda e delle isole del Pacifico, era ridotto durante la guerra in silenzioso abbandono. L'erba cresceva nelle strade, la ruggine copriva le rotaie sulle banchine del porto deserto, e vecchi facchini non chiamati sotto le armi, sedevano oziosi o camminavano malinconici e pallidi, stanchi di oziare.

Oggi, dopo un anno, tutto è cambiato nel porto di Amburgo, ridestatosi a nuova vita; ogni cosa è in movimento, con macchinari nuovi; una ventina di grue a vapore funzionano con l'elettricità, i moli vengono prolungati; gli scaricatori non fanno obiezione a tre mute di otto ore ciascuna, per non interrompere l' attività portuale durante la notte.

Il rappresentante di una grande compagnia di navigazione inglese, mi faceva notare che tutto questo fervore di lavoro ha per risultato la rapidità con cui le navi transatlantiche vengono scaricate e ricaricate e m'indicava un grande piroscafo vuotato in soli tre giorni, operazione che avrebbe richiesto non meno di dieci giornate nel porto di Londra, purchè non piovesse. Gli scaricatori tedeschi continuarono invece a lavorare sotto la pioggia fino a lavoro compiuto. Tanta speditezza vuol dire molto per l'armatore obbligato a tenere le navi a fuochi spenti. Ed è naturale ch'egli prediliga il porto d'Amburgo; quand'anche il marco fosse meno deprezzato, nessuno dei porti d'Inghilterra potrà competere con quello germanico, a menochè gli operai inglesi non si scuotano d'attorno l'indolenza ch'è divenuta una delle loro caratteristiche peggiori, e che si è aggravata da quando riscuotendo grosse mercedi, le consumano nelle *public houses* avvelenandosi di *whisky* e di *cocktails*.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

V. Cannaviello. *Nel primo centenario dei moti costituzionali del 1820.* Discorso commemorativo. — Avellino, 1921.

Gianna Vita. *Il fattore economico nella educazione del popolo.* — Torino, Bocca, 1921. L. 8.

G. M. Colosi. *L'ombra dei lauri.* Versi. — Torino, S. Fideli, editore. L. 3.

A. Sarian. *Morfinismo, cocainismo.* — Torino, Rosenberg e Sellier, 1922. L. 7.

Mario Pilo. *Paesaggi con figure.* Edizione speciale a cura del Comitato per le onoranze a Mario Pilo. — Napoli, Ricciardi, 1921.

P. Silva. *Studi e scorci di Storia.* — Firenze, Le Monnier, 1921. L. 12.

A. Anzilotti. *Gioberti.* — Firenze, Vallecchi. L. 14.

T. Valenti. *Lo specchio e la rosa.* Poesie. — Roma, Casa ed. M. Carra. L. 7.50.

E. Cuccioli. *Dante e la scuola.* — Fano, Tipografia Sonciniana, 1921. L. 2.

A. Newton Cook. *L'ora della lampada. Versi.* — Società Editrice « Il Seminatore », Napoli, Pavia, Roma. L. 3.

G. Spagnoletti. *Falene.* — Campobasso, Colitti. L. 6.

A. Castiglioni Vitali. *Tutta l'anima.....* Canti riordinati. — Rovigo, 1920. L. 5.

L. de Anna. *Essais de Grammaire Historique de la langue Français.* — Bologna. Zanichelli. L. 12.50.

A. Rossaro. *Il Trentino.* Ai giovanetti d'Italia. — Milano, Vallardi, 1922. L. 5.50.

A. Tomaselli. *Epistolario di Mario Rapisardi.* — Catania Battiato, 1922. L. 15.

A. D'Alia. *Il Belgio nei suoi varî aspetti*, con prefazione di Vittorio Emanuele Orlando. — Bologna, Zanichelli. L. 15.

C. Caduto. *Federico Durga*, romanzo. — Firenze, Casa editrice « La Nave ». L. 7.

F. Savini. *Il potere secolare del vescovo in Teramo e gli inizi del comune cittadino, la pieve e la corte, la parrocchia e il comune rurale.* — Roma, Tipografia del Senato, 1922. L. 30.

F. Paolieri. *Natio borgo selvaggio*, romanzo. — Firenze, Vallecchi. L. 7.

Grilli Carlo. *Il protezionismo dopo la guerra.* Estratto dalla « Rivista Internazionale di Scienze Sociali ». — Roma, Coop. Arti Grafiche Nazionale, 1921, pag. 96.

G. F. Moore. *Storia delle religioni.* Traduzione di G. La Piana, professore di Storia della Chiesa nell'Università di Harvard. — Bari, Laterza, 1922. Due volumi. L. 90.

A. Colautti. *La nave di Dante.* Per la sua consacrazione alla Spezia nel gennaio MCMXIII. — Ferrara, Taddei. L. 2.

E. Croce. *Foglie al vento.* — Roma, Tip. Manuzio, 1921. L. 3.

A. Gramatica. *Atlas geographiae Biblicae addita brevi notitia regionum et locorum.* — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1921. L. 10.

G. Pioli. *Giorgio Tyrrell e il suo epistolario.* — Quaderni di « Bilychnis », n. 5, 1921. L. 4.

O. Meleagri. *Voli nell'ombra.* Poema lirico. — Pavia, « Il Seminatore ». L. 5.

N. De Stefani. *Malati di passione.* Romanzo italiano. — Milano, Boldini e Castoldi, 1921, L. 8.

M. Darzi. *Evalga.* Versi, con prefazione di E. Janni. — Firenze, Battistelli. L. 10.

A. Colautti. *L'imperatore.* Ciclo napoleonico di sessanta sonetti. — Ferrara, Taddei. L. 10.

A. Neppi. *Le novelle di Guy de Maupassant.* — Ferrara, Taddei. L. 9.

G. Meredith. *Vittoria*, romanzo. Traduzione e prefazione di P. Rebora. — Firenze, Battistelli, 1921. Due volumi. L. 18.

M. A. Cantone. *Poesie.* — Napoli, 1922. L. 2.

Ugo Messini, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

e
o-
o
0.
o
y-

e-
».

e,
ni

re-
nt-

clo

de
dei.

zo.
Re-
021.

oli,

IL CENTENARIO DELLE CASSE DI RISPARMIO VENETE

L'Italia inizia oggi la celebrazione del centenario consacrato alle sue Casse di Risparmio colla solennità che illustra le due forti istituzioni di Venezia, di Padova e quella pur fiorente di Castelfranco. È consolante lo spettacolo di queste modeste attestazioni; per esse il culto della previdenza libera, spontanea si collega col ricordo di uomini probi e sagaci, i quali, col massimo disinteresse, senza nessun beneficio materiale, persino senza riconoscenza, senza gloria (perchè queste nostre istituzioni, come i germi sani affidati al suolo della Patria fiorirono oscure), hanno creato le *scuole elementari della previdenza popolare*. Quando sorsero, i Governi che le suggerirono, i fondatori che le amministrarono, non sospettavano di creare una nuova forma di credito economico; obbedivano al pensiero, più pio che sagace, di accrescere i mezzi dei Monti di Pietà. Solo più tardi quando si pensò a spezzare questo vincolo che le opprimeva, le nostre Casse poterono pigliare il libero volo, gareggiando colle migliori del mondo civile. E invero due grandi correnti si determinarono nei principali popoli, l'inglese e la francese, rappresentante Stati diversi nei metodi di finanza e di economia, ma uguali nella gestione delle Casse di Risparmio. I denari affidati ad esse non si impiegavano in operazioni libere di credito, ma in titoli di Stato, e in Inghilterra si volsero con felici ordinamenti, all'ammortizzazione del debito pubblico. L'altro metodo, che per la felicità della sua riuscita, quantunque seguito in altri paesi, potremmo dire *italiano*, pur collocando con spontanea scelta in titoli di Stato una quota dei risparmi, la maggior parte ne riversa, come una benefica rugiada, in fidi opportuni sui campi, sui traffici, curando con somma prudenza la colleganza delle scadenze dei depositi con quelle degli affari. Insigni economisti francesi, alla testa dei quali era Léon Say, degno erede del nome di uno dei fondatori dell'economia politica, dopo una lunga corrispondenza con me tenuta, che si pubblicherà fra breve, vennero in Italia, studiarono le nostre istituzioni, segnatamente le Casse di Risparmio e le Banche Popolari dell'Emilia, della Lombardia, del Veneto e, tornati in Francia, promossero quelle sane iniziative tradotte in legge, le quali permettono alle Casse di Risparmio di affidare una parte (ancor troppa piccola!) dei loro depositi a Consorzi Agrari, a Sodalizi di Case Popolari e a somiglianti imprese di utilità sociale. Léon Say ha riassunto in un magnifico opuscolo, pubblicato nel 1883

col titolo: «Dix jours dans la Haute Italie», i risultati di questa feconda missione, ma poichè non si trattava di un romanzo sensazionale, non ebbe ancora la fortuna di una traduzione, che si attende e onorerebbe l'Italia. Oggidì si custodiscono quasi otto miliardi nelle nostre Casse di Risparmio libere, ordinarie, che avevano soltanto due miliardi e ottocento milioni al 30 giugno 1914, il mese prima che scoppiasse la terribile guerra. E siamo testimoni ed assertori noi Veneti che la crisi cagionata dalla caduta di una Banca, i giusti sospetti suscitati dalle temerità di Enti sorti all'improvviso con nomi non meritati, hanno, come in altre simili contingenze, rinnovata la fiducia incrollabile delle popolazioni nei nostri magnifici *salvadanai* fruttiferi. Oh! se i nostri risparmiatori non attendessero per dimostrar siffatta fiducia le rapine dei depositi! Hanno sul luogo dove lavorano, trafficano, costruiscono, guadgnano, soffrono e sperano gli Istituti offrenti la fida ospitalità ai loro risparmi, ne conoscono gli amministratori e le operazioni: le Casse antiche di Venezia, di Padova e altrettali, che con fiorente giovinezza sostengono i loro cento anni, la Banca Popolare un po' meno vecchia, ma non meno salda: perchè, perchè si lasciano strappare i sudati frutti del loro lavoro da Banche lontane, che col rumore delle lodi, spesso non sincere, prendono il loro denaro e lo impiegano in complicate operazioni, talora miserabilmente finite nelle voragini della Borsa? Come non intendono questi incauti che l'uno o il due per cento di maggiori interessi dovrebbero bastare per destar i loro legittimi sospetti, per contentarsi del fido ostello natio, promettente con prudenza e rimborsante con fedeltà? Nè ci si dica che queste istituzioni rendono servigi che le altre non compiono, come quelli degli *assegni circolari*, dei comodati, così infelici nella loro nascita, ecc. ecc. Perchè non servirsi delle Banche di emissione per gli assegni? E io dico qui non in tono di rimprovero, ma con dolcezza di eccitazione, perchè le Casse di Risparmio e le Banche Popolari migliori non si uniscono, gelosamente serbando illesa la loro autonomia, per siffatte operazioni?

Questo grido io alzo da Venezia, anche in nome di Padova, la mia seconda patria, nel giorno solenne, festeggiante il centenario del risparmio veneto. E traverso voi, alti e puri amministratori della Cassa di Risparmio di Venezia, di Padova, di Castelfranco (il piccolo luogo dove la Cassa di Risparmio supera i 14 milioni), di Verona, di Udine, di Treviso, di Rovigo e di altri luoghi, lo invio ai miei amici risparmiatori di Lombardia, del Piemonte, dell'Emilia per l'iniziativa di questo accordo sicuro e nazionale nelle diverse operazioni della trasmissione del denaro. Assumo l'impegno per conto delle Banche Popolari; lo assume per conto delle Casse di Risparmio italiane, il mio amico, senatore Ferrero di Cambiano, uno dei «Santi laici» della previdenza nazionale? Se dai dolorosi casi che si traversano non si dovessero trarre i grandi, i nobili, gli splendidi esperimenti riparatori, noi non saremmo degni di rappresentare i maggiori nostri che fondarono e ci consegnarono illesi i gloriosi ostelli del risparmio italiano. Sento che essi sono contenti di noi e nelle mistiche corrispondenze fra il Cielo e la terra, alle quali credo ogni di più, quanto si fa sempre maggiore la mai incredulità negli uomini politici, so che qui aleggia il loro spirito e ci benedicono quando si consacrano i risparmi a sostenere il credito della Patria, a promuo-

vere e a costruire le Case Popolari, i Sindacati agrari, i sani Consorzi cooperativi, quando, come pur ieri deliberava questa Cassa di Risparmio di Venezia, gloriosa nei suoi pudichi silenzi, di concedere al provvido Ente che qui si erge per combattere la malaria, ultima, malvagia eredità dell'invasione straniera, la prima offerta di centomila lire e, fra le altre beneficenze, di donare cospicui assegni per gli istituti confortatori dei piccoli fanciulli, invitandoli colle parole di Gesù piene di immortale dolcezza! Meglio delle leggi, spesso errate, meglio delle ispezioni burocratiche, spesso incompetenti o peggio, a combattere gli Enti avventurosi, affamati dall'ansia degli acri guadagni, varranno questi accordi degli istituti sani, i quali devono scrivere sui loro frontoni la massima che dettai per loro: «*Banche* «*che perdono, banche che guadagnano troppo, paiono egualmente* «*sospettabili; degne di fiducia sono quelle che con temperata cau-* «*tela raccolgono i benefizi continui, figli della prudenza e non del-* «*l'avventura*».

Indipendenti sempre, isolate mai; questo è l'altro consiglio che io volgo alle nostre benefiche fondazioni.

Quando il Veneto sofferse il massimo oltraggio dell'invasione straniera, noi con pia cura raccogliemmo i profughi e gli Istituti economici, chiedenti una fida ospitalità alle altre parti della cara Patria. E dopo la mirabile liberazione, le restituimmo illese, persino migliorate, al loro nido natio. Allora una schiera di uomini d'affari (e in alcuni la cura del guadagno pigliava a prestito il patriottismo) domandavano al Governo e a me aiuti e concorsi per fondar banche nelle terre liberate. Quale Presidente del Comitato Parlamentare Veneto fieramente mi accampai contro questi apostoli del proprio interesse, troppo addolorati dalle venete sventure e, aiutato da amici e da colleghi eletti, immaginai, proposi e volli che si fondasse coll'alleanza delle Casse di Risparmio e delle migliori Banche popolari l'*Istituto Federale di Credito per il risorgimento delle Venezie*, onore, gloria della nostra regione. Esso ora stende le sue ali protettrici anche sulla Venezia Giulia e Tridentina. È l'ultimo trionfo della nostra previdenza; questo istituto deve sopravvivere alle riparazioni, che si compiranno nel 1923. So che si vuole riprodurne il tipo in altre parti d'Italia, a mo' di esempio nel Mezzodì, dove Max Ravà e i suoi colleghi hanno promesso il loro concorso. Questo Istituto senza cercar i guadagni, non solo è in pareggio ma in avanzo morale e finanziario, poichè l'esperienza insegna che la cura del pubblico bene si collega con quella degli utili onesti; le buone azioni lumeggiano i buoni affari.

Gloria alle Casse più antiche qui circondate dalla riverenza delle meno vecchie e, senza obliare nessuno dei benemeriti, gloria a quegli uomini insigni che non la cercano, si confondono nei modesti silenzi, non mi sapranno grado di additarli agli spontanei applausi: è nei vostri cuori e sulle vostre labbra il nome di Max Ravà, di Angelo Pancino, di Miari, di Dandolo, di Venezze, di Favero.....

Le nostre libere Casse vissero senz'altra onesta concorrenza, tranne quella delle Banche Popolari, sino al 1874, quando sorsero le Casse di Risparmio postali. Fu allora grande la trepidanza per questa

formidabile e non attesa apparizione, che segnatamente alle piccole istituzioni pareva soffocatrice. Paolo Boselli ed io, collaboratori di Quintino Sella, che dopo alti colloqui col sommo Gladstone, il creatore in Inghilterra di questo tipo di previdenza statale, volle riprodurla in Italia, ci adoperammo a dissipare il non ingiusto timore. Le Casse di Risparmio postali dovevano *integrare e non sostituire* l'opera di quelle libere, cercando di svegliare la previdenza in tutti i piccoli luoghi, dove l'Ufficio postale sorge, ma non vi sarebbe posto nè per una Cassa autonoma, nè per una sua agenzia. Ho narrato altrove (1) la controversia che, con la riverenza di discepolo a maestro, si accese fra Quintino Sella e il suo devoto collaboratore. Alcuni economisti intransigenti (e nomino il sommo, Francesco Ferrara) combatterono la costituzione delle Casse di Risparmio di Stato. Io le difesi. Sono avversario risoluto di ogni monopolio in nome del bene pubblico usurpato dai poteri statali nel risparmio, nelle assicurazioni e in altre forme di attività economica; ma fui sempre favorevole alle concorrenze fra Stato e libere iniziative, quando lo Stato, come avvenne finora nelle due grandi sue manifestazioni bancarie, quella della Cassa di Depositi e Prestiti, uno dei più grandi e benefici distributori di credito nel mondo civile, e le Casse postali di Risparmio, senta la sua missione di integrare e non di sostituire, di aggiungere forze nuove e nuove ricchezze alla Patria e non di estinguerne. Ora Quintino Sella, innamorato della sua creazione, desiderava allargare troppo i limiti nei versamenti dei risparmi agli uffici postali, segnatamente alzando la ragione dell'interesse. È inutile dire che per la loro naturale tendenza all'assorbimento, gli amministratori delle Poste, che per fortuna del loro servizio non costituivano ancora un grande Ministero, miravano, come mirano oggi cogli assegni postali, ad allargare le funzioni di risparmio, esagerando le proposte di Quintino Sella e servendosene ai loro fini nobili, ma accentratori. Lasciatemi dir qui, giunto a quell'età della vita, quando nulla si teme e nulla si spera dalla politica e dalla ombra vana delle piccole lusinghe, lasciatemelo dire nell'interesse delle Casse di Risparmio libere, pel presente e pel futuro, che nella controversia Quintino Sella, il quale aveva conosciute ben altre vittorie, debellando il disavanzo, rappresentando al Governo il Ministro che volle nel '70 l'acquisto di Roma, e fu il cooperatore massimo nell'applicazione della scienza alla prosperità dell'economia nazionale, Quintino Sella non si sentì un vinto accostandosi al mio pensiero. Erano quegli uomini di Stato i veri eredi di Cavour; servivano e non sfruttavano la Patria, soffrivano e non godevano il potere. Così avvenne che per una tradizione costante, da me inflessibilmente difesa passando al Tesoro e alla Camera, gli interessi dati dalle Casse di Risparmio postali si tennero sotto quelli offerti dalle Casse libere. Grande, nobile ammonimento a tutti i veri, sani e savi Istituti di Credito, i quali devono sottrarsi alle tentazioni di un'avida concorrenza fatta a colpi di alti interessi sui depositi. Per queste vie tortuose e fatali le Banche senza scrupoli offrono in secreti negoziati interessi del 6 e del 7 % ai deposi-

(1) Vedi *Scienza e Patria*, Editore Quattrini. Firenze, pagg. 135-249.

tanti, che insieme agli equivoci dei comodati sui titoli pubblici, costituiscono uno degli odierni pericoli della economia italiana. Quindi voi qui rappresentanti del risparmio libero, voi che lo amministrate come una sacra missione e non come un affare, che non temete la concorrenza del bene esercitata con armi leali, associatevi a me, mandando per tutta l'Italia, segnatamente a Biella, ch'Ei tanto amò, un alto, un pio, un nazionale saluto alla memoria di Quintino Sella, *anche e perchè* fondatore delle Casse di Risparmio postali. La via di tutte le vittorie della previdenza italiana è da voi segnata, o amministratori puri delle nostre istituzioni. Io ammiro, ho difeso, quando non le mancarono gli assalti, la magnifica Cassa di Risparmio di Lombardia, la più grande del mondo, che da sola prende quasi un quarto del risparmio italiano; essa annovera con le opere buone, con l'aiuto alle più utili iniziative morali, scientifiche, igieniche, sociali i giorni della sua vita incominciata un anno più tardi della vostra. Ma, senza soverchie sbocconcellature usate altrove, preferisco il metodo veneto di istituzioni provinciali, che come lo attesta l'esempio del Credito Fondiario e dell'Istituto Federale, si dànno il fraterno abbracciamento per opere comuni, redentrici in tanti dolori, esplicatrici di nuove ricchezze.

E in queste giornate, nelle quali errori e traviamenti appannano, per brevi istanti il buon nome del nostro credito, rivendichiamo noi che ne abbiamo il diritto le storiche tradizioni dei Banchi di Rialto e di San Giorgio; quei Banchi, fra le oscurità del Medio Evo e i primi bagliori del Rinascimento, insegnarono al mondo le salde leggi del credito significando che la probità è la miglior sagacia. Qui a Venezia tutti i popoli trafficanti, tutte le innumerevoli monete di vario conio, si inscriveranno in un libro che trasformava quei valori in *monete di conto*, creando o preparando quella unità economica che i nostri moltiplicati Congressi internazionali non sanno tentare oggidì per la pace del mondo.

Colla invocazione di queste eccelse grandezze domestiche, auguro alle nostre istituzioni di salire sempre più in alto ritemprandosi nei ricordi della storia gloriosa dell'immortale Città, che oggi ci ospita.

LUIGI LUZZATTI.

Discorso inaugurale, tenuto a Venezia, pel centenario delle prime Casse di risparmio venete fondate il 12 febbraio 1822.

LA SANFELICE

POEMA TRAGICO

ATTO QUARTO

È notte alta. In un'insenatura deserta del molo di Palermo si leva un brigantino leggiero a tre alberi con le vele spiegate e congiunto alla riva per un ponticello volante. Un bastimento più grande con un fanale rosso acceso a prua e uno bianco su l'albero di trinchetto, s'intravede a distanza, verso la diritta, sul mare. Nel cielo caliginoso ammicca qua e là qualche stella. Anche su la diritta, un lampioncino tremolante fuor d'una porta annunzia una taverna da marinai. Dinanzi alla porta è un tavolino con due bottiglie e tre o quattro bicchieri, e intorno si rizzano alcune seggiole.

A sinistra poche case, e la via che si sprofonda nell'ombra lungo la spiaggia del mare.

SCENA I.

Il capitano Burgio, Lao e il Monrealese, marinai, son seduti intorno la tavola.

BURGIO.

Maledetto scirocco! In questo mese
Non si rifiata più: l'aria è una vampa
Di fuoco: anche la notte.

LAO.

E son tre giorni
Che sta saldo così. Si parte presto,
Capitano?

BURGIO.

Silenzio! O son domande
Da farsi, quelle? Basta che vi corra
La paga a voi, poltroni!

IL MONREALESE.

Giusto dice
Il capitano. Quando c'è chi mette
Fuori i quattrini, per il resto poi

Chi se n'infischia? Io ho paura solo
Che la non duri: Michelaccio al mondo
Ce ne fu uno. Dammi l'ésca, Lao,
Per favore.

(*Accende la pipa*).

LAO.

Ma questa è nuova! Quasi
Due settimane omai che si randeggia
Da capo Gallo a capo Zafferano
Il giorno, e che s'aspetta in questa cala
La notte: chi?

BURGIO.

Monrealese, e poi
Si dice delle femmine! Ma questo
Scannapane di Cristo è più seccante
D'una badessa. E tira avanti, pacchia,
Bevi, scialacqua, e non ti dar affanno
D'altro, tinca che sei!

LAO.

Capitan Burgio,
Scusate! Io dico come quello: chi
Non vede il fondo, non passa l'acqua. Ora
Se ci s'ha da rimettere la pelle,
Son qua; ma prima...

IL MONREALESE
(*porgendo il bicchiere*)

Versa un altro goccio,
E sta' zitto, se puoi. Non lo sapevi
Da un pezzo ch'è il mestier nostro, ragazzo,
Di farla in barba alla morte?

BURGIO.

L'amico
Ha lo spago nel vino. Va', va' a cuccia,
Cagnòlo!

LAO.

A me, capitan Burgio? O l'altro
Mese, che scaricammo a Portofino
Il contrabbando della Barberia,
Chi tenne testa, se vi rammentate,
Alla guardia?

BURGIO.

Lo so! Vedi che dunque
Ho ragione: va' a cuccia.

LAO.

A me, vigliacco?
A Lao Giammara?

IL MONREALESE.

E finiscila, santo
Diavolo!

LAO.

No, ma una ragione è sempre
Una ragione. E io potrò sbagliarmi
Perchè sono una bestia, grazie a Dio;
Ma quello non mi va, quel coso lungo
E allampanato, che vien qui di notte
In gran mistero, come un'ombra, dice
Quattro parole, e se ne va.

BURGIO.

Ma lui
Ha i ducati, fratello!

LAO.

È un jettatore,
Vi dico; quant'è vero Dio! Quegli occhi
Sbianciti e tondi, come d'un bestino,
Glieli avete guardati? E il nome suo
C'è alcuno che lo sappia?

BURGIO.

È desso: zitto!

SCENA II.

L'ABATE ALTOBELLO *e i precedenti.*

L'ALTOBELLO.

Capitan Burgio, a voi non si domanda
Se siete pronto a salpare.

BURGIO.

Eccellenza,
Da dieci giorni son pronto. Sapete
La mia devozïone.

L'ALTOBELLO.

Oh! non ne posso
Dubitare! Ma forse avrà bisogno
D'olio, per non ispegnersi, la vostra
Devozïone.

BURGIO.

Che dite?

L'ALTOBELLO.

Vi prego,
Son cinquanta ducati.
(*Gli porge la borsa*).
Eh, caro mio,
Se aggiungevate alla devozïone
Anche il disinteresse, mi sarei
Messo in affanno per voi: bisognava
Farvi osservare a un medico.

BURGIO.

Vi piace
Di scherzare, Eccellenza!

L'ALTOBELLO.

In fatti, sono
D'umore sollazzevole stanotte.
E, dite un po', non è venuto alcuno
A cercare di me?

BURGIO.

Quando?

L'ALTOBELLO.

Mah!... ora.
Un mio lacchè, buon uomo, benchè forse
Un po' tarpàno...

BURGIO.

Io non l'ho punto visto,
Eccellenza.

L'ALTOBELLO.

Fa niente.
(*Va a guardar su la strada*).
Il tempo è bello,
Vi pare?

BURGIO.

Vento di scirocco: quando
Cade, avremo acqua a secchi.

L'ALTOBELLO.

E quante miglia
All'ora filerebbe il vostro legno
Con questo vento in poppa?

BURGIO.

Doman l'altro
Poco dopo il tramonto avvisteremmo
La Corsica, Eccellenza. Il « Rondonaccio »
È un buon veliero.

L'ALTOBELLO.

Meglio degl'inglesi
Di Nelson?

BURGIO.

Poh! Darebbe dieci nodi
Alla « Vanguardia »!

L'ALTOBELLO.

Ah ah! Vedremo!

BURGIO.

Dite,
Eccellenza, c'è egli da temere
Che saremo inseguiti?

L'ALTOBELLO
(*piano, ambiguamente*)

Eh! come ferve
A un soffio di battaglia il vostro vecchio
Sangue corsaro!

BURGIO.

Che vi salta in capo,
Vostra Eccellenza?

L'ALTOBELLO
(*torna a guardar su la strada. Il capitan Burgio lo segue*).

E non si vede ancora!
(*piano al Burgio*)
Avete sempre su la spalla manca
Il tatuaggio d'una nave a rosse
Vele spiegate con quel motto: « Sangue
Per sangue »?

BURGIO
(*cavando rapidamente un coltello*):

Cristo!

L'ALTOBELLO
(*gli serra il polso con la mano robusta, e lo costringe a lasciare il coltello, poi freddamente susurra*):

E i vostri uomini, dunque,
Che guardano!

BURGIO.

Eccellenza! voi chi siete?
Il demonio?

L'ALTOBELLO.

No, no, purtroppo!... Egli era
Un forte e ardimentoso uomo quel Gricco
Pirata, e in fede mia diede del filo
Da torcere alle navi cristiane
Come alle barbaresche. S'ei vivesse,
Avrebbe l'età vostra press'a poco,
Capitan Burgio.

BURGIO

(*cupamente*):

Se volete farmi
Arrestare, sbrigatevi. Già, quando
Il becco è vecchio, lo cozzano tutte
Le capre.

L'ALTOBELLO.

Date gli ordini: fra un'ora
Si parte. Solo, abbiate a mente ch'io
Un gran conto non fo delle persone
Virtuose...

BURGIO

(*gli prende la mano per baciargliela*):

Eccellenza!...

L'ALTOBELLO.

E preferisco
Quell'altre: almeno son sincere.

BURGIO.

Vostro
Per la vita e la morte.

L'ALTOBELLO

(*vedendo giungere il Ferri*)

Ah, finalmente!

SCENA III.

FERNANDO FERRI *travestito da lacchè*, *l'*ALTOBELLO, *il capitan* BURGIO *e i due marinai.*

IL FERRI.

Eccomi qua.

L'ALTOBELLO
(*al Burgio*):

Tornate su la nave,
Capitan Burgio, e siamo intesi!

BURGIO.

Quello
Non ebbe mai che una parola, una!
Eccellenza.

L'ALTOBELLO.

Sta bene.

BURGIO
(*ai due marinai*):

A bordo, voi!

(*Il capitan Burgio e i due marinai salgono sul brigantino*).

SCENA IV.

L'ALTOBELLO *e il* FERRI.

L'ALTOBELLO.

Che avete fatto? Dite presto!

IL FERRI.

Il bieco
Tiranno! Irremovibile!

L'ALTOBELLO.

La grazia?

IL FERRI.

L'ha negata.

L'ALTOBELLO.

Negata? A sua figlia? anche
Alla soave sua partoriente,
Alla sposa del suo nato, del figlio
Suo prediletto?

IL FERRI.

È per l'appunto ciò
Che m'ha narrato il buon padre Lorenzo
Con le lagrime agli occhi. Ieri, la mite
Principessa, sentendo omai vicina
L'ora della maternità, lo fece
Chiamare e volle confessarsi. Il bravo
Padre si rammentò d'aver promesso
A voi la grazia della Sanfelice,
E si rivolse implorando al bel cuore

Di Maria Clementina. I fieri casi
Narrò di quella sventurata: prima
Il ribrezzo di lei per l'imminente
Strage, l'inconsapevole denunzia,
La passione sua troppo tardiva
E inutile, nutrita di dolore
E di rimorso, per il capitano
Baccher; e poi l'amante sotto gli occhi
Esterrefatti di lei senza indugio
Fucilato, e la plebe minacciosa
Nel suo palazzo, e la carcere buja,
E la condanna ad aver mozzo il capo.
E poi le disse della gravidanza
Non sospettata pria, della giustizia
Non rimossa, sospesa, e di quest'ansia
Fra vita e morte, soffocante, atroce,
Senza esempio, che dura già da otto
Lunghi mesi oramai... La principessa
S'intenerì, pianse, fe' voto a Dio
Che se il suo parto riuscisse a bene,
Anche quell'altra derelitta madre
Avrebbe avuto la grazia.

L'ALTOBELLO.

Oh! oh! egli
Non l'ha veduta!

IL FERRI.

Alle sei di stamane
Il re sinistro visitò la dolce
Puerpera. Disciolta ella giacea
Nel talamo: era alquanto lassa, alquanto
Bianca. Sorrise, si rizzò con qualche
Stento, gli porse nelle stesse sue
Mani il dormente pargolo fra i veli,
E attese. — Bello peccerillo! — disse
La belva. — Chiedi qualche grazia! — Allora
La principessa, più che con lo sguardo,
Con l'anima, indicò mezzo riposto
Nel seno della sua creaturina
Appena nata, un foglio. Il re lo prende,
Lo scorre un tratto, poi, torvo negli occhi,
Butta l'infante sul talamo, e via,
Senza profferir motto. Era la grazia
Di Luisa.

L'ALTOBELLO.

S'intende! È il forte, lui,
Ora!... E così?

IL FERRI.

Dopo un par d'ore, giunse
Al direttore della Vicaria
Ordine, che Luisa Sanfelice
Sia ricondotta questa stessa notte
A Napoli, sul « Tartaro », quel grande
Bastimento laggiù con un fanale
Bianco e uno rosso.

L'ALTOBELLO.

A meraviglia! Quasi
Me l'aspettavo. Ah ah ah ah! Bisogna
Che l'anima ci sia, proprio! La mia
Mi parla a volte astuta e aguzza meglio
D'una vecchia baldracca!... O re caprone,
Ora a noi due!

(*Al Ferri*)

Compare, avete gusto
Di menare le mani?

IL FERRI.

Abate, voi
Mi scampaste da morte!

L'ALTOBELLO.

E non v'è ancora
Caduto della mente? È questa dunque
La notte de' prodigi? Il beneficio
Non vi pesa già troppo? Io ve l'avrei
Pagato con l'insidia il giorno appresso.

IL FERRI.

Disponete, su via! siete men tristo
Forse di quello che non vi vogliate
Far credere.

L'ALTOBELLO.

Potenzinterra! Bianco
Da far astio a un capretto! Ehi, padron Burgio!

BURGIO

(*dalla nave*)

Vengo, Eccellenza!

(*Discende*).

SCENA V.

L'ALTOBELLO, *il* FERRI *e il* BURGIO.

BURGIO.

Comandate!

L'ALTOBELLO.

Quando
Alcuno avesse detto a quel valente
Gricco pirata, ch'era buona cosa
Levar di mano una misera donna
A pochi birri per via...

BURGIO.

Dove?

L'ALTOBELLO.

Dietro
Il molo, qui, tra un quarto d'ora. Dee
Venir tratta sul « Tartaro ».

BURGIO.

L'affare
È delicato assai.

L'ALTOBELLO.

Perchè?

BURGIO.

Bisogna
Che nïun metta un grido. I birri, noi,
La donna, muti come pesci. Al primo
Allarme, salterebbe in mezzo al ballo
Tutta la guardia della Vicaria.

L'ALTOBELLO.

Fate voi, caro amico! Ho mille scudi
Da buttar via.

BURGIO.

Bacio le mani!

(Il Burgio torna a bordo. Poco dopo si vedono otto marinai scivolar cautamente dal legno e a randa a randa dileguare nell'ombra).

SCENA VI.

L'ALTOBELLO *e il* FERRI.

IL FERRI

(abbracciando l'Altobello)

O egregio
Cittadino! Che gioia per i nostri
Morti, se vi vedessero! Quel grande
Conte di Ruvo che salì sul palco
Fissando il boja senza batter ciglio;
Quel Manthoné saldo e severo; il dolce
Poeta Ignazio Ciaja; il buon Cirillo;

La bella ed ispirata Eleonora
Fonseca Pimentel, fatta strozzare
Selvaggiamente, e tutte a una a una
Le vittime sublimi di codesto
Pagliaccio sanguinario, ora vi sono
Riconoscenti di salvar la loro
Più infelice superstite!

L'ALTOBELLO

(*seccato*)

Ma sì!
M'importa assai di morti e vivi!...

IL FERRI

(*interdetto*)

O dunque
Perchè?...

L'ALTOBELLO.

Perchè... perchè... caro fratello,
È il mio ladro destino!...

IL FERRI.

Avrebbe forse
Ragione fra Lorenzo, che si loda
Di questa vostra carità d'amore
Per la povera martire?

L'ALTOBELLO.

Io? io?
E non vi vien da ridere? no? punto?
Amarla, io? C'è egli la più buffa
Bestia dell'uomo in preda alla manìa
Ebete dell'amore? Ogni stoltezza
La compie; ogni viltà l'accetta. Insegue
La sua bella con ostinazïone
Canina; va di porta in porta; sale,
Scende, misura il marciapiedi avanti
E indietro, per vederla un attimo. Anche
Loda il portiere, adula la fantesca,
Fa la ruota alla cuoca, e trincherebbe
Co' lacchè. Magro, logoro, convulso,
Balbetta frasi senza senso, tuba
Come un colombo e in certi si compone
Atteggiamenti plastici da fare
Ulular le bertucce. E poi, s'intende,
Nè volontà, nè ambizione, nulla!
Io?... Maledizïone!

IL FERRI.

Eppure, ho proprio
A dirvela? Così vi troverei
Meglio. È una buona azïone che fate
In somma.

L'ALTOBELLO.

Ah sì? Ma questo più di tutto
M'esaspera! Io, far la balorda cosa
Che voi chiamate una buona azïone!
Come? Perchè? Che importa dunque a voi
E a me che una donnàcchera un po' sciocca
Viva o muoia? Che cosa ci guadagno
Io?

IL FERRI.

La gioia profonda, intima, pura,
Della vostra coscienza.

L'ALTOBELLO.

Ah! la coscienza!
Altro spaventapasseri. Vorrei
Io esser io, e vedreste se punto
Mi metterebbe la coscienza inciampi
Su la mia strada. Egli è...

IL FERRI.

Zitto! La zuffa
È impegnata laggiù...

(*S'ode un tumulto d'armi, di voci soffocate, di corpi abbattuti. L'Altobello e il Ferri vanno verso il fondo a spiare. Di lì a poco sopraggiunge il capitan Burgio, che trae seco Luisa*).

SCENA VIII.

L'ALTOBELLO, *il* FERRI, *il* BURGIO *e* LUISA.

L'ALTOBELLO

(*al Burgio*)

Date le vele!

(*Il capitan Burgio e il Ferri salgono a bordo*).

L'ALTOBELLO

(*a Luisa*)

Venite!

LUISA

(*quasi assente di spirito*)

Dove?... Chi siete voi?... Sono
Libera?

L'ALTOBELLO.

Sì: fate presto.

LUISA.

Chi siete
Voi?

L'ALTOBELLO

(*accostandosi*)

Luisa!

LUISA

(*con raccapriccio*)

Ah!... l'abate!

L'ALTOBELLO.

Ebbene, sì,
L'abate! Ma non è questo già tempo
Di rampogne: venite!

LUISA.

No, non posso!
Le vostre mani grondano vermiglie
Del suo sangue... e le mie, anco. Che mai
Volete fare, adesso? L'uccidemmo
Entrambi, e ora egli ci aspetta. Io odo
La voce sua dilaniarmi all'alba
Le visceri... ah! — Viva Dio! viva il Re! —
Gerardo! o mio Gerardo! Ecco, son teco...
Perdónami! perdónami!

L'ALTOBELLO.

Luisa,
Lasciate in pace i morti: ora bisogna
Vivere! Sono mesi e mesi e mesi
Che preparo quest'attimo, ficcando
L'occhio nel vostro carcere; a ciascuna
Minaccia nuova che pendea su voi,
Operando e fremendo; in ogni luogo
Seguendovi, non visto; a volta a volta
Cercando di sorprendere il pensiero
De' vostri persecutori. E alla fine
Libera! siete libera! Ah! l'idea
Raccapricciante di quel vostro collo
Gracile sotto la fulminea scure!

LUISA.

No, no, no, no. Perchè? S'egli mi fece
Madre del suo figliuolo!... O che le madri
S'uccidono? E i bimbetti, come mai
Faranno senza le mamme?... Sperduti,
Soli nel mondo, in braccia estranie!... Avranno
Freddo, poveri piccoli! Il mio, sento
Che mi brancica: è qui.

(*Si tocca il ventre*).

L'ALTOBELLO.

Venite dunque!

LUISA.

Con voi? No, proprio. Egli lo sa: gli fate
Paura, voi! Lasciateci!

L'ALTOBELLO.

Luisa,
Tornate in voi, ve ne scongiuro!... Io v'amo,
Luisa!... io sono disperato e triste
Come un sepolto! Sarà questo il solo,
Il solo fiore della vita mia
Arida e amara: vivete! La gioia —
E poi più nulla — di sapervi salva
Per mio merito! Via! Non è poi troppo
Ciò che vi chiedo. Se vedeste quanto
Soffro! Sapessi anch'io piangere almeno,
Per disfogarmi in lagrime!

LUISA.

Ah! quell'Ombra,
Com'è crucciata!... So, so bene... È questo
Che tu vuoi dirmi con que' lividi occhi
Disconsolati? E non è vero!... Spesso
Vide meno chi vide. Io t'amo, oh t'amo
Tanto!... Le mie farfalle!

BURGIO
(*affacciandosi dalla murata della nave*)

E' mi par tempo
Di salire, Eccellenza!

L'ALTOBELLO.

Orsù, Luisa,
Venite!

LUISA.

Via, non mi toccate!... via,
Via, via!

L'ALTOBELLO.

Su, presto! Dovete salvarvi
Anche vostro malgrado!

(*La trascina*).

LUISA
(*gridando*)

Aiuto! aiuto!

VOCI LONTANE.

All'armi!

(*S'ode fragor d'armi e il passo concitato d'una pattuglia che viene di corsa*).

BURGIO
(*dalla murata della nave*):

Siam cucinati, Eccellenza!

SCENA VIII.

L'ALTOBELLO, LUISA, *un uffiziale, un brigadiere, guardie e soldati con lanterne.*

L'UFFIZIALE.

Fermi tutti!

L'ALTOBELLO
(*beffardo*)

Perchè tanto baccano,
Signor guerriero? Come? Da fedeli
Servitori del Re, noi vi si rende
Un servigio, e bravate anche? Sarebbe
Stato, parmi, più pratico non farvi
Rubare, come un moccichino, questa
Donna affidata alla vostra solerzia,
E ch'io vi rendo.

L'UFFIZIALE.

E dove sono i ladri?

L'ALTOBELLO.

Io non lavoro di soffietto, amico:
Cercateli! Ma intanto, se non ero
Io qui co' miei, la bella fuggitiva
A quest'ora sarebbe uccel di bosco.
Riprendetela, via!

L'UFFIZIALE
(*al brigadiere*)

Riconoscete
Questo signore?

IL BRIGADIERE.

Eh sì! S'è fatto cecca,
Tenente. Abate, buona sera! Forse
Non rammentate, voi, che ci sïamo
Visti al convento di padre Lorenzo
Or son tre giorni!

L'ALTOBELLO.

Guarda! guarda! guarda!
Ma sicuro!

IL BRIGADIERE.

L'abate è grande amico
Al confessore della nostra pia
Regina.

L'UFFIZIALE
(*all'Altobello*)

Allora vi prego d'avermi
Per iscusato; e grazie del servigio
Che ci rendete, abate.

L'ALTOBELLO.

Oh non è nulla!
Ho fatto meglio altre volte. Un bicchiere
Di vino, prima di lasciarci?

L'UFFIZIALE.

Accetto
Per obbedirvi.

L'ALTOBELLO.

Olà! vin di Borgogna!

(*Entra l'oste con la bottiglia e i bicchieri, e mesce il vino*).

L'UFFIZIALE.

Alla vostra salute!

L'ALTOBELLO.

Alla vostra!

L'UFFIZIALE.

Ecco
Fatto. Signore, buona notte!

L'ALTOBELLO.

Buona
Notte!

(*L'uffiziale e i soldati s'avviano con Luisa*).

E vi prego d'interporre qualche
Buona parola affinchè la vezzosa
Pupilla vostra non mi tenga il broncio.

(*Croscian le risa volgari dell'uffiziale e de' soldati: l'abate Altobello mesce le sue risa alle loro, e a grado a grado il suo riso si converte in un pianto convulso. Egli appoggia i gomiti sulla tavola e riman lì singhiozzante nell'ombra*).

CADE LA TELA.

(*Continua*).

G. A. CESAREO.

(*Proprietà letteraria: tutti i diritti riservati*).

BEATRICE

Mi propongo parlarvi di Beatrice,

> E tratterò del suo stato gentile
>
> . . . . . .
>
> Donne e donzelle amorose, con vui,
> Che non è cosa da parlarne altrui (1).

Il Boccaccio deplora che l'amore di Beatrice distogliesse Dante dagli studi di filosofia e teologia.

« Gli studi ». — egli dice — « generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo desiderare, e massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante... si diede tutto. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dall'inizio della sua vita fino all'ultimo della morte, Dante ebbe fierissima ed importabile passione di amore ».

E di nuovo: « Se tanto amore e sì lungo potè il cibo, i sonni e ciascun'altra quiete impedire, quanto si dee poter estimare lui essere stato avversario ai severi studi e allo ingegno? Certo non poco, come che molti vogliono lui essere stato incitatore di quello,... ma certo io nol consento » (2).

Questo giudizio del Boccaccio ci fa tornare alla mente il dialogo tra madame Leverdet e De Ryons nell'*Ami des femmes* di Dumas (3):

> « Malheureux! Ingrat! » — grida lei — « c'est la femme qui inspire les grandes choses! ».
>
> « Et qui empêche de les accomplir », ribattè lui.

Ma di questo parere non fu assolutamente Dante. In Beatrice egli vede:

> Quella pia che guidò le penne
> Delle mie ali a così alto volo (4).

e riconosce

> Che uscìo per *lei* della volgare schiera (5).

(1) *Vita Nuova*, XIX, canz. I, 11-14.

(2) *Vita di Dante*, § 3.

(3) Acte I, sc. 5. Vedi pure Tolstoi: « La femme est la pierre d'achoppement de la carrière d'un homme. Il est difficile d'aimer une femme et de rien faire de bon » (*Anna Karénine*), III partie, chap. XXI.

(4) *Par.*, XXV, 49. Vedi pure *Par.*, XV, 53.

(5) *Inf.*, II, 105.

E lo stesso Boccaccio, malgrado la sua opinione che « agro e valido nimico degli studi è amore » (1), ci ammette che « dal viso di questa giovane donna fu primieramente desto nel petto suo lo 'ngegno al dovere parole rimate comporre;... e tal maestro, sospingendolo amore, ne divenne, che tolta di gran lunga la fama a' dicitori passati, mise in opinione molti, che niuno nel futuro essere ne doveva, che lui in ciò potesse avanzare » (2).

*
* *

Dopo secoli caliginosi di pessimismo il duegento rimena negli animi il senso gioioso della vita. Lo stesso san Francesco d'Assisi dà all'ascetismo e alla povertà una nota di letizia, di serena esultanza della natura, del sole, dell'essere; un accento di amore, di perdono, di rinnovamento primaverile. Gli Svevi ci rappresentano la fioritura gaia della cavalleria medioevale, piena di baldanza, audace, amante della coltura, che torna a considerare con simpatia l'antichità e il classicismo.

Cominciano le letterature in volgare, in lingua d'*oc*, in lingua d'*oil*, in lingua di *sì;* le arti della pittura, della scultura, dell'architettura acquistano coscienza di sè; ammirando intensamente il passato lontano della civiltà greco-romana, ne traggono fiducia pel presente, speranza per l'avvenire.

Si eleva il concetto della donna, come sorriso e ispirazione della vita.

Il movimento di raffinamento, di idealizzazione (mi si perdoni l'espressione) del concetto della donna, che si rivela nella poesia italo-provenzale del XIII secolo, culmina in Dante. Mentre i poeti suoi predecessori donano alle gentili creature, oggetto del loro culto, tutti gli attributi di perfezione fisica, di grazia e di cortesia, egli battendo via nuova adorna la sua donna di ogni qualità di perfezione spirituale (3).

Dopo Dante assistiamo ad un movimento inverso, di discesa e di abbassamento del concetto della donna, che si fa più realistico e materiale, dal Boccaccio giù giù fino ai Novellatori del quattrocento.

L'amore nella seconda metà del XIII secolo diventava un sentimento di vera adorazione, distinta e al di sopra di ogni pensiero di amore sensuale, un sentimento di cavalleresca devozione verso una donna, nè moglie nè amante, di rinunzia a sè medesimo, che dava tutto e non esigeva nulla:

Anzi in servir mi trovo guiderdone

canta Bonagiunta da Lucca; onde, come dice Moore, « lo spirito dell'uomo, fosse cavaliere o poeta, era reso capace di abnegazione e di nobili azioni, e di sorgere ad un più elevato ideale della vita » (4).

La passionata anima di Dante spingeva tutto questo al colmo, con la quasi divinizzazione di una persona reale: la prima entusia-

(1) *Compendio*, § 7.
(2) Ibid., § 5.
(3) Moore, *Studies in Dante*, II series, pag. 138.
(4) Ibid., pag. 118.

stica ammirazione del giovanetto e dell'adolescente si trasforma e si sublima, quasi inconsapevolmente, dopo la morte di Beatrice e la forzata rinunzia ad ogni più nebulosa speranza di appagamento terreno, in una adorazione mistica e poetica della sua personalità quale incarnazione dell'ideale di perfezione femminile.

Beatrice è diventata pel Poeta

Quella che imparadisa la mia mente (1).

. . . . . .

Quella donna che a Dio mi menava (2).

Io non metto in dubbio l'esistenza di Beatrice, come donna reale, che Dante veramente vide ed amò. Boccaccio, Petrarca, e tutti i trecentisti, che erano al caso di saperne qualcosa anche per tradizione orale, non ne dubitarono mai. Fu primo il Filelfo, un secolo e mezzo dopo la morte di Dante, a esprimere un dubbio in proposito, ma la sua voce rimase senza eco fino al secolo XVIII, quando il Biscioni tornò a sostenere che Beatrice non fosse stata mai altro che una fantasia del Poeta come allegoria della Sapienza. La tesi della non realtà di Beatrice fu ripresa nel secolo scorso, e dottamente sostenuta da vari, tra cui primo il Bartoli.

Non intendo esporre qui tutta la questione. Dirò soltanto che a credere fermamente all'esistenza storica di Beatrice ci si trova in ottima compagnia; Mazzini, Tommaseo, Balbo, Fraticelli, Giuliani, Carducci, Del Lungo, D'Ovidio, D'Ancona (3), Zingarelli, Barbi, Scherillo, Witte, Moore, Toynbee e tanti altri sono di questo parere.

Ma più che dall'autorità degli scrittori, o dalle sottili argomentazioni critiche e dai minuti confronti di testi e di date, che confortano questa credenza, io traggo la mia convinzione dal sentimento generale che traspira da ogni passo in cui Dante parla di Beatrice, anche là dove la consideri come simbolo, ritrovandovi vivi e palesi i segni di un amore profondo e passionato, non solo pensato ma sentito e vissuto dal Poeta per una creatura reale, in carne ed ossa, da lui « angelicata » (4).

Lo Scartazzini ed altri dietro lui, ammettono la realtà storica di Beatrice, ma non vogliono che si chiamasse Portinari, come ce ne assicura il Boccaccio. Invece ser Piero Bonaccorsi, notaio del quattrocento, ci dice che l'amore di Dante fosse per una figlia minore di Folco Portinari, chiamata Felice (o Felicita; *Fia* apparisce nel testamento paterno) e che il Poeta si servisse del nome della sorella maggiore Bice come di schermo di fronte al pubblico. Su questi punti, che direi di mera nomenclatura, ai fini del presente nostro discorso non mi riscaldo gran fatto. Dirò come quello studente, che, all'esame

(1) *Par.*, XXVIII, 3.

(2) Ibid., XVIII, 4.

(3) Alessandro D'Ancona osserva acutamente, a riprova della reale esistenza di Beatrice, che Dante nella *Divina Commedia* la ricorda semplicemente per nome soltanto quando parla all'amico personale Forese (*Purg.*, XXIII, 128), all'unica cioè tra le anime rammentate nel poema cui quel solo nome bastasse a dir tutto senza altre spiegazioni. Vedi *Scritti Danteschi*, Firenze, Sansoni, a pag. 226.

(4) *Ballata*, IV, 18.

di lettere greche, dopo aver arditamente affermato che Omero non era mai esistito, interrogato intorno a chi avesse in tal caso scritto l'*Iliade* e l'*Odissea*, rispondeva disinvolto: « Un altro dello stesso nome ». Per considerare la individualità di Beatrice come ci scaturisce viva, lieta e ridente dalle divine pagine dell'Alighieri, poco importa quale fosse realmente il suo nome o cognome. Della sua esistenza storica c'importa invece moltissimo, poichè essa fornisce un fondamento reale, dà corpo, vita e calore all'alto immaginare del Poeta, e avvince alla pura e luminosa figura di monna Bice il nostro affetto, il nostro cuore.

Noi conosciamo la personalità di Beatrice quale si specchiò nell'animo del Poeta, quale egli la sentì e la ritrasse, nella *Vita Nuova*, nel *Convivio*, nel *Canzoniere* e più tardi nella *Divina Commedia*. All'infuori di quanto leggiamo in Dante, non abbiamo dati certi intorno a lei, tranne la detta indicazione del suo nome di famiglia fornitaci dal Boccaccio, che scrisse circa 45 anni dopo la morte del Poeta: « Fu adunque questa donna » — così messer Giovanni nel *Comento* — « (secondo la relazione di fede degna persona, la quale la conobbe e fu per consanguinità strettissimo a lei) figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari, antico cittadino di Firenze: e comecchè l'autore sempre la nomini Beatrice dal suo primitivo, ella fu chiamata Bice... E fu di costumi e di onestà laudevole, quanto donna esser debba e possa: e di bellezza e di leggiadrìa assai ornata: e fu moglie d'un cavaliere de' Bardi, chiamato messer Simone, e nel ventiquattresimo anno della sua età passò di questa vita, negli anni di Cristo MCCXC ». Folco Portinari fu il fondatore dello Spedale di Santa Maria Nuova in Firenze, che dotò pure largamente alla sua morte. Di lui abbiamo il testamento (1), in data 15 gennaio 1288, dove parla dei suoi cinque figli e delle sei figliuole, tra cui nomina madonna Bice, maritata nei Bardi, lasciandole 50 fiorini. Nella *Vita Nuova* il padre di Beatrice è detto « buono in alto grado » (2).

Altra menzione della identità della Beatrice dantesca con Bice Portinari si troverebbe in un passo di due codici (3) del *Commento* di Pietro Alighieri, commento che fu scritto qualche anno prima delle letture fiorentine del Boccaccio, ma vi è chi contesta la piena autenticità del passo stesso, sostenendo che si tratti di un rifacimento posteriore del testo.

In quanto a fatti reali che riguardino Beatrice, ben poco ricaviamo anche dallo stesso Dante. Essi sono tutti contenuti nella *Vita Nuova*, che ci narra dei vari incontri del Poeta con la sua donna e ci conduce fino alla morte di lei. Si tratta di pochi brani e brevi, e credo farvi cosa grata rileggendovene addirittura il testo.

***

Il primo incontro avvenne quando il Poeta era ancora un fanciullo novenne, Beatrice avendo circa un anno meno di lui (4). « Ap-

(1) Vedi Alessandro D'Ancona, *Nuova Antologia*, 1° giugno 1890.
(2) *Vita Nuova*, § XXII.
(3) Ashburnham e Barberini.
(4) *Vita Nuova*, § II.

parve vestita di nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia». A questo primo incontro torna ad alludere nel *Purgatorio*:

L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse (1).

Il secondo episodio riguarda il primo saluto di Beatrice: «Poi che furono passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi die avvenne, che questa mirabile donna apparve a me, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine» (2).

Dopo di che Dante ci dice di aver riveduta Beatrice in chiesa durante le funzioni e ci narra di due suoi corteggiamenti ad altre gentili donne, intesi a mascherare agli occhi del pubblico la sua vera passione; il primo con la donna *schermo* «di molto piacevole aspetto» (3), e poi, partita quella, con una seconda che doveva fare la stessa parte di difesa del suo segreto: «dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini de la cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce che parea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi, passando per alcuna parte, mi negò lo suo dolcissimo salutare, ne lo quale stava tutta la mia beatitudine...» (4).

«Dico che qunado ella apparia da parte alcuna, per la speranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimanea; anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente «Amore», con viso vestito d'umilitade...» (5).

«Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fue negata, mi giunse tanto dolore, che partito me da le genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime...» (6).

Il quarto episodio che ci narra il Poeta si avvera quando, essendo egli stato condotto da un amico in una riunione di leggiadre donne che facevano compagnia ad una novella sposa, provò un forte smarrimento al vedere inaspettatamente in mezzo a loro la sua Beatrice: «Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde lo ingannato amico di buona fede

(1) *Purg.*, XXX, 41-2.
(2) *Vita Nuova*, § III.
(3) Ibid., § V.
(4) Ibid., § X.
(5) Ibid., § XI.
(6) Ibid., § XII.

mi prese la mano, e traendomi fuori de la veduta di queste donne mi domandò che io avessi... E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime; ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe (1).

Questo episodio del *gabbo* di Beatrice sembra ad alcuno che stoni alquanto col contegno riservato e composto che s'addice a colei che Dante chiama « la donna della cortesia » (2).

Non spiegherò l'incidente, a difesa di quella gentilissima, come quel predicatore della Val d'Aosta che, avendo vietate alle sue parrocchiane di fermarsi alla fontana del paese a pettegolare coi vicini, trovandosi poi imbarazzato a conciliare i suoi precetti col racconto evangelico di essersi Gesù trattenuto al pozzo con la Samaritana, se ne sbrigava con la considerazione che dopo tutto: *A l'è pa lon ca l'a faït 'd mei* (non è quello che nostro Signore abbia fatto di meglio). L'episodio del *gabbo* di Beatrice parmi anzi tale da aggiungere un grazioso colorito di naturalezza e di verità alla soave e ridente figura della giovane donna; è un tratto di monelleria giovanile che sempre più attira a lei la nostra simpatia; si vorrebbe formulare un rimprovero, e non si riesce che a sorridere amorevolmente.

Quindi Dante racconta di essersi imbattuto per le strade di Firenze con monna Vanna — donna « di famosa beltade », cantata da Guido Cavalcanti, che Dante chiama primo dei suoi amici — « e appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra... » (3).

Tutti questi incontri gli forniscono fortunatamente motivo di scrivere dolcissimi versi intorno al suo amore.

« Questa gentilissima donna... venne in tanta grazia de le genti che quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea... Ella coronata e vestita d'umilitade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedèa e udia » (4).

E qui non reggo alla tentazione di leggervi almeno i due sonetti in cui il Poeta ragiona del saluto di Beatrice:

Negli occhi porta la mia donna Amore:
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov'ella passa, ogni uom vèr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.

Sicchè, bassando il viso, tutto smore,
E d'ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è laudato chi prima la vide.

(1) *Vita Nuova*, § XIV.
(2) Ibid., XII.
(3) Ibid., XXIV.
(4) Ibid., XXVI.

Quel ch'ella par quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è novo miracolo gentile (1).

Meravigliosa poi è l'altra gemma:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

E par che de la sua labbia si muova
Un spirito soave pien d'amore
Che va dicendo a l'anima: sospira (2).

Dopo di ciò nella *Vita Nuova* si narra della morte del padre di Beatrice, avvenuta nel 1289, e della grande afflizione di lei: « manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore » (3).

Un anno dopo il padre, muore lei stessa, salendo « di carne a spirto » (4), l'8 giugno 1290; « lo Signore de la giustizia chiamòe questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta Virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata » (5).

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo
Nel reame ove li angeli hanno pace,
E sta con loro . . . . . (6)
. . . . . esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa (7).

Ecco riferito tutto quanto sappiamo di positivo intorno a Beatrice. In ogni altro passo della *Vita Nuova* o degli scritti posteriori il

(1) *Vita Nuova*, son. XI.
(2) *Vita Nuova*, son. XV. Félix Anvers (1806-1850) nel noto sonetto cui deve tutta la sua fama, dice della sua donna:
« Pour elle, quoique Dieu l'ait faite douce et tendre,
Elle suit son chemin, distraite et sans entendre
Ce murmure d'amour élevé sur ses pas ».
(3) *Vita Nuova*, XXII.
(4) *Purg.*, XXX, 127.
(5) *Vita Nuova*, XXVIII.
(6) Ibid., cannz. IV, 56-8.
(7) Ibid., canz. IV, 67-8.

Poeta parla di lei, nell'ordine dei fatti, non come di persona reale, ma secondo che essa gli apparisce in visione o in sogno, o come simbolo.

Piangendo la morte della sua donna Dante chiude la *Vita Nuova*, in cui racconta la breve storia della sua passione, con l'impegno solenne « di dicer di lei », se Dio gli concederà alquanti anni di vita, « quello che mai non fue detto d'alcuna » (1). E tenne parola.

Nella *Divina Commedia* Beatrice, che simboleggia le Rivelazione divina,

quella . . . . .
Che lume fia tra il vero e l'intelletto (2),

mossa da santa Lucia dietro un cenno di Maria Vergine, si presenta nel Limbo a Virgilio, che personifica l'umana Ragione, e lo manda in aiuto di Dante, per trarlo fuori dalla selva selvaggia delle passioni terrene e ricondurlo sulla retta via.

Col fascino del solo nome di Beatrice, Virgilio riesce a vincere ogni esitazione, ogni stanchezza, ogni timore di Dante durante il lungo e periglioso viaggio in cui gli è compagno; così, fin dall'inizio, allorchè il nostro Poeta tituba ad imprendere la paurosa discesa nell'Inferno, come quando, all'uscita dal Purgatorio, non sa decidersi a traversare il cerchio di fuoco che cingendo l'ultimo girone chiude il passo al Paradiso terrestre. Dante terrorizzato non osa avventurarsi nelle fiamme malgrado le esortazioni e le assicurazioni di Virgilio:

Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo, in sulla morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;

Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.

Ond'ei crollò la fronte e disse: Come?
Volemci star di qua? — indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome (3).

Il nome di Beatrice non viene però mai pronunciato fintantochè il Poeta si aggira tra i dannati, comunque a lei si alluda più volte (4).

(1) *Vita Nuova*, XLII.
(2) *Purg.*, VI, 44.
(3) *Purg.*, XXVII, 34-45.
(4) *Inf.*, X, 63 e 130; XII, 88; XV, 90. Vedi ALESSANDRO D'ANCONA, *Scritti Danteschi*. Firenze, 1912, pagg. 216-221 e 224-229.

Essa stessa poi gli comparisce dinanzi

. . . . . a disbranar*gli* la decenne sete (1)

(era morta nel 1290 e il viaggio di Dante nei regni d'oltretomba figura fatto nel 1300) sopra un mistico carro, vestita dei colori delle tre Virtù teologali, nel Paradiso terrestre, oltre il quale Virgilio non gli può più servire di guida.

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,

Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza (2).

Essa si rivolge con tono severo a Dante, chiamandolo direttamente per nome, e lo rimprovera di non aver serbato fede alla sua memoria sì tosto che, giunta « in su la soglia » di sua « seconda etade », aveva lasciata la vita terrena:

Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.

. . . . . .

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:

E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false..... (3).

Dante piangente confessa:

. . . . . Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che il vostro viso si nascose..... (4).

Ma Beatrice...

. . . . . perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte (5)

seguita a rincarargli la dose:

Mai non t'appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte;

(1) *Purg.*, XXXII, 2.
(2) Ibid., XXX, 34-39.
(3) Ibid., XXX, 121-123 e 127-131.
(4) Ibid., XXXI, 34-36.
(5) Ibid., XXXI, 44-45.

E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo desìo? (1)
. . . . . .

Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso (2).

E il Poeta riconoscendo tutta la sua colpa e vinto dal pentimento e dalla vergogna cade tramortito.

Beatrice poi lo accompagna come scorta nel suo pellegrinaggio a traverso i nove cieli, e finalmente lo lascia, nell'Empireo, dopo averlo affidato a san Bernardo, simbolo della Contemplazione, per rioccupare nella candida Rosa degli eletti il

. . . . . trono che i suoi merti le sortiro (3).

***

Non è dato ad ogni donna di riunire in sè tutte le doti e i pregi di cui era adorna Beatrice,

lume di cielo in creatura degna (4),

e meno ancora di poter esercitare il suo fascino sopra un'anima vasta e profonda ed una mente titanica come quella di Dante; però nel senso in cui più volte il Poeta, seguendo l'uso del tempo che credeva ad una comunione sostanziale delle cose con le parole, « con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose » (5), nel senso dico in cui egli allude al nome della sua donna, quello di dare beatitudine, di soleggiare l'altrui vita, non è precluso a quasi nessuna, che abbia animo gentile, di rappresentare, nelle varie sue relazioni di madre, sorella o compagna dell'uomo, la parte di Beatrice.

« Ogni cosa bella è un raggio della luce divina » (6); è una rivelazione di Dio.

Ogni donna che, per dirla con Dante, abbia « intelletto d'amore » (7), può esercitare una potente influenza elevatrice ed educatrice su coloro che la circondano, e sopratutto su chiunque sia legato a lei da vincolo di affetto.

Non tutti gli uomini possono spiccare il vole sublime di Dante, ancorchè ispirati da una Beatrice, ma ogni Beatrice può e deve spingere ciascuno a tentare quel più alto volo che le sue ali consentano, nel che sta compreso tutto il suo dovere verso sè e verso gli altri.

L'amore, l'affetto, il pensiero della donna sono nell'animo nostro le vestali che tengono accesa la fiamma sacra dell'ideale, in mezzo a

(1) *Purg.*, XXXI, 49-54.
(2) Ibid., XXXI, 58-60.
(3) *Par.*, XXXI, 69.
(4) Canz., XVII, 40.
(5) *Vita Nuova*, XIII.
(6) Ida Zocchi, nel *Giornale Dantesco*, anno XIII, pag. 166.
(7) *Vita Nuova*, canz. I.

tutte le inevitabili lotte, gli attriti, le amarezze e gli scoramenti della vita d'ogni giorno.

« La femme » — scrive Ernest Renan — « nous remet en communication avec l'éternelle source où Dieu se mire » (1).

Per svolgere il suo benefico influsso non fa mestieri che la donna abbia ad indicare lei all'uomo, su cui spiega il suo dolce imperio d'affetto, la meta precisa cui egli debba tendere e la via da percorrere per raggiungerla; basta che sappia avvivare nell'animo di lui, secondo la varia sua natura, la scintilla dell'elevazione spirituale. Non si tratta tanto di guidare, quanto di ispirare e sorreggere; si tratta di infondere la fede nell'ideale, l'anelito al bene, al vero, al giusto, la volontà dell'azione, la perseveranza di fronte alle traversie, la pietà per il debole e l'infelice, la costante subordinazione dell'io al servizio di un'idea, la carità in tutto e verso tutti.

Siffatta influenza che tende segnatamente a raffinare la stessa natura dell'uomo, intensificando quel che già esiste di migliore in lui, non richiede in chi la eserciti superiorità di energia morale, di acume intellettuale o di esperienza della vita, ma solo purità di cuore, coscienza squisita, femminile delicatezza di sentire.

Ma per elevare gli altri, bisogna cominciare con l'innalzare sè stessi; per educare gli altri occorre pure disciplinare l'animo proprio.

Già Virgilio c'insegna che

. . . . . amore
Acceso di virtù sempre altro accese (2).

E se Beatrice potè « imparadisare » (3) la mente di Dante fu perchè essa pure mirava in alto:

Beatrice tutta nell'eterne rote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fissi . . . . . (4)

e di nuovo:

Beatrice in suso ed io in lei guardava (5).

A ogni nuova sfera celeste la bellezza di lei si accresce, ed è nel vederla più bella che Dante si accorge di essere salito più in alto:

Che la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale (6).

Beatrice diventa la coscienza morale di Dante; a lei si volge

Per vedere in Beatrice il mio dovere (7).

(1) *Souvenirs d'enfance*, Pr. IX.
(2) *Purg.*, XXII, 10.
(3) *Par.*, XXVIII, 3.
(4) Ibid., I, 14.
(5) Ibid., II, 22.
(6) Ibid., XXI, 7.
(7) Ibid., XVIII, 53.

Essa è

> Quella che vedea i pensier dubi
> Nella mia mente (1).

Essa è donna « in altissimo grado di bontade » (2).

Quando Dante rimane turbato dalle fosche predizioni dell'avo Cacciaguida, Beatrice lo incoraggia e lo conforta:

> Muta pensier, pensa ch'io sono
> Presso a colui ch'ogni torto disgrava (3).

In questo senso Dante la chiama pure « pietosa » (4), definendo la pietà come « una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni » (5).

Egli dispregia la bellezza senza la bontà dell'animo:

> Oh! cotal donna pura
> Che sua beltà dischiera
> Da natural bontà . . . . . (6).

Si tratta di quella bontà che non fa consistere tutta la virtù nell'essere severi con gli altri; di quella bontà soave che è amore diffuso, e che non solo ci fa « dolere dell'altrui male » (7), ma anche gioire del bene e della letizia altrui:

> E 'n sè medesma gode
> D'udire e ragionar dell'altrui prode (8).

Dante non ci parla mai della bellezza femminile senza qualche accenno di natura morale o sentimentale; dietro la forma egli cerca sempre l'anima; e nel ragionare della stessa venustà esteriore, ferma la sua attenzione quasi esclusivamente sugli occhi e sulla bocca, considerando questa nei suoi due atti del parlare e del sorridere (9); « li quali due luoghi » (cioè gli occhi e la bocca, che egli altrove (10) chiama principio e fine d'amore) « per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra... E che è *ridere* se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? » (11). Nella stessa occasione egli ci dice come si convenga « all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere con un'onesta severità e con poco movimento delle

(1) *Par.*, XVIII, 97.
(2) *Vita Nuova*, XXII.
(3) *Par.*, XVIII, 5.
(4) *Convivio*, canz. I, 46.
(5) *Ibid.*, II, 11.
(6) Canz., 144-46.
(7) *Convivio*, II, 11.
(8) Ibid., canz. III, 135.
(9) *Vita Nuova*, XXI.
(10) Ibid., XIX.
(11) *Convivio*, III, 8.

sue membra », « senza cachinno, cioè senza schiamazzare come gallina. Ahi mirabile riso della mia Donna... che mai non si sentìa se non dell'occhio! ».

La donna del Poeta « ... sì lieta come bella » (1) è « nobile intelletto » (2); è « saggia » (3); per illustrare la quale espressione il Poeta esclama: « Or che è più bello in donna che savere! » (4). Parole davvero mirabili, per moderna larghezza di vedute, in un tempo in cui si discuteva se la donna anche di civile condizione dovesse saper leggere e scrivere, tanto che vediamo Francesco da Barberino nel suo *Reggimento e costumi di Donna*, dopo una diffusa argomentazione pro e contra, decidere per il no (5), dandoci il singolare esempio di un libro di precetti educativi scritto ad uso di un pubblico che l'autore vorrebbe analfabeta.

L'amore di Beatrice invita Dante alle opere virtuose:

. . . . . io penso un gentil desìo, ch'è nato
Del gran desìo ch'io porto,
Ch'a ben far tira tutto il mio potere (6).

« La sua bellezza ha podestà in rinnovare natura in coloro che la mirano » (7); — da essa muove

. . . . . un spirito gentile
Ch'è creatore d'ogni pensier buono (8).

Beatrice è:

La bella donna ch'al ciel t'avvalora (9);

colei:

Che all'alto volo ti vestì le piume (10).

È dessa che lo sospinge di cielo in cielo:

Sì sua virtù la mia natura vinse (11).

(1) *Par.*, II, 28.
(2) *Vita Nuova*, son. XVIII, 13.
(3) *Convivio*, canz. I, 47.
(4) Ibid., II, 11.
(5) *Reggimento e costumi di Donna*; fu pubblicato nel 1314 o 1315. L'Autore fa un'eccezione per la fanciulla che intenda darsi alla vita monacale, soggiungendo però subito:

« e se non fosse per l'officio loro
io loderia del no ancor di queste ».

(6) Canz. XIV, 49-51.
(7) *Convivio*, III, 8.
(8) Ibid., canz. II, 63.
(9) *Par.*, X, 94.
(10) Ibid., XV, 54.
(11) Ibid., XXII, 102.

A lei dedica ogni sua attività:

Perocchè s'io procaccio di valere
Non penso tanto a mia proprietate
Quanto a colei che m'ha in sua podestate;
Chè 'l fo perchè sua cosa in pregio monti (1).

Il pensiero di lei lo riconduce al retto sentiero ogni volta che qualche umana debolezza ne lo fa sviare:

Che rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire (2).

Essa è la sua scorta, la « dolce guida e cara » (3) a traverso gli sterpi e le passioni della vita.

Richiama prima in suo aiuto la Ragione, e lo conduce poi gradatamente essa stessa, « ch'opera è di fede » (4), alla contemplazione dei più alti veri.

L'amore di Beatrice pur invadendolo tutto non deve essere così assorbente da soffocare la sua libera e critta personalità:

. . . . . volgiti ed ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è paradiso (5).

La comunione più perfetta di due anime non deve significare la diminuzione della personalità di ciascheduna, o il desiderio di annientare o limitare l'altrui individualità; — per integrarsi a vicenda occorre che ciascuno contribuisca sempre qualche cosa di proprio e di originale; — onde necessita (ed è ciò che troppo spesso si dimentica nelle unioni tra uomo e donna) il profondo rispetto dell'altrui libertà morale e mentale.

Ma tutto ciò non toglie che Dante veda ognora in Beatrice « la dolce donna » (6), « il mio conforto » (7), « il primo diletto della mia anima » (8), « il sol degli occhi miei » (9), e non si stanchi mai di riparlare del

. . . . . piacer degli occhi belli
Ne' quai mirando mio desìo ha posa (10).

Cose appariscon nello suo aspetto
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso (11);

(1) Canz. XIV, 59-62.
(2) *Par.*, XVIII, 14.
(3) Ibid., XXIII, 34.
(4) *Purg.*, XVIII, 48.
(5) *Par.*, XVIII, 20.
(6) Ibid., XXII, 100.
(7) Ibid., XVIII, 8.
(8) *Convivio*, II, 13.
(9) *Par.*, XXX, 75.
(10) Ibid., XIV, 131.
(11) *Conv.*, canz. II, 55.

il quale riso egli ci descrive

Tal, che nel foco faria l'uom felice (1);

o così raggiante e lieto,

Che Dio parea nel suo volto gioire (2).

« Il tentativo d'inanellare il *reale* e l'*ideale*, il simbolo e l'invisibile, la terra e il cielo, tramuta l'amore di Dante » — cito parole di Giuseppe Mazzini — « in tal cosa che non trova analogia fra i mortali; in un lavoro di purificazione e idealizzazione che addita, con esempio unico, la missione dell'amore e della donna quaggiù... » « è un amore mesto e tormentato da un senso perenne d'aspirazione a un ideale non raggiunto... ».

« L'amore di Dante non inaridisce gli altri affetti, ma li feconda tutti, aggiunge forza al sentimento del dovere e spande la vita dell'anima sino agli ultimi confini della terra » (3).

***

Della gigantesca opera di Dante, che riassume in sè tutta un'èra di storia umana, e proietta come un faro radioso la sua luce sopra tanti secoli da venire, si può ben dire quel ch'egli dice della sua donna:

Io non la vidi tante volte ancora
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza (4).

Ed è dilettevole talora abbandonarsi alle varie impressioni che essa desta in noi, facendo astrazione da ogni considerazione di critica storica o letteraria, e al solo lume del sentimento nostro odierno.

Leggendo la *Divina Commedia*, se da un lato non riusciamo forse più ad avvertire, o per lo meno ad assaporare a dovere, qualche finezza, qualche particolare intonazione troppo strettamente connessa con la mentalità del tempo per non essersi, per così dire, volatilizzata col processo dei secoli (5), dall'altro possiamo scoprire in essa, quasi ad ogni lettura, nuove sfumature di sentimento e di pensiero che dovevano sfuggire ai contemporanei, in quanto rappresentano i primi germi di tutto un concepimento della vita proprio dell'anima moderna.

È stato osservato da alcuno che il *Paradiso* di Dante difetta di pathos, di nota passionale. Fatta astrazione dal gaudio trascendentale delle anime per la diretta loro visione di Dio, non vi si parla, in fatto di beatitudine, che d'intensità di luce e di movimento, di dolcezza di canti e di armonia delle sfere celesti; e tutto ciò lascia un po' freddo il cuore umano.

(1) *Par.*, VII, 18.
(2) Ibid., XXVII, 105.
(3) Mazzini, *Opere*, vol. IV, pag. 191 e seg.,
(4) Canz. XIV, 71-72.
(5) « Mein Freund, die Zeiten der Vergangenheit
Sind uns ein Buch mit sieben Siegeln ».
Goethe.

Non è esatto. Dante introduce nel Paradiso, di cui i tratti per arrivare a commuoverci debbono essere necessariamente umani e terreni, un elemento tutto nuovo e moderno, quello della perfetta comunione delle anime tra loro, della completa e reciproca loro permeabilità; con che esse toccano quella più alta felicità che il cuore umano possa, non dico realizzare, ma perfino immaginare.

Il grande tormento del nostro tempo sta nel sentimento profondo della completa, insanabile solitudine morale dell'individuo, chiuso in sè stesso e tagliato da ogni possibilità di fusione con gli altri.

Restiamo sempre stranieri gli uni agli altri, anche dopo anni vissuti insieme, dopo aver combattuto fianco a fianco ogni battaglia della vita, dopo avere insieme pianto e sorriso, a malgrado di ogni sforzo di affetto e di pensiero per fondere meglio le nostre anime, per comprenderci l'un l'altro; nulla vale a sfondare il muro che ci separa spiritualmente.

« E lo strazio di ciascuno sarà la propria anima, che si muore di freddo ».

Così il poeta inglese:

> Yet each will have one anguish — his own soul
> Which perishes of cold.

Questo senso di solitudine dell'anima si è fatto nell'età recente più vivo e tormentoso, per effetto dello stesso movimento di progressiva spiritualizzazione ed elevazione del concetto della divinità, in dipendenza del progresso scientifico moderno e della trasformazione che ha subìto tutta la nostra rappresentazione ideologica dell'universo e delle sue leggi.

Vi è tutta una letteratura, specialmente anglosassone, su questo tema dell'isolamento spirituale. Vorrei saper tradurre convenevolmente alcune poesie che ne trattano, come quella di Monckton Milnes, intitolata « Strangers yet » — stranieri sempre, — e i versi di John Keble (1), di Eliza Clapp (2), di Pearse Cranch, ecc. (3). John Oliver Hobbes (Mrs Craigie) scrive a un amico: « La cosa più terrifica nella vita è l'isolamento dell'anima individuale » (4). E Tom-

(1) « Not even the tenderest heart, and next our own,
Knows half the reasons why we smile or sigh ».

(2) « ..... Alone, alone
The soul must do its own immortal work;
The best beloved most distant are; the near
Far severed wide. Soul knows not soul,
Not more then these unanswering stars divine ».

(3) « We are spirits clad in veils
Man by man was never seen;
All our deep communing fails
To remove the shadowy screen.
Mind with mind did never meet;
Heart to heart was never known;
We are columns left alone
Of a temple once complete ».

(4) « The isolation of the individual soul is the terrific thing in life ». Lettera del 1906. Vedi « Life of John Oliver Hobbes » by her father John Morgan Richards.

maso Carlyle col suo stile immaginoso: « L'isolamento è la somma totale delle miserie per l'uomo... Ciascuno di noi è come rinchiuso in un « palazzo di ghiaccio » trasparente: scorgiamo il nostro fratello nel suo palazzo, che gesticola e ci fa dei segnali; lo vediamo, ma senza poterlo mai raggiungere; sul suo seno non riposeremo mai, nè egli riposerà sul nostro » (1).

Gustave Flaubert scrive ad un'amica: « Nous sommes tous dans un désert. Personne ne comprend personne ». E secondo Guy de Maupassant: « Notre grand tourment dans l'existence vient de ce que nous sommes éternellement seuls, et tous nos efforts, tous nos actes ne tendent qu'à fuir cette solitude » (2).

Anatole France fa dire di un suo personaggio: « Il reconnaît que les âmes sont impénétrables aux âmes, et il en souffre... Quoi qu'on fasse on est toujours seul au monde... Il a raison. On s'explique toujours, on ne se comprend jamais » (3).

È con questo intuitivo orrore dell'isolamento spirituale che Milton ci spiega umanamente il primo impulso della gran madre Eva, la quale, dopo avere, per le lusinghe del serpente, mangiato del frutto vietato ed acquistata con ciò la chiara conoscenza del bene e del male, si affretta ciononostante, pur di non rinunziare ad ogni comunione morale col compagno della sua vita, a porgere il pomo ad Adamo ancora inconsapevole, esponendolo a dover anch'esso morire (4).

« L'amore » — dice il D'Annunzio — « è il supremo sforzo che l'uomo tenta per uscire dalla solitudine del suo essere interno: sforzo come tutti gli altri inutile » (5). Ed all'incontro il Novalis: « L'amore rende le individualità comunicabili e comprensibili » (6).

« Il grande amore, come il grande dolore » — così Alessandro Chiappelli — « non ha parola; perchè esso è superiore a quella sfera della vita ove la parola è necessario strumento di comunicazione fra anime divise come monadi solitarie » (7).

E per tornare a Dante: « Amore non è altro » — egli dice — « che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata »; (8); e di nuovo: « questo amore, cioè l'unimento della mia anima con questa gentil Donna... ».

Ora Dante ci raffigura un paradiso in cui le anime sono liberate da questo tormento della solitudine morale, godendo della beatitu-

(1) Th. Carlyle, *Past and present*, IV. 3.
(2) « La solitude »: nel volume: *Monsieur Parent*, pag. 278.
(3) *Le Lys Rouge*, pag. 93.
(4) *Paradise Lost*, IX, 879-84.

« For bliss, as thou hast part, to me is bliss;
Tedious, unshared with thee, and odious soon.
Thou, therefore, also taste, that equal lot
May join us, equal joy, as equal love;
Lest thou not tasting, different degree
Disjoin us..... ».

(5) *Il Trionfo della Morte*, pag. 199.
(6) *Frammenti*.
(7) *Amore e Morte*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1912, pag. 360.
(8) *Convivio*, III, 10.

dine di immedesimarsi nel pensiero e nel sentimento altrui, pur conservando la propria individualità. Sarebbe questo davvero il paradiso dell'affetto, e altro paradiso non è immaginabile.

> Ond'ella che vedea me sì com'io,
> A quietarmi l'animo commosso
> Pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo (1).

Già parlando di Beatrice in questa vita terrena, Dante ci dice nel *Convivio*, della « gran virtù che li suoi occhi avevano sopra di me; chè, come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro » (2).

Le anime beate, mirando

> Nel veder di colui che tutto vede (3),

vi scorgono riflesso il pensiero e il sentimento di ognuno:

> . . . . . io dico, non domando
> Quel che tu vuoli udir, perchè io l'ho visto
> Dove s'appunta ogni ubi e ogni quando (4).

Dante crea le espressioni di *intuarsi*, *immiarsi*, *inluiarsi*, *inleiarsi* (5).

> Già non attenderei io tua domanda
> Se m'intuassi come tu t'immii (6).

Nel segreto del cuore di ciascuno di noi vive o ha vissuto la vaga aspirazione, il dolce sogno di trovare un'anima che possa unirsi con la nostra, realizzando in questo mortal mondo quella perfetta e vicendevole compenetrazione morale di cui Dante fa godere i beati nel Paradiso.

È una aspirazione da non potersi soddisfare completamente mai; ma quale intenso ed elevato godimento dello spirito, quale viva fonte di sane e nobili energie morali, quale difesa e sostegno nella prospera come nella avversa fortuna, rappresenta il solo avvicinarsi! — il poter, due anime, vibrare all'unisono, con reciproca intuizione di sentimenti e di pensieri, con sicura fede nella mutua sincerità e drittura, accomunando speranze e timori, piaceri e dolori, gioiendo insieme di tutto quello che è bello e grande, col cuore colmo di carità reciproca!

Sentite la voce di una donna, di Ellen Key: « Un altro bisogno è cresciuto... È il senso dell'isolamento che prova l'essere umano, chiuso nei limiti del suo sesso, e questo isolamento è di tanto maggiore quanto più forte è la individualità di ciascuno; è l'aspirazione verso un'anima umana che ci affranchi da questo dolore...

« Amare è fondersi in un'anima nella quale la nostra trovi un appoggio senza alienare la sua libertà;... è trovare un pensiero che

(1) *Par.*, I, 85; Vedi pure *Par.*, II, 26; IX, 20-21; XVII, 103.
(2) *Convivio*, III, 10.
(3) *Par.*, XXI, 49.
(4) Ibid., XXIX, 10.
(5) Ibid., IX, 73; XXII, 127.
(6) Ibid., IX, 80.

indovini i nostri sentimenti espressi o inesprimibili;... è scoprire una mano tesa verso la nostra e la cui stretta ci sarebbe dolce nell'ora dell'agonia » (1).

Mi sovvengono i versi di Tibullo:

Te spectem, suprema mihi cum venerit hora,
Te teneam moriens deficiente manu (2)

(ch'io possa, quando l'ora ultima giunga,
io morente mirarti
e tener te con la cadente mano).

Felice la donna cui un'anima riconoscente possa un giorno rivolgere, nell'intimo suo, ferventi parole come quelle che prorompono dal cuore del Poeta, giunto al declinare della sua vita, verso Beatrice glorificata tra gli eletti!

O Donna, in cui la mia speranza vige
. . . . . .

Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi (3).

SIDNEY SONNINO.

(1) ELLEN KEY, *De l'Amour et du Mariage*, pagg. 51-53.
(2) Eleg., I, 1, 59-60.
(3) *Par.*, XXXI, 79.

Conferenza tenuta nella casa di Dante in Roma.

IL PROGRAMMA

I.

La camera era angusta, con una finestra polverosa che dava sulla via. Aria di rinchiuso, soffocante, puzzo di tabacco. Mozziconi dappertutto, per terra, sulla tavola, perfino sul letto.

Piccolo e rattrappito, egli stesso somigliava un mozzicone di sigaretta buttato via da qualcuno. Il viso da più giorni non raso, ispido, pareva rimpicciolito dai peli che lo coprivano. Guardandosi ogni tanto allo specchio appannato che pendeva sul divano, quel viso di vecchio gli faceva un curioso effetto. Non era il suo... Non poteva esser lui, non era proprio lui.

Di rado si ricordava della vita trascorsa. Gli pareva che non già lui, bensì altri l'avesse vissuta, un suo buon conoscente, un camerata, che un giorno, dietro una bottiglia di birra, gli avesse raccontato di sè vita e miracoli.

Narrava costui di essere stato un giorno attor comico. Giovane, allegro, sempre ben raso e in bell'arnese. Era l'idolo del pubblico e viveva di nervi. Poi, a poco a poco, silenziosamente, alla chetichella, tutto questo era passato, e dei nervi non erano rimasti che gli stracci. Tante e tante altre cose raccontava; e Stefano Grigorevic aveva la torbida impressione che quella di cui gli parlava il narratore fosse la propria vita, lontana ed ignota.

Quando gli capitava di alzare un po' il gomito, e dai fumi del vino si sentiva nel cervello ormai fiacco tanti colpi di maglio, amaramente si rammaricava che il passato fosse svanito. Gli veniva voglia di gridare che era proprio lui quel famoso Pogodin-Smielski, il cui nome fregiava tutti i giorni le gazzette e dominava e teneva in pugno il pubblico... E se per caso sorprendeva un mai dissimulato sorriso sulle labbra degli ascoltatori, cacciava subito una mano in tasca e ne cavava *qualche cosa*. Era un vecchio programma gualcito e piegato con mille riguardi. E trionfalmente, con aria superba, svolgeva il prezioso documento ingiallito dal tempo, ne spianava accuratamente ogni ruga e diceva: « Ecco! ». Allora uno della brigata prendeva il foglio e con lingua impastoiata dal vino leggeva che « a Kursk, per la serata d'onore del celebre artista Pogodin-Smielski, andrà in scena l'*Amleto* di Shakespeare ».

Per un momento, tutte le facce esprimevano uno stupore incredulo, cui subentrava il solito gracidìo avvinazzato; e Stefano Grigorevic andava attorno e metteva sotto il naso di tutti e di ciascuno il suo programma, dal quale emergeva che trentasette anni addietro,

a Kursk, per la serata d'onore del celebre artista Pogodin-Smielski, si era rappresentato l'*Amleto* di Shakespeare.

Al gracidìo succedevano i nitriti e nessuno più gli dava retta. Si faceva a chi più ne aveva in gola, e in quel baccano di voci pareva a Stefano Grigorevic di cogliere un'eco lontana dei trionfi di una volta. Si premeva al petto il programma ingiallito, con la vaga sensazione che dei fili impercettibili lo legassero alla sua esistenza. Ne sapeva a mente ogni frase, ogni parola. Era l'unico ricordo rimastogli del passato; di un passato tutto suo, tutt'una cosa con lui, e che pure, staccatosi da lui, era scomparso irrevocabilmente... Un programma giallognolo, logoro, polveroso; ma anche la sua vita era coperta da fitti ed annosi strati di polvere. L'uomo e il foglio, sopravvissuti alla propria labile esistenza, svalutati e superflui, facevano ora da cippi sepolcrali a quel che un tempo erano stati. E quando nessuno più gli badava, Stefano Grigorevic si riduceva in un cantuccio e rileggeva da sè la sacra reliquia, la quale attestava che c'era stato al mondo il celebre artista Pogodin-Smielski e che per la sua serata d'onore si era rappresentato l'*Amleto* di Shakespeare.

Ma la cosa non durava a lungo. Le vivide tinte degli improvvisi ricordi non meno improvvisamente sbiadivano, ed egli stesso cominciava a dubitare se quel famoso Pogodin-Smielski, il cui nome i giornali portavano alle stelle, fosse proprio lui o non piuttosto il buon camerata che un giorno, dietro una bottiglia di birra, gli aveva raccontato di sè vita e miracoli.

Altri ed altri venivano a trovarlo, non meno di lui mozziconi gettati via. Si riunivano, chiacchieravano dei pettegolezzi correnti, dell'ufficiale che Lisa la sera prima s'era tirato dietro e che aveva battuto lei e rotto uno specchio. Nessuno di loro ci credeva: vedevano Lisa tutti i giorni, vivace sempre e imbellettata; sapevano che lo specchio in camera di lei era a posto ed incolume; ma nonostante, per la centesima volta e con nuovi particolari, si comunicavano l'un l'altro la sconcia storiella. Discorsi lunghi, grigi, monotoni, come una serie malinconica di nebbiosi giorni autunnali.

Venuta la notte, Stefano Grigorevic rimaneva solo nel suo affumigato stambugio, metteva la testa sul guanciale e dormiva pesantemente.

I sogni, non che da lui, correvano da altri, ora lieti ora tristi, ora spaventosi, ora pieni di mistica malìa. Altri avvolgevano nelle loro nebbie; ad altri portavano visioni di speranze adombrate, di felicità, di gioie, di angoscia: ad altri, non già a lui, cui non avanzavano nè gioie, nè dolori, nè speranze, che potessero adombrarsi o dileguarsi. Il suo sonno era eguale, scolorito, come una giornata senza sole, tetra e piovigginosa. Era il riflesso di una realtà vuota di senso e di carattere; nè si potea facilmente definire dove esso avesse termine e dove la vita reale incominciasse.

E ancora una volta, quando si svegliava la mattina appresso nella sua cameretta, non era dato tracciar quel limite. Giaceva come un morto, con gli occhi chiusi; e la propria vita si confondeva già nella vita comune delle camere mobiliate del « *Praga* » e ne seguiva il corso uniforme.

***

L'aria è tuttora umida e fosca, e i lontani raggi del sole ne scacciano a stento la tenebra notturna. Tutti i giorni, alla stessa ora precisa, i medesimi rumori, come di topi che guizzino qua e là, frugando e rodendo. È la fantesca Eudossia, che si scalmana a spazzare il corridoio, assonnata, sudicia, con la folta capigliatura nera e polverosa e la sottana succinta fino ai polpacci.

Dalla sua camera scampanella a distesa l'impiegato Panfilov, e finalmente vien fuori in mutande e maniche di camicia, strepitando che lo faranno arrivar tardi all'ufficio. Un bisunto ragazzo accorre col bricco del tè, ansando, soffiando e gonfiando le guance, come se volesse farne un secondo bricco. Sempre in maniche di camicia e mutande, sdraiato sopra un divano ammaccato, fino a che le fiacche membra non gli si coprano di sudore, Panfilov sorseggia il suo tè. Poi, vestitosi in fretta e furia, si caccia un portafogli sotto l'ascella, e giù di corsa per le scale, non senza però pizzicare al passaggio i ruvidi e carnosi gomiti di Eudossia.

Chetamente e appena avvertita, vien fuori la modistina, magra, svelta, sempre vestita di nero. Le hanno appiccicato il nomignolo di «schizzinosa» e non la guardano di buon occhio. Con nessuno discorre nè la sera riceve uomini. Quando Panfilov si era provato a farle la corte, fu subito messo a posto. Per maestri che fossero di pettegolezzi, gl'inquilini delle camere mobiliate non erano riusciti ad escogitare una sola storiella piccante sul conto della bruna modistina, tanto essa viveva tranquilla e raccolta. Di buon mattino si recava a lavorare a giornata, e le serate le passava sola soletta, ora leggendo ora agucchiando al lume di una candela.

Uscita lei, si destavano gli altri, figure scialbe e insignificanti, vociavano, pestavano, rumoreggiavano, e via pei fatti loro. Dall'ultima camera si udiva ancora il ronfìo di Basilio Gornilov e di Giacobbe. L'uno e l'altro a corto di lavoro: uno, impiegato licenziato; l'altro, individuo equivoco, ragazzo avvenente, che trafficava non si sapea di che e si scioglieva in lagrime, per poco che fosse ubriaco.

Tutti e due dormivano a lungo e alla grossa, nè valevano a riscuoterli le grida, lo sbattere degli usci, la baraonda mattutina di quell'umano alveare.

Si destava tardi, non prima delle dodici, Lisa, e sporgeva dalla porta socchiusa il viso insonnolito, unto di *coldcream* e circondato di pezzetti di foglio. Era tutt'altro che seducente e difficilmente la si riconosceva per quella Lisa irrequieta, leziosa, dipinta, con un cappellino ghiribizzoso sui capelli ben ravviati, che sbucava di sera sulla via, lasciandosi dietro nel corridoio una nuvola di profumi acri, penetranti, che parlavano di non so che di cattivo e di proibito, e appunto per questo attraenti.

Discinta, sciattata, col lacero sottanino di seta, infagottata in uno scialle, Lisa attaccava discorso con Daria, la sua vicina di camera, una donnetta bianca, pienotta, che si crogiolava ancora nel tepore delle lenzuola mangiando dolciumi. Daria, ex-cameriera, era adesso mantenuta da un negoziante, già suo padrone.

Aprendo e chiudendo porte e finestre, senza riguardo ai riscontri, e mettendo tutto sossopra, Eudossia andava rassettando.

Dal basso, esalazioni stuzzicanti e nauseabonde di cucina, puzzo di carboni e di torcioni da pavimento. Ogni tanto, passava correndo e sbuffando il ragazzo bisunto, con residui di cibo sul vassoio.

Stefano Grigorevic, disteso sul suo letto, masticando una sigaretta e aspirando l'aria fumosa e deleteria, coglieva l'eco delle grida, delle baruffe, delle risa.

E la sua vita si confondeva con quella delle camere mobiliate, la quale tutti i giorni cominciava allo stesso modo: grigia, uniforme, sudicia, brutta fino all'assurdo, pregna di basso egoismo e di meschini interessi, una vita che si sarebbe detta sozza di untume...

II.

Un allegro e limpido mattino di domenica. Anche nelle camere mobiliate esso irruppe dalle finestre aperte, col fiato fragrante dell'aura primaverile e con l'esultante cinguettio dei passerotti.

Giorno di riposo. L'impiegato Panfilov fino alle undici sorbisce il suo tè, bicchiere su bicchiere, mentre saporitamente sonnecchiano i vicini. La modistina abbrunata non si è recata al lavoro e dorme ancora, sebbene sia di solito mattiniera. Dorme fino a mezzogiorno. Verso il tocco, bussarono da lei, e non ricevendo risposta, tornarono a bussare. Silenzio... S'incominciò ad essere inquieti. Dopo un gran tempestare, con vani tentativi di forzar la porta, chiusa di dentro, fu chiamato il portinaio. Su e giù pel corridoio si affaccendavano gl'inquilini, agitati, interrogando, bisbigliando, almanaccando. Le ipotesi, come serpi velenose, strisciavano sinuose fra loro. Il portinaio si provò ad aprire, ma la porta non fece che scricchiolare e stridere sui gangheri rugginosi. Quello stridore e il silenzio simultaneo che ne seguì fecero subito capire che qualche cosa era accaduto. E quando, alla fine, riuscì al portinaio di scardinare la porta e uno sprazzo di luce ne emerse, tutti in folla si precipitarono dentro, ma si fermarono spaventati. In mezzo alla camera, con le spalle alla porta, dal gancio della lampada, penzolava immobile una figura nera. Un raggio del sole primaverile sfiorava il livido viso e metteva una scintilla nel bianco degli occhi, che schizzavano dalle orbite. Una mano timida toccò appena il corpo inerte, e questo lentamente dondolò come un gran pendolo massiccio. Il pendolo della morte.

Lisa cadde in convulsioni.

Staccato il cadavere dal gancio, lo distesero sul letto, aspettando la polizia. Regnò per tutta la casa un silenzio di tomba.

Tutto il giorno, un'oppressura, un'ambascia muta. Si sentivano nelle branche della morte. Qua e là, una parola susurrata. Si facevano congetture, vaghi accenni, lontane allusioni. I più curiosi entravano ogni tanto nella camera e con avida paura fissavano la pallida faccia dalla lingua nerastra e dagli occhi sbarrati e gonfi, che in nessun modo si era riusciti a chiudere.

Verso sera, quando le ombre s'insinuarono nella camera e gli oggetti andarono dissolvendosi nel grigio del crepuscolo, lo spavento e la pena si addensarono e pesarono più grevi sugli animi. Un che di soffocante, di misterioso si librava nell'aria: una cosa informe,

mostruosa, come un uccellaccio dalle ali distese. Pareva che una fitta coltre fosse discesa sugli uomini e ne avesse arrestato la vita. La notte, col suo unico occhio nero, guardava le ombre avanzarsi e stringere quasi con mani forti e tenaci ogni cosa viva. Nessuno più si attentava di varcare quella soglia funesta.

Stefano Grigorevic, poco innanzi, entrato insieme con gli altri, aveva fissato a lungo quel delicato viso contraffatto. Una strana impressione si era subito impadronita di lui. Gli pareva di aver ricevuto un urto, una percossa. Quella donna gli era quasi ignota. Di rado s'imbatteva in lei nel corridoio. Qualche volta un po' brillo, le tagliava i panni addosso. Ora sentiva che qualche cosa di nuovo, di assurdo, penetrava tutto il suo essere e lo stringeva come un incubo. Di dove gli venisse, non sapea dire; ma la insolita e cupa disposizione di spirito era costante e innegabile. Due fatti la determinavano: da una parte il tragico gesto della modistina abbrunata, la quale, dopo scagliata un'ardita sfida alla morte, s'era dileguata, più umile di prima, portandosi nella tomba il suo segreto; dall'altra il tetro contegno di tutta quella gente rustica, corriva agli stravizi ed al chiasso, che ora parlavano basso o serbavano un pauroso silenzio. Discese le ombre e con esse la muta ansietà, che come un'onda si sparse per tutta la casa. Stefano Grigorevic tornò in camera sua, si distese sul divano e si sprofondò nei suoi pensieri.

Pensieri vaghi e fuggevoli. Qualche cosa era avvenuto lì accanto, che lo aveva toccato con mani invisibili e tenaci. Qualche cosa s'era spezzata, aveva cessato di esistere, fuori di lui; e nondimeno gli pareva che dentro di sè, qua o là, si fosse udita l'eco lamentosa d'una corda infranta. Non si rendeva ragione del perchè gli stesse così chiara davanti la livida faccia dagli occhi vitrei. Quando avevano staccato il corpo dal gancio, gli era balenato sul collo della infelice il solco lasciato dalla fune. E pensava ora a quel solco, così rosso e profondo.

Nè si spiegava perchè ci pensasse.

Il crepuscolo azzurrognolo del giorno primaverile gli entrò in camera, fosco, indifferente a quanto era accaduto, e a poco a poco mescolandosi all'onda nera della immensità notturna, coprì del suo sudario tutti gli oggetti, tutto il dolore e l'angoscia. Anch'esso chiudeva in sè un mistero, e ancor più strano parve a Stefano Grigorevic di trovarsi lì giacente, avvolto in quel tenebrore, roso il cervello dal pensiero fisso del solco rosso sul bianco collo della morta.

Un momento alzò la testa per aggiustare un cuscino caduto per terra, e sul fondo chiaro del palco vide spiccare il rostro nero di un gancio. Era in tutto simile, nè più nè meno, al gancio cui s'era appiccata la modistina. C'era una lampada da lei, sempre spenta, che la suicida aveva tolta e messa da parte; e Stefano Grigorevic sapeva che allo stesso modo la lampada in camera sua non si accendeva mai e che si poteva anch'essa spiccare e mettere in un canto. Tutti i giorni aveva visto quella lampada e quel gancio; ma ora li guardava come cosa nuova con una curiosità morbosa e perplessa. E gli venne voglia di tornar subito sul posto dove il fatto era accaduto, per accertarsi che quel gancio era in tutto simile al suo.

Cupi e solitari suonarono i suoi passi nel corridoio fino alla camera della morta. La porta era socchiusa, e Stefano Grigorevic s'in-

sinuò dentro pian piano. La modistina giaceva là, col viso affilato e nero, sul quale, in tante macchie scure e mobili, il riflesso giallognolo dei due ceri accesi lottava con le ombre del crepuscolo morente.

Stefano Grigorevic osservò la morta, crollò un poco la testa come in segno di saluto, e poi si voltò al gancio. Era conficcato nel centro del palco, e insieme con esso, a destra e a manca, due altri ganci, più larghi e più spessi, dondolavano. Pareva a momenti che tutti e tre ne formassero uno solo; ma Stefano Grigorevic potè ben discernere che il vero gancio, sinistro fantasma, era quello di mezzo. Gli altri due, partoriti dalla fiamma vacillante dei ceri, non facevano che completarlo, formando uno strano connubio enigmatico e pauroso di realtà e di ombre irrequiete.

Osservato a lungo il gancio, Stefano Grigorevic lo riconobbe identico a quello della propria camera. Non gli pareva possibile che poco prima una creatura umana vi fosse sospesa. Ma quella creatura era tuttora lì presso, rischiarata dal bagliore tremulo dei ceri. Orribile il viso della morta, silenziosa la camera come un sepolcro. E Stefano Grigorevic uscì. Non c'era più dubbio. Il gancio della modistina non differiva punto da quell'altro.

La sera, finalmente, il cadavere fu rimosso. Per sollevare un po' gli spiriti depressi, decisero di accordo di metter su un banchetto funebre. Giacobbe s'incaricò dei preparativi.

Il banchetto ebbe luogo nella camera di Lisa.

Mentre si era al colmo dell'animazione e delle libagioni, arrivò Stefano Grigorevic, esalando come sempre odore di tabacco, e senza dir parola prese il suo posto.

Erano dodici i commensali, nè mancavano Panfilov, Daria, la stessa Lisa, Basilio Gornilov e qualche inquilino del piano di sotto.

Da principio ricordarono la povera modistina abbrunata.

Poi la compiansero.

Poi risero.

Poi ancora gli umori si scaldarono, le voci si fecero grosse, accompagnate da gesti vivaci e da qualche spintone. Pareva a momenti che si dovesse attaccar briga. Tintinnivano cozzando i bicchieri, e capovolti sulla sudicia tovaglia, spargevano dalle larghe fauci un'onda torbida di birra, il cui acre odore si fondeva con quello dei liquori e del tabacco.

Al motivo della riunione nessuno pensava più. Della modistina non si fece più motto. Era una gara di mangiare e bere a sazietà. Pareva che una forza prepotente li avesse agguantati, dalle cui strette non era dato strapparsi, allo stesso modo che non riesce un uomo a salvarsi, preso che sia nel volante d'una grande macchina. Oscilla sempre più forte e potente il segreto motore, e la correggia attira inesorabilmente la vittima, ora sbattendola in terra, ora scagliandola in alto, finchè non l'abbia ridotta ad un'informe massa sanguinolenta, con le vene lacere e la materia cerebrale schizzante. Arrivano allora altri uomini e fermano la macchina.

Ma nessuno venne a fermare l'eccitazione dei commensali raccolti nella camera di Lisa. Bevevano, si sgolavano, tornavano a bere, rosse le facce dal vino e dall'allegria. La paura della morte, che gli aveva assembrati, cedeva il posto al senso animale dell'ubriachezza. Ciascuno arringava per suo conto, senza dar retta agli altri e tutti

insieme facevano un coro discorde. Verso la fine, nel gruppo delle donne si udì uno scoppio di pianto, seguito da voci concitate e stridenti. Era Daria. Lisa le aveva assestato una guanciata, dandole della mala femmina. E Daria, scattando come una furia, gridava:

— Bugiarda... Io, io mala femmina?... Son male femmine quelle che sgonnellano per le vie... Io son mantenuta, io, onoratamente mantenuta...

Giacobbe, che sedeva in mezzo, le pizzicava intanto tutte e due, e ottenne alla fine che facessero la pace.

Stefano Grigorevic alzò il gomito più del dovere e non passò molto che i fumi gli montarono alla testa. Sulle prime, aveva sempre pensato alla modistina, e ricordandone il viso nel momento che la portavan via, si sentiva perseguitato dall'espressione di quegli occhi sbarrati. Di nuovo ebbe l'impressione che qualche cosa era successo lì accanto, che toccava lui stesso, che lo sconvolgeva e gli dava le vertigini. Qualche cosa di enorme, di assurdo, una specie d'incubo, che premeva sul cervello ed empiva la testa di foschi pensieri. Si rammentò di essere andato in camera della morta a confrontare i due ganci, nè più capiva a che scopo l'avesse fatto. Pensava al gancio della propria camera, al quale si poteva anche appiccarsi, e si maravigliò che di quel gancio non si fosse mai accorto prima d'allora. Gli pareva strano intanto di trovarsi alla stessa tavola con quella gente. Strano, eppur naturale... Non era quello un periodo della sua vita? non era forse la stessa sua vita, che continuava già da gran tempo e che doveva continuar dell'altro? Rievocando i giorni di gran lunga trascorsi, gli sembrarono ancor più remoti, ancor più estranei di quanto realmente non fossero. Era morto il vecchio camerata, che dietro una bottiglia di birra gli aveva raccontato di sè vita e miracoli, e le parole di lui s'erano sbiadite, cancellate, sommerse nella polvere del passato. E di tutto quel lungo racconto, di tutti i trionfi decantati, era solo rimasto un pezzetto di carta, ingiallito e sciupato, come la vita stessa di Stefano Grigorevic...

Egli lo cavò di tasca, lo spiegò con ogni riguardo e se lo rilesse. E riseppe così per la millesima volta che a Kursk, trentasette anni addietro, per la serata di onore del celebre artista Pogodin-Smielski, s'era rappresentato l'*Amleto* di Shakespeare.

Lo strepito delle voci rauche e rotte si faceva sempre più forte. Urli, risa, invettive, parolacce. Stefano Grigorevic si considerò unico equilibrato e padrone di sè in una masnada di beoni e di sciocchi. E perchè non farli rinsavire? perchè non raccontar loro qualcosa di bello e d'interessante, che gl'inducesse a deporre i bicchieri e ad ascoltar lui a bocca aperta? Raccontare, per esempio, che ora egli era semplicemente Stefano Grigorevic, *il vecchietto andato a male*, come lo chiamavano; ma che una volta era stato un famoso artista, e che per la sua serata d'onore, a Kursk, s'era dato l'*Amleto* di Shakespeare?

Molte altre parole egualmente belle da calmare quei forsennati escogitò Stefano Grigorevic. Ma innanzi tutto bisognava spiegare chi fosse Pogodin-Smielski. Si alzò, tenendo in mano il programma. Si rivolse a tutti senza distinzione, ma nessuno gli badò. Allora si decise a fare il giro della tavola, si avvicinò a questo ed a quello, l'uno dopo l'altro, mostrando il programma e dicendo: « Ecco! ». Quelli,

con le mani unte, prendevano il foglio ingiallito, lo voltavano da tutte le parti, e con un sorriso ebete leggevano compitando. Stefano Grigorevic fu certo in ultimo di averli persuasi che *il vecchietto andato a male* era Pogodin-Smielski in persona, e che non se ne sarebbero più scordati e l'avrebbero trattato coi dovuti riguardi.

Arrivato davanti a Giacobbe e messogli sotto il naso il programma, stupì che quegli, non che inchinarsi al famoso artista, lo respingesse con un pugno nel petto. Poi, toltogli di mano il programma, lo avvicinò alla fiamma di una candela. E Stefano Grigorevic vide sulle prime la carta aggrinzirsi. Poi, nella parte inferiore, guizzò una fiammella azzurrognola e lingueggiò lenta all'insù. Decifrava ancora le parole staccate; ma di lì a poco, il foglio si fece tutto nero. Giacobbe lo gettò per terra, e insieme col mucchietto nero cadde il piccolo angolo giallognolo, pel quale fra due dita egli teneva il programma.

Stefano Grigorevic si chinò e fece per raccattare i resti del prezioso documento. La cenere nera si staccò e disperse, e non gli rimase in mano che l'angolo giallognolo. Non altro. Era tutto.

Giacobbe rideva intanto, mostrando a dito il famoso artista.

E tutti ridevano.

Stefano Grigorevic pianamente tornò al suo posto. Un fatto nuovo era accaduto, ancora più assurdo, ancora più orribile che non la morte della modistina, e quel fatto nuovo piombava proprio addosso a lui... A lui solo, perchè gli altri ridevano ed erano allegri, visto che la cosa non toccava loro, bensì un certo Pogodin-Smielski. E chi era questo signore? ed era veramente esistito? e dove le prove della sua esistenza?

Stefano Grigorevic sorrise di uno strano e tranquillo sorriso, ma rimase impassibile e chiuso. Nè pensieri, nè desiderî... Il vuoto e una tal quale ottusità che confinava con la calma più perfetta. I suoni, le voci, le sensazioni lo fastidivano. Avrebbe voluto sprofondarsi in quel vuoto. Aspettò ancora che qualcosa d'altro dovesse venire, ma nulla venne. Ed egli seguitò ad aspettare...

***

Il giorno appresso, era già tardi e non si svegliava. Verso il tocco, bussarono da lui, e non ricevendo risposta, tornarono a bussare. S'impensierirono. Chiamarono il portinaio, e quando questi, forzando la porta, la fece stridere sui gangheri rugginosi, tutti trasalirono.

E compresero che qualche cosa era accaduto.

OSSIP FÉLYNE.

Traduzione dal russo di Federigo Verdinois.

ALESSANDRO MANZONI

L'UNITÀ D'ITALIA E LA QUESTIONE ROMANA

Da una lettera del Manzoni, pubblicata nel 1896 (1), si sapeva ch'egli aveva avuto tra le mani le bozze di stampa di un opuscolo del Giorgini sull'Unità d'Italia (2) e vi aveva fatte due correzioni. Ora il caso mi ha fatto trovare nella Biblioteca centrale del Risorgimento una copia dell'opuscolo con le postille del Manzoni — le quali non sono due ma più di una diecina — e con due lettere di lui al Giorgini (3). L'opuscolo porta il timbro della Biblioteca Bonghi e di mano del Bonghi mi sembrano le postille; è quindi probabile ch'egli da un esemplare di Casa Manzoni o di Casa Giorgini abbia trascritte su una copia nuova le proposte di aggiunte e correzioni manzoniane e anche le due lettere che ad esse si riferiscono: delle quali la prima fu pubblicata dal D'Ancona e la seconda ci risulta inedita.

È noto del resto che il Bonghi dedicò alla politica del Manzoni buona parte del Discorso (4) fatto per l'inaugurazione della Sala Manzoniana; ed è naturale perciò che s'interessasse a queste due lettere, le quali, insieme con le correzioni ed aggiunte, hanno invero non piccola importanza; e lo stesso opuscolo, approvato e lodato dal Manzoni, illumina ancor meglio il pensiero politico di lui. « Sappi, — scrive il Manzoni al Giorgini — se mi credi un galantuomo, che m'è stato un vivo e vero piacere rileggere; e che ne sarà un nuovo il rivedere gli stampini un'altra volta, e un altro il leggere in bella e perfetta forma ».

Il 23 giugno del '59 il Tommaseo si rivolgeva a nome di altri amici a donna Teresa Manzoni affinchè in quell'anno storico per il dibattito pro o contro il Dominio temporale il Manzoni dicesse una parola, una parola sola, che sarebbe valsa « assai più dell'armi e delle negoziazioni », perchè detta da un uomo « autorevole per la pietà religiosa e la moderazione dell'animo, per la potenza dell'in-

(1) A. D'Ancona, *Sei lettere di A. Manzoni a G. B. Giorgini*, Pisa, Nistri, 1896. La lettera alla quale accenniamo è datata: Milano, 11 marzo [1861].

(2) *Dell'unità d'Italia in ordine al diritto* - Considerazioni di G. B. Giorgini, deputato di Siena. Milano, Redaelli, 1861.

(3) Busta 82, n. 69.

(4) A. Manzoni, *Il bello, il retto, il vero, desunto dai suoi scritti*, preceduto dal discorso di R. Bonghi all'inaugurazione della Sala Manzoniana. Firenze, 1887.

gegno e del nome » (1). Allora il Manzoni non volle dire apertamente quella parola, che sarebbe stata davvero « gran voce » e non più sola; ma a chi legga questo opuscolo parrà di sentire la parola viva e schietta del grande poeta lombardo, che la confidava al suo fido Giorgini.

***

L'opuscolo fu pubblicato nel marzo del '61, in un momento decisivo per le sorti nazionali; perchè il 26 febbraio era stato proclamato il Regno d'Italia e il 25 marzo Cavour faceva proclamare dal Parlamento la necessità che Roma fosse congiunta all'Italia. Il Giorgini appunto si propone di risolvere il problema dell'Unità integrale d'Italia *in ordine al diritto e alla storia:* due cose nelle quali il Manzoni aveva una competenza e un'autorità speciale. Riassumiamolo brevemente: « Considerare la rivoluzione italiana sotto il doppio aspetto della legittimità alla quale pretende e del suo successo nel quale confida, domandare al *diritto* i titoli di questa legittimità, alla *storia* le ragioni di questo successo, è appunto lo scopo del presente scritto ». La legittimità dei governi usurpatori non è in un diritto « assoluto », ma in un diritto « contingente », ch'è il diritto de' trattati. Gli avversari dell'Unità italiana invocano appunto non il diritto *morale* ma il diritto *legale*. Si obbietta: — Dove si andrebbe se ogni popolo credesse possibile di violare impunemente le stipulazioni del diritto internazionale? — Siamo sinceri! — risponde il Giorgini. — La storia d'Europa è violazione di trattati internazionali per interessi dinastici; nè si vuole abolirli. « Noi domandiamo solamente che ai trattati che hanno rivestito della loro sanzione le rivoluzioni regie, succedano quelle che devono consacrare le conquiste delle rivoluzioni popolari. Noi domandiamo che la carta di questa vecchia Europa, tante volte rifatta nell'interesse di alcune famiglie, che si chiamano le *Dinastie*, sia fatta una volta nell'interesse di altre famiglie, che si chiamano nazioni. Noi diciamo agli uomini della legalità: — Volete voi che il mondo rispetti i vostri trattati? Fate che i trattati rispettino la morale; mettete la legalità d'accordo con la giustizia — ».

La rivoluzione italiana fu nel tempo stesso restaurazione di libertà e rivendicazione d'indipendenza. Il movimento italiano è dunque giustificato dallo stesso principio: il diritto che i popoli hanno di costituirsi nel modo più conveniente ai loro interessi. Nel 1815 gl'Italiani non pensavano all'Unità. « Il Manzoni, *gran voce ma sola*, rispondeva al Manifesto di Rimini, in una canzone della quale ci rimane un frammento: chè forse i precipizi della fortuna non diedero tempo di terminarla ». I moti del 21, 32, 48 non furono unitari. L'intervento straniero produsse due effetti: da una parte rassodò la tirannide interna, dall'altra provò ai liberali che il vero ostacolo al quale rompevano tutti i loro disegni era l'Austria; e all'Austria non avrebbe potuto resistere che l'unità. « Così l'Italia divenne unitaria ». Ne consegue che non solo, per il principio della sovranità

(1) Il biglietto è stato rinvenuto tra le *Carte manzoniane*. Cfr. SCHERILLO, *A. M., le tragedie, gl'inni e le odi*. Hoepli, 1921, pag. 459.

e nazionalità, ogni popolo ha diritto di essere costituito secondo i suoi interessi; ma che di questi interessi deve esser lasciato solo giudice lui. « E se questo è vero, che bisogno, che obbligo abbiamo noi di provare il diritto della nostra rivoluzione? La volontà nazionale non è dunque la sorgente del diritto politico? E che gl'Italiani vogliano l'unità se ne può ancora dubitare? ».

Si parla di confederazione. Quand'anche le restaurazioni fossero possibili, non sarebbe possibile la confederazione. Si ripete che tutte le nostre tradizioni sono federali, nessuna unitaria. Si potrebbe dimostrare il contrario. Si chiede poi: se l'Italia non è federale per la sua storia, lo sarebbe ella per le sue condizioni presenti? — Neppure. Il sentimento dei popoli si è pronunziato per l'unità e la politica dei governi è stata sempre unitaria, ha inteso cioè impadronirsi degli altri. Colle restaurazioni, colla confederazione dei Principi non si può dunque sciogliere la questione italiana.

« Sarebbe egli vero che l'unità d'Italia è ugualmente impossibile? ». Nega che essa non siasi costituita per ragioni geografiche ed etniche e tra le ragioni storiche mette in primo luogo le invasioni barbariche e la politica dell'equilibrio europeo, che in sostanza distrusse l'equilibrio a danno dell'Italia. Evoca quindi la figura di Niccolò Machiavelli, « l'ingegno più pratico, più sodo, più positivo che abbia prodotto l'Italia », che ne concepì l'unità come l'ultimo sostegno delle vacillanti grandezze della nazione; e poi si domanda: — Se l'ostacolo all'unità non è nelle cause antiche delle nostre divisioni, sarebbe mai nei loro effetti presenti? — Tra i popoli italiani non vi sono differenze sostanziali che impongano *costituzioni* diverse. Fosse pur grande la *diversità* delle tradizioni locali, bisognerebbe provare che avessero, come in Inghilterra, radice profonda nell'affetto dei popoli. Il che non è. Ma — si dice — per unificare ci vuole una capitale; e voi non l'avete. « Certo il non avere una capitale o, che torna lo stesso, l'averne più d'una, è un inconveniente: ma inconveniente tutt'altro che novo e particolare all'Italia ». Il Papato si affaccia così come l'ostacolo più difficile all'unità: « Il dominio temporale dei papi, la servitù d'Italia, l'annullamento morale e politico del papato cominciarono insieme ». Solamente nel sec. XVI i papi riuscirono a consolidare il loro dominio temporale. Ebbene! Dal sacco di Roma, da Carlo V e da Clemente VII comincia la vera servitù della Chiesa. Il papa non ha più nessun'azione negli affari generali dell'Europa, non interviene più a nessuna delle grandi transazioni che decidono della sorte de' popoli. Il papa fu ristaurato dal Congresso di Vienna; ma lo fu allo stesso titolo, con maggiore difficoltà, che il Duca di Modena. In tanta bassezza di condizioni erano caduti questi pontefici occidentali, che avevano aspirato alla signoria del mondo, dopo che, facendosi principi italiani, si trovarono involti nella servitù che avevano preparata alla loro patria. « Nessun diritto dunque, nessun interesse legittimo s'oppone alla completa unificazione d'Italia... E noi faremo l'Italia, se conciliando le ragioni dell'antica con quelle della nova grandezza, prenderemo per base della nostra edificazione quanto c'è di reale e d'indistruttibile dell'esser nostro: la vera parte e il vero tutto, il *municipio* e la *nazione* ».

Per la questione romana il Giorgini si limita a dichiarare che gli avvenimenti posteriori al suo scritto *Sul dominio temporale dei papi* (1), non hanno mutato le sue convinzioni, ch'erano, com'è noto, recisamente contrarie a quel dominio, ma favorevoli alla soluzione intermedia della neutralizzazione di Roma: Roma città libera.

***

Questa rapida sintesi basterà, credo, a dare un'idea dell'importanza dell'opuscolo anche nei riguardi del Manzoni. Tanto la parte storica quanto la parte giuridica hanno un rigore logico che diremmo manzoniano; e non meno degne di nota sono le pagine ove si confutano le ragioni giustificanti la Confederazione e il Dominio temporale. Qui davvero il Giorgini parla anche per il Manzoni, unitario antico ostinato e convinto, fautore del diritto della sovranità nazionale come fonte della nuova legittimità dei popoli di contro alla illegittimità dei trattati internazionali stipulati con l'ingiustizia e con la violenza. Ne esce così sanzionata la nostra Rivoluzione in nome del diritto e in nome della storia: il diritto la giustificava, la storia la rendeva possibile. E ne escon condannate con logica serrata tanto l'opera del Congresso di Vienna e de' Governi usurpatori quanto le soluzioni effimere delle unificazioni parziali, della Confederazione giobertiana, e la soluzione antinazionale della questione romana. La sola possibile soluzione, la sola logica è l'Unità, l'unità integrale. Viene infirmata la stessa concezione del Balbo-Gioberti, di fare gl'Italiani prima dell'Italia: riforme e statuti non risolvono il problema nazionale; i piccoli Stati sono «una finzione diplomatica», perchè, privi di vera autonomia, hanno non alleati ma protettori. Le stesse insurrezioni e cospirazioni sono giustificate, perchè se furono «facilmente sventate, via via crescendo d'impeto e d'estensione trascinarono i governi e li rovesciarono».

V'è un punto della trattazione nella quale il Giorgini nega che tra i popoli italiani ci siano «differenze sostanziali che impongano costituzioni diverse». Erano le parole che il Lamartine nel '48 aveva rivolto ai profughi italiani («*des constitutions nouvelles de toute nature, que la diversité des états de l'Italie fait surgir des besoins, des intérêts, des formes de ses différents gouvernements*»), contro le quali aveva scritto una fiera risposta il Manzoni in una lettera del 6 aprile al poeta francese. «Che diversità? — osserva il Manzoni. — Non v'ha maggior differenza tra l'abitante delle Alpi e quello di Palermo che tra l'abitante delle rive del Reno e quello dei Pirenei». E il suo orecchio d'italiano unitario non pare che potesse essere ferito da una parola più «dura» di questa *diversité*, la quale, pronunziata dal Ministro francese come una parola d'avvenire, per lui riassumeva invece «un long passé de malheur et d'abaissement» (2). Di questa fiera risposta del Manzoni si ricordò il Giorgini nello scritto che abbiamo riassunto.

(1) Firenze, Barbèra, 1859.

(2) La lettera fu edita la prima volta dal MASSARI nel *Fanfulla della Domenica*, 14 gennaio '83, poi dal CHIALA nel vol. su *G. Dina*, e ora dallo SCHERILLO, *Manzoni e Napoleone III*, in op. cit., pag. 459.

*
* *

Vediamo ora le correzioni e le aggiunte consigliate dal Manzoni e accettate dal Giorgini. Sorvoliamo sopra alcune sviste e sulle correzioni di lingua, come *disegni* sostituito a *piani*, *a un tratto* al «francesissimo» *bruscamente*, e non poche altre che attestano la finezza di gusto e di orecchio di chi aveva scritto i *Promessi Sposi;* e fermiamoci sulle osservazioni di carattere politico.

A pag. 56, là dove è detto «Il Dominio temporale de' papi, la servitù d'Italia, l'annullamento morale e politico del papato cominciarono insieme!» — il Manzoni annota: *Leverei il!*, quasi voglia togliere alle gravi parole, più gravi in bocca d'un cattolico, qualsiasi senso di meraviglia: affermazione semplice, recisa, categorica d'una verità storica. A pag. 58, a proposito della esautorazione de' papi a Roma e dell'andata di Pio VI a Vienna per supplicare l'Imperatore, v'è ora un «buon Pio VI» al posto di «debole vecchio», con questa nota del Manzoni: *Non credo che Pio VI fosse molto vecchio, quando andò a Vienna; debole neppure.* Infatti era papa da sette anni e ne campò ancora altri diciassette.

Queste correzioni furon fatte evidentemente sull'originale, che il Giorgini diede a leggere al Manzoni; ma altre non meno importanti furono aggiunte sulle bozze di stampa e spiegate nelle due lettere alle quali si è accennato. A pag. 44, alle parole — «nè rotto a Gavinana dal ferro d'un calabrese» — il Manzoni aveva osservato: *Credo che fosse sardo. Non avendo tempo di verificare, metterei Maramaldo.* Nella lettera dell'11 marzo, ricevute le seconde bozze, scrive al Giorgini: *A «un calabrese» sostituirò un «Fabrizio Maramaldo»; e questo perchè non m'avendo tu scritto d'aver trovato che tale fosse veramente la patria di «quel colui», posso credere che l'osservazione ti sia sfuggita. A ogni modo mi par ben fatto di scansare ogni titolo di provincia italiana nei fatti odiosi.* Si sentiva così profondamente italiano e unitario nell'animo che temeva di destare la minima suscettibilità negl'italiani delle altre regioni. Voleva che le gioie e i dolori, le glorie e le infamie fossero comuni a tutta la nazione. A pag. 59, coll'intendimento di meglio corroborare l'asserzione del continuo decadimento e avvilimento del papato temporale, là dove si parla delle rinunzie che Pio VII fece a Napoleone, prima il testo diceva: «E di più la resistenza cessò nell'abboccamento di Fontainebleau dove il Papa fece il concordato con cui accettava le proposte di Napoleone, cedeva Roma ecc.». E ora è corretto così: «Ma non durò sempre quella resistenza; e nell'abboccamento di Fontainebleau Pio VII fece tutte le concessioni che gli erano chieste, compresa la rinunzia del potere temporale». Il Manzoni nella lettera sopra citata scriveva al Giorgini: *L'esserti fatto tanto umile, mi fa esser temerario. T'avverto, dunque, che se non mi viene un tuo avviso in contrario, a posta corrente, farò sulle prove del torchio una piccola aggiunta e un piccolo cambiamento. Dopo le parole «fece tutte le concessioni che gli erano chieste» aggiungerò: «compresa la rinunzia del potere temporale».*

Questo sincero cattolico aggravava onestamente la mano su' papi resi vili o ignavi dal potere temporale, al quale faceva risalire ogni responsabilità. Non la *debolezza* e la *vecchiezza* aveva condotto

Pio VI ai piedi dell'Imperatore d'Austria, non la viltà personale aveva condotto Pio VII ai piedi di Napoleone; ma l'uno e l'altro erano spinti dalla servitù del potere temporale alle suppliche e alle rinunzie!

Più notevole ancora è la correzione che il Manzoni propose con la seconda lettera, la quale conferma una volta di più la scrupolosità che come critico aveva il Manzoni anche nei rapporti di terze persone, pur così intimamente legate a lui da parentela, come il Giorgini. Consegna le bozze allo stampatore, ma ne sospende la tiratura, perchè il genero possa esaminare le correzioni del suocero incontentabile; e se la cava con una finezza piena di bontà: « Ho interpretato forse troppo largamente la tua condiscendenza ». Infatti piglia animo a fargli un'osservazione di più larga portata. Il testo da me esaminato da pag. 12 a pag. 13, dalle parole — *E abbiamo noi bisogno di notare*, sino alla fine: *deve cercarsi la risposta* — è contrassegnato da lineette e vi è scritto a margine: « Aggiunto dietro l'osservazione del Manzoni. Vedi lettera in fine ». Val la pena di riportare tutto il brano: « *E abbiamo noi bisogno di notare qui espressamente l'ingiustizia, la nullità morale dei trattati fatti contro di noi, ma senza di noi? fatti da alcuni, col solito titolo della forza, e dell'iniqua teoria, per la quale quegli alcuni, che con un prepotente traslato si chiamano « l'Europa », s'attribuiscono il diritto di stipulare sugli affari degli altri? Quale privato si crederebbe in obbligo di rispettare contratti ai quali non ha partecipato, che non ha sottoscritto? Le analogie desunte dal diritto privato sono qui dunque di nuovo fuori di luogo. L'idea di « contratto », come l'idea di « proprietà », sarebbe malamente applicata a relazioni di una natura tanto diversa. Nel diritto internazionale quelle due parole sono un modo d'intendersi, che diventa un sofisma, appena se ne vuol fare un principio. Non sono le dottrine della rivoluzione, è la storia diplomatica dell'Europa, che anche qui noi possiamo invocare. Nessun trattato potrebbe citarsi, che non sia stato la ricognizione d'un fatto, contrario a un diritto internazionale fondato sopra trattati anteriori. Chi direbbe l'istesso de' contratti? Ebbene! Abbiamo noi ragione di pretendere che l'Europa riconosca il fatto della nostra rivoluzione? Non è nel diritto di « proprietà », nel diritto de' « contratti », in nessun diritto positivo, tradizionale, ma nei principî eterni della morale, nei grandi interessi della civilizzazione, che deve cercarsi la risposta* ».

Nessuno può disconoscere l'importanza di questa che direi pagina manzoniana. Lo stesso problema politico sollevato oggi da recenti contratti internazionali è affermato e risolto dal Manzoni con una chiarezza e convinzione e, diciamo pure, con una libertà che molti dei liberali d'oggi non saprebbero usare. Egli dichiara solennemente la « nullità morale » de' trattati stipulati da terzi e non accettati liberamente e sottoscritti dagl'interessati. La Rivoluzione italiana si rifugiava dal diritto positivo e contingente della diplomazia europea (*quegli alcuni che con un prepotente traslato si chiamano l'Europa*), nel diritto eterno e inviolabile della giustizia e della morale! Una professione di fede così profonda nella giustizia della causa italiana non poteva essere scossa da vecchi pregiudizi e da nuove opportunità di persone o di luoghi. Così si spiega la tenacia con la quale il Manzoni perseguì costantemente e senza titubanze e crisi interiori il suo

ideale politico, tenne fede alla sua coscienza e in tutte le occasioni più solenni prese parte alle manifestazioni e ai voti in favore dell'unità italiana, dal '48 in poi. Anche prima. La lettera si chiude infatti scherzosamente sulla «più grossa delle correzioni» che sarebbe da farsi a pag. 19 (1) e contro la quale «la sua modestia freme».

La correzione che il Manzoni avrebbe voluto fare ma non fece si riferisce a sè stesso, per la canzone sul Proclama di Rimini, là dove il Giorgini, naturalmente tanto bene informato, così parla della impresa muratiana: «Nessuna occasione più bella, l'infelice Gioacchino si offriva capitano all'impresa. Il Manzoni, *gran voce ma sola*, rispondeva al manifesto di Rimini, in una canzone della quale ci rimane un frammento, chè forse i precipizi della fortuna non diedero tempo di terminarla». Nel 1815 il Manzoni non era ancora una «gran voce», ma egli si limitò a sottolineare le parole, sorrise e passò oltre. Certo è ch'egli pensava all'unità fin dal 1815, all'unità prima che alla libertà (*Liberi non sarem se non siamo uni*), contrariamente alla tesi che poi sosterrà il Balbo nelle *Speranze*. Aveva dunque ragione Giuseppe Mazzini di congratularsi col Manzoni dell'essere stati, essi due, i più antichi e più pervicaci unitari! (2).

Ecco ora la lettera inedita al Giorgini, che trascriviamo dalla copertina dell'opuscolo e che evidentemente fa seguito a quella citata dell'11 marzo ('61):

Caro Bista,

stavo per mandarti quelle bozze, quando ricevetti quelle per Redaelli, che gli mandai subito; ma prendendomi la libertà di fargli dire che sospendesse lo stampare fino a un tuo novo ordine. Ho interpretato forse troppo largamente la tua condiscendenza; ma a ogni modo il ritardo non sarà che d'un giorno, quando tu trovi che non ci sia o nulla o pochissimo da cambiare.

Ecco a buon conto un'altra osservazione, della quale come delle prime terrai quel conto che crederai. Nel § IV mi pare che si potrebbe notare più espressamente l'ingiustizia e la nullità morale di trattati stipulati da alcuni sugli affari d'altri, senza sentirli e col solo titolo della forza e dell'inaudita e iniquissima teoria che attribuisce a quegli alcuni che, con un prepotente traslato si chiamano l'Europa, il diritto di costituire un diritto sopra gli altri.

Oltre le correzioni tipografiche, troverai delle proposte di cambiamenti che sarebbero forse peggioramenti; ma ripeto, come proposte che puoi buttare nel foco.

La più grossa delle correzioni è quella da farsi alla p. 19, alla linea ultima, contro la quale la mia modestia freme.

***

Sembra strano che il Manzoni non abbia fatto nessuna osservazione all'ultima parte dell'opuscolo, dove il Giorgini tratta della questione romana, ch'era allora d'attualità. Ma su questo argomento le divergenze col genero erano note e parevano, almeno allora, incon-

(1) Nel testo è ora a pag. 20.

(2) L'episodio fu prima ricordato dal De Gubernatis e poi dal D'Ovidio (*La politica del M.*, in *Nuovi studi manzoniani*, Milano, 1905).

ciliabili. Il Giorgini, nello scritto citato del '59 sul *Dominio temporale dei papi*, aveva proposto la soluzione della neutralizzazione di Roma. « La città santa, dichiarata anche città libera, costituita da sè, governata dal suo municipio, sarebbe messa come fuori d'Italia ». Era in gran parte la tesi dell'altro genero del Manzoni, Massimo D'Azeglio, che vi accennò in *Quistioni urgenti* e in altri scritti successivi, tesi che fu sostenuta anche dal Tommaseo (1) ma non ebbe nè seguito nè fortuna e servì solo ad amareggiare l'animo dell'Azeglio, che vi si ostinò stranamente, rimettendola a nuovo in occasione della Convenzione di settembre 1864 e del conseguente voto del Senato.

Pel Manzoni, al contrario, Roma era e doveva restare dentro l'Italia e all'Italia; non ammetteva mezzi termini nè d'internazionalizzazione nè di neutralizzazione. Non ebbe perciò le riserve e gli scrupoli ch'ebbero tanti altri, più liberali e meno cattolici di Lui; e fu quindi di una disciplina e di una coerenza politica davvero ammirabile. Franco e inflessibile, fino all'ultimo atto di Roma capitale.

Ruggero Bonghi, inaugurando la Sala Manzoniana, ricordò che il Manzoni nel '48 non volle firmare il voto di fusione della Lombardia col Piemonte, contrario com'era a quelle che il Giorgini chiama *unificazioni parziali*. « Non voleva restaurare un Regno Italico, voleva un Regno d'Italia ». E ricordava pure le parole dette dal Manzoni al Rosmini, a cui l'unità pareva un'utopia. « Forse — ribatteva —, ma un'utopia bella; invece la confederazione è un'utopia brutta ». La fusione appunto gli pareva un pericolo per l'unità vera e non valsero le preghiere e le esortazioni del Balbo e del D'Azeglio a farlo firmare.

È strano, ma è così, in politica il Manzoni si sentiva più vicino a Garibaldi e a Mazzini (2) che al suo Massimo. Non meno strano ancora, questo fervente cattolico non subì il capogiro che a tanti uomini politici di allora diede il fortunato gesto di Pio IX ed ebbe, anzi, maggior fiducia in Cavour che nel Pontefice liberale, che dopo di aver benedetta l'Italia l'aveva mandata « a farsi benedire ». Più strano ancora, questo letterato timido e riservato, sebbene ottuagenario, non mancò nelle sedute più decisive e solenni del Senato (il Decreto di nomina a senatore è del 27 febbraio '60). Nella storica giornata del 26 febbraio 1861 — Egli che l'aveva desiderato e sperato « contro tutti gl'increduli » — fu presente e votò la proclamazione del Regno d'Italia.

La proclamazione di Roma capitale — che all'Azeglio sembrava un'idea rettorica classicheggiante — parve al Poeta romantico la

(1) Il Tommaseo ne parlò nel libro: *Il segreto dei fatti palesi seguìti nel '59*. Indagini di N. Tommaseo, Firenze, 1860, pag. 46. Di Roma capitale egli aveva un'idea pessimistica come l'Azeglio (*Rome n'est plus dans Rome*) e aderiva perciò alla soluzione proposta nel famoso opuscolo *Il papa e il Congresso*.

(2) Tra le *Carte manzoniane* il Bonghi afferma trovarsi la bozza di una lettera del Manzoni in difesa di Mazzini, in risposta a un'altra del Rendu (17 luglio '59) che gli comunicava le sue preoccupazioni sulla prevalenza del partito mazziniano in Italia e sul pericolo che ne sarebbe venuto agli Stati del Pontefice. Cfr. Bonghi, op. cit.

sanzione d'una grande realtà storica e d'un inviolabile diritto. Il 5 ottobre del '62, dopo Aspromonte, scriveva al Giorgini essere riluttante a far parte di una Commissione nominata dal ministro Broglio per studiare i mezzi dell'unificazione della lingua; e gli confidava la ragione vera: che v'era non poca probabilità che la capitale fosse altrove che a Firenze. « Sarebbe, credo, un caso unico che il capo della nazione fosse in un luogo e la sua lingua in un altro. Fino il piemontese, e in così poco tempo, s'è infiltrato un pochino negli scritti e nei discorsi. E almeno sarà creato un conflitto ». Come si vede, neppure in fatto di lingua era separatista o federatista: non ci possono essere due capitali. L'unificazione politica portava per conseguenza all'unificazione linguistica in Roma, unica capitale.

Nel 1863 l'Azeglio, col chiodo fisso di risolvere a modo suo la questione romana, gli mandò un opuscolo del Rendu, *La souveraineté pontificale et l'Italie;* e il Manzoni rispose con parole evasive e non compromettenti, che gli pareva « non abbastanza chiara la conclusione pratica ». I cattolici francesi, amici dell'Italia, propendevano per la conciliazione; ma il Manzoni credeva impossibile la conciliazione, pericolosa la violenza. Aveva un bel dire l'Azeglio al Rendu (23 giugno '63) ch'egli era di accordo col suocero: « Nous sommes assez d'accord sur tous les points. Voilà un homme que vos catholiques pourraient peut-être écouter. Lui reconnaîtraient-ils quelque autorité à celui-là?... Manzoni e Gino Capponi c'est cependant quelque chose quand on veut parler du catholicisme italien » (1).

Manzoni si sentiva profondamente *cattolico* e profondamente *italiano*, e tra le due parole, per conto suo, non v'era opposizione o, se v'era, era *apparente* ed era nell'ordine de' fatti non delle idee e dei principî. Ma la soluzione che, anche nell'ordine dei fatti, pareva impossibile nel '63, apparve possibile nel '64, per effetto della Convenzione di settembre; ma allora nè i conciliatoristi nè Massimo furono più disposti ad ascoltare la voce di Alessandro Manzoni; il quale, ottimista per natura e acutissimo ragionatore, vide subito aprirsi uno spiraglio di luce tra le tenebre della questione romana. Sentì che non si faceva una rinunzia, ma si faceva una tappa verso Roma. Tra i conciliatoristi ad ogni costo e tra gli estremisti di *Roma o morte*, il Manzoni, senza essere un rinunziatario, capì che la questione faceva un passo avanti nella via segnata da Cavour.

L'apparente accordo con l'Azeglio fu quindi rotto. Il Manzoni non solo era per l'approvazione del trattato, ma volle andare a Torino per dare il suo voto. Il Giorgini, in una lettera alla moglie, Vittoria Manzoni, narrò tutti i casi di quel viaggio singolarissimo, tutti i mezzi adoperati dagli amici piemontesi e dall'Azeglio perchè Alessandro Manzoni non si recasse a Torino, già funestata da' luttuosi fatti del settembre. Tutto fu inutile; egli volle andare, e andò. « Si vede proprio che questi signori conoscono poco Papà, che ne hanno un concetto molto inferiore a quello che merita, e che per conseguenza si esagerano grandemente il potere della mia influenza su di lui. Dovrebbero sapere ch'egli è ben chiaro e ben fermo nelle sue idee e nei suoi propositi, e che poche idee ha più chiare e più ferme di quella di volere che si vada a Roma. Per lui è evidente che

(1) *Correspondance politique de M. D'A.*, pag. 276.

l'andare adesso a Firenze significa incamminarsi sulla via di Roma, e non saremo certamente capaci nè io, nè Massimo, nè donna Costanza [*Costanza Arconati, di cui fu ospite il Manzoni a Torino*], nè altri, di fargli cambiar rotta: ha in testa più fitto che mai il *chiodo di Roma*, ed è sempre pieno di fiducia che a Roma ci potremo andare col pieno consenso della coscienza cattolica» (1).

Il Giorgini invidiava a don Alessandro questa fermezza di convinzione, che lui non aveva; perchè se aveva perduta la fiducia in una «conciliazione» e nella «neutralizzazione» di Roma, a forza di guardare e riguardare da ogni lato la questione, viveva «con l'animo agitato dal dubbio». Il Manzoni era sicuro del fatto suo e sereno nella sua coscienza, e perciò non lo scossero nè le preghiere e le esortazioni di parenti ed amici nè le paure del medico di casa. L'Azeglio, che pesava tutta la gravità del voto di Alessandro Manzoni in una questione che feriva anche l'amor proprio de' piemontesi, si rivolse al Giorgini e al fedele prevosto di S. Fedele, don Giulio Ratti, intimo del Manzoni. Il Giorgini, come si è detto, non potè e forse neppur volle; don Giulio arrivò tardi; spedì l'esortatoria di Massimo in casa Manzoni, quando questi era già partito, la mattina stessa del 5 dicembre. La lettera lo raggiunse a Torino, ma Egli non vi diede altra risposta che «di porsela tranquillamente in tasca» (2). Don Giulio ne diede notizia subito all'Azeglio con la seguente lettera, ch'è inedita e non priva d'interesse:

Milano, 5 Dic. 1864.

Caro Massimo,

appena ricevuta adesso (ore 10 matt.) la tua d'jeri, l'ho spedita subito a D. Alessandro, tenendo per fermo che le tue parole avrebbero avuto molta influenza sulla sua deliberazione; ma egli era partito poco prima con Giorgini, D'Adda, Marini ed altri.

Se avessi anticipato d'un giorno a scrivermi, forse lo avrei potuto indurre a rimanere. Ad ogni modo ti prego di rinunciare al fiero proposito di non volerlo vedere. Pensa che è tuo suocero, ch'è un vecchio per tanti titoli rispettabile, che avresti poi rimorso di averlo amareggiato, e che quelli stessi che per amore di patria applaudirebbero oggi alla tua spartana risoluzione, condannerebbero domani la tua durezza.

Sono anch'io d'avviso che avrebbe fatto meglio ad imitare Gino Capponi, del quale mi piacque molto la lettera a Lambruschini che lessi oggi nella «Perseveranza».

Anche Manzoni avrebbe potuto scriverne per es. una simile a te, e tutto si accomodava per bene. Addio carissimo: porto speranza che tu mi scriva; Manzoni ha avuto torto; ma in fine poi ho ceduto al tuo consiglio. Sta' sano.

L'am.° GIULIO (3).

(1) La lettera fu pubblicata dal D'ANCONA col titolo: *Un aneddoto manzoniano* (ora in *Pagine sparse di letteratura e storia*, Firenze, 1914).

(2) Così riferisce B. LACAITA, deputato, al Panizzi. Cfr. *Lettere ad A. Panizzi*, Barbèra, 1880, pag. 485.

(3) Ho trovato la lettera, insieme con molte altre sulla Convenzione del '64, nella Raccolta delle carte d'Azeglio di proprietà degli eredi Ricci. Tra le altre

L'Azeglio mantenne la promessa di non volerlo vedere; e nella casa degli Arconati, ove era un pellegrinaggio di persone per visitare il Manzoni, non andarono nè lui nè altri piemontesi. Quando l'Azeglio, il 3 dicembre, fece leggere il suo discorso al Senato, il Manzoni non era ancora arrivato; ma certo giunse fino a lui il rumore di quel discorso, che fu senza dubbio un successo, un successo di stima se si vuole, dovuto al suo passato e più al senso di dolore e di sacrifizio col quale egli dichiarava di accettare il trattato. Non accenna alla sua tesi, ma la conciliazione è il presupposto di tutto il discorso, il cui successo dovè produrgli molta illusione, come se avesse seppellito la questione romana; e si compiaceva di riferire le parole d'un amico: *Mais, mon Dieu, qui est-ce qui pense encore à Rome?*

Il Manzoni comparve nella seduta del 6 dicembre. Al suo ingresso nella sala moltissimi senatori gli andarono incontro a stringergli la mano; andò a sedere sugli scanni più alti a destra del Presidente, accanto al Cialdini, che quel giorno fece un discorso impressionante, il più efficace forse in quella storica discussione; e il Manzoni disse poi scherzando che ci aveva merito anche lui, perchè... gli aveva dato da bere.

Il giorno dopo, prima di lasciar Torino, andò lui col Giorgini a far visita all'Azeglio, il quale per un'ora non gli parlò d'altro che di spiritismo. Ripicchi e debolezze d'un grand'uomo! Il quale, del resto, era di accordo col Manzoni nella gratitudine e nell'ammirazione verso Napoleone III. Ma mentre l'Azeglio lo benediva, perchè credeva che la Convenzione del '64 ci avesse liberati dall'incubo di *Roma o Morte!*, il Manzoni, ch'era un loico sottile, *distinse*, perchè se non dimenticò le sue benemerenze, non dimenticò neppure tutti gli ostacoli che dopo il '59 l'Imperatore frappose all'Unità d'Italia, non ultimo, almeno nella intenzione, quello dell'imposto trasferimento della capitale a Firenze. E quando nel 1873 — celebrandosi le esequie del terzo Napoleone a Firenze — il Comitato lo fece interpellare dal Giorgini perchè scrivesse l'epigrafe da porre sulla porta

lettere ce ne sono due di Gino Capponi, il quale non andò a votare a Torino, ma esortò l'Azeglio ad andar lui e parlare. La seconda di queste due lettere dice:

« Mio caro Massimo,

« Belle parole, parole sante, ma temo giungano troppo tardi. Abbiamo noi quello che ci siamo meritati; e il discorso di Napoleone ribadisce troppo bene la nota austriaca. Tutto questo mi pare grave, te lo confesso, nè vedo altro che un forte impeto di buon senso che possa salvarci. E il buon senso vi è nel fondo, ma è ricoperto da troppa robaccia. È uno di quei momenti pe' quali sei fatto, non aspettare il discorso, va' sotto i portici e discorri lì. Non aspettare, che tu del bene poi farne sempre e Dio faccia non venga il momento che tutti dobbiamo fare atto di presenza. Se Dio non ci salva, me lo vedo innanzi questo momento. Va' e dici che le bugie ci volteranno l'Europa addosso, e piaccia a Dio che non ce l'abbiano già voltata. Di' che il solo forte sarà quello che oserà dire la verità schietta, che *Roma o morte* è una seccatura, come tu scrivi, poi grida pace e perdonami le insufficienze e gli spropositi. E poi rientra nella tua nicchia, speriamolo, e che ai più impotenti non sia debito uscire dal guscio a solo sgravio di coscenza. Mando le tue parole a Gigi Mannelli che ora è in villa.

« Firenze, 6 novembre '64.

« G. Capponi ».

del tempio, il Manzoni si rifiutò, non potendo egli *distinguere* e spiegar tutto in una epigrafe. « Il benefizio che si tratta di celebrare, fu certamente una cosa immensa, anzi unica e incomparabile, ma accompagnata nella condotta da fatti restrittivi, anzi opposti » (1).

L'ultimo di quei fatti *restrittivi*, *anzi opposti*, era certamente la Convenzione del settembre 1864 e il conseguente trasferimento della capitale a Firenze. Fin nell'ultimo anno della sua vita, il Manzoni, *ce deplorable Manzoni* — come avevano esclamato i gesuiti dell'*Univers* — fu dunque coerente con se stesso e coi suoi principî di costante propugnatore dell'Unità italiana e impenitente oppugnatore del Potere temporale: coerenza ch'ebbe la più alta e significativa espressione e sanzione nel meritato conferimento della cittadinanza romana (2), come aveva avuto la prima esplicita affermazione ne' versi messi in bocca al re Desiderio, ne' quali è il ritratto del pontefice ideale del Manzoni:

Quel dì che indarno
I nostri padri sospirâr, serbato
È a voi: Roma fia nostra; e, tardi accorto,
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà: re delle preci,
Signor del sacrifizio, il soglio a noi
Sgombro darà.

NUNZIO VACCALLUZZO.

(1) Da lettera al Giorgini, in D'ANCONA, op. cit.

(2) Per i rapporti tra Napoleone III e Manzoni, è da vedere il saggio di M. SCHERILLO, *Manzoni e Napoleone III*, in op. cit., pagg. 446-74. Nella risposta di ringraziamento al Sindaco di Roma, il Manzoni dice che il Consiglio comunale « ha voluto... dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d'una lunga vita alla indipendenza e unità d'Italia ».

LA TRASFORMAZIONE DEL LATIFONDO IN SICILIA E IL PROBLEMA MERIDIONALE

Prima della guerra il problema meridionale, del quale il problema del latifondo è un esponente tipico, era il più grave della nostra politica interna. Dopo la guerra esso torna a divenir tale: deve tornar tale perchè esso è il problema della unificazione e della giusta equiparazione di quelle due Italie che nell'ora del pericolo furono così magnificamente ed eroicamente unite.

Per l'Italia, salvata dalla loro unione, è ora debito di onore ricordarsi di quella parte di essa, che, condizioni naturali, vicende storiche, negligenza ed ingiustizia di uomini, fecero meno fortunata ma non meno degna di amore di considerazione e di rispetto dell'altra. E l'Università, che fece anch'essa così nobilmente il suo dovere in questa guerra, e che ora non può, nè deve appartarsi dalla grande vita della nazione, è bene dica il suo parere su questo difficile problema, alla cui soluzione i suoi tecnici, i suoi ingegneri, i suoi agronomi, i suoi economisti e giuristi, possono portare un prezioso contributo, seppur non avvenga che le loro parole si sperdano, come tante altre volte, inascoltate al vento.

Ho detto *due Italie*. La frase non è mia, ma del senatore Giustino Fortunato, i cui discorsi sul problema meridionale al Parlamento italiano, sono uno dei più alti monumenti di sapienza politica che vanti il nostro Paese.

Due Italie, scrive l'onorevole Fortunato, separate quasi nettamente dal Tronto e dal Liri, in due parti, per ogni rispetto assai diverse e tenute divise per lunghi secoli da vicende storiche opposte. L'una, la meridionale, naturalmente assai povera, ma che gli uomini si ostinavano a ritenere naturalmente assai ricca, isolata nel Mediterraneo che da lungo tempo non era più il centro della civiltà. L'altra, assai più favorita dalla natura, e gravitante verso i nuovi centri della civiltà europea e mondiale. L'una prevalentemente agricola, e retta quasi sempre a monarchia, associata ad uno dei più esosi sistemi feudali; l'altra, retta quasi sempre a comuni o a principati che dal feudalismo si affrancarono presto. Due Italie che s'eran formate due anime diverse e che la fortunata epopea del nostro Risorgimento era riuscita a liberare ed unificare politicamente, ma non economicamente nè socialmente. Due Italie che bisogna ora portare

possibilmente allo stesso livello, perchè la debolezza e le miserie dell'una, sono la debolezza e le miserie dell'altra, dell'Italia cioè e considerata nel suo complesso. E a seconda che il livellamento avverrà verso l'alto o verso il basso, il Mezzogiorno sarà, come conchiudeva l'on. Fortunato, la fortuna o la sciagura d'Italia.

Il problema meridionale varia da regione a regione, ma, mentre le regioni continentali difficilmente si potrebbero considerare indipendentemente l'una dall'altra, questo si può fare della Sicilia che compendia in sè i principali aspetti del Mezzogiorno continentale ed ha caratteristiche sue proprie.

Bella, come una perla sorgente dal mare, la Sicilia è un ponte naturale fra l'Italia e l'Africa, ed uno scalo fra i due bacini: l'orientale e l'occidentale del Mediterraneo che essa divide a metà. Teatro per questo delle più antiche lotte tra l'elemento europeo ariano e l'elemento semitico africano o asiatico, terminate colla vittoria del primo sul secondo. Essa conobbe tutte le civiltà, e ne serba traccie nelle antichissime tombe sicane e sicule, nei meravigliosi templi di Selinunte, di Segesta, di Girgenti, di Siracusa, nelle chiese e nei palazzi arabo-normanni.

Per lungo tempo fu il centro della vita mediterranea finchè, dopo la morte del grande Federico e la cacciata degli Angioini, sembrò cadere in sonno profondo, e in una servitù secolare, dalla quale, come già Timoleone, salpando da Corinto, la liberava il ligure eroe, salpando da Quarto coi suoi Mille per ricongiungerla all'Italia.

Non v'è una Sicilia compatta e armonica, come non v'è un Mezzogiorno continentale compatto e armonico, ma quasi due mondi la compongono profondamente diversi e antagonistici che paradossalmente coesistono, dando luogo a due diverse civiltà che s'incrociano, si urtano, si sovrappongono senza confondersi mai, come non si confusero totalmente mai le varie genti che la popolarono nei secoli. I due mondi corrispondono quasi esattamente alla regione delle coste e alla regione dell'interno.

Anticamente tutte le coste si trovavano in una situazione privilegiata, e questo si poteva specialmente dire della costa meridionale, dove sorgevano grandi e famose città, delle quali non rimangono più ora che maestose rovine; e con esse scomparvero i giardini profumati, i fiorenti campi di grano, di viti e di olivi che le circondavano.

Adesso la zona privilegiata è limitata alla costa trapanese e alle due coste tirrenica e ionica, con le brevi e basse vallate che in esso sboccano ed è pari ad un diadema di bellezza che ricinga la fronte dell'isola. Qui regna l'eterna primavera. Qui, nel cielo quasi sempre turchino, spicca il verde perenne delle esperidi, dalle frutta d'oro e dal bianco fiore di zagara che spande lontano il suo odore inebriante. Qui le foglie cangianti dell'olivo tremolano alla brezza del mare, siepi di fichi d'India e di agave americane che fioriscono una sol volta e muoiono, dividono i campi e le culture. File di rossi gerani in fiore, e macchie di ginestre accompagnano per chilometri e chilometri il viaggiatore. Qui, pur nel cuor dell'inverno, quando le nebbie, il freddo, le nevi, il gelo aduggiano il settentrione, le contadine lavorano in manica di camicia e il loro canto si mesce al sussurar del mare vicino. Qui la campagna, intensamente ed amorevolmente coltivata, nutre una popolazione densissima, che nel triangolo Catania,

Acireale, Nicolosi, sulle pendici meridionali dell'Etna, raggiunge la favolosa cifra di milleduecento abitanti per chilometro quadrato. Qui prosperano le migliori industrie e le maggiori case commerciali dell'isola. Qui, all'apparenza almeno, nulla di anormale, ma solo la apparenza, giacchè questo splendido mondo, ove si muove e vive una società complicata, raffinata e fastosa, si trova pur esso sotto il triste influsso dell'interno, di quell'interno così vicino, così a portata di mano, ma che pur sembra tanto lontano, perchè tanto diverso, tramandato a noi quasi intatto traverso i secoli, per chi sa quale misterioso e sinistro sortilegio.

Cos'è quest'interno? Non è facile descriverlo, perchè anch'esso è ricco di contrasti, pieno di luci e d'ombre, ed ha le sue zone privilegiate accanto ad altre ben più vaste e numerose ove hanno radice tutti i mali suoi e dell'Isola. Immaginate un immenso e complicato viluppo di montagne, che staccandosi dalla dorsale tirennica, le cui più alte vette rasentano i duemila metri, vadano man mano digradando verso il mare africano o verso lo Ionio, girando a mezzogiorno l'immane cono vulcanico dell'Etna che supera, sovrano e solo, di milletrecento metri i più alti monti siciliani. Fra tale viluppo si aprono le valli, che si storcono, si allargano o si restringono dando luogo a brevi pianure o a gole paurose; e fra l'una e l'altra si stendono gli altipiani, tormentati da infinite colline o da ardite punte isolate che ricordano le Ambe africane. Nude le cime dei monti, tranne che nelle lontane Madonie e nelle Caronie; rarissimi i boschi e quasi nascosti in remoti angoli; dappertutto campi di grano a cultura estensiva alternati con vasti pascoli naturali.

L'occhio spazia per chilometri e chilometri senza incontrare nessuna casa, nessun albero, solo qualche arbusto selvaggio. A grandi distanze nelle campagne sorgono i casamenti dei feudi circondati da qualche capanna di paglia o da pochi alberi e somigliano ad oasi nel deserto. Tutt'intorno è silenzio profondo, rotto talvolta dal trillo dei rari uccelli, dall'abbaiar dei cani, dal raglio doloroso degli asini, o dal vociar roco dei contadini incitanti sè e le bestie al lavoro, il capo ravvolto da un rosso fazzoletto per ripararsi dal sole e dal vento.

Mancano o sono rarissime le strade di campagna carreggiabili. Dalle poche strade nazionali o provinciali, si passa alle rozze trazzere che una volta dovevano avere una larghezza di 37 metri, per consentire il pascolo alle greggi trasumanti, ma che per le continue usurpazioni, furono ridotte a pochi metri e non sono più carreggiabili. I trasporti si fanno perciò a soma, e lunghe file di muli, legati otto per otto, uno dietro all'altro, le così dette « retine », si vedono dopo la mietitura traversare le campagne, scortati da pittoreschi campieri a cavallo, formidabilmente armati.

Poche le acque e sregolato il loro corso. Solo di tanto in tanto s'incontrano degli abbeveratoi, l'acqua dei quali non è spesse volte bevibile dall'uomo, perchè salmastra e solforosa. Scarsissime le pioggie e limitate quasi esclusivamente ai mesi d'inverno. I fiumi, che d'inverno hanno carattere torrentizio e che d'estate sono quasi asciutti, si passano a guado. E lungo di essi o delle loro derivazioni, o presso alla spiaggia del mare, si trovano delle morte gore, soggiorno preferito delle zanzarre anofeli, che disseminano dovunque la malaria: e contadini malarici si vedono ogni tanto sdraiati al sole, ravvolti

nella *mantarra* per ripararsi da « lu friddu », dai brividi cioè che dà la febbre.

Nel centro di questa zona e verso il mare, vi sono le zolfare, le quali occupano talvolta interi valloni, e che, uccidendo intorno a sè per le esalazioni dell'anidride, ogni vita vegetale, coi neri e rossi detriti vomitati dalle bocche di scarico, il bagliore delle fornaci, il fumigar basso e crepitante dei calcaroni, lo strepito delle macchine e l'affannarsi dei carusi dall'emaciato aspetto, dànno l'idea d'un triste inferno. Pure anche questa zona ha la sua particolare e profonda poesia, paragonabile in un certo senso a quella delle alpi remote, nelle quali l'uomo si sente quasi abbandonato e lasciato solo di fronte alla natura, solo coll'universo stellato, e cogli sterminati orizzonti sui quali incombe immobile il sole.

Il carattere del paesaggio si riflette nel carattere dell'uomo che questa terra ama di appassionato amore; che è taciturno e fiero, sensibile e paziente, sobrio e tenace, più pronto ai fatti che alle parole, sì nel bene che nel male. Medita a lungo una vendetta e la compie con fredda ferocia, ma è fedele all'amico fino alla morte ed al sacrificio.

Deserto, dicevo, ma solo in apparenza, perchè pur nella provincia di Caltanissetta, che è la meno abitata dell'isola, la densità della popolazione supera, e di molto, quella della nostra provincia di Siena, raggiungendo la cifra di 104 abitanti per chilometro quadrato. Gli è che, sebbene molto estensivamente coltivata, la terra di Sicilia non ha quasi un palmo di superficie che non sia utilizzato, sia pur solamente come pascolo.

Ma questa densa popolazione, non riesce a togliere al paesaggio la sua impressione di abbandono, perchè essa non abita nelle campagne, in quelle case coloniche formanti centro a un podere che dànno al paesaggio toscano umbro e marchigiano tanto vago aspetto, ma vive strettamente addensata nei rari e grossi paesi, ove le case si addossano alle case, senza intervallo, senza respiro, con poche piazze e solo, per eccezione, un giardinetto pubblico. E quali case! La maggioranza di esse, appartenente alla classe più numerosa dell'Isola, cioè al giornalieri agricoli, non è il più delle volte composta che da un solo ed unico vano, dove vivono i vecchi, gli sposi, i bambini, e, dentro alla comune dimora, non in stalle, ma a contatto quasi delle persone, l'asino, talvolta il maiale, e le galline. Condizioni orribili che non avrei mai potuto immaginare, se tante volte non le avessi vedute io stesso, e fotografate.

Migliori sono le case dei « burgisi » ossia di quei contadini che posseggono qualche palmo di terreno, ed uno o due muli e possono, per conseguenza, prendere in affitto un appezzamento da otto a dieci ettari. La lor casa comprende, oltre la stalla, almeno due locali d'abitazione, ond'è attenuata un poco l'orribile promiscuità. La quale è tanto dolorosamente sentita dai siciliani, che, appena il contadino può, è alla casa che destina i sudati risparmi e i vicini si mostrano con invidia le bianche e linde casette dei cosidetti « americani », cioè delle famiglie degli emigranti, che le modeste donne siciliane sanno tenere con ordine tanto civettuolo.

Or questi paesi, che sono grossi come città, ed hanno una media di 10,000 abitanti, quasi tutti contadini e tutti residenti nel centro,

si trovano a grande distanza l'uno dall'altro e quasi sempre sorgono sulla vetta difficilmente accessibile d'un monte o in alto a una collina, in posizione facilmente difendibile. È, questa, una forma antichissima di colonizzazione, propria a tutti i paesi meridionali, ma che in Sicilia è più accentuata che altrove, e dove già i primi abitatori la adottarono, come gli Elimi sul monte Erico, l'odierno monte San Giuliano, che appare lontano ai naviganti, come un faro, o come i Sicani ad Entella, e i Siculi ad Enna, l'odierno Castrogiovanni, e in moltissimi altri posti.

Ampi orizzonti si godono di lassù ed aria purissima; ma la via ai latifondi è lunga e faticosa. In lunghe file partono i contadini avanti l'alba, cacciando innanzi a sè l'asinello e il mulo carichi dell'aratro e degli altri attrezzi da lavoro, e percorrono, una, due, sin tre ore di strada, che la sera rifanno in senso inverso, lasciando a casa le donne e i bambini.

Ma al tempo della mietitura, o dei lunghi lavori d'aratura, stanno fuori anche intere settimane e durante la mietitura portano seco anche le donne e i bambini. In campagna, poichè non v'è posto per loro nei casamenti del feudo, ove è provveduto per gli animali ma non per gli uomini, dormono in rozze capanne di paglia, o addirittura a cielo aperto, riparandosi dalle intemperie (del resto rarissime in estate) col mantello o colla famosa *incerata*, ma nessun riparo trovando contro l'insidiosa zanzara malarica.

Terminata a fine di giugno la mietitura, cessa per tre o quattro mesi ogni lavoro nei feudi; il terreno prende un triste colore, giallo per le ristoppie, nero pei maggesi, e grigio per il pascolo bruciato dal sole; ed ogni vegetazione è sospesa. I giornalieri devono cercar lavoro altrove, nella zona a coltura intensiva, o alberata, chiamata *fondo censito*, o *chiuse*, o *luoghi*, che si trova dovunque, attorno ai paesi, dove più dove meno ampia, e rompe la desolazione del paesaggio. Cosicchè, a chi contemplasse l'interno della Sicilia, dall'alto di un monte, esso gli apparirebbe, secondo la bella imagine del Camareri-Scurti, come un vasto mare dal quale qui e lì, emergano delle isole più o meno grandi, rappresentate dai paesi e dalle loro immediate vicinanze, coltivate a viti, olivi, mandorli, pistacchi o agrumi, il tutto frammisto a cultura granaria, con fave da granella concimate.

A volte il mare sembra ritirarsi, le oasi s'ingrandiscono e nuove isole emergono: sono i periodi di civiltà e di ricchezza, a volte il mare s'innalza, le oasi si restringono, le isole appena sorte si sommergono: sono i periodi di decadenza e di miseria. E in questo duello fra il gran mare del latifondo e le oasi della cultura intensiva, sta tutto il dramma dell'interno dell'isola, e si può dire di tutta la Sicilia.

Il contrasto cioè, che abbiamo notato fra la zona delle coste e l'interno, si ripete nell'interno fra la zona circostante ai paesi e l'ampia distesa del latifondo: contrasto formidabile di uomini e di cose, che solo lentamente potrà venir modificato, col modificarsi delle forze dalle quali deriva, e col sapiente intervento, nel corso delle stesse, degli uomini, delle classi interessate e dello Stato.

Sul *latifondo* in Sicilia, l'inchiesta del 1910 potè portare elementi nuovi, sia quantitativi che qualitativi che qui rapidamente riassumerò, rimandando il lettore per maggiori particolari alla mia

Relazione ove ho anche spiegato il metodo che seguii per quell'indagine (1).

Risultò da essa anzitutto che i latifondi dell'estensione di 200 ettari e più (giacchè dei latifondi minori non si potè per ragioni tecniche tener conto), erano in numero di 1400, occupanti una superficie di 717,729 ettari, pari al 30 per cento della superficie catastale totale dell'Isola. Essi appartenevano a 787 proprietari, dei quali 614 ne possedevano circa la metà, ossia 335,031 ettari; mentre 173 proprietari possedevano il rimanente, ossia 382,698 ettari. In altre parole, sopra una popolazione totale di più che 3 milioni e mezzo di abitanti, 787 individui possedevano un terzo dell'Isola e 173 più di un sesto della stessa.

Che, se invece dell'Isola intera, noi teniamo conto soltanto della zona interna e in questa anche dei latifondi inferiori ai 200 ettari, le proporzioni si invertono e circa due terzi del territorio risulta occupato dal latifondo, un terzo dal fondo censito e dai fabbricati dei paesi. La proporzione del latifondo in certi comuni, arriva fino ai quattro quinti del territorio. Proprietaria dei latifondi è in massima parte l'aristocrazia di antica data o di nuova formazione, del tempo cioè in cui si poteva acquistare un titolo nobiliare comperando il fondo sul quale esso era radicato. Proprietari del fondo censito sono invece, in massima parte, la borghesia e i contadini, cosicchè il contrasto fra le due zone è anche di classi e di mentalità diverse. Conformemente alla loro origine feudale i latifondi vengono chiamati dal popolo feudi e i loro proprietarii, baroni, anche se non lo siano.

L'estensione media dei 1400 latifondi, di cui rilevammo i dati, era di 512 ettari. Il concetto di latifondo non è però un concetto geometrico di unità estesa appartenente ad un solo proprietario. Vi sono anche nell'interno della Sicilia, sebbene rare, vaste tenute coltivate a viti, olivi e mandorli che nessuno considera come latifondi. Come vi sono dei latifondi che appartengono a più proprietari, pro indiviso, perchè non v'è tornaconto a ridurre la superficie del latifondo al di là di un certo limite.

Caratteristiche fondamentali del latifondo sono invece il predominare della cultura estensiva a cereali e pascoli, e l'unità amministrativa. Chi sia stato una volta in Sicilia, non s'inganna del resto certamente a giudicare se una tenuta sia latifondo o no. Esso si presenta come un'ampia distesa di terra unita, per lo più ondulata o collinosa, priva di siepi e di alberi, con radi cespugli e assai sommariamente trattata. Nel mezzo od in altro posto conveniente è costruita la masseria che può bastare anche a due o tre latifondi assieme.

La masseria è un complesso di edifici formanti quadrato o rettangolo chiuso, con un cortile nel mezzo. Il lato principale è occupato dall'edificio padronale: i rimanenti dai magazzini, dalle stalle, dalle abitazioni degli impiegati stabili. A volte vi è una chiesetta o una cappella. Le finestre si aprono preferibilmente sul cortile interno come quelle di una fortezza, e da fortezze, spesse volte, le masserie servirono. Attorno al casamento si trova, ma di rado, un breve tratto coltivato a mandorlo o a viti o a ortaggi: il cosidetto « girato »,

(1) Vedi Atti della Giunta Parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno e nella Sicilia. Volume VI: *Sicilia*. Relazione del Delegato tecnico (tomo 1° e 2°). Roma, Bertero, 1910.

e vicine sorgono le rozze capanne di paglia degli operai avventizi. Solo le cavalcature e le bestie da lavoro trovano riparo nelle stalle; le grosse mandre vengon tenute a sistema brado. I latifondi si susseguono e si toccano l'un l'altro, sì da formare all'occhio una massa compatta ed uniforme. Più latifondi contigui, appartenenti a un solo proprietario, formano uno *stato*: denominazione anche questa di origine feudale come lo *estate* degli Inglesi.

Ma i moderni proprietari, diversamente dagli antichi signori feudali, e dai moderni *squires* inglesi, non soggiornano più in quei loro ex-feudi, neanche per brevi periodi dell'anno. Tutt'al più vi fanno delle rapide apparizioni, scortati dai loro campieri, a cavallo, ed accolti, un po' come ai tempi feudali, dagli omaggi dei loro dipendenti e vicini. Il rimanente dell'anno lo passano nelle ricche città della costa, del continente, o all'estero. Sono, come si dice, degli *assenteisti*. Ed Eugenio Anzimonti, ha perfettamente ragione, quando scrive che se i latifondisti impiegassero nei loro terreni il danaro che stoltamente disperdono al gioco o nella frivola vita delle grandi città e risiedessero almeno per qualche mese nelle loro campagne, un gran passo sulla via della trasformazione intensiva e civile del latifondo sarebbe compiuto.

Così, invece del proprietario, è il gabellotto o affittuario che dirige l'azienda; e poichè il terreno non è suo e l'affitto non dura mai più di 6 anni, egli non ha nessun interesse a introdur miglioramenti che frutterebbero solo a lunga scadenza, ma cerca di ricavarne subito il miglior reddito sfruttando la terra e gli uomini che la lavorano. Ed anch'egli è assai di sovente assenteista. Vi sono infatti due tipi di gabellotti. Il primo, che va diventando sempre più raro, è quello dell'affittuario *imprenditore* che tiene l'azienda in conto proprio, e la fa coltivare dai suoi garzoni stabili o da avventizi, presi da paesi vicini. Il secondo, che è il tipo predominante, è quello del gabellotto *intermediario*, la cui funzione è quasi esclusivamente amministrativa. Egli subaffitta cioè, o dà a partecipazione, tutto o la più gran parte del terreno, riservandosi tutt'al più i lavori del maggese o l'industria armentizia sulla parte del fondo destinato a pascolo.

I patti agrari che si usano nei latifondi, variano secondo i sistemi di rotazione. Il tipo predominante di rotazione è quello a terzeria, cioè un terzo a grano, un terzo a pascolo, un terzo a maggese: l'antico sistema virgiliano del *novale*. Più recente è la rotazione quinquennale che richiede maggior impiego di animali e di concime. Nella rotazione triennale, il terreno destinato a ricevere il grano, viene dato anno per anno ai contadini che lo seminano, lo coltivano, e lo mietono, sia verso un compenso fisso, per lo più in natura, nel qual caso si chiama sistema a *terratico* o verso una quota parte del prodotto, nel qual caso si chiama contratto a *metateria*, vocabolo simile a mezzadria, ma che non ha con questa nulla a che fare.

Il contenuto effettivo dei contratti, specialmente prima che l'emigrazione sfollasse un po' il mercato del lavoro, era assai oneroso per il contadino, sul quale i gabellotti e i loro agenti non si vergognavano di accumulare angherie e soprusi d'ogni genere.

Il terzo del fondo destinato a pascolo è coperto dalle mandre del gabellotto, se questi conduca egli stesso un'industria armentizia, ma più di frequente viene affittato ad altri, specialmente a società di pastori.

I lavori del maggese sono fatti di solito dal gabellotto con gli animali suoi propri, oppure vengon dati a eseguire ai contadini con i loro animali, nel qual caso l'affitto è biennale. Non sempre il contadino possiede due muli; e allora egli si associa a un compagno, oppure aggioga un mulo e un asino o un asino e una vacca, e questa strana coppia trascina un aratro ancor oggi in nulla dissimile dall'aratro di Trittolemo, quale vediamo riprodotto sulle antiche monete greche dell'Isola, l'aratro-chiodo cioè, che scalfisce il terreno a 20 o 25 centimetri, ma non vi penetra.

Come, con tali sistemi, e con impiego addirittura minimo o nullo di ricostituenti, il suolo, dopo tanti e tanti secoli, non abbia sensibilmente perduto della sua capacità produttiva, che pare sia sempre oscillata fra le sette o le otto sementi, è un mistero; ma un mistero che dà bene a sperare se avvenga, e nessuna ragione essenziale vi si oppone, che si applichino alla coltura siciliana i moderni sistemi scientifici dell'arido-coltura, della quale abbiamo in Italia autorevoli e competentissimi interpreti, come il compianto professor Ulpiani, il prof. Jovino ed altri.

Ma il maggese non si fa sempre con gli animali. A volte il terreno che succede al pascolo vien dato ai contadini che lo rompono con varie zappature, poi lo seminano con grano d'inverno, e dopo la mietitura lo zappano di nuovo, varie volte, per seminarlo la primavera seguente con grano estivo, la cosidetta timinia. Ed è il sistema più estenuante tanto del terreno che di chi lo lavora.

Nella rotazione quadriennale e quinquennale, che è la meno diffusa, lo stesso appezzamento di terreno vien dato in affitto o in partecipazione ai contadini per uno o due anni, talvolta anche per l'intero ciclo produttivo. I contadini che assumono questo contratto, devono disporre di un certo capitale e di uno o due animali almeno, e stanno nella scala sociale un gradino o due più in su dei giornalieri, dai quali si distinguono anche nel vestire e nel tenor di vita, e son chiamati « burgisi ».

Importanza quasi uguale alla cerealicultura, aveva un tempo l'industria armentizia, che della prima rimane sempre il complemento necessario, per quanto, ora, non abbia più l'estensione di una volta, e sia specialmente diminuito il numero dei bovini.

Essa accennava tuttavia da ultimo a rifiorire, ma è insidiata gravemente da uno dei peggiori flagelli sociali dell'Isola: dall'*abigeato*, ossia dal furto di animali che porta con sè un doloroso strascico di omicidi, di vendette, di ricatti.

L'abigeato è strettamente connesso col sistema dominante dell'industria armentizia che è transumante e brada, coll'esistenza della mafia, e con l'abito mentale della popolazione poco disposta ad aiutare la forza pubblica nella scoperta e nella repressione del reato, più proclive a farsi giustizia da sè, o a trovare un accomodamento anche oneroso, coi malandrini, i quali intessono la loro tela in tutte le parti e fra tutte le classi dell'Isola.

Le mandre, composte promiscuamente di pecore, bovini ed equini, trasmigrano, secondo le stagioni, dalla montagna alla mezzalina, alla marina e viceversa, custodite da pochi pastori. Durante la notte qualcuno si avvicina, immobilizza i guardiani o ne compera l'acquiescenza, e si porta via un certo numero di animali che di giorno nasconde nelle grotte o mescola ad altre mandre di pastori compia-

centi e cointeressati. Poi, o manda al proprietario una letterina con cui l'avverte, che, deponendo in un certo posto una somma tale, egli potrebbe, dopo un certo tempo, ricuperare i suoi animali, oppure li vende addirittura in città lontane, dopo averne alterato il contrassegno.

E questo traffico, nel quale eccelle la mafia, è così sapientemente organizzato, che il Governo, per quanti sforzi abbia fatto e quanti sistemi abbia escogitato, non è mai riuscito, non dico a reprimere, ma neanche a diminuire. Anzi, negli ultimi anni si nota in esso un doloroso rincrudimento.

Questo è l'ordinamento essenziale e tradizionale tuttora in vigore nel latifondo siciliano, questo l'ambiente che ne spiega la permanenza traverso i secoli. Esso subì delle modificazioni nel passato e ancor più ne subisce ora, sia quantitative che qualitative. Perpetua fu l'oscillazione fra esso e il fondo censito: ma, se questo guadagnava terreno sul primo, in periodi di prosperità e di accrescimento della popolazione, quello si rivaleva estendendo il suo dominio ai boschi e modificando con ciò a suo favore il regime delle acque e del clima, perchè ove è siccità, più difficile diventa l'allargarsi della piccola proprietà e della cultura intensiva. Ma, anche nella struttura interna del latifondo, andava negli ultimi anni disegnandosi un promettente risveglio, nel senso di un progressivo avviamento a una cultura più intensiva e più razionale.

Tanto dei mutamenti quantitativi che qualitativi, furono causa od occasione, provvedimenti legislativi o, ben più efficaci di questi, fattori naturali e sociali, quali l'accrescimento della popolazione, l'emigrazione, l'evoluzione dello strumento tecnico e la lenta ma sicura trasformazione degli spiriti da una mentalità feudale a una più moderna.

I provvedimenti legislativi principali, furon quelli che ordinarono la quotazione dei demani comunali e la censuazione dei beni ecclesiastici. Entrambi miravano allo scopo di restringere il latifondo e di allargare la piccola proprietà facendone partecipi i non abbienti. Ma è doloroso dover confessare che tanto il Governo borbonico, quanto il Governo nazionale, non riuscirono nell'intento. Essi furono meno fortunati o meno abili di quei baroni feudali, che colle colonizzazioni dei secoli decimosettimo e decimottavo, erano riusciti a fondare delle piccole borgate attorno ai loro castelli, concedendo in enfiteusi ai contadini alcuni terreni contigui. I governi successi al regime feudale perdettero cioè un'occasione magnifica di creare una classe di piccoli proprietari lavoratori, che sarebbe stata garanzia di ordine, di sicurezza e di prosperità all'Isola.

I beni demaniali, che per rappresentare il corrispettivo dei diritti d'uso, goduti dai cittadini sui demani feudali, sarebbero dovuti passare ai cittadini stessi, e specialmente ai non possidenti, e fra questi specialmente ai più poveri, come giustamente voleva la legge, vennero in realtà accaparrati, nella grande maggioranza, dai ricchi, con frodi, violenze e minacce. Le quote più lontane finirono per ingrossare gli ex-feudi, le più vicine divennero presto o tardi proprietà dei piccoli signorotti di paese.

Uguale sorte toccò alla censuazione dei beni ecclesiastici voluta (riprendendo un'antica idea dei re aragonesi) da Giuseppe Garibaldi nel 1860, e poi confermata con legge dello Stato italiano nel 1862.

Anche qui si ebbe lo stesso lagrimevole risultato. I contadini furono tenuti lontani dalle aste con minacce o violenze, o con l'agitar loro dinanzi lo spettro della scomunica, oppur, partecipando alle aste, furono eliminati dall'aggiudicazione con mille sotterfugi e camorre, o, giunti, malgrado tutto, in possesso dei terreni, furon obbligati ad abbandonarli ben presto, sia perchè mancavano di capitali, o perchè li dovevano pagare troppo cari agli usurai che li spiavano al varco.

Il Governo vedeva e taceva. Esso era divenuto schiavo della nuova borghesia parlamentare, come l'antico lo era stato dell'aristocrazia. La sua scelta fra una massa priva di organizzazione e di voto, ignorante ed analfabeta, da secoli spregiata e vilipesa qual'era quella dei giornalieri e dei contadini, antichi servi della gleba, e la nuova borghesia, che sola mandava deputati alla Camera e che poteva col suo voto compatto decidere della vita dei Gabinetti, la scelta, dico, non poteva purtroppo essere dubbia. Perchè fosse stato altrimenti, sarebbe bisognato che lo Stato avesse fin da principio avuto un carattere, una volontà e una finalità ben diverse.

Ma la vittoria non fu allegra per i vincitori, giacchè la lotta si ripetè nel seno stesso della borghesia, la quale si contendeva la preda, da famiglia a famiglia, da clientela a clientela, da partito a partito, avvelenando tutta la vita sociale dei comuni, destando sospetti, suscitando calunnie, alimentando odii e vendette senza fine, onde giustamente il senatore Giustino Fortunato osservava che questa dei demanî comunali fu la vera tragedia intima del Mezzogiorno.

Pur tuttavia, qualche bene fecero tanto le quotizzazioni che le censuazioni, giacchè, liberando molti terreni dagli usi promiscui e facilitandone il passaggio a chi in ogni modo li sapeva meglio sfruttare, giovò indubbiamente alla produzione, senza tacere che qualche briciola di essi andò pure, e rimase, ai coltivatori diretti.

Altri avvenimenti intanto maturavano. La popolazione cresceva. Fra il 1871 e il 1881 l'accrescimento fu del 13 per mille, nel decennio susseguente fu dell'11 per mille, cioè sensibilmente superiore alla media del Regno. L'avevano reso possibile il dissodamento dei boschi (che però fu come un ammazzar la gallina per aver l'uovo), la riduzione dei pascoli e l'aumentata domanda dei prodotti delle vigne, degli agrumeti e degli uliveti siciliani, che presero perciò rapido sviluppo e richiamarono molta mano d'opera dall'interno.

Ma improvvise e tremende crisi, che colpirono uno dopo l'altro quei prodotti, troncarono la subitanea prosperità. Le coste e le zone a cultura intensiva non poterono più assorbire l'usuale contingente di lavoratori dall'interno. La popolazione fu vicina a superare il limite delle sussistenze, e i salari divennero spaventosamente ed inumanamente bassi. Scoppiarono i primi tumulti, si formarono i fasci, la rivolta divampò fra il 1893 e il 1895 e il brigantaggio rivisse in più trista forma.

Fu questo il momento più tragico della moderna storia di Sicilia. Francesco Crispi, che era allora al potere, propose un disegno di legge per il frazionamento del latifondo, che però non venne mai votato, il che non fu male, per i molti e gravi difetti e lo sbagliato indirizzo che rispecchiava, messo così bene in luce dal nostro compianto Valenti.

Un commissario speciale veniva mandato nell'Isola che poco a poco si chetava, non perchè domata, bensì perchè una valvola prov-

videnziale le si era improvvisamente dischiusa nell'emigrazione, che fu il fatto sociale più importante per il Mezzogiorno nel ventennio precedente alla guerra.

Debole dapprima, l'emigrazione andò rapidamente aumentando e in certi momenti parve divenuta quasi una frenesia. Dalle coste e dall'interno, dalle città e da ogni più remoto angolo della Sicilia, si videro scendere i contadini, prima isolati, poi a frotte, e traversare l'Oceano, lasciando la terra così ardentemente amata, ma che non aveva più posto per loro. Si videro affrontare tutte le ingiustizie, tutti i tormenti, tutte le infamie che si abbattevano, allora specialmente, sui nostri emigranti, figli d'una terra che una volta aveva pur mandato per il mondo dominatori e conquistatori, non esecutori di opere servili. Seppero andar incontro alle paurose incognite di paesi lontani, che essi non conoscevano, i cui abitanti parlavano una lingua ad essi incomprensibile e dai quali venivano palesemente considerati come esseri inferiori.

E seppero vivere, laggiù, nelle grandi città americane, adattandosi ad ogni più umile mestiere, o, maneggiatori impareggiabili della zappa e del badile, costruirono canali e strade. Vivevano con nulla, dormivano ammassati in orribili locali: nessun sacrificio sembrava loro soverchio, se avesse giovato a diminuire la miseria delle famiglie rimaste a casa, se avesse loro permesso di tornare nell'Isola, non vinti, ma vincitori. Il loro numero andava sempre crescendo. Nel 1906 superava i centomila.

Or sapete quanto denaro questa oscura, laboriosa, sobria e sublime gente seppe inviare in Sicilia? Vi dirò una cifra sola: quella per il 1907, l'ultima che potei accertare con una minuta inchiesta presso gli uffici postali dell'Isola: *centosette milioni di lire*. E questa cifra non solo non è esagerata, ma ho motivo di ritenerla un poco inferiore al vero, perchè non tutte le rimesse si poterono con sufficiente esattezza calcolare, e nel dubbio si preferì la cifra più bassa.

Sopraggiunta la crisi americana del 1907 e del 1908, l'emigrazione subì una stasi, poi riprese nel 1911, nel '12 e nel '13, nel quale anno superò tutte le cifre precedenti con 146,000 emigranti, pari al 40 per mille della popolazione totale.

Or cosa abbia significato per la Sicilia e per tutto il Mezzogiorno l'emigrazione non può facilmente imaginare, chi non ne abbia visto con i suoi occhi gli effetti. Essa fu come una catapulta, ritmicamente maneggiata da una massa silenziosa che lentamente, ma sicuramente, demoliva l'antico mondo feudale per instaurare il nuovo mondo moderno.

Primi a sentirne gli effetti, furono i nuovi signori feudali, i *cappeddi* o *galantuomini*, i piccoli proprietari civili cioè, delle città di provincia, che nel loro paese erano abituati a fare il nuvolo e il sereno, cianciando di politica, mentre sotto il solleone il contadino, legato da patti angarici, lavorava per loro.

Quell'*jornataro*, che pochi anni prima essi erano abituati a veder implorare a gran mercè un poco di lavoro per 75 soldi al giorno, e un po' di pane, si presentava ora a chiedere se non avessero per avventura da vendergli per danaro sonante, qualche pezzo dei loro terreni. E molti vendettero infatti: *dovettero* vendere perchè il cresciuto livello dei salari concedeva ormai troppo meschino margine di rendita.

In tal modo in pochi anni passò in proprietà dei contadini, per loro merito esclusivo, e in grazia ai duri sacrifici fatti, molto più terra che non avessero potuto conseguire in due secoli di quotizzazioni e censuazioni statali.

Ma se, coi denari d'America, i contadini potevano acquistare terreni dai proprietari borghesi del fondo censito, o rosicchiare un po' del grande osso del latifondo vicino ai paesi, non potevano intaccarne la grande massa, còmpito di troppo superiore alle forze isolate del singolo. Pensarono allora di unirsi in cooperative per eliminare il gabellotto intermediario e prendere essi stessi in affitto diretto i latifondi. Sorsero così le prime *affittanze collettive*, la maggior parte a conduzione divisa, che ebbero ed hanno oltre che un rilevante valore economico, un inestimabile valore educativo. Poche, ancora, quasi una goccia d'olio sulla superfice del latifondo, sono, come la goccia d'olio, destinate ad allargarsi. Ma anche i latifondi e gli affittuari o, quanto meno, i migliori fra essi, non subirono del tutto passivamente la nuova situazione, ma cercarono di riparare all'aumentato costo di produzione, col perfezionare i metodi di cultura.

Da una ricerca analitica compiuta dallo scrivente nel 1909 a complemento della precedente, su 539 latifondi distribuiti nelle varie parti dell'Isola, risultò che quasi il 20 per cento dei proprietari od affittuari, stavano trasformando l'ordinamento dei loro latifondi in senso relativamente intensivo, migliorando le rotazioni, col sostituire al maggese vuoto il maggese di sulla o di altre leguminose da foraggio, introducendo una stabulazione almeno parziale, aumentando le scorte vive, costruendo case coloniche, adottando aratri e trebbiatrici moderni, e abbandonando al pascolo i terreni di cui era stata possibile la cultura a grano solo in regime di bassi salari: sostituendo, insomma, a un diminuito impiego di forza di lavoro, diventata troppo cara, una maggior quota di capitale.

Ma quante volte dovettero questi animosi arrestarsi o desistere dall'impresa per i tremendi ostacoli che incontravano: mancanza di strade, regime funesto o deficienza di acque, malaria, malandrinaggio, abigeato, mafia, lontananza dei centri abitati, e scarsezza di buoni elementi tecnici e direttivi e, assai spesso, difficoltà di procurarsi mano d'opera sufficiente. C'era davvero di che scoraggiare i più arditi.

L'inchiesta agraria, allora in corso, mise in luce questi ed altri fatti: mostrò cosa fosse veramente il problema del latifondo; e come fosse indissolubilmente connesso con tutto il problema meridionale, e di quali difficoltà esso fosse perciò materiato.

Non leggi speciali essa chiedeva, ma che le leggi esistenti fossero osservate, che fossero in primo luogo restaurate l'autorità e la moralità dello Stato, servo troppe volte delle clientele locali, per basso interesse parlamentare, e complice perciò esso stesso della mafia, che col gioco di quelle clientele è strettamente connessa.

Mostrò, che, se il Governo nazionale aveva fatto in pochi decenni più di quello che il borbonico non avesse compiuto in secoli, ciò non era tuttavia ancora abbastanza; e che bisognava sopratutto distribuire più equametne le imposte e le spese fra le varie regioni d'Italia. Deplorò che specialmente la erogazione delle somme votate per le bonifiche, per i rimboschimenti, i bacini montani, i porti, le strade, si svolgesse fiaccamente, senza un piano organico, e con personale

non abbastanza scelto, talvolta, anzi, inviato in Sicilia quasi in punizione.

Mostrò l'urgenza di provvedere alla scuola tanto elementare che professionale, diventate insufficienti, ora che i contadini vi mandavano volonterosamente i loro figli, per i quali non vi era sempre posto, perchè le scuole erano state costruite solamente per una minoranza di benestanti; e in molti comuni versavano in condizioni igieniche orribili.

Mostrò la necessità d'intensificare l'opera del risanamento fisico, combattendo la malaria e il tracoma, riformando i regolamenti igienici, provvedendo agli ospedali, alle fognature e alle acque potabili; e di affrettare la più difficile azione del risanamento morale, restituendo alle popolazioni la fiducia nell'autorità della legge e dello Stato, senza la quale la mafia e l'omertà continueranno a durare ed imperversare senza fine.

Nè l'inchiesta si nascondeva, che per attuare questo programma pur elementare e minimo, non sarebbe bastata la buona volontà degli Enti locali, ma che sarebbero occorsi ingenti capitali. E l'Italia di allora sembrava sulla via di accumularli. E li avrebbe accumulati se avesse potuto continuare in una politica di pace, di raccoglimento, di lavoro.

Senonchè le nazioni non sono libere di scegliere la loro ora. Per esse non vi è riposo a scadenza fissa. Se non vogliono essere sopraffatte o prevenute dalle più forti, debbono lasciare il porto, dove volentieri avrebbero ancora indugiato, e debbono riprendere a navigare verso l'ignoto, per la grandezza e per la gloria.

L'ora d'Italia suonò meno di due anni dopo compiuta l'inchiesta agraria; ma la guerra di Libia non doveva essere che il preludio di un'altra più formidabile guerra, nella quale l'Italia entrò per ricuperare i suoi figli irredenti, per conquistarsi più largo respiro sulle Alpi e sul mare, per assicurare la sua libertà e la sua indipendenza. Tutta la sua vita nazionale fu concentrata in quelli anni nello sforzo tremendo; ma l'Italia vinse. Vinse con la collaborazione di tutto il suo popolo e di tutte le sue regioni, ora veramente unite nel vermiglio cemento del sangue. Che, se i frutti della vittoria le furono contrastati o lesinati, uno non le potrà mai essere contrastato: la gloria di aver superato sè stessa.

Tornano ora gli antichi problemi, e la loro soluzione si prospetta diversa da quella che sarebbe stata prima della guerra perchè son cambiati gli uomini, si sono mescolate le classi sociali, furono invertiti o sovvertiti molti valori; e, mentre ancora ignoriamo di quale portata siano questi mutamenti, una cosa appare spietatamente certa, cioè che l'enorme distruzione di ricchezza renderà assai più difficile di prima la soluzione di quei problemi che richiedano grande impiego di capitali, fra i quali è indubbamiente il problema del latifondo, e in genere il problema meridionale. Ad una parziale soluzione di questo, tuttavia, la guerra ha portato un contributo non ancora sufficientemente avvertito dai più.

È avvenuto cioè, entro le classi agrarie, uno spostamento di fortune, che deteminò uno spostamento di proprietà a favore degli affittuari grandi e piccoli, nel pagamento dei canoni e l'aumento dei prezzi nella vendita dei prodotti.

In seguito a questo fenomeno, « molti latifondi », come mi scrive l'illustre amico prof. Riccobono, dell'Università di Palermo, « e in « misura assai maggiore che non fosse mai avvenuto, cambiaron di « recente dominio, passando dall'aristocrazia e borghesia cittadine « ai contadini, ai gabellotti, alla borghesia di campagna, divisi in lotti « da 10 a 20 ettari o da 50 e 100 e al prezzo da 7 o 8000 lire l'ettaro. « Paralellamente rialzano i salari agricoli, che raggiungono comune- « mente il livello di 15 lire. I contadini hanno danaro a bizzeffe e lo « offrono a manciate, per avere la terra ». E la cosa mi viene confermata anche da altre parti.

Vuol dir, tutto ciò, che l'ultima ora del latifondo sia suonata e che il problema siciliano sia risolto?

Ahimè, no: queste stesse nuove proprietà dei contadini potranno convertirsi in passivo, se le condizioni generali non vengano radicalmente migliorate. La piccola proprietà ha bisogno, per prosperare, di un ambiente civile, il quale non manca solamente nel cuore del latifondo, ma anche nella zona intermedia fra questo e il fondo censito, e nella quale i contadini hanno fatto i nuovi acquisti.

Inoltre non bisogna dimenticare che la grande maggioranza dei giornalieri, i quali formano i cinque settimi della popolazione agraria dell'Isola, non dispone dei mezzi che permisero ai contadini benestanti, ossia ai « burgisi », di comperarsi terreni a prezzi elevati sempre, ma talvolta favolosi.

La grande massa dei giornalieri non può concedersi questo lusso, e la sua fame di terra rimarrà insoddisfatta. Meno ancora è possibile imaginare che tutta la Sicilia possa venire divisa in piccole proprietà. Il latifondo non è un portato capriccioso degli uomini, ma una necessità economica dipendente da complicate condizioni naturali e sociali, che solo parzialmente e lentamente, e con molta fatica e dispendio si possono mutare. Per lungo tempo il latifondo rimarrà una unità culturale indivisibile. Esso può però venir trasformato nel suo intimo e già ne vedemmo gli indizi, e nulla vieta che di questa trasformazione si facciano esecutrici anche le affittanze collettive dei contadini nelle quali i socialisti vedono, con soverchio ottimismo o dottrinarismo, le uniche eredi degli attuali proprietari e gabellotti.

Noi pensiamo, invece, che in regime di civile concorrenza vi sia utilmente posto per gli uni e per le altre, pur augurandoci che le cooperative, questa nobilissima ma difficilissima fra tutte le forme d'impresa, perchè più delle altre richiede autolimitazione e disciplina dei componenti, guadagnino terreno e si estendano sempre di più.

Ma, si trovino i latifondi nelle mani dei proprietari, o dei gabellotti, o delle cooperative, l'ambiente agricolo e sociale, che ne determina l'ordinamento, rimane quello che è, e se non verrà modificato, i latifondi non potranno nè trasformarsi, nè migliorarsi, e le nuove piccole proprietà dovranno fallire.

Cosa vorrebbe ciò dire per l'Isola, non è chi non veda, tenendo specialmente presente che l'antica valvola di sicurezza dell'emigrazione verso gli Stati Uniti d'America, ha ormai carattere molto precario. Nè può un popolo che si rispetta, fondare il suo avvenire sulle vicende dell'emigrazione della sua mano d'opera. Il cammino dell'emigrante non è una marcia da conquistatori, ma un duro e doloroso Calvario per tutti. Avanti, dunque! Si dia virilmente opera alla ricostituzione nazionale ed al risorgimento del Mezzogiorno. E si faccia

questo coll'applicazione delle leggi antiche o con leggi nuove, purchè si faccia.

Fra i progetti di legge nuovi, uno ve n'è che meriterebbe qui attento esame. Alludo al progetto Falcioni-Micheli, per la trasformazione del latifondo e la concessione di terre ai contadini. Esso prevede la espropriazione per ragioni di pubblica utilità la concessione obbligatoria in enfiteusi o in godimento temporaneo a favore di contadini isolati, o riuniti in cooperative, di terreni estensivamente coltivati, purchè il proprietario non s'impegni di intraprenderne subito egli stesso la bonificazione e purchè superino l'estensione di 300 ettari, se entro un raggio di 10 chilometri dall'abitato, oppure di 100 ettari, se entro un raggio di 5 chilometri.

Organo principale della riforma dovrebbe essere un Istituto nazionale per la colonizzazione interna, il quale verrebbe finanziato dagli istituti di emissione, da altri stabilimenti pubblici.

Esso dovrebbe provvedere, non soltanto alla quotizzazione e alle concessioni in godimento temporaneo dei terreni, ma altresì al loro bonificamento. E quest'azione dovrebbe, a seconda dei casi, precedere la prima, o svolgersi parallelamente.

Per quanto io non sappia superare quell'invincibile senso di diffidenza che è quasi connaturato in ogni economista contro ogni tentativo che presuma di risolvere con alcuni articoli di legge le più complicate situazioni economiche e sociali, diffidenza che le tristi prove fatte durante la guerra dal funzionamento degli organismi statali, hanno solamente accresciuto, non vorrei tuttavia condannare senz'altro questo progetto, che assecondando tendenze già rigogliose e gagliarde, potrebbe accelerarne il ritmo. Penso anzi che con qualche modificazione, del genere di quelle che il prof. Serpieri dell'Istituto Superiore Forestale, acutamente suggerì, potrebbe venire accolto.

Ma non facciamoci, per carità, illusioni sulla sua portata nè sulle difficoltà di trovare i fondi necessari. Non dimentichiamo, soprattutto, che il problema del latifondo non è se non una parte del formidabile problema meridionale che è insieme problema tecnico ed economico, morale e politico.

Anche senza leggi speciali, il latifondo si trasformerebbe, e la piccola proprietà si estenderebbe, se si creassero condizioni di ambiente favorevoli all'intensificazione e alla industrializzazione del primo, alla permanenza e alla prosperità della seconda: come senza queste condizioni le migliori leggi speciali naufragherebbero. Ma per creare queste condizioni che rappresentano il minimo necessario bisogna che almeno almeno venga attuato quel programma minimo che l'inchiesta del 1910 aveva già indicato. Senonchè tale attuazione si presenta ora assai più difficile che prima della guerra, sia per la molta ricchezza andata perduta, sia perchè non il solo Mezzogiorno, ma tutta Italia si trovano in una situazione anormale.

Il problema del Mezzogiorno, in una parola, è divenuto parte di un problema più vasto e più alto: quello della ricostruzione e della salvezza d'Italia: d'un'Italia fatta più grande dalla guerra e dalla vittoria, posta perciò dinanzi a possibilità ma anche a difficoltà nuove, che solo dal concorde volere della Nazione potranno essere superate.

L'Italia poteva prima della guerra guarire sè stessa guarendo il Mezzogiorno; ora non può guarire il Mezzogiorno se non guarendo sè stessa.

GIOVANNI LORENZONI.

PIO XI E LA NUOVA SITUAZIONE POLITICA DEL PAPATO

Il gesto col quale Pio XI ha benedetto dal loggiato esterno di S. Pietro il popolo di Roma è stato certo un gesto rivelatore: non nel senso che a molti è sembrato di costituirne l'interpretazione immediata, nel senso cioè che quella benedizione rivelasse un papa italianissimo, un papa nel cui convincimento il contrasto fra Chiesa e Stato italiano sia ormai risolto: ma in un senso più ampio, e se non per l'Italia per la Chiesa più decisivo. Quella benedizione ha mostrato un uomo che non esita a spezzare una tradizione, a passar sopra al precedente dei tre papi succedutisi sulla cattedra di S. Pietro dopo il '70.

Chi non abbia presenti le linee direttive secondo cui si svolge tutta la vita ecclesiastica, ed in particolarissimo modo la vita che pulsa nel cuore della cattolicità, negli organi direttivi della Chiesa universale, non può intuire quale sia nel mondo chiesastico la forza della tradizione, quella delle stesse forme di consuetudine da cui esula ogni contenuto spirituale. Il precedente, la prassi sono barriere insuperabili, guide di acciaio che contengono la violenza delle indoli più accese, che raffrenano le manifestazioni degl'ingegni più vivi. Le maggiori autorità ecclesiastiche, la stessa suprema autorità pontificia, sono costrette, incatenate da questa forza della tradizione, dalla timidezza di fronte ad ogni novità, specialmente quando potrebbe rappresentare un passo nel vuoto. Ma anche i non credenti, osservando la storia della Chiesa, devono credere se non ad un suo fato provvidenziale, ad una meravigliosa legge interiore di conservazione. Nelle ore decisive, la cerchia della tradizione si rilascia, fresche energie foggiano istituti nuovi, adatti ai nuovi bisogni. All'indomani di ogni periodo in cui gli spiriti più scaltri e chiaroveggenti hanno guardato alla Chiesa come ad una moritura, incapace di poter mutare, di adattarsi ai nuovi tempi, la Chiesa inizia una rifioritura miracolosa di giovinezza, lascia cadere a terra i rami morti, esprime dal tronco millenario nuovi virgulti, mostra una linfa vitale.

L'ottocento è stato uno di quei secoli in cui la Chiesa è sembrata ai più un organismo ormai appartenente al passato; la fede cieca nella scienza, nella scienza che avrebbe dovuto strappare ogni segreto al Cielo, rendere vano il nome di mistero, annullare quel campo dell'inconoscibile in cui ogni religione getta le sue radici profonde, contribuiva per molto a far considerare la Chiesa una moritura. Ma l'ottocento fu certo per la Chiesa — tolto che negli ultimissimi anni — secolo di letargo, secolo in cui la forza brutà della tradizione,

l'attaccamento al passato, parvero tutto schiacciare. La grande crisi europea del secondo decennio del secolo che corre ha rapidamente compiuto il risveglio, il miracoloso ringiovanimento della Chiesa: come all'inizio del secolo XIII, allorchè tutta la Casa di Cristo sembrava pericolante, la Chiesa pare d'un tratto richiamata alla coscienza dei suoi doveri e delle sue possibilità.

Il primo gesto di Pio XI sembra mostrare ch'essa ha trovato il pastore capace di guidarla in quelli che saranno certo anni di attività giovanile, forse anni di vittoria.

***

Più ancora che quel gesto, affida la conferma del cardinale Gasparri al posto di segretario di Stato.

Il segretario di Stato di Benedetto XV ha certo benemerenze grandi verso l'Italia: ne vanta delle maggiori verso la Chiesa: non ha avuto paura di battere vie nuove.

L'opera di codificazione del diritto della Chiesa, prima che da Pio X, da altri papi era stata voluta: altre volte era stata iniziata attuata condotta in porto: all'ultimo momento era mancato il coraggio di promulgare il codice, che doveva fatalmente o riaffermare pretese della Chiesa contraddette dai governi e dalla opinione pubblica, o sia pure implicitamente sancire la rinuncia a quelle pretese. Se Benedetto XV osò, non è ardito supporre che sul suo «voglio» molto potè il consiglio del segretario di Stato che della codificazione era stato il massimo artefice.

La diplomazia tradizionale della Chiesa doveva mascherare, nascondere ogni scacco: nessun passo, nessun tentativo era mai attuato in modo formale, reso noto al pubblico, se non ne fosse assicurato il successo: a prescindere dai *Libri bianchi* pubblicati a guerra aperta, le sconfitte della diplomazia pontificia non erano acquisite alla storia se non attraverso le indiscrezioni. Era questa una rigorosa linea di condotta, e nessuna ragione di umanità o di pietà, come nessun amore del *bel gesto*, potevano farvi derogare. Fu sotto il pontificato di Benedetto XV che per la prima volta si vide un pontefice inviare, senz'aver fatto scandagliare preventivamente il terreno, note ai Governi, anche non riconosciuti dalla S. Sede, e far seguire alle note le repliche, non preoccupandosi dell'insuccesso dei passi nè dello scorno diplomatico di Governi che rispondevano tardi e in termini vaghi o non rispondevano affatto: proprio negli ultimi giorni di quel pontificato, a proposito del dispaccio diretto al Presidente degli Stati Uniti in occasione della Conferenza di Washington, si parlò ancora d'insuccesso della diplomazia pontificia. Ma attraverso tutti quelli che secondo il protocollo delle cancellerie erano effettivamente insuccessi, il segretario di Stato aveva riallacciato il contatto della S. Sede con i popoli, le aveva assicurato un posto tra le forze creatrici della storia di domani.

La prassi della Curia pontificia era tutto un tessuto di reticenze: nulla doveva penetrare al di fuori, neppure le malattie del pontefice finchè egli non fosse agli estremi: gli organi ufficiali della Curia avevano per compito precipuo di opporre smentite a quanto gli altri giornali pubblicassero intorno a ciò che seguiva entro le mura del

Vaticano: il segretariato del Gasparri segnò un deciso mutamento di rotta: quegli ch'è il ministro degli esteri della S. Sede apparve a contatto del pubblico, della vita, quasi come un qualsiasi ministro degli esteri di repubblica o di regno democratico: tutti si finì per sentirlo più vicino: anche gl'indifferenti, quelli stessi che si ostinano a considerare il Vaticano come il sepolcro dov'è composto un passato senza possibilità di risurrezione, dovetterò quasi giocoforza intenderne la voce.

Pio XI, che al Gasparri molto deve della sua rapida fortuna, compiutasi tutta nel ciclo di pochi anni, ha confermato il suo grande elettore nel posto di segretario di Stato. È una garanzia di più, che non mancheranno alla Chiesa in quella che sembra essere l'ora propizia alla sua rifioritura miracolosa, i dirigenti capaci di guidarla per nuovi sentieri.

***

Papato religioso o papato politico? Mai come in questo inizio di pontificato il dilemma tradizionale ha avuto meno ragion d'essere. Chè se nei periodi di calma, nei periodi di torpore, la distinzione può acquistare qualche rilievo e rispondere in certo modo allo stato delle cose, nei periodi di riscossa, d'intensa vita, i due elementi si compenetrano, divengono un tutto inscindibile. Il papato influisce sui regni e sui popoli, in quanto esercita un dominio incontrastato sulle anime: e la sua forza terrena, se volta ad opere di pace, alla conculcazione delle più stridenti ingiustizie, diviene alla sua volta un mezzo potente di propaganda religiosa, suscita proseliti, smorza odî teologici, soffoca le ribellioni del dubbio. I germi di disgregazione che sempre sono presenti in seno alla Chiesa, e sempre susciteranno, nelle forme più svariate e più imprevedibili, quelli che la Chiesa chiama eresia e scisma, acquistano tutta la loro capacità e tutta la loro virulenza nei periodi di torpore: s'immobilizzano, paiono isterilirsi, nelle ore trionfali.

Ora nessuno può dire se il prossimo decennio segnerà un periodo trionfale per il papato: ma è facile prevedere che non potrà segnare un'epoca di torpore.

Pericoli prossimi, possibilità più ampie ma più remote d'immensi successi, si delineano sull'orizzonte del papato.

Nell'ultimo secolo, in particolarissimo modo negli ultimi venticinque anni, Roma ebbe a guardare sempre ad occidente per vedere se più fosche si facessero le nubi o si schiarisse il cielo. La Francia, anzitutto, il Portogallo e la Spagna, poi, furono volta a volta causa di angoscia e di giubilo al papato. L'Inghilterra non entrò nella più immediata cerchia dell'attività papale se non per breve ora, sotto il pontificato di Leone XIII, negli anni delle speranze di unificazione, troncate dalla opposizione irlandese, dalla intransigenza storico-dogmatica che portò alla dichiarazione d'invalidità delle ordinazioni anglicane: più tardi restò sempre in una posizione di second'ordine nel gioco della diplomazia vaticana: anche il duello tra Inghilterra ed Irlanda, ch'ebbe le sue ore tragiche, non parve questione in cui si dibattessero interessi vitali per la Chiesa. La Germania, dopo il conflitto tra Stato e Chiesa cattolica, ch'ebbe quarantanove anni or

sono le sue ore epiche, non è più stata oggetto di gravi cure per il papato: la scarsa docilità del Centro, la questione dei sindacati interconfessionali, non sono apparse mai come nubi apportatrici di tempesta sul cielo del Vaticano. L'Austria, dopo i dissensi non gravi del '70, dopo la denuncia del concordato del '55 così vantaggioso per la Chiesa (e che tuttavia restò di fatto norma regolativa di tanti rapporti ecclesiastici) rimase terreno pacifico per eccellenza nei riguardi della Curia romana: l'azione di questa potè mirare ad esercitare una influenza maggiore; le sue sconfitte non furono in realtà che minori vittorie: le parole *attrito* e *conflitto* perdevano ogni virulenza allorchè si applicassero ai rapporti tra l'Austria e la S. Sede.

Tutto questo stato di cose è prossimo a mutare radicalmente: il mutamento anzi è già in atto. La situazione della Chiesa non sembra correre seri pericoli ad occidente. Non in Francia: una riscossa giacobina pare ivi affatto improbabile: nè assumerà certo una posizione antifrancese Pio XI, l'antico monsignor Ratti, accorto, intelligente, duttile, pratico, restio agl'infatuamenti, l'ex nunzio apostolico in Polonia che così strettamente abbracciò la causa della fedele figlia di Francia, della strenua e bellicosa sua alleata d'Oriente: i pochi cristiani integrali, i quali sentono l'incompatibilità assoluta tra i valori fondamentali del cristianesimo e l'atteggiamento spirituale della Francia uscita dalla vittoria, debbono ben comprendere che non sarà Pio XI il papa che griderà oltr'Alpe la difficoltà di conciliare al tempo stesso i precetti di Cristo e lo spirito nazionalista della politica francese. Non nel Portogallo, dove il periodo del giacobinismo tripudiante, della infatuazione anticattolica, sembra ormai superato. La Spagna reca in sè da decenni il tarlo del dualismo catalano-castigliano: la riscossa della Catalogna, la sua autonomia o anche soltanto la sua prevalenza nel regno, porterebbe, è noto, un risveglio di aspirazioni ostili alla Chiesa, una ferma volontà di abbattere quel che ancora v'è di antiquato, di *vecchio regime*, nei rapporti fra Stato spagnolo e Chiesa; ma la Catalogna era un po' provincia spirituale della Francia: la conversione di questa dal giacobinismo al conservatorismo, se non ha naturalmente potuto avere effetto sul dissenso di razza tra catalani e castigliani, deve fatalmente aver gettato molta acqua nell'acceso liberalismo della Catalogna.

Ben più immediati appaiono altrove i pericoli.

In Italia passò quasi ignorata la crisi della Chiesa czecoslovacca, il memoriale indirizzato nel '19 da gran parte di quel clero alla Santa Sede — si ripetevano in quel memoriale molti dei postulati e delle aspirazioni delle Chiese nazionali, ostili all'accentramento romano, che nei Concilî riformatori del secolo XV ebbero la più perspicua espressione —: rimase pressochè sconosciuto lo scisma parziale prodottosi in quella Chiesa. Troppo poco da noi si guarda alla Czecoslovacchia, cui la pace di St. Germain ha dato splendidi confini di vittoria, la zona più ricca e più industriale dell'antico Impero, ed il cui popolo era persino agli occhi degli avversari tedeschi il più laborioso e il più tenace della monarchia degli Asburgo; alla Czecoslovacchia, che avrà fatalmente una posizione economica non inferiore a quella del Belgio prima del '14, ma accompagnata e sorretta da una volontà

di conquista e di dominio che non può non renderla un elemento di prim'ordine nei destini d'Europa. È la crisi czeca superata? può dirsi la scissione davvero arginata, può aversi la certezze che dalle file della Chiesa ortodossa non usciranno nuovi elementi ad ingrossare quelle della Chiesa dissidente? Quando pure si verificasse questa ipotesi favorevole al cattolicesimo, non si deve dimenticare che nella Chiesa nazionale dissidente è passato tutto il fermento hussita, tutta l'avversione anticattolica e soprattutto antiromana, maturata per secoli nel sottosuolo di quella misteriosa Czechia, che ha serbato vivo il medioevo, non soltanto nelle strette vie e nei Lungo-Moldava di Praga, ma pur nell'animo, nelle passioni e negli odî, del suo popolo repubblicano.

Nè minori pericoli attendono la Chiesa in tutti gli altri Paesi sorti dallo smembramento dell'Austria, o ingranditi, mutati, trasformati dalla vittoria. I nazionalismi esasperati si manifestano anche nel campo chiesastico: eterno Sisifo, Roma deve ancora una volta opporre la sua ragion d'essere, l'unità cattolica che mirando a Roma pone in seconda linea, dimentica le frontiere nazionali, a quest'aspirazione di ogni Stato ad avere una propria Chiesa nazionale, aspirazione che sempre pare spenta e sempre si ridesta. La battaglia combattuta e vinta nei pericolosi giorni di Costanza e di Basilea, in quel secolo XV, che vide per l'unità pericoli più grandi che non il secolo seguente (l'eresia restrinse il dominio della cattolicità, non frantumò questa in tante chiese nazionali), deve sempre ripetersi. Si è ripetuta, più attenuata, nel secolo XVII, l'età d'oro del gallicanismo, nel secolo XVIII, il secolo di Febronio, delle aspirazioni d'indipendenza dei grandi prelati tedeschi; dopo la tregua dell'ottocento si ripeterà (impossibile dire se più virulenta o meno intensa) nel secolo che volge. Le aspirazioni ad un proprio rito, all'abbandono del latino nella liturgia, a concilî nazionali proprî, sono aspirazioni ben note nella storia della Chiesa: a ragione Roma le ha sempre combattute: ben sa com'esse preludano alla rottura della unità. Ora queste aspirazioni incalzano, fermentano, premono, in tutto il mondo slavo e magiaro ancora unito alla Chiesa di Roma: paziente ed accorta, questa segue attenta il movimento: talvolta qualche poco concede, cerca di elevare paratie in seno ad esso, d'impedire che i rivoletti dispersi confluiscano in un fiume impetuoso. Cura che intorno a questi scricchiolii male auguranti, intorno a questi fremiti di terra in sussulto, si faccia il silenzio: non ignora e non trascura; certi episodî in sè insignificanti (l'intransigenza del Vaticano, transigentissimo in tutti gli altri suoi rapporti col Governo italiano, nella questione di S. Girolamo degli Schiavoni che vuole assolutamente destinato agli slavi anzichè ai dalmati) mostrano come la S. Sede non sia disposta a privarsi di alcun mezzo di lotta per mantenere nella integra ed assorbente comunione romana quanti aspirano a staccarsene.

Ma non soltanto in queste aspirazioni autonomiste si annidano i pericoli: il crollo del colosso moscovita ha avuto ripercussioni religiose ancora non palesi, ma non perciò meno sicure: molte branche della Chiesa scismatica hanno da quel crollo acquistato un'autonomia, non giuridica, ma reale, una libertà di movimenti e di atteggiamenti, che costituisce l'equivalente di un ringiovanimento miracoloso: hanno acquistato per conseguenza una capacità di proselitismo,

un'attitudine alla lotta, per cui sono potenzialmente oggi avversarî pericolosi, quali non erano in passato, per la Chiesa di Roma.

Infine anche là dove non si porrebbe questione religiosa, il nazionalismo politico può suscitarla: i popoli oppressi, i popoli che fortemente odiano, ove siano popoli primitivi in cui il fattore religioso è fattore di prim'ordine, sono tratti naturalmente ad abbreviare e favorire quella religione che appaia antitetica alle credenze dell'oppressore. L'antico Nunzio a Varsavia non può dimenticare questa specie di pericoli: tra i lituani, tra le altre popolazioni minori che considerano come un vero giogo la dominazione polacca, protestantesimo e chiese scismatiche possono trovare terreno favorevole.

Di fronte ai pericoli, immediati, non suscettibili di essere eliminati, le possibilità di azione feconda, le possibilità di trionfo.

Mai si diede ora più favorevole di questa alle possibilità più vaste, alle speranze più sconfinate che possano allignare nell'animo di un pontefice romano.

All'indomani della più terribile crisi della storia moderna, tutti i popoli, abbeverati di dolore, aprono l'animo ad inconscie indecise speranze messianiche. Volge una di quelle ore storiche in cui anche le menti più elette, più conscie della fatalità che regge il divenire storico, accolgono loro malgrado la fiducia nel possibilismo più assoluto, si sentono indotte a credere nella possibilità del miracolo, nei gesti miracolosi dei taumaturghi. Più ancora, attendono siffatti gesti: di fronte ai complicati problemi politici ed economici, al groviglio inestricabile di difficoltà che si ravvisa in ogni campo, alla impossibilità propria a qualsiasi scienza e dottrina di mostrare le vie attraverso cui si potrà ritornare all'antico benessere, all'antica serenità, tutti sono indotti, più o meno coscientemente, ad aspettare una soluzione extraempirica, imprevedibile, posta al di fuori della ferrea catena di ogni determinismo. Nelle classi colte, dove quest'attesa messianica trova ostacolo in tutta una impalcatura di principî e di certezze acquisite, nuove dottrine demoliscono affrettatamente quella impalcatura: per il popolo non abbisogna neppure quel lavoro preliminare: ed il messianismo, l'avvento del secolo d'oro del proletariato, ha già un nome e tratti ben definiti.

Non occorre dimostrare come un siffatto momento racchiude nel suo seno possibilità sconfinate per tutte le religioni, per tutti i movimenti spirituali che parlano all'animo degli uomini, che hanno il potere di toccare quel lato profondo e misterioso ma più di ogni altro sensibile, ch'è la coscienza religiosa. E queste possibilità potranno essere soprattutto sfruttate da quella ch'è tra le religioni la meno cristallizzata, la più duttile e la più accorta, quella che mostra con fatti un potere sempre vivo di gettare nuovi germogli, di estendere la vasta massa delle sue radici.

Ma contingenze politiche accrescono la possibilità di successi della Chiesa di Roma.

Il crollo dell'impero moscovita, cioè della salda impalcatura statale che sorreggeva la Chiesa russa; l'avvento di un potere che in un primo momento è stato nettamente e crudamente ostile a quella Chiesa, e in un secondo si è rinchiuso in una indifferenza malevola; la crisi di dolore e di smarrimento di quel popolo, che ha dovuto perdere una ad una le sue vecchie fedi, i suoi convincimenti tutti, che

ha dovuto mutare il suo orientamento mentale: tutto ciò ha indubbiamente avvicinato quelle possibilità di riunione della Chiesa russa alla romana che non apparvero mai assurde a spiriti eletti delle due Chiese. Queste non sono separate da alcun fondamentale dissenso dogmatico, non diversificano per costituzione: le diversità di tradizione, di sentimento, di liturgia, sono certo meno ingenti che non siano talora tra chiese e riti conviventi nella famiglia cattolica.

Ad un'altra possibilità di riunione, più e volte vagheggiata, e che talora parve prossima a compiersi, è stato tolto l'ostacolo che rese fin qui impossibile il suo verificarsi. Il componimento tra Irlanda ed Inghilterra fa sì che una conciliazione tra Chiesa anglicana e Chiesa romana non abbia oggi più, come in passato, la conseguenza di far perdere ogni ascendente al papa di Roma sull'isola di smeraldo. Certo oggi l'Inghilterra è meno proclive a questa unione che non apparisse in alcuni momenti del pontificato di Leone XIII: ma v'è oggi pel papato quel che non si dava allora: la possibilità di un lavoro fecondo, non destinato fatalmente a spezzarsi di fronte ad una ferrea alternativa.

*
* *

Questi i pericoli, queste le possibilità del papato.

Altri problemi vi sono, già impostati, che il papato non potrà scartare dal suo cammino. Così non potrà, senza che il suo prestigio ne sia gravemente ferito, recedere dalla posizione già presa da Benedetto XV di fronte ai luoghi santi, rinunciare a farsi sostenitore dei diritti morali del « popolo cristiano ». La questione è di una delicatezza estrema: il nucleo sionista palestinese ha dietro a sè, solidali e compatti, tutti gl'israeliti di Europa e di America: un atteggiamento antisionista del papato importerebbe un rincrudimento di avversione anticattolica ed antivaticana dovunque batta un cuore semita. Ed alla volta il papato, dando sia pure involontariamente pretesto ad un rinfocolarsi dell'antisemitismo, più vivo che mai in tutte le terre dell'antica Monarchia degli Asburgo, ed in Polonia e in Romenia e in tanta parte della Germania, renderebbe un ben cattivo servizio alla causa della pacificazione. Ma se la S. Sede riuscirà ad attuare quella che sembra la sua politica, ostacolata sin qui dalla politica britannica, riuscirà a giungere ad accordi diretti con l'organizzazione sionista, che finora non è apparsa davvero nè fanatica nè irrispettosa degli altrui diritti; se riuscirà ad accordare gl'interessi morali del popolo cristiano e il bisogno di ricostituzione di un focolare nazionale per gli ebrei dispersi, avrà ottenuto un primo grande successo, che sarà forse scarsamente avvertito in Italia, ma che gioverà infinitamente al suo prestigio in tutto il bacino meridionale ed orientale del Mediterraneo, ed in tutti quei Paesi ove la questione semita è questione essenziale, sempre presente in ogni suo aspetto.

Nessuno, che non voglia arrogarsi il compito di profeta, può oggi dire quali di questi possibili successi il papato di Pio XI saprà afferrare, quali di quei pericoli potrà schivare.

Può solo dirsi che non sarà papato privo di eventi, papato che non debba scrivere una densa pagina di storia. Nella Chiesa come

nelle grandi istituzioni, nelle istituzioni che hanno una ragion di vivere, avviene che talvolta manchino agli uomini la possibilità, non mai che alle possibilità manchino gli uomini: è questo il loro fato misterioso, la loro Provvidenza.

Potrà essere un pontificato di vittorie o meno: ma non sarà un pontificato che lasci trascorrere la sua ora senza cercare di afferrarla.

***

Alla proclamazione della nomina a papa del cardinale Achille Ratti, vi fu chi gridò « l'italianissimo! ».

Italiano di cuore, certo: ma papa romano, pastore della Chiesa universale, anzitutto. Non è escluso che al cuore italiano che batte sotto il bianco ammanto papale sia data l'ora di gioia della riconciliazione aperta e piena tra S. Sede e Stato italiano. Ma non sarà certo questa la cura principale del nuovo pontificato, il punto centrale delle sue preoccupazioni: altri Paesi minacciano al papato pericoli ben più gravi che l'Italia non minacci, fanno balenare possibilità di vittorie ben maggiori di quelle che l'Italia possa offrire.

Vittorie, e quali? nessuno può dirlo: ma certo sarà pontificato cattolico nel senso originario della parola, e non restringerà al Tirreno ed alle Alpi la sua visuale, ma sempre rammenterà di avere per campo d'azione il mondo tutto.

A. C. JEMOLO.

PROBLEMI DEL GIORNO

LA CRISI DELLA BANCA ITALIANA DI SCONTO

La crisi della Banca Italiana di Sconto costituisce un avvenimento altamente doloroso dell'economia nazionale.

Per quanto si tratti senza dubbio di un affare privato, basta riflettere alla entità dei crediti raccolti nella Banca (circa 4 miliardi), al numero notevole dei creditori (circa 427 mila), alla loro diffusione in tutto il Regno per persuaderci che siamo di fronte ad uno di quei problemi che, nell'interesse generale del paese, conviene risolvere in modo sollecito e soddisfacente. A questo riguardo nessuno potrebbe rivolgere alcuna critica fondata al Ministero Bonomi — a cui auguriamo prospere sorti — tenendo conto del fatto che, appena esso ritenne inevitabile la crisi, non esitò a promulgare una serie di Decreti-legge di molta gravità ed utilità. Vi attesero personalmente non solo i ministri dei due dicasteri competenti del commercio e del tesoro, gli on. Belotti e De Nava, ma anche l'on. Beneduce, ministro del lavoro, e l'on. Bonomi, Presidente del Consiglio.

Percorsa così la prima fase conservatrice, spetta ora di compiere la seconda parte: quella ricostruttrice. Ma a ciò occorre un ambiente di calma e di serene e concordi discussioni tecniche. Si è soltanto per contribuire a questo scopo, e per facilitare una base di comune intesa, che pubblichiamo queste brevi note, nelle quali abbiamo semplicemente raccolte idee, che ci vennero da più parti presentate.

La storia bancaria d'Italia offre, a questo riguardo, due grandi e fecondi precedenti, che devono sopra tutto servirci oggi d'insegnamento e di guida. Il primo è la mirabile ricostruzione della Banca Nazionale e la sua trasformazione in Banca d'Italia, sapientemente progettata dall'on. Sonnino nel 1894-95, e splendidamente attuata dal comm. Stringher. L'altro esempio ci è dato dalla ricostituzione del Banco di Napoli, pochi anni dopo, con pari sapienza e con pari abilità progettata dall'on. Luzzatti e compiuta dal comm. Miraglia.

L'esempio della Banca d'Italia è quello che più fa al caso nostro. Si ritiene che l'antica Banca Nazionale avesse perduto non solo l'intero capitale, ma più assai ancora: ciò nonostante, la ricostruzione fu così completa ed effettiva, che tutto venne rimesso a posto — la circolazione, i correntisti e gli azionisti!

Nella stessa guisa, la soluzione dell'attuale crisi bancaria deve proporsi:

il minor danno dei creditori e, se possibile, degli azionisti della Banca di Sconto;

la ricostruzione — se non della Banca di Sconto — del vasto organismo di credito ch'essa rappresenta;

il minor danno dell'economia nazionale.

Ed è del tutto inutile aggiungere che ha pienamente ragione l'on. Bonomi, quando afferma che lo Stato « non potrà mai nè compromettere l'esistenza degli Istituti di emissione, così collegati all'economia del paese, nè trasferire sui contribuenti italiani le perdite di un'impresa privata ».

È tuttavia evidente che Stato ed Istiutti di emissione devono, nell'orbita delle rispettive funzioni, dare tutto il loro concorso possibile per questa opera di ricostruzione, indispensabile all'economia monetaria ed al credito del paese.

L'accertamento della situazione.

La prima necessità è quella di avere un accertamento preciso della situazione della Banca di Sconto che, purtroppo, anche oggidì, pare soltanto approssimativo per quanto riguarda la partita decisiva delle immobilizzazioni e delle perdite. In cifre tonde si può dire che la Banca presenta:

al *Passivo*: 315 milioni di capitale versato e 75 milioni di riserva: in tutto circa 400 milioni di patrimonio;

4 miliardi di creditori fra depositi a risparmio, conti correnti, corrispondenti, ecc., in tutto un passivo di 4,400 milioni.

all'*Attivo*: 4,400 milioni di attività e d'impieghi diversi.

Sventuratamente si calcola che fra questi 4,400 milioni si abbiano all'incirca 1,200 milioni d'immobilizzazioni e di perdite diverse. E questo costituisce il punto grave del problema.

Anzi tutto solo il tempo potrà dirci quante siano le *immobilizzazioni* e quante siano le *perdite* vere e proprie, mentre tra le une e le altre corre una differenza enorme. Ciò dimostra sempre più la necessità di procedere con cautela, a gradi, ed in base a risultati pratici.

Partendo dall'ipotesi estrema di una perdita di 1,200 milioni, sopra 4 miliardi, la perdita sarebbe del 30 per cento e la parte solida del 70 per cento. Qualora invece si volesse calcolare perduto l'intero patrimonio di 400 milioni, la perdita a carico dei creditori verrebbe ridotta ad 800 milioni e si ragguaglierebbe al 20 per cento dei crediti, e la parte solida all'80 per cento. Ma, come si è detto sopra, il tempo e — giova sperarlo — la buona soluzione del problema, possono modificare questi risultati, e occorre procedere con cautela ed a gradi.

La creazione di un nuovo Istituto.

È oramai opinione prevalente che si debba provvedere alla creazione di un nuovo Istituto di credito, come si fece per la Banca d'Italia, e si accenna alla fondazione di una nuova *Banca Nazionale di Sconto*. Essa potrebbe avere 300 milioni in azioni e 100 milioni di riserva, in guisa da raggiungere un patrimonio versato di 400 milioni.

Accettando questa idea, noi respingiamo tutte le proposte di costituire il capitale o la riserva, anche solo in parte, con partite immobilizzate e tanto meno con perdite della vecchia Banca di Sconto. Il nuovo Istituto sorgerebbe senza credito, e costituirebbe una debolezza permanente dell'organismo bancario del paese. Capitale e ri-

serva devono essere, sia pure a gradi, versati in contanti. Poichè si assicura che la vecchia Banca di Sconto possegga almeno 1.500 milioni di partite di non difficile e di non lontana realizzazione, a misura che queste prime partite rientrano, e sono disponibili, esse potrebbero subito costituire il capitale e la riserva della nuova Banca Nazionale. Sarà tanto meglio se la formazione di questo capitale potrà essere accelerata da sottoscrizioni pubbliche, da gruppi finanziari, o dagli ex amministratori.

Così pure nel nostro concetto la nuova Banca Nazionale deve assumere la gestione e l'amministrazione della vecchia Banca di Sconto, in vista del suo graduale assorbimento, nello stesso modo in cui la nuova Banca d'Italia assunse la gestione e l'amministrazione della vecchia Banca Nazionale, e finì per assorbirla completamente. Bene inteso che sulla nuova Banca Nazionale di Sconto non possono ricadere in parte alcuna le perdite della vecchia Banca di Sconto, altrimenti ne resterebbe schiacciata. Purtroppo, e sia pure nella minor misura possibile, esse dovranno venir sopportate dai creditori.

I 400 milioni del nuovo capitale dovrebbero quindi costituire la *prima quota di rimborso ai creditori*, in ragione di circa il 10 per cento dei loro crediti superiori alle lire mille. I creditori la riceverebbero in azioni versate in contanti, con forte riserva, e che probabilmente sarebbero contrattate nel mercato libero alla pari e forse anche con premio, specialmente se appoggiate a qualche potente sindacato. Si può quindi dire che i creditori riceverebbero una prima quota, di circa il 10 per cento, in contanti, ma sopra tutto si avrebbe il vantaggio di dare vita ad un Istituto forte e solido che — se bene amministrato — acquisterà largo credito per sè, e ne darà al paese.

Le difficoltà dei rimborsi.

Sono sorte successivamente diverse proposte per rimborsi ai creditori dal 50 al 70 % dei loro crediti, in base alle presunte attività della Banca di Sconto. Ma questi rimborsi presentano difficoltà enormi che giova equamente valutare.

Il rimborso del 50 % dei crediti esige 2 miliardi di lire in contanti: il 70 % richiede quasi 3 miliardi. È probabile che nelle strettezze dei giorni che precedettero la moratoria, la Banca di Sconto abbia incassate le partite più liquide: quelle che rimangono è da ritenersi presentino una maggiore pesantezza. In tali condizioni, quanti mesi, quanti anni possono occorrere per realizzare da due a tre miliardi di partite siffatte? e quale vantaggio risentiranno i creditori da un rimborso a spizzico di piccole quote dei loro crediti, diluiti per una serie di mesi e di anni?

Oltre a ciò, se a misura che la Banca incassa, riversa queste somme in rimborsi ai creditori, sorgono necessariamente due inconvenienti l'uno più grave dell'altro. Da un lato la Banca sottrae ai suoi clienti ed ai suoi debitori delle somme vistose, col pericolo di creare gravi restrizioni di credito a danno dell'attività e della produzione nazionale. Dall'altro lato, a misura che la Banca rimborsa i creditori, riduce le risorse di cui dispone per le sue operazioni, e si annulla. La funzione di una banca è di garantire la sicurezza e la disponibilità dei crediti ad essa affidati, e non di rimborsarli in massa. La banca rimane solo di nome, con tutte le spese di perso-

nale, di locali, di esercizio, e senza i mezzi di guadagnare quanto le occorre per coprirle. Così svanisce a poco a poco la vecchia banca, prima che il nuovo istituto che le succede ottenga credito, depositi e fondi per funzionare.

In conclusione il sistema dei rimborsi a gocce non elimina l'imbarazzo dei creditori, danneggia l'economia nazionale, distrugge, invece di ricostruire, la banca caduta. Per ultimo v'ha chi ritiene che la Banca di Sconto avesse la possibilità di guadagnare parecchie decine di milioni di lire nette all'anno. Se ciò è vero — e dovrebbe essere accertato tecnicamente — lungi dal liquidare e distruggere l'antico organismo, conviene riattivarlo, perchè è solo dagli utili dell'esercizio che si potranno ritrarre i mezzi atti a compensare in tutto o in parte il 20 o il 30 % di perdita sui crediti. Ma se ciò è vero, è pure ingiusto sacrificare del tutto i vecchi azionisti.

La mobilizzazione dei crediti.

La mobilizzazione dei crediti offre un sistema assai più efficace per venire in aiuto dei creditori, che abbiano immediato bisogno di contanti.

Si può immaginare che ogni creditore riceva, per l'ammontare nominale del suo credito, una obbligazione od un certificato, o meglio un semplice libretto di credito, chiuso e regolato al 31 dicembre 1921. Questo libretto, al pari di qualsiasi altro titolo industriale, può essere dato in pegno ad una banca, può formare oggetto di anticipazione, a vista, cosicchè il creditore riceve immediatamente una parte notevole del credito suo.

Prendasi il caso di un correntista che possegga un libretto di credito di lire 50,000 della Banca di Sconto. Assai probabilmente egli può subito realizzare lire 25,000, impegnando il libretto presso una banca, ed aggiungendovi la sua firma personale. Ma se è persona solvibile, può anche avvenire che una banca gli anticipi l'intera somma di lire 50,000 sulla doppia garanzia del libretto e della firma personale del portatore.

Si supponga che le attività della Banca di Sconto siano per ora valutate — oltre il 10 % convertito in azioni — oltre il 50 % delle sue passività. Mediante rilascio dei rispettivi libretti di credito, ogni creditore si potrebbe trovare in grado di realizzare a vista circa il 60 % del suo credito, mentre col sistema dei rimborsi parziali ciò non può avvenire che in una lunga serie di mesi, con poca o nessuna utilità del creditore bisognoso e dell'economia del paese. Conosciamo un agricoltore che ha venduto i buoi da lavoro, e ne ha versato alla Banca di Sconto l'importo di circa lire 8,000. Se mediante un'anticipazione ecc. egli può realizzare il 60 % del suo credito (lire 4800), con lieve sforzo in più, sostituisce ai buoi venduti una coppia di animali più giovani e meno costosi, e si cava d'imbarazzo. Ma se egli deve attendere dodici, oppure diciotto mesi — seppure basteranno — per ottener rimborsi graduali fino a lire 4800, la sua situazione diventa oltremodo critica, il malcontento cresce, e l'attività produttiva del paese ne soffre. E gli esempi di tal fatta si possono moltiplicare a migliaia: di commercianti che devono rifornirsi di merci, d'industriali che hanno materie prime e salarî da pagare, e di po-

veri padri di famiglia che hanno immobilizzate alla banca le somme necessarie per la pigione e per le spese di casa!

Tutto ciò che occorre è di organizzare rapidamente un sistema di anticipazioni con apertura di conti correnti attivi, su cui il creditore possa prelevare e versare. Ed è nell'attuazione di questo congegno, che rientra nelle normali e sicure operazioni di banca, che lo Stato e gl'Istituti di emissione potrebbero dare il loro concorso senza rischi, senza spese a carico dei contribuenti e senza perdite per alcuno. Tutto al più si può discutere se abbiano ad essere autorizzati a fare anch'essi direttamente queste operazioni, o se debbano gl'istituti di emissione accettarle mediante girata da parte di banche private almeno per i grossi conti.

In quest'ultimo caso l'Istituto di emissione avrebbe tre garanzie:

la firma della banca cedente;

il libretto di credito;

la firma di un presentatore solvibile. In generale i correntisti di una banca lo sono sempre.

Sentiamo per i primi le difficoltà e le obiezioni anche di questa idea, che presentiamo soltanto a titolo di studio. Ma in un naufragio così grande non possiamo sperare di giungere alla riva che scegliendo il male minore. Un vantaggio intanto è evidente: quello di ridurre al minimo e forse anche di evitare qualsiasi aumento di circolazione. Infatti i creditori della Banca di Sconto si possono dividere in due grandi categorie:

coloro che hanno bisogno di ritirare una parte almeno dei loro crediti per vere necessità personali;

coloro che, presi dal pànico, ora ritirerebbero senz'altro delle somme, che prima della moratoria avrebbero lasciate presso la Banca per tempo indefinito.

Se procediamo col sistema dei *rimborsi*, tutti i creditori si presenteranno agli sportelli della sola Banca Nazionale di Sconto a ritirare le loro quote, e la Banca difficilmente potrà da sola sopportare uno sforzo così grande, cosicchè si richiederà il largo intervento degli istituti di emissione, a fine di evitare nuove e maggiori difficoltà. Invece col sistema della *mobilizzazione dei crediti*, quasi soltanto quella parte dei creditori che ha bisogno effettivo di danaro per le sue spese personali attingerà credito, e nella minore misura possibile per risparmiare gli interessi. Le domande di fondi diminuiranno per due vie diverse: come numero di richiedenti e come ammontare delle somme richieste. Oltre ciò, la minore domanda di fondi, invece di concentrarsi sulla sola Banca Nazionale di Sconto, si andrà disseminando fra tutte le banche e le Casse di risparmio, che vorranno partecipare a questa mobilizzazione dei crediti, che è indispensabile anche nell'interesse dell'organismo bancario del paese. Di fronte alle cifre moderne del movimento monetario nazionale, anche le centinaia di milioni di credito, accordate su pegno dei libretti della Banca di Sconto, passerebbero pressochè inavvertite.

Alla loro volta i creditori — giova sperarlo — non andranno incontro ad oneri apprezzabili. Noi confidiamo, come diremo in appresso, che si possa continuare a corrispondere il 3 % all'anno ai creditori attuali della Banca di Sconto. Costoro alla loro volta dovrebbero pagare dal 6 al 7 % sulle anticipazioni da essi prese con interesse scalare sul conto corrente; cosicchè le due partite d'in-

teressi presso a poco si compenserebbero. Ci spieghiamo con un esempio:

un creditore ha L. 100,000 presso la Banca di Sconto, e sopra L. 90,000 continua a ricevere il 3 % all'anno, cioè L. 2700. Si fa aprire presso una banca, sulla garanzia del libretto, un conto corrente attivo di lire 50,000, ad un interesse fra il 6 e il 7 %, il che importa da 3000 a 3500 lire all'anno. Tenendo conto degl'interessi scalari, è probabile che in fin d'anno interessi attivi e passivi si pareggino. Oltre a ciò il creditore concorre ancora al dividendo sulle azioni, cosicchè è da sperare che ciascun creditore, che ne abbia realmente bisogno, possa incassare subito il 60 % del suo credito, senza sottostare ad alcun sacrificio. E d'altra parte, se perdita v'ha da essere, è meglio che si verifichi sugl'interessi o sul capitale?

In fondo il sistema della mobilizzazione dei crediti, se bene organizzato, può dare *subito* a ciascun creditore, senza sacrificio apprezzabile da parte sua, il 60 % del suo credito, e questa quota può salire a gradi, a misura che si presentino migliori le condizioni della vecchia Banca di Sconto. Esso non perturba il mercato finanziario, nè il mercato monetario, nè l'andamento attuale degli istituti di emissione, mentre lo Stato e i contribuenti avrebbero ancora il vantaggio del provento delle imposte, che graverebbero sulle nuove operazioni di credito.

Nè è possibile dimenticare che le grandi crisi monetarie nella storia non si vinsero quasi mai che mediante l'intervento degli Istituti di emissione, e quasi sempre con l'aumento della circolazione oltre i limiti legali. Tutti sanno il culto che l'Inghilterra ha per la legge bancaria di Peel nel 1844, eppure in tre circostanze di crisi il Governo inglese non ha esitato ad autorizzare con semplice atto del potere esecutivo un'eccedenza di circolazione ed una sospensione della legge, da convalidarsi poscia dal Parlamento:

1847 — prima sospensione della legge bancaria mediante lettera del tesoro;

1857 — fallimento della Banca di Glasgow: seconda sospensione della legge bancaria;

1866 — fallimento della ditta Overend, Gurney e Co.: terza sospensione della legge bancaria.

E ben maggiori furono le misure escogitate ed attuate da Lloyd George allo scoppio della guerra nel 1914. Le grandi crisi monetarie si possono talora prevenire con regime severo della circolazione: di rado si possono con esso reprimere.

Come abbiamo premesso, si tratta semplicemente di scegliere il male minore.

La ricostruzione.

L'auspicata ricostruzione del grande organismo di credito, rappresentato dalla Banca di Sconto, non potrà effettuarsi che mediante un'austera e rigida amministrazione della nuova Banca Nazionale. A quest'opera debbono sopratutto cooperare gl'impiegati, che hanno dimostrato tanta viva simpatia per il loro Istituto. Pur troppo essi si trovano innanzi ad una dolorosa alternativa: o dare un rendimento maggiore, oppure correre il rischio di perdere i loro posti. La nuova gestione deve penosamente, ma risolutamente recidere tutte le grosse spese di succursali non attive, di palazzi ed uffici di

lusso, di stipendi eccessivi, di brevi orari e di personale di poco rendimento. Gl'impiegati, dopo i sacrifici, volonterosamente accettati, saranno i primi a provarne la soddisfazione morale, colla tranquillità delle loro esistenze ed un'equa retribuzione.

La ricostruzione deve effettuarsi, come già si operò quella della Banca d'Italia: accrescere le entrate, all'uopo anche mediante un lieve aumento del saggio degl'interessi attivi, e diminuire al massimo le spese. In tal guisa l'eccedenza delle entrate sulle spese lascerà ogni anno un profitto netto, col quale costituire un fondo d'accantonamento, che a gradi liquiderà — in parte o in tutto — la quota di perdita del 20 o del 30 %, che ora si teme.

I punti fondamentali di questa ricostruzione potrebbero essere i seguenti, che presentiamo non come un progetto, neppure come una proposta, ma come semplici elementi di discussione:

a) Si istituisce una nuova Banca Nazionale di Sconto con un capitale azioni di 300 milioni di lire in contanti, ed una riserva di altri 100 milioni pure in contanti. Queste somme saranno somministrate a gradi dalla Banca Italiana di Sconto sui primi incassi disponibili da essa effettuati. Le dette somme saranno accreditate come quote proporzionali di rimborso, a favore dei creditori per somme superiori a lire 1000. I creditori per somme inferiori si spera siano rimborsati in contanti.

b) Ciascun creditore riceverà per l'ammontare nominale del suo credito un libretto chiuso e regolato al 31 dicembre 1921.

La Banca Nazionale di Sconto, le Casse di risparmio e — ove lo si creda — gl'Istituti di emissione, sono autorizzati ad aprire conti correnti attivi fino alla concorrenza della metà dei rispettivi libretti, con la garanzia del libretto stesso e con la firma di un presentatore solvibile.

Sarebbe anzi utile organizzare fin d'ora presso le banche esistenti siffatte anticipazioni in conto corrente, prima ancora che funzioni la nuova Banca Nazionale, che certo richiede non poco tempo.

A queste operazioni si applicano le tasse che colpiscono lo sconto delle cambiali.

c) La Banca Nazionale assume la gestione e l'amministrazione della Banca di Sconto, in vista del suo graduale e completo assorbimento, ma non assume alcuna responsabilità per lo scoperto eventuale.

Gli atti interni fra le due banche sono esenti da tasse.

d) Le entrate lorde annuali delle due Banche di Sconto formeranno un'unica partita e serviranno a fronteggiare le spese nell'ordine seguente:

imposte e tasse;

spese d'amministrazione, di esercizio, di personale e di locali, ricondotte alla maggiore economia;

interessi passivi della Banca Nazionale;

dividendo non superiore al 6 % sulle azioni della Banca Nazionale;

interessi non superiori al 3 % ai creditori della Banca di Sconto.

Ogni rimanenza andrà a costituire un fondo d'accantonamento per ripianare in parte od in tutto, anche mediante speciali operazioni di assicurazione o di credito, le perdite della Banca di Sconto, da

parte dei creditori e, se possibile, anche da parte degli azionisti attuali.

e) Speciali disposizioni vieteranno alla Banca Nazionale gli acquisti di titoli industriali e le partecipazioni industriali, e regoleranno l'entità dei riporti e la misura massima del fido da accordarsi ad una sola azienda.

f) La Banca sarà amministrata da un Comitato scelto dagli Istituti di emissione, con una Commissione di vigilanza rappresentante dei diversi interessi.

g) La Banca Nazionale rientrerà nel diritto comune tosto che funzioni a sportelli aperti, anche per la liquidazione della Banca di Sconto, con quell'assetto definitivo, che sarà a suo tempo stabilito fra la Banca stessa e lo Stato.

La sistemazione monetaria.

L'Italia sta superando la scossa che la crisi della Banca di Sconto ha prodotto. Il paese ha dimostrato calma e senno, ed è a sperare che continui sulla stessa via. Ora preme provvedere anzitutto alle giuste necessità di quei creditori della Banca di Sconto, che si trovano stretti dal bisogno reale di contanti.

La sistemazione dei crediti e l'effettuazione dei rimborsi su vasta scala per miliardi di lire, purtroppo non può essere opera facile e rapida. Si è perciò che abbiamo indicato l'opportunità di un provvedimento provvisorio e temporaneo, ma immediato che, da *domani* stesso, potrebbe essere attuato da tutte le banche del paese che hanno mezzi disponibili. La mobilizzazione dei crediti non deve sostituire affatto la sistemazione monetaria della Banca di Sconto: deve semplicemente precederla per dare tempo a studiare e ad attuare i provvedimenti definitivi. Per intanto noi sappiamo che i crediti della Banca sono largamente coperti oltre il 50 per cento dalle attività, ed è su queste basi che possiamo fare i primi passi. Riassumendo, ecco alcuni dei punti principali che paiono meritevoli di esame:

1° Ammissione immediata alle anticipazioni in conto corrente dei libretti di credito della Banca di Sconto con garanzia personale del presentatore e fino al 50 per cento del loro ammontare nominale presso le banche in genere e possibilmente anche presso le Casse di risparmio e, con certe limitazioni, presso gl'Istituti di emissione;

2° Costituzione della nuova Banca Nazionale di Sconto con capitale tutto in contanti;

3° Accertamento e liquidazione graduale delle partite immobilizzate dalla Banca di Sconto;

4° Riordinamento completo dell'organismo di credito costituito dalle due Banche di Sconto, sopra basi di giusta economia;

5° Sistemazione definitiva della Banca in base ai risultati concreti dell'accertamento.

Un metodo siffatto ha il vantaggio di provvedere *subito* e per larga somma ai creditori più disagiati, mentre forse facilita il desiderato accordo fra lo Stato, la Commissione Giudiziale, il Consorzio dei creditori e gli egregi uomini preposti alla gestione temporanea della Banca. Tutti sono animati da comuni intenti e da fervido buon volere, ed il nostro augurio è che riescano a conciliare al più presto i legittimi interessi privati dei creditori della Banca col vantaggio della economia monetaria nazionale. ARGENTARIUS.

TRA LIBRI E RIVISTE

I cardinali Ratti e Gasparri a Giacomo Boni.

Un uomo semplice, divinamente semplice, che armonizzava nella dottrina le cogitazioni più eccelse del pensiero e le creazioni più nobili dell'arte, o saliva per ispirarsi ai capolavori della Natura, tra roccie aspre ed insuperati ghiacciai, mi scriveva dal confine asiatico dov'era sentinella della civiltà europea:

NUNTIATURA APOSTOLICA
POLONIAE

Varsavia, 31 maggio 1921.

Ill. e caro Boni,

La benevola ed indulgente sua lettera delli 8-4-21 mi ha tutt'insieme commosso, confuso e giocondamente impressionato; tanto apprezzata e cara mi è la sua amicizia; tanto prezioso e sensibile il nuovo segno ch'Ella me ne dà. Grazie di cuore.

Delle cose mie che dirle? Dico col buon S. Martino: *non recuso laborem* per quanto nuovo, inusitato e immane. Non voglio neanche confondermi troppo nè per la dignità pastorale nè per l'onore cardinalizio; con la prima l'Augusto Pontefice ha voluto soddisfare al desiderio di tanti buoni, troppo buoni per me; col secondo ha voluto fare un gesto di sovrana cortesia e a questa nobile Polonia di fresco risorta e ancora tanto travagliata ed alla mia cara Città e Chiesa di Milano.

La disposizione Pontificia, per quanto grave, mi lascia godere una gran pace e mi infonde una grande fiducia negli aiuti umani e divini, tanto più quanto più assente fu ogni volontà mia ed ogni mia possibilità di scelta.

Sono comandato ad un posto difficile; quando non si tratta che di ubbidire, mi par di valere per due... Ed è proprio così: per me e per chi mi comanda.

Mi congratulo dei Suoi belli e provvidi lavori; sarò felice di aiutarla in un'opera di così benefico e necessario apostolato.

La spero bene; ogni bene Le auguro e prego con desiderio — e fiducia — di presto rivederla nella sua bellissima tra le dimore belle.

dev.mo obb.mo suo
† A. RATTI.

Prima che giungesse a Roma questa sua lettera, venne il neo cardinale-arcivescovo di Milano a dirmi del suo grande predecessore S. Ambrogio, il quale, vissuto in tempi più calamitosi dei nostri, vedeva nella legge universale di misura — armonizzante le energie antagonistiche, simboleggiate nelle strofe alterne del

canto, — una base su cui ricostruire la famiglia e l'aggregato sociale.

Erede dei *Pontifices* romani, dei prisco-latini o italici, costruttori di una SACRA VIA ideale alle nazioni, Pio XI dirige il massimo Osservatorio terrestre, faro di segnalazione e guida ai cuori umani, le cui profondità non sono misurabili dalle più pompose cifre dell'astronomo.

La divina semplicità, caratteristica delle anime grandi, tutelì Pio XI; suggerisca idee pure alla sua mente sana, nutrita col pensiero e la divinazione di millennì, invigorita con la luce smeraldo dei prati d'alta montagna, col roseo dei graniti ed il candore delle nevi eterne; rievochi pensieri ed imagini d'eterna bellezza, — sublime nelle azioni belle, — dall'anima sua di Uomo Giusto, sempre calma, come il cielo sopra la luna è sempre sereno.

(gb).

***

I nostri lettori hanno presente la benefica campagna che il nostro valoroso collaboratore conduce contro l'alcoolismo che purtroppo costituisce uno dei maggiori danni della società moderna. Intorno ad essa l'illustre cardinale Gasparri così scriveva a Giacomo Boni:

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ
N. 15711

Dal Vaticano, 24 gennaio 1921.

La predicazione apostolica dalla S. V. Ill.ma opportunamente ricordata nell'offrire a Sua Santità il Suo dotto lavoro sul *Vinismo*, nulla ha perduto, neppure ai giorni nostri così lontani, della sua forza, contro un vizio funesto alla Religione non meno che alla vita morale e civile dell'uomo e della società.

Sinceramente deplorando gli abusi dovunque essi si trovino e fervidamente auspicando che la sperimentata efficacia del sentimento religioso sia favorita anhe in questo campo per il suo alto valore etico e trascendente, il Santo Padre è assai lieto che l'autorevole parola della S. V. faccia così degnamente eco alla parola della Chiesa, e Le porge di cuore, insieme coi più vivi ringraziamenti per il cortese omaggio e con ricambiati auguri per l'anno nuovo, le Sue auguste felicitazioni ed il voto di ogni bene.

Con sensi di alta stima mi professo
della S. V. Ill.ma
dev.mo
P. Card. GASPARRI.

Illmo Signor Commendatore
Prof. Arch. GIACOMO BONI
Palatino Roma.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

A. Baccelli. *La mèta*. Romanzo. — Livorno, Giusti. L. 7.

A. Oriani. *La lotta politica in Italia*. — Firenze, « La Voce », 1921. Voll. I-III. L. 10.

A. Silvio Novaro. *Due rovine*. Racconto. — Milano, Treves. L. 7.

C. Bernardi. *L'incubo e altre novelle*. — Milano, Treves. L. 5.

C. De Flaviis. *L'amore di Pulcinella*. — Milano, Treves. L. 5.

C. Porta. *Poesie milanesi*. — Milano, Mondadori. L. 20.

D. Provenzal. *Il Dante dei piccoli*. — Firenze, « La Voce », 1922. L. 9.

Le più belle pagine di R. Montecuccoli, scelte da L. Cadorna. — Milano, Treves, 1922.

Le più belle pagine di Alessandro Manzoni, scelte da G. Papini. — Milano, Treves, 1921.

M. Tibaldi Chiesa. *Omero e Gladstone*, con prefazione di E. Romagnoli. — Bologna, Zanichelli, 1922. L. 15.

R. Sacchetti. *La vita e le opere di Roberto Sacchetti*. — Milano, Treves, 1922. L. 8.

T. Murri. *La vincitrice*. Romanzo. — Bologna, Cappelli. L. 7.

D. Fazzini. *Cento sonetti in vernacolo fiorentino*. — Firenze, Battistelli. L. 5.

V. Grandi. *Il romanzo interiore di Rosorino della Malorsa*. — Firenze, Battistelli. L. 6.

A. Modugno. *Ricordi bolognesi*. — Bologna, Oberosler, 1922. L. 5.

Q. Cardelli Fumacchi. *Critica letteraria e politica*. — Bologna, Oberosler, 1922. L. 9.

T. Alacevich. *Dio, l'uomo e l'aldi-là. Quello che può rivelare lo spiritismo*. — Bologna, Oberosler, 1921. L. 18.

M. Vinelli. *I limiti della produttività della terra*. — Torino, Bocca, 1922. L. 12.

L. C. Licata. *Diritti dell'anima*. Commedia in versi. — Canicatti, 1922. L. 5.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

G. Peel. *The Private Letters of Sir Robert Peel*. — London, Iohn Murray.

E. Zyromski. *Eugènie de Guérin*. — Paris, Colin, Frs. 7.

M. Reynès-Moulaur. *Les Dieux s'en vont*. — Paris, Plon, 1922. Frs. 7.

R. Duverne. *Brindille, Pacha et Cie*. — Paris, Plon, Frs. 7.

Dictionary of Botanical equivalents French-English, German-English. — Baltimora, Williams e Wilkins Co., 1922.

L. Carnovale. *The Disarmament Conference at Washington will be a Failure*. Second edition. — Chicago, 1922. Cent. 0.25.

I. Aulneau. *Le Rhin et la France. Histoire politique et économique*. — Paris, Plon, 1921. Frs. 8.

Ugo Messini. *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCXVI

(SERIE VI — 1922)

Fascicolo 1195 — 1° Gennaio 1922

La Sanfelice - Poema tragico - Atto I — G. A. Cesareo . . . *Pag.* 3
Ricordanze e augurii d'un vecchio insegnante — Isidoro Del Lungo, senatore 18
Lord J. Bryce e la democrazia — Achille Loria, senatore . . . 28
L'antico disegno delle regioni: Cavour - Farini - Minghetti — Ernesto Artom, senatore 37
Il caso di Bianca Neri — Alfredo Baccelli, senatore 50
Il pittore Luigi Serra (1846-1888) — Francesco Sapori 58
Nel centenario di Sisto V — Alceo Speranza 67
Gli ultimi « Cimbri » - Tramonto d'una parlata — Luigi Messedaglia . 81
Antichi fasti e presenti condizioni della Sicilia — M. Vaccaro . . 89
La gara della pietà - Per i bimbi Balducci 102

Fascicolo 1196 — 16 Gennaio 1922.

La Sanfelice - Poema tragico - Atto II — G. A. Cesareo . . . *Pag.* 105
Lettere a mio padre dall'America (1866-1867) — Luigi Adamoli, senatore 120
Ad tellurem alendam — Giacomo Boni 134
Il mondo della fantasia e dell'arte di E. T. A. Hoffman — Rodolfo Bottacchiari 141
Il vecchio - Novella — Mario Puccini 153
Il decentramento — Dante Petaccia 161
Il conte Giacomo De Martino e la sua opera in Cirenaica — Ernesto Queirolo 173
Notizia letteraria: « Una religiosità inconsapevole »: Adriano Tilgher — Ernesto Bonaiuti 186
Tra libri e riviste — I nostri editori: Antonio Vallardi - Elementi di noologia - Scavi in Laguna - La questione romana - « Vittoria » di Giorgio Meredith - Un diario di guerra - Piscicoltura olandese - From Waterloo to the Marne - In biblioteca - Grafistoria della Regione Italica - Per i bimbi Balducci — Nemi 190
Libri e recenti pubblicazioni 200

Fascicolo 1197 — 1° Febbraio 1922.

Il pontificato di Benedetto XV e la politica ecclesiastica italiana — A. C. Jemolo . . . . . *Pag.* 201
La Sanfelice - Poema tragico - Atto III — G. A. Cesareo 208
Lettere a mio padre dall'America (1866-1867) — Luigi Adamoli, senatore 221
Il villaggio del Parini e il poeta Alessandro Arnaboldi — Raffaello Barbiera 235
Un poeta inglese: William Ernest Henley — Anna Benedetti . . . 243
Luci e specchi - Novella — Clarice Tartufari 249
Il naturalismo umanistico di Roberto Ardigò — Giovanni Marchesini . 263
La situazione dell'Ungheria — Alberto Berzeviczy, ex-Presidente della Camera dei deputati d'Ungheria 276
Tra libri e riviste — I nostri editori: Loescher-Chiantore - Un libro di finanza - Onoranze a Sir James Frazer investigatore dei riti prisco-Italici - I consigli di un giornalista - Il teatro e i fanciulli - Caserme tedesche - Per la cultura nazionale - Usanze della società italiana nel Seicento - Amburgo — Nemi 288
Libri e recenti pubblicazioni 296

Fascicolo 1198 — 16 Febbraio 1922.

Il centenario delle casse di risparmio venete — Luigi Luzzatti, senatore - ministro di Stato . . . . . *Pag.* 297
La Sanfelice - Poema tragico - Atto IV — G. A. Cesareo 302
Beatrice — Sidney Sonnino, senatore 318
Il programma - Novella — Ossip Félyne 337
Alessandro Manzoni, l'unità d'Italia e la questione romana — Nunzio Vaccalluzzo 345
La trasformazione del latifondo in Sicilia e il problema meridionale — Giovanni Lorenzoni 357
Pio XI e la nuova situazione politica del Papato — A. C. Jemolo . . 372
Problemi del giorno: La crisi della Banca Italiana di Sconto — Argentarius 380
Tra libri e riviste — I cardinali Ratti e Gasparri a Giacomo Boni — Nemi 388
Libri e recenti pubblicazioni 390